



LEI 0180269

22-17-I-26.



279





*Lit di C. Perrin Torino 1858.*

**FRONTISPIZIO.**

I  
**MISTERI**  
**DI TORINO**

SCRITTI

**DA UNA PENNA IN QUATTRO MANI**

SECONDA EDIZIONE



TORINO

Presso CLAUDIO PERRIN, EDITORE

1850

*Proprietà letteraria ed artistica si per l'originale  
che per la traduzione in lingua francese*

---

TIPOGRAFIA ARNALDI

**S**pesse i più grandi eventi scoppiano, succedono, si sviluppano al cospetto degli uomini, senza che gli uomini ne possano sapere la causa *vera*.

Di qui nascono poi le divergenze dei giudizi.

Tutti pretendono conoscere, vogliono saper dire *il perchè* la tal cosa successe a quel modo.

E tutti, mentre hanno fiducia essi stessi ed assicurano di ragionare su basi certe, su fatti constatati e conosciuti, non fanno altro che fabbricare sopra supposizioni.

I castelli che sorgono su fondamenta di simile genere, si possono propriamente chiamare *gotici*.

Ma con questo vogliamo noi dire che i grandi eventi abbiano cause più serie di quello che suppongono gli umani giudizi?

Non mai! *Anzi* intendiamo appunto l'opposto.

Imperocchè gli uomini vogliono dare una spiegazione *probabile* agli *effetti*, mentre invece gli *effetti* il più delle volte hanno per causa . . . un bicchier d'acqua!

Il sorriso d'una donna può decidere delle sorti d'una nazione.

Una giarrettiera slacciatasi dalla gamba tentatrice di una milady, diventa un ordine cavalleresco, e *honny soit qui mal y pense!*

Due ambasciatori che in un ballo a corte si fermano per un quarto d'ora nel vano di una finestra a parlare assieme e sottovoce d'una cassa di vini che l'uno dei due abbia ricevuto il giorno prima, possono dare un serio sospetto al più furbo diplomatico che li stia osservando.

L'innocente cassa di vini può fare iscoppiare la guerra fra due potenze.

Chi paga poi i fiaschi rotti, s'intende, è sempre il popolo.

I re, i popoli non si muovono certo se non lo vogliono.

Ma anche volendolo, spesso seguitano a star fermi per peccato d'accidia, se una mano non li spinge a forza, se un evento fortuito non li incammina, insomma se non cade *il bicchier d'acqua*.

La mano che spinge, per lo più rimane nelle ombre.

Certo le rivoluzioni de' popoli contemplate nel loro complesso di condizioni generali, sono lunga-

mente operanti; ma in tutte le rivoluzioni sogliono apparire alcuni uomini fatali, che danno la spinta e vi rappresentano una parte rilevantissima, i nomi dei quali tuttavia vanno perduti. Spesso l'ira dei popoli si sfoga contro chi ha avuto una pochissima ingerenza, o tutto al più una ingerenza figurativa.

Ma chi ebbe la vera e terribile opera attiva, se la passa liscia liscia, come se niente fosse, come se egli non avesse mai esistito.

Così avviene delle scoperte.

L'italiano Crivelli inventa il telegrafo magnetico, ma non può attivarlo per mancanza di chi lo aiuti in Inghilterra.

Un altro vede la scoperta di Crivelli, ne mena un romore di casa del diavolo; i governi alzano la testa, se ne occupano; il telegrafo elettro-magnetico è posto in opera; ma chi sogna di Crivelli?

Crivelli, esule del 1821, ora è modestamente in Torino, amando la patria come l'amava allora, e morirà amandola sempre.

Ma tutto questo ha nulla che fare col telegrafo elettro-magnetico che attualmente è posto in opera in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, nell'America, senza nemmeno sognarsi che chi l'ha scoperto, che chi gli diè vita, è il piemontese medico Giuseppe Crivelli, quello che alla testa dei deputati delle provincie, nel 1821 riceveva il giuramento di Carlo Alberto per la Costituzione Spagnuola.

Quando, dopo le riforme, si riseppe che Carlo Alberto stava preparando qualche cosa, come chi dicesse una Costituzione, si susurrò di personaggi dabbene introdotti presso di lui da porticine segrete... quelle porticine per mezzo delle quali alcune volte la verità penetra nelle corti come roba di contrabbando.

Chi erano quegli uomini?... Ma!

In allora si citavano alcuni nomi, ma diversamente; e perciò le supposizioni non si fissarono determinatamente sopra alcuno.

Lo stesso fatto è o non è vero? Ma!...

Ciò che v'ha di positivo, si è che Carlo Alberto aveva alcuni pochi amici nel ceto borghese; antichi suoi compagni di collegio, persino alcuni di quelli che avevano cospirato nel 1821.

Il Re non li vedeva mai; ma l'*amico* li chiamava talvolta a sè confidenzialmente. Ed essi, siccome non si recavano a visitar il Re, ma sì bene a parlare con l'amico, non menavano vanto di quelle domestiche conferenze.

Gli affetti privati, tanto più quando son sinceri, si custodiscono gelosamente e non si mettono in pubblico, perchè correrebbero il pericolo di un fiore esposto alle intemperie.

Questo detto, che se eravi chi metteva male fra popolo e Re, fra libertà e Principe, eravi pure chi faceva ottimo ufficio di paciere e di disinteressato consigliere, e, ciò che più importa, si rimaneva mo-

destamente nel buio ; ci sarà, almeno lo crediamo, considerata come opera buona se noi faremo l'opposto; cioè intendiamoci bene che noi c'intendiamo per nostro conto di tirar in luce il misterioso ed ottimo Sully (1), e ricacciar nelle tenebre gli spagnuoli Godoi, principi della Pace (2).

Questi ultimi, eterni oppressori del popolo, gli spiriti delle tenebre. Quel primo, l'uomo di cuore, il buono angelo custode. Nel mezzo il Re, l'uomo che dimostra essere stata per lo meno giudicata troppo in fretta l'umana natura quando la si disse *inclinata al male*; a parer nostro sarebbe bene fare un'errata-corrige, e piuttosto d'*inclinata* scrivere la parola *spinta*.

Abbiamo dunque detto bianco e nero; tenebre e luce attorno ad una creatura arbitra dei destini d'un popolo.

E in fondo alla scena il popolo colle immense sue virtù, co' suoi vizi; il popolo eterno sofferitore d'immensi dolori, nelle sue miserie, nel suo buon senso, nell'ira.

Difficile a muoversi; terribile nel movimento; che vince sempre, e sempre perde il frutto delle sue vittorie.

(1) Ottimo ministro, ma specialmente amico di Enrico IV re di Francia.

(2) Tale è il nome del favorito inconcepibile del re di Spagna Carlo IV. Egli fu consigliere al suo re di tali bassezze, che la Spagna si vide trascinata di forza ad una rivoluzione contro quel Re che metteva in opera tale uomo e tale politica. E allora il ministro, per salvarsi, fu autore del chiamare l'intervento francese, le coorti di Napoleone. Quanti principi della Pace annovera il secolo e l'Italia!

Immensamente generoso, crudele solo a sbalzi, come appunto l'irritazione di un gigante contro un ostinato moscherino.

Credulo, ignorante, facile ad essere ingannato, facile a pentirsi; fanciullo che possiede una smisurata forza senza conoscere di possederla . . . .

Perchè ogni individuo non è ehe una particella separata, e nulla per sè, di quel tutto che, riunito, forma il tuono, il fulmine e l'uragano.



# SFACTERIA

---

Sfacteria! . . . Se noi fossimo romanzieri ad uso Francia potremmo tirar buonissimo conto di questa parola, non dicendo per lo meno sino alla fine del ventesimo capitolo cosa sia Sfacteria!

Quei signori, eccellentissimi saltimbanchi, usano gettare là un nome nè turco nè cristiano, passabilmente eccitante, e poi parlano di tutt'altro.

Il lettore che vuol sapere *coûte qui coûte* cosa sia Sfacteria, legge e legge, e frattanto *le pauvre badaud* s'ingolla innocentemente venti capitoli. Il che equivale al prezzo di un volume. Comperato il primo, se non s'acquista il secondo, l'opera resta incompleta, in termine librario, resta un'opera *rotta*. Ed una cosa *rotta* sapete che ha poco pregio. Quindi la voglia di averla *intiera*, fosse anche la Storia di Torino del cavaliere Cibrario, oppure le Opere latine di Tommaso Vallauri, il tutto alla maggior gloria delle associazioni a fascicoli . . . come la nostra.

Navarino è una bella città della Grecia nella Messenia, munita di ottimo porto, il più vasto di tutta la Morea, celebre per la distruzione della flotta turco-egiziana, operata dalle flotte unite d'Inghilterra, Francia e Russia, il 20 ottobre 1827.

Ma all'epoca di questo racconto le flotte riunite d'Inghilterra, Francia e Russia non avevano ancora distrutto niente.

Il 21 aprile i Greci da sè soli difendevano ancora Navarino contro le forze egiziane.

Per difenderla con maggior frutto avrebbero fatto bene a fare ciò che non fecero, cioè a fortificare la picciola isola di Sfacteria, specie di forte avanzato posto quasi all'imboccatura del porto di Navarino.

Ed eccovi detto cosa sia Sfacteria, luogo dove succede la prima scena dei *Misteri di Torino*.

## LE CARTE MISTERIOSE

I Greci erano insorti per la libertà, e molti di quelli che pure per la libertà avevano combattuto nelle loro contrade natie, corsero a porgere l'aiuto del loro braccio ai greci loro fratelli nella fede e nell'amor di patria. Fra questi, Giacinto Collegno e Santorre Santarosa, ambi italiani del Piemonte. Compromessi nel 1821 perchè entrambi capi precipui di quello infelicissimo movimento politico, entrambi per sottrarre il capo al patibolo avevano dovuto esulare.

Il conte Santorre di Santarosa aveva in tutta l'estensione del termine un *amico*. Questo *amico*, disapprovante la rivoluzione piemontese, vi prese parte per dividerne i pericoli con Santarosa.

Pochissimo compromesso poteva rimanersi in Torino; non lo fece, e preferse esulare per tener compagnia a Santarosa. Gli fu inseparabile in Spagna, dove divise con lui le sue sostanze; lo seguì in Francia, dove il Santarosa venendo da quella *polizia* carcerato trovò modo di confortarlo nel carcere e di fatti e di parole.

Essendogli vietato di più visitare l'amico nel carcere, fu visto ogni giorno aggirarsi mestamente intorno alla prigione, e cogli occhi pieni di lacrime fissare e fissare quelle mura quasi cercasse di penetrarle colla forza visiva per consolare d'un sorriso il rinchiuso amico.

Santorre Santarosa, liberato di carcere ed espulso senza colpa dal suolo *ospitale* di Francia, si recava in Inghilterra. E l'amico con lui a parteggiare la noia di quelle nebbie, la miseria di quel soggiorno, e l'amaro, perchè impossibile, desiderio della patria lontana.

Finalmente, scoppiata la rivoluzione greca, l'amico accompagnava ancora l'amico a pugnare su quella terra per la libertà di quel popolo.

A Navarino si scontrarono assieme tre Piemontesi; Santarosa e Collegno, capi della rivoluzione piemontese, e l'amico del primo.

Santarosa era stato costretto a mutar nome per fuggire l'ira dei suoi persecutori, e si faceva chiamare Derossi.

Il suo amico lo aveva pure mutato, e si faceva chiamare Medoni. Ma di questo quale era il nome primitivo?

Ci dispiace, ma non siamo giunti a saperlo.

Medoni purchè fosse in compagnia del suo amico, gli riusciva sopportabile qualunque paese; ogni uso, ogni clima era facile per la sua robusta natura.

Dopo le nebbie inglesi, il clima e gli usi della Grecia gli riuscirono così simpatici, che aveva persino adottato il pittoresco vestire alla greca.

E per vero egli non faceva torto all'abito, chè tanto per il maschio portamento, quanto per la bruna e severa figura, veniva a parere un vero figlio d'Oriente.

Era il giorno 9 maggio 1825.

Santarosa, Collegno e Medoni erano nel piccolo isolotto di Sfacteria discorrendo assieme.

— Santarosa, tu sei quest'oggi d'un umore ben tristo; forse t'arrivarono notizie peggiori ancora dal Piemonte?

— Senti, Giacinto, io il mio Piemonte non lo rivedrò mai più.

Medoni gettò una lunga boccata di fumo, accompagnandola di una sola parola.

— Malinconie!

— No, amici; perchè voi certo non negherete l'esistenza del presentimento.

Altra boccata di fumo di Medoni con accompagnamento d'altra unica parola.

— Corbellerie!

— Medoni non crede a niente . . . però tranne all'amicizia.—E Santarosa stese la mano a Medoni con ineffabile amorevolezza. Medoni invece di corrispondere a quell'atto, brontolò fra sè, vòlse le spalle, e si appoggiò al parapetto seguitando a fumare.

— Ma dunque che cos'hai?

— Ho . . . Sarà una cosa ridicola, vedi, Giacinto, ma mi fa un male tremendo. Ieri, tirandomi fuori di seno il ritratto del mio figlio Teodoro che ho lasciato in Piemonte, volli baciarlo, e lo apersi. Alcune gocce d'acqua si erano infiltrate tra il vetro e la miniatura. Feci per nettar questa, e passandovi sopra il braccio, cancellai tutta la faccia di mio figlio . . . Collegno! io non lo rivedrò più; quello ne fu per me il segnale.

Collegno non rispose nulla, ma restò colpito. L'uomo nella sventura scende facile alla superstizione.

Medoni alzò una mano pian pianino, ed asciugò una lagrima credendo di non essere veduto.

Santarosa se ne accorse, e rivolgendosi a Collegno:

— Ma queste son cose ridicole, avete ragione, amici; parliamo d'altro.

— Parliamo d'altro! Tu dicevi che il punto di difesa per Navarino consiste in quest'isoletta.

— Lo dissi anche a Maurocordato, perchè la facesse fortificare con miglior cura; ma in questi trambusti, chi bada ad un buon consiglio? Domani, o forse dentr'oggi, gli Egiziani ci attaccheranno, e tu me ne saprai dire qualche cosa.

— Faresti forse conto di rimanerti qua?

— Sì, voglio vedere i Turchi da vicino, e presto.

— Fai male.

— Oibò! A te spetta, in qualità di uffizial superiore, la difesa di Navarino; io, come semplice volontario, mi batterò su questa rupe.

— Medoni resta con te?

— Sai che egli non mi lascia mai . . . Senti, Collegno; posto che ci siamo, caso mai una palla domani . . .

— Ma che idee!

— Lasciami dire: caso mai finissi di soffrire, tu sai di quelle carte del principe di Carignano . . . e quegli altri documenti . . .

— Ebbene?

— Ebbene, io te le consegno . . .

E qua un colpo di cannone tirato dal castello di Navarino, interruppe il dialogo dei due amici.

Era il segnale che il nemico si avanzava; tutti gli ufficiali dovevano recarsi al loro posto. .

Collegno spiccò un salto dicendo:

— Più tardi, Santarosa; io corro a Navarino: Medoni, addio!

— Addio, — e parti.

Difatti i Turchi si avanzavano a piene vele.

Le navi egiziane si schierarono in battaglia, e mettendo all'acqua i palischermi, si preparavano allo sbarco.

Un incessante suono di tamburi in Navarino e nell'isola di Sfacteria chiamò ogni soldato al suo posto.

Greci ed Europei si mostrarono pronti a combattere ed a morire per la libertà.

Il castello di Navarino fu il primo a mandare una volata di bombe contro i vascelli egiziani. Collegno dirigeva lui le artiglierie.

Gli Egiziani non risposero a quel fuoco, ma concentrarono tutti i loro sforzi a fulminare il punto avanzato di Sfacteria.

— Te lo aveva detto, gridò Santarosa a Medoni puntando un cannone.

— Per Dio, tu hai ragione, rispose Medoni, e diede fuoco.

Il cannoneggiamento allora si fece orrendo da ambe le parti.

Noi abbiamo fretta di arrivare presto a Torino; perciò non ci faremo a descrivere la presa di Sfacteria. Greci ed Europei si battevano come leoni. Ma gli Egiziani ingrossavano ad ogni momento, e di già arrivati sotto le fortificazioni, opprimevano il piccolo presidio dell'isola. Le granate fioccarono fitte come gragnuola. Il sangue bagnava più di un parapetto. Più d'un cannone taceva, perchè i cannonieri, quasi tutti europei, vi erano morti arditissimamente sopra, ripetendo il grido che a costo del capo già avevano gridato nella loro patria:

— Viva la libertà!

— Per Dio, Santarosa, fatti indietro, non esperti tanto.

— Lasciami, Medoni; la mia ora è giunta.

E caricò ancora una volta il cannone.

Gli Egiziani davano la scalata.

Un rinnegato maltese, a forza d'arrampicarsi, era riuscito sopra una rupe dietro alla batteria di Santarosa nel mentre appunto che questi gridava a Medoni:

— Fuoco!

Il colpo partì; un globo di fumo spinto indietro dal vento, nascose per un momento il cannone, Medoni e Santarosa... Diradandosi quella nuvola, Medoni vide il suo amico giacere a terra immerso nel sangue.

Il rinnegato maltese lo aveva pugnalato nella schiena.

Medoni mandò un urlo... Tutta l'ira, la rabbia feroce, di cui è capace un Italiano del Piemonte, gli si dipinse nella faccia.

Prese una sciabola in terra e spaccò la testa al Maltese, quindi corse a sostenere Santarosa.

— Medoni... te lo aveva detto... il ritratto di mio figlio!...

— Dio! Dio! gridò Medoni mostrando il pugno al cielo.

— Non bestemmiare, amico, non bestemmiare... sentimi piuttosto attentamente... Queste carte (e se le trasse dal petto) contengono i destini futuri del Piemonte.

Io le affido a te... Giurami di consegnarle... al principe di Carignano... cioè a Carlo Alberto, quando sarà salito al trono... Tu gli dirai... gli dirai...

— Parla, Santorre, parla! - Gridava disperatamente Medoni vedendo impallidire l'amico.

— Gli dirai che il suo giuramento e... e... oh Dio! io mi muoio... il suo giuramento... e che... si guardi da...

— Da chi?... da chi?

— Da...

E qui l'eroe fece uno sforzo, ma invece di parole mandò fuori una boccata di sangue e spirò!



Tab. 2.

1) *... dove sono scendute in terra e sparse in tutto il mondo. Molte  
grandi città e castelli, e munitissime*

*... città di Stato in tutto il mondo.*



Sfacteria era caduta pienamente nelle mani degli Egiziani.

Pochi giorni dopo, Giacinto Collegno rinchiuso in Navarino, dopo un'eroica difesa dovè egli pure capitolare.

Avendo ottenuto onoratissimi patti, e libero essendo, cercò di Medoni e di Santarosa. Il primo era stato fatto prigioniero, e poté ottenerne la libertà. Riuniti assieme, cercarono del cadavere dell'amico; ma loro non fu dato di ritrovarlo. Forse gli Egiziani, sgombrando i morti avvenuti per quell'orrenda strage, lo gettarono in mare...

Un illustre straniero, che era pure stato l'amico intimo di Santarosa, fece a proprie spese innalzare un modesto monumento in quell'isola, su cui si legge: *Al conte Santorre di Santarosa ucciso il 9 maggio 1825.*

E quella lapida ricorda la bella memoria di quell'uomo, se pure chi era così caro agli amici, chi ebbe tante virtù, chi amò per quel modo la patria e la libertà, ha bisogno di monumenti per essere ricordato.

Medoni, vero simbolo d'amicizia, cambiò ancora una volta nome per prendere quello che aveva adottato Santarosa, e si fece chiamare Derossi.

Egli aveva con sé le carte importantissime e misteriose consegnategli dal moribondo amico, e si partì di Grecia.

## STORIA

Erano pochi mesi dopo l'assunzione di Pio IX al seggio pontificio.

L'Europa, compresa di meraviglia, stava plaudendo alla luce che brillava sul Vaticano, e che accennava a provar mentitori i politici tutti, i quali hanno ripetuto in massima parte l'avvilimento, la divisione, la servitù, d'Italia dal papato temporale.

La meridionale e la centrale Italia, curvate da secoli sotto il più infame dispotismo, furono prime a sentire quel po' di sollievo, che seco adduce la speranza di beneficio vicino. Senza addentrarsi sotto

alla scorza delle cose, quei popoli generosi credertero in buona fede all'apparenza, ed inchinatisi tutti intorno, per riconoscenza allo splendore nascente sul Vaticano, intuonarono quel lungo inno di giubilo e di gratitudine, che doveva a sì breve intervallo essere ricompensato colla mitraglia francese, col capestro austriaco, cogli assassini e colle rapine napoletane e spagnuole!

L'Italia di que'giorni può rassomigliarsi alla turba d'una povera nave, sdruccita e combattuta dalla tempesta, che vedendo di lontano in mezzo alle tenebre furiose splendere un lume, batte palma a palma per la gioia, scambiandolo per un faro, e raddoppia l'energia e si avvicina, ma invece del porto ritrova un fuoco acceso da masnadieri nell'intento di trarre in inganno i naviganti, farli rompere sugli scogli, onde aver quindi campo di predare i frantumi che il mare rivomita. Senza quel fuoco adescatore la nave avrebbe bensì corso tuttavia i perigli dell'uragano, ma ad ogni modo o per la sorte propizia, o per la energia de' marinari avrebbe potuto salvarsi. Satana volle altrimenti, e riuscì all'intento. La lanterna accesa sul Vaticano, sviò l'Italia, e la perdette.

Comunque sia però, ai tempi di cui togliamo a parlare, si era giunti solamente al punto del battere palma a palma, nessuno prevedea lo scioglimento, e tutti i cuori che palpitavano al nome di patria, tutte le menti che meditavano una Italia, benedicevano al nome di Pio IX; nell'Italia centrale era una sterminata melodia di inni e di ovazioni. Altrove era un plauso segreto, ma tale, che prenunziava evidentemente come il giorno dell'azione non poteva più essere rimoto.

Dalla necessità di far dimenticare il regno di Gregorio XVI, ricondotto il papato per un istante alla sua vera politica, alla politica del Vangelo, parve riconquistare l'antico e pacifico impero sulle opinioni; e Pio IX, che dimostra pur ora non averci avuto gran merito, allora per l'accumularsi delle circostanze, e pel favore della fantasia popolare, che coloriva in bello ogni opera sua, per quanto insignificante essa fosse, trovossi trasformato in grand'uomo, nel sospirato messia della italica libertà. Così talvolta le ossa di qualche pover'uomo sconosciutissimo, disotterrate dall'astuzia, vengono ribattezzate d'un nome postumo, e la credula immaginazione di molti

cui si presentano, le circonda d'un'aureola di miracolosa potenza e d'intenzioni taumaturgiche, di cui esse (povere ossa!) non sospettarono nemmeno per sogno quando la vita circolava in loro col sangue, e molto meno poi dacchè la morte le ebbe calcinate!

Soventi il merito ed il demerito altrui non esiste che nella benevola o malevola fantasia di quelli stessi che imprendono a giudicarne, cioè de' novantanove centesimi della razza umana!

Ma benchè per sciagura d'Italia fosse sopravvenuto il giorno, in cui un papa poteva apparirci con qualche probabilità quale simbolo del nostro risorgimento, gl'intelligenti però poco speravano finchè questo simbolo disarmato fosse l'unico sorto a dare indirizzo alla divisa Italia. E gli animi si vòlsero con ansia a contemplare Napoli e Torino. I Borboni di Napoli erano per lunga prova conosciuti, e fresca era tuttora sulla loro corona la traccia del sangue dei fratelli Bandiera. Da quella parte nè alcuno voleva, nè alcuno poteva sperare. D'altronde ne' grandi avvenimenti di guerra, ovvero che squarciassero il seno della Italia sola, ovvero che agitasero l'Europa tutta, il regno di Napoli, pel sito suo strangolato, per così dire, in fondo alla penisola, non potè mai essere da solo se non che un accessorio di second'ordine; e mentre altri paesi di ricchezze minori, inferiori di popolo e fors'anche d'intelligenza, assumono dal sito importanza di molto superiore a quanto valgono, così per la ragione contraria il regno di Napoli ebbe importanza in ogni tempo inferiore, il che venne ascritto immeritamente agli uomini stessi di quella infelice provincia.

Gli occhi d'Italia stavano pertanto intenti a quelle Alpi, che gloriose di cento e cento battaglie, senz'altre tradizioni che non fossero di guerra, pareano dalla Provvidenza destinate ad essere non già la fucina d'uomini belligeri per la redenzione d'Italia, chè di questi sorgerebbero migliaia anche in ogni altro angolo della patria, ma ad essere arsenale d'armi, di condottieri e di guerreschi ordinamenti, di cui la prepotenza delle circostanze aveva spogliati i restanti Italiani.

Ma le Alpi piemontesi restavano mute tuttora alla voce echeggiata dal Tebro. La loro foresta di baionette stava immobile. L'Uomo

che solo poteva imprimer loro la vita delle battaglie, non aveva ancora parlato!

E quale era quest'Uomo?

In altri tempi a tale domanda nessun Italiano avrebbe tardato a rispondere, e la risposta sarebbe stata esplicita, sia nel senso d'immenso odio, sia nel senso opposto; forse assai più frequentemente nel senso primo, che non nell'altro, secondo cioè che l'interrogato avesse portata la coccarda della libertà o solo vissuta la vita di laborioso e oscuro cittadino.

Ma allora, dopo l'iniziativa di Pio IX sopraggiunto il tempo dell'operare, vedutisi faccia a faccia colla realtà degli ostacoli, gl'Italiani cominciarono a riflettere anche sugli eventi anteriori, nè li disgiunsero più, come pur troppo avevano fatto sino allora, dalle cause e dalle circostanze: l'odio immenso capi che doveva immensamente mitigarsi: e per contro, chi non aveva odiato, temè di avere sperato troppo: e così alla domanda: « Chi è quell'Uomo, che cosa farà quell'Uomo? » si tremava, nell'idea di ottenere una risposta contraria al proprio desiderio; si tremava perchè ben era manifesto, che dalla determinazione di quell'Uomo dipendeva il destino d'Italia.

E quell'Uomo l'ha pur data la desiata risposta!

Agli uomini ei l'ha data collo Statuto, la diede col cannone di Goito; a Dio la diede sul letto di morte in Oporto! Libertà, indipendenza, sacrificio, ecco la risposta di Carlo Alberto agli uomini ed a Dio.

Ma ne' tempi da cui muove la narrazione, la reggia di Torino stavasi cupa e silenziosa, e le fantasie degli uomini non potendo penetrare nell'intimo di Carlo Alberto, per trarne argomento ai loro calcoli, se lo fingevano, sel componevano coi dati del passato. E quel passato chi lo capiva? chi poteva capirlo? Due date, il 1821 e il 1853, pareano starsi immote come sfingi inesplicite sul palazzo di Carlo Alberto; e i popoli italiani, che non potevano sentire il fremito generoso, che era presso ad erompere dall'animo regale, guardavano dubbiosi a quelle date e stavano aspettando nell'ansietà più tremenda.

Chi potrà mai descrivere l'intimo dramma agitato in que'giorni nel cuore di Carlo Alberto? L'occasione era sorta, l'Italia chiamata,

e il Piemonte, l'armigero Piemonte taceva! Sembrava che un sonno fatale, un'inerzia ferrea tenesse sonnolento quel popolo e conficcato nella immobilità ai piedi delle sue alpi.

Quel sonno era egli reale? Non aveva 'egli altro motivo che una naturale inerzia? Ovvero quella immobilità non era essa che apparente? . . .

## UN CONSESSO NE' SANTI MARTIRI

Verso la metà del settembre 1847 il convento de' Santi Martiri in Torino aveva preso un aspetto insolito. I gesuiti, che abitavano in allora questa loro principale fucina, stavano agitati per le notizie di Roma. Il popolo italiano vi aveva intraveduto un barlume di libertà, il principe vi aveva gustato il calice della popolarità. L'esempio era dato; popoli e principi poteano sfuggire agli artigli della Compagnia, che coi suoi ragnateli ingombrava il mondo cattolico . . . In somma in quel giorno le pallide faccie dei figli di Loiola portavano un'impronta, che era qualche cosa di più che quella d'uno sconcerto ne' loro calcoli, qualche cosa di meno che uno sgomento definitivo.

L'incertezza dell'affamato, che non sa se troverà di che pranzare, potrebbe darvene un'idea, ma a patto che quell'affamato avesse nel suo profilo qualche cosa di satanico.

Due vetture s'erano fermate a breve intervallo alla porta del convento. Dalla prima era sceso il conte Della Marca, dalla seconda era stata sbarcata la marchesa Rutili.

Pare che questi personaggi fossero bramosamente aspettati, poichè introdotti appena con somma premura e accolti in una camera segreta, il gesuita introduttore ne chiuse l'uscio diligentemente, e simulando biasciare mentalmente il suo breviario con somma compunzione, si pose in sentinella nell'anticamera in quella guisa che dicesi stare il Silenzio a guardia della casa del Sonno.

Il conte e la marchesa si trovarono in prospetto di tre gesuiti: i preamboli non furono lunghi. Evidentemente i nuovi arrivati erano come in casa propria, e quel giorno era giorno d'importantissimo convegno.

Sedutisi intorno a un tavolo di semplice struttura, il conte ruppe primo il silenzio con accenti mozzi e colorati da cupa rabbia: — L'Uomo ci sfugge: sembra cosa decisa.

I gesuiti attendevano una notizia qualunque e probabilmente anche questa, pure i loro volti si rannuolarono più intensamente. La marchesa rotolò in modo il globo degli occhi, da nasconderne in alto la pupilla e non mostrarne che il bianco: impresse un piccolissimo moto di stringimento alle labbra, poi mandò un sospiro. Nella significazione della sua mimica ciò esprimeva: « Cielo! È dunque possibile! »

Stettero nuovamente un momento in silenzio, e il conte riprese: — Ma ciò era da prevedersi. Che cosa fanno a Roma i nostri, che cosa fa padre Roothan? La è il nodo di tutto. L'Uomo qui da solo non comincerà mai, ma se vede un precursore fortunato, quell'Uomo ci sfugge, quell'Uomo ci sfugge. Impedire il precursore; ve l'ho sempre detto, impedire il precursore! Che cosa fanno i nostri a Roma? Quali notizie, padre Fagottini?

Il padre cui volgevasi il conte, era un uomo che accennava a quarant'anni. Fronte bassa, ma larga e ombreggiata di radi capelli presi ad imprestito dall'occipite. Gli occhi di un grigio si pallido, che in certi momenti confondeasi col bianco secondo le passioni che bollivano per entro al cerebro del reverendo; talvolta per contro la pupilla infiammavasi d'intensissimo colore. Le labbra sottili e pallide in mezzo ad una faccia larga, irregolare, livida e cascante alquanto per adipe floscio, parevano un taglio fatto sopra una vecchia pergamena con un rasoio, che vi avesse lasciato una leggiera impronta d'un color pallido, ma in modo da lasciar sospettare una sfumatura di rosso. Non era faccia romanzesca, il concediamo, ma (ciò più monta) è un ritratto al naturale, e tal quale lo abbiamo dipinto, padre Fagottini (chè così si chiamava) era in Piemonte per la sua compagnia il gran cavallo di battaglia. Non era provinciale, non portava titoli. Era l'operaio più attivo della gran mac-

china nera, che non cadeva già nell'errore d'ipotecarlo in occupazioni secondarie. A lui le prediche nelle chiese di grido, oggi qua, domani altrove, e così di séguito per acquistare fama di eloquenza alla bottega del gesuitismo, che così con un fantoccio solo trovava modo di figurare per tutto, nè le ingannate popolazioni s'accorgevano che era sempre lo stesso sipario. Al padre Fagottini erano pure riserbati i penitenti e le penitenti più accreditate per oro e per influenza. A lui le visite, a lui insomma la politica estera.

Padre Fagottini stette un momento sospeso:—Eccellenza, i nostri a Roma non perdono il tempo, ma non possono più trovar modo di avvicinarsi il Papa . . .

— Vostra riverenza non m'ha capito, riprese il conte; ancorchè potessero arrivare al Papa, nulla varrebbe, finchè egli è tuttavia incaponito nelle sue fantasie . . . Soffiar nella plebe, spingerla a pretese che lo spaventino, ciò devono fare i nostri. Se colà vi saranno eccessi, qui l'Uomo non ci sfuggirà più. Almeno dubiterà e ci porgerà tempo di fargli a sua insaputa *gustare del sangue* e così renderlo irrevocabilmente nostro.

Un sorriso impercettibile, un leggerissimo crollo di spalle si tradirono involontariamente in padre Fagottini: ma passarono inosservati, grazie all'impeto ammirativo con cui la sensibile marchesa accolse i prudenti concetti del conte.

I tre gesuiti stettero muti guardando al tavolo.

Il conte restò imbarazzato d'un tal silenzio: la cooperazione della marchesa ricchissima e maestra di raggiri, era certo preziosa, ma la sua ammirazione non bastava per fermo a raccomandare un progetto qualunque. Era evidente che i gesuiti avevano accolto con freddezza il suggerimento del conte; egli insistette. — Il pensiero d'un po' di sangue arresterebbe forse padre Fagottini, quando è quistione di salvare la nostra santa religione e l'ordine presente da certa rovina?

Il medesimo impercettibile moto di spalle si rinnovò nel gesuita, che rispose tosto con voce impietosita:

— Il signor conte permetterà ad uomini religiosi di non entrar in quistioni di sangue. La nostra causa è sacra; un santo fine



santifica tutto; ma in faccia a Dio il nostro cuore commosso non può far altro che pregarlo per la conversione de' cattivi, e se questi si ostinano, oh! allora preghiamo pel trionfo de' buoni, quand'anche il cuore ci sanguini al cospetto della necessità di estremi rimedi.

Questa volta chi sorrise fu il conte: — Alla buon'ora; in altri termini, siamo d'accordo?

— Io non ho detto nulla: la necessità non si discute.

— Bisogna dunque cominciare da Roma. . . .

— No . . . no; da quel lato poco abbiamo a sperare. Pio IX è inesperto degli uomini: non prevede dove si arriverà, e vorrà continuare ad ogni modo, incaponito com'è nella sua fantasia, secondo disse lei stesso, signor conte.

— Non occorre di Pio IX: le ripeto, un tafferuglio che dia ragionevole appiccio ad una irruzione di Tedeschi da Ferrara.

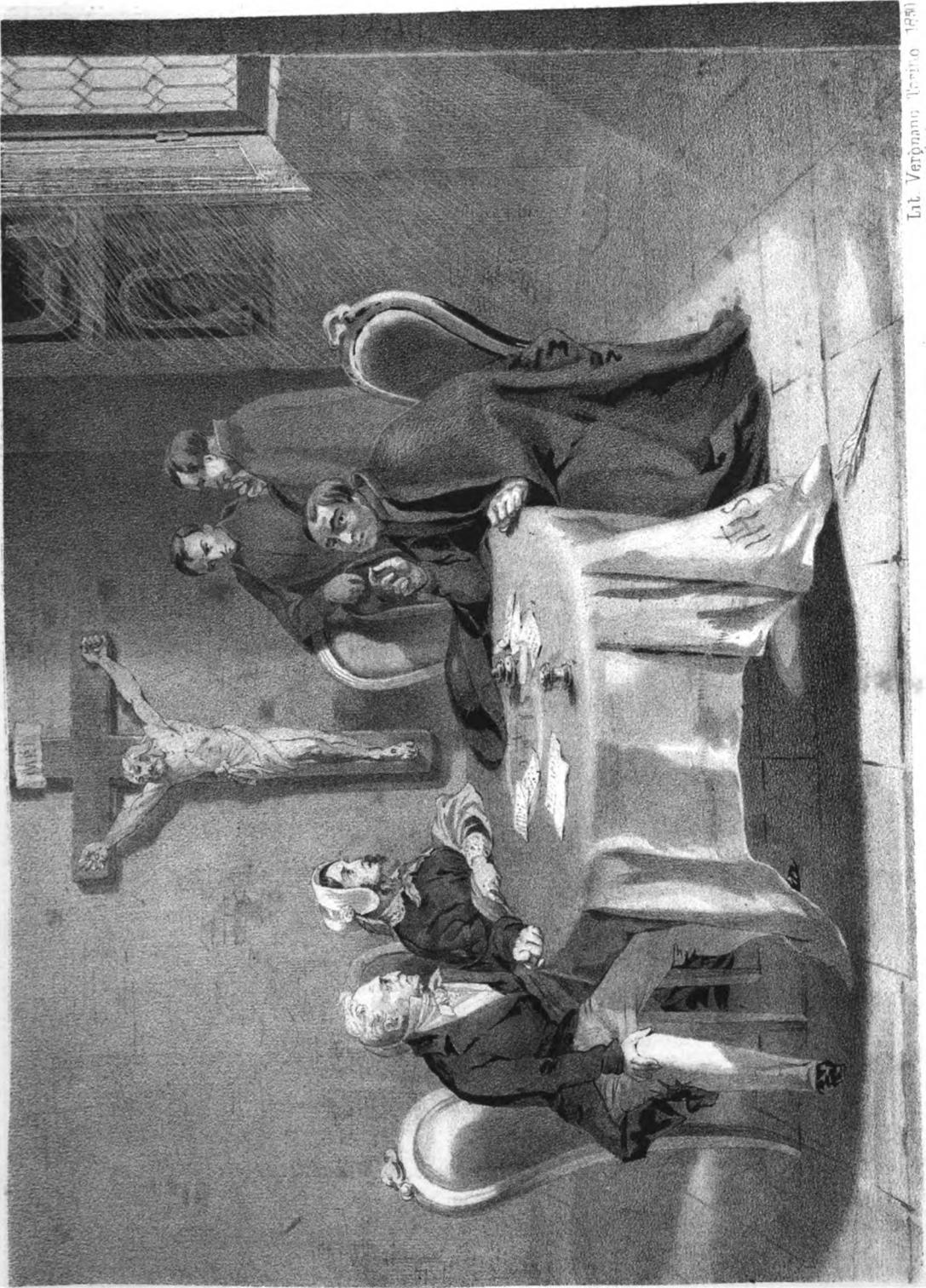
— Suscitare movimenti popolari? in Roma! Ma se il popolo ci prendesse gusto? Sarebbe sempre un insegnargli il mal vezzo. E forse, signor conte, Dio avrà benedetti i lunghi anni spesi dai nostri in bene del popolo, vincolando colla divozione la feroce energia de'suoi avi, sicchè sarebbe forse insuperabilmente alieno da tale risoluzione. E poi egli ora è troppo acceso del suo Pio IX.

— Perdere dunque il Papa nella pubblica opinione!

— Oh no! la pecora smarrita tornerà all'ovile, quando si sarà accorto che libertà e papato sono inconciliabili. Se noi scassinissimo ora l'opinione che il circonda, come la restituiremmo allorchè il papato sarà tornato sulla buona via? Chi vorrebbe più crederci? È un tempo di prova a cui Dio ci condanna: dobbiamo subirlo rassegnati: perchè se tale non fosse la divina intenzione, Egli richiamerebbe alla pace del giusto quel pontefice, santissimo certamente, ma che le aberrazioni del secolo hanno incurvato sotto il ferreo loro giogo!

— Dio è tanto clemente! soggiunse la sensibile marchesa; forse quell'intenzione gli brilla nel pensiero!

— I misteri della Provvidenza sono impenetrabili! Ma i nostri fratelli son tenuti in sospetto del Papa, e così da Roma, credetel pure, nessuna speranza vicina ci traluce... a meno dei Tedeschi di Ferrara.





— Oh quei benedetti Tedeschi, ripigliò il conte indispettito, sono sempre addietro d'un'idea, d'un esercito e d'un anno, come dicea Pitt. Io e i nostri li animiamo a parlar alto: ma invano; sembrano aggranchiti e considerano l'avvenire con singolare sbigottimento.

— Eh dunque! segno che anch'essi vedono che il nodo vero sta nel Piemonte. In Roma cápiti quel che cápiti, Pio IX finirà per rompersi nella forza d'inerzia de' cardinali, e appena saranno esauriti quei pochi uomini di cui l'educazione potè fuggirci di mano, il pallone gonfiato creperà da se stesso. Non così, se la rognà delle Riforme sarassi appiccata al Piemonte. Qui sono armi, qui sono ordini amministrativi.

— A questo v'ha rimedio: da tanti anni disponiamo de' gradi nell'esercito, degl'impieghi nel civile!

— Non creda: non creda! Quei militari sono soliti di non capir altro che il tintinnio de' loro sonagli e quella parola del loro onore: con questo si empie loro la bocca, e s'indurrebbero a combattere persin contro i Tedeschi.

— Oh questo no! si ebbe sempre cura di assuefare le menti a non considerarsi che come un'ala dell'esercito austriaco. Studi di guerra da quel confine non furono mai fatti. Alessandria è trascuratissima. Precauzioni contro un possibile 1821.

— Ma se l'Uomo ci sfugge, l'esercito che lo ama, fuor di dubbio il seguirà. Dunque non basta lavorare a che non ci sfugga. Bisogna pensare anche ai giorni in cui il volere di Dio farebbe che tale sciagura fosse già seguita. Due date affratellano il nome di quell'Uomo al nostro: gittiamole gonfiate in mezzo al popolo. Il sospetto tronca i nervi. E quindi discordia e debolezza.

— Questa cosa non esclude l'altra, anzi l'aiuta mirabilmente. Una piccola sommosa fallita... ah creda pure! è pure un bel ritrovato per governare. Luigi Filippo ne sa qualche cosa.

— Ma badi: un tal mezzo è sempre un'arma a doppio taglio. Il popolo vi può prender gusto.

— Eh no! si fa un'inezia. La corte vede di lontano e attraverso alle nostre lenti, sicchè vede grosso e ne prende spavento. Qualche fucilazione fa passare la mattana ai romoreggiatori. I liberali si rinfiammano ne' vecchi sospetti; e il progetto di V. R. è bell'eseguito.

— Ella, signor conte, ha fisso il chiodo in questo: certo la Sacra Scrittura dà esempi di rigori usati contro gli empî, e comandati da Dio medesimo: ma osservi che allora non v'erano giornali ne' paesi circonvicini, che gracchiassero poi commenti a crepagola. Un mezzo non esclude l'altro: senta dunque: i giovani sono quelli che più si piegano alla libidine delle novità: signor conte, la polizia può usare le *vie economiche* e la Sardegna. Si fa un elenco: si appicca un pretesto di scostumatezza, d'irreligione. Non si fa motto, se ne caccia parecchi in Sardegna. Non c'è scandalo all'estero: anzi per questo si avrà cura di non toccar nomi famosi. Intanto i liberali capiscono la cosa e bevono il sospetto. Carlo Alberto nol sa che in séguito, quando il colpo è irremediabile . . . l'aria di Sardegna è così malsana!

— Ah! sciamò la marchesa con impeto di entusiasmo, ah! lo Spirito Santo ispira queste parole!

Padre Fagottini chinò gli occhi per modestia, indi continuò:

— Tutto sta, mentre opereremo, d'impedire che nulla trapeli all'Uomo. Tener d'occhio a chi lo attornia.

— Nessun dubbio da questo lato, riprese il conte: chi ci arriva, deve passare pel nostro vaglio. L'intimo amico è tuttora Derossi. Ella comprende che non v'ha dubbio possibile.

— Può ella dire di conoscere Derossi? disse uno de' due gesuiti, che non avevano ancora parlato.

— Ho portato un fatto, soggiunse il conte.

Il gesuita stè muto nella solita occupazione di contemplare il tavolo.

Fagottini gli aveva fatto un cenno impercettibile ad ogni altro, colla coda dell'occhio, e seguitò dicendo: — Signor conte, insista però presso i potenti suoi amici che non si credano salvar tutto, sacrificando la sola Compagnia di Gesù.

— Oh perchè mai dice questo?

— Ma! non vede ella, che il libro di Gioberti ottiene credito presso molti dell'alto clero che si lasciano andare a deplorabili rivalità? L'arcivescovo di Torino fa il possibile per noi, ma non tutti gli sono simili.

— Oh che! hanno da commuoversi per queste inezie? L'influenza

della Compagnia di Gesù è stata internata in tutte le viscere della società. La educazione dei fanciulli è in loro mano, la educazione delle donne è nel *Sacro Cuore*. Padre Piolla raffazona i preti; nella università qualche cosuccia fu fatta: qualche cosuccia negl'impieghi. Gli oblati concorrono in molti punti del paese: in Genova dove le tradizioni potrebbero rivivere, la divozione minuta e continua preoccupa santamente il luogo alla riflessione. Il libro di Gioberti proibito: che ostacolo ponno essere uno o due vescovi ai quali del resto si scriverà?

— La Compagnia, rassegnata come Gesù Cristo a tutte le persecuzioni, non bada a se stessa, ma si alla buona causa; le missioni e il tribunale della penitenza ne'tempi difficili sono grandi mezzi di salvamento spirituale . . .

— Ed anche temporale.

— Ella lo ha detto. Ma le missioni fatte da altri preti non possono partorire gli stessi frutti. Bisognerebbe che ogni diocesi ci fosse aperta.

— In questo pure non le mancherà il concorso de'nostri amici. Un popolo, che religiosamente si occupa della vita futura, certamente non si lascia accalappiare dalle novità rivoluzionarie. L'aiuto della Compagnia ci è troppo necessario, perchè i nostri non facciano di tutto per metterla in caso di servir meglio la buona causa. Mi porte ora a significare agli amici quanto s'è discusso, agiremo presto, per non essere prevenuti. - E il conte si alzò per correre a quegli'intrighi, che dovevano insanguinare il Piemonte, o gittare a perir di mal'aria sulle sponde sarde chiunque poteva suscitare sospetto.

— Ed io, disse la marchesa, che dovrò fare per la buona causa?

— Signora, rispose il gesuita; in altri tempi ella per la causa di Dio fu l'Ester contro l'Aman, in cui è simboleggiato lo spirito d'empietà rivoluzionaria; ora ella sarà la Marta del nostro apostolato. L'Immacolata Vergine Maria, onnipossente presso Dio, è il simbolo della onnipotenza della donna presso l'uomo. Ella può far molto, ma molto, perchè le donne italiane imitino la eroica pietà delle svizzere del Sonderbund, e consiglino i mariti e i figli:

specialmente presso alle donne del popolo, a cui ella si ricca può presentarsi come l'angelo della carità.

I convenevoli furono nuovamente brevissimi nel dipartirsi.

Rimasti soli i gesuiti si guardarono in faccia: padre Fagottini lasciò trasparire un indicibile lampo di sprezzo per quelle creature, che poste al vertice della società piemontese al cospetto del mondo, erano poi in sostanza gli umilissimi stromenti della Compagnia. I suoi due soci rimasero impassibili.

Solo esclamò dopo breve silenzio il più attempato: — Che fondamento si può fare per la Causa sopra l'operare di tal gente? Non ci sacrificheranno essi per salvar sè?

— Oibò! si può sperar moltissimo, riprese padre Fagottini: essi sentono che i pericoli nelle innovazioni sociali minacciano più ancora i loro interessi, che non i nostri stessi. Noi a buon conto possiamo adattarci anche alla repubblica.

— Ma alcuni de' loro per sciocco spirito di popolarità si sono pur frammisti ai nostri nemici.

— Sono pochi e lontani dalla Corte.

— Ma l'Uomo legge, e li conosce.

— Compromesso ch'egli sia, poco importa.

— Pur se ci sfugge ad ogni modo?

— Reverendo padre, egli è di salute mal ferma . . .

— È vero: i mezzi di Dio sono infiniti!

— Questo è però sempre essenziale, che la mano della Compagnia in nulla si vegga: ne tengano sempre ben avvertiti i nostri.

— Pur le missioni sono necessarie . . .

— Vostra riverenza non m'intende . . . qualche predica del padre Sagrini ci ha fatto del torto: fu un errore . . . nelle prediche un liberalismo tal quale: il resto . . . al confessionale.

— Capisco.

— Il confessionale, d'altronde, ci servirà per invigilare appunto sulla fede de' nostri amici, poichè le loro livree si confessano da noi. La cameriera della marchesa viene ogni giorno, non è vero?

— Timoratissima cristiana!

— Il segretario del conte . . .

— Anche ogni giorno.

— Bene, sapremo questa sera quanto sarà stato operato. Si raccomandandi loro attenzione a tutto, solerzia, e prudenza.

Continuarono ancora breve tempo per ordinare le fila. Il terzo compagno non fece mai parola. Sciolta l'adunanza, e rimasto solo, si pose a scriver lettere. Chi era egli? Nulla più che un padre della Compagnia. Ma questa innalzata e vissuta sempre fra gli uomini coll'arte della delazione, non perdonava a sè medesima. Per dirla col vocabolo popolare, ogni gesuita era la *spia* del compagno; e in questo intento nessuno di loro nulla poteva intraprendere e compiere da solo. Il testimonia assisteva sempre, visibile od invisibile che fosse, e quindi riferiva a Roma. Nè il generale stesso dell'ordine sfuggiva allo schifoso *controllo*: da Roma si riferiva misteriosamente a tutte le parti del mondo, che i gesuiti nell'orgoglio satanico della loro umiltà dividevano in tante provincie del loro impero.

Così mentre il popolo piemontese anelava fidente e pacifico a giorni di gloria e di libertà, mentre un palpito di gioia segreta batteva nel cuore d'Italia tutta, gli uomini della tirannia, senza nemmeno il prestigio della grandezza nella loro perversità, tramavano nell'ombra contro Re e contro popolo, e le loro insidie erano appunto spaventose per la loro grettezza, essendo questa conforme ai tempi, ed agli animi di allora.

Sgomentare ove fosse possibile Carlo Alberto con sommosse ad arte: stringerlo irrevocabilmente alla lega degli oppressori colla tremenda solidarietà del sangue sparso, tale era lo scopo. Del resto nè uno sguardo all'avvenire, nè uno sguardo a Dio, nè uno sguardo alla umanità. È uso di romanzieri circondare cotal gente d'un'aureola terribile, e supporli giganti nel male: ma noi essendo storici li dipingiamo al naturale: terribili sono, ma per l'abbiettezza; come appunto all'innalzamento d'un edificio è tremendo ostacolo non una rupe che può atterrarsi, ma uno spazio di mobile e profondo fango.

## UNA CAMERA

### MOBIGLIATA E DISIMPEGNATA

Ora è mestieri che il lettore dalla spelonca dei gesuiti, dov'erano a segreto conciliabolo intervenuti il conte Dal-Monte, e la marchesa Rutili, ci seguiti in via delle Quattro Pietre in un crocchio di studenti.

Dopo il veleno l'antidoto.

Prima però di passar oltre intendiamoci bene sul valore delle parole.

Se il lettore per avventura s'immaginasse d'andar a trovarsi in mezzo a tre o quattro zucconi, veri pilastri d'Università, che martellano sui libri da un capo dell'anno all'altro, ei s'ingannerebbe a gran partito.

Nissuno meno studente di chi troppo studia.

Per noi lo studente è un originale della provincia, giovane ordinariamente ben piantato, che arriva a Torino nella prima metà di novembre con un borsellino ben impinguato prima dalla zia, poi dal fratello canonico, finalmente qualche rara volta anche da parenti più prossimi; con un mantello artisticamente gettato su d'una spalla e una pipa di schiuma bianca in bocca; e che se ne va, quando ha riescito a prendere gli esami, verso il 14 d'agosto (ciò che in istile universitario si chiama portar via le chiavi della scuola), vestito d'un leggier farsetto di tela russa - pantaloni idem - e una pipa di schiuma ben nera, vero gioiello d'*estaminet*.

Questo è il tipo ordinario dello studente, considerato come uccello di passaggio.

Qualche volta però arriva il 14 d'agosto, e l'esame è rimasto indietro.

Allora egli s'arma della maggior compunzione possibile, e scrive al fratello canonico di far sapere a suo padre che un'ostinata malattia, o le persecuzioni d'un professore (parole che in istile non universitario suonano *ghetto*, *bigliardo* e simili) lo costringono malgrado la buona volontà e gli studi più indefessi ad aspettar l'Ognissanti, e l'Ognissanti ha molta somiglianza col quattordici d'agosto.

Questa specie, che si potrebbe denominare la specie dei *perenni*, è l'edizione diamante dello studente.

Due magnifiche copie di questa bella edizione abitavano da un mese circa in via delle Quattro Pietre, al quarto piano - una camera mobigliata e disimpegnata, come diceva il cartello affisso alla porta N. 23.

Non ci faremo a descriverne l'addobbo. Tutti sanno quali sieno gl'inevitabili arredi d'una camera a dodici franchi al mese.

Non possiamo però tacere che coll'arrivo dei due perenni essa s'era arricchita d'una chitarra di Guadagnini - d'un cranio umano, legato involontario del Teatro Anatomico - più d'un candeliere improvvisato con una bottiglia vuota.

A questi principali tratti fisionomici il lettore può aggiugnere come accessori qualche volume di Gioberti e dei *Misteri di Parigi* qua e là sparsi sul tavolo in mezzo ai trattati di canonica e di patologia; un dente colossale di legno inverniciato di rosso; tre piattelli di stagno appesi sopra al cammino, risultato di bottini notturni.

Tale era il bugigattolo dei due perenni, solito luogo di convegno di tutte le varietà della medesima specie dal quartannario al nonnario ed oltre. Due forti motivi ve li attiravano: 1° una serie di vedute amene più o meno pittoriche, di genere accessibile, di cui si godeva dalla finestra prospiciente verso il cortile; 2° un botticello che faceva capolino al disotto del letto, e che il cognato di uno dei due amici, fattore del marchese Dall'Ostrica, alimentava mensilmente con una buona brenta di vin barolo, e ch'esso con una generosità da Cresco aveva una volta per sempre messo a disposizione degli accorrenti.

Le sette di sera avevano battuto all'orologio del Palazzo di Città. Camillo Vinchi, uno dei due eroi del bugigattolo, appoggiato alla finestra verso il cortile, era da più di mezz'ora occupato a fare il telegrafo alla crestaia che stava dirimpetto. Una bionda capigliatura accuratamente arricciata, e una stupenda cravatta alla Pio IX, che aveva inalberato lo stesso giorno per la prima volta, lo rendeano più del solito ardito e petulante. Ciò malgrado il pudore delle equivoche ninfe, colle quali egli era in corrispondenza mimica, non pareva adombrarsene.

Ma la notte che mette termine alle battaglie, venne ad interrompere questo muto colloquio.

Il crepuscolo d'una nuvolosa giornata di settembre avea quella sera anticipato.

— Bisogna pur dire che sian morti tutti quanti stasera, disse Camillo, ritraendosi dalla finestra. - Nissuno comparisce . . . non è vero, Edoardo? Ohe! ohe! sei anche tu morto?...

Edoardo Barabba, studente del quinto anno di medicina, era sdraiato sovra un letticciuolo coperto di *sempiterna*, e russava con tutta la forza dei suoi polmoni.

A quella interpellanza fatta con voce stentorea si scosse, sbadigliò prima due volte, e domandò brontolando:

— Che ora è?

— L'alba per un pipistrello tuo pari.

— L'alba!?

— Sì l'alba . . . Svegliati una volta: e afferratolo per le gambe lo costrinse a sdruciolare dal letto.

Edoardo Barabba era solito andare a zonzo la notte, e non si coricava mai che al mattino quando Camillo s'alzava; cosicchè gli si potevano applicar benissimo quei versi di Parini:

E a lui soavemente i lumi chiuse

Il gallo che li suole aprire altrui.

— Finora non è venuto nissuno? chiese Edoardo ritto finalmente sui suoi due piedi.

— Neanco un cane. Quelle secchie sfondate non hanno sete quest'oggi.

— E Fanfulla?

— Sarà andato a Soperga. - Sai che è l'anniversario della liberazione di Torino.

— E Derossi?

— Mi avea promesso di venire: ma con quell'anticristo di suo padre . . .

— Proprio un anticristo; e poi si dica ancora *talis pater talis filius*. Derossi è un giovane liberale, e suo padre è un vecchio dispotico, una parrucca del vecchio stampo. Derossi è un amico a prova di bomba, un buon camerata, e . . .

— E aggiungi il capo della baraonda, e ciò malgrado sempre il primo a prender l'esame.

— Il diavolo porti via te e il tuo esame. Di, Camillo, vuoi metterti a fare il moralista?

— Oibò! - Tocchiamoci pure la mano. - Oh! a proposito di esame voglio farti ridere: oggi appunto, mentre dormivi, ho ricevuto una lettera di mio padre. Ascolta.

Edoardo caricò una pipa di gesso, l'accese, e appoggiandosi al muro stette ad ascoltare. Camillo lesse:

•  
« *Diletissimo filio Camilo*

« O sentito con somo piacere dal'ultima vostra in datta deli 14 agosto che vi siete fattò molto onore negli esami e che desiderate fermarvi a Torino per perfezionarvi negli studii. Continuerò perciò a farvi tenere la pensione, però guardatte di fare tuta la conomia possibile.

« I grani sono andati bene, così spero dele uve, i nebioli sono molto belli. Ho sentito che a Torino si parla molto di pio nono, e che si fanno dei bisbilli. Guardate di non meschiarvi mai nella politica, state lontano dai cativi compagni e abiate sempre il santo timor di Dio. - Con questo mi dico

« Asti, il 6 7.bre 1847.

« *Vostro afesionatismo Padre*

« *Gioani.* »

Varii scrosci di riso aveano a più riprese interrotto la lettura

di questa lettera. Uno scroscio più forte e prolungato degli altri le tenne dietro.

In quel momento s'udi un rumore di passi su per la scala, poi un forte picchio all'uscio e un *apritemi*, pronunziato da voce ben nota. - Era la voce di Derossi. - Edoardo aprì l'uscio, e Derossi entrò.

Il lettore in lui avrà certamente già riconosciuto il figlio di Medoni, conosciuto ora più propriamente sotto il pseudonimo di Derossi. Medoni ferito in uno dei combattimenti che precedettero la presa di Sfacteria, era stato ricoverato nella casa di certa Carolina Xante, vedova di un maggiore greco morto a Tripolizza. L'alto sentire di questa donna, e le cure affettuose che gli prodigò, ne lo innamorarono . . . ella divenne sua moglie . . .

Quando Derossi partì di Grecia essa lo accompagnò . . . ma una forte burrasca e, quel che è più, un cattivo bastimento, sul quale per ragione d'economia s'erano imbarcati, accelerarono l'epoca in cui essa doveva renderlo padre. Poche ore dopo il parto Carolina Xante spirava.

Colpito ne' più cari affetti, in Carolina, in Santarosa Derossi concentrò tutta la potenza dell'amore d'un padre sull'unico suo figlio, ch'ei volle chiamar Carlo in memoria dell'adorata sua consorte. Carlo era dunque la pupilla de'suoi occhi.

Il giovane Derossi all'epoca del nostro racconto era in sui ventidue anni. Propriamente ei non aveva patria, o piuttosto ne aveva due invidiabili, l'Italia e la Grecia. Italiano di cuore, egli aveva nei tratti della faccia tutta la bellezza greca di sua madre.

L'ingegno, la franchezza de'suoi modi non disgiunti da una natural gentilezza esercitavano una specie di fascino sul numeroso stuolo d'amici ch'egli aveva all'Università dove aveva testè compiuto il suo corso di legge.

— Oh bravo Derossi! almeno tu sei uomo di parola, scamarono, appena fu dentro, i due perenni.

— Che diavolo avete da rider tanto? Siete in due solamente, e fate un chiasso che si sente lontano mezzo miglio.

— Oh nulla! è una lettera di mio padre, disse Camillo. To', leggila anche tu.

— E un bicchierin di barolo lo rifiuteresti? - Eh? - soggiunse

Edoardo, togliendosi in mano un bicchiere di capacità ciclopica

— Grazie dell'uno e dell'altro: ho da parlarvi di cose più importanti. Sapete le nuove della giornata?

— No. Che cosa c'è, Derossi?

— I Tedeschi hanno occupato Ferrara, e Pio IX ha protestato. Ora i Romani s'armano e domandano di marciar ai confini: e noi Piemontesi, giuraddio! non diam segno di vita, quasi come non fossimo Italiani!

— Ma che cosa vuoi che facciamo?... Parla. Io ci sono.

— E anch'io. . . . Però distingo (soggiunse tosto Camillo): se si arrischia di prorogare indefinitamente l'esame, poco male; ma se si trattasse poi d'andare in pensione dal Tosi. . . .

— Capiti quel che vuole, interruppe Derossi, oramai bisogna scuotersi. Il Re dopo quella sua famosa protesta è sempre indeciso. Ora è con Balbo, ora coll'Arcivescovo; oggi riceve D'Azeglio, domani il padre Fagottini.

— Sai quello che ne scrisse un nostro compagno? disse Edoardo, e si pose a cantarellare:

Ciondola, dondola,  
Che cosa amena;  
Ciondola, dondola,  
È l'altalena!

— Ebbene tocca a noi, gioventù italiana, a rompere questo eterno moto d'altalena.

La voce di Derossi nel pronunziare queste ultime parole s'era fatta più risoluta del solito; i neri suoi occhi scintillavano. Ei stette un momento pensoso, e poi con voce più sommessa continuò:

— Conoscete voi l'inno di Magazzari?

— No, risposero i due perenni.

— Non importa, è imparato in un momento. Ho un progetto; ed è che andiamo a cantarlo attorno per Torino. L'inno è bellissimo; l'entusiasmo per Pio IX assai grande, e poi da cosa nasce cosa.

— Benissimo. Bisognerebbe però procurare d'essere almeno una ventina; altrimenti i Torinesi ci potrebbero scambiare con uno di quei cori ubbriachi che vanno attorno scorticando gli orecchi del prossimo.

— Sicuramente: più saremo, meglio sarà; però facciamo in modo che la polizia non n'abbia sentore. Altrimenti addio; la cosa va a monte.

— Ebbene ognuno di noi cercherà dei compagni. Intanto insegnaci le parole e la musica.

Derossi trasse di tasca una cartolina, e lettala cominciò verso per verso ad insegnarne loro la musica.

In pochi minuti l'aria fu imparata e cantata a piena orchestra, cioè con accompagnamento di chitarra, e poterono quella stessa sera accorgersi dell'effetto che avrebbe prodotto cantata per le vie da molte voci, perchè al fine d'ogni strofa tenea dietro un fortissimo batter di mani alle finestre del cortile.

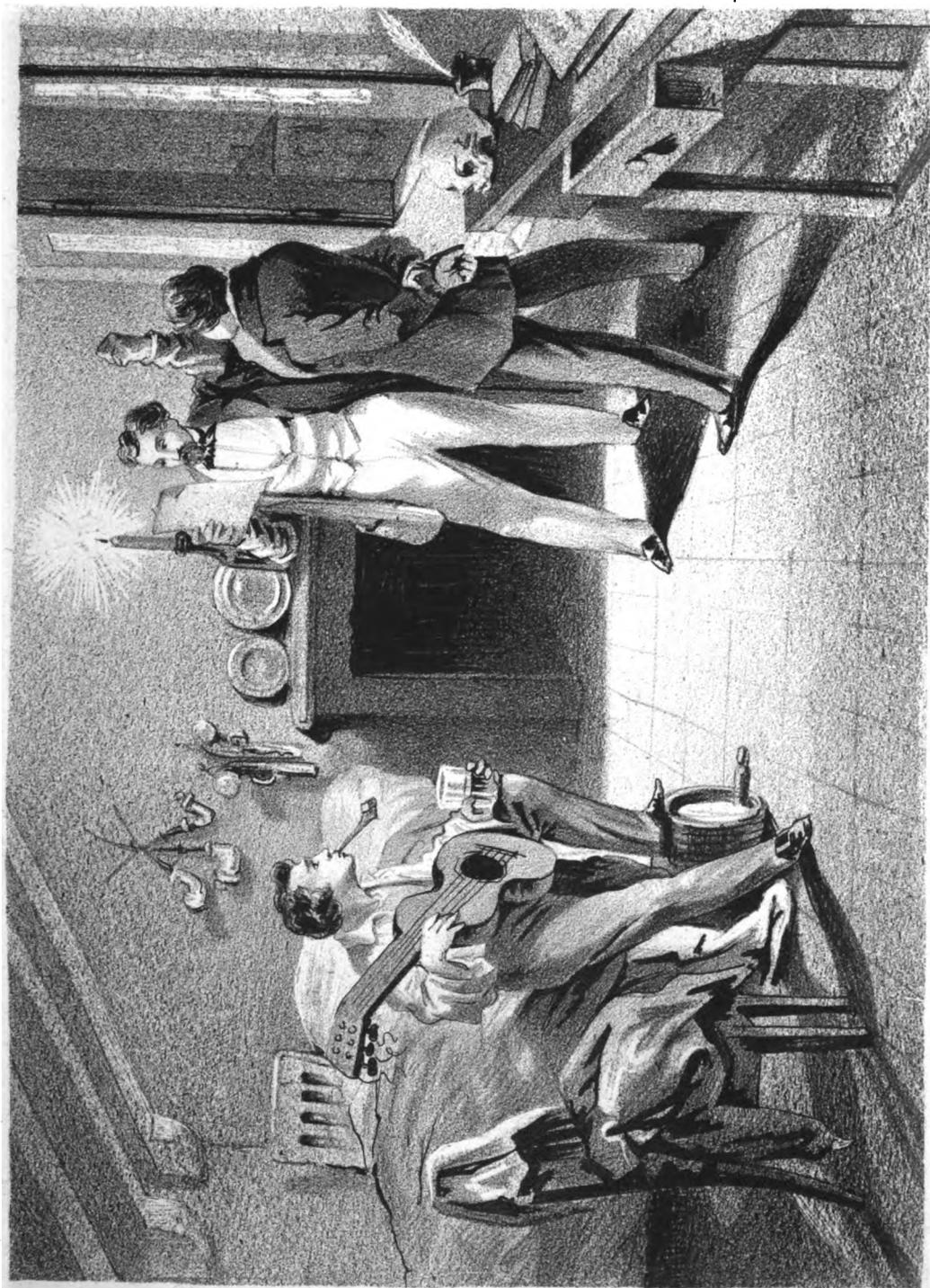
Aveano appena terminato di cantar l'ultima strofa, che tre o quattro colpi, come di bastone, scossero l'uscio del bugigattolo. Edoardo e Camillo si guardarono in viso e leggermente impallidirono. Derossi andò risolutamente ad aprire.

## UNA SCOPERTA

Alzarsi e andare ad aprir l'uscio fù per Derossi un lampo.

Non paia strano al lettore che noi insistiamo sovr' una circostanza, che è in apparenza puerile. — Nei tempi del regime arbitrario un uscio bussato ed aperto potea talvolta valere un biglietto d'ingresso a Fenestrelle, o un passaporto illimitato per l'estero, se non peggio, quando il caso facea che chi bussava fosse un commissario di polizia, per esempio il Tosi, e chi apriva un giovane liberale, come Derossi.

In quei giorni il liberalismo italiano pareva tutto riassumersi in Pio nono. L'entusiasmo destato dal suo *debutto* (così direbbe il *Pirata*) facea sì che tutti, ma specialmente la gioventù, andassero a gara nel fargli dimostrazione di reverenza ed affetto; quindi una furia di nastri, di fiori, di moccichini, di cravatte alla Pio nono;





e poi inni, e canzoni, e confetti simbolici . . . Pio nono c'entrava dappertutto, come Napoleone ai tempi dell'Impero.

Peccato che non siasi anche pensato a farne delle pipe! -

La polizia era tutta quanta in allarme, e, sia che scorgesse veramente il pericolo che correa l'antico ordine delle cose con queste innocentissime, ma quasi universali dimostrazioni; sia che un secreto istinto l'avvisasse che il potere era lì lì per sfuggirle dalle mani, raddoppiava in que' giorni di vigilanza e di prepotenza . . Erano le ultime convulsioni della fiera ferita a morte. . .

Il Tosi, l'Attila *flagellum Dei* di Torino, che ne' tempi addietro confidente e sicuro nel terror del suo nome solea passare in ozii non affatto infruttuosi molte ore del giorno sulla panca di legno rimpetto al caffè di Londra, solito convegno dei liberali *d'allora*, il Tosi non avea più pace un sol momento. - I vitrei suoi occhi, la sua faccia gipsea ed impassibile erano pur sempre il ritratto del buon diplomatico alla Tayllerand, vale a dire che non vi potevi leggere ombra d'inquietudine; ma il suo cappello, termometro infallibile (come osservò uno spiritoso scrittore della *Gazzetta del popolo*), segnava in quei giorni il massimo grado di mal umore, cadendo ad angolo acutissimo sulla nuca. Ei si moltiplicava (per esprimerci alla francese), cioè era, non come Dio, in ogni luogo; in piazza, nelle vie, sotto i portici; sfutando, orecchiando, annotando.

Tosi era l'astro maggiore, o, se vi quadra meglio il paragone, il Sultano; non mancavano però i minori pianeti, cioè gli altri commissarii di polizia, veri bassà colle loro sterminate code d'*arcieri*, di spie, d'aguzzini d'ogni foggia, i quali tutti erano in continuo moto, come una frotta d'animali infusorii in una goccia d'acqua guardata con un forte microscopio . . .

Epperò, se grandi erano le speranze, e quasi ardimentose le dimostrazioni del popolo, non men forte n'era il sospetto.

I tempi in Piemonte non erano per anco mutati. - Il Re perplesso - il partito gesuitico-aristocratico potentissimo. - I liberali poteano ancora quandochessia essere ammessi a godere in tutta la loro pienezza le paterne dolcezze, di cui il dispotismo suol essere così largo dispensatore.

Pei giovani adunque del bugigattolo l'inno cantato da tre so-

nore voci, gli applausi, il bisbiglio di tutto il vicinato, e i ripetuti colpi, che poco dopo scossero l'uscio della camera rendeano assai verisimile una visita del signor commissario, o di qualche suo cagnotto.

L'uscio s'aperse . . . era invece Fanfulla.

— Oh! tu, Fanfulla? . . . sciamaròno Edoardo e Camillo, respirando più liberamente, e cercando dissimulare la paura, che aveano avuto.

— Auff! chiudete, e datemi da bere. - Auff - e soffiando come un bue, tutto d'un pezzo si gettò rovescione sul letto.

— Che diavolo hai, Fanfulla, che sembri uno spiritato? chiedegli Derossi.

— L'ho scappata bella, sapete. Auff . . . datemi da bere, e poi vi racconto.

L'originale, che così parlava, era un robusto giovane ben tarchiato, studente del nono anno di chirurgia. Alla sua prima apparizione nell'Università egli era stato battezzato del soprannome di Fanfulla, in grazia del suo carattere ardito e chiassoso. Il suo vero nome non era conosciuto che dai registri della Segreteria.

— *En tibi poculum* - e in così dire Edoardo, che non potea dimenticare il mal vezzo delle citazioni latine, gli porse il ciclopico bicchiere, col quale il lettore ha già fatto conoscenza.

— Ora la cosa comincia ad ire un po' meglio, disse Fanfulla, rimettendogli il bicchiere, che avea vuotato in due sorsi. - Un momento fa me la son vista brutta; - figuratevi, che ne aveva dietro una mezza dozzina, . . . ma gli ho dato una famosa lezione!

— A chi? Che cosa è stato? Comincia una volta da capo, sciamò l'uditorio impaziente di conoscere l'accadutogli.

Ecco il fatto narrato in iscorcio, per risparmiare al lettore le interruzioni e le ripetizioni, che sarebbe costretto ad ingoiarsi, ove leggesse stenografato per intero il racconto di Fanfulla.

La marchesa Rutili uscendo dalla tenebrosa conventicola per andare a *lavorare*, come s'era intesa col padre Fagottini, disse al cocchiere: - Via dello Spedale - Sacro Cuore. - Il cocchiere abituato a simil genere d'escursioni, sapendo come in quei giorni il popolo stesse con gli occhi spalancati sulle mene de' gesuiti e dei

loro affigliati, voltò immantinenti a destra in via del Fieno per andare ad imboccare la via di Santa Teresa, dalla quale, traversando diagonalmente piazza San Carlo, si era subito in via dello Spedale.

Taluni hanno osservato, che dopo la battaglia di Novara certe carrozze tornavano a correre con maggior furia. La cosa è assai probabile. Ciò che è certissimo però, si è che esse andavano a rompicollo prima delle Riforme.

Il cocchio della Rutili colla velocità di due magnifici cavalli inglesi era giunto quasi al fine della via Santa Teresa. In quel punto Fanfulla, che avea perduto al bigliardo fin l'ultimo suo baiocco, usciva dal caffè di San Carlo. Nel traversar la strada poco mancò che non fosse schiacciato sotto l'ugne dei nobili quadrupedi, tanta era la velocità colla quale essi andavano. L'ira lo assalse, disse un « Cristo sagrato! » e brandendo con man convulsa il bastone (specie di nodoso travicello, che saria stato il carico d'un somaro), ruppe in due pezzi il fanale della carrozza, che in due salti avea raggiunto.

Si raccolse subito un mucchio di gente: il cacciatore, che stava dietro al cocchio, scese d' un balzo e gli fu sopra, gridando « all'assassino! arrestatelo! » Ma Fanfulla, fatto il bel colpo, non avea aspettato a svignarsela, e per la via di San Maurizio, sempre correndo come un lepre, giunse in piazza San Giovanni, ed ebbe agio di cacciarsi nella porta dei Canonici prima che il cacciatore e una mezza dozzina d'altri, ch'esso avea raggranellato per via continuando a gridare « al ladro! all'assassino! » sboccassero dalla contrada del Seminario. - Dalla porta dei Canonici ei traversò pel cortile in via delle Quattro Pietre, dov' era il bugigattolo dei due perenni, lasciando i suoi persecutori con un palmo di naso.

Con questa frase finì Fanfulla il suo racconto, accompagnandola con quel certo gesto molto espressivo, che consiste nell' applicare al lobulo del naso il polpastrello del pollice, e nello spiegare a guisa di ventaglio il rimanente della mano.

— Bravo Fanfulla!! - proruppero, quand' ebbe finito il racconto, i tre giovani.

— Bravo?... ditemi bestia piuttosto; la rabbia m'avea talmente

accecato, che invece di colpire il cocchiere, ruppi il fanale che non n'avea colpa;— ma non importa; - ora chi ha avuto ha avuto, e alla fine dei conti, la paghi il padrone od il cocchiere, son due bricconi entrambi, e me ne frego; - dammi da bere, Edoardo.

— Non sai di chi è la carrozza? - domandò Derossi.

— Eh sì, che ho avuto tempo a domandarlo!

— C'era dentro qualcuno?

— M'è parso averci visto dentro una donna sola. La pettegola si fece anch'essa a gridare dallo sportello, e a chiamar gente.

— La livrea del cocchiere te la ricordi?

— Oh quella sì! - un abito bianco gallonato. . .

— E il cacciatore?

— Il cacciatore era vestito come un generale, meno il colore dell'abito, che m'è parso verde.

— Verde e bianco gallonato - pensò fra sè Derossi. Oh! non può essere che la carrozza della Rutili, o della contessa Scorticini. . . . Ancor una domanda, Fanfulla. . . .

— Eh via, lascia un po' correre colle tue interrogazioni! . . Non me ne voglio occupar oltre, sciamò Fanfulla con impazienza - e mutando improvvisamente il tema del discorso: Orsù, figliuoli, non si fa nulla stasera?... È tardi, e non c'è tempo da perdere. - Decidiamo.

— Io me ne vado a letto, rispose Camillo con un solenne sbadiglio.

— Ed io son liscio liscio, soggiunse Edoardo, battendosi col palmo della mano le saccoce dei calzoni.

— Proprio vuote come una macchina pneumatica! . . Ma e che importa? Derossi sarà il nostr'ufficial pagatore. - Per me, già lo sapete, mi mancano sempre diciannove soldi a far la lira.

— Davvero? - scamarono con ironica semplicità i due perenni.

— Sì davvero; quel maledetto bigliardo di San Carlo. . . . Oh! ma non ci voglio più pensare. . . E poi, quando si hanno degli amici come Derossi. . . . soggiunse, abbracciandolo con un atto di tenerezza un po' comico.

— Come Derossi sicuramente, riprese a dire quest'ultimo;

ma questa sera hai un ingrato, mio bel Fanfulla; sono le dieci suonate, ed ho un appuntamento, a cui non posso mancare:

— Oh briccon di Derossi!

— Mi rincresce, ma non amo farmi aspettare.

E tolse il cappello, ed aprì l'uscio.

— Ah! . . . ricordatevi della dimostrazione a Pio nono; parlatene con Fanfulla. Tu ci sei, non è vero, Fanfulla?

— Sempre; conta sempre su me e sul mio bastone. Per Pio nono! ? . . . mi faccio ammazzare, corpo d'un asino! — Viva Pio nono!

Derossi uscì.

— Ei mi par tristo stasera, disse Fanfulla, quando fu uscito, scommetto che è innamorato. . . Oh! dappoichè non siete disposti ad uscire, beviamo; - neh, Edoardo?

E ciò dicendo s'assise accanto al tavolo.

— Che libro è questo?

Aprì un libro e lesse; *Il Gesùita moderno, per Vincenzo Gioberti*. Come te li aggiusta questi cappelloni! . . . E quest'altro? Oh! lo *Juif errant*! . . . Benissimo! Mi fa appunto rammentare, che Samuele l'Israelita deve venir domani da me con una ventina di scudi che gli ho chiesto ad prestito. Allegro, Edoardo! Domani avremo denari a bizzeffe.

— E gliene renderai probabilmente il doppio . . .

— Oh, lasciami fare; gli ho preparato un tiro di mio conio.

E alzò sbadatamente la coperta d'un altro libro.

— Che vedo! - gridò leggendone il frontespizio. - Orrore! Il trattato di Patologia! *Ego te exorcizo* . . . Anzi, siccome un trattato deve esser messo all'Indice *librorum prohibitorum*, io fanfullissimo Fanfulla, studente del nono anno, mi trovo costretto pel bene delle vostre anime a togliere questa pietra di scandalo, e lo condanno alle fiamme.

Ciò dicendo lo avvicinò alla candela e lo accese.

— Sei pazzo? - selamarono nello stesso tempo Edoardo e Camillo, e si gettarono addosso a Fanfulla, cercando strapparglielo di mano, ma inutilmente. Egli girava attorno al tavolo, schermen-

dosi con una mano, e agitando a mo' di face coll'altra quel viluppo di carta accesa.

— Un trattato! - seguitò Fanfulla, che le ripetute libazioni aveano già reso un po' brillo. - Un trattato nella camera di Camillo Vinchi e di Edoardo Barabba! Ma non sapete ch'io professo un abborrimento sterminato per tutti i trattati, incominciando da quello di Vienna? . . . Corpo d'un asino! questo comincia a scottarmi le dita, - e lo gettò per terra tutto acceso.

Edoardo e Camillo, vedendo che non aveano potuto impedire l'auto-da-fè, si rassegnarono a guardarlo, continuando a sciamare: - Egli è pazzo! egli è ubbriaco!

Fanfulla tolse dal letto la coperta di *sempiterna*, e gettatosela addosso a guisa di manto, s'assise gravemente.

— Ecco qui Nerone che guarda l'incendio di Troia....

— Di Troia?..... Ubbriacone, te la farem pagare la troia.

— Ah! - voleva dire di Roma: - Ebbene Roma e là, - e additò il libro ch'era quasi intieramente consumato dal fuoco, - e Nerone è qui. . . Nerone cantava; non è vero, Edoardo? - Attenti.

Prese la chitarra ch'era rimasta sul tavolo, e con voce rauca si pose a cantare la seguente strofa di Giusti, facendovi qualche piccola variazione:

Nov'anni in lepide

Gioie passati

Col genio identico

Degli scapati,

E colla mano accennava a Camillo e Edoardo.

Beccarsi in quindici

Giorni l'esame

In barba all'ebeto

Servitorame

Degli sgobboni

Ciuchi e birboni,

— Come Pirlone; non è vero, Fanfulla?

Fanfulla incominciò l'altra strofa senza far attenzione alla interpellanza di Camillo Vinchi.

Edoardo e Camillo continuarono.

— Che pezzo di mulo quel Pirlone! - Sempre sui libri da mattina a sera; sempre attorno a far il lecchino ai professori, al prefetto, e ciò malgrado essere rimandato all'esame!

— Oh! ma non sai, Edoardo?

— Che cosa?

— Non sai che se n'è andato a casa colla sua buona laurea in tasca?

— Oh! tu mi canzoni!

— No signore. Cinque giorni dopo egli ottenne un *biglietto regio*, e sai in che modo? Conosci tu il padre Truffoli?

— L'amico di padre Fagottini? Un cappellone anch'esso...

— Appunto. Pirlone uscendo dall'esame andò da lui tutto contrito com'era ancora della trista figura che aveva fatto, fece il collo torto, si confessò; che cosa gli ha d'aver detto? Ch'era un asino; il fatto è che cinque giorni dopo quella confessatura uscì il *biglietto regio*, e a quest'ora se la sciala allegramente a casa.

— Ed io sono qui ancora per un capriccio del prefetto Sterchi, che si pose in capo di farmi radere i mustacchi... Giustizia catalana!

— E a me per una bagattella ancor più ridicola, per aver mangiato grasso in giorno di venerdì!!... Oh, ma me l'ha da pagare!

— Io almeno, interruppe Fanfulla che aveva ascoltato l'ultima parte della conversazione, mi sono procurato il piacere d'ungergli ben bene le cuoia. Corpo d'un asino! i biglietti di confessione a Fanfulla?... Oh mi state fresco, signor prefetto rugiadossissimo!

E cominciò un'altra strofa, dopo essersi confortato il gorgozzule con un sorso di barolo.

Le confidenze dei tre giovani possono, deggiono anzi parere inverisimili oggidì. Eppure non sono ancora scorsi tre anni da quell'epoca! La più eletta parte della gioventù subalpina era soggetta al più assurdo despotismo. L'espansione, il brio proprii all'adolescenza in ogni modo compressi, il liberalismo soffocato, e in loro vece favorita la delazione, la servilità, l'ipocrisia; la pedanteria in una parola sostituita allo studio; spesso l'avvenire d'un giovane studio-

sissimo rovinato dal capriccio d'un prefetto, razza di pretoccolo a cui si può applicar molto bene il *calotin* dei Francesi. La maggior parte delle *pensioni*, alle quali erano condannati gli studenti, potevano, piuttosto paragonarsi ad un porcile che all'abitazione d'una creatura umana. A ciò s'aggiunga l'obbligo di ritirarvisi al cader della notte, il vitto cattivissimo e le reclamazioni il più delle volte inutili per la connivenza tra i capi di pensione e il signor prefetto, oltre un'infinità d'altre miserie, che riescirebbe soverchio annoverare, e si avrà un quadro approssimativo della vita d'uno studente prima delle Riforme. - Era, per dirla in due parole, una bell' e buona galera.

Ora lo studente è diventato cittadino. Egli può, senz'essere costretto a guardarsi continuamente d'intorno, parlare di libertà, di patria, d'indipendenza, e versare all'uopo per esse il suo sangue; ha il diritto di scegliere quel che più gli aggrada tra l'Università e il Caffè Nazionale, tra la Congregazione e la banda del palazzo reale, non esclusa la facoltà di comporre un battaglione universitario, che è sempre in via d'essere composto, e un circolo politico che è tuttora allo stato di crisalide.

L'avvenire dirà quale dei due sistemi abbia dato un maggior numero di buoni cittadini al paese.

La voce di Fanfulla si faceva ad ogni momento più rauca; ciò nondimeno ei non pareva disposto a tacersi; anzi finita una canzone ne cominciava un'altra col solito intercalare d'un mezzo dito di barolo fra due strofe.

Una forte picchiata si fece sentire contro il pavimento, e una voce stridula, che pareva venir dal'a camera sottoposta.

— Ehi là! sono le undici: - non è più ora di far chiasso!

Fanfulla, com'è naturale, rispose strimpellando più forte la chitarra, e traendo fuori quanto gli rimaneva di voce. Edoardo e Camillo s'aggiunsero ad aiutarlo, facendo un baccano d'inferno. Ma fu l'ultimo scoppio. Fanfulla divenne quasi compiutamente afono, e gli altri due, vedutolo tacere, si tacquero.

— Chi è che sta qui sotto? - domandò Fanfulla.

— È un mistero; noi non ci abbiám mai veduto o sentito anima vivente; questa è la prima volta . . .

— È vero, soggiunse Camillo: però la pizzicagnola, che abita qui accanto da un pezzo, m'ha detto che sotto a noi v'è una cenciaia vecchia come la sibilla; nel vicinato la chiamano la strega, e pretendono che abbia il cofano ben guernito.

Fanfulla spalancò gli occhi, e raddoppiò d'attenzione.

— Ora però da più di sei mesi non s'è veduto uscire od entrar alcuno; eppure la camera è abitata, poichè la crestaia là dirimpetto m'assicurò, che di notte attraverso la fessura delle imposte ci si vede del lume.

Non ci voleva di più per aizzare la curiosità degli uditori.

— Zitto! disse Edoardo: una bella idea... il pavimento non è che a tavolato, e alzando una quadrella possiamo spiare....

— Bravo! a pennello! - gridò Fanfulla, battendo fragorosamente l'una contro l'altra le palme in segno d'approvazione.

— Zitti, vi dico! — Tu, Fanfulla, non far chiasso per amor di Dio, altrimenti se ne possono accorgere.

Edoardo prese una spatola che una volta faceva parte d'un astuccio di ferri chirurgici, e che da qualche tempo non serviva che a nettar la pipa; la fece penetrare nella commessura di due quadrelle, e, servendosi a mo' di leva, una ne sollevò. L'assito mal connesso in quel punto lasciava una larga fessura, attraverso la quale si potea facilmente osservare l'interno della camera sottoposta.

— Spegnete il lume, disse a mezza voce Edoardo, e non fiatate neanche.

Camillo accese una pipa alla candela, e poi la spense. Fanfulla non poté rattener la curiosità. La fessura era lunga un buon palmo; due teste, applicando una fronte contro l'altra, ci poteano comodamente guardar per entro. Edoardo e Fanfulla si sdraiarono bocconi sul pavimento e vi posero l'occhio.

Rimasero attoniti come chi per la prima volta guarda la luna per entro al telescopio della Specola, e vi vede improvvisamente montagne, laghi e mari, che non avea sospettato giammai.

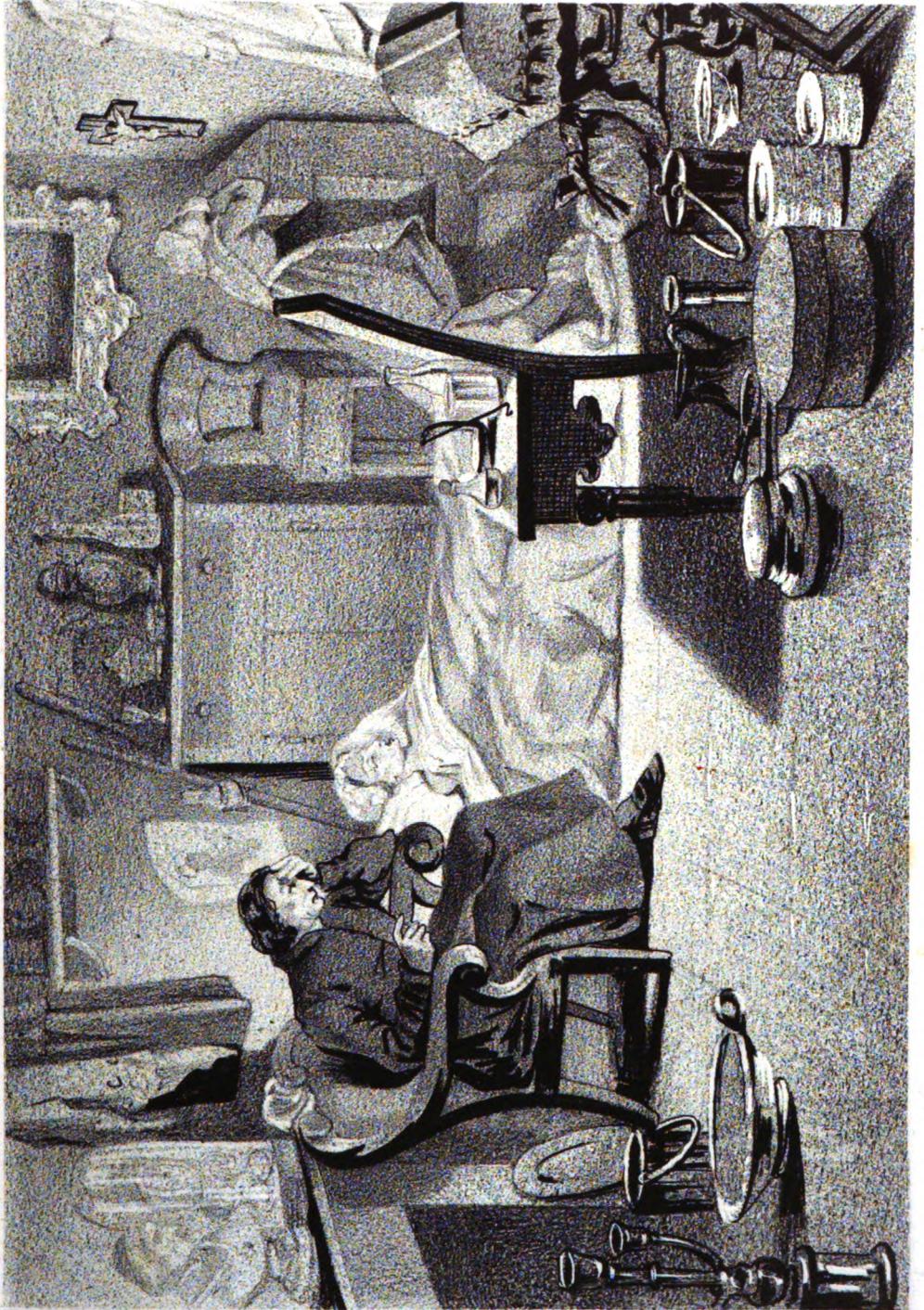
Una confusione di oggetti disparatissimi si presentò al loro sguardo. Attorno alle pareti d'apparenza povera, come quelle del loro bugigattolo, pendevano gli uni accanto agli altri abiti di varia foggia e colore, alcuni affatto nuovi, altri già un po' sdrusciti e

logori. Fra questi Fanfulla osservò due uniformi ricamate, alcuni abiti di corte gallonati d'oro; vi scoperse perfino una toga di velluto rosso, ed un piviale che avea molti anni prima appartenuto al parroco di Givoletto. Sul pavimento sparsi alla rinfusa masserizie di casa, pentole di rame, urne, candelabri, mobili di forma antica e moderna; tale insomma un ingombro d'oggetti che non si sapea quasi ove porre il piede. Il davanzale del cammino era tutto occupato da due magnifici orologi a pendolo di bronzo massiccio, tra i quali come per contrasto pareva che fosserò stati collocati un Masaniello ed un Pio nono di gesso. Finalmente in un angolo una enorme provvisione di pomi di terra, ch'erano forse il quotidiano e solo alimento dei misantropi abitatori di quella camera, in cui sembrava che la miseria e il lusso riuniti si fosserò a convegno.

Una povera lucerna posta su una sedia di legno in mezzo ad alcune ampolline di medicinali illumina tristamente gli oggetti che abbiamo descritto; - accanto alla sedia, sopra un mucchio di cenci che, soltanto per l'uso al quale ci serve, può rappresentare un letto, giace una donna avviluppata in una grama coperta di lana. Dai tratti della faccia raggrinzati e cadaverici, dalla fronte bagnata di sudore, dal rantolo che accompagna la di lei respirazione si può facilmente arguire ch'essa è vicina all'agonia.

Un prete le sta a fianco adagiato in un vecchio seggiolone di stile alla *renaissance*. Egli ha la faccia nel cavo della mano, il gomito appoggiato ad uno dei braccioli, e sembra atteggiato a profonda meditazione. Dalla fessura del pavimento i due studenti non possono di lui scorgere altro che un par di spalle quadre che sorpassano lo schienale del seggiolone, e la nuca coperta da una parrucca color castagno. Nell'angolo opposto a quello ov'è l'inferma vicina al trapasso, più dal monotono rumore che fa brontolando in fretta degli *Ave* e dei *Pater*, che dalla forma mal disegnata nell'ombra, i due osservatori s'accorgono d'una terza persona genuflessa davanti a un crocifisso.

Edoardo e Fanfulla sollevarono momentaneamente il capo, e fecero una lunga ispirazione per indennizzare i loro polmoni dell'aria





mefitica e puzzolente, che esalava attraverso la fessura da quella più sepolcrale che umana abitazione.

Parecchi colpi di -tosse soffocata richiamarono la loro attenzione. Erano gli ultimi sforzi dell'agonizzante. - Il prete interruppe le sue meditazioni, e protese la faccia verso l'inferma. - Essa aperse a mezzo le palpebre, fissandolo con due occhi appannati e profondi: le sue labbra si mossero a parlare, ma non ne uscì che una fioca cadenza di sillabe confuse.

Fanfulla tolse l'occhio dallo spione, e vi pose l'orecchio.

— Per quanto tempo avrò ancora da star al buio! sciamò con impazienza Camillo che aveva abbastanza fumato, e incominciava a sentir anch'esso lo stimolo della curiosità. Ei pare che vi siate abbonati al mondo nuovo; - avete inteso?

— Vuoi tacerti? Un momento ancora, e poi ti lascio il posto. Ma sta zitto che non ci sentano. - Oh! si parla.... Zitto, Camillo.

Camillo si sdraiò sul letto; Edoardo si rimise ad orecchiare.

Era il prete che parlava.

— Riflettete, che andate a presentarvi davanti al Supremo Giudice . . . pochi momenti ancora, e per voi il mondo ha cessato e l'eternità comincia. - Oh buon Gesù, staccatele il cuore dai beni di questa terra! Ispiratele una contrizione sincera, e perdonatele, come....

— Oh sì, padre, la santa assoluzione... per carità, l'assoluzione!

— Che vale che io umile servo del Signore ve la dia, se egli non vi assolve? E come volete che Dio vi perdoni, se non vi mostrate sinceramente pentita, promettendo di fare, finchè ne siete in tempo, un'ammenda proporzionata alla gravità delle vostre colpe?

— Padre, mi sono confessata di tutto, per quanto mi posso ricordare. Sono di tutto cuore pentita; e... Un violento accesso di tosse la costrinse a tacersi; poi riprese: Dinanzi a Dio mi pento di tutti i miei peccati, specialmente dell'avarizia e dell'usura, colle quali accumulai.... ma mia figlia, la povera mia figlia con sei ragazzi!...

— Vostra figlia, vostra figlia! - E la vita eterna?

Uno dei due orologi suonò le undici e mezzo. Il prete voltò macchinalmente gli occhi da quel lato. Il suo sguardo cadde sul busto di Pio nono che stava in sul cammino. Ei seguì:

— Pentita e confessata di tutte le vostre colpe! E se ingannate me, credete voi di poter ingannare Iddio?

— Io non le ho nascosto nulla, disse piangendo singhiozzosamente l'inferma.

— Nascosto nulla? e quel Pio nono che è là? Ah dunque anche voi credete in Pio nono? Gesù buono! fin dove arriva a penetrare l'eresia! E non sapete che Monsignore vuole che i fedeli della sua diocesi. . . .

— Non so; ma le assicuro, padre, che io non ci ho colpa se Pio nono è in casa mia. Me lo diedero per sopramerco all'ultimo incanto, dove fui prima di cader ammalata.

Edoardo fremette. Fanfulla era lì lì per dare in uno scoppio, pur si contenne, e continuò ad ascoltare.

— Peccatrice impenitente, tuonò con voce grave il sacerdote, non cercar delle scuse innanzi a Dio; approfitta dei pochi momenti che ti rimangono ancora, o morrai nell'impenitenza finale.

— Ah no! Per carità l'assoluzione, padre, e farò quel che mi dice; gridò atterrita da quest'ultime parole l'inferma, e stralunò gli occhi e svenne.

La donna che aveva seguitato a borbottare dei *Pater* sino a quel punto, accorse in fretta, temendo che spirasse.

Il prete, benchè soddisfatto nell'intimo della promessa che le sue parole le aveano strappato, temette anch'esso di perdere in sul più bello il frutto della sua strategia.

Esso poteva esser andato a Roma senz'aver visto il papa, come dice l'adagio popolare. Ma non fu che una crisi passeggera. L'inferma riaperse gli occhi, e li fissò nuovamente con aria rassegnata sul prete.

— Padre! purchè mi salvi l'anima, io m'accuso innanzi a Dio di tutti i miei peccati, senza cercare di menomarli, e lascio a lei la cura. . . .

— Ciaberta, scendete dal portinaio (disse il prete alla donna dei *Pater*, intercідendo la frase), e ditegli che lasci aperto il portone; poi andate alla farmacia a prenderle del cordiale; - essa potrebbe nuovamente svenire.

— Dunque? prese a dire il reverendo quando la Ciaberta fu uscita; dunque non avete più nulla che vi dia fastidio?

— Padre no; ho confessato tutto.

— E sentite l'attrizione dei vostri peccati?

— Padre, sì, non potrei esserne più pentita.

— E siete pronta a fare quanto il vostro direttore spirituale crede necessario pel bene della vostr'anima?

— Sì, padre.

— Siate lodato, o Gesù, che avete toccato il cuore di questa misera peccatrice! - E sareste disposta a lasciar alla Chiesa ogni vostro avere per comperarvi il paradiso?

La moribonda trasse un lungo sospiro, come per chiamar in aiuto tutte le sue forze, e strinse convulsivamente il crocifisso che il prete le aveva messo tra le mani. L'idea di sua figlia con sei ragazzi, povera come Giobbe, all'avvicinarsi dell'inverno, le ricorse nuovamente al pensiero in quell'estremo momento in cui il cuore umano lasciato in sua balia propende spesso alla giustizia ed al perdono. Eran quasi due anni ch'essa l'avea ripulsa aspramente da sé, rifiutandole ogni soccorso, spintavi dai consigli del prete suo direttore spirituale, e dalla sua sordida avarizia. - In quel momento però il cuore parlava un'ultima volta. - Cogli occhi fissi sulla sacrosanta immagine del Redentore, essa sembrava interrogarlo e chiedergli consiglio; ma un brivido mortale, e un senso profondo di sfinimento ruppero in quel punto ogni sua dubbiozza; l'idea dell'impenitenza finale le si affacciò nuovamente minacciosa dappresso, come un coltello appuntatole nella strozza.

I due perenni non osavano zittire per non perdere lo scioglimento del dramma.

— Dunque!? sciamò con un tuono di voce iracondo e solenne il prete che avea fretta di finirla.

— Sì, - sono disposta, soggiunse con voce appena intelligibile e cavernosa l'agonizzante. Ella non sa che cosa fare di questi stracci; ogni mio avere consiste in diecimila franchi in altrettanti zecchini.

Il prete appoggiandosi con ambe le braccia sull'orlo del letto, vi si curvò sopra avvicinandole, più che potea, l'orecchio per non perdere una sillaba.

— Alzi quel Pio nono....ci troverà sotto una chiave. Aprendo... Ah! presto l'assoluzione .... Gesù Maria.... Un violento e lungo accesso di tosse le soffocò in gola l'ultima parola; si serrò contro il petto il crocifisso e spirò.

Il prete con una mano tastandole il polso, coll'altra sollevata in atto di benedirlo, brontolò la formola dell'assoluzione; ma accertatosi dalla pulsazione dell'arteria, ch'era proprio spirata, incominciò il *Proficiscere*.

— Non ne posso più, mormorò Fanfulla con voce di sdegno represso.

— Un momento ancora per amor del cielo, disse Edoardo, mettendo la mano sulla fessura dell'assito, onde la voce non trape-lassse disotto. Ora vediamo in che modo se la cava, e poi l'aggiusteremo noi, come merita.

Diffatti la defunta non avea potuto indicare il sito ov'era nascosto l'oggetto della pretesca ingordigia. La Ciaberta poteva ad ogni momento ritornare. Il prete avreb'egli osato alla di lei presenza frugare, e, trovatolo, portar via il danaro? Il dì vegnente non era forse più in tempo. Queste riflessioni erano egualmente nell'animo dei due giovani e del prete.

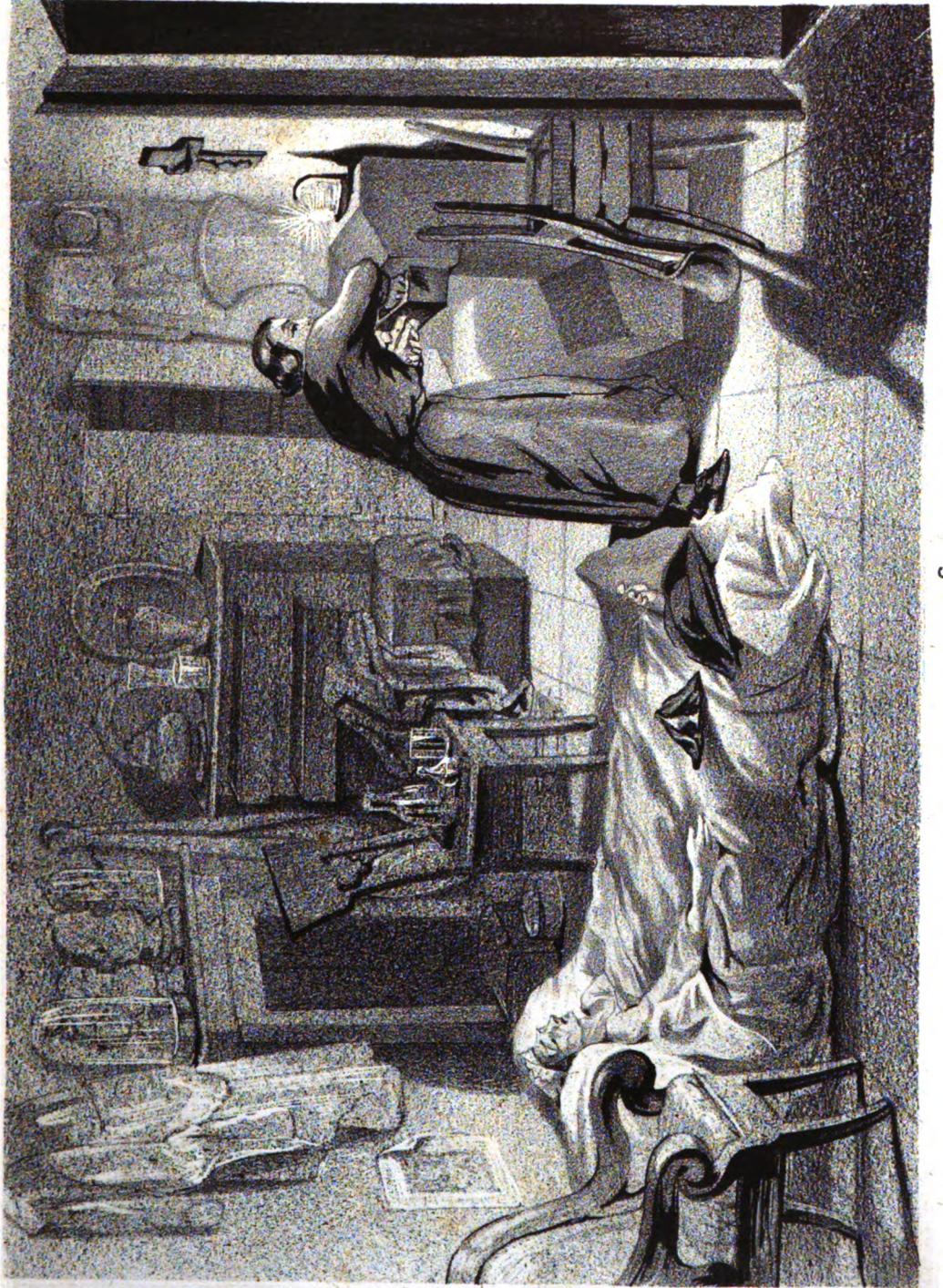
Questi però non perdettero la flemma nè il tempo; seguendo a brontolar l'orazione dei morti, s'avvicinò al cammino a passi misurati, come una jena che s'appressi a divorar un cadavere, alzò senza mostrar ribrezzo il busto di gesso, e presavi la chiave, andò successivamente a tentare le serrature di due armadii ch'erano nel muro, poi i cassettini di uno scrittoio che stava ai piedi del canile della defunta, ma senza alcun successo.

I due perenni fissi a guardarlo senza batter palpebra, cominciavano a rallegrarsi del cattivo esito delle di lui investigazioni.

Egli squadro, volgendo attorno lo sguardo, tutta la camera, e fermatolo ad un tratto sull'inginocchiatoio dov'era mezz'ora prima la Ciaberta, tolse in mano la lucerna e andò difilato ver' esso.

La jena fiuta da lontano il cadavere; - il prete l'oro.

Le speranze dei due osservatori rimasero deluse. Essi lo videro aprire, cercar dentro con una mano, trarne un pesante involto, poi appressarsi nuovamente al letto, su cui era la tasca dell'olio





santo, e, slacciatala, porre assieme col sacramento il prezzo del paradiso venduto.

— Oh infame assassino! sciamò con quanto di voce avea in gola Fanfulla, che a tal vista non poté più frenarsi.

A quell'esclamazione, che rimbombò nella camera sottoposta, come se chi la faceva gli fosse stato dietro, il prete ladro trasalì, e voltò gli occhi al soffitto d'onde pareva venisse.

— Padre Piala! proruppe Edoardo che lo riconobbe in quel punto: proprio lui! quell'impostore. - Arrestiamolo, Fanfulla, e togliamogli il mal tolto.

— Arrestarlo? Lo voglio stritolare. - Altro che il fanale di stasera! ripigliò Fanfulla, cercando al buio il suo bastone.

Nello stesso momento udì chiudersi l'uscio della camera sottostante, e un suon frettoloso di passi che s'allontanava.

Ei si precipitò come un energumeno giù per la scala.

Edoardo e Camillo lo seguirono.

## PADRE E FIGLIO

Carlo Derossi occupava un paio di camere nel palazzo di suo padre.

Questo piccolo appartamento al solo vederlo svelava l'indole di chi lo occupava.

La prima camera, assai grande, avrebbe dovuto servire di sala di ricevimento, argomentando dai mobili stupendi, tutti moderni della fabbrica di Moncalvo, dalle cortine di seta e dai tappeti.

Ma essa era stata convertita dal suo giovine padrone in una specie di campo di battaglia.

I mobili, poveri diavoli, erano trattati nè più nè meno che se invece di essere di mogano fossero stati semplicemente di noce.

Segno che il loro padrone non teneva a quello sfarzo signorile.

Pignatte di ogni dimensione, di terra, di vetro, di rame, di ferro,

lastre di zinco, dischi di tormentina, bottiglie di Leyda, ritte, capovolte, rovesciate, facevano una guerra tremenda alle vernici.

Carlo per divertimento lavorava di galvanoplastica, e faceva esperimenti di chimica e di fisica.

Maschere di fil di ferro, piastroni, fucili, sciabole, pistole, spade e fioretti testificavano qualmente il tappeto fosse lacerato, perchè il signor Carlo ed i suoi amici si compiacevano moltissimo facendo assalti di scherma e d'ogni arma.

Un ritratto ad olio, pendente dal muro, che per caso si permetteva di rappresentare non sappiamo che imperatore, aveva anche lui dovuto pagare il suo tributo agli assalti di punta, come che avesse maggiori stimmate che non ne conti san Francesco d'Assisi.

Anzi la ribellione era stata spinta a tal segno da convertire quella maestà dipinta in un bersaglio per la pistola.

L'imperatore ad olio mostrava nella pancia una ventina di buchi che avevano dato il transito ad altrettante palle.

Al disordine di quella sala, così detta di ricevimento, aggiungete ancora una intiera generazione di pipe, di libri e di cravatte dormienti e pendenti sulle sedie, in terra e sul canapè, e poi che la sia finita.

Il gabinetto che veniva dopo era una seconda edizione della sala che lo precedeva.

Coll'aggiunta che le cortine di seta delle finestre erano state attorcigliate come due corde, perchè lasciassero passare una maggior luce. I libri e le carte abbondavano qua all'infinito, avendo persino invaso tanto il disopra quanto il disotto del lettuccio da campo su cui dormiva Carlo.

E Carlo dormiva di fatti comechè fossero appena le sei del mattino, quando suo padre gli entrò nella camera.

L'uomo chiamato prima non sappiamo come, quindi Medoni ed ora chiamato Derossi, era tal quale l'abbiamo dipinto nell'isola di Sfacteria.

*Meno* l'abito greco sostituito da un fracco marrone cupo, abbottonato sul petto ad uso militare in borghese.

*Più* vent'anni d'aggiunta, che avevano fatto di tutto per imbian-

cargli i capelli, ma non erano giunti che a renderne il nero alquanto misto di grigio.

Un incrociamiento di due rughe proprio tra mezzo le ciglia era specie di cifra, che deciferata da un acuto osservatore, ti dava la seguente soluzione.

Questo uomo ha nell'anima un secreto, questo uomo ha molto sofferto, ed ora sta meditando qualche cosa gravissima; tutte le facultà dell'animo suo sono concentrate su due punti: uno incognito, cioè il suo progetto, il secondo palese, cioè suo figlio.

Si fermò con muta compiacenza a guardare Carlo addormentato.

Di fatti un padre aveva veramente di che compiacersi.

Carlo per l'aperta e fina camicia mostrava un petto rilevato e bianchissimo.

La testa mollemente rovesciata sulla metà del braccio destro disteso, era piegata in modo da lasciar ricadere sul candido guanciale un involtone di capelli d'un nero carbone; lunghe le palpebre, il naso affilato perfettamente greco, due piccoli baffi neri ed acuti alla moda unghese; la bocca carissima e socchiusa facevano di Carlo un vero modello da pittore.

Derossi dopo un momento di silenzio mormorò il nome di Carolina, la madre di Carlo.

Quindi si abbassò su quella bianchissima fronte e vi depose un bacio.

Voleva svegliarlo, e parve ne gli rincescesse, perchè invece fece un giro nel gabinetto, e prese per caso una lettera fra le tante aperte.

*« Mio adorabile Carlo*

*« Fanfulla è un buffone, io non amo che te solo, e t'amo alla follia, ecc. ecc. ecc.*

*« Sottoscritta FANNY. »*

Derossi sorrise, e gettò la lettera.

Egli non era di quei padri arcigni che non vogliono comprendere cosa sia gioventù dopo di essere stati essi stessi più giovani dei loro figli.

Ne prese un'altra.

« *Signore*

« Voi vi nascondete indarno alla mia riconoscenza. Ho saputo che siete voi che avete pagato indirettamente per me la pigione allo spietato conte Della Marca, mio padrone di casa. Se non fosse di voi, mio giovine signore, la mia moglie inferma, i miei piccoli figli ora sarebbero nel mezzo d'una strada, ecc. ecc.

« *Sottoscritto MARINI, operaio.* »

— Questa rimedia a quell'altra; il cuore è buono.

E fece ancora una terza lettura.

« *Derossi! Carlo!! Tre volte Carlo!!!*

« Se tu non vieni precipitosissimamente in mio soccorso, io mi trucido con queste due mani appena mi sarà passato il mal di capo.

« Sai tu cosa sia il gioco del bigliardo?

« Nefandità di tutte le nefandità; il gioco del bigliardo mi costringerà a fare la fine del conte Ugolino, perchè io vi ho perduti i denari della pensione.

« E lo chiamano un gioco *Reale!* Che Maestà ladra!

« Io non trovo più un cane da fare un *puf*, nessuno non vuol più farmi credito. Che mondo cattivo! ed è per questo che una rivoluzione è imminente.

« Carlo, imprestami trenta franchi, ed io t'innalzo un monumento liquido nel mio stomaco.

« Addio, e Viva Pio IX.

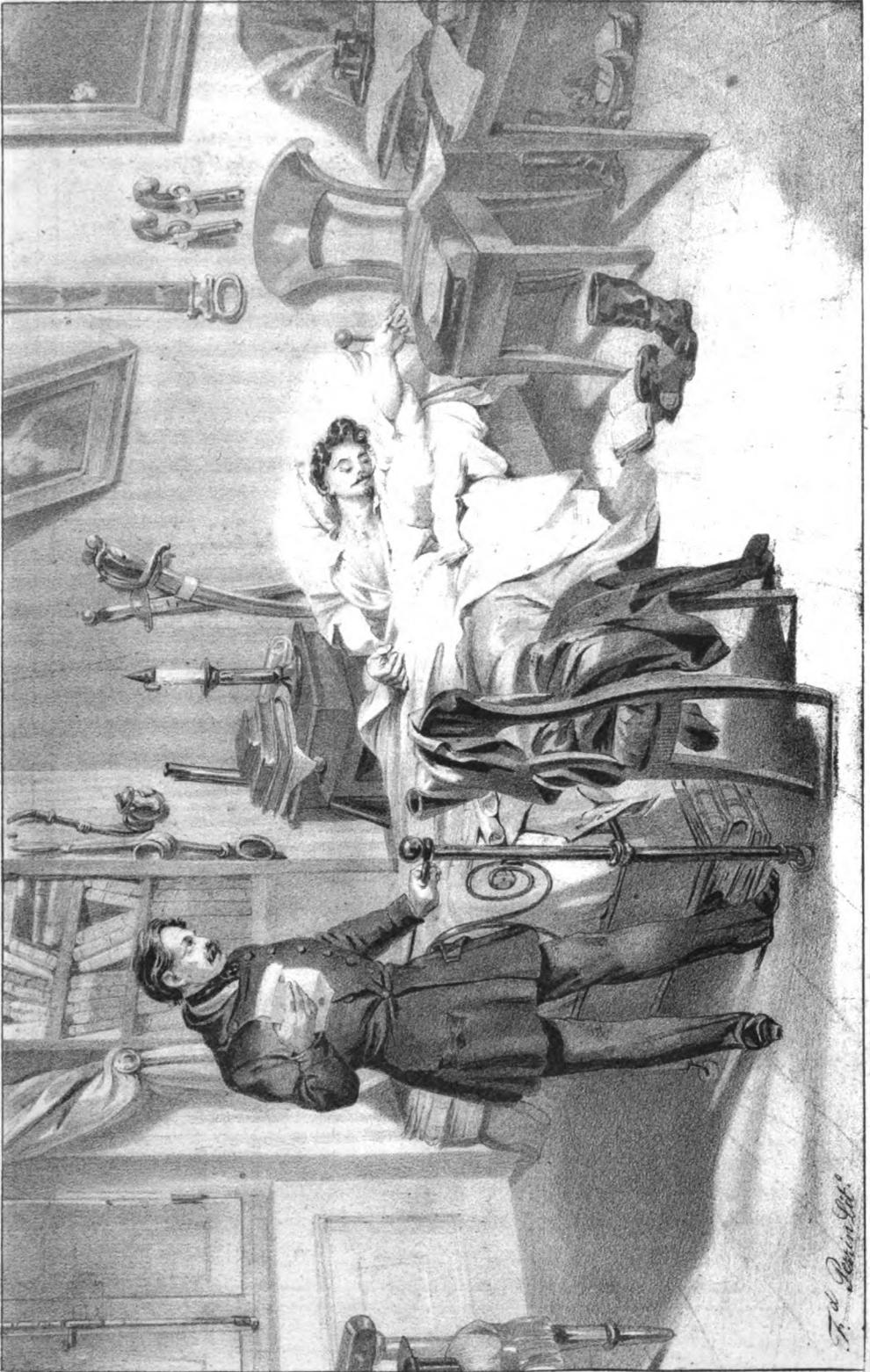
« *PS.* In riconoscenza ti cedo i miei diritti presenti, passati e futuri sopra Fanny, la quale mi adora alla follia.

« IL TUO FANFULLA

« *Amico per la vita.* »

— E principalmente per i trenta franchi. Mi sta fresco l'amico con i suoi diritti sopra quell'altra.

Se avesse cercato meglio avrebbe trovato in un cassetto gelo-



F. & J. Mason 1868



samente custodito un pacco di lettere non scritte da Fanny, divertimento di passaggio, ma da una mano pura e veramente adorata.

Diede ancora un'occhiata, e vide diverse copie manoscritte del *Re Tentenna*.

Ne prese avidamente una, e se la nascose in petto, dicendo:

— Anche questa la farò vedere a Lui.

Un pacco che tramandava un forte e fresco odore di tipografia attrasse il suo sguardo.

Erano circa un mille copie stampate a spese di Carlo dell'*Inno* a Pio IX. Quelle copie erano *viaggiande anonime* per la posta.

Tutti sanno che diluvio ne inondasse Torino a quel tempo ed in qual modo.

Prese un fazzoletto di seta per coprirle, perchè non voleva che suo figlio potesse dubitare che egli le aveva vedute.

Prendendo il fazzoletto scoperse il *Primato* di Gioberti con infinite annotazioni fatte a mano ed in margine.

Ne lesse qualcheduna, ed erano così furibondamente liberali, che guai se quel libro così annotato fosse venuto nelle mani del Tosi.

Per fortuna che Carlo abitava con suo padre conosciutissimo per un solenne codino.

Derossi chiuse il libro, e si avvicinò nuovamente al letto.

— Carlo!

E lo scosse per un braccio. Carlo si svegliò in soprassalto, spalancò gli occhi e si pose a sorridere.

— Oh! tu, papà, nella mia caserma?

— Vecchio che veglia, e gioventù che dorme: tu non mentisci al proverbio.

— Veramente ieri restai fuori tardissimo.

— Lo sappiamo, lo sappiamo, signor Carlo . . . Per piano che tentiate di aprire il portone, l'orecchio di vostro padre vi sente sempre. Quando voi, signorini, non contate nel divertirvi le ore della notte fuori di casa, vi credete che in casa non vi sia chi le conti e passabilmente inquieto?

— Sai che a quest'ora ho giudizio, e che non può capitarmi nulla.

Rispose Carlo diventando passabilmente rosso, e quindi soggiunse:

— Rimasi a parlar cogli amici . . . una parola tira l'altra . . . e . . .

— E alcune volte se ne dicono di quelle che sarebbe molto meglio non dirle.

Un momento di silenzio. Carlo seduto sul letto faceva pieghe su pieghe al lenzuolo, temendo che il nemico avesse scoperto il debole della fortezza.

Derossi colle mani dietro la schiena fece un giro nella camera, nascondendo un malizioso sorriso.

— Tu, degli amici ne hai . . . . molti?

— Oh moltissimi!

— E te li credi tutti quanti veramente amici?

— Non ho da dubitare di nessuno.

— E tutti assieme vi affannate poi a politicare, non è vero? Ora abbiamo una nuova generazione di politiconi senza barba, che si credono di *innovare* ogni cosa, di capovolgere il mondo . . . . l'Italia . . . . sempre l'Italia! rigenerarla, e a forza di sospiri!

— Si presenti l'occasione, e nè io, nè i miei amici daremo indietro col braccio, e per Dio . . . .

— E per Dio, voi avete un esercito, dei cannoni, delle finanze per far tutto questo, coll'aggiunta delle vostre capacità a dirigere il gran movimento!

— Il popolo che soffre . . . .

— Il popolo! . . . Altra novità . . . il popolo! Perchè siete in cinque o sei a pensare, credete voi che anche il popolo voglia farne altrettanto . . . .

— Ma infine, o papà, credi tu giusto che i Tedeschi usurpino una così bella parte d'Italia. I Tedeschi, che già furono maledetti da Gioberti e da Pio IX . . . .

— Pio IX e Gioberti sono due preti, o mio caro.

— Auff! Papà, non parliamo di politica per l'amor del cielo!

— Ma cosa sai tu che Pio IX abbia maledetto i Tedeschi?

— L'amnistia che concesse . . . .

— L'amnistia . . . . è una cosa che danno tutti i principi quando vengono al trono.

Con essa fanno atto di clemenza, perdonando a gente che non li offese mai.

E tu ed i tuoi *pochi* amici farete un bel niente . . . .

— *Pochi?*... Ma tutta l'Italia . . . .

→ Non parliamo d'Italia . . . . il Piemonte . . . .

— Il Piemonte è un vulcano, e se . . . .

— E se cercherà di avvampare gli metteranno dell'acqua sopra.

Tu frattanto, almeno lo spero, farai grazia di non procurarmi dei dispiaceri . . . . Che cos'è questa cravatta bianca e gialla che trovo qua? . . . Una cravatta alla Pio IX! E tu usciresti con questa cosa al collo? Oh gran politica! . . . per farti *notare*. E poi dopodomani Tosi la farà portare ai birri, e così acquisterà un bellissimo pregio! Fanciullaggini, fanciullaggini . . . . Ma veniamo a noi. Questa sera ti troverai a casa per tempo, perchè *ricevo*.

— Una serata?

— A cui interverrà ciò che Torino ha di meglio.

— Anche il ministro degli esteri?

E Carlo fece questa interrogazione con un raffinamento di malignità.

Derosi non volle capirla, e proseguì:

— Tu farai di trovarviti, e per tempo. Sii cortese con tutti . . . .

— Ma io questa sera . . . .

— Ma voi questa sera farete ciò che vi dissi. — Vi do poi nuova che ho pagato due nuovi vostri debiti. Quando ci fermeremo noi?

Altro silenzio, quindi il padre ripigliò con un accrescitivo di severità, deponendo una borsa sul camminetto.

— Se dovrete fare il secondo a picchetto colla marchesa Rutili non vi rifiuterete. Qua vi ho dato di che ed oltre ancora. Siamo intesi, signorino, e senza repliche.

Ed uscì.

— Io giocare colla marchesa Rutili? Io essere cortese con quei cani? Mentre gli amici mi aspettano? Oh ci toccheremo la mano!

E fece un salto fuori del letto, prese la borsa, l'aperse e fece un altro salto.

— Papà si è sbagliato, qua ci sono circa mille franchi . . . Tanto da dar da bere a tutti gli operai, i miei amici, per farli . . . Viva Gioberti! Viva Pio IX!

E fece un altro salto.

— Viva Gioberti e Pio IX! gridò Fanfulla, entrando e precipitandosi sul letto, mandando in aria un turbante di lenzuola e di cuscini.

— Fanfulla, tu qua?

— E tu in camicia!

→ Mio padre mi ha dato senza accorgersi mille franchi.

→ Mille franchi!... A te mille franchi, ed a me vedendomi traversare l'anticamera un'occhiata per traverso, che significava niente di buono.

— E la cravatta alla Pio IX.

— Misericordia! Mi era dimenticato che venivo in casa dell'illustrissimo signor conte Derossi, padre e codino.... però gli perdono perchè ci ha dato mille franchi.... Il fondo è buono.... si emenderà, si emenderà.

— Buffone, non dirne male sai. Egli fu pure un esule del ventuno.

— Allora dirò che non lo capisco, che è un problema.

— Non voglio nemmeno questo.

— Allora cosa diavolo vuoi?

— Voglio che tu ne dica niente, nè bene nè male.

— Allora fumerò.

— Ed ecco dei sigari là sul camminetto.

— Bene, e lei si vesta.

Fanfulla preso un sigaro l'accese, e quindi mentre Carlo si vestiva si pose a cantallere sotto voce:

— Del nuov'anno già l'alba primiera  
Di Quirino la stirpe ridesta, ecc.

E Carlo anche sottovoce presa la cravatta bianco-gialla:

— Benedetta la santa bandiera  
Che il Vicario di Cristo innalzò.

E questa sera anche questa farà la parte sua giocando a picchetto con quel fossile della marchesa Rutili.

## IL PALAZZO DEROSI

Il quartiere più stupendo ed allo stesso tempo più deserto della città di Torino è quello complessivamente conosciuto sotto il nome di quartiere *latino*.

Al Borgo Nuovo i casini eleganti, allegri, ma mingherlini di sale, di atri e di cortili; ideati e costrutti dallo stecchito genio moderno, chiamato *interesse* ed *economia*.

Ai quartieri latini i vasti e bruni palazzi coi loro alti ed immensi saloni, coi loro superbi atri, colle larghe gradinate di marmo a balustre, che non potete salire senza risvegliarne l'eco delle vastissime vòlte sonore.

Al Borgo Nuovo il moto e la vita; ai quartieri latini la dignità ed il silenzio.

L'erba cresce per quelle contrade; non un'anima s'affaccia dietro alle larghe finestre, sempre chiuse nell'inverno, sempre celate nell'estate dalle pendenti persiane.

Passate delle ore e delle ore in contemplazione di uno di quei palazzi, e sarà un caso se sarete fortunati a segno da intravedere un candido braccio che socchiuda un momento la persiana per introdurre un po' d'aria nella sala. Secondo poi i vostri meriti personali sarà probabile che col tempo vi si lascino vedere colla celerità del lampo due occhi stupendi. Alcune volte una bella voce di donna risuonerà arguta ed argentina coll'accompagnamento del piano; allora è segno che voi o qualchedun altro siete innamorato.

Chi abita in quei palazzi, se pure sono tutti abitati?

Il nome che portano ve lo indicherà sufficientemente.

I *quartieri latini* sono abitati dall'alta e severa magistratura e da alcune antiche nobili famiglie; quasi, per parte di quest'ultime,

una tacita ed estrema protesta contro la democratica mescolanza di tutti i ceti succeduta da alcuni anni a questa parte.

Abbiamo emesso il dubbio se tutti quei palazzi siano veramente abitati.

Difatti ve ne ha taluno di apparenza così muta, che sareste tentato di scambiarlo perfino con un cimitero abbandonato. Non mai il più piccolo rumore: i ragnateli infiorano le inferriate del piano terreno, mai un cane o che entri o che esca da quella vasta porta a colonne annerite.

Il cortile è verdissimo per l'erba a segno che pare un prato.

Le sempervive e l'edera si sono infiltrate fra le due pietre e fra i modioni del balcone superiore alla porta, e pendono giù appoggiandosi ai ganci in ferro che una volta sostenevano lo stemma gentilizio in marmo, sbattuto giù al tempo della rivoluzione francese. Severa lezione alla superbia.

Assolutamente non v'arrischiare a porre il piede entro quell'atrio, perchè vi pare, che penetrati là entro, vi sia tolta la facoltà di uscirne, come capitava al tempo delle fate.

Se poi, siccome non ci crediamo noi, voi pure non crederete alle fate, allora spinti dalla curiosità penetrate pure là dentro, e vi si affaccerà subito l'unico visibile abitante di quel luogo . . . il portinaio, il quale soddisferà pienamente alla vostra curiosità nel modo seguente:

- Cosa vuol lei?
- Cosa voglio io?
- Già!
- Vorrei sapere se qua abita madama . . . . madama . . . .
- Madama chi?
- Madama Cornegli?
- No.
- Vi abiterà però l'avvocato . . . . .
- No . . . . non abitano avvocati qua.
- Chi abita dunque *qua*?
- Non quelli che cerca lei.

E l'uomo secco, magro, lungo e grigio non vi si muove più di

davanti finchè voi mormorando uno *scusi* più o meno di malumore, non ve la sarete battuta in ritirata pienamente soddisfatti.

Tra la contrada delle Scuole e quella delle Figlie militari vi era appunto il tipo di questi palazzi, vale a dire, che egli univa al grado superlativo tutte le suddette mistiche qualità, compresi il portinaio.

Quel palazzo era già stato la splendida proprietà dei marchesi di Roccafessa; l'ultimo erede di questa illustre famiglia scompariva improvvisamente dalla superficie della nobile società piemontese. Egli si era rovinato al gioco, questa era la versione più accreditata. Alcuni però avevano susurrato così di volo che egli invece fosse stato la inesperta vittima di certi fratelli Pelsoni, famosi ipocriti - banchieri - usurai. Il vero qual fosse forse lo vedremo in seguito.

Per ora i fatti positivi sono questi.

Arturo marchese di Roccafessa era scomparso.

Il suo palazzo con tutto il mobiglio ricchissimo egli lo aveva dato in pegno, come cauzione, al procuratore Barattieri, il quale aveva fatto imprestare una somma di duecentomila franchi (il palazzo ne valeva cinquecentomila) dai fratelli Pelsoni al giovine Arturo; il giovine Arturo di quei duecentomila franchi in realtà non ne aveva ricevuto che venticinquemila, ed il palazzo frattanto a termine di riscatto era rimasto di assoluta e *legittima* proprietà dei fratelli Pelsoni e del loro procuratore e socio, il causidico Barattieri.

Lasciamo ora a parte questa legale laderria, e diamo un'occhiata a quel palazzo.

Deserte le sale. Le carrozze dormivano nelle rimesse; le finestre e le porte, meno la principale, ermeticamente chiuse; i vetri polverosi.

Nelle sale i ritratti degli antichi marchesi di Roccafessa si guardavano a vicenda nella solitudine con certi occhi da far paura.

L'inevitabile portinaio, che era stato cocchiere del nonno del giovine Arturo, unico abitatore del luogo, era un bel mattino occupato ad una sua quotidiana fatica.

Quest'uomo asciutto come un merluzzo, coi calzoni corti di velluto color nocciolo, con un giustacuore a righe piccole gialle e nere,

con un abito a bottoni di metallo bianco collo stemma gentilizio, ogni mattina usciva dal suo buco, sporgeva la testa grigia fuori della porta, come guardasse se veniva alcuno, quindi serio serio andava sotto l'atrio ad aprire un picciolo armadio che racchiudeva una cordicella aggomitata, la faceva scorrere sopra una puleggia e nel bel mezzo dell'atrio a mezza vita d'uomo, scendeva il magnifico lampadario, che per cornice aveva una corona da marchese.

Il *Griso*: questo era il nome con cui una volta era stato soprannominato il nostro portinaio.

Il *Griso* allora con faccia seria e burbera, colla flemma di uno svizzero che faccia una cosa di grande importanza, si metteva a ripulire i cristalli del lampadario.

La cosa era però resa singolare dalla circostanza, che quel lampadario da circa tre anni non si accendeva più!

Così che quella funzione giornaliera veniva ad essere per lo meno ventinove volte del mese perfettamente inutile.

Terminata quella funzione il *Griso* rientrava nel suo stanzino, staccava da un chiodo un mazzo di chiavi, che erano quelle degli appartamenti, come se dovesse recarsi a riaprirli, ma poi si faceva girare sull'occipite una calotta nera, una perfetta papalina, e riattaccava le chiavi.

Quel gesto voleva dire una infinità di cose; esso comprendeva un nugolo di idee che facevano l'elogio degli antichi marchesi di Roccafessa, e dimostravano l'amore che aveva per quella perduta famiglia quel vecchio arnese da anticamera.

— *Griso! Griso . . . vi dico?*

— Chi è là?

Il *Griso* si volse e vide un uomo stupendamente vestito da ciarlatano, cioè con un magnifico giustacuore di varii colori, calzoni idem, cravatta idem, soprabito di panno quasi bianco con bottoni di madreperla larghi un palmo, un cappello nuovissimo e lucidissimo, grossa catena d'oro, una moltitudine di anelli, una spilla mostruosa ed una faccia da birbante. Era il procuratore Barattieri. Il *Griso* lo guardò per traverso e non gli rispose, ma fe' segno che ascoltava.

— Consolatevi, *Griso*, buone nuove! Questo palazzo domani avrà

un nuovo padrone, un uomo che non guarda allo spendere, il conte Derossi. Nettare, ripulite gli appartamenti. Io, che, sapete sono buono (qua il Griso fece una smorfia), ho già parlato a lui per vostro conto; voi continuerete ad essere il portinaio di questa casa... Vedete che vi voglio bene.

— Grazie!

— Dunque allegro, *Griso*, ripulitemi ogni cosa a dovere, sapete *Griso*: addio, addio.

Ed il procuratore se ne partì facendo il mulinello con un bastoncino egualmente munito di enorme pomo dorato.

All'indomani una carrozza d'affitto si fermava davanti a quel palazzo. Ne discendeva Derossi portando sulle braccia un piccolo fanciulletto bello come un amore. Era Carlo; il procuratore Barattieri ne scendeva pur egli, e si preparava col cappello in mano a fare gli onori della casa.

Il Griso, ritto come una sentinella, stava ai piedi dello scalone munito del suo mazzo di chiavi.

Il conte Derossi si trovò a faccia a faccia con lui e si fermò.

Il Griso fece una riverenza, e nel rialzarsi fissò il volto del conte, aperse la bocca e non la chiuse più.

— Salga, salga, eccellenza, vedrà che stupendo acquisto ella ha fatto; un affare d'oro!

Il conte salì seguito dal dorato procuratore; il Griso si decise finalmente a tenergli dietro.

Il conte infilzò precisamente la gran sala, passò come fosse pratico in diverse camere, e si fermò in un piccolo gabinetto da lavoro. Il *Griso* era estatico, il procuratore chiacchierava che pareva un mulino a vento.

— Io mi chiamo veramente fortunato, eccellenza, di avere la sua pratica. Se l'eccellenza vostra vorrà comandarmi, io mi farò sempre un premuroso dovere di servire sua eccellenza....

— Signor Barattieri, io ne la ringrazio: ora avrei qualche lettera da scrivere, la farò chiamare occorrendo.... *Griso*, fermatevi.

— Eccellenza....

Il procuratore capi l'antifona, ed uscì facendo tre riverenze.

Rimasti soli il conte Derossi adagiò il piccolo Carlo sopra un

seggione, e rivolgendosi al pietrificato portinaio finì di sconcer-  
tarlo con questa semplice parola :

— Ebbene, Battista?

Il conte sapeva che il Griso si chiamava il Griso! ma questo non bastava: sapeva anche che si chiamava Battista e per so-  
prappiù gli rivolgeva quella parola di *ebbene*.

Parola che avrebbe suonato agli orecchi i meno esperti questo  
preciso sentimento: « Battista, come te la va? dunque non mi ri-  
conosci più? Eppure tu dovresti bene ricordarti di me: che diavolo!  
non rimanerti lì impalato come un imbecille. »

Finalmente a levarlo dal tormento il conte Derossi gli soggiunse  
ancora :

— Battista, tu non credevi certo di rivedermi; ti ricordi di  
quando io venivo in questa casa col conte di Santarosa, princi-  
palmente quella notte nel 1821 . . . . Noi eravamo tutti radunati in  
questo gabinetto . . . . tu eri il nostro uomo di confidenza . . . .

— Ma ella è . . . dunque è . . .

— Ora sono il conte Derossi!

— Ma allora . . . .

— Ero ciò che sono ancora adesso.

— Dio, Dio buono! . . . il signor . . .

— Taci, taci, Battista, ora ti ripeto che sono il conte Derossi.

— Tu mi servirai con la stessa fedeltà e collo stesso amore  
che portavi ai tuoi vecchi padroni.

— Giusto Dio! la si figuri!

— Or bene, bisogna che tu mi ripianti la casa. Cercami una  
mezza dozzina di servi discreti. Da loro nessuna confidenza; tienli  
in rispetto piuttosto severamente, e soprattutto pagali bene. Da  
qui ad una settimana voglio dare una serata. Mettimi ogni cosa  
all'ordine nel modo il più splendido. Qua c'è una cambiale di quin-  
dici mila franchi, vammela a riscuotere, e fa le spese. Tu mi ser-  
virai da segretario, da cassiere e da maggiordomo. Per gli altri  
sarai soltanto il portinaio. Va e sii muto e prudente secondo il  
solito.

Difatti circa un otto giorni dopo questa scena il palazzo non  
più Roccafessa, ma Derossi, era risplendente come un diamante.

Due fanali ardevano fuori della porta a rischiarare le carrozze che arrivavano a furia.

Il conte Della Marca, il marchese Rissetta, il visconte d'Oribe, il principe di San Giuliano, la marchesa Rutili, la baronessa Dagliari salivano in gran gala l'illuminato scalone.

Una specie di dubbio, di indefinita incredulità era su tutte quelle aristocratiche figure.

— Permettete che io vi dia il braccio, baronessa?

— Oh! anche voi, duca, venite a questa festa di questo conte Derossi?

— Ho ricevuto il biglietto d'invito, e ci sono venuto per capirne qualche cosa.

— Ed anch'io.

— Ma io, a dirla, non l'ho mai conosciuto.

— Nemmeno io.

— Ma sì, ma sì, ripigliò la marchesa Rutili, egli deve essere quel certo conte Derossi, parente degli Altaorta, che emigrò al tempo della canaglia francese col re in Sardegna . . . Buona famiglia.

La marchesa Rutili diceva una cosa che non era, ma a questo mondo ci sono sempre delle persone che vogliono a qualunque costo saper tutto, come ce ne sono pure di quelle che per far vedere che anch'esse sanno qualche cosa approvano ciò che inventano quelle prime, ma colla giunta.

— Avete ragione, marchesa, deve essere, anzi è lui. Il suo padre era molto amico del mio . . . Buona famiglia, anzi dobbiamo essere parenti in via collaterale in sesto grado . . . ora lo vedremo.

Ed entrarono nelle sale, con tuttavia nell'animo un prurito di curiosa insolenza, espresso sulle labbra da una smorfia maligna. Parevano tanti punti d'interrogazione.

L'appartamento era addobbato in un modo splendido, ma severissimo; cioè in modo ricco, ma non caricato e non ciarlantesco. Questa circostanza non isfuggì a quegli acuti osservatori, i quali venivano incontrati dal conte Derossi e ricevuti con maniere affabili, disinvolte e semplici nello stesso tempo. Insomma se egli si dimostrava cortese e buono, però, come si suol dire comunemente, non si gettava via.

Quando le sale furono piene cominciò la musica. Vi cantarono i primi attori del gran teatro.

Alcuni letterati erano pure stati invitati senza che essi stessi ne sapessero il perchè.

Il perchè era questo, che il conte Derossi li aveva creduti mobili necessari a terminare l'addobbo del suo palazzo. Fra questi v'era pure un poeta, che allora trovava il suo conto di fare il liberale, ma solo a metà, tanto con l'altra metà da potersi assidere ancora alle tavole della nobiltà che poi alle frutta gli faceva recitar dei sonetti.

Sul biglietto d'invito del poeta il maggiordomo aveva fatto uno sbaglio in quanto all'ora, a segno che il poeta si era recato alla festa un'ora prima degli altri, e per conseguenza il padrone di casa, che voleva essere gentile con tutti, lo aveva tenuto con sè da solo a solo per tutta quell'ora, parlandogli e lodandogli i suoi versi, e mettendo poi il colmo allo squisito procedere con pregarlo di accettare uno spillone d'oro. Preghiera a cui soddisfaceva il poeta, il quale poi per sdebitarsi, quando le sale furono piene della comitiva si fece di crocchio in crocchio a cantare le laudi e la vita del conte Derossi; la vita del conte Derossi che egli aveva visto in quella sera per la prima volta!

Il maggiordomo aveva proprio fatto un malizioso e magnifico sbaglio, perchè le lodi del poeta, il quale diceva di aver già conosciuto il conte Derossi nelle cinque parti del mondo, aggiunte alla genealogia inventata dalla contessa Rutili, finirono per convertire il conte Derossi in un vero conte d'antica data e di famosa ed aristocratica prosapia.

A mezza serata Derossi trovò modo di prendere a braccetto la marchesa Rutili e di condurla bel bello in un piccolo gabinetto di confidenza, dove già si trovavano radunate in ristretto comitato le più nobili e polverose pergamene.

- Oh il nostro Derossi!
- Che bella festa egli ci dà.
- Ma voi siete veramente un uomo splendido.
- Peccato che non v'abbiamo conosciuto prima.
- Proprio un peccato che siate stato finora assente da Torino.

— E, se è lecito, dove siete stato a soggiorno?

Ed era proprio a questo punto che il conte Derossi li voleva condurre, perchè egli desiderava che tutta quella gente escisse poi di casa sua edificata e convinta sul suo conto; perciò egli rispose prontamente:

— La mia famiglia ebbe molto a soffrire nel tempo dei Francesi per la sua *servitù* a tutta prova verso dei *nostri* re. Quei tempi erano tempi di gran *novità*; il popolo allora credeva di veder meglio il suo conto, ma lo si ebbe poi egli ad accorgersene infine.

— Sicuro.

— Ma bravo.

— Ancora giovinetto ho viaggiata tutta quanta la Russia. La Russia, o miei signori, non è poi quel paese che da taluni lo si vorrebbe far credere. L'amministrazione vi è buona, il popolo è nutrito a sufficienza, il governo è un governo paterno, e le cose van bene, perchè le antiche famiglie, che sempre sostennero l'onore del paese, sono rispettate e venerate; ciò che pur troppo, da quel che mi pare, non si usa più qua nel vecchio Piemonte.

— Pur troppo!

— Pur troppo!

— Sono quei maledetti libri che infiltrano qua dalla Francia.

— La censura dovrebbe essere un po' più severa.

Si noti che questa scena capitava circa il 1838! E la marchesa Rutili soggiunse ancora:

— La censura non fa proprio il suo dovere: ci vorrebbero dei severissimi rigori.

Ed il marchese Della Marca:

— Aggiungete ancora che tutto il popolo ora vuol diventar letterato. Che necessità ha il popolo di leggere? Egli perde il suo tempo invece di lavorare, ed acquista pessime idee!

— Pessime, pessime!

E poi Derossi continuò.

— Lasciata la Russia, passai nelle Spagne, e là ho combattuto tra le file dei legittimisti contro gl'insorti, ed ho versato il mio

sangue per Don Carlo. Santissima causa, che fu indarno sostenuta dal governo piemontese con armi e danari.

— Ci abbiamo mandati nascostamente parecchi milioni, e sono sfumati senza profitto.

— Ed i quindicimila fucili che l'Inghilterra, facendo l'indiana, sequestrò al nostro governo che li spediva colà sopra una nave mercantile?

— Oh! quello per parte dell'Inghilterra fu un procedere indegno.

— Indegnissimo, dite pure. Noi frattanto abbiamo versato il nostro sangue inutilmente. Io ottenni il grado di colonnello, ma non potei più continuare per causa delle mie ferite, e passai in Francia.

— In Francia?

— Gran Babilonia quella Francia!

— Ditelo a me che ne vengo. È un vero orrore. Cose da non dirsi! La religione è caduta, i gesuiti vi sono perseguitati, e la monarchia vi corre grandissimo pericolo.

— E quel che è peggio, quelle idee guaste hanno sempre un contraccolpo nei nostri paesi.

— I novatori qua non hanno in bocca che la parola Francia, Francia!

— Prudenza, ci vuole prudenza. — Ma io vi ho già troppo annoiati parlandovi sul mio conto, ma pure ora che mi sovviene avrei bisogno di dirvi ancora una parola.

— Dite, dite pure.

— Avrei bisogno di chiedervi un favore.

Alla parola di richiesta tutte quelle figure secche fecero un impercettibile movimento di riserva, che coprirono però gridando in coro:

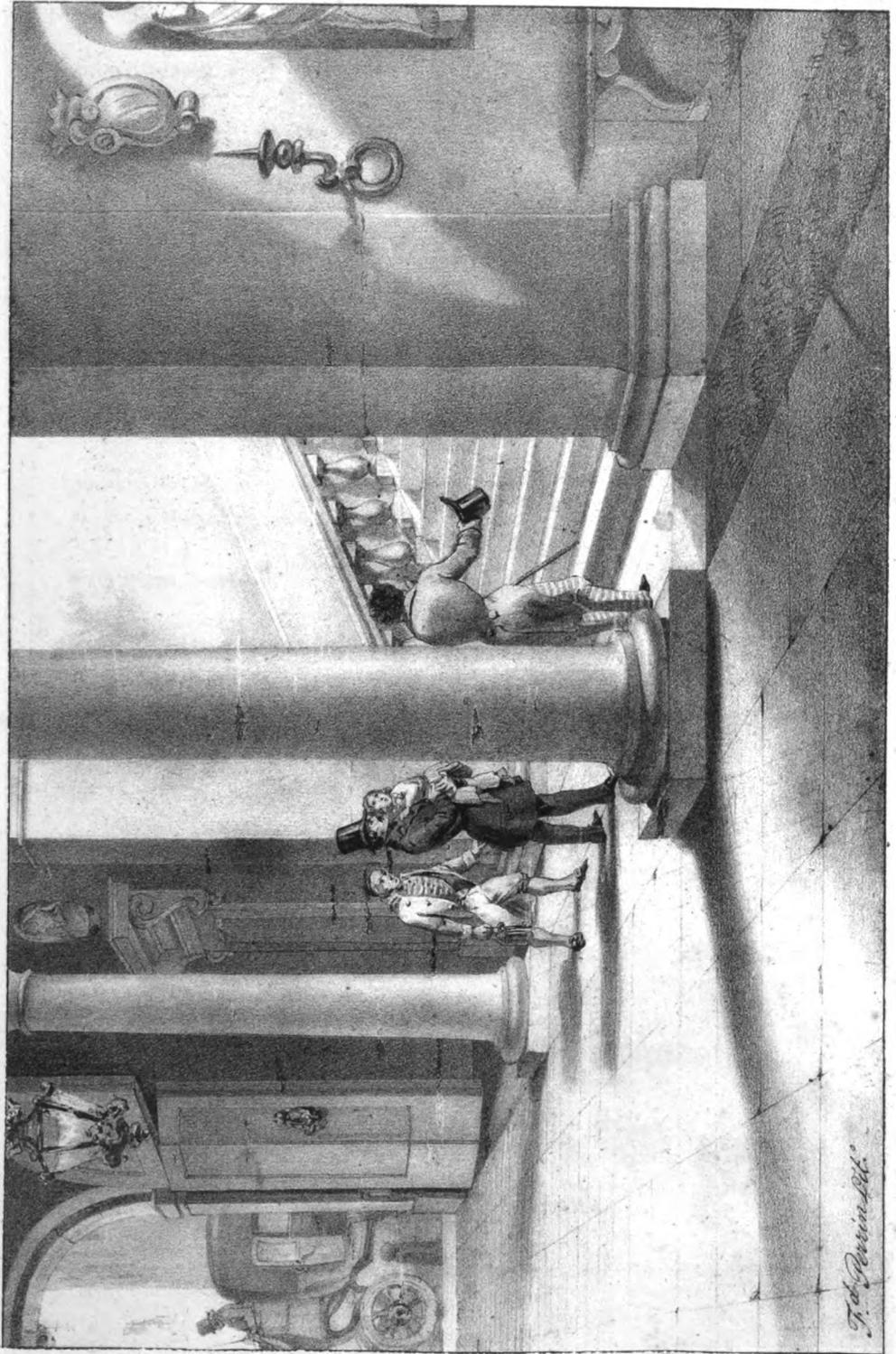
— Ma chiedete, se posso qualche cosa presso del re.

— Se desiderate . . . i ministri sono i miei buoni amici.

— No, non è precisamente questo. Il re ha molto bontà per me, ma egli non potrebbe occuparsi di ciò che sono per domandarvi: si tratta di danari.

Alla parola *danari* il termometro si abbassò sino al ghiaccio.

La genealogia del conte ridiventava incerta, i suoi meriti *legittimisti*, una favola; ma il conte Derossi, con un accrescimento di dolcezza nella voce, ripigliò subito:



J. G. Durini del.



— Miei signori, io ho dovuto fare moltissime spese; i miei beni erano passati in terze mani, e li ho riscattati a caro prezzo, perchè non volevo che quei fondi, antico retaggio della mia famiglia, si rimanessero posseduti da gente che non ha nome: tuttavia mi trovo ancora fermi in cassa un centinaio di mille franchi che non saprei per il momento come impiegarli a frutto. Le occasioni sicure sono poche; tenerli inoperosi anche questo m'annoia, perciò mi raccomanderei a voi che, come io, non siete da tanto tempo mancanti da Torino, a vedere caso mai sapeste come farmi collocare questa somma che m'imbroggia... Ma di questo ad altro tempo... Domani, dopo domani, se avrò il piacere di rivedere alcuno di voi, mi direte....

— Oh! figuratevi.

— Ben volentieri.

— Ma con tutto il piacere.

— Per il nostro conte Derossi? Pensate un poco!

Il conte Derossi era proprio conte, e conte di antica data. Egli era legitimista, realista, oscurantista codino di prima sfera.... Dava delle feste massicce, aveva un palazzo stupendo, livrea, cavalli, carrozze e tenimenti, più centomila franchi da prestare! Era assolutamente un uomo da fidarsene ad occhi chiusi non solo, ma da guadagnarsi per la santa causa del diritto divino a qualunque costo.

Derossi aveva poi messo il colmo alla furberia, rimandando ai giorni venienti la risposta per l'impiego dei centomila franchi. Ed ecco come.

All'indomani, ed ancora nel giorno susseguente, varii de' suoi invitati di quella sera si recarono a trovarlo particolarmente, richiedendogli, chi con un motivo, chi con un altro, l'imprestito di quella somma; ed egli rispose a tutti pressochè nel modo seguente:

— Mi spiace, ma mi spiace moltissimo! Perchè non siete voi venuto mezz'ora prima? che io non avrei già impegnata la mia parola con un'altra persona.

— Oh diavolo!...

— Tuttavia, oltre quei centomila di cui ho già disposto, me ne rimangono ancora ventimila: se questi vi fanno....

— Veramente centomila facevano il fatto mio, e . . . .

— Cosa volete? siete venuto un'ora troppo tardi!

— Ebbene, quand'è così, accetto i ventimila!

— Mi fate ancora una grazia; avevo piacere di obbligarvi, e mi dispiace solo che posso obbligarvi per poco.

— Oh! m'avrete sempre riconoscente come per centomila. Non è la somma che faccia.

— Quanto siete buono! Domani, anzi dentr'oggi il mio segretario vi porterà a casa la somma.

— Vi farò la scritta . . . .

— Che scritta, che scritta! Forse che voi ed io siamo banchieri? Fra noi basta la sola parola. E poi non è necessario che *la gente* sappia i nostri affari . . . .

— Dite bene, dite bene. La nobiltà è già troppo disistimata. Abbiamo bisogno di tenerci. — Oh! a proposito; dopo domani verrete a casa mia a passar qualche ora con noi?

— Verrò.

— Dunque, senza complimenti, e a rivederci, caro Derossi.

— Caro marchese . . . . A rivederci.

Ed a questo modo il conte Derossi con sole centomila lire giunse ad attaccarsi cogli obblighi d'un imprestito una mezza dozzina dei più famosi stemmi gentilizi di Torino; acquistandosi riputazione di ricco sfondato e di gentiluomo d'alte maniere.

E questo fu precisamente il mezzo per cui da quel momento diventò parte considerata dell'alta società aristocratica dello Stato.

Ciò che poi gli rialzò ad una altezza sterminata la sua riputazione aristocratica si fu quando nel giorno dopo, recandosi a corte per il ricevimento, il Re appena lo vide si mosse ad incontrarlo, lo prese per mano, e gli favellò lungamente, e sotto voce, e quindi lo presentò all'ambasciatore d'Austria dicendogli:

— Ecco uno de' miei vecchi amici.

L'ambasciatore d'Austria s'inclinò profondamente, e rimase per una mezz'ora in colloquio con Derossi.

Derossi gli parlò della pioggia e del bel tempo, ma sempre a mezza voce, per cui gli astanti che non potevano indovinare l'argomento di quel secreto discorso, ne rimasero altamente maravi-

gliati, scambiandolo addirittura per un uomo profondamente addentro nella politica austriaca, e quindi a gara ciascuno cercava di avvicinarlo e di farlo suo.

Egli si recava ai loro convegni, vi si fermava poco, e vi parlava pochissimo, ma ne era al corrente d'ogni intimo secreto. Alcune volte riceveva in casa sua, ma di rado. Il rimanente del tempo lo spendeva nell'educare con una cura straordinaria il suo figlio Carlo. I gesuiti lo avevano parecchie volte sollecitato perchè lo mettesse a convitto con loro, ma Derossi se ne era sempre schermato con garbo ora con una scusa, ora con un'altra, ordinariamente mandando a padre Fagottini invece del suo figlio un regalo . . . una somma da occupare in tante opere pie . . . secondo l'intenzione della Società di Gesù!

Ed anche per questo verso Derossi era arrivato a non far dubitare di sè nei conventi del Carmine e dei Santi Martiri.

Noi abbiamo creduto bene di spiegare ai nostri lettori, come dopo la scena di Sfacteria, l'amico di Santarosa venuto in Torino vi fosse diventato parte integrante dell'alta aristocrazia.

Osserveremo di volo, a scanso d'equivoche interpretazioni, che se Derossi spendeva moltissimo, lo poteva fare onestamente, essendo che egli era rimasto l'erede di una enorme successione già di diritto spettante alla greca Carolina di lui moglie e madre di Carlo.

Ora noteremo ancora una circostanza in questo periodo della sua vita.

Alcune volte ad ora tardissima davanti alla porticina del suo palazzo passava una carrozza a tutta furia.

La porticina si apriva un momento come di slancio, ne usciva Derossi ravvolto in un mantello, si gettava in quella carrozza, la quale ripartiva a furia per non fermarsi che nella contrada della Zecca in prossimità delle scuderie del Re.

Derossi scendeva, entrava in uno di quei tanti palazzi, i quali, come l'Accademia Militare e la Zecca, sono tutti gli uni in comunicazione cogli altri, e non formano, per così dire, che una immensa continuazione del palazzo reale: si fermava colà sin presso all'alba, e poi come vi era venuto, così ritornava.

Il *Griso*, il fidatissimo *Griso* lo aspettava per riaprirgli la piccola porta.

Così quelle andate e tornate rimanevano ignorate da tutta la servitù.

## COMINCIANO I MISTERI

Abbiamo nel precedente capitolo raccontato come era succeduta parecchi anni antecedenti all'epoca di questo racconto l'entrata del conte Derossi nell'alta società.

Egli continuò sempre in appresso a quel medesimo modo.

Soltanto negli ultimi tempi, cioè nel 1847 e sul principio del 1848, si era reso più frequente alle nobili conventicole, riceveva più spesso a casa sua, ed in certo modo si era maggiormente ingrazianito i membri tutti di quelle sublimissime sfere.

Non perciò egli aveva smessa l'abitudine di parlar poco, che anzi aveva quasi ridotto il suo discorrere a soli monosillabi, contentandosi di approvare sempre le proposizioni dei nuovi colleghi con un continuo accennare di sì colla testa: ciò che aveva maggiormente cresciuta la sua autorità e la simpatia degli altri per lui. Imperciocchè gli uni non si sentivano mai a contrariare da lui, e gli altri ogni qualvolta si rivolgevano a lui nel parlare ne ricevevano un segno di approvazione, qual segno accettandolo essi riconoscevano così in chi lo faceva una autorità inappellabile in fatto di giudizio.

Nelle società di tutti i colori, grandi e piccole, capita sempre così; non parlate mai, approvate sempre; e mentre gli altri, litigando fra loro, si riducono al grado di semplici soldati combattenti, voi vi sollevate sopra di loro al grado di giudice.

Soltanto bisogna bene fare attenzione, se volete conservar il prestigio, a non mai dare un giudizio a danno d'una delle due parti, ma bensì a dar sempre ragione tanto all'una quanto all'altra.

Con un po' di tattica conciliativa si riesce benissimo in questo

maneggio, indispensabile quando non volete che gli altri conoscano il vostro pensiero.

Il conte Derossi era in questo genere un vero modello. Due altre cose da notarsi a suo riguardo verso l'epoca accennata di sopra erano queste: la prima, che il suo figlio Carlo si era fatto un uomo non solo, ma un vero cittadino italiano. La seconda cosa consisteva in questo, che le visite notturne del conte alla contrada della Zecca si facevano più frequenti.

Ora siamo dunque alla sera in cui Carlo, volere o non volere, doveva trovarsi in casa per il nuovo ricevimento annunziatogli da suo padre.

Il *Griso* in gran livrea stava sotto il portone. Gli splendidi equipaggi della comitiva arrivavano ad ogni momento.

E presso che tutti i personaggi già da noi accennati, che erano intervenuti in quella prima e già lontana serata, ora con l'aggiunta di moltissimi altri tornavano a salire quello scalone.

C'era ancora questa circostanza di simile, che se essi allora erano preoccupati da un sentimento di curiosità e di incredulità, ora invece lo erano da un sentimento d'individuale paura.

L'orizzonte politico si faceva buio, e quelle fronti appunto a misura dell'orizzonte si vedevano rabbuiate.

Quei signori temevano lo svegliarsi del popolo.

La marchesa Rutili entrò nelle sale dando il braccio ad un borghese. Parrà impossibile, ma pure è così.

Questo borghese era un ricco (almeno appariva tale) avvocato; bellissimo della persona, elegantissimo, versatile di modi, d'animo e d'ingegno. Egli giocava splendidamente, e perdeva delle somme favolose con istraordinaria disinvoltura. Di più possedeva al grado superlativo l'arte non facile di far debiti. Volete che vi diciamo chi era costui?

Un uomo che non aveva nulla, a cui il lavorare era impossibile, come gli era indispensabile uno splendido vivere.

Immensamente ambizioso egli voleva arrivare a qualunque costo, ed ora dava il braccio alla marchesa Rutili già vecchiotta, e la corteggiava come fosse stata una giovinetta.

— Marchesa, i vostri occhi sono questa sera più stupendi del solito. Voi siete fresca di petto da fare invidia ad una ragazzina di quindici anni.

— Zitto, Courvetti, se qualcheduno vi sentisse . . . .

— Mi sentirebbe a dire una verità.

— Vi prenderebbero per un mio adoratore.

— Forse che non lo sono?

— Courvetti, voi vi dimenticate che io sono la vostra confidente. Voi vi dimenticate la figlia dell'ambasciatore di Würtemberg, la bella Adele, la protestante . . . .

— Io la amo, è vero, ma vicino a voi non posso ricordarmi che di voi.

— Ho parlato in vostro favore al ministro degli esteri; un posto nella diplomazia non sarebbe impossibile . . . ma l'altro affare è molto delicato, molto difficile. Questa ragazza quando le parlate di religione cosa vi risponde?

— Sul principio era un po' restia, ma poi . . . .

— Ma voi l'avete domesticata, non è vero? soggiunse malignamente la marchesa.

— Ella teme per altro il carattere inflessibile di suo padre . . .

— Di suo padre? Ma le coscienze son libere; e quando la ragazza, come speriamo, sia disposta ad abiurare il protestantismo, e che incontrasse una opposizione ne' suoi parenti, la faremo rifugiare nel convento del Sacro Cuore . . . La nostra religione, per il suo incremento, principalmente in questi tempi, ha bisogno di una conversione strepitosa . . . Concerteremo assieme, o Courvetti.

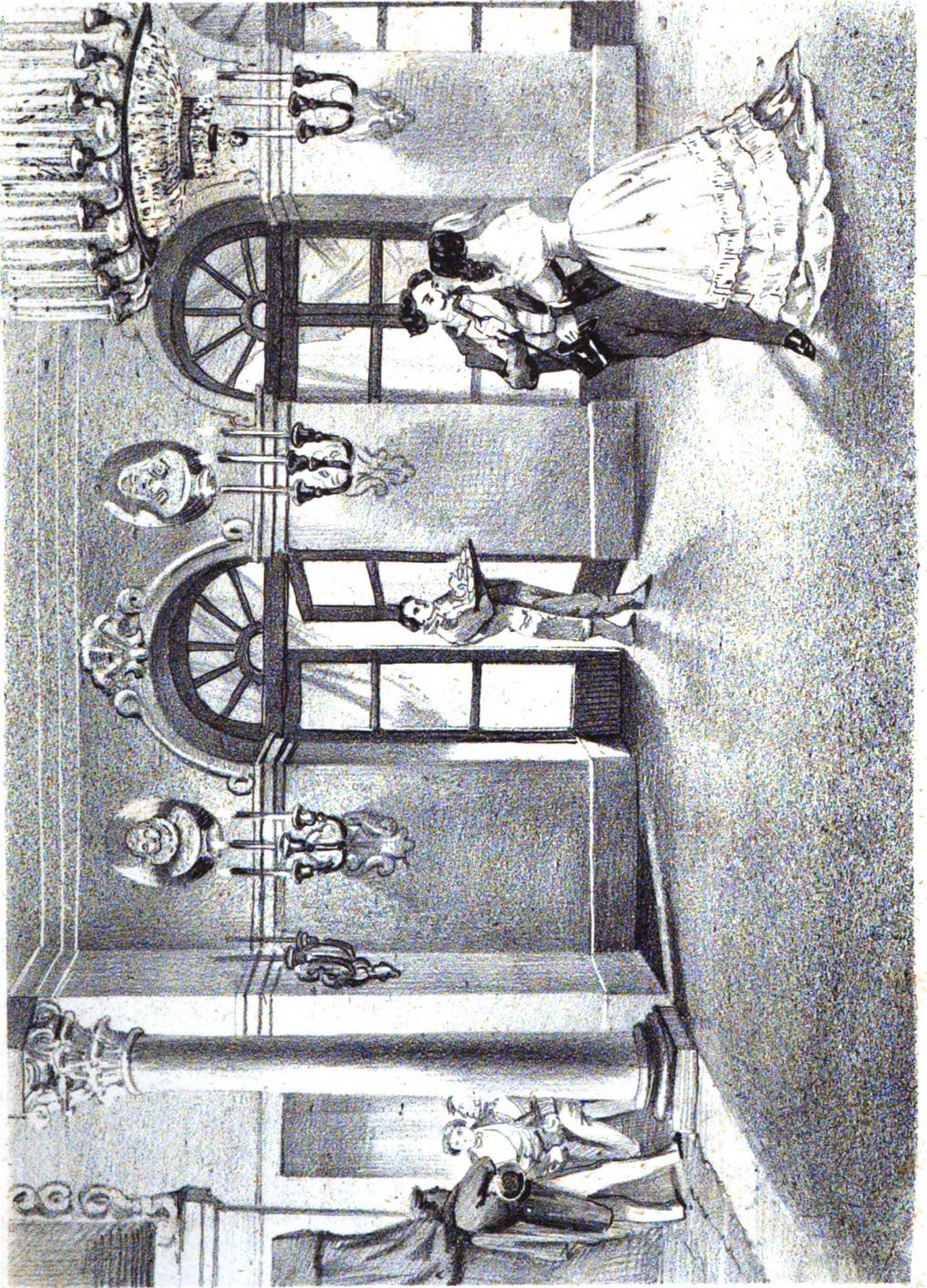
— Tutta vostra bontà.

— Bisognerà fare in modo che il padre non possa più rifiutarsi . . . .

— Non v'intendo, marchesa.

— Non mi volete intendere, dite piuttosto.

E si allontanarono nelle sale, seguitando l'edificante colloquio, in cui si trattava niente meno di adoperarsi in modo verso la figlia dell'ambasciatore di Würtemberg, che volessero o non volessero i suoi parenti fossero costretti a permettere alla loro figlia di farsi cattolica, di sposare un cattolico onde evitare uno scandalo maggiore





E tutto questo per la maggiore gloria ed incremento della Santa Chiesa apostolica, cattolica e romana.

Il conte Della Marca, il barone Dagliati ed il ministro degli esteri facevano un altro gruppo in un altro angolo.

— Che nuove di Roma?

— Pessime. — Pio IX, sebbene ripugnante, si lascia strascinare dalla corrente: egli concede.

— E la Sicilia?

— Un vero orrore! Il peggio si è che nella stessa Germania le cose minacciano.

— Ho ricevuto nuove di Lombardia, e mi si dice che potrebbe scoppiare una rivoluzione.

— Oh! cosa volete che possano fare contro i Tedeschi?

— I Lombardi sperano in Carlo Alberto.

— Altra speranza ridicola. Abbiamo già dimostrato al Re che sarebbe una vera follia.

— E cosa rispose?

— Nulla.

— Questo è male.

— Male, pur troppo. Io temo che quell'uomo ei faccia delle ragazzate.

A questo punto si aggiunse al crocchio un nuovo arrivato il quale aveva nella figura un non so che di spaurato.

— Che cosa avete? Che nuove?

— Per le vie vi sono dei crocchi, e si parla alto, capite!

— Diavolo! Che ardissero....

— Ve lo dico io che ardiscono. Nei caffè poi è un vero guazabuglio. I giornali di Roma non sono letti, ma divorati. Non voglio dire, ma potrebbe nascere....

— Si darà qualche esempio. Tosi ha già fatto una nota, dove vi sono circa una quarantina di questi ragazzi... Li manderemo in Sardegna.

— Ma se poi questo non facesse che riscaldare gli altri?

— Troveremo il modo di farli diventar freddi.

La feroce facezia da Nerone destò un riso approvatore nella nobile congrega.

— Presto detto, o conte, ma voi fate calcolo sui soldati?

— E perchè no?

— In questo caso calcolate senza l'oste . . . L'armata è guasta: essa pure parla altamente di riforme, e persino di costituzione.

— I generali per altro . . . .

— I generali, va bene, ma i soldati?

— Anche a questo bisogna pensare . . . .

Ed il colloquio continuò ancora lungo tempo a bassissima voce. Solo che fra le altre frasi spiccò la seguente, perchè sfuggita al conte Della Marca sopra un tuono un po' più concitato:

— Per ogni buon fine converrà sempre tener lontana da Carlo Alberto la *gente nuova* . . . . Un re è sempre re, epperò i repubblicani non possono piacergli. Capite? Il timore della repubblica . . . E poi bisognerà ingegnarsi perchè Egli dia un esempio. Fattogli fare il primo passo, gli altri vengono dopo come conseguenze . . .

Lasciamo, lasciamo l'amaro intrigo, che fruttò poi le sventure d'Italia del 1848 e del 1849, perchè altrimenti bisognerebbe svelare (ciò che per ora ci è impossibile) i veri nomi degli attori che ebbero parte nella parricida conventicola, e scriverli a parole di sangue!

Il velo di questi misteri per un occhio alquanto acuto è già troppo trasparente!

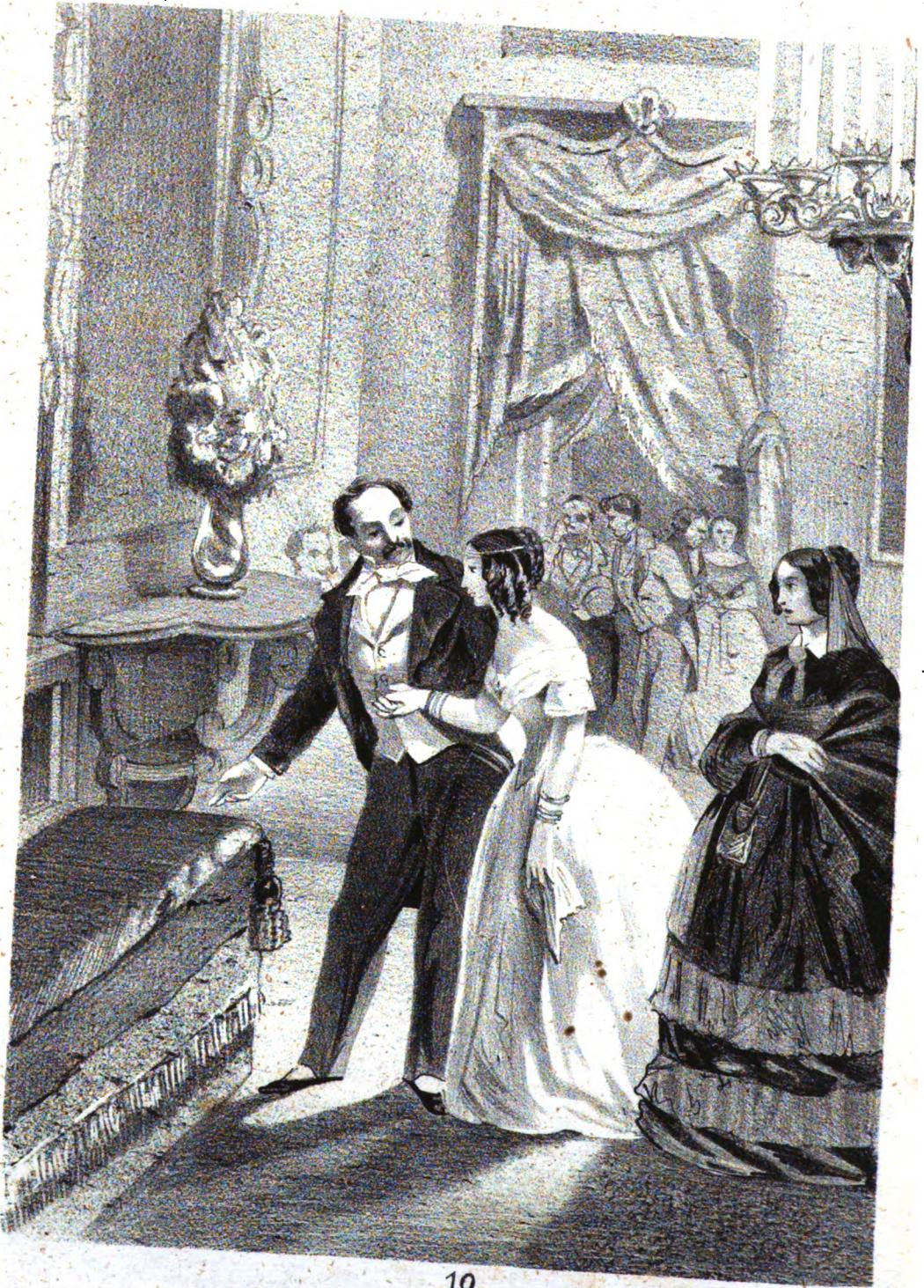
Passiamo ad altra scena.

Nelle sale del conte Derossi era succeduto fra tutta quella comitiva una specie di mormorio ammirativo: era la bellissima Emma dei conti di Martignana, che, appoggiata al braccio di sua madre, si inoltrava lentamente.

Alta di corpo, bionda; una figura pallida ed ovale, bianchissimi denti, grandi occhi ed azzurri; una specie di abbandono in tutta la persona, essa si avanzava ammirata da tutti, scorrendo sbadatamente collo sguardo su quanti la circondavano, e cercando chi non trovava.

Il conte Derossi le venne premurosamente all'incontro, e pren-





dendola per mano con affetto paterno, la condusse a sedere, rimanendole a fianco ed in piedi.

Essa sollevò verso di lui i suoi sguardi con una espressione che non si potrebbe definire.

Se pudore di fanciulla, se convenienze d'educazione glielo avessero permesso, Emma gli avrebbe chiesto dove si fosse in quel momento il suo figlio Carlo: invece non disse che queste parole:

— Grazie, signore, molte grazie!

E soffocò a mezzo un sospiro.

Mentre il conte Derossi diceva qualche cosa alla contessa Martignana madre, dalla parte opposta Courvetti si piegava a susurrare uno stupido complimento nelle orecchie di Emma.

— Questa serata finora mi sembrava buia, madamigella Emma: vi mancava lei a rischiararla.

Emma volse pian piano la testa, sollevandola verso Courvetti, e stette un momento a fissarlo con molta serietà; quindi chiamando sulle labbra una specie di sdegnoso sogghigno, gli rispose:

— Pure mi pare in materia di lumi che il conte Derossi non fa risparmio di cera; ci sono più lumi che in una chiesa!

E gli volse le spalle. La parola chiesa andò direttamente a ferire dove doveva, ma Courvetti non ci badava più che tanto. Nel suo tirocinio di strisciante fra gente superiore a lui aveva assuefatto il cuoio a simili punture.

Passò la mano guantata nel ciuffo dei capelli, e traversò la sala per recarsi appunto a corteggiare l'opposto della chiesa, cioè la bella protestante figlia dell'ambasciatore di Vürtemberg.

Quella ragazza, povero cuore innocente, lo aspettava con impazienza. La sventurata non sapeva che quello non era l'uomo destinato da Dio, ma si bene un individuo gettato sulla sua via da alcuni intriganti per affascinarla e costringerla poi dopo un primo passo fallato ad abbandonare la religione di suo padre.

Courvetti nell'avvicinarsi ad Enrica, che già lo riceveva con un gaio sorriso, trovò un ostacolo immobile come un pilastro.

— Signore! . . .

L'ostacolo non rispose.

— Scusi, *pardon*, vorrei passare . . . .

L'ostacolo per tutta risposta sollevò l'occhialino, e si pose ad osservare Courvetti.

Era un negozio da terminar con una scena, se non che Enrica con molta disinvoltura venendo al riparo, fece un passo, quasi un piccolo salto avanti, e si trovò così sopra la stessa linea dell'ostacolo, dimodochè Courvetti non ebbe che da volgere le spalle a questi per parlare alla damigella Enrica.

Il segretario dell'ambasciata inglese, l'ostacolo era lui, non mutò strategia, ma seguìto a guardare coll'occhialino il Courvetti, soltanto che questa volta si contentava di guardarlo nella schiena.

Qualche facezia detta da Courvetti fece dare Enrica in uno scoppio di riso.

— Ah! ah! ah!

La quale però fece male d'accompagnare questa risata con una occhiata sopra di sir Arturo Sidney.

Sir Arturo Sidney, questo era il nome del segretario d'ambasciata inglese, diventò rosso sino nel bianco degli occhi, e si trovò nella stessa posizione di un uomo che si sente posto in ridicolo.

Si asciugò i sudori, e passò nella sala da gioco.

Noi non avremo bisogno di aggiungere che sir Arturo Sidney amava egli pure, ma di purissimo amore, madamigella Enrica. Egli era l'opposto di Courvetti, perciò lo odiava a morte.

La marchesa Rutili, che fra le altre sue funzioni praticava pur quella di fabbricar matrimonii, aveva visto da lungo tempo la fiera inclinazione di Emma per Carlo. Questa unione quadrava stupendamente le sue viste, come quella che avrebbe maggiormente vincolato al partito il conte Derossi; perciò onde aggiungere ancora fuoco a fuoco ora stava parlando di Carlo ad Emma.

Dio sa se questa creatura aveva ancora bisogno di essere solleticata!

Il conte Derossi andava di crocchio in crocchio facendo gli onori di casa sua, entrando a parte dei discorsi, continuandoli con una parola incompromettente, e lasciando tutti contenti di lui.

Tranne egli stesso che non lo era di suo figlio, perchè questi ancora non si lasciava vedere; perciò chiesto un servo gli susurrò

alcune parole all'orecchio. Il servo si recò nell'appartamento di Carlo, il quale con tutto comodo stava facendo toeletta.

— Signor contino, il suo signor padre lo attende.

— Digli, digli che vado.

E presi i guanti, cominciò più lentamente ancora ad infilzarli sulle mani.

Mentre Carlo si mette i guanti noi ritorniamo ad aspettarlo nelle sale di ricevimento, fermandoci un momento nel gabinetto da gioco a vedere la scena seguente:

Sui tavolini vi sono mucchi d'oro, i giuocatori perdono, guadagnano con più o meno disinvoltura.

Per altro, come sono tutte persone educate, si sente pochissimo rumore, tranne quello dell'oro. I giuocatori si scambiano civilmente alcune mezze parole ed ancora a mezza voce.

Un maggior silenzio ed una maggior concentrazione regnavano però attorno al tavolino di mezzo, segno che la partita era colà seriamente impegnata.

Stavano a fronte Arturo Sidney ed il signor Courvetti.

— Venticinque napoleoni d'oro, se crede?

Arturo rispose con un sorriso di misericordia:

— Anche cinquanta . . . .

Altro sorriso di compassione coll'aggiunta della parola:

— Cento.

— Cento?

— Cento.

— Ebbene vadano.

La sventura fu dal lato di Courvetti; egli perdè la posta di cento napoleoni. Tuttavia con molto garbo fece passare un mucchietto d'oro dal lato del suo avversario; accompagnando quell'atto con un inchino quasi di generosa felicitazione.

Arturo Sidney non toccò quell'oro colle mani, ma servendosi di una marca d'avorio lo scartò a fianco.

Courvetti perdè ancora una volta, e seppe ancora sorridere; soltanto che, forse pel soverchio caldo del luogo, una goccia di sudore gli rigò la fronte, e gli discese giù sulla guancia, quasi fosse una lacrima . . . .

Arturo continuava ad osservarlo.

Finalmente dopo varie vicende la fortuna si decise a favore di Courvetti.

Le monete gli piovevano da ogni parte, tutte le scommesse erano sue.

Vi fu un punto in cui la posta era divisa in due parti.

La prima la guadagnò Courvetti; toccava a lui a fare le carte: ed Arturo facendogli lentamente passare la prima metà della posta gli disse in modo marcatissimo:

— Il signore gioca con una grandissima abilità . . . una grandissima abilità . . . Egli potrebbe dar lezioni.

Gli astanti si guardavano attoniti, e sorse fra il cerchio di persone che circondava il tavolino un sordo bisbigliare.

Courvetti ebbe il gran torto di diventare rosso come una brage.

— Avete molto caldo, signore?

Courvetti ebbe ancora il torto di diventar pallido come la morte e di non rispondere; inoltre egli non poté nascondere un tremito nel dare le carte.

Arturo le prese, e dopo d'averle guardate scrollò la testa sorridendo, gettandole giù una dopo l'altra come per distrazione. Courvetti gli aveva dato un gioco stupendo, ed inoltre egli stesso nel giocare fece alcune sviste così madornali da sembrare fatte a bella posta. Dimodochè Arturo vinse, e poi sempre sorridendo si alzò in piedi, ed accennando la somma sul tavolo disse:

— Queste monete il signor Courvetti ha voluto regalarle ai poveri . . .

— Io? . . .

— Già . . . Qualcheduno s'incarichi di portarle al ricovero di mendicità, perchè io non le tocco.

E volse le spalle al tavolino, lasciando il suo avversario senza fiato.

È probabile che il signor Courvetti meritasse veramente uno schiaffo, ma Arturo Sidney era troppo gentiluomo per fare in casa d'altri una lite per motivo di truffa nel gioco.

Arturo rientrò nella gran sala al punto medesimo che vi entrava Carlo. — Si stesero la mano e se la strinsero cordialmente.

— Che diavolo, conte, voi avete una cravatta alla Pio IX?

— Questi per ora sono i colori italiani. Voi, superbi e possenti isolani, avete una patria, voi. Non vorreste che anche noi cercassimo d'averne una?

Arturo gli strinse nuovamente la mano, e con maggiore affetto. Quindi Carlo si avanzò nella sala.

Tutti gli occhi delle ragazze si rivolsero sorridendo verso il giovine, verso l'elegante e bellissimo Carlo.

Emma si fece più pallida in volto, svelando col moto del seno il commovimento interno.

Carlo passò di crocchio in crocchio dicendo a ciascheduno qualche parola in giro senza affettazione.

Venuto al luogo dove sedeva la marchesa Rutili presso ad Emma, egli s'inclinò profondamente.

— Vi siete fatto attendere molto, signor Carlo!

— Attendere? Veramente, marchesa, io non sapeva d'aver la fortuna di essere atteso . . . da voi.

La marchesa assottigliò le labbra per il dispetto, ripigliando tuttavia:

— Certo che se io vi aspettassi, vi aspetterei invano; io son vecchia, io! ma le vostre sale riboccano di stupende damigelle . . .

— E di elegantissimi giovani, o marchesa.

Emma era al tormento; essa teneva gli occhi fissi nel volto di Carlo, voleva abbassarli, rivolgerli altrove, ma non poteva . . .

Carlo finalmente si volse verso di lei.

— M'avevano detto che lei era alquanto incomodata, o madamigella, ma il suo colorito è eccellente . . .

— Le pare . . . !

Ed Emma si fece infuocata nel volto. Carlo rimase un momento a guardarla senza poter trovare una seconda frase.

La marchesa Rutili, fabbricatrice di matrimonii, voleva far continuare quel dialogo ad ogni costo, e perciò ripigliò:

— Ora che delle nuove ce ne son tante, ditecene voi qualcheuna?

— Voi ordinariamente le sapete tutte, perciò temerei di raccontarvi cose vecchie.

— Una novità per altro la portate voi stesso e con voi.

— Non saprei veramente . . . .

— La cravatta alla Pio IX!

— Pio IX è un re che vuole il bene de' suoi sudditi: egli regna con le leggi d'amore.

— Dicono che egli sia così buono, soggiunse Emma.

— Eccellente, o madamigella: è tutto cuore.

— Egli farà dunque la felicità del suo popolo.

— Non solo del suo popolo, o madamigella, ma anche di tutta l'Italia.

— Ma noi siamo in Piemonte, dove si sta benissimo, soggiunse la marchesa: gli affari d'Italia non ci riguardano.

Emma arrossì per la marchesa.

— Voi pensate precisamente come il conte Lazzari, che proibì le cravatte bianco-gialle.

— E quando fosse?

— Direi che avete torto. Il manifesto del Lazzari manca di buon senso.

— Mi date una lezione . . . o signore. Eppure gli studenti che, come voi, portano anche la cravatta alla Pio IX, vanno ancora a scuola!

— È segno che imparano qualche cosa!

Il conte Derossi aveva a qualche distanza tenuto l'occhio a quel colloquio che si faceva ad ogni istante più vibrato e più piccante.

Anche gli altri invitati s'erano voltati a quella parte. La sorpresa, lo stupore era generale alla vista di quei colori papalini . . . allora rivoluzionari.

— Carlo!

Chiamò il conte con voce forte senza muoversi dal suo luogo, anzi continuando la conversazione col conte Della Marca, con Dagliati ed altri.

— Carlo, dico!

— Mio padre, eccomi . . . .

— Voi andrete subito nella vostra camera a mutarvi cravatta.

Il tuono era imperioso. Carlo s'inclinò, ubbidì, ma non ritornò più nella sala.

— Avete fatto bene, o Derossi, disse Della Marca.

— Non badateci; è una fanciullaggine di mio figlio.

E tutti quei nobili signori rimasero edificati del modo educativo e repressivo di Derossi padre.

All'indomani mattina Carlo passeggiando per Torino vide passarsi avanti un elegante calesse. Dentro eravi la marchesa Martignana con la figlia Emma.

Emma si piegò verso di lui con un caro sorriso, e Carlo nel salutarla s'avvide che essa aveva al collo un magnifico cravattino bianco e giallo!

Anche Emma!

## LA VISITA SECRETA

Erano le quattro del mattino. — Una carrozza veniva giù a furia da Dora Grossa e passando da Piazza Castello imboccava la contrada della Zecca.

Se la carrozza era d'affitto, i cavalli non parevano tali a giudicarli dall'impeto con cui divoravano la via.

Giunta a metà della contrada della Zecca essa si fermò. Pareva che chi v'era dentro già tenesse la mano sullo sportello, tanto furono simultanei ed il fermarsi della carrozza, l'aprirsi della medesima, e l'uscirne un uomo.

Mentre che l'uomo poneva piede a terra, quattro persone si mossero rasentando il muro.

L'uomo s'incamminò lentamente verso la tipografia reale, invece la vuota carrozza voltò di fianco all'Università, e le quattro persone seguendola si dileguarono con essa.

Voltando il canto, cioè quando chi ne era disceso non poteva più vederla, i quattro individui le si accostarono, e scambiarono alcune parole col cocchiere.

— Chi va là?

Gridò una delle tante sentinelle della contrada della Zecea, vedendo accostarsi l'uomo che era disceso dalla carrozza.

— Amici.

— Passate al largo.

L'uomo traversò la contrada, fece un centinaio di passi, e di lì a poco ritornò dalla stessa parte, accostandosi ad altra porta egualmente custodita da una sentinella.

— Chi va là?

— Sardegna. Son della casa . . . . *San Prudenziano!*

— E *Pollenzo* — rispose la sentinella, dicendo la seconda metà della parola d'ordine.

L'uomo entrò nella porta, traversò il cortile diagonalmente, saltò due piccole scalette, e penetrò in una specie di anticamera.

Nell'anticamera vi era un individuo vestito di nero che passeggiava come se attendesse qualcheduno. Difatti quando l'uomo che aveva data la parola d'ordine alla sentinella aprì l'uscio e si fermò, l'individuo gli disse tosto:

— Vado ad annunziarla. - Ed entrò in una camera vicina.

L'uomo allora depose il cappello ed il mantello, e si mostrò quale era veramente, cioè il conte Derossi.

La porta dell'altra camera si riaperse, e l'individuo che era andato ad annunziarlo disse a Derossi:

— Passi. - E sollevò la tenda.

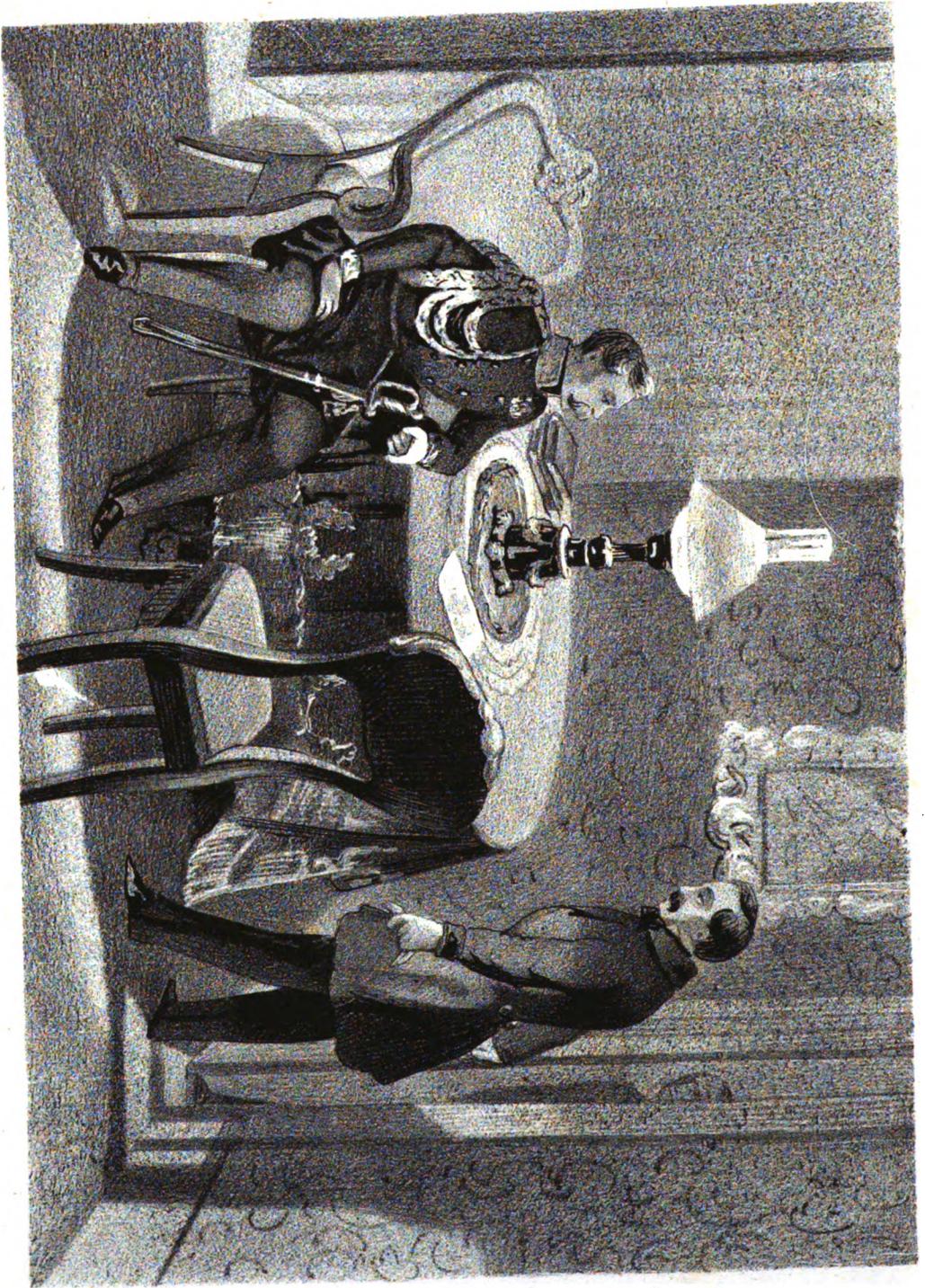
Derossi entrò. L'individuo introduttore rimase ad ascoltare alla porta finchè sentì un rumore di serratura; allora rialzandosi con dispetto soggiunse fra i denti:

— E sempre si chiudono dentro!

Ora non sappiamo se dobbiamo intrattenere i nostri lettori a vedere ciò che succede nell'anticamera, oppure introdurli addirittura dove è entrato Derossi. Tanto l'una come l'altra cosa sono necessaria, ma tutte due ad una volta non potendosi fare, e d'altronde non essendo cortesia per parte nostra che i lettori di queste povere pagine si fermino nell'anticamera, così passeremo subito avanti, riservandoci di ritornar poi dopo nella prima sala.

Entriamo dunque nell'altro luogo. Esso era un gabinetto tappez-





zato di damasco rosso a rabeschi; un quadro antico d'immenso valore con una colossale cornice ad ovoli, foglie d'acanto e volute dorate rappresentava una Madonna; il quadro era nientemeno che del Tiziano. Un paravento, esso pure di seta, stava dietro ad un tavolo, il quale mostrava, sotto ad un tappeto di velluto verde con frangie a ghiande d'oro, le sue gambe a zampe di leone in bronzo; sul tavolo vi erano alcuni libri splendidamente legati ed una lampada a globo di cristallo, ricoperta ancora da un cappelletto di seta verde, per modo che la già debole luce della lampada per causa del cristallo appannato non rischiarava altro che il soffitto dipinto ed il piano della tavola; il rimanente del gabinetto rimaneva quasi nel buio. Così la persona, che stava seduta in un seggiolone presso la tavola, non prestava alla luce che il mezzo del corpo. Il disopra del busto e la testa, come pure le gambe rimanevano appena appena disegnate, come un'ombra più chiara nello scuro.

Tuttavia la persona seduta dimostrava essere di una altissima statura al disopra del comune; essa vestiva l'abito da generale.

Abbiamo ancora dimenticato di dire che in questo gabinetto, che si sarebbe a giusto titolo potuto chiamare reale, vi era presso una parete un inginocchiatoio di noce d'India intarsiato da filetti di metallo; la parte inferiore, dove si posano le ginocchia, e quella superiore, dove si mettono le mani giunte, erano coperte da cuscini di velluto cremesi a larghi galloni ed a grossi fiocchi d'oro. Sormontava l'inginocchiatoio un crocifisso d'ebano col Cristo in avorio, opera squisita di valentissimo artista.

Derossi si fermò sul limitare, e s'inclinò profondamente.

— Oh mio amico! Fatevi avanti . . .

Derossi fece alcuni passi, e s'inclinò nuovamente.

— Che cos'è questo? Vi fareste voi cortigiano? Si direbbe che voi vi credete di essere davanti al Re, invece che siete un amico che viene a trovarne un altro.

— Mio signore . . .

— Sedetevi, Derossi.

Derossi s'assise, passandosi una mano sulla fronte; e la persona vestita da generale continuò:

— Che nuove, Derossi? Voi ci sembrate, anzi siete preoccupato . . .

— Mio signore, sì, io lo sono. Perchè penso ai destini di questo popolo forte, e penso ai destini di chi lo regge. Voi, o mio signore, m'avete detto che io sono un amico venuto a trovare un altro amico, ebbene io parlerò franche parole, quali appunto l'amicizia richiede.

— Ma parlate una volta! Gli schietti pensieri arrivano così di rado alle mie orecchie che io . . . .

— Che voi; perdonate, o mio signore, se v'interrompo, che voi giudicate spesso le cose sopra rapporti interessati, perciò non è colpa vostra se gli eventi vi danno un peso diverso da quello che hanno realmente.

— Tutti quelli che mi circondano m'ingannerebbero dunque?

— Alcuni, i più fracidi di cuore, credo che veramente e pensatamente v'ingannino; gli altri più non v'ingannano pensatamente, ma cercano di farvi pensare come pensano essi, cioè in ragione dei loro interessi.

— Non v'intendo bene, o Derossi.

— Cercherò di esporre più chiaramente questo mio pensiero. Supponendo siavi in una città un negoziante che guadagni immensamente, perchè solo a possedere il monopolio di un dato genere. Se in quella città capitasse un altro negoziante a far concorrenza a quel primo, la popolazione tutta ci guadagnerebbe sopra, e questa concorrenza sarebbe cosa buona, proficua e giusta. Tutta la popolazione ci guadagnerebbe, tranne quel primo negoziante. Avendone egli uno scapito, non può, assolutamente non può vedere di buon occhio che in quella città si venga ad impiantare un concorrente. Egli non potrebbe trovar questa cosa nè buona, nè proficua, nè giusta, a meno che non fosse un angelo.

E voi sapete che la natura angelica non è quella degli uomini.

Perciò quel primo negoziante s'adoprerà con tutta la possa dell'animo presso il governatore della città, perchè non permetta lo stabilimento di quel secondo. Produrrà ragioni di mille sorta, vere solo in apparenza, ma che a lui, avendoci il suo interesse, sembreranno vere in realtà. Dirà che il popolo, potendo avere le merci a miglior mercato, non avrà più tanto bisogno di lavorare, e perciò diverrà intemperante, insubordinato, ribelle . . . . E tutte

queste ragioni egli le esporrà con convinzione, perchè l'interesse proprio persuade . . . . La convinzione in chi parla essendo quasi sempre anche persuasiva, il primo negoziante verrà a convincere delle sue ragioni il governatore della città.

— Ma se il governatore non si lasciasse convincere . . . .

— Lo convincerebbero poi anche con una specie di falsata evidenza.

— L'evidenza non può essere falsa. Conte, non siete logico!

— Mio signore, le scene dipinte che vedete al teatro sono una evidenza falsata . . . . Le idee nuove generano desiderio di cose nuove, tanto più quando le vecchie non son troppo giuste, e giustissime sono le nuove. Quando poi queste vengono vietate, il desiderio cresce maggiormente nel popolo, come sempre per cosa che sia proibita, è la natura dell'uomo che non mente mai, cominciando dal padre Adamo.

Allora il popolo tumultua, come già capita in Torino . . . .

— Lo so, lo so, ed egli corre ad eccessi: s'insultano le autorità, i carabinieri . . . .

— Vedete che già vi presentarono l'evidenza sotto un aspetto falsato! Sono invece le autorità che provocano il popolo con atti arbitrari. E quei primi interessati, il mio primo negoziante, per continuare la mia infelice metafora, cerca già di persuadere al governatore di quella città che il popolo al solo subodorare un regime nuovo diventa insubordinato, intemperante e ribelle.

— Derossi! Ma pure le relazioni dicono che si tengono nei caffè dei discorsi repubblicani, che si fanno delle conventicole, e che si gridano per le vie grida e canti sediziosi . . . .

— Le relazioni dicono precisamente il vero come un scenario da teatro. C'è della agitazione, è vero, si grida, si parla, è vero, si radunano . . . . ma non segretamente come certi altri. Si fanno dimostrazioni, ma esse non sono nel senso repubblicano, perchè si portano invece i colori di Pio IX, e Pio IX io non lo credo un repubblicano!

— Insomma cosa vorreste voi che il Re facesse?

— Io lo pregherei a fare la felicità del popolo.

— Il popolo non ama il Re. Carlo Alberto è odiato, è odiato... io lo so... lo so pur troppo!

A questo punto la voce della persona che parlava si fece straordinariamente commossa, e seguì:

— Nel 1821 tutta l'Europa sarebbe stata contro a Carlo Alberto, ed ecco il motivo per cui egli vedendo questo ha dovuto retrocedere per salvare il paese da mali maggiori.

— Lo so!

— Voi sì lo sapete, ma gli altri non lo sanno e non lo vogliono sapere! Santarosa si era illuso; egli si era ingannato.

— Non s'ingannò per altro morendo per la patria.

— E anch'io vorrei morire per la patria. Ma il sangue del 1831... Oh io fui ingannato, fui ingannato!

E qua la persona che parlava si coprse la bocca col fazzoletto, soffocandovi un singulto... Derossi replicò lentamente:

— Ed il Re vorrebbe... lasciarsi ingannare ancora una volta?

— Il Re è odiato. E perciò l'Austria, che già lo insultava una volta, or torna ad insultarlo. Ah l'Austria... l'Austria è il peso, è il cattivo sogno delle notti di Carlo Alberto!

— L'Austria si frappone fra il popolo ed il Re, ebbene il Re frapponga fra sè e l'Austria il popolo....

— E se il popolo respinge il Re?

— Sono i gesuiti e gli alti dignitarii dello Stato che dicono questa cosa! Sono gli *interessati*!

— Voi l'avete sempre con i gesuiti; cosa vi hanno fatto i gesuiti?

— A me nulla finora. All'universo intiero hanno fatto dalla data della loro istituzione sino al giorno d'oggi un male così grande, che Satana non l'avrebbe fatto peggiore!

— Voi esagerate. Voi avete poca religione; questo è male, o Derossi, la religione è necessaria a contenere i popoli.

— Ma non l'ipocrisia....

Derossi aveva toccato un cattivo tasto. La persona si alzò soggiungendo:

— Voi avete torto... avete torto, o mio amico!

— Dappoichè mi conservate questo titolo così onorifico per me, io vi prego di un piacere... di una grazia.

— Sentiamo.

— Dite al Re che si ricordi di ciò che ha formalmente promesso a Santarosa, e che si guardi da chi lo circonda, e che si faccia amare da chi gli è lontano . . . dal popolo.

— Il Re vedrà . . .

— Così egli risparmierebbe. . . .

— Proseguite, proseguite pure . . .

— Risparmierebbe che si versi ancora del sangue . . .

— Del sangue? Ah! dunque minacciano? Il popolo cospira?

— Non è il popolo che minacci o cospiri, ma sono gli altri. . .

— Sapreste voi qualche cosa?

— Mio signore, guardatevi dai neri . . .

— Voi siete troppo diffidente, e lo siete a torto. Gente che il Re ha sempre beneficata, come volete che si faccia così ingrata?

— Non c'è che il popolo che non sia ingrato. Quando morì Enrico IV, il suo cadavere fu abbandonato dai grandi di corona: chi pianse Enrico IV fu il popolo. Chi lo uccise . . . voi lo sapete!

La persona fece alcuni passi nel gabinetto agitatissima, quindi prendendo per mano Derossi, gli disse con grande espressione di cuore:

— Ad ogni modo vogliatemi voi sempre bene, il mio cuore voi lo sapete, vorrebbe che tutti fossero felici. Forse mi negheranno persino questa giustizia . . . . Addio, Derossi, addio . . . . Tornate, e tornate presto. Spero che mi convincerete!

— Dio lo volesse anche a costo del mio sangue, o mio signore.

E Derossi si appressò al cuore la mano del suo amico, e parti per la porta da cui era entrato. Da una porticina opposta accanto al paravento si sentì a bussare leggermente; la persona andò ad aprire, ed entrò nel gabinetto . . . . un frate.

Padre Lucenzio, il quale era confessore della persona che abbiamo posta in scena senza nominare.

. . . . .

Ora ritorniamo a quando l'individuo che aveva introdotto De-

rossi, sentendo chiudersi la porta sul naso, mentre tentava di ascoltare, aveva pronunziato quelle parole:

— E sempre si chiudono dentro!

— Se si chiudono è segno che si tratta di affari di grande importanza!

Aveva soggiunto padre Lucenzio sviluppandosi improvvisamente da dietro ad una portiera che lo nascondeva.

Padre Lucenzio era un'anima dannata dei gesuiti: l'individuo a cui rivolgeva quella osservazione in forma di risposta era una specie di segretario di confidenza di quella persona vestita da generale, la quale, come possono capire i nostri lettori, aveva moltissime ragioni di non fidarsi di questo suo segretario che ascoltava alle porte, ma sarebbe anche stata più spiccia il mandarlo via su due piedi.

— Dite bene, padre Lucenzio. Io dubito che si tratti niente meno che d'un rimpasto, di una riforma di tutta la legislazione.

— Una riforma delle leggi?

— Anche alcune sere fa essi si trovavano assieme; avendo bisogno di me per qualche cosa, mi chiamarono, ed io vidi che stavano scrivendo.

— Ma lo scritto, voi signor Birelli, voi segretario intimo, che dovrete avere così buona vista, lo scritto, dico, non siete giunto a darvi sopra . . . almeno un'occhiata?

— Un'occhiata sì, ma nulla più.

— E . . . che cosa conteneva, signor Birelli?

— Tanti articoli numerati, come una pagina di codice.

— Diavolo! - disse padre Lucenzio, impugnandosi la barba e raggrinzando le cartilagini del naso camuso. - E se fosse una costituzione?

— Ho lo stesso sospetto!

— Dunque questo conte Derossi ne sarebbe il compilatore, ne sarebbe l'istigatore?

— Mi maraviglio che voi, in qualità di confessore, ne sappiate meno del segretario.

— In confessione non si dicono che i peccati . . .

— Allora non saprete nemmeno che tre notti fa il Derossi venne qua in compagnia del presidente . . .

E qui Birelli disse il nome di un magistrato altamente e generalmente venerato da tutti.

— Ah! non vi ha più dubbio!

— E che sortendo assieme, il presidente disse a Derossi queste parole: « Ora il lavoro è fatto; tocca a voi a spingerlo, perchè Egli lo promulghi. »

— Noi siamo perduti!

— Per Dio, ve ne accorgete soltanto adesso! Cariche, privilegi, irresponsabilità, potere, tutto tutto sta per sfumarci, o padre.... Se voi coi vostri consigli.

. . . . .

Il dialogo continuò ancora per qualche momento e sottovoce.

— Bisogna fare che Derossi non torni più.

— A questo abbiamo già pensato.

— Come! Prima di essere sicuri?

— Basta il sospetto. E poi eravamo intesi, in caso che non si dovesse fare il colpo, di discendere nella contrada a farli avvertiti di no....

— Sono poi essi uomini sicuri?

— Sicurissimi! Figuratevi; non si opera a caso. Egli, come sapete, si serve d'una carrozza d'affitto: ebbene vi abbiamo posto per cocchiere una persona nostra, un individuo fidato.

— E se andasse fallita, quella carrozza, appunto perchè d'affitto, potrebbe essere riconosciuta, e....

— Capito, capito! A tutto è provvisto. La carrozza scomparirà da Torino: vi ripeto che il cocchiere è....

— Silenzio! Pare che si congedi: disse Birelli, correndo ad ascoltare alla porta, quindi tornando al padre lo prese per mano e soggiunse:

— Egli sorte, egli sorte.... Voi passate per il vostro solito corridoio.

Difatti il frate scomparve nuovamente dietro quella portiera da cui era uscito fuori poco prima, passò per un piccolo andito che faceva giro attorno al gabinetto, così che mentre Derossi ne usciva, egli, come abbiamo visto, vi entrava per una porta opposta.

Birelli aiutò Derossi a porsi il mantello, gli diede il cappello, e lo accompagnò officiosamente sino alla porta.

Derossi scese le scale, venne nella contrada, e vide la sua carrozza che lo aspettava in lontananza, oltre la tipografia reale, precisamente presso quel deserto tratto di terreno incolto che sta davanti al gioco del pallone.

Egli vi s'incamminò lentamente; la sua fronte era pensosa e malinconica, come il primo crepuscolo, che appunto sorgendo in quel momento, tingeva le case e le vie di un bianco cinericcio.

Derossi sentì la freseura, ed un ribrezzo gli corse per tutte le membra, cosicchè si strinse nel mantello e proseguì oltre, sin che giunto alla sua carrozza mise la mano al pomo dello sportello, e lo aperse mettendo un piede sulla staffa per salir dentro.

Allora due mani uscirono improvvisamente dall'interno della carrozza, e lo afferrarono al petto tirandolo dentro.

Tre altri individui, che stavano nascosti dietro i cavalli, si slanciarono alle sue spalle.

— Sei morto! - gli gridò uno dandogli una pugnolata nel fianco.

— Sei morto! - gridò un altro, ferendolo sopra una spalla.

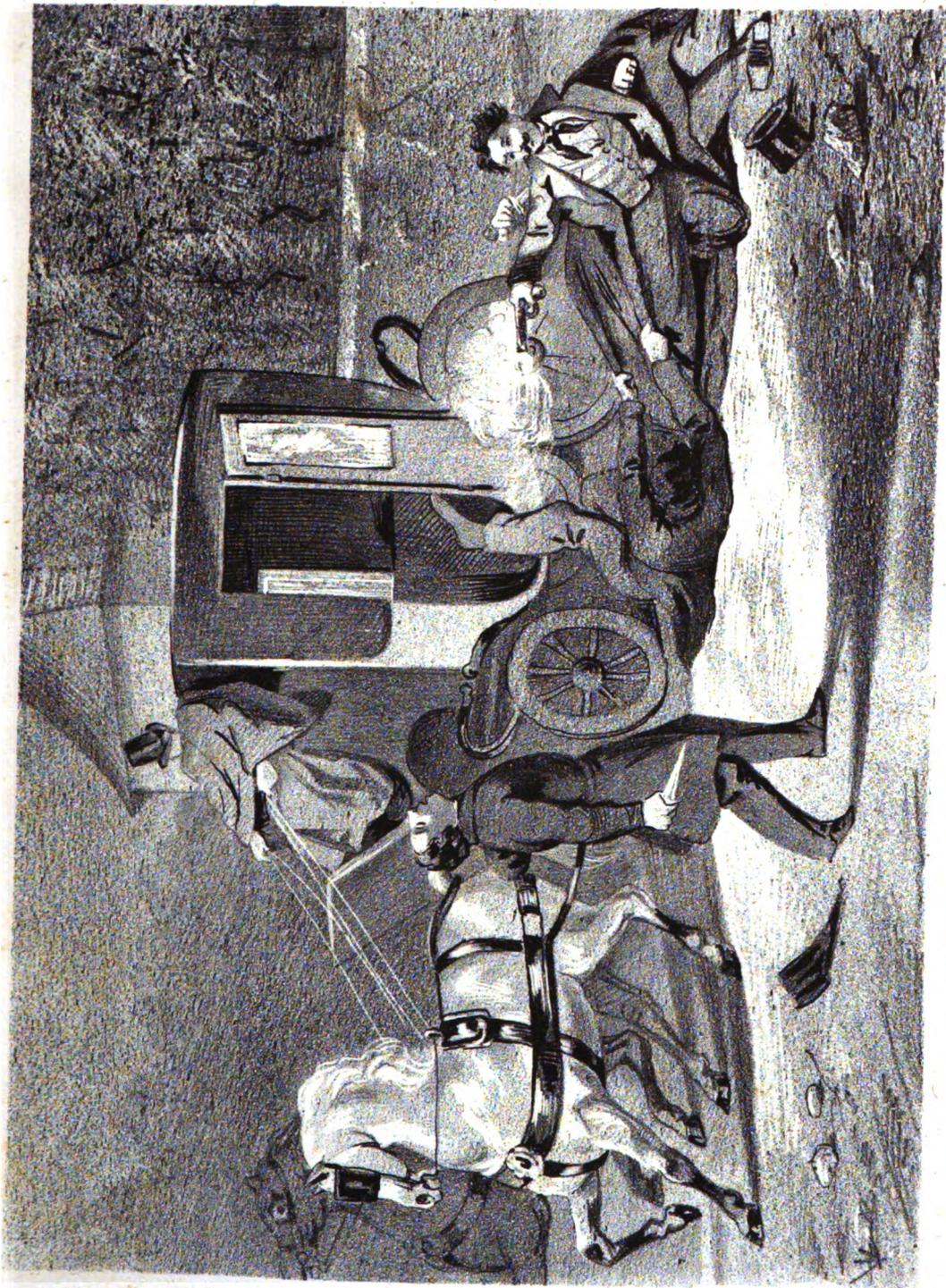
— Tiralo . . . tiralo su; - urlò il terzo che era a piedi a quello che essendo nell'interno della carrozza teneva Derossi per il petto.

— Tiralo su . . . lo finiremo dentro!

— Fate presto! - gridò anche il cocchiere.

Derossi non aveva risposto una parola, ma puntando col piede sullo staffone, con un supremo sforzo s'era gettato indietro, traendosi addosso chi di dentro lo teneva tenacissimamente ai panni. Quindi sviluppandosi dal mantello, ed allargandolo lo aveva lanciato sul volto ai due che gli stavano alle spalle, per modo che quel primo che gli si era attaccato, non volendo lasciare il mantello, perchè credeva che sotto ci fosse sempre Derossi, stringendo ora invece alla cieca gli altri due, venne a rotolare con essi formando un solo involuppo.

Derossi svincolatosi a quel modo trasse una pistola, e fece fuoco sul quarto individuo nel punto che questi stava per gettarglisi contro con un coltello alla mano.





Egli lo colse a mezzo il petto; l'assassino aperse le braccia, rovesciò la testa, e cadde supino.

— Assassini! io non son morto ancora, assassini! - gridò Derossi.

Il cocchiere, ritto sul suo sedile, si pose ad urlare:

— Maledetti imbecilli! . . . Prendete il vostro compagno, mettetelo nella carrozza, e fate presto . . . presto!

I tre individui gettarono il mantello, da cui erano stati avviluppati per un momento, sul volto a Derossi, si slanciarono sul cadavere del loro compagno, lo afferrarono, ed alzatolo, lo gettarono nell'interno della carrozza. Uno di essi salì dentro, un altro montò dietro, il terzo s'arrampicò sul sedile accanto al cocchiere, prese la frusta e menò sui cavalli. Il cocchiere teneva le briglie con due mani, gridando:

— Dagli, dagli!

I cavalli flagellati orrendamente si rizzarono sulle anche, diedero uno slancio, e partirono come due saette.

Un momento dopo su quel luogo non vi era più che il conte Derossi leggermente ferito in una spalla: egli era stato salvato dal mantello.

In terra, dove era caduto l'assassino, una larga macchia di sangue, un coltello ed un libretto del *Mese di Maria*, avente sulla coperta lo stemma dei gesuiti I-H-S.

Il conte prese il coltello ed il libro, e corse dietro alla vettura, ma indarno; egli in breve la perdè di vista.

Mezz'ora dopo arrivava sul luogo una pattuglia, e, come capita il più delle volte, non trovò più niente.



## EMMA

Emma era sul toccare i diciotto anni all'epoca di questi avvenimenti. Era bella . . . ma ci permetteranno i lettori di non dar loro l'eroica dose di lungaggini che i romanzieri fanno ingollare ai loro lettori descrivendo minutamente la bellezza delle donzelle o delle donne che costituiscono la pietra angolare del romanzo.

E i romanzieri, testardi come gli amanti nel loro dispotismo estetico, non permettono mai che i lettori o gli amici abbiano su quest'argomento un gusto diverso dal loro. Quindi ogni pelo delle ciglia, ogni piega della cute è minutamente contata da loro, ed è somma grazia quando non vi ripetono un poema sulla chioma della loro Berenice.

Dunque Emma era bella, e vi basti quel poco che ne abbiamo toccato più sopra. — Però se volete avvicinarvi all'idea che ne abbiamo noi, aggiungete che ella era nobile, e suo padre era morto in giovinezza di consunzione.

L'esser nobile vuol dire che nella sua bellezza conservava il tipo nobiliare dell'aristocrazia piemontese, la quale col non contrarre matrimonio che nella sua cerchia, è giunta come gli Idalghi di Spagna e gli Ebrei di tutto il mondo ad avere un modulo speciale, un *fac simile* riprodotto a tante copie, quanti sono i nobili piemontesi.

L'esser suo padre morto in giovine età di consunzione vuol dire che il germe trasmesso in Emma dava alla di lei bellezza un tocco di finezza delicata, e al suo cuore sentimenti inchinevoli ad amare, al suo ingegno maggiore prontezza.

Cinica contraddizione della Provvidenza di saturare di bellezze fisiche, e di care doti morali una creatura, sul fronte della quale essa scrive a caratteri indestruttibili: *Tu sarai bella, amabile; e tu morrai a venti anni.* Ripeto, è una cinica contraddizione.



14.

*Emma*



Emma era stata allogata per cinque anni nel *Sacro Cuore*, onde ricevervi l'educazione destinata alle ragazze o nobili o ricche.

L'educazione del *Sacro Cuore* è compresa nella seguente formola: *cambiare la natura della donna in un'arte*, in altri termini, far della donna, che la natura ha destinata alle virtù di famiglia, uno stromento della Compagnia di Gesù, e perfezionare questo stromento quanto più può essere utile alla Società di Gesù. Una ragazza nobile, bella e ricca, poteva diventare un buono stromento, quindi grandi, continue dovevano essere le cure delle gesuitesse onde averlo sicuramente fra le loro mani.

Quanta fatica a ottenere questo scopo di mutare la natura della donna in un'arte! Ammiriamo i Gesuiti, e le loro sorelle del *Sacro Cuore*, che perdurarono tanti anni, e perdurano ancora in tanta fatica, e ottennero l'effetto. Delle mille ragazze educate da essi citatemene una che sia riescita buona madre di famiglia! La natura fu dunque cambiata in arte. Compiangete gl'imbecilli che pagavano a caro prezzo un'educazione d'arte, mentre a pochissimo costo si può ottenere un'educazione di natura. Ogni buona madre può insegnarla a sua figlia. È vero però che la buona madre nella casta nobiliare di Torino è stata allevata pur essa nel *Sacro Cuore*.

Le continue cure delle gesuitesse attorno ad Emma non avean dato quell'*interesse* che n'aspettavano; non l'avevano compresa bene: ed ella, sia per istinto, sia per quella prontezza d'ingegno preallegata, aveva ricevuto nel suo cuore i primi consigli della Compagnia di Gesù con un sentimento di diffidenza.

Un giorno che la sua maestra, chiestala in stanza la interrogò sulla condotta delle compagne, sulle pallide guance di Emma comparve rapidissimo quel rossore che in una ragazza pura di mente tien dietro ad una malvagia proposta. Emma non era terreno per la delazione; arrossì e tacque. E quando la maestra che aveva tentato l'esperimento, non veggendolo riescire, balbettò parole a mezza voce, e poi tacque, il pallore usuale si ricompose tranquillamente sulle guancie di Emma.

La diffidenza s'accrebbe nel suo cuore; e fu la sua salvezza, perchè s'accrebbero pure le assidue, le variate seduzioni delle dame del *Sacro Cuore*, del padre Fagottini, del confessore, e della madre;

- c'è dura quest'ultima parola, ma conveniva dirla, perchè storica. - Una madre che congiura con frati onde falsare l'educazione della figlia! Barbara aberrazione!

In questa lotta continua della natura coll'*arte gesuitica*, del cuore coll'interesse della Compagnia di Gesù passarono i cinque anni di educazione. Il corpo di Emma non guadagnò forze in quella lotta; il suo intelletto rimase arido, insaziato, incerto della via a seguire per essere felice. Questa incertezza era l'unico guadagno che avessero ottenuto le dame del *Sacro Cuore*. Emma, dopo cinque anni di loro fattura, esciva dalle loro mani senza forma decisa, ma inerte, molle, capace di qualunque forma: il suo avvenire dipendeva dall'incontro di un buono o cattivo artefice.

Erano pochi mesi dall'uscita di Emma dal *Sacro Cuore*, quando ella fu condotta al ballo del conte Derossi. I rigonfi politici di quei giorni erano arrivati fino a lei; ma ella non li comprendeva. Poverina! Che poteva ella sapere dei diritti di un popolo, essa allevata nel *Sacro Cuore*? Che poteva ella capire della miseria di una nazione dipendente dallo straniero, ella accerchiata da gente collegata collo straniero? Che era per lei l'Italia? Il suo confessore non glielo aveva mai detto.

La vista di Carlo con la cravatta gialla di *Pio IX* le fece correre al pensiero come in una fantasmagoria tutte le sofferenze dell'Italia. Se il suo Carlo amava l'Italia, era per lei pure bisogno l'amarla. E la nobile fanciulla piemontese si fece italiana di cuore da quel momento — di cuore, perchè l'intelletto non era stato illuminato dalla storia.

E allora che il conte Derossi rimandò Carlo a mutarsi la cravatta, ella soffrì del suo sdegno, arrossì del suo rossore.

E allora ella sentì compassione dell'ambasciatore di Wurtemberg al quale era tolta la figlia per farne una conquista di sacrestia. Quel vecchio protestante lo avevano con lei tanto calunniato!

Quante conversioni non fa l'amore!

Quest'amore s'era raddoppiato in lei dalle continue suggestioni della marchesa Rutili, che giudicando che il figlio Derossi fosse come il padre, credeva - e questa sua sentenza era pur giunta ad *intimarla* alla contessa di Martignana, - credeva che un matrimonio

fra Carlo ed Emma fosse un vero progetto diplomatico di tutta convenienza.

E con questo progetto in testa la marchesa Rutili e la contessa di Martignana non ci mettevano malizia a parlare con Emma di Carlo, ed Emma era contenta di sentirle.

Questo *concordato* fu rotto per l'affare della cravatta giallo-bianca. Emma volendo esser amata da Carlo - volendo questo prima d'ogni altra cosa - per quante male parole avesse udite contro quei colori, di straforo se ne procurò una somigliante, e col coraggio che pareva impossibile in una ragazza stata cinque anni all'obbedienza del *Sacro Cuore*, che riduce le volontà altrui *ad essere un bastone in mano ad un vecchio*, inalberò al suo collo il segno della discordia.

E la discordia scoppiò - non subito, perchè la madre non badò alla cravatta giallo-bianca, perfino a che la vettura non si scontrò con Carlo, ed Emma, trionfante del suo coraggio, si fece rossa di gioia per il salute di Carlo.

La discordia scoppiò a quel punto.

— Dove avete preso quel moccichino? Questa parola di scherno serviva nella casta nobiliare a indicare la cravatta Pio-nono.

Nessuna risposta.

— Emma, chi v'ha dato quel moccichino?

Nessuna risposta - ma Emma si fece rossa, come la prima volta che la maestra le chiese della condotta delle sue compagne.

— Emma, quella cravatta l'avete voi messa di proposito?

Se la fanciulla fosse stata attenta alle dottrine del *Sacro Cuore*, le sarebbe rivenuta alla memoria una restrizione mentale da cavarcela senza imbroglio. — Perchè la restrizione mentale è speciale rimedio, secondo il compendio gesuitico, a pagina 330, *contro l'importunità di coloro che vi domandano curiosamente di cose che non appartiene ad essi il sapere*.

Ma Emma si ricordò della faccia aperta, leale, ed anche sventata di Carlo, e le parve atto indegno d'una sua innamorata l'usare dello specifico di Sanchez - e dopo quel brevissimo tempo che è necessario ad una riflessione istintiva, rispose a sua madre un franco *si*.

La contessa di Martignana corrugò la fronte, strinse il labbro superiore, e lo ripiegò contro i denti inferiori - e tacque.

Il cupo silenzio durò nella vettura fino a piazza Castello, dove un Lucchese aveva esposto sul muricciuolo meridiano del Palazzo Madama un tavolato con sopravvi molti busti di *Pio IX*; - ce n'era per tutti i gusti, di tutte le dimensioni.

Essendocene per tutti i gusti, molte persone erano aggruppate attorno alle figurine di gesso.

La vista di quella moltitudine attrasse l'occhio di Emma, che s'affacciò allo sportello della vettura.

Il cupo silenzio fu rotto dall'aspra voce della contessa, che disse alla figlia con tuono secco:

— Emma, a vostro posto.

La vettura si fermò all'angolo di via di Po.

Il lacchè ne scese agilmente, ma con una fretta da rompersi il collo; aperse lo sportello, spiegò la staffa e aspettò - con aria badalucca non veggendo muoversi la padrona.

Questa gli disse: Chi v'ha ordinato di fermarvi qui?

E il lacchè con il cappello in mano, e sempre strabigliato: Lei, illustrissima signora contessa . . .

E la contessa: — Chiudete, e dite al cocchiere: *a casa*.

Il lacchè ubbidì, ripeté al cocchiere l'ordine: *A casa*, e pronunciando questa parola schizzò l'occhio al cocchiere; il qual atto si poteva interpretare così: *oggi temporale*.

## L'OSTERIA DEL GAMBERO

In una via del vecchio Torino, il che significa una via storta, più o meno secondo il talento dei padroni di casa di una volta, che erano poco amanti della linea retta, quantunque pacifici e nemici delle barricate; in una via storta, angolosa, stretta e scura in modo da poter servire benissimo per passeggiata a chi patisce il

mal d'occhi, e agli uomini di coscienza obliqua, al disopra d'un'entrata buia, un'insegna con sopravi un gambero dorato dipinto da un nostro Raffaello al prezzo di dieci lire, diceva così: *All'osteria del gambero d'oro, buon vino e buon ristoro*. Ci facciamo un dovere d'avvertire i nostri lettori che questa poesia non è roba nostra.

L'entrata dell'osteria manifestava a un mirar solo la qualità e il gusto degli avventori.

Essa serviva di cucina e di bottiglieria, il tutto oscuro e confuso in modo, che pareva che la divisione della luce dalle tenebre non fosse ancora succeduta là entro.

Sul tavolaccio di cucina si vedevano mazzi di cipolle ed agli, acciughe e fette di salame, che nel disordine di quel luogo avendo già obbedito più volte alla forza d'attrazione, non se ne erano separati senza lasciarsi un vicendevole ricordo; in guisa che sul salame si vedeva qualche frazione della prima pellicola delle cipolle e degli agli, e su questi vi scorgevi un untume variegato.

Questi ingredienti culinari, che erano il *sine qua non* dei cibi di quell'osteria, dicevano chiaro chiaro che l'accesso di quel luogo era impedito agli stomaci gentili, ai damerini, a quelli che soffrono di petto. Invece v'era libero ingresso agli uomini della plebe, agli amatori de' cibi forti, a quelli che sono destinati a infiammazioni da cavalli.

La bottiglieria non ammetteva che due generi di vino: l'acquerello per gli avventori che il padrone non giudicava opportuni per il suo negozio, e il nebbiolo per i confidenti.

A lato della cucina v'erano due sale . . . . erano dette così, ma erano talponaie scure e basse e partecipanti ai conforti della cucina, il fumo e gli odori degli agliacci.

In quelle sale v'erano tavole e panche da bettola, oggetti così comuni da non meritare descrizione. Non vi mancava la leggenda sulla parete: *Qui non si fuma e non si giuoca alla morra*. Questa leggenda era obbligatoria pei curiosi che non si disgustavano dell'acquerello e seguitavano ad importunare colla loro presenza il padrone e i *confidenti*: ma per questi la leggenda esisteva in uno stato d'innocuità come il quinto comandamento della Chiesa *di pagar le decime*. Tutti le recitano nel catechismo, e nessuno le paga.

Ad una delle quattro tavole d'una sala erano seduti tre individui che nella via avevano una figura e là entro un'altra.

Nella via s'erano veduti con baffi e favoriti: nella sala erano pelati come canonici; ma conservavano lo sguardo errante, incerto, come d'uomini ricercatori. Le loro occhiate non erano di lunga durata, e se scontravano le occhiate dei vicini, s'abbassavano per abitudine.

Questi tre ghignavano sghangheratamente, e le risate erano interrotte da *bravo! bravo!* che due alternativamente gridavano al terzo, che era trionfante delle loro ovazioni. — Erano soli nella sala, e quindi il loro umore scoppiettava liberamente.

Le risate e le ovazioni erano state prodotte da un'apostrofe di quel terzo, che essendo il faceto, il *Loustig* della compagnia, era per soprannome chiamato il *Burlone*.

Ora questi tre aspettando altri ad una cenetta d'invito, per passare il *tempo d'aspetto*, avevano chiesta all'oste l'indivisibile *pinta* di nebbiolo e giocavano a vederne il fondo.

Cenetta e nebbiolo era tutto pagato dal Burlone che a que'giorni aveva ereditato da un suo zio duemila lire, senza clausola obbligatoria del come avesse ad impiegarle. Ed egli le impiegava in vino, da consumarsi.

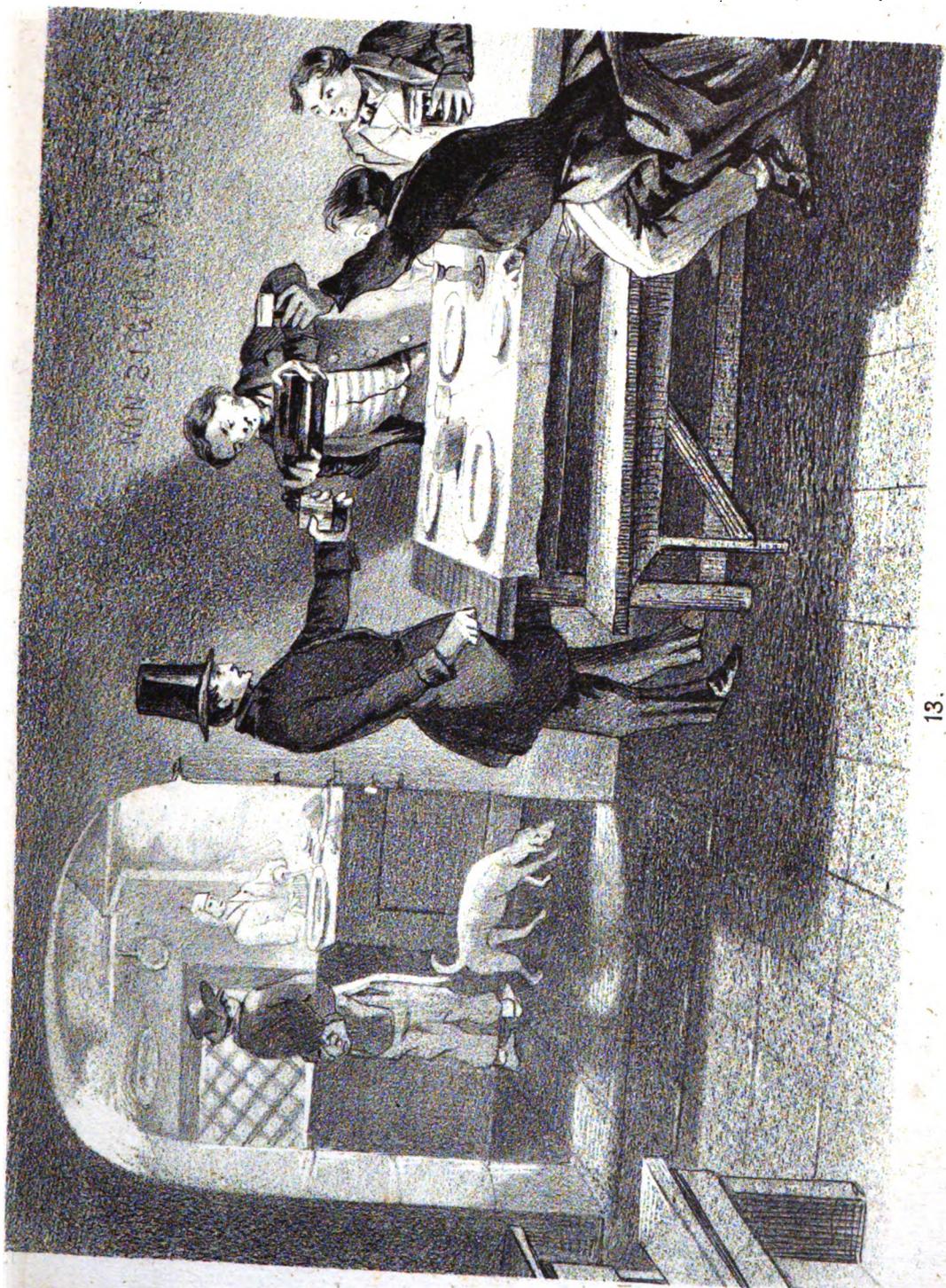
Lo zio del Burlone era stato un facchino che a forza di lavorare e di stentare, aveva accumulato qualche migliaio di lire, usando molti mestieri.

Il Burlone, oltre quel legato, aveva altresì la tabacchiera dello zio, col ritratto di esso sul coperchio. Sopra questo ritratto il Burlone aveva improvvisato la seguente apostrofe:

— Cane di uno zio pitocco! Questo vino che bevo io, perchè non l'hai bevuto tu? Perchè ti sei contentato d'acqua, per ammollarti le budella e crepare d'idropisia? Risuscita, se sei da tanto, e vedrai i legati che lascerò io a' miei nipoti: acqua ed ospedale, tanghero d'uno zio!

Quest'orazione funebre seguita da scrosci di risa e da applausi furiosi, rinfocolò la vena del Burlone, che seguì:

— I tempi si cambiano, zio dell'acqua fresca! Si parla di riforme, e gli zii di adesso non lasciano denari ai nipoti. *Vitae dulcedo* per gli zii; *suspiramus* ai nipoti.





Nuove risate e nuovi applausi.

Ma qui i due che servivan di pubblico, si credettero in dovere di fare un brindisi al Burlone.

— Viva il Burlone!

— Viva il compagnone!

— Viva l'allegria!

E i tre bicchieri s'urtarono, e si vuotarono nella gola dei tre amici, specie d'oceano che aveva già assorbito molti torrenti di vino.

— Viva il *Segretario!* disse un quarto *buon soggetto*, apparso sul limitare della talponaia.

Questi aveva orecchini, e favoriti naturali, quarantacinque anni d'età, faccia tosta e buone braccia, ed era l'uomo di confidenza di un commissario di polizia. Il commissario era ammogliato, e siccome alla moglie piacevano belle vesti e sempre di moda, così per sopperire alle spese, egli usava di far lotterie delle vesti della moglie, obbligando le meretrici del suo quartiere a pigliarne ogni settimana qualche biglietto, altrimenti o *ERGASTOLO* o *SFORZATE*. Magnifico mezzo di liquidazione volontaria.

Il Segretario era incaricato di portare nei postriboli e altri luoghi pubblici questi biglietti, e cadendo sulla sua responsabilità lo smercio di essi, egli ci metteva tutto l'impegno; se il negozio fruttava, c'era pure qualche guadagno per lui.

— Oste, un altro bicchiere, gridarono i tre primi.

— Non occorre, non occorre, urlò il Segretario; mi sono provveduto in cucina. E tirò fuori di scarsella un bicchierone.

Lo empi e lo vuotò.

— Eh! fruttano i biglietti, Segretario?

— Cane d'un mestiere! disse questi. La commissaria ne ha sempre un magazzino addosso; non finisce più.

— Ma questo cane d'un mestiere ha pure le sue dolcezze, i suoi incerti: le tue *Dulcinee* le paghi con biglietti di lotteria.

— Le pago un corno . . . .

— Allora le provvederà l'Opera di San Paolo.

— Anche questa m'ha piantato.

— Come? Come?

— Dammi a bere, Burlone, e vi racconterò per filo e per segno questa faccenda. Voi conoscete il barone Nochi, uno fra gli elemosinieri di San Paolo?

— Sì, sì, quel vecchio . . . che ha sempre le mani piene d'elemosine per le ragazze belle . . .

— Una sera questo vecchio balordo dimenticò l'anello a casa di una di queste buone cristianelle che ne danno al prossimo per due lire ed anche meno. La ragazza se ne accorse quando il vecchio era già partito di casa. Non lo conoscendo, e presa da scrupolo di ritenersi un anello che non credeva aversi guadagnato, lo portò a consegna in Vicariato. Si esaminarono le cifre e lo stemma impresso nell'anello, e se ne riconobbe il padrone. Fui incaricato io di riportarglielo a casa. Non l'avessi mai fatto! Quel vecchione arrossi in mia presenza, e da quel giorno non ho più potuto strappargli dalle unghie uno straccio di Fede per l'Opera di San Paolo!

— Povero Segretario! E adesso come te la cavi colle tue cristianelle?

— Col dilemma del commissario: o l'ergastolo o le sforzate.

— Sei galante, o Segretario!

— Amori da Vicariato!

Si fece silenzio appena che il Burlone, il quale aveva già smarrita la prudenza in qualche bicchiere di nebbiolo, si lasciò sfuggire di bocca il malaugurato frizzo.

La faccia del Segretario si riempì di sangue, di rossa passò al colore paonazzo: i suoi occhi sembrarono gonfiare: le sue labbra diedero in un tremito simile a quello dei balbettanti, quando la parola stenta loro ad escire. Involontariamente le dita delle mani si inarcarono contro la palma, e formarono un pugno stretto che prometteva una viva resistenza.

Questi segni d'ira vicina a prorompere ebbero origine dalla memoria d'un'offesa antica.

Il Burlone con quella sua facezia d'amori da Vicariato aveva, come si dice, scavalcato in amore il Segretario con una bella, comune una volta a tutti e due e molti altri ancora.

Le offese in amore imprimono un carattere indelebile, e gl'im-

piegati del Vicariato non praticavano la virtù del perdono: erano sudditi dei gesuiti.

— Mala lingua! Nemmeno gli amici rispetti tu?

La risposta del Segretario fu seguita da altro silenzio. Non che il Burlone s'offendesse dal predicato di *mala lingua* che gli veniva detto ogni momento; ma il tuono di voce che usò il Segretario, dava ad intendere che questa volta non ribatteva facezia con facezia, ma facezia con ingiuria. E quello che era peggio, all'ingiuria poteva tener dietro un pugno-un pugno come li davano gl'impiegati del Vicariato.

— Ma via, Segretario? Che umore da cane hai oggi tu!

— Tra amici non s'usa così, sacramento!

Con questa moralità i due compagni del Burlone s'erano introdotti come pacificatori; ma il Segretario a cui non s'era ancora spuntato il pungolo dell'offesa, replicò ad essi:

— Fate star zitto lui, e non seccate me, per Cristo!

Il Burlone, vedutosi fiancheggiato dagli amici, riempì il bicchiere, e alzato, disse:

— Ai tuoi amori, o Segretario!

A questo nuovo scherzo l'ira di lui non tenne più; s'avventò contro il Burlone prima che questi avesse vuotato il bicchiere. Questi s'alzò, gli altri pure. Il bicchiere cascò sulla tavola, e tutto faceva segno ad un trescomesca rabbioso, quando l'uscio si aprì, e v'entrò . . . .

Un uomo di vostra conoscenza, o lettori: il cocchiere di quella vettura nella quale Derossi doveva essere assassinato.

— Pace, amici, - questi non sono giorni da gridare noi - La cena è preparata?

— Sì, sì.

— Oste, mettete in tavola.

Mentre s'aspettava l'oste con i suoi lavori, il Cocchiere seguìto:

— Come state di memoria? L'avete imparato bene?

I tre amiconi ad una volta intuonarono:

Del nuov'anno già l'alba primiera

Di Quirino la stirpe ridesta . . . .

— Abbassate la voce, testacce vuote.

E tutti sommessamente cantarono l'inno di Pio IX. Pareva un coro di canonici infreddati.

— Sta bene, sta bene . . . .

— E meglio ancora, gridarono tutti quando l'oste presentò agli amiconi la solita frittata con ritagli di salame, di cipolle, che incalorava loro il gorgozzule e li obbligava a bere, qualora si fosse dato il caso che non avessero sete. Non era probabile, direbbero i gesuiti, ma poteva avvenire.

Il Cocchiere divise la frittata in quattro segmenti colla trinciata maestosa, con la quale papa Alessandro VI divise il mondo scoperto e da scoprirsi in due fette.

— Bravo Cocchiere! Ben fatte questi parti!

— Ci vuol buon occhio e pratica. Oste, questo vino non è sincero . . . .

— Mi scusi, padron mio, ha due anni di battesimo . . .

— Hai detto bene, di battesimo. - Daccene dell'altro - a noi - daccelo anche turco, mi capisci? Il vino non va in paradiso, e non ha quindi bisogno di battesimo.

L'oste obbedì.

— Darla ad intendere a me, bestione? soggiunse il Cocchiere, quando l'oste era scomparso. Due anni fa io ed il cuoco dei Santi Martiri fummo incaricati dai nostri buoni Padri di cercare del buon nebbiolo per farne un regalo ai loro confratelli di Francia. Abbiamo girato tutta la provincia d'Asti, e finalmente, come piacque a Dio, ci riuscì di trovarne del pretto. Si comprò, colla condizione però di non pagarlo che a Torino. Strada facendo, ci dovemmo soffermare di notte a Carignano. Non avendo fede nei conducenti, e temendo che non volessero di notte battezzarcelo, e non volendo d'altra parte dormire sulle botti, provvedemmo così: io e il cuoco andati in stalla, e pigliata una manata di paglia, la tagliuzzammo in minutissimi pezzi, e poi giù nel pozzo. Indi ci coricammo.

« Al domattina discesi nell'aia, chiedemmo di gustare del vino; se ne spillò un bicchiere, e ci vedemmo la nostra paglia galleggiare sul vino.

« — Questa paglia come è qui entro?

« I conducenti si strinsero nelle spalle.

« — Ah! Non lo sapete, voi? Ve lo diremo. Voi questa notte ci beveste del vino, e poi, affinchè ci fosse sempre nelle botti la stessa quantità, v'aggiungeste acqua del pozzo. Pigliatevi il vostro vino battezzato, non fa più per noi. E i conducenti se ne ritornarono goffi goffi senza fiatare. » - Ficarla a noi! - Bravo oste, quest'altro vino che ci hai portato è proprio roba per i *nostri noi*. Oste, hai altri tuoi operati di cucina da portarci?

— Sì, un'insalatina con agli e acciughe.

— Ma portala dunque presto. Sei tu diventato immobile come il gambero della tua insegna?

E l'oste obbedì colla prestezza d'un lacchè. E ritornato col piatto promesso, ricevette un altro ordine di partirsi e di chiudere l'uscio, come fece.

Restati in quattro, senza pericolo d'altri incomodi, il Cocchiere, come maestro della comitiva, ripigliando la sua lezione, disse agli amici:

— L'inno di Pio IX va saputo e mostrato ad altri . . . .

— Dicono che si voglia far apprendere ai galeotti, come in tempo di Galateri si facevano loro portare i baffi e le *blouses*. . . .

— Non è ancor tempo. Quando con questo richiamo avremo tirato dentro i merlotti principali, allora manderemo un maestro di musica, in galera, a farne la battuta ai vogavanti. Cantato da costoro riuscirà di noia ai liberali.

E pronunziando quest'ultima parola, fece una smorfia, come a parola d'un oggetto sozzo.

— E voi, Pierino? E voi, Lamaro?

Questi due ultimi interpellati non erano ancora stati descritti e neanche nominati da noi, perchè non presentano veramente caratteri eccezionali dagli altri impiegati di polizia. Interpellati tutti e due assieme, presero assieme la facoltà di parlare; ma il Cocchiere la concesse prima a Pierino con un gesto di padronanza.

— Le ultime copie di quel libro . . . .

— Di Gioberti?

— Sì.

— Entrarono per porta Palazzo sospese in un tinello vuoto. Eacovi la nota dei compratori.

Il Cocchiere la spiegò, le diede un colpo d'occhio, e se la mise in scarsella, facendo un segno d'approvazione e di protezione all'attivo scopritore.

— Venuto il momento per Lamaro, questi incominciò:

L'operaio Morini provvide la famiglia che egli sa, dell'ultimo volume di quel certo romanzo francese . . . .

Il Cocchiere aperse l'abito per estrarne il taccuino, ma fu tanta la fretta che con esso venne fuori una medaglia con sopra il cuore di Gesù e la leggenda della Società Sanfedistica. La baciò e la rimise a suo luogo con tutta la delicatezza che s'usa con un talismano. Poi notò il Morini con una smorfia che voleva dire: *Ci vedremo.*

— E voi, Burlone?

— La mia bella non mi ha parlato che di Pio IX . . . .

E il Segretario soggiunse: - La tua bella ne parla con tutti; - e schizzò l'occhio agli altri, e più specialmente al Cocchiere. E tutti risero, meno il Cocchiere.

— E non solo la mia bella, ma altre molte non parlano che del Papa, e impegnerebbero l'ultima veste per fare acquisto del suo busto. E lo credereste? corpo d'un gambero! Fanno le ritrose se io non partecipo al loro entusiasmo; e quando io dico loro *gioia bella*, esse mi rispondono sbadatamente: *Che nuove abbiamo da Roma?*

Il Cocchiere diede un'occhiata di soddisfazione al Segretario.

— Ed ho un bel dir loro che i colori di Mastai li portano i ruffiani, non c'è modo a farle perdere il vezzo del giallo. Son tutte gialle come le . . . .

E qui non diremo la sua parola per decenza.

Il Burlone ricevette altri applausi e un sorriso dal Cocchiere.

— Anzi una di esse in un dolce momento s'è fatta promettere che io le avrei regalato un *foulard* col ritratto del Papa . . . . Sì, mi sta fresca, che io la paghi così caramente.

— Le promesse bisogna tenerle, disse il Cocchiere, e tirò fuori di saccoccia un involto di *foulards* alla *Pio nono*, e ne presentò alla compagnia.

— Servitevi, servitevi senza cerimonie, ma col patto che ne regalerete le vostre belle.

La voce maschia d'un passeggero si fece in quel momento sentire assieme allo strascico d'un bastone contro gli usci delle botteghe chiuse; e per essere l'ora tarda, e mancarvi quindi ogni altro genere di rumore per le vie, s'intesero distintamente cantarellare da lui i due versi che a quei giorni si udivano ovunque:

Del nuov'anno già l'alba primiera  
Di Quirino la stirpe ridesta.

E il Cocchiere avvicinatosi improvvisamente alla finestra della bettola, cantò:

Benedetta la santa bandiera,

E vedendo che i suoi compagni stavano indecisi, fece loro un segno d'invito, e tutti in coro cantarono:

Che il Vicario di Cristo innalzò.

Il passeggero udendo la prediletta sua aria, si fermò, s'affacciò alla finestra, e quando il coro ebbe ripetuto il ritornello, non si poté rattenere dal gridar loro: *bravi!*

E poi obbedendo alla legge della curiosità, che era in lui sovrana assoluta, entrò nell'osteria e s'avviò all'uscio dei banchettanti.

L'uscio era ancora chiuso per ordine del Cocchiere, e l'oste veduto lo straniero inoltrarsi così franco, e conoscendo l'umore dei suoi *confidenti*, restato un poco dubbioso fra l'adesione e la resistenza, decise finalmente d'opporsi, e si piantò, togliendosi però il berretto, come un parapetto fra l'uscio e lo straniero.

— Scusi, signor mio, c'è un'altra sala, se ella vuole essere servito.

— No, voglio entrare in questa.

— Ma, veda, signor mio, c'è gente . . .

— Appunto per questo . . .

E l'uscio si spalancò da sè, e foè schiavato di dentro.

Allora apparvero all'occhio dello straniero i quattro cantori interni, tutti colla cravatta bianco-gialla, improvvisata con i *foulards* del Cocchiere.

— Entri, entri, fu detto da questo allo straniero.

Fanfulla . . . Ah! non ve l'avevo ancor detto, o lettori, che era lui, il cantore della via? Scusatemi: quando s'ha a fare con lettori intelligenti, lo scrittore è autorizzato a queste licenze.

Fanfulla dunque, reduce dal suo *bureau*, il trucco di San Carlo, dove per caso straordinario era stato quella sera vincitore, tutto gongolante degli applausi del pubblico d'*Estaminet*, e brandendo il suo nodoso bastone, come Ercole la sua clava dopo l'uccisione dell'Idra, entrò con sbadata disinvoltura nella talponaia e fece un riso di contentatura e di meraviglia per trovare colà entro degli amici di Pio IX.

E il Cocchiere, fattosi l'interprete dei compagni, disse a Fanfulla:

— Non si meravigli, o signore, di vedere in questo luogo cravatte gialle: la polizia non le lascia portare per le vie; ci troviamo quindi costretti di riunarci in luoghi segreti e scuri, onde dare al nostro caro Papa le dimostrazioni della nostra simpatia. Siamo stranieri, o signore . . . e speriamo che ella non vorrà . . . Oh! è impossibile. - Quando l'abbiamo sentito cantare l'inno del Magazzari, il cuore ci si allargò. - Evviva chi ama i colori del Sommo Pontefice che s'è fitto in capo di realizzare il sogno di Prete Pero,

Promettendo che lo Stato

Ripurgato e sdebitato

Ricadrebbe al popolo.

Fanfulla, udito citarsi tre versi del suo caro Giusti, fu un uomo tutto guadagnato. Depose il cappello, strinse la mano al Cocchiere, usò la stessa cerimonia cogli altri e disse all'oste, che stava strabiliato di quella scena:

— Oste, una buona bottiglia per toccar assieme.

— Accettiamo, disse il Cocchiere, più previdente dei compagni e volendo dar questa prova di galateo a Fanfulla.

— Essi sono forestieri? . . .

Questa interrogazione di Fanfulla diede agio al Cocchiere di recitargli le solite avventure di chi si dà una patente di *martire della libertà*. A quei tempi questa patente serviva di biglietto d'ingresso in molti luoghi; ora essa ha perduto la vernice: è venuta cosa tanto comune uno scroccone che si finga *martire della libertà*!

Perchè gli scrocconi, spie, agenti segreti, ecc., novantanove su cento si presentano tutti come vittime del dispotismo? Eccovi una prova evidente che il sentimento della libertà è creduto onorevole, universale e simpatico. Quest'ipocrisia dei servi dei despoti è pure sempre un omaggio che essi rendono involontariamente ai sentimenti liberali: piccolo compenso davvero ragguagliato al male che essi fanno. Contentiamoci di questa loro confessione involontaria: che vogliamo di più da un nemico?

Questa breve digressione è il baratto che diamo ai lettori invece del racconto delle persecuzioni immaginarie sofferte dal Cocchiere, e infilate da lui a Fanfulla con molte apostrofi sui gesuiti, sull'Italia, sull'Austria. L'eloquenza improvvisa del Cocchiere faceva meravigliare i suoi compagni, accostumati a sentire da lui frasi tronche e ordini laconici. Fanfulla invece, che la credeva impeto di verità, ne restò accalappiato e convinto di ritrovarsi fra veri amici. Si cianciò, vi vuotò la prima bottiglia che ne figliò delle altre, e quando si venne al conto e che sorse lite di gentilezza a chi dovesse pagarlo, instandò Fanfulla, instando il Cocchiere che aveva comandato la seconda e le altre, si propose di giuocarle ai tarocchi, e chi perdè fu sempre . . . . il Cocchiere.

Questi aveva però guadagnato 1° il nome del suo nuovo amico; 2° la conoscenza della sua abitazione; 3° quella del suo cuore; 4° la promessa di condurgli a quel convegno i suoi amici e i conoscenti degli amici.

## LA MESSA DI PADRE LUCENZIO

Padre Lucenzio uscì un'ora circa più tardi che Derossi. Birelli avrebbe voluto interrogarlo; ma il frate troncò netto ogni discorso con questi accenti: — Zitto: qui va bene; se altrove l'affare andò netto, come è da credere, siamo in porto.

Birelli alzò pietosamente gli occhi al soffitto, incrociò le mani, portolle al petto e mormorò un *amen* di tutto fervore.

Sceso in istrada, padre Lucenzio senti battersi in cuore una violenta tentazione. « Laggiù, a mano manca . . . vólto l'angolo e ci sono, e vedo . . . » E si dicendo, guardava di sbieco, ma avidissimamente in direzione del giuoco del pallone . . . fe' due passi; ma si diè tosto coi denti nel labbro e si pose per la via del suo convento.

« Lasciarmi veder in quei luoghi! Che follia avrei fatto! E ciò per saper più presto! Eh diavolo! se le nuove son buone, momento più momento meno fa lo stesso. Non scappano mica! . . . In caso diverso . . . eh eh! siam sempre a tempo; le male nuove hanno l'ali ai piedi e arrivano pur sempre troppo presto. »

Così borbottando tra i denti, avviossi tutto raccolto nel suo cappuccio; il suo convento era per quel giorno il quartiere generale ove dovevano metter capo le notizie di quella tremenda mattina.

Di lì a poco una folla di devoti stava religiosamente prostrata nella chiesa di quel convento, per assistere secondo l'usato alla messa di padre Lucenzio.

Fosse caso, o capriccio, o ironia crudele, quella messa era da morto. Forse quel color nero era un segno concertato: voleva forse dire in sua muta favella a qualcuno degli astanti: Nessun attore mancò alla tragedia, a quest'ora sarà già recitata. - Fatto sta che nel vestirsi padre Lucenzio aveva mormorato sogghignando: — Una messa da morto? anche due per colui. Siamo generosi!

Chi avrebbe sospettato di padre Lucenzio? A tale ora del tal giorno non fu egli veduto celebrare nella sua chiesa? Quali altri disegni poteva egli nutrire?

Un tal riflesso non era estraneo del tutto ai calcoli del Padre.

Il conte Della Marca e la marchesa Rutili stavano perduti nella turba dei numerosi devoti.

Padre Lucenzio cominciò con unzione più espressiva del solito: la sua voce, per ordinario velata, uscì vigorosa ed alta come forte suono di metallo, in modo, che in sul primo entrare ogni fedele poteva di botto avvisare dov'era padre Lucenzio.

Intenta alla preghiera, la turba nulla badava a tali accessori, nè pensava a por mente se gli occhi del Padre andassero erranti



*Tav. 15.*

*Lit. J. Lunck. Torino, 1850.*



su per le teste inchinate, quasi in cerca di alcuno, allorchè il tenore della funzione lo faceva volgersi al popolo.

Intanto, come suole, nuovi devoti aggiugnevansi ai primi accorsi. Ultimo entrò uno sconosciuto, più raccolto d'ogni altro, più edificante, il quale, come per fuggir le distrazioni, piantossi umilmente in un angolo oscuro.

Ma uno starnuto può capitare anche nella massima concentrazione di spirito, e lo starnuto appunto dello sconosciuto fu discretamente sonoro. Ossia che padre Lucenzio coincidesse per mera combinazione in un *Dominus vobiscum*, ossia che per distrazione lo aggiugesse, fatto sta che voltossi.

L'occhio suo questa volta non andò errando. Si fissò nel punto ond'era mosso lo starnuto, interrogò rapido come un lampo. E vide un volto pallido contro il solito; vide una mano piegata in forma di doccia, e due labbra illividite che vi soffiavano sopra leggermente: vide un pressochè insensibile striguersi di spalle, e senti mancarsi il cuore. Per tutto ciò bastò un attimo; e se gli assistenti avessero potuto pensare ad osservare, avrebbero detto per fermo che quel degno uomo di padre Lucenzio in quel momento, o per l'eccesso delle spirituali fatiche, o forse in causa del digiuno, trovavasi alquanto alterato.

La voce infatti gli si velò profondamente, nè più era intelligibile. Chi avesse in quel punto potuto scorgere la ridda de' fantasmi che gli danzavano entro la fantasia, vi avrebbe probabilmente veduta l'immagine di Derossi e del Personaggio alto della persona. Derossi in atto d'ironia vincitrice e il Personaggio in atto d'indignazione profonda.

Macchinalmente e piuttosto per lungo uso che per propria attenzione, il frate tirava avanti; ma nell'atto stesso della tremenda visione gli cadde l'occhio sul versetto:

*Dies irae dice illa*

*Solvat sæchum in favilla . . .*

Rabbrividi, e provò una di quelle strette all'anima, che le coscienzae tranquille nè possono comprendere, nè sanno immaginare...

I devoti poi ebbero a dire che mai padre Lucenzio non aveva detto una messa così breve. Il serviente aggiungeva che gli era

sembrato alquanto stravagante, ma serbava a sè solo la sua osservazione.

Padre Lucenzio apparteneva a quella scuola diplomatica, che potrebbe a buon diritto prendere nome non più soltanto dal gesuitismo, ma dalla politica di Gaeta. Lento, insensibile, implacabile; senza affetti, come senza commozioni. I lunghi austeri anni di vita claustrale avevano totalmente raschiate nel suo cuore quelle fibre che palpitano negli altri uomini ai sentimenti di famiglia e di società. Destituito così dell'impronta stampatagli dalla natura, il frate si rassomigliava a quelle monete a cui il lungo attrito ha corrosi gli impressi emblemi: apice questo della gesuitica educazione; la faccia, solito ritratto del cuore, rassomigliavasi ad un vetro appannato a bella posta perchè lo sguardo altrui non vi penetri. Per lungo uso adunque padre Lucenzio era maestro di simulazione, a guisa di quel diplomatico a cui un calcio ricevuto in sul punto, non avrebbe troncato un sorriso incominciato.

Eppure egli erasi ora commosso sì vivamente! Egli era uscito così fuor di via dalle sue consuetudini!

Ma egli sapeva che un colpo fallito centuplica le forze dell'inimico. D'un solo sguardo aveva misurate le conseguenze incalcolabili degli eventi di quella mattina. La commozione era dunque naturale anche in quell'uomo dal cuor di ghiaccio e dal pensiero di fuoco.

Egli era balzato fuori dalla sua sfera ordinaria già sino dal momento in cui aveva assentito a che il tentativo contro Derossi avesse luogo. Vendette lente, implacabili, fatte alla sicura, erano nell'indole de' suoi simili. Non mai tentativi arrischiati in cui al luccicare di possibile utile venisse di fronte la minaccia di possibile pericolo.

Molte circostanze avevano dovuto concorrere per forzare la mano al frate e spingerlo a consigli violenti.

I confessori di altissimi personaggi nel governo del cuore a cui intendono, hanno due generi diversi di rivali; le amiche e gli amici intimi.

La prima specie è pericolosa quando il confessore è onesto e cristiano.

Allora i rivali vivono in condizione permanente di guerra.

Se il confessore è gesuita, le transazioni si fanno tosto; confessore ed amica diventano tosto due potenze collegate e congiurate.

Non così coll'altra specie di rivali. Un amico intimo e leale di un alto personaggio è pel confessore gesuita un perpetuo sasso entro lo stomaco; è cosa indigesta!

Padre Lucenzio adunque odiava istintivamente Derossi. E quando per le novità di Roma il frate si fece più sospettoso, quando si fu accertato di certi colloqui ad ore insolite, quando per mezzo di Birelli e per se stesso si fu convinto che Derossi era un nemico politico, oh! allora l'odio lungamente represso, scoppiò inferocito. Il tempo premeva. In un sol colloquio poteva decidersi tutto e padre Lucenzio arrivar tardi alla riscossa.

A tale idea il frate sentivasi in petto un urto violento, simile (starei per dire) per qualche verso al furore di gelosia amorosa; e contro il suo uso, contro l'indole sua assenti alla determinazione precipitata che abbiamo narrato.

Per Torino frattanto correivano sordi rumori di violenze, di assassinii, di crescente audacia di facinorosi.

Di dove partissero quei rumori, chi li spargesse, era ignoto alla gente, nè di ciò si curava. Alle dicerie non si domanda mai il passaporto. La credulità umana trova gusto ad illudersi.

Se si fosse potuto risalire alla sorgente, forse lo sconosciuto di padre Lucenzio non sarebbe stato estraneo, o fors' anche la portinaia della casa vicina al palazzo Rutili, avrebbe potuto confessare d'aver sentite parole da uno dei lacchè della marchesa.

Ma chi cerca mai di rompersi la testa in far di tali analisi quando si tratta di rumori vaghi? Passando di bocca in bocca, essi acquistano consistenza. - Lo dicono tanti! - e la critica popolare non va più oltre. Dapprima li mormorano a mezza voce gl'interessati. Entrata in viaggio una diceria, per assurda che sia, non ha più mestieri di esca. Gl'incettatori di notizie se la fanno propria, aggiungono o tolgono secondo che la memoria li serve, o la immaginazione. Per ultimo gl'indifferenti per darsi importanza fanno le fioriture e arrivano tanto più facilmente a trovar fede in altrui, che talvolta nel lungo insistere restano persuasi essi stessi.

Dove i racconti dei fatti fioccano più caldi era là sul limitare della chiesa del padre Pialla. L'edifizio, come è frequente per chiese, ritirandosi per così dire alquanto dalla fila delle case, vi lascia un largo a guisa di piazzetta. Ivi usano convenire frequenti i piccoli industriali, che cumulano le industrie del soldo, facchini all'uopo, all'uopo lustrascarpe. Alcune povere vecchierelle esercitavano sull'uscio stesso del tempio un'industria assai magra per se medesima, la vendita di candelette; ma cumulavano anch'esse; e quella mattina avevano la lingua molto bene affilata per fare alle serve che passavano, ed alle bizzocche che entravano, le spaventose narrazioni. Erano stati uccisi due . . . quattro . . . sei. Chi sa quanti diventarono alla sera! - E tutto questo per opera di quei birbi di liberali che parlavano di Roma! - come affermavano imperturbabilmente le narratrici.

In quei tempi di stampa accademica quei ritrovi formavano colla Piazza d'Erbe l'unico giornale per le notizie popolari.

Padre Pialla ne sapea qualche cosa.

— Eh sì! dicevano le vecchierelle, non c'è più fede a questo mondo.

— Gesù Maria! ripetevano le serve attempate, e portavano altrove il racconto udito.

Del resto le versioni variavano all'infinito; tutto dicevasi, tranne il vero: e ciò per due semplici ragioni. Derossi sogghignava e taceva; gli altri attori della tragedia avevano troppo interesse a mostrarsi poco informati.

— Da un male nasce un bene, disse il conte Della Marca a padre Lucenzio la stessa sera in una camera appartata del palazzo Rutili. - Torino è compresa di salutare terrore; la giornata è buona.

— Ma Derossi è in salvo!

— Chi avrebbe mai detto che quell'uomo ci tradiva?

— Egli non ci ha traditi, ci ha mistificati. La parola è cruda pel nostro amor proprio, ma essa è vera.

— Mistificazione però che mancò di costargli cara.

— Ma che ora si è fatta più crudele per noi.

— Si può ritentare . . . .

— No, no, signor conte; un mezzo fallito una volta, è un'arma spuntata.

— Ma pur Derossi è a parte dei nostri disegni. Può comunicarli . . . .

— A quest'ora sono belli e comunicati. No: non sono i disegni che il Personaggio ignori. Questa mattina ancora gli ricorreva spesso il nome del duca di Modena! Derossi non è temibile da questo lato. Il pericolo viene solo dacchè egli è l'unica via di comunicazione tra il popolo e il nostro Uomo. Egli dirà: - Il popolo è maturo, è sitibondo di libertà: appoggerà con tutta l'anima chi primo gliene schiuderà la via. - E a tali voci l'antico carbonaro si risveglierà.

— Questo avrebbe il suo contravveleno come al 33. Anche allora l'antico uomo ridestavasi in lui. Una nota dell'Austria bastò a farlo rinsensare.

— Dell'Austria? Conte, conte, ella s'illude. A questo nome la sua persona incurvata dal patimento più che dagli anni, si drizza come in sua gioventù . . . . Conte, mi pare allora che dai suoi occhi trapeli un profondo sentimento di odio. Anzi, ascolti: io credo che se potesse credere un solo momento alla forza del popolo, l'idea d'urtarsi contro l'Austria non lo spaventerebbe.

— Glorietta in Lui? A quella età? . . .

— A quella età appunto, signor conte: onde rifare il testamento per la storia!

— E . . . se non avesse tempo di rifarlo? Che ne dice, Padre?

— Dio è grande e misericordioso! . . . Ma il tempo preme, e basta a lui un solo momento. Un solo momento basta per una firma!

I due interlocutori si tacquero a tal pensiero. La disdetta della mattina si riaffacciò più dolorosa alla loro memoria. Sarebbe stato tolto un sì grave intoppo! In quel punto soffrivano (senza farsene idea ben netta) una di quelle sensazioni d'impotenza, che nello svolgersi d'un'ardua impresa tratto tratto si fa strada anche negli animi più fermi e coraggiosi.

La marchesa Rutili entrò in quel momento.

— La marchesa giunge opportuna, disse il conte, come sollevato da un peso.

— Così sia di chi vi annunzio, rispose la nobile dama.

— Chi mai?

— Un de' nostri uomini.

Il Cocchiere, col quale i nostri lettori hanno già fatta conoscenza, venne tosto introdotto.

Queste faccende si gelose in quella sera la marchesa le disimpegnava essa stessa nell'interno del suo palazzo. L'occhio de' servi poteva essere pericoloso.

Cari angeli sono le donne in politica. Se cadono sospetti per visite notturne, non saranno per fermo sospetti politici.

E qui cade naturalmente una riflessione morale. Supposto in qualsivoglia condizione un pasticcio politico, non vi manca mai una Egeria sul chinare degli anni.

Il Cocchiere venne avanti con un'aria di rispetto, ma di rispetto così sfumato, come il colore di logora veste, che appena il rammenta. Dalla osteria del Gambero alle dorate sale della marchesa correva molto divario, ma il Cocchiere nulla parve averlo avvisato. C'era abitudine.

— Poteva andar meglio, gli disse padre Lucenzio con amaro tocco d'ironia.

— Poteva andar peggio, riprese il Cocchiere, stringendosi nelle spalle, e non aveva tutti i torti rispetto alla sua pelle.

— Eravate in cinque, e lasciarvelo sfuggire!

— Eravamo in cinque, ma loro signori non sanno l'effetto che produce il trovarsi a fronte d'un galantuomo per la prima volta... e per un tale ufficio! - E sì dicendo spianò la mano, facendo, col muovere del braccio, il gesto che corrisponde esattamente al verbo accoppiare.

Ma le sue parole avevano fatto assai più senso che il gesto. La marchesa Rutili senti urtarsi entro al suo cranio due colonne di sangue: più freddo il conte Della Marca, cercò una distrazione nella sua tabacchiera, borbottando a denti chiusi: — Maledetti screanzati!

Padre Lucenzio fe' miglior viso e sciamò: — Dunque noi non siamo galantuomini, noi?

A questa domanda a bruciapelo il Cocchiere capi d'averne detta una delle solite. — Loro signori, rispose, sono i miei padroni... ma il fatto è fatto: se perdessi il tempo a rimpiangerlo, avrebbero ragione d'accusarmi ch'io mangio a tradimento il loro danaro, come

la nebbia si mangia le frutta. Son qua venuto a miglior fine. Ho la rivincita in mano: rivincita con usura.

— Parlate, parlate! dissero tutti ad una voce.

E il Cocchiere prese a narrare l'accaduto nell'osteria del Gambero.

— Bene, interruppe Della Marca; bene, per una piccola sommosa trarremo partito di quel Fanfulla. Ma la rivincita contro Derossi dov'è?

— Un momento! La bottiglia è la madre dell'eloquenza, eppure non vuota il contenuto che poco a poco. Che potrò fare io? Ora ci arrivo. Fra gli amici di quel Fanfulla v'ha un certo . . . Carlo Derossi! Anche quest'uccellino verrà nella trappola. Colto il figlio, o signori, il genitore vien dopo.

Gli occhi di padre Lucenzio gittarono un lampo di gioia.

A questo momento udissi un segno conosciuto. La marchesa scomparve.

— Signori, sarei io di troppo? disse il Cocchiere.

— Ritiratevi nella stanza vicina, riprese il conte: avremo forse bisogno di voi.

La marchesa rientrò dopo brevi istanti, seguita dal barone Dagliati e da padre Fagottini.

— Siamo noi al completo, come è prefisso dai nostri mandatarii?

— Lo siamo.

E sedettero intorno ad una tavola circolare: ma prima, padre Fagottini liberavasi la faccia da un ampio paio di baffi posticci, che armonizzavano col suo abito da ufficiale in aspettativa, e il barone Dagliati scaricava il suo naso da un largo paio d'occhiali verdi, che gli servivano di maschera improvvisata.

— Signori, disse il barone, vengo ora appunto dalla legazione austriaca: essa è costernata. Nè l'invasione di Ferrara, nè le note minacciose hanno potuto arrestare Pio IX. Ben si sente che dietro lui sta lord Minto. Ora non più da semplici voti di popolo, la rivoluzione è omai fomentata da una grande potenza. L'Inghilterra vuol assolutamente vendicarsi della mano data dall'Austria a Luigi Filippo ne' matrimonii spagnuoli. Le cospirazioni nel regno di Napoli sono in istato di recrudescenza. Il Re di Napoli è troppo impopolare, perchè l'Inghilterra pensi a farsene un'arma in Italia

contro l'influenza austriaca. Essa ha gli occhi in Carlo Alberto e lo anima a recarsi in mano le fila dei moti italiani.

Eccovi, in conclusione, i principali terrori della legazione austriaca. Essa capisce che se Carlo Alberto concede libertà, è padrone d'Italia.

— Re d'Italia! Era questo il suo sogno!

— E fu gran fallo del conte Bubna il ricordarglielo ironicamente a Milano! Fu gran fallo il trattarlo sempre con evidente alterigia e rancore. L'Austria è andata con lui un po'troppo a man salva: essa ora lo sente e non ha altro ripiego che quello di stipendiare scrittori che innalzino un muro insuperabile tra Carlo Alberto e i liberali italiani, gittando sopra il suo nome i ricordi del 1821 e del 1833. La fortuna l'ha favorita in questo, facendole incontrare una penna piemontese.

— Ripiego inutile, caro barone. Gli scrittorelli del giorno d'oggi hanno certi fumi per la testa, e non siamo più ai tempi in cui pagando si avevano i più famosi. Le penne che l'Austria ha potuto stipendiare, non sono che de' più screditati. E poi non riflette ella che il Piemonte non legge?

— Ma il Piemonte può ricordare, o conte, quando vi sia chi gli aiuti la memoria! Consideri quella cupa irritazione che già serpeggia nel volgo per l'attitudine di aspettativa presa da Carlo Alberto. Ancora pochi giorni che tentenni, e la guerra tra i liberali e lui è dichiarata; egli dovrà disperare del loro appoggio, e non vorrà allora spogliarsi del nostro. Una sommossa a Genova, repressa a tempo, potrà essere il segno della discordia. Una sommossa genovese s'intingerebbe facilmente di un po'di repubblica. Nel reprimela si potrà caricare la mano. Si fa un processo, si trovano ramificazioni in tutto lo Stato, e si ripete 1833.

— Su questo siamo intesi, caro barone, ma la sommossa non si farà a Genova, ma qui.

— Che dice ella mai? I Piemontesi mormorano, ma non si muovono.

— Questa volta si muoveranno, disse il conte sorridendo, ma a nostra posta! - E alzatosi, chiamò a sè il Cocchiere dalla stanza vicina.

Questi espose minutamente il filo che aveva tra le mani: — Ma il tempo incalza, o signori; domani io do loro nelle mani Carlo Derossi. Domani avranno una sommosa . . . quale possono desiderarla . . . ma . . .

— Che ma? Parlate.

— Le bocche degli amici sono asciutte, ed hanno bisogno d'inumidirsi. Una mano lava l'altra e le due la faccia . . . Signori, la borsa è a secco, e loro sanno che i nostri operai vivono del proprio lavoro . . . e che senza danaro non si muove gente.

— Ed eccovi del danaro, gridò lieta una voce dalla porta laterale, che aprissi in quel punto.

Tutti si volsero in quella parte con una esclamazione, che cominciò per un *Ah!* di terrore e terminò in un lungo *Oh!* di meraviglia.

Il nuovo arrivato era padre Pialla.

## INGLESE E TEDESCO

— Frantz, voi qui? Che buon vento vi porta a quest'ora?

— Un vento che ti possa asfissiare, pensò Frantz, evidentemente crucciato di tale incontro: pur fe' buon viso contro mala fortuna e rispose: — Queste serata è sì deliziosa, mio Williams, la godo come voi.

— Fortuna dunque l'avervi incontrato; passeggeremo insieme.

— Maledetto! mormorò fra i denti il tedesco, e aggiunse: — Oh pensate, fortuna tutta mia! Ma . . . veramente potrò fermarmi poco.

— Andate a casa?

— Sì . . . proprio a casa.

— Oh bene: permettete; vi accompagno.

Frantz sentissi la bocca schiumar di rabbia. Conosceva per prova la tenacità di Williams; da tedesco ad inglese c'era poco da guadagnare. Impegnato a star solo, e in quella strada, tentò scher-

mirsi in altro modo: — Anzi accompagnerò voi stesso a casa vostra.

— No, no, Frantz; vedete, queste monotone strade di Torino lungo il giorno mi soffocano di noia: su venti individui in cui vi imbattete, otto per lo meno sono preti o frati, e dieci decorati; gli uomini e le donne non formano che i due ventesimi restanti. Passeggio di notte; è un capriccio, ma ammiro a mia posta le belle piazze.

— Strano gusto.

— Concedo, caro Frantz, ma pare almeno che lo divido con voi. Frantz bestemmiò tra sè più rabbiosamente.

— Ma questa non è la direzione per casa vostra, osservò Williams, mentre inoltravansi.

— È vero, sclamò Frantz, guardandosi attorno con inquietudine; ma ho pensato come voi, che andare a casa a quest'ora sarebbe pur la bella e buona baggianata.

— Ottimamente! Passeggiamo.

— Sia pure. Volete andare sui ripari?

— No, Frantz mio buono; questa contrada è magnifica, e se non m'ingannano quei due che passano di là, c'è ancor gente.

Frantz impallidì, ma la notte il salvò dall'occhio di Williams. Questi continuò: — Frantz, mirate, come procedono guardinghi! Ei pare che stiano osservandoci. Che siano in venà di conquiste di amore? Venite, osserviamoli. - E così dicendo trasse Frantz in luogo ove i raggi del lampione gli illuminarono il volto.

— Oh ecco, ecco, Frantz, vi guardano davvero! E con animo Ah! ah! ora capisco. Voi qui a quest'ora . . . e non parlate! Ah! ah! è forse il marito, o il compare, e l'ha con voi. Eravate qui per battere in breccia qualche cuore ribelle. Ma ecco vi hanno riconosciuto. Si parlano sottovoce. Frantz, all'uopo sono ai vostri ordini . . . due pistole a doppia canna e un cuor fermo. Frantz, dov'è la vostra conquista?

Il tedesco non poteva più contenersi. Ma l'ultimo argomento non ero stato recato a caso dall'inglese. Forza gli fu dunque starsene in pace, e contentarsi di rispondere: — Williams,, voi siete pazzo. Chi diavolo volete che in questo maledetto paese pensi ad un

tedesco? E poi è più magra di cibi d'amore questa contrada, che nol sia di coscie di capponi un brodo di merluzzo.

— Troppo severo, Frantz, troppo severo. Alle brune figlie d'Italia non sono discari i biondi figli de' nostri paesi boreali, e ciò pel primo punto.

— Ma, per santo Stefano! Questa via non ha pezzo da rodere.

— Questo è il secondo punto, e ci vengo. Non ha pezzo da rodere, cioè, secondo che si consideri, amabile Frantz. Non ci si trovan giunchi teneri; ma via! alla nostra età stiamo contenti alla carta che non sia affatto pergamena spiegazzata. Una vedova ben conservata non è cosa da porre in non cale. Frantz, voi vi commovete? Oh guardate! ch'io abbia indovinato? Eh già! qui siamo proprio rimpetto al palazzo della marchesa Rutili! È una rovina, ma bella Frantz: vi fo i complimenti; e chiunque vi accusi di cattivo gusto, son qua io per dargli una mentita. Essa è una rovina veramente reale!

Williams pronunciò queste parole con quel sarcasmo imbottito (per così dire) di flemma, di cui gli Inglesi sono unici maestri. Frantz rimase annichilato. Decisamente l'Inglese era padrone del campo di battaglia; il tedesco credè bene di suonare a raccolta.

— Williams, voglio provarvi l'insussistenza delle vostre fantasie. Andiamo via: l'umido della notte già m'incresce.

— Vel dissi già: vi accompagnerò a casa.

— No, no: siete troppo sospettoso. Sareste capace di perder la notte a farmi la guardia. Sarei dolente per voi. Andiamo a bere alla vicina bottiglieria. Un figlio d'Albione non rifiuta mai tale invito.

— Frantz, voi portate il vostro diritto di conquista sopra l'Italia sino agli estremi. Dopo un'imposta sulle donne, una anche sul vino? Avete ragione. Accetto.

Vinto su tutta la linea di battaglia il tedesco non aveva usato sbadatamente un tale ripiego: ei lusingavasi di avere di corto ragione dell'importuno inglese davanti alla bottiglieria, e di sbrigarsene presto, sotterrandolo sotto il tavolo almeno sino alla mattina. E chi avesse giudicato al lume della bottiglieria, il calcolo non sarebbe sembrato destituito di tutta probabilità.

Williams era un essere lungo lungo, magro, magro, sui qua-

rant'anni; e sebbene dal volto asciutto e dagli occhi piccoli, ma vivacissimi, trasparisse una forza di decisione fuori dell'ordinario, tuttavia non l'avresti mai giudicato un'anfora capace di gareggiare in tal genere di battaglia con un tipo del calibro di Frantz.

I nostri lettori i quali hanno avuto il piacere di mirare tedeschi fatti prigionieri da armi nazionali per la prima volta portar sotto i viali della cittadella l'enorme loro massa, possono formarsi un'idea della corporatura di Frantz. Per chi non li vide non possiamo dir altro, se non che Frantz era grande e grosso, e il resto in proporzione.

Williams s'accorse dell'agguato e pensò tosto al rimedio. Ingollate parecchie bottiglie di barolo secco, e posto avviso che il tedesco beveva poco, — Bottega, gridò, vin di Sardegna e tortelli.

Alla tentazione dei tortelli il tedesco non poteva resistere. Politica o non politica che gli frullasse in capo, gli era forza mangiarne. Dicesi che l'utero sia nelle donne un secondo cervello... sovente più potente del primo; non possiamo sapere per prova quanto una tale sentenza sia vera. Ma per quanto una quotidiana esperienza ha dimostrato all'Italia, possiamo asserire, senza tema di errore, che un secondo cervello pei Tedeschi è il ventricolo. La povera Lombardia ne fa testimonianza.

Perchè il tedesco tirasse avanti senza esame di coscienza Williams, messo in vena, cominciò a metter su discussioni:

— Voi altri Tedeschi vi dite un popolo guerriero: e dove sono le vostre conquiste? Per voi il Lombardo-Veneto è la fine del mondo. Ferrara il *non plus ultra*. Tornati al vostro paese, non potete nemmeno vantarvi d'aver goduti gli occhi di serpente delle bellissime figlie della Calabria, o le robuste forme delle alpigiane piemontesi. Avete per conquista un palmo di terra. Monotonia completa! Viva gl'Inglese per la varietà! Dal mirabile profilo greco al picciolletto piede delle Spagnuole di Gibilterra; dalle bionde figlie del Canada alle abbronzate creature del Gange, tutto a noi il bello della natura paga tributo, di tutte godiamo.

— Voi avete il piede per tutto (rispose il tedesco divorando tortelli), ma il centro in nessun luogo. È assai più nostra l'Italia,

che non sono vostre le Indie. E se domani stesso volessimo venire a Torino . . . .

— Ebbene?

— Ebbene . . . . saremmo accolti a braccia aperte . . . dico solo per dire però, dico solo per dire.

— I vantanti son troppo facili, soggiunse Williams versando a bere. — E questa volta, se non il tedesco, i tortelli almeno avevano sete.

— Vantarmi io?

— Sì, voi. Io non m'intendo di cose diplomatiche . . . . viaggio per piacere . . . Come voi del resto. Or bene, se ho da giudicare lo spirito pubblico italiano . . . .

— Lo spirito pubblico? Ma esiste egli questo spirito in Italia? Dove siamo, ci odiano i grandi, e noi ci appoggiamo sul contadino.

— Come in Galizia!

— Come dove diavolo volete. Dove poi non siamo in Italia ci odia il popolo, e noi ci sosteniamo coi grandi. Ora metteteli d'accordo se potete! Ah! ah! ma voi volete chiacchierar di politica . . . io ne so nulla. In casa nostra Metternich ha l'incarico di pensare per noi tutti.

— È vero, Frantz, perdonatemi. Non pensavo che questa sera eravate in vena di conquiste amorose.

— E d'alti con quelle buffonerie!

— Dite pure, non mi offendo: è buona guerra. Buffonerie per avervi trovato sotto le finestre d'una vedova . . . ben conservata?

— Siete decisamente questa sera d'una ostinazione insoffribile. Bevete almeno!

— Sempre . . . ma con voi.

Frantz disperò della vittoria. Egli già sentivasi brillare, e Williams serbavasi tuttora saldissimo. Si diede per vinto: — Via, l'ora è tarda; saldiamo il conto, e partiamo.

— Frantz, l'onore è mio . . . Andate voi a casa?

— Vado dove mi piace, disse Frantz al colmo della irritazione.

Williams rispose con una potente risata: — Libertà piena, così mi piace. Io vado a passeggio sotto il palazzo Rutili.

Colpito al vivo, Frantz obbliò la prudenza del mestiere: — Voi non ci andrete! voi non ci andrete. Ci sarebbe pericolo per voi sotto quella latitudine. Capite? Ci sarebbe pericolo!

E Williams scoppiò in una seconda risata. — Con due candole come queste (disse additando le sue magnifiche pistole), ci si vede anche di notte.

Il tedesco ricadde sulla sua seggiola: — Se siete uomo d'onore non partirete di qui. Voi avete pagato, non voglio dovervi nulla: beviamo nuovamente. Bottega! Ecco qua per mancia: anche passata l'ora, chiudi se vuoi, ma non romperci il capo. Porta Madera.

— Frantz, siete un gran galantuomo. Ma se beviamo, staremo sino al mattino; la vostra mancia ne è indizio; e quelle carte che avete, chi le porterà alla marchesa?

Il tedesco diventò pallido per furore: — Chi vi dice ch'io abbia carte?

— Eh via, Frantz, ci siamo conosciuti a Parigi, a Madrid... dove voi ed io viaggiavamo... per puro piacere... Sentite: supponiamo che questa mattina vi sia stato sconcerto *per qualcuno*; che questa notte in quel palazzo vi sia convegno. Un austriaco non vi starebbe male. Si sa che Carlo Alberto ha dato al governatore di Torino ordini severissimi contro qualunque dimostrazione liberale. Si sa che un po' di sangue d'Italiani versato fra loro, all'Austria non farebbe male. Ma la legazione austriaca rispetta il diritto delle genti e non entra mai in nessuna congiura! Mai! Solamente arriva qualche sconosciuto; io, voi, un altro; chi sia poco importa. Attaccato a nessuna legazione, ciò s'intende. Non c'è sospetto, e si fila in segreto. In casa Rutili si trovano compagni. Ma capita un malaugurato inglese, che per lunga pratica lo riconosce, sebbene travestito. Anche questo è puro caso, non è vero, Frantz? Lo sconosciuto, che ora non lo è più, vuol dimostrarsi totalmente estraneo, vuol impedire all'inglese di veder altri, e paga da bere sino al mattino. L'inglese, che ha veduto Della Marca e padre Lucenzio, poi Dagliati e un gesuita, non cerca d'altro. Accetta, e beve tutta la notte col suo amico Frantz. Che vi pare della mia supposizione?

— Essa è stolidia.

— Beviamo dunque. Per me basta d'aver guadagnata una notte. Quando il ragno inglese fila la sua tela, i suoi nemici scopano. E viceversa: a Madrid scoparono essi, a Torino scopa il ragno inglese.

Non occorre il soggiungere che nel frattempo i due diplomatici della notte rendevano il debito onore al Madera.

Entrambi avevano, per così dire, posta ipoteca sul corpo dell'avversario. Il tedesco temeva che l'inglese favellasse prima che la trama ordita scoppiasse all'indomani. L'inglese avendo veduto a sufficienza, e forse ancora per altri motivi, stava contento all'impe- dire che l'austriaco in quella notte potesse assistere a sua insaputa a quel convegno.

Quel fremito popolare, che all'approssimarsi de' grandi eventi, suole serpeggiare per le vaste città, a guisa dell'elettrico che precorre la tempesta, lasciava ai veggenti facilmente penetrare che Torino trovavasi alla vigilia di qualche scoppio.

L'Austria che con Luigi Filippo aveva ordito di tor via di mezzo (involandolo) il Papa liberale, fallitole il colpo, si cacciava più che mai nel suscitare sommosse anarchiche per atterrire i principi, e stringerli a sè coi legami della paura.

Quel danaro che con crudelissimo governo estorquiva dalla misera Lombardia, spendeva poi a corrompere altri Italiani; e il conte Della Marca, e la marchesa Rutili e il padre Luenzio non erano fra gli ultimi stipendiati.

Alle mine dell'Austria l'Inglese faceva le contromine.

La singolare persecuzione di Williams contro Frantz non aveva altra origine. E veramente guadagnò la notte.

Alla mattina i giovani di bottega raccolsero Frantz di sotto il tavolo, mentre se ne stava ancor russando nel modo più clamoroso, come se anche dormendo volesse litigare. Williams era scomparso.

Un lungo rivo solcava il pavimento. Era il sangue dell'ultima bottiglia, di cui il cadavere giaceva rotto in cento frantumi ai piedi del tavolo. Frantz era caduto il primo, ma tutto che caduto, un ultimo istinto gli teneva gli occhi aperti su Williams. Questi per celebrare il suo trionfo bacchico, afferrata quella hottiglia, l'aveva tentata per un momento, ma il tremolio de' nervi a causa si

inoltrata parve soggiogarlo; la bottiglia gli cadde di mano e precedette sopra il suolo d'un solo minuto la caduta di Williams medesimo. Frantz a quell'ora aveva riso di contentezza e non lottò più col sonno. . . . All'indomani era solo!

Mentre che per vergogna d'Italia, per la nequizia dei tempi due spie straniere entravano in così larga parte dei suoi destini, il convegno aristocratico e pretino preparavasi a giuocare la carta dell'indomani.

L'arrivo improvviso di padre Pialla per luogo si impensato non avrebbe minimamente suscitato lo stupore dei convenuti, poichè la vedova marchesa aveva naturalmente il buon senso di non fare che tutti gli accorrenti entrassero per la medesima porta. Ma le parole del padre, e più di tutto lo sfoderare che fece un bel sacchetto d'oro, furono il punto di partenza dell'ammirazione che abbiamo notata.

Padre Pialla, come il Fagottini, come il Lucenzio, era necessario all'idra dell'aristocrazia piemontese.

Ne' tempi più tenebrosi del governo di Venezia una sola bocca vi si apriva a ricevere lo scritto della delazione. A Torino era lusso maggiore: il confessionale di questa triade udiva svelati gli arcani più sacri d'ogni famiglia. Il gesuita andava in caccia del fiore della società. E quella parte di essa che sfuggiva alle sue reti e se ne teneva salvata, c'incappava in altro modo. Padre Pialla agguantava i famigli: il suo confessionale era, per così dire, la grand'urna dove cadevano le deposizioni del basso popolo, provocate col fomentare quelle mistiche paure che sogliono annidarsi nei cuori per ignoranza fanatici, in quella guisa che la pallida febbre annidasi nelle razze che l'aria greve delle paludi, o la miseria travaglia.

Abbiamo veduto come padre Pialla avesse fatto guadagno di quel danaro. Avutolo in mano, egli certo non si godea nel palpeggiarlo. Sapeva fare all'uopo per la sua causa il sacrificio anche della sua avarizia, e portava il danaro alla borsa comune.

E così il danaro d'una figlia del popolo, accumulato cogli stenti di lunghi anni e con tante amarezze, veniva usufruttato ad eternare l'ignoranza, la miseria, la schiavitù del popolo.

E i buoni popolani di Torino sognavano intanto una pacifica

rigenerazione, mormoravano lodi a Pio IX, e nella usata generosità dell'allegrezza si ripromettevano di perdonare ai loro soperchiatori!

Al danaro del Pialla ne fu aggiunto altro, quanto parve bastare all'uopo. La conversazione si fece rapida e violenta. Il Cocchiere ricevette gli ultimi ordini e fu accomiato.

In quell'istante sentissi ne' vicini appartamenti un concitato romore di passi.

Tutti i volti si copersero di pallore.

— Chi a quest'ora? Se fosse l'austriaco, ne avrebbe dato segno, disse la marchesa, e uscì a prender voce.

Tornò fra breve — Nessuno! disse con voce strangolata dalla preoccupazione — I soli più fidi famigli stanno di guardia e non hanno veduto nessuno!

— Pure il rumore si è sentito, disse il conte Della-Marca.

— Ah! gridò la marchesa, come risensando da una lunga distrazione — Ah! confidando nell'esito, e perchè niuno sapesse che cosa corre tra noi e il conte Derossi, non ho avvertito alcuno del cambiamento. Il conte Derossi ha le chiavi segrete per introdursi inosservato come pel passato, come loro, o signori, come testè il padre Pialla!

A tai detti sorgono impetuosi, aprono la porta per cui era entrato padre Pialla, la sola che fosse inesplorata dalla marchesa. La camera era deserta, ma l'uscio di fronte spalancato!

— Io l'aveva ben chiuso! sciamò padre Pialla costernato.

Lo spavento inchiodollì ai loro posti.

Il Cocchiere, rotto a scene ben più arrischiate, afferrata una lucerna, si scaglia primo negli appartamenti consecutivi. Tutto aperto fino all'uscio segreto in sulla strada, ma non anima viva!

— Siamo scoperti! sciamò con voce rauca per furore e per terrore, padre Lucenzio! E sempre Derossi! soggiunse con amarezza.

— È nulla, nulla, disse il Cocchiere, uomo di fatti e pertanto ricco di ripieghi — S'egli venne, ciò fu dopo padre Pialla. Nulla dunque udì della mia esposizione. Domani avremo in mano suo figlio. Figliuol unico, o signori. Il padre sarà schiavo di chi avrà nelle ugne un pegno sì prezioso!

La speranza rinacque negli animi. La porta malaugurata fu nel frattempo chiusa a spranghe. Nessuno fu sì imprudente da uscire per quella via ed esporsi ad essere sì probabilmente osservato.

Di fianco al palazzo Rutili, come è uso in Torino per compiere gl'isolati, estendevasi un caseggiato borghese. Pure, come suolsi, sur una delle sue porte aprivasi una comunicazione dello stesso palazzo. Il Cocchiere, che il bisogno richiamava altrove, uscì per quella. Gli altri personaggi fermaronsi ancora.

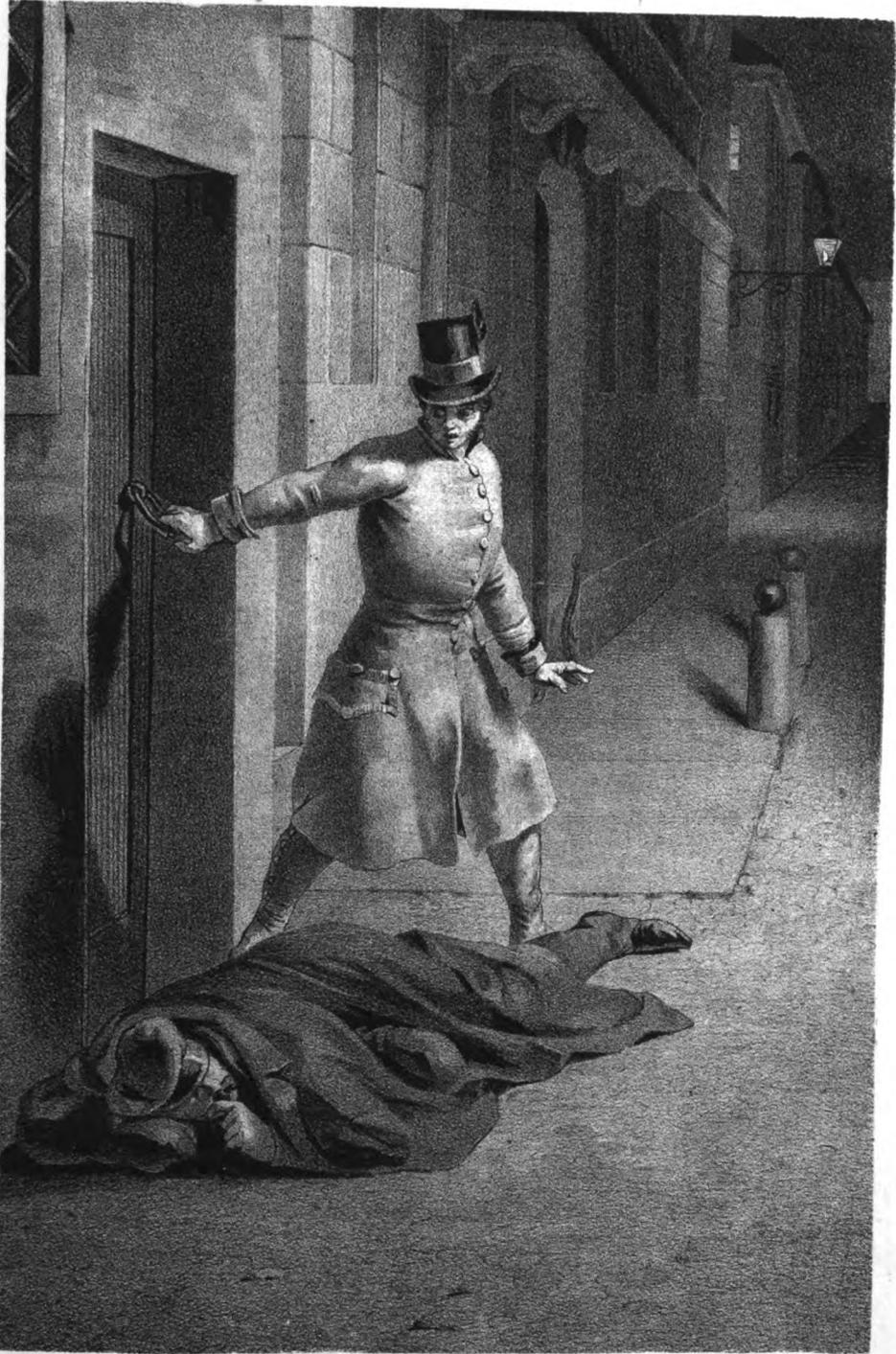
— Chi va là! disse poco dopo il Cocchiere inciampatosi in un corpo sdraiato sul marciapiede e sul limitare della porta. Quel corpo brontolò parole come un uomo caduto dal vino.

— È un ubbriaco! pensò il Cocchiere con soddisfazione, e si pose in via con somma rapidità.

Poco dopo l'ubbriaco rialzossi come persona saldissima e perfettamente in senso, e incamminossi in direzione opposta.

Derossi intanto, di cui il fantasma sgominava talmente la congrega tenebrosa, dormiva da molte ore un sonno tranquillo. Ei non avea pur pensato a usar tale sorpresa.





*Tav. 16.*

*Et Hund Terim 1850.*



## UNA SEPOLTURA GRATIS

Il conte Della-Marca era uno dei più ricchi proprietari del Piemonte. Il volgo che esagera sempre, lo faceva ricco di cencinquantamila franchi d'entrata. In realtà ei non n'avea che ottantamila. Tale si era la cifra, sulla quale Sua Eccellenza alla fine d'ogni anno gettava uno sguardo di voluttuosa soddisfazione, quando l'agente segretario della casa, fattogli un profondissimo inchino, gli spalancava dinanzi il libro mastro, cominciando dall'ultima pagina nella quale vedevasi con burocratica nitidezza riassunto tutto il bilancio attivo.

Questa cifra, che sarebbe una miseria nelle casse d'un milordo inglese o d'un ebreo tedesco, ma che in Piemonte, come abbiain detto, era una vistosa entrata, s'accresceva poi anche in ragione diretta della spilorceria proverbiale propria della casta aristocratica, della quale era il conte Della-Marca uno dei più divoti proseliti.

Di fatti le spese della casa non ammontavano in tutta l'annata a più di ventimila franchi, e ciò senza pregiudizio dell'Opera *De propaganda fide* e di altre *Opere pie*, per le quali il signor conte solea dare un anno per l'altro quindici mila franchi mal contati al padre Fagottini. Col rimanente il segretario dovea pensare al mantenimento della nobile famiglia, composta di cinque bipedi tra padroni e servitori, e di due quadrupedi; in tutto sette creature.

Non volendo sciupare il tempo a passare in rivista il catalogo dei beni stabili di casa Della-Marca, ci basta per lo scopo del nostro racconto notare che, oltre ai molti poderi nella provincia di Saluzzo e nel Canavese, e a parecchi più o meno eleganti edifizii in Torino, il nobile signore possedeva una casa ch'ei solea chiamare con aristocratica compiacenza la più bella perla della sua

corona (di fatti gli dava un buon terzo delle entrate), e che con ironica antitesi il segretario chiamava invece la sua corona di spine per l'infinito garbuglio di affari, di quistioni e di registri che gli procurava.

Era uno di quei cento fabbricati a sei ed anche sette piani che s'innalzano in quell'intricato labirinto di viottoli, di passaggi e di vie più o meno suicide, sempre mal selciate e peggio illuminate, che costituiscono la vecchia Torino, e che sono la quasi esclusiva abitazione della classe più operosa e più povera.

Abbiamo ad arte aggiunto quel *quasi*, conciossiachè vi abitasse anche qualche famiglia agiata, sempre però borghese, la quale preferiva il primo ed il secondo piano di queste malsane topaie agli eleganti e più confortevoli alloggi di piazza Vittorio Emanuele, o di Borgonuovo, perchè la posizione più centrale s'accomodava meglio all'esercizio delle loro industrie, o del commercio loro. - A chi voglia filosoficamente considerare le diverse condizioni delle classi sociali, sembra ch'esse obbediscano a quella legge di fisica per cui mescendo due liquidi di peso e di densità differente, il più leggero viene costantemente a galla; osservate una casa, dividetela a strati, come fareste d'un terreno fossile, e ci vedrete lo stesso fenomeno. L'agiatezza sempre in basso, la miseria in alto - E naturale - la miseria non è forse il più leggero dei due liquidi? Viva dunque la fisica e le sue leggi!

Nell'imbarazzo della scelta fra i due, noi seguendo le nostre simpatie e i bisogni del racconto, ci trasportiamo d'un balzo all'ultimo piano, diciam pure sulle soffitte di casa Della-Marca, che ci importa poco fosse chiamata dal conte una perla, e una corona di spine dal segretario.

— È un' indegnità.

— Una briconata solenne.

— Oramai non si può più reggere. Non sentite che puzza?

— Eh lo credo. Tre giorni e più, col caldo che fa tuttora, - e dire che non vogliono venirla a togliere. - Proprio così; sempre le brache di tela!

Questo dialogo, dal quale il lettore non avrà certamente capito

un iota, correva in un crocchio di cinque o sei persone, donne e uomini, sul pianerottolo che dava accesso al lungo corridoio delle soffitte.

Dietro a quel crocchio, rimpetto all'ultima gradinata della scala, un uscio semiaperto lasciava intravedere, in fondo alla soffitta n.º 1, una bara coperta d'un lenzuolo, sotto alle cui pieghe mal disegnata scorgevasi la forma d'un cadavere. Una lampada dal lucignolo semispento era ai piedi della bara. Un forte ronzio di mosche, quando il caso faceva che la conversazione del pianerottolo si sospendesse un momento, si faceva sentire per entro al vano della soffitta, segno che il contenuto della bara incominciava a corrompersi.

Quella soffitta era l'alloggio d'Andrea Marini operaio.

Andrea Marini co' suoi figli era stato a forza trascinato altrove da alcuni suoi amici. Una terribile sventura l'aveva visitato in quei giorni - la morte della sua Teresa.

La moglie dell'operaio muore ordinariamente allo spedale. Le spese, le assistenze necessarie a una lunga malattia, sono quasi sempre inconciliabili colla vita dell'artigiano, condannato a lavorare da un'alba all'altra per provvedere quotidianamente uno scarso alimento alla famiglia.

Andrea Marini, quando sua moglie s'era ammalata, non aveva potuto reggere all'idea di vederla condotta all'ospedale - era pregiudizio, od affetto? non lo potremmo decidere. - Il fatto è che il povero operaio, nella disgrazia che l'avea testè colpito, trovava almeno una consolazione, quella d'aver chiuso gli occhi alla sua Teresa.

Questo breve cenno però non basta a spiegare il senso del dialogo che abbiamo riferito più sopra.

Era più di tre giorni che il cadavere della povera Marini stava insepolto. Il parroco s'era fin'allora rifiutato a darle sepoltura, allegando che l'inferma non aveva voluto i Sacramenti; e quantunque il medico di beneficenza avesse *in modis et formis* dichiarato: « qualmente la povera Teresa Marini era stata affetta da acuta encefalite, malattia che importa la perdita completa delle facoltà intellettuali, ecc., ecc.; » quantunque i vicini fossero andati chi due,

chi tre volte a pregarlo avesse almeno compassione dei vivi se non aveva pietà della defunta, ei non si smoveva punto dal suo rifiuto. La polizia poi che avrebbe potuto e dovuto in via di misura sanitaria obbligarvelo, era l'umilissima serva del signor Arcivescovo, e di simili controversie si lavava ordinariamente le mani. Tali erano sommariamente i motivi e il soggetto della conversazione che avea luogo sul pianerottolo delle soffitte di casa Della-Marca.

Era il mezzogiorno, l'ora solita del pranzo degli operai. Ad ogni momento giugneva qualche nuovo avventore ad ingrossare il crocchio. La polizia l'avrebbe detto un vero attruppamento - fortuna che egli era sulle soffitte!

— Ebbene, che novità abbiamo? domandò, fermandosi sul pianerottolo, un muratore che arrivava in quel punto.

— Nulla finora. Siamo già andati più di venti volte alla parrocchia; ma non c'è Cristo che tenga, il curato non ne vuol sapere, e dice che il camposanto non è fatto per gli eretici.

— È una vergogna! soggiunse la moglie d'un ferravecchio; perchè siamo povera gente e non c'è da rodere, ci si trovano mille pretesti. Tutti cani, e i preti più degli altri.

— Zitta, madama! Non parlate a quel modo, interruppe una vecchia sibilla, che era stata sino allora ad ascoltare, facendo capolino dall'uscio della soffitta vicina: - il signor curato! - quel sant'uomo! Ma vi pare?

Un generale mormorio accompagnato da qualche più energica ed espressiva apostrofe, accolse la mal giunta apologia della vecchia sibilla, che non credè opportuno attendere una novella scarica per ritrarsi in casa e chiudere l'uscio.

— Pettegola! riprese a dire la ferravecchia che era stata punta nel vivo, e che non lasciava certamente fuggire una sì bella occasione di sciorinare un po' di cronaca, pettegolaccia! lo credo anch'io che lo difende; immaginatevi, che il limosiniere di San Paolo, il barone Nochi, una settimana per l'altra le dà un sussidio di due scudi almeno, e ciò per le raccomandazioni del curato, e....

— E aggiungete pure, soggiunse un'altra, che sua figlia, la Ghita.... Basta, non voglio fare la mala lingua; ma il mese scorso, quando sono stata vicina all'agonia, e mio marito non trovava del

lavoro, dopo infinite preghiere e quattro suppliche, sapete qual è il sussidio che ho avuto dall'Opera di San Paolo? Trenta soldi, una volta per tutte.

— Brutta cosa esser povero, Geltrude, soggiunse suo marito, che era pochi minuti prima tornato dall'arsenale, ove era operaio falegname soprannumerario, brutta cosa davvero la povertà! Ai ricchi, ai nobili la vita agiata, le laute mense, gli onori, i grassi stipendii. È giusto il proverbio: « Chi più ne ha, più ne vuole. » A noi gli stenti, la grama esistenza, le fatiche più dure, e poi quando s'ammala e si domanda qualche soccorso, sapete quei signori di San Paolo che cosa ci rispondono? Che l'ospedale non è fatto pei cani.

— Verissimo.

— Bravo.

— Proprio così.

— Anche a me hanno detto lo stesso, sciamarono in coro molte voci all'appoggio di quello squarcio improvvisato di popolare eloquenza.

L'oratore, sentendosi accrescere la lena del favellare per quello scoppio d'approvazione spontanea, continuò più calorosamente.

— Non è vero? Anche a voi altri è accaduto lo stesso - e non è il tutto. - Perfino al camposanto continua la medesima ingiustizia. Ci siete stati, - non è vero? - e avete veduto i bei monumenti, le lapidi, le dorate iscrizioni; tutto ciò non è mica pel povero? - A noi, due palate di terra addosso, e buona sera.

— E ci fanno ancor grazia a seppellirci. Vedete la povera Teresa! interruppe la Geltrude, invidiosa della prolungata attenzione che l'uditorio avea prestato alla tirata di suo marito.

— E dire che quella vecchia pettegola volea tener le parti del curato! I preti? I preti non fan mai nulla per nulla. Avete fatto attenzione alla sepoltura di qualche signore? Oh sì che allora traggono fuori quanto di voce hanno in gola .... ma se guardate loro nelle mani, ci vedrete un bel fascio di candele.

— La Geltrude ha ragione.

— Ho fatto la medesima osservazione l'altra sera alla sepoltura del conte Panciuti.

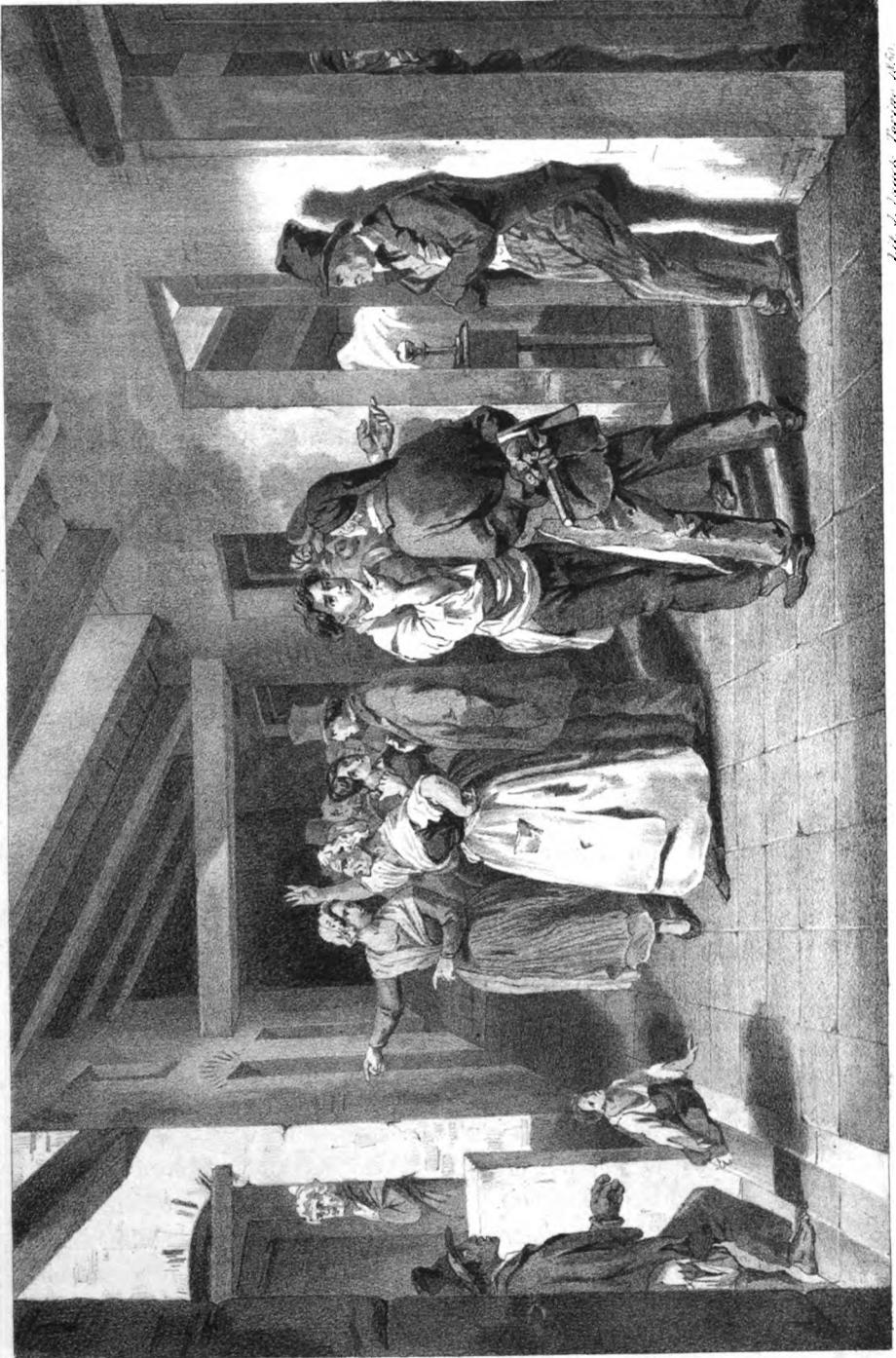
— Per farli cantare, bisogna pagare.

— Lasciate fare a Pio IX! - ci taglierà loro gli artigli.

Quest'ultima frase, pronunziata da una voce piuttosto gutturale, arrestò di botto quel temporale di motti sarcastici a cui avea dato le mosse la parlata dei due coniugi.

La verità ha una preopinante influenza sul popolo; l'oppressione può bensì ridurla allo stato latente, non mai travisarla o cancellarla affatto dagli animi. Qual meraviglia? Quando la verità è verità d'ingiustizie e di sofferenze lungamente represses, può star benissimo sepolta nel più profondo ripostiglio del cuore umano per anni ed anni, pronta sempre ad accendersi come corpo infiammabile, e a dilatar l'incendio colla rapidità del baleno, ove le si avvicini l'esca d'una parola ardita e verace anch'essa. - Ma chi soffre, spera e desidera un termine alle sue sofferenze; ed ecco un'altra sorgente di popolare influenza più potente della prima. Al popolo non basta trovare un espositore delle sue miserie. Egli ha assai più bisogno d'un riformatore de' suoi destini; quindi è che s'egli applaude fragorosamente all'oratore che sa tradurre con eloquenti parole ciò ch'egli soffre, ei benedirà nel più profondo del suo cuore a quella mano che gli darà ciò ch'ei da tanto tempo desidera e spera. - All'uno gli applausi, all'altro la sentita riconoscenza.

Queste poche riflessioni, che noi non intendiamo certo smerciare ai nostri lettori come una novità, ci sono parse necessarie a rendere una ragione plausibile del mutamento prodottosi nel crocchio delle soffitte all'udir pronunziato improvvisamente il nome di Pio IX. La Geltrude e suo marito avevano toccato il male; chi avea pronunziato il nome venerato di Pio, avea accennato il rimedio. La voce dei portenti d'ogni genere che si attribuivano allora al Pontefice, avea penetrato in tutte le classi, perfino nelle più povere. Niun nome fu o sarà mai più popolare in Italia di quello che lo fu il nome di Pio IX in sullo scorcio del 1847. Finora i nomi dei redentori in Italia non erano stati che talismani politici proprii ad entusiasmare soltanto la parte più colta e liberale della popolazione; il proponimento di riforme politiche, religiose e, diciam pure, sociali (anche ad onta dell'ultima enciclica) che si attribuivano in allora al Papa, erano tali da pervadere qualunque più na-



*Art. J. James Curran del.*

**Tab. 17.**



scosto angolo della società, e scuotere qualunque fibra la più inerte ed apatica.

« L'amore vien dall'utile » assioma che sa forse un po' troppo di disinganno, ma che è una realtà. Perciò anche sulle soffitte s'amò per un certo tempo Pio IX, finchè si credette che avrebbe posto un freno all'ingordigia e alla parzialità dei preti. La continuazione del dialogo, che abbiám interrotto in grazia di questa digressione, lo proverà anche meglio.

Al nome di Pio IX gettato lì improvvisamente nel crocchio come una bomba, il torrente delle invettive si trovò arrestato quasi da un dicco. Gli astanti si guatarono l'un l'altro, cercando chi l'avesse pronunziato.

La voce gutturale ripigliò:

— Finalmente abbiamo un buon Papa, un Papa che toglierà gli abusi . . . .

— La ci racconti, signor Tapparo.

— Largo al signor Tapparo.

— Fatti in là, Geltrude, e sta zitta una volta, gridò a sua moglie il falegname, traendola per un braccio per far posto al nuovo oratore.

Di dietro al massiccio volume della Geltrude sbucò fuori il coso che aveva parlato, cioè il signor Tapparo, uno dei più bei tipi di cui si potesse vantare la via di San Maurizio, o quella della Barra di Ferro, così celebri una volta per la ricca e svariata collezione di rachitici d'ogni forma e d'ogni colore, da poterne provvedere i principali musei d'Europa.

Il lettore s'immagini un paio di gambe che rappresentavano esattamente la cifra 77, sormontate da un tronco che sarebbe stato regolare come quello d'Apolline, se non erano due malaugurati promontorii nel dorso; più una testaccia barbata e capelluta a dovizia, con due occhi sporgenti in cui non mancava l'espressione dell'intelligenza e del brio; e avrà un'idea approssimativa di quel fenomeno vivente che non avea più di trenta pollici d'altezza.

L'autorità, di cui godea presso il popolo delle soffitte, dipendea da tre essenzialissimi motivi: 1. da quell'influenza *ascendente* che esercita, incominciando dai mezzanini, l'abitante del piano inferiore

su quelli del piano sovrapposto; 2. dall'istessa originalità della di lui costruzione, poichè ad attirar gli sguardi della folla vuolsi che anche le forme esterne del corpo presentino qualcosa ch'esca dal comune, se non in bene, almeno in male; 3. dalla maggior coltura che i suoi vicini riconoscevano in lui. Sulla di lui porta leggevasi un affisso in questi termini:

Qui si fanno suppliche, lettere,  
sonetti per nozze e per messe nuove,  
si collocano persone di servizio, ecc., ecc.

In grazia di tutti questi attributi gli abitatori delle soffitte non pronunciavano mai il di lui nome senza farlo precedere dal titolo di monsù, ossia signore.

Essi erano impertanto rimasti a bocca spalancata in attenzione di ciò che era per dir loro monsù Tapparo intorno a Pio IX.

Ei continuò con tuono di voce autorevole:

— Non sapete ciò che si racconta di quel sant'uomo? Ce n'è da farne un libro, miei cari; - ve ne voglio raccontare una soltanto. - La famiglia d'un esule ch'era nella più crudele miseria, ode una sera ad ora avanzata bussar alla porta; s'apre; si presentano due preti; s'informano della condizione di quella povera famiglia, ed uno d'essi primà d'andarsene mette sul tavolo un rotolo di cinquanta scudi, dicendo loro che, quando avessero nuovamente bisogno di danaro, andassero alla Tesoreria Pontificia . . .

— Scommetto che uno di quei due era il Papa, osservò la Geltrude.

— Sì, proprio lui, vestito da semplice prete.

Un oh d'ammirazione prolungata echeggiò pel corridoio delle soffitte. Il falegname fece osservare la differenza che correva tra la carità di Pio IX e quella dell'Opera di San Paolo.

— Sentite ancora quest'altra, riprese a dire il signor Tapparo, e poi ditemi, se i preti con un Papa di questa fatta non saranno obbligati a trattar un po' meglio la povera gente.

Silenzio ed attenzione generale.

— Un ricco signore avea lasciato morendo tutto il fatto suo a un parroco, acciocchè gli dicesse non so quante centinaia di messe in suffragio dell'anima. Quel riccone avea dei parenti nella miseria. Pio IX informato di ciò, va di buon mattino alla chiesa di quel si-

gnor parroco, sempre vestito da semplice sacerdote; vi celebra la messa... voi sapete che una messa detta dal Papa, ne vale un milione d'altre.

— Oh sì certamente, scamarono gli astanti.

— Poscia, seguì il signor Tapparo, fatto chiamare il parroco, gli disse che l'anima di quel ricco essendo suffragata, perchè lui il Papa era quegli che aveva celebrata la messa, credeva bene di rimettere i legittimi eredi in possesso dei beni del defunto.

Alla narrazione di questò secondo aneddoto succedettero quasi due minuti di silenzio, tanto gli astanti furono sbalorditi dall'udir quell'atto di giustizia, a cui non erano certo abituati. Poi proruppero quasi simultaneamente in un fragoroso Viva Pio IX, che rimbombando giù pel vano della scala, giunse perfino agli orecchi degli impassibili abitatori del pian terreno.

Quasi nello stesso momento un uomo uscì dalla soffitta attigua a quella di Marini, la chiuse e venne a mescersi al crocchio.

Un buon fisionomista al sol vederlo avrebbe detto ch'egli era merce forastiera in quelle regioni. Da suoi abiti grossolani e già molto usati, egli avea bensì l'aspetto d'un uomo del volgo, ma non pareva ci stesse dentro con quella disinvoltura propria a chi è vestito del suo. Nella faccia ch'egli avea rasa e di color piuttosto bruno, scorgevasi un non so che di subdolo, quasi di chi temesse d'essere a lungo osservato, e a tal effetto forse l'ala del berretto ch'ei portava molto innanzi, impediva di poterlo squadrare negli occhi.

Ei si frammischiò allo stuolo d'ascoltatori che facevano corona al signor Tapparo, e stette come in agguato aspettando il momento opportuno di parlare anch'esso.

Al grido d'entusiasmo che aveva accolto le ultime parole del gotico tribuno, aveva succeduto un intralciato hisbiglio senza capo nè coda. Chi continuava a tessere le lodi del Papa, chi assicurava che con un pontefice come Pio IX si sarebbero vedute grandi cose; - l'età dell'oro era lì lì per ritornare; nè mancarono gli elogi al signor Tapparo. La Geltrude, come è naturale, bramosa di dire anch'essa la sua, trovò che c'era molta rassomiglianza tra il parroco ammonito da Pio IX, e quello della loro parrocchia, ed aggiunsevi

un'infinità d'altre allusioni, nelle quali non lasciò d'intromettere una satira all'indirizzo della vecchia e di sua figlia la Ghita.

La sepoltura della Mariui, ch'era stata la pietra di scandalo e l'oggetto di quell'atruppamento, era già quasi dimenticata.

Il signor Tapparo colla sua voce di contrabbasso, soverchiando il bisbiglio delle conversazioni particolari, riprese il filo del racconto.

— Pio IX non è mica come il nostro arcivescovo, che non si lascia mai vedere che il giorno di Pasqua in San Giovanni, e quando esce, esce in una bella carrozza con tre valletti in livrea, trascinato da due cavalli che corrono come se il diavolo li portasse. . . . . Egli esce tutti i giorni a piedi, senza scorta, e passeggia in mezzo al popolo; - così tutti gli possono parlare ed esporre le loro lagnanze o le loro domande . . . e bisogna vedere come il popolo lo benedice e lo ama . . . .

— Lasciatene parlare a me che l'ho veduto, interruppe una voce, - è appena un mese ch'io sono tornato da Roma; sono stato presente a quella grande dimostrazione che il popolo gli ha fatto al Quirinale. Che bella cosa! che bella cosa!

Gli uditori si volsero tutti con raddoppiata curiosità verso l'interruttore che diceva essere stato testimonia delle meraviglie di Roma. Da quel momento l'astro oratorio del signor Tapparo eclissato scomparve dall'orizzonte. L'interruttore che non era altri che l'uomo dallo sguardo subdolo, mescolatosi un momento prima al crocchio, fece una lunga narrazione di quella festa popolare, e descrisse, proprio come chi ci avea assistito, le acclamazioni, le luminarie, le bandiere delle diverse corporazioni; insomma tutto ciò che è più proprio a colpire l'immaginazione del volgo.

— Ma ciò che m'ha maggiormente colpito, soggiunse egli, si è l'inno che gli cantarono i Romani il primo giorno dell'anno . . . . Immaginatevi un coro di quaranta e più mila persone riunite sulla Piazza del Popolo, che è grande come la piazza d'arme di Torino. . . . Se aveste udito tutte quelle voci, d'accordo come una sola, cantar l'inno a Pio IX!

— Che cosa è l'inno? domandò la Geltrude.

— L'inno? L'inno è una canzone in onore del Papa, rispose il signor Tapparo; ieri sera appunto passando per la via delle Quat-

tro Pietre ho sentito due, che all'aria mi parvero studenti, che la cantarellavano sotto voce; li ho seguiti un tratto, e uno dei due disse all'altro, che si vuol fare anche qui una dimostrazione a Pio IX, dove si canterà l'inno.

Chi avesse avuto lo sguardo più acuto di quella buona gente delle soffitte, a tali parole avrebbe potuto sorprendere sul volto dell'uomo dallo sguardo subdolo un baleno di soddisfazione, come di chi attraverso a un'acqua limpida vede il pesce mordere all'amo ch'ei v'ha gettato. Lo scopo, al quale egli, cieco stromento d'una volontà suprema, dovea con ogni mezzo tendere, era già quasi raggiunto. La curiosità naturale degli astanti gli porse il destro di raggiungerlo affatto.

— Lei se ne rammenterà certamente.

— Da bravo, faccia grazia di recitarnelo, domandarongli a gara più voci.

— Veramente non ho troppo buona memoria; ma mi ci proverò. - Oh! ora che ci penso, devo averne qualche copia nella mia valigia.

E aperto l'uscio della soffitta, ei ne uscì quasi subito con un viluppo di parecchi fogli stampati.

— Eccolo: - per voi e pei vostri amici.

— Legga lei, signor Tapparo, - la sua voce è più bella della mia. Legga, legga.

Il signor Tapparo, cogliendo allegramente l'occasione di riacquistare l'autorità che il suo rivale era venuto così importunamente a rapirgli, si rizzò, allungandosi più che poteva, e diede mano agli occhiali.

Mentre egli s'apprestava alla lettura, l'arrivo del fratello d'Andrea Marini, il quale dopo esser andato più volte inutilmente alla parrocchia per la sepoltura della cognata, aveva tentato un'ultima disperata prova presso la Curia arcivescovile, ricondusse gli animi al pensiero della povera insepolta.

— Ebbene? gli chiesero tutti ansiosamente, tentando di leggere sul di lui volto una risposta.

— Anche là sono cani rinnegati! - e due grosse lagrime gli spuntarono dagli occhi.

Un silenzio sepolcrale successe a quelle parole. Il tribunale ecclesiastico avea dato il suo *ultimatum*. Oramai non c'era più nulla da sperarne. A qual partito conveniva appigliarsi? Il quesito era assai difficile per non dire insolubile.

Per altra parte la defunta e la di lei famiglia erano amate dai vicini siccome gente onesta e di buoni costumi. L'ostinazione del parroco era da quasi tutti attribuita a un antico rancore ch'egli avea con Marini; qual ne fosse il vero motivo niuno lo sapea, ma ne aveano già avuto indizii in più circostanze. Perciò il rifiuto della sepoltura che in casi ordinarii sarebbe stato per quella gente un oggetto di terrore, pareale piuttosto un atto di vendetta personale che l'esecuzione d'una legge.

— Oh sentite! Poichè abbiamo tentato tutti i mezzi e non vogliono seppellirla, la seppelliremo noi, sciamò con enfasi il marito della Geltrude.

— Fa cuore, Antonio, soggiunse, indirizzandosi al fratello d'Andrea Marini; Peppo ed io ce la porteremo bravamente sulle spalle, e voi altri ci accompagnerete pregando; che ne dite?

— Sì, sì.

— Ci verremo tutti.

— Avanti, bravo.

— Mettiamci pure subito in cammino.

Tali furono a un dipresso le parole colle quali fu accolta la proposta del buon falegname.

— Adagio, disse il distributore dell'inno, riflettiamoci meglio. La cosa forse si può ancora aggiustare, e voi altri col vostro precipizio rovinare tutto.

Il falegname si fermò sull'uscio della soffitta.

— Aggiustare? e in che modo? non vedete che tutto è stato inutile finora?

— Se volele darmi il tempo necessario per andare alla parrocchia, io m'incarico, e quasi quasi vi prometto, di condurre la cosa a buon porto.

Tutti si guardarono in viso a tali parole; la franchezza con cui ci sembrava ripromettersi una buona riuscita presso il parroco, contrastava singolarmente col suo aspetto volgare. Il falegname e i suoi

compagni non s'erano veramente determinati a eseguire il loro colpo di stato che in vista dei ripetuti rifiuti che i loro messi avevano ricevuto. La proposta di un ultimo esperimento e il tuono di franchezza con cui fu fatta, trovarono un accoglimento favorevole.

— Ebbene, andate; provatevi anche voi se volete; se tra mezz'ora non abbiamo una risposta, faremo noi. Oramai ci han menato abbastanza pel naso, brontolò il falegname . . . . .

— Chi è colui?

— Ma!

— Di che mestiere?

— Ma!

— Sono pochi giorni che è venuto ad alloggiar qui sopra.

— Non l'ho mai visto prima d'ora.

— È singolare come rassomiglia al padre Truffoli gesuita del Carmine! aggiunse la Geltrude in mezzo a quel tafferuglio d'interrogazioni e di risposte che la curiosità aveva fatto nascere dopo la partenza dello sconosciuto. - Nessuno sapeva dire d'onde venisse. Un giovine operaio raccontò con universale sorpresa che la sera innanzi cercando al buio l'uscio della sua soffitta, era entrato per sbaglio nella soffitta dello sconosciuto e l'avea visto occupato attorno a una macchina che gli pareva un torchio da stampatore; nella camera non si vedevano altri mobili.

Quest'osservazione che in mano di gente più penetrante avrebbe potuto essere un indizio bastevole a spiegare il mestiere dello sconosciuto e la provenienza degli inni che aveva distribuito, passò inosservata.

— Sia ciò che si vuole, alla fine dei conti egli è un abitante del piano nobile al paro di noi, disse con un mezzo ghigno la Geltrude.

— E vedremo che cosa otterrà di più di noi da quella testa dura del parroco, aggiunse suo marito.

Non avea terminato queste parole, che il rumore di molti passi su per la scala e l'apparizione del becchino che avea preceduto il signor vice-parroco accompagnato dal sagrestano in veste da chierico, li fe' rimanere attoniti.

— Dov'è la morta? domandò il becchino.

— Qui, entrate.

Fu un vero colpo di scena. Tutti s'inginocchiarono innanzi alla croce portata dal vice-parroco. Gli ammutinati di mezz'ora prima si posero a recitare con voce sommessa le preghiere dei-morti. Era una cadenza lugubre, non interrotta che dal rumore che faceva il martello del beccamorti che inchiodava il coperto del feretro.

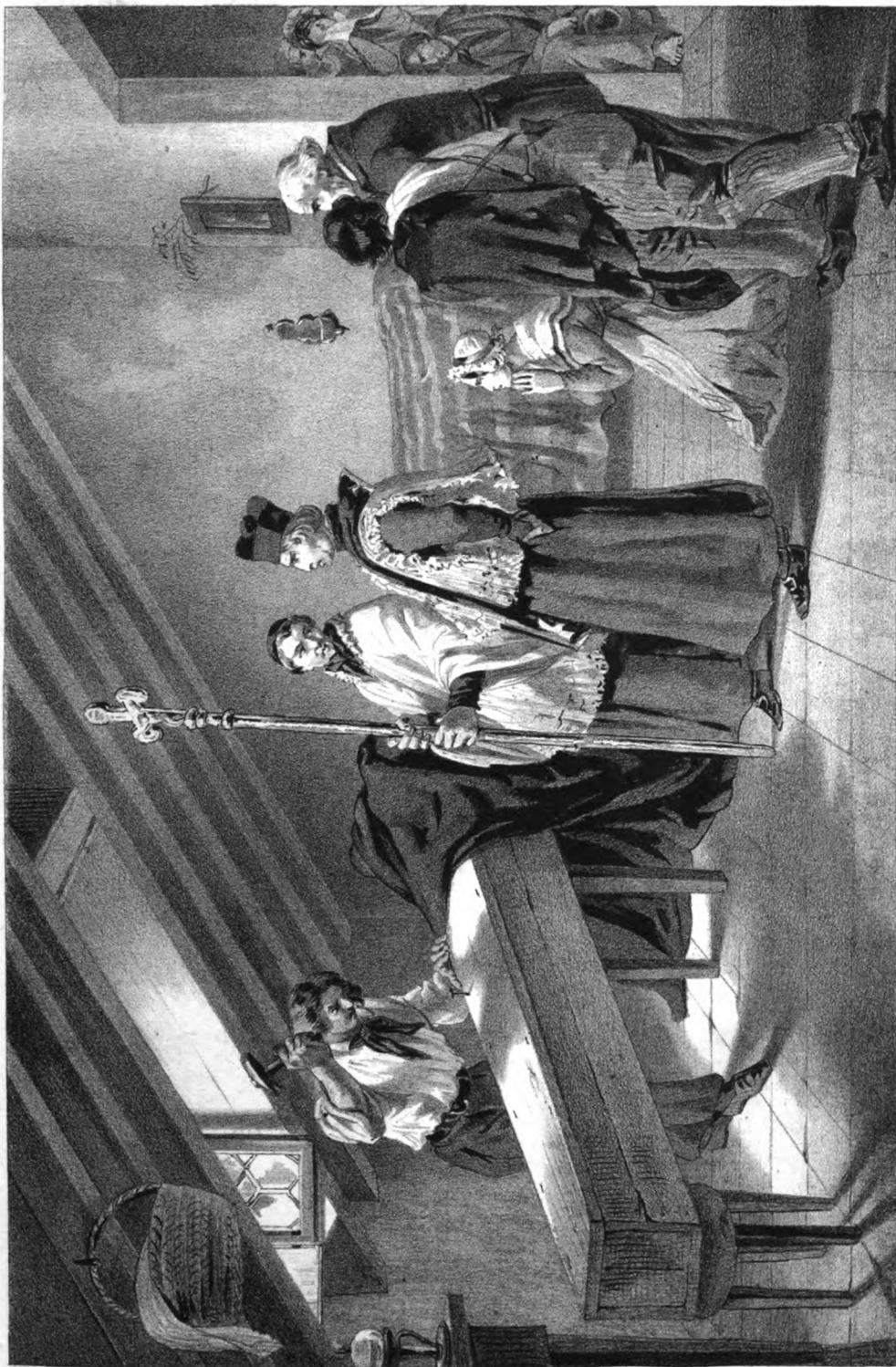
Piantato l'ultimo chiodo, ei vi pose sopra un drappo nero, e toltosi in ispalla il feretro così coperto, s'avviò preceduto dal vice-parroco e dal sagrestano, che brontolavano alternativamente il *Miserere*.

Il sole del pien meriggio era l'unico lume che accompagnasse il cadavere.

Tale fu il convoglio funebre di Teresa Marini.

Tale la sepoltura del povero.





*Tit. J. Inack & Porsino del.*

*187. 16.*







## LA BUONA FEDE D'UN GESUITA

All'indomani della sepoltura, la famiglia Marini, cioè Rosa, avvenente zitella di diciassett'anni, due bimbi di cui il maggiore non ne aveva più di quattro, e il loro padre, il vedovo Andrea, erano di già tornati al loro abituro.

All'entrare che fecero nella soffitta, Marini e sua figlia proruppero in uno scoppio di lagrime.

— Rosa! Non ho più che te.... e questi due innocenti.... D'or innanzi sarai la loro madre.... non è vero, mia cara, mia buona figlia? selamò singhiozzando Andrea Marini, appena ebbe sfogato in parte la piena del dolore: e accarezzava, premendosela contro il petto, la bruna testa della inconsolabile ragazza.

Rosa per tutta risposta proruppe in uno scoppio di lagrime più forte, poi recossi in braccio con un moto improvviso e quasi convulso il più tenero de' suoi fratelli e lo coperse di baci.

Fu una scena, oltre ogni dire, eloquentissima e commovente. Il falegname e la Geltrude venuti per consolarli, ne piangeano anch'essi.

Ma il povero non ha gran tempo da piangere. Quell'istesso giorno Andrea Marini doveva pensare alla sussistenza della famiglia. Quattro giorni d'ozio forzato fanno pur una gran lacuna nel forziere di un operaio! A ciò vuolsi aggiungere che egli avea speso fin l'ultimo baiocco nella malattia della Teresa, per non vederla portata allo spedale e piuttosto che ricorrere alla gretta carità dell'Opera di San Paolo. E siccome le avversità non arrivano mai sole, avea dovuto impegnare molti oggetti, tra i quali perfino gli orecchini d'oro di sua figlia, per poter soddisfare l'inesorabile segretario del conte Della-Marca, che gli minacciava l'esecuzione se non avesse

pagato immantinente la pigione mensile scaduta da pochi giorni soltanto.

La vita di Andrea Marini, quantunque oscura, era stata burrascosa assai. Orfano a ott'anni, egli era entrato per la protezione d'un suo zio nell'Albergo di Virtù, d'onde uscì a quindici ottimo operaio ebanista. Quasi nello stesso tempo scoppiò la rivoluzione del 1821. Il giovine operaio, liberale più per natural istinto, che per educazione, abbandonò l'officina dove lavorava, e armatosi il meglio che poteva, andò a raggiungere una brigata di studenti che riunitasi a San Salvator, si disponeva a partire per Alessandria. Ei fu compagno delle loro vicende, finchè le cose terminarono in quel modo che tutti sanno. Ritornato, dopo due anni di volontario esiglio, a Torino, vi cercò del lavoro. L'antico suo padrone lo maltrattò, dicendogli se ne facesse dare dai liberali. Indispettito di tal accoglimento e risoluto d'emancepparsi ad ogni costo, si pose a lavorare per proprio conto e si dedicò alla scultura, nella quale, aiutato dall'arte che prima esercitava e più dal proprio ingegno, riuscì a meraviglia. Ei fabbricava un'infinità di ninnoli d'alabastro e di marmo, che andava poi a vendere attorno pei caffè e che erano assai ricercati per la leggiadria del lavoro.

Marini diede gli ultimi colpi di scalpello a un'urna d'alabastro ch'era rimasta incompiuta, la avvolse in un drappo e uscì dicendo:

— Addio, Rosa. Vado a cercarvi del pane. Pregho Dio che mi mandi un buon compratore.

Rosa soffocò un sospiro e abbassò i neri suoi occhi. Poi si lasciò cadere sulla sedia, vicino alla finestra dov'era solita lavorare, e diede libero corso alla mestizia de' suoi pensieri.

I due bimbi appoggiati sulle di lei ginocchia, la fissavano immobili e taciturni. Era un gruppo degno dello scalpello di Canova.

A un tratto un pensiero più lieto le balenò alla mente e parve le rasserenasse alquanto l'anima angosciata; trasse dal seno un medaglione, sul quale erano ritratte le maschie sembianze d'un volto con due baffetti neri, che il lettore ha già veduto altrove nel corso di questa narrazione; lo baciò più volte, poscia alzatosi ratta come uno scoiattolo, prese una cartella in cui era un miscuglio di

stampe, di disegni a matita, di carta ancora intatta e di manoscritti, ne tolse un foglio e scrisse:

« *Caro signor Carlo* »

« A quest'ora ella saprà certamente la disgrazia che ho avuto di perdere la mamma. Essa è morta il 29 corrente.

« Quantunque già di lunga mano preveduta, questa è per me e per mio padre la massima delle sventure che ci potesse capitare. Povera mamma, così buona, così affettuosa! Io le aveva confidato tutto; ed essa, due giorni ancora prima di morire, mi disse: « Mia cara figlia, quando io non ci sarò più, pensa a regolarti bene; tuo padre ha da lavorare e non può sempre esserti a fianco. Non disapprovo il tuo amore. Il signor Derossi è un bravo giovane, un giovane d'onore; meglio lui che qualunque altro. »

« Sono più di venti giorni, signor Carlo, ch'io non lo vedo; è vero che lei non ce n'ha colpa. Ad ogni modo io non posso reggere al dolore di due separazioni. Dunque domani al solito appuntamento.

« Sono la di lei

« *Affezionatissima*

« R. M. »

Rosa piegò il foglio, lo suggellò e vi pose la seguente sovrascritta:

*Alla signora*

*La Signora Enrichetta Burchielli*

*Torino*

*(Ferma in Posta)*

Questo falso indirizzo era la parola d'ordine che le aveva dato Derossi, acciò le lettere non cadessero in mano di suo padre.

Aveva appena terminato l'ultima parola della sovrascritta, che udì passar gente dinanzi all'uscio della soffitta.

Buona occasione! pensò tra sè la Rosa, che non potea uscir di casa per non lasciar soli i fanciulli. Io pregherò costui, chiunque ei sia, di portarla alla posta; e tolta in mano la lettera, aperse l'uscio e fece capolino.

— Ehi là, volete farmi un favore? gridò la Rosa a un uomo che aveva già disceso i quattro primi gradini della scala.

— Anche quattro, mia bella ragazza, le rispose l'interpellato, voltandosi e tornando a rifare la gradinata. - Oh! la gentile mia vicina, la signora Rosa! aggiunse subito, riconosciuta che l'ebbe per la figlia di Marini. Poi atteggiandosi a compunzione nel volto, continuò: - So la disgrazia che le è toccata.... la madre!.. oh! non ce n'è che una sola! Ma lasciamo queste malinconie. - Se io valgo a farle qualche servizio . . .

— Oh cosa da poco; non si tratta d'altro che d'impostarmi questa lettera.

— Subito servita; vado appunto in piazza Carignano; la mi comandi sempre. Veda, io sto qui solo a due passi da lei, e, se le occorre, non ha che a bussare: - e scese in furia le scale.

— Che brav'uomo! disse fra sè la Rosa, richiudendo l'uscio. Sulle soffitte sovente c'è più buon cuore che non al piano nobile!

Il portatore della lettera, giunto nella via, entrò nell'andito oscuro d'una porticina, e tratto di tasca un temperino, lo fece scorrere adagio adagio tra le due pagine del foglio che erano suggellate di fresco, e riuscì facilmente ad aprirlo. Chi l'avesse sorpreso in quell'atto, avrebbe detto ch'egli era vecchio del mestiere; avrebbe anche veduto il di lui capo moversi rapidameute, scorrendo cogli occhi sulle linee vergate dalla mano della troppo confidente fanciulla, e arrestarsi d'un tratto, come una ruota da macina a cui vien tolta l'acqua. - I suoi occhi avevano incontrato un nome, nome importante per lui e per altri, il nome di Derossi. - Un baleno di gioia scorse su quella faccia cupa e tenebrosa. Ei cercò in tasca un taccuino, vi notò sopra alcune linee, poscia riadattata in un attimo la lettera, andò a portarla al suo destino, come gli aveva detto la fanciulla.

Quell'infame che aveva sorpreso il secreto della Rosa, era il distributore degl'inni a Pio IX, quel medesimo a cui la Geltrude aveva trovato molta rassomiglianza col padre Truffoli gesuita, in una parola, era proprio lui, il padre Truffoli travestito da operaio.





Tav. 20.

Lit. J. Lunck Torino 1850.

## AMORE E CALCOLO

La contessa di Martignana rientrata in casa, accennò con un gesto imperioso e sdegnato l'uscio della stanza ad Emma, ed ella s'avviò in fretta nella sua.

Emma ubbidì, fece alcuni passi nella stanza, diede uno sguardo allo specchio (è un amico a cui la donna è sempre costante), e vedutasi bella con la cravatta gialla, stette alquanto sopra pensiero prima di torsi, le parve un'ingiustizia arbitraria fatta a danno della sua bellezza l'ira della madre, e per quella resistenza che l'anima generosa sente sempre contro l'arbitrio altrui, stentò a cavarsela dal collo. Ma l'amore filiale sgombrò quella nuvola rivoluzionaria, e la figlia sacrificò alla madre la sua vanità.

Per compenso del sacrificio ella pensò a Carlo. Era sola nella sua stanza, e in questa non v'erano che mobili ed oggetti veduti e riveduti da lei le mille volte, e non valevano quindi a distrarla.

La stessa *miss*, cagnetta inglese, importantissima persona d'una famiglia nobile, si stancava inutilmente a saltarle attorno, a leccarle la mano pendente, ad abbaiare amichevolmente, come dopo l'assenza; Emma pensava a Carlo, e non le corrispondeva.

L'anima d'una fanciulla sveglia, intelligente, sensibile trascorre rapidamente nel paradiso d'un primo amore. Angelica farfalla vola dal fiore d'un progetto all'altro, e tutti li gusta con insaziabile avidità, dal giglio d'un primo bacio al giacinto della tomba. Questo incantevole paradiso essendo tutto nel dominio della sua immaginazione, essa può agire dispoticamente, cambiarlo, variarlo, disporre le fantastiche parti, come più le talenta, cioè secondo le ispirazioni del cuore.

Questa facoltà creatrice d'un avvenire bello, festevole, d'uno spazio infinito, quest'avvenire, che è poi distrutto dalla realtà, dal pre-

sente, dal fatto, è dessa un dono della natura, che ci compensa anticipatamente coi piaceri, coi delirii della fantasia di quelle duerezze che scontreremo vivendo? È dessa un antidoto ai dolori reali? No. La fantasia giovanile che ci prepara un sogno d'avvenire, che nel fatto non esiste forse mai, è una facoltà mortale per noi: c'irrita ingannandoci, ci distrugge deludendoci, ci fa provare per tutta la vita quel cruccio del fanciullo, a cui si mostra un balocco che gli si dà mai.

Noi uomini già rotti alla realtà la pensiamo così; Emma nella sua stanza - e tutte le fanciulle consentono con lei - non la pensava come noi.

E beata nel suo paradiso, ricordandosi il saluto di Carlo, da questo saluto il pensiero la trasportò d'un picciol tratto alla gioia di quel giorno, ch'ella gli avrebbe confessato che quella cravatta gialla l'aveva messa per lui - anche sapendo d'averne dispiaceri, prevedendo rigonfi domestici. - E da questa gioia il suo pensiero avventurandosi ad altra rapidamente, in questa fantasmagoria trascorsero due ore - due ore che le parvero un istante. È frase comune, ed è vera.

In quelle due ore la contessa ebbe tempo a rinchiudersi nel suo gabinetto, a scrivere un motto al padre Fagottini, ad aver lui e un altro padre in conferenza segreta, dopo la quale, fatta chiamare Emma, questa ricomparve al cospetto della madre e dei due gesuiti.

La madre la scontrò con aria dignitosamente amorevole, le porse la mano a ribaciare - segno di volontaria riconciliazione - e con voce, nella quale si poteva scorgere un'ombra di stentatura per il sacrificio d'amor proprio ch'ella faceva, disse alla figlia: — Tutto è dimenticato; ringraziatene questi due buoni religiosi. Emma stupefatta di avere un perdono, dove temeva con tutte le ragioni di avere un rabbuffo, baciò la mano della madre, e s'inclinò ai due reverendi.

Come era avvenuto ciò? - non so più quale autore gesuita ha dato il consiglio a' suoi confratelli, *di non trattare da nemici che coloro i quali non si possono ridurre ad essere amici*. A questa massima era inchinevole il padre confessore della contessa Martignana, e ne consigliava in conseguenza le sue penitenti.

Quindi, entrata nel camerino della contessa, e udita da lei la relazione della passeggiata in carrozza, disse alla contessa che le durezze usate da lei ad Emma erano inopportune, che quella fanciulla e il suo amore potevano servir *loro*, e che non era perciò da disgustarla.

Persuase quindi la madre al sacrificio d'amor proprio, alla riconciliazione, ed Emma trovò colà amici *calcolatori*, dove credeva trovare nemici cordiali. Ma l'istinto svegliatissimo in lei, l'istinto della diffidenza, che l'educazione del Sacro Cuore aveva accresciuto della pratica di quattro anni, le fece travedere il calcolo nella riconciliazione stentata della madre, e la impedì di gettarsi a corpo morto nell'espansione del perdono avuto.

— Tutto è dimenticato, ripeté il padre Fagottini, sottintendendo con una restrizione mentale - *per ora*.

Emma tacque.

— Tutto è dimenticato, purchè . . . . e qui tacque il padre Fagottini.

Emma impallidì. Questa particella restrittiva del *purchè* facendole travedere una condizione crudele per il suo cuore, la condizione forse di *non più amare Carlo*, che s'era ribellato alle idee della classe nobile per tendenza al *democratico* (allora pareva così) al *democratico* Pio IX, il suo cuore si rinserrò dolorosamente, e mandò al volto una minor colonna di sangue.

Il furbissimo padre che aveva colla sua reticenza voluto esplorare il cuore della ragazza, e penetrarvi addentro, per sapere fino a qual segno Carlo era amato, ottenutone lo scopo, seguìto:

— Purchè d'ora innanzi . . . ella consulti sempre la madre, che non può darle che ottimi consigli, consigli voluti dalla nequizia di questi tempi. - Di buoni consigli abbisogniamo tutti in questi giorni di tribolazioni per la Chiesa visitata dal Signore nelle sue membra, e . . . povera santa fedel persino nel suo capo. In nome del Papa si predicano, si professano massime rovinose per la religione, per i troni e per la distinzione delle varie classi che la Provvidenza ha separate, che per diritto divino sono superiori alle altre.

— Sante parole! Emma, ritenetele a mente queste verità, e se

Dio farà che il cuore di *colui* che v'era destinato si ripurghi di tutte le corruzioni dei liberali che l'hanno adescato a Pio IX . . . .

— Oh! confidiamo in Dio, illustrissima signora contessa, che lo voglia toccare, e ritorni egli così, come era prima . . . è giovine . . . la gioventù è facile agli errori, facile al pentimento . . . Confidiam in Dio e nella protezione della Vergine Maria . . . Accetti, damigella, questo libro - lo legga e approfitti delle sue sante verità.

E il gesuita tratto di scarsella un libretto elegantemente legato, uscito di fresco dalla bottega di Giacinto Marietti, lo porse con istanza ad Emma.

Era un'operetta del Padre Francesco di Mendoza gesuita spagnuolo, rifiuta e *rimodernata*, come si dice, nella quale, fatto l'elogio di Maria Vergine, si veniva a sciogliere il problema: *se possa dannarsi un devoto di Maria*, il libro diceva di no.



## L'OPERA DI SAN PAOLO

Il barone Nochi era uno fra i primi elemosinieri di San Paolo, Diamo prima la definizione dell'Opera di San Paolo, e poi quella dell'Elemosiniere.

L'Opera di San Paolo è una banca riunita composta dei lasciti antichi, e dei prodotti annui del sei per cento del Monte di Pietà. Questa banca era diretta dai padri Gesuiti che ne erano usufruttuarii a condizione di dispensare una parte degl'immensi redditi pel soccorso dei poveri infermi della città.

Gli elemosinieri erano i commessi dei Gesuiti, i dispensatori di quella elemosina, perchè i Gesuiti non usano di dar essi stessi elemosina, annoverandosi *per umiltà* fra gli ordini religiosi mendicanti.

Questi elemosinieri erano divisi in due classi: i segreti e i pubblici. I segreti erano quelli per le cui mani passavano gli interessi annui dei lasciti antichi per i nobili decaduti, e parte pure dei prodotti del Monte di Pietà, quando quegli interessi non bastavano alla carità segreta. Un lascito di ventimila lire annue era riservato a nobili decaduti, purchè fossero cavalieri di due croci. Però non erano responsabili della somma amministrata, ovvero ne davano i conti come il cardinale Tosti ministro di finanze di Gregorio XVI. Dovevano soccorrere con quei fondi famiglie nobili *decadute* e perchè non risultasse disonore a queste famiglie dall'essere notate sopra il libro del caposoldo, gli elemosinieri pigliavano sopra la loro coscienza l'incarico di fare le cose sommariamente, e in modo da non comprometterle.

A una di queste famiglie era mantenuto un bell'alloggio, con mobili di mogano, tavola squisita, serate eleganti, ed altri conforti della vita. - V'era una bella ragazza, e l'elemosiniere per non comprometterla recava egli stesso l'*elemosina* annua di dieci mila lire.

A un'altra era intrattenuta perfino la vettura. L'elemosiniere non poteva essere crudele a segno di lasciar ammaccare dai ciottoli delle vie

*Il breve, asciutto, e ritardetto piede*

d'una contessina di venticinque anni, bella, intelligente, *enfant de Marie*. Molti giovinotti erano tirati da lei alle vie del Signore, cioè all'affligiazione del Sacro Cuore di Gesù. Questi motivi potentissimi le davano diritto ad un'*elemosina* segreta di quindicimila lire.

Certe cose fra noi filosofi mondani non si capiscono come possono accoppiarsi; ma gli uomini religiosi che hanno la coscienza impregnata della divina ruggiada dei casisti Sanchez, Suarez, e Sà le sanno difendere benissimo, e se ne tengono. Tutto è compreso in quella massima: *il fine santifica i mezzi*.

Gli elemosinieri pubblici dell'Opera di San Paolo erano imbecilli da mandare a zozzo a visitare le soffitte e i piani terreni, dove abitavano famiglie sature da ogni povertà, e perciò inutili ai santi fini dei Gesuiti. A queste si distribuivano soccorsi settimanali, ma soccorsi infinitesimi in paragone di quelli largheggiati alle famiglie nobili decadute - infinitesimi, e stentati, cioè fatti aspettare per settimane intiere,

Se però in queste famiglie povere trovavasi qualche bella ragazza o qualche vedovella . . . (Dio buono! siamo tutti uomini) qualche eccezione era accordata. - Cosicché il soccorso arrivava più presto, e più generoso, e le visite domiciliari dell'elemosiniere avvenivano più frequenti, e con maggiore unzione. Anzi qualche volta succedeva che i miserabili abituri fossero onorati della presenza d'un elemosiniere segreto, privilegio desiderato ed invidiato dai vicini.

Nei soccorsi infinitesimi si comprendevano pure le visite dei medici dell'Opera, e i rimedii *passati* (frase burocratica di San Paolo) agli infermi. In questi rimedii non erano ammessi che i meno costosi; quelli che valevano di più dovevano essere *autorizzati* in consiglio dall'Opera; e il Consiglio non si convocava che col comodo dei Consiglieri e dei padri Gesuiti: Cosicché gli infermi se non provvedevano da sè alla compra dei rimedii costosi con sacrificii d'ogni genere, dovevano tollerare acerrimi dolori per

deficienza d'oppio, tenersi una febbre intermittente qualche giorno di più, perchè non avevano denari a procurarsi una dose di china, e la Congregazione di San Paolo non aveva ancor trovato il tempo opportuno per raunarsi a Consiglio, e *passare* la somma di due lire per il rimedio.

Ai nobili decaduti s'autorizzavano le quindici, le venti mila lire; ai poveri infermi non si *passavano* i rimedii necessari, ma costosi; conciliate queste contraddizioni colla massima politica dei Gesuiti: *di favorire i grandi, perchè utili stromenti, e non curarsi dei poveri, individui inutili.*

Ma da questi poveri esigevano pure il sei per cento e un pegno che generalmente era un oggetto di prima necessità? Il Monte di Pietà rendeva pure annualmente un guadagno sterminato, un prodotto sull'ultima classe, la più numerosa? Quel danaro tolto ai poveri, poteva ben essere restituito in rimedii per i poveri? Perchè il Monte di Pietà sopperiva al lusso delle famiglie nobili decadute, quando i laseiti delle elemosine segrete non erano sufficienti alla *carità* degli elemosinieri, e non somministrava poi senza licenza dei superiori qualche grano di china o di oppio ai poveri abitatori delle soffitte? Lasciamo alla Congregazione di San Paolo i lamenti, i dolori, gli stenti di coloro, a cui tardò di sovvenire, e ai quali col ritardo accrebbe forse una malattia che a tempo utile combattuta poteva vincersi facilmente.

Ma la Congregazione di San Paolo ci risponde come gli Scribi e i Farisei a Giuda: *Quid ad nos?* Che fanno a me queste miserie? Ho io tempo ad occuparmi di cose terrestri? I nostri Padri sono ortodossi, e aborriscono dai vostri sistemi di filantropia messi in voga da scrittori protestanti: Oh! che? ci vorreste voi forse socialisti? Sguaiati! Nel mondo non deve dominare che la Società... di Gesù.

Assorta in questa teoria la Congregazione di San Paolo stava tutta intenta nelle pratiche religiose della Compagnia di Gesù, e non erano ammessi a suoi favori che quelli che professavano i seguenti articoli di Fede:

1. Il potere civile essendo un'emanazione del potere di Dio, l'autorità assoluta dei re è di diritto divino, insino a che i re stiano coi Gesuiti: loro nemici, si possono ammazzare.

2. La monarchia assoluta, essendo l'unica ammissibile in cielo, è pure l'unica che possa ammettersi in terra.

3. Il Papa è signore di tutto il mondo, tanto nello spirituale, quanto nel temporale; i re non sono che suoi vassalli.

4. Il Papa per ridurli all'obbedienza, qualora questa non talentasse loro, può impiegare tutti i mezzi spirituali e temporali.

5. I re e i popoli non possono lagnarsi se il Papa per ridurli all'obbedienza impiega pure i mezzi temporali, come i cannoni dei re suoi alleati, i roghi della santa inquisizione, perchè questi mezzi temporali non sono adoperati da lui che per il santo fine della loro salute eterna.

6. Il Papa può quindi deporre imperatori, re e qualunque altro principe da suoi regni e Stati; prosciogliere i loro sudditi dal giuramento di fedeltà, ed assolverli di pagare i tributi.

7. L'autorità sovrana del Papa non è ristretta alla terra, ma si estende al purgatorio ed all'inferno; quindi la facoltà in lui di liberare, per mezzo delle indulgenze, quante anime dannate o purganti gli garbi.

8. Il Papa, appena eletto, diventa un vice-Dio: Cristo e il Papa non fanno che un solo concistoro, ed è sacrilegio il dubitare di questa verità.

9. Il Papa è quindi infallibile.

10. Il Papa è sposo della Chiesa, quindi suo signore.

11. La medaglia di *Maria Vergine concepita senza peccato* è tale talismano, che chi muore con essa addosso non patirà l'eterno incendio. (parole tecniche).

A noi paiono delirii questi articoli, e lo sono, e speriamo che sembreranno tali a tutti quelli che non professano il cinismo religioso, quel cinismo che obbligava i Diogeni e i Timoni della Congregazione di San Paolo a spogliarsi della natura umana, a buttare via da sè cuore e mente, ad essere insomma un bastone in mano dei Gesuiti, secondo la bella frase della loro costituzione.

Eppure si trovava allora chi sottoscrivesse a questo simbolo della società sanfedistica; i più v'eran astretti dalla necessità, dagli interessi materiali; essendo i Gesuiti i dispensatori dei carichi e degli impieghi. Altri vi si sottomettevano per timore; altri per ten-

tazioni lunghe, assidue delle Dalile decadute, e mantenute a spese del Monte di Pietà. Altri (parte dei giovanotti) per obbedienza filiale, essendo i genitori affigliati della Società. S'aggiungano i vecchi che nella gioventù e ne' tempi del governo francese s'erano alquanto tinti della pece universale del Volterrianismo, non per convinzione, ma perchè tale era il costume d'allora, e che non trovando più nella loro vecchiezza le forze fisiche per seguitare gl'impulsi della natura, *si convertivano e praticavano* coi Gesuiti che li assolvevano di tutto *sub conditione* di proselitismo. S'aggiungano le donne, eterno addentellato a tutti i frati d'ogni religione, amanti d'ogni culto che vellichi i loro sensi, i loro occhi (e i Gesuiti non erano parchi di feste spettacolose); s'aggiungano i vescovi, midolla ed osso dei Gesuiti; i nobili alleati sincerissimi . . . Ma via! È meglio chiudere questa statistica dolorosa. Non l'abbiamo noi veduto chiaro il fatto che immensa, innumerevole era la famiglia dei gesuitanti? L'anno 1848 e il 49 non ce lo mostrarono apertamente? E non ha ragione chi ha detto che l'uomo è più inchinevole al male che al bene?

Sta dunque inteso che per quanto la dottrina della Congregazione di San Paolo sia deforme e snaturata, molti erano però gli addetti ad essa, e che la sua rete cattolica pigliava pesci d'ogni ragione e si gettava dovunque. Qualche buco s'è potuto fare in questa rete: Dio faccia che n'escano tutti i catturati e s'uniscano a noi.

Il barone Nochi era uno dei primi credenti: la sua medaglia era stata benedetta dal Papa, le indulgenze piovevano sopra i suoi peccati fatti e da farsi, e quindi era uno fra i zelantissimi elemosinieri segreti. Egli al mese di Maria, egli ad ogni esercizio spirituale, in cui predicasse il padre Fagottini; egli al confessionale una volta almeno per settimana; rosarii in casa ed altre pratiche devote per il servidorame; faccia di compunzione celestiale, e quindi massima assiduità alle visite domiciliari per recare egli stesso la elemosina segreta.

Sua confidente era la Ciaberta — donna mirabile — vecchia famosa, che se non era come Sant'Antonio di Padova contemporaneamente in più luoghi, aveva però il dono di economizzare il

giorno e di trovarsi in molti luoghi in poco tempo. Alla chiesa della Consolata - poi ai Ss. Martiri - al Monte di Pietà ad impegnare per altri, e sempre con un canestrello al braccio, nel quale sotto alle candele, ai voti di cera ed agli abiti, vi si poteva nascondere un biglietto misterioso di *rendez-vous*; il che non poteva compromettere il vecchio devoto, al quale s'avvicinava la Ciaberta, e col pretesto di accendere un moccolo a Santa Filomena, parlava in tuono basso e col collo torto: non poteva compromettere la ragazza, a cui parlava confidenzialmente la vecchia pratica, e con voce di tenerezza la supplicava . . . a far attaccare un voto di cera alla Madonna.

Una sera, mentre il barone Nochi stava inginocchiato alla solita chiesa dei Ss. Martiri, la venditrice d'*Agnus Dei* s'avvicinò al vecchio peccatore, e facendo la vista di offrirgli un moccolo da illuminare l'urna di Santa Filomena, gli disse: *domattina alle ore otto precise.*

Il barone capi l'antifona, le diede l'obolo per il moccolo, chinò gravemente il capo per accennare di sì, e seguì la sua preghiera.

Il lettore si ricordi dell'articolo 11 della Congregazione di San Paolo, ed accorderà la devozione del barone coi progetti . . . del domani.



## IL DOMANI ALLE ORE OTTO

Alle ore sette del mattino la Ciaberta che aspettava nella chiesa dei Ss. Martiri da più d'una mezz'ora, e che ad ogni cigolio dell'uscio della chiesa si rivolgeva metodicamente, istantaneamente, come persona che attende, vide entrare finalmente una ragazza di bella statura, di forma elegante, ed il cui volto coperto da un velo, non si lasciava conoscere distintamente. Ma la vecchia la riconobbe all'abito, alla forma del corpo, al portamento, ed all'essere la ragazza accompagnata dalla solita cameriera conosciuta dalla Ciaberta. La veste della ragazza era di seta, e si riconosceva nuova, cioè non usata che da pochi giorni.

La cameriera, lasciata la ragazza in chiesa, avendo faccenda in città, che eseguiva sempre nel tempo che la fanciulla pregava, se ne uscì.

La Ciaberta si ritrasse dietro la fanciulla, e quando le parve tempo opportuno, trasse una boccetta di scarsella e la vuotò sulla veste della ragazza; poi si ritirò ad altro lato del tempio ad osservare ed aspettò il fine della messa.

Questa terminata, la vecchia si avvicinò alla ragazza e le disse:

- Scusi, damigella . . .
- Che volete?
- Non ha badato che la sua veste è tutta macchiata d'olio?
- Dove?
- La guardi qui, la guardi qui.
- Oh povera me!
- V'ha sempre gente malvagia a questo mondo . . . .
- Chi è? chi è? . . .
- Io non saprei veramente . . . .
- Oh povera me!

— La signora madre la sgriderà . . .

— Oh certo . . . .

— Ma s'ella, signorina, volesse credere a me, il male sarebbe presto rimediato.

— In che modo?

— La venga con me . . . . qua presso . . . . da una mia amica che possiede molti segreti e molti saponi valevoli contro queste macchie . . . .

— Ma io non la conosco . . . .

— Non tema, non . . . è qui presso . . . Tolta la macchia, ed è l'affare di un momento, ella, signorina, ritorna in chiesa ad aspettare la cameriera . . . Le ripeto . . . mi creda . . . è l'affare di un momento.

E la Ciaberta seppe così bene dir su complimenti e frasi benigne, proteste di tenerezza e di religione, che la fanciulla credè grazia l'offerta fattale, e s'avviò timorosa e a passi precipitati verso la via Bellezia.

Le due donne entrarono in un alloggio al primo piano, oscuro e diviso in tre camere, che non davano troppo l'idea del lusso o almeno della pulitezza. Fu loro aperto dall'amica della Ciaberta, e introdotta la ragazza nella seconda stanza, a questa fu fatta togliere la veste di seta per insaponarla meglio, e le due donne rientrarono nella prima stanza per operare la lavatura.

La stanza, nella quale si fermò la fanciulla, ripeteva l'immagine dell'ingombro, dell'indecenza, del poco amore che possedevano le inquiline dell'alloggio per la nettezza. Un sofà logoro e scassinato negli angoli, sedie di varia forma, quasichè le abitatrici avessero voluto comporre un museo d'antichità; quadri con stampe volgari e volgarissime cornici, rappresentanti immagini di santi - la copia dell'urna di Santa Filomena che era la santa di moda - la Madonna della Consolata, con una lampada d'ottone a lato (non essendo il sabato, la lampada era spenta); una chitarra, trofeo giovanile della Ciaberta, sospesa al muro, alla quale gli anni e la polvere non erano ancora riesciti a rodere la corda di basso, unica che le fosse restata; questi ed altri mobili più o meno concludenti ingombravano la stanza mezzana.





Tab. 27.

Fig. 1. *James, Francis, & Co.*

L'uscio della terza stanza che dava nella mezzana, si aprì, e subito s'intesero le seguenti esclamazioni:

— Oh! signora Emma!

— Signor Carlo!

Ed Emma arrossì, non per coscienza di colpevoli progetti, ma d'amore e di pudore nel ritrovarsi con Carlo senza la sua bella veste di seta addosso.

E Carlo impallidì, perchè egli conosceva il luogo, e gli rincresceva d'essere stato colto là entro da Emma.

— Ma, signora, sa ella dov'è?

— A casa d'una buona donna, che mi vuol far del bene.

E la fanciulla raccontò semplicemente l'avvenuto, che ella credeva nella sua ingenuità essere opera del caso, e Carlo capì essere stato il calcolo d'un progetto iniquo.

— Oh poveretta! . . . ma dunque . . . ?

E le labbra di Carlo tremavano incerte; le parole stavano sospese, come legate da un rimorso: egli voleva farle conoscere l'abisso del luogo; ma poi pensava: — Perchè? Perchè le farò io queste orribili rivelazioni, ora che il destino l'ha salvata?

E qui il giovine d'onore si mise la mano al cuore, e trovando in se stesso la forza di resistere alle seduzioni del luogo, ripensò:

— Sì, perchè le spiegherò il mistero, ora che il destino l'ha salvata?

E agitato, come un uomo che ha fretta di torsi un peso, scomponendo colle mani i capelli, passeggiando, battendo il pavimento col piede, non pareva occuparsi della fanciulla . . . che pure sperava, tremando, qualche parola d'amore.

— Che ha, signor Carlo? . . .

— È impossibile - è impossibile - signora, bisogna fuggire di qui al più presto . . .

E aperto l'uscio della prima stanza, nella quale stavano le due donne intente alla lavatura, proruppe in quest'apostrofe:

— Non l'avete ancor finita, per Dio?

La Ciaberta, che credeva essere colla ragazza il barone Nochi, e vide il signor Carlo Derossi, restò a bocca spalancata; le gambe le oscillarono, un tremito di paura si irradiò come lampo per tutta

la persona; essa dovette sorreggersi ad una sedia vicina, e la veste insaponata le sfuggì di mano.

— Animo, animo, vi ripeto, vecchie scellerate, non avete ancor finito, per Dio?

Alla domanda, alla voce terribile, al titolo che diede loro, le donne capirono che era da accelerarsi nella faccenda, e lavando e strofinando in fretta, ebbero appena voce da rispondere al signor Carlo: — Abbia pazienza un minuto ancora . . . Vuol egli, signore, che accendiamo il fuoco per asciugarla?

— No, no — e portatela subito alla signora.

E rientrò subito nella stanza mezzana dov'era Emma confusa di quanto vedeva, di quanto ascoltava.

— Signora, mi creda . . . si vesta subito . . . io passo di là; conosco i riguardi che le si devono, ma si vesta subito . . . e poi esca con me. Dubiterebbe essa di me? . . .

— Oh no! signor Carlo.

Ed Emma disse queste parole con un accento così armonioso di voce, e le accompagnò con un sorriso così affettuoso, che se Carlo fosse stato il *religioso* Elemosiniere di San Paolo, le avrebbe presa la mano e l'avrebbe baciata. Ma Carlo non faceva esercizi spirituali ai Ss. Martiri e non portava sulla pelle la medaglia di *Marie conçue sans péché*.

— Dunque vestita ch'ella sia, bussì a quell'uscio, e si rimetta a me.

Carlo non disse altro, s'avviò alla terza stanza, ne chiuse l'uscio ed aspettò. Dopo qualche istante la senti bussare, lo aprì e vide Emma rivestita; il velo del cappellino non era però ancora abbassato.

— Abbassi quel velo, lo abbassi, signora, e s' appoggi al mio braccio.

Poi gettò due scudi alla vecchie ingorde, che erano ancora strabiliate, prese il braccio d' Emma, accennò alla Ciaberta d' aprire, e scesero entrambi.

Giunti nella via, Carlo le chiese dove l'avesse ad accompagnare, a casa, od alla Chiesa dei Ss. Martiri.

— Alla chiesa, dove m'aspetta la cameriera.

— La cameriera non era più là, cosicchè Emma dovette accettare il consiglio e l'offerta di Carlo, ed avviarsi a casa.

Per via, Carlo che per la sua buona azione credeva d' avere acquistato un diritto d'autorità sopra di lei, aggiunse questo consiglio: - Mi creda, signorina, d' ora innanzi non esca più colla cameriera; si lasci accompagnare dalla madre o da altri parenti: sarebbe imprudenza: la malvagità umana s' inframmette in tutto, anche nelle pratiche di religione. Non le posso dire d'avvantaggio; un giorno ella saprà tutto.

Emma lo guardava, intendeva già le sue parole in parte, e intendendole, gli si avvicinava confidenzialmente. Il braccio di Carlo le stava presso al cuore, e questo saltava, come se le volesse sbarbicarsi dal petto. I suoi occhi assorbivano l'amore, dolcissimo magnetismo, che scorre rapidamente ogni atomo del corpo: gli antichi lo chiamavano l'anima sensitiva: è sempre la stessa potenza che cambia nome e non altro.

Giunti alla porta del palazzo della contessa di Martignana, Carlo fece un gentilissimo saluto alla nobile ragazza e si separarono.

Se il lettore desidera la spiegazione di questo abboccamento, eccola in poche parole. Fanfulla, giovine d'una pubblicità diffusissima per Torino, aveva conosciuto la Ciaberta nell'esercizio di alcuna delle tante sue funzioni: come s'usa fra compagni, l'aveva fatta conoscere a Camillo Vinchi, questi a Carlo Derossi; quel mattino stesso Carlo Derossi s'era recato al domicilio della Ciaberta per cercare di Fanfulla ed essendo pratico di casa, l'amica della Ciaberta aveva creduto che il convegno fosse stato dato a lui, lo accolse allegramente e gli parlò delle mille bellezze della fanciulla. Carlo era restato per curiosità. Sopraggiunse il barone Nochi, e la vecchia gli confidò esservi già altre persone in casa; ondechè il barone che non voleva essere veduto, se ne era ito, lasciando il campo al rivale.

La Ciaberta, avendo poi usato il suo artificio della macchia in altra chiesa, ed avendo fatto convenire un nobile signore colla stessa sua figlia, questo scandalo fu saputo per tutta la città; e come è usanza fra i nobili di parlar di tutto senza restrizioni, in casa Martignana era stato raccontato l'aneddoto coll'aggiunta che

la Ciaberta era stata rinchiusa alle Forzate per accusa di quel padre oltraggiato nell'onore di sua figlia.

Qualche giorno dopo Carlo ricevette una letterina profumata collo stemma di Martignana: la lettera diceva così:

*Signore,*

« Ora so tutto, e comprendo tutto il beneficio che ho ricevuto  
« da lei: prego Dio, perchè nè gli anni, nè forza di malattia al-  
« cuna me ne possano far dimenticare; per quanto sta in me, le  
« giuro una riconoscenza eterna. Il cielo lo faccia felice, e la  
« patria nostra che le è tanto cara, e che io pure amo già  
« tanto. Viva l'Italia, e Pio IX!

« E. di M. »







Tav. 24.

Lit. J. Hunt. Boston. 1840.

## ROSA

— Fanfulla, lo vedi tu quell' uomo che porta quelle statuette d'alabastro?

— Sì, Carlo.

— Tu gli vai dietro, entri nel primo caffè nel quale tu lo vegga entrare, lo richiedi di mostrarti la statuetta, ne lo domandi del prezzo, e senza togli un soldo, capisci, un soldo, l'accatti e la porti al nostro domicilio.

— Senza togli un soldo?...

— Sì.

— Varrà per lo meno cinquanta lire?...

— Valga quanto vuole, la compri.

— Benissimo, Carlo, ma.... e Fanfulla si fregava il mento e faceva l' astratto.

— A che cosa pensi?

— Penso al mio voto, al voto al quale sono costante, e ne ho già date tante prove agli amici, che mi meraviglio che essi se lo dimentichino così spesso. Hai capito, Carlo?

— T'accerto di no.

— *Adiuvā, Domine, incredulitatem eius!* Il mio voto di povertà.

— Ho capito. E Carlo trasse di scarsella la borsa, ne cavò qualche moneta d'oro, e la consegnò a Fanfulla.

— E quella statuetta la porterò al nostro cenobio?

— Sì, è un regalo, una mia improvvisata a Camillo Vinchi.

— Ecco un' imagine  
Pretta e reale  
Del fare Omerico,  
Patriarcale.

— Grazie delle tue solite citazioni; ma fa presto a tenergli dietro.

— Corro subito. E Fanfulla si spiccò da lui per raggiungere l'operaio Marini.

Con questa commissione Carlo ottenne due effetti ricercati da lui: si liberava della compagnia di Fanfulla che gli era incomoda per quel momento, e beneficava in segreto la famiglia Marini senza che essa n'avesse ad arrossire.

Col cuore soddisfatto dell'uno e dell'altro effetto, Carlo s'affrettò al convegno datogli dalla sua cara fanciulla.

Rosa ricopiava a lapis un'incisione di Morghen e vi metteva tutto l'impegno che le davano la stima ch'ella aveva all'eccellente incisore, l'amore proprio di farsi buona pittrice e l'amore filiale che la spingeva a coadiuvare il padre nel guadagnare pane alla famiglia. Forse l'amore di Carlo e il desiderio delle sue lodi c'entrava pure nei motivi segreti di quell'entusiasmo artistico; tanto meglio se c'entrava. Quante opere cospicue di poesia e di pittura non dobbiam noi al pungolo dell'amore? E se una fanciulla italiana di diecisette anni obbediva a questo stimolo, dal quale furono governati Dante e Raffaello e una turba innumerevole di genii minori, non aveva ella naturalmente, *a fortiori* direbbero gli studenti di logica, tutte le ragioni?

Rosa, esattissimo tipo di bellezza italiana, aveva già servito nella qualità di modello a varie *Madonne* d'alabastro che l'operaio Marini aveva subito vendute, perchè copia finissima d'un finitissimo originale. Questa circostanza ci dispensa di fare un lungo ritratto della bellezza di Rosa, purchè il lettore si ricordi che la bellezza italiana inchina più presto al bruno.

Questa buona ragazza era riescita con un monte di carezze e di baci ad addormentar i due fratellini per non essere disturbata nel suo lavoro. Dando loro l'ultimo bacio, non se ne era staccata che con un senso di rammarico, per non poter pur essa ancora addormentarsi colla loro facilità e dar così un armistizio al dolore che l'affliggeva. Povera figlia senza madre!

L'uscio era socchiuso ed entrò Carlo Derossi. Come lo spettro di Teresa fosse comparso in quel momento, e avesse fatta trascor-

rere la sua mano fredda fredda sul volto di Carlo, questo si fece pallido, composto a mestizia, e quando Rosa alzatasi per scontrarlo, le porse la mano e due lagrime le spuntarono sugli occhi, non restò a Carlo che la forza di stringere amichevolmente quella mano, e dovette sedere.

Si pianse e si tacque per qualche momento.

Poi Carlo si ricordò di essere uomo, e gli parve indiscrezione il ricevere egli conforto dove doveva apportarlo, e ruppe il doloroso silenzio:

— Coraggio, Rosa. — La fanciulla singhiozzò.

— Coraggio, Rosa; per la memoria di vostra madre io vi giuro di non abbandonarvi mai, mai. Lo credete voi?

— Sì, signor Carlo.

— Ma non l'avete sempre creduto.

— Oh sempre, signor Carlo, sempre.

— Ma . . . perchè nei giorni del bisogno non vi siete ricordata di me?

— Non v'ho io scritto ieri?

— Ma perchè, mia cara, non scrivermi nel giorno che avete impegnato al Monte di Pietà . . . perfino i vostri orecchini? . . . questo sacrificio . . .

— Non lo fu, signor Carlo, non lo fu.

— Lo fu, mia cara; il mio cuore che conosce il vostro, mi dice che lo fu. Questi orecchini erano un dono di vostra madre . . .

E gli occhi della fanciulla a quel ricordo si irrorarono di lagrime a stento compresse. Carlo aveva proprio indovinato il prezzo di quei gioielli, ed era inutile alla fanciulla il dissimulare i suoi sentimenti.

— Ebbene, mia cara; se credete al mio giuramento, datemi quei biglietti del Monte di Pietà. Il sacrificio della privazione è già troppo prolungato, e il mio cuore non mi consente di lasciarlo durare d'avvantaggio. Dateli a me, se credete alle mie promesse.

E Carlo prese dolcemente la mano di Rosa, se l'accostò alle labbra, come cosa venerata, e la baciò: ma la fanciulla non poteva muoversi a quella preghiera.

— Oh Rosa! ve lo chiedo per la memoria di vostra madre che mi voleva bene . . . .

La fanciulla s' alzò, aprì uno scrittoio, ne tolse i biglietti e con tutta la confidenza, senza rossore, come s'usa tra fratelli, li porse a Carlo. Forse egli non provò tanta gioia alla prima stretta di mano che gli dette un giorno Rosa, quanta ne sentì ricevendo da lei quei viglietti.

— Dio vi benedica della vostra cortesia, mia cara Rosa: voi mi avete fatto un gran favore.

E Carlo ribaciò la mano di Rosa con tutta l'effusione del primo bacio. In questo momento i due bimbi risvegliatisi si rialzarono sul letticino, e visto Carlo, conosciuto e amato da loro per interesse, perchè non veniva mai a mani vuote, richiesero la sorella di calarli a terra, e Rosa acconsentì. Quei vispi ragazzotti bloccarono subito il signor Derossi, e colla familiarità di due piccoli doganieri gli ricercarono in scarsella e ne trassero un pacco di ninnoli e di confetti prelibati della fabbrica di Bass. Invano la fanciulla s'era opposta a quelle investigazioni, invano ne li aveva sgridati per il possesso violento che ne avevano preso. Carlo sorridendo li autorizzava a quelle usurpazioni a cui erano d'altronde avvezzi.

Le guancie di Rosa si imporporarono vivamente; i suoi occhi scintillarono di gioia, perchè in quei ninnoli portati a' suoi fratelli essa vedeva chiaramente la prova dell'amore di Carlo. Anche lontano da lei, egli aveva pensato a' suoi fratellini e per conseguenza a lei. Quest'idea la rese allora contenta: l'amore è ragazzo e si contenta spesso d'inezie, ch'egli ingrandisce colla fantasia dei ragazzi. Il contento di Rosa la rese più bella: i suoi occhi nei quali splendeva la lagrima ingemmata della riconoscenza, acquistarono un fascino irresistibile, e Carlo, colto da quella vertigine che segue uno sguardo ardente, nel quale si legge la certezza d'essere amato, aprì le sue braccia, trasse al suo petto la cara fanciulla . . .

— No, no, signor Carlo . . .

— Rosa, m'amate voi?

— Perchè domandarmelo oggi . . . qui . . . nella stanza della povera mia madre . . . quando da tanto tempo lo sapete? Lasciatemi, Carlo, lasciatemi . . .

Si sentì qualche passo nel corridoio della soffitta; Carlo Derossi



T. H. J. James Thornton 1866.

Tab. 22.



guardò all'uscio, e lo vide socchiuso: il loro affetto puro e una prima visita di cordoglio erano due circostanze che non esigevano la precauzione di chiuderlo, e Carlo era entrato nella stanza, e Rosa l'aveva accolto senza nemmeno abbadare all'uscio. Ora la prudenza voleva che stesse com'era.

Carlo sedè nuovamente, e Rosa accanto a lui, guardandolo dolcemente, come un signore generoso che non usa del suo potere. Intanto il maggiore dei ragazzi rovistando nel portafoglio di Rosa, era giunto ad un ritratto, che gli parve bello, con due baffetti neri che avevano somiglianza a quelli di Carlo, e per ragguagliarli meglio s'era avvicinato a lui colla pittura in mano. La fanciulla arrossi fino ai capelli, e Carlo avvedutosene, gittò un colpo d'occhio sul ritratto, e trovò essere il suo.

— Bravissima, mirabilmente toccato. Ma si dice che il pennello del pittore e la lingua del cortigiano adulano sempre.

— Ma con voi, signor Carlo, non occorre; che se per caso qualche tratto è sbagliato, scusatmene, perchè io vedo così di rado il modello . . . .

— Verrò più sovente, davvero, più sovente . . . .

— Pensate che io ho bisogno di vedervi in questa mia solitudine. So che non merito che v'occupiate di me, che il vostro tempo è meglio impiegato in altre case più degne di voi, che, giovine, bello, ricco e nobile, io vi debbo parer poca cosa.

— Ma via, Rosa, ma via; perchè dubitate ancora del mio amore? Perchè non vi siete ancor fatta all'idea che io vi amo, che voi sola possedete il mio cuore, l'anima mia, il mio pensiero? che in quest'ora, e ad ogni ora che me lo chiediate, io vi do tutto il mio sangue, la mia fortuna, la mia vita? No, mia cara, non sta che mi facciate rimprovero di credermi superiore a voi. I miei amici, credetemi, non sono nobili, e non ne voglio, e non darò mai la mia mano, il mio cuore ad una fanciulla allevata nel Sacro Cuore. Io mi sposerò ad una ragazza che ami la patria, l'Italia, come l'amo io, come l'amate voi, come l'ama vostro padre. Le prime pagine del *Gesuita Moderno*, del *Juif errant* non le ho lette qui, non me le ha procurate vostro padre? Oh questi son benefizii che io non dimenticherò giammai, perchè il mio cuore nol vuole.

Le ore che io ho passato qui non le trovo nelle case de' pari miei: essi non amano che se stessi, non hanno patria, sono nobili e non altro, nobili dovunque, nobili sempre, e purchè si lascino loro i privilegi, la terra dove sono, quand'anche occupata dagli stranieri, par loro sempre bella: servi degli Austriaci, amici dei gesuiti, maledico le ore che mi tocca passare con essi. Pregar, Rosa, pregar Dio, pregar vostra madre che l'Italia possa diventar libera e grande, e allora conoscerete tutto l'amore d'un italiano.

L' enfasi accresciuta di queste parole, l'entusiasmo di patria che sgorgava con tanta piena dal cuore di Carlo e si versava con tanta larghezza nel cuore di Rosa, impedirono loro di accorgersi che l'uscio s'era spalancato e v'era entrato l'operaio Marini. A questo vecchio esule del ventuno parve sentire quei discorsi calorosi che a quell'epoca si declamavano in tutti i caffè, per le piazze, per le vie: gli parve sentir il soffio della risurrezione a quella seconda vita di libertà, e colle lagrime agli occhi s'avanzò verso Carlo, gli strinse la mano e poi esclamò: — Dio infonda l'unione all'Italia, perchè le sue forze non si disperdano come nel ventuno! La nostra lezione vi serva, o giovani liberali.



## UNA CONGIURA ALL'ARIA APERTA

Al dopo pranzo del 6 ottobre 1847, in piazza Vittorio Emanuele, Fanfulla, Camillo Vinchi e Edoardo Baratta stavano badalucandosi con una certa aria d'incertezza che rassomigliava molto all'impazienza. A volta a volta guardavano attorno, sotto i portici; poi alcuno di essi s'alzava sulla punta dei piedi, e facendo colla palma della mano ombrello agli occhi per vedere più lontano, scrollava il capo, e ripeteva - *nessuno*. Chi passava loro vicino, non doveva essere un'aquila di malizia per dir subito che i tre giovanotti aspettavano gente.

Intanto per consumare lo scioperio dell'aspettare, Camillo saltò su a dire:

— Di', Barabba, che te ne pare del Monte, come luogo di convegno per la nostra *accademia*?

— Uhm! Per me è tutt'uno.

— A me garba niente affatto.

— Perché?

— Perché i cappuccini sono i *sapcurs* dei gesuiti. Hanno già due vescovi in Piemonte, segno certo che leccano nello stesso piatto.

— Può darsi benissimo. Allora converrà salire più in su.

— Andiamo all'Eremo. Il padrone ha fatto bancarotta, e non c'è più là che il massaio che

Non saprà leggere

Sicuramente.

— Bravo Fanfulla! Bravo per l'invenzione e bravo per la citazione. Vada per l'Eremo. E verranno tutti gli amici?

— Il mio m'ha dato parola d'onore.

— Ma di', Fanfulla, questo tuo nuovo amico lo conosci poi a fondo?

- Diavolo! un profugo di Napoli!
- Propriamente di Napoli!
- Ma sì, per l'affare dei fratelli Bandiera.
- Sarà; ma intanto avresti fatto bene a ricordarti dei versi del tuo Giusti:

Il terzo è un profugo  
Perseguitato,  
Ferito a Rimini  
Quest'infelice,  
Scappò di carcere  
(Almen lo dice).  
Trasfigurandosi,  
Tende la rete;  
A Londra è un esule,  
A Roma è prete.

— Fo sempre di cappello a Giusti, ma il mio amico non è di questa fattura . . . .

— Alla buon'ora, ecco là spuntare Carlo Derossi.

E tutti i tre compagni si mossero a scontrar lui e cinque altri che s'erano attruppati a Carlo. Quando furono presso, la prima domanda che fece Carlo, fu questa:

— È tutto all'ordine? E la provvigione?

— Sì, guarda là quel facchino carico, senza pietà.

— Pigliamone un altro ancora; quel pover'uomo vuoi fargli guadagnare un mal di punta? Fanfulla . . . ?

— *Adsum!*

— Fammi il favore, cerca d'un altro facchino per aiutar quel galantuomo. E Fanfulla obbedì all'invito dell'amico, e il carico fu diviso in due. Frattanto arrivò il Cocchiere vestito con eleganza; all'occhiello del suo abito, dove si piantano le croci, aveva un piccolo fiorellino giallo, del quale ostentava compiacersi. Fanfulla lo presentò agli amici e ne fece sbadatamente quell'elogio ch'egli credeva meritare. Però chi avesse fatto attenzione, avrebbe veduto che il Cocchiere fece atto di sorpresa e impallidi (per quanto può impallidire un mangia-moccoli sanfedista, che generalmente ha figura di penitenza e compunzione) quando diede un'occhiata ai due

facchini, l'ultimo dei quali era conosciuto da lui. Sopraggiunsero altri invitati, e quando furono una ventina circa, si mossero verso il ponte di Po, e venutine a capo, *si va dunque al Monte?* fu chiesto da alcuni.

— No, all' *Eremo*.

— È più sicuro.

— È meglio.

— All' *Eremo*, dunque.

A passo affrettato si avviarono tutti per quella strada; i due facchini venivano in coda.

Dopo qualche centinaio di passi, il Cocchiere, visto un buon momento, s'avvicinò al facchino conosciuto da lui, e gli susurrò all'orecchio: — *Zitto, bada ai fatti tuoi*. Dette queste parole, si riavvicinò ai giovani ambulanti, nel momento che Fanfulla faceva i complimenti a Carlo Derossi per una nuova canna veramente di buon gusto. Ma questi stimando affare più opportuno di rivolgere il discorso ad altro argomento, saltò su a dire:

— E il nostro Pio Altavilla? Perchè manca al convegno?

— Ma, non sai, Derossi? gli rispose Camillo Vinchi.

— Nulla, davvero.

— Il poverino fu ieri portato al Manicomio.

— Ma come? Ma come?

— E fu portato a buon diritto; perchè il cervello gli ha dato volta completamente.

— Ma raccontaci, Vinchi, raccontaci tutto.

E la curiosità essendosi destata in tutti e fattasi irresistibile potenza in pochi momenti, li fece aggruppare attorno a Camillo, che si vide obbligato dalle loro istanze a fare il narratore. Però, continuando a salire su per l'erta della collina, incominciò così:

— Non so se abbiate già avuto vento esservi un prete in Piemonte che pretende ad essere Gesù Cristo.

— Un matto, certamente.

— No un matto, ma un furfante, che per soddisfare a due vizii interessanti del suo individuo, la lussuria e l'avarizia, d'accordo con una sua pettegola detta da lui Maria sua madre, quantunque più giovine di lui, e fatta comunella con altri preti che si

dicono suoi apostoli, s'è fitto in capo di dar a intendere al prossimo essere lui Gesù Cristo, venuto a riedificare la Chiesa, ed essere disceso per giudicare il mondo che deve finire entro due mesi. Uno di questi preti, conoscente di Pio Altavilla, gli parlò del mistero e gli propose di fargli vedere e toccare il suo Divino Maestro. Datasi l'ora del convegno, di notte ci s'intende, e notte tarda, il nostro amico fu introdotto in una camera buia, buia, tappezzata in bruno: due candele di cera gialla mortuaria stavano sur un tavolino, e avanti di loro, in guisa che l'impostore fosse illuminato per di dietro solamente, sopra un seggiolone, nero pur esso, era seduto col capo piegato il supposto Gesù Cristo. Sopra il suo capo era posta una corona di spine - di gomma elastica, io credole tempie erano tinte e spruzzate di sangue....

— Probabilmente d'un cappone divorato prima....

— Bravo, Fanfulla! ma lasciami dire: le stesse macchie di sangue si vedevano alle mani ed al costato, che l'abito ebraico lasciava intravedere. Il suo volto era pallido....

— Com'è pallida una tinca infarinata prima di farla friggere, disse Fanfulla.

— Ma i suoi occhi davano sguardi vivi, lucenti....

— Effetto di nebbiolo, osservò Fanfulla.

— Il nostro amico, voi sapete come sia pronto d'immaginazione, fu colto come da una vertigine a quella scena tenebrosa; s'inginocchiò e stava umilmente innanzi a lui.

— *Figlio, chi son io?* gli domandò il prete. L'amico non rispondeva ancora; e il prete continuò: — *Figlio mio, chi crede in me, crede nell'Eterno mio Padre; abbi fede e tutti i tuoi peccati ti saranno rimessi. Figlio, chi son io?* — Gesù Cristo, balbettò il nostro amico. — *Amen*, disse il prete: *ebbene io ti perdono tutti i tuoi peccati; ora l'anima tua è candida come il giorno del tuo nascimento; io ti battezzo di nuovo. Il demonio non ti potrà più nuocere colle sue tentazioni; ma guai a te, se tu parli, perchè allora ti potrà far del male, unito alle potenze del mondo. Vieni al mio costato, figlio mio, eccoti del mio sangue: con esso addosso le potenze dell'inferno e del mondo non prevarranno contro di te.*

— Il nostro amico che m'ha raccontato tutto, mi mostrò pure una boccetta, entro la quale era contenuta una mistura rossigna, aromatica, ch'egli credeva vero sangue. Soddisfatto del dono, che egli diceva divino, pregò un prete vicino all'impostore ad accettare in compenso tutta la moneta ch'egli aveva indosso, l'orologio d'oro, un anello . . . .

— Il prete non fece mica la smorfia? chiese il solito interlocutore.

— No, il prete accettò tutto.

— Ne ero sicuro.

— Il poveretto mi raccontò pure che la pietà dei credenti era così fervorosa, che la stanza del Divin Maestro era un *bazar* d'ogni genere d'elemosine e d'offerte: tela, lenzuola, coperte da letto, tovaglie, cravatte, vesti da donna in seta, in lana, in cotone, d'ogni generazione di tessuti, secchie, stromenti d'agricoltura . . . .

— E il Divin Maestro accettava sempre?

— Egli non faceva vista, ma il suo apostolo sì. Questa circostanza d'avarizia poteva bene illuminare il nostro Pio Altavilla; egli non la vide, e macchinando tra sè e sè sulla nera profezia di un prossimo finimondo, in poche ore il suo cervello prese commiato dalla ragione; egli di pazzo diventò furioso, e venuto ad atti ostili, provocativi, la polizia dovette pigliarne possesso e condurlo al Manicomio.

— La polizia farebbe meglio ad uncinare il Divino Maestro, disse Fanfulla; non è vero, tu?

— Sicuramente, rispose il Cocchiere, ma non l'ha ancor fatto.

— E intanto, riprese Camillo, un paese intero è diviso, discorde, acceso di fanatismo, e un vero finimondo è già incominciato là. Non si lavora più, perchè tanto, si dice, il mondo ha a finire tra poco; tutti si spogliano del fatto loro per darlo in offerta all'impostore; non si passeggia che nel cimitero; la campana suona sempre a corruccio giorno e notte. - Addio gli amori - Addio piaceri!

— Maledizione! quando finiranno questi cancheri gabbamondi?

— Eh! Carlo, quando finiranno i gesuiti, non è vero, tu?

— Già, rispose il Cocchiere: ma tutta la sua eloquenza questa volta finì in quel monosillabo plebeo di *già*; la presenza del fac-

chino gli faceva l'effetto della tosse, lo soffocava. Fanfulla che altra volta l'aveva già sentito così facondo, non era troppo contento del suo amico che egli avea presentato alla società come un caldo liberale, e a quei giorni il calore del liberalismo si pesava ancora a parole. Ora non è più così: quando si vede uno con un scilinguagnolo spedito, si teme assai, o almeno si crede che negli atti non sia poi così pronto; e ci ricorre sempre alla mente l'esempio di Demostene che, dopo aver eccitato gli altri alla guerra macedonica, fu il primo a fuggire. Avviso agl'impostori, alle spie ed ai birri, perchè piglino altra maschera.

Con tali e simili ciance la ragunata era giunta felicemente all'altura dell'Eremo, dove scelto un luogo che convenisse ad una merenda campestre, si mise tutto all'ordine, e in poco tempo, col l'appetito che è proprietà dei vent'anni, ed è l'effetto d'una buona passeggiata fatta all'aria libera, elastica di collina, si fece un completo *repulisti* di tutte le provvigioni.

Gli affari politici del giorno, e specialmente tutte le belle riforme che si dicevano fatte da Pio IX, furono l'argomento intromesso ad ogni piatto, ad ogni bicchiere, e quest'argomento avendo rinfocolato, coll'aiuto pure dei cibi succosi e del vino, gli animi di quei giovinotti, ebbe per coda necessaria i seguenti brindisi:

— A Pio IX! urlò Barabba.

— A Pio IX! e s'urtarono vivamente tutti i bicchieri, con un tinnito così veemente, da temere che s'incrinassero tutti.

— Viva il Papa che

Del pensiero ogni pastoia  
Aboli; per man del boia  
Fece bruciar l'indice.  
In quel Papa a chiare note  
Già risorge il sacerdote,  
E sparisce il principe.  
Si serbò l'ultimo piano,  
E del resto al Vaticano  
Messe l'*appigionasi*.

— Bravo Fanfulla! gridarono tutti.

— Dio faccia che il sogno di Giusti s'avveri completamente, esclamò Camillo Vinchi. E nessuno badò alla cèra che faceva in quel punto il Cocchiere, perchè Fanfulla vicino a lui, ringalluzzito dalle ovazioni, s'era spinto a declamare quest'altra strofa:

Decimò frati e prelati,  
Licenziò birri e legati,  
Gabellieri e Svizzeri.  
E quel vil servidorame,  
Spugna, canchero e letame  
Del romano ergastolo.

Quantunque avvezzato ad ogni genere di dissimulazione, il Cocchiere non potè governarsi in modo, da vincere un lontano presentimento che potesse avverarsi per sè e per i suoi colleghi la terribile profezia.

E il figlio di Derossi e della libera Greca alzatosi fra mezzo ai suoi compagni, chiese un minuto d'udienza e incominciò:

— O fratelli, in questo luogo non contaminato da spie... E forse a caso, forse no, appuntò gli occhi sul Cocchiere: questi restò impassibile e ripercosse i vivaci sguardi di Carlo con occhiate fisse e lunghe.

— E Carlo continuò: O fratelli, in questo luogo non contaminato da spie, sotto l'azzurro padiglione stellato che la mano di Dio stende sulla bellissima donna

Che il capo in Alpe posa  
E stende all'Etna il piè;

lasciatemi effundere l'animo mio, che sorride nella visione d'un avvenire felice. Dopo tanti anni di notte, di sonno affaticato, è pur dolce lo svegliarsi una volta e pronunziare la prima parola che nessuno c'insegna e tutti sappiamo - l'Italia - la patria nostra, la patria che Dio ci ha data nella sua bontà. Tutto può essere l'atto della nostra volontà; noi possiamo eleggere l'oggetto del nostro amore, della nostra credenza, del nostro odio; tutto, meno la patria. - Noi possiamo scegliere amici, sposa e Dio stesso, ma la patria no. Dio la dà all'uomo nel suo nascimento, e l'uomo fa della

terra ove è nato, il suo primo ed ultimo amore, sia essa una terra fredda e lugubre come la Norvegia, sia essa rovente come l'Africa. O fratelli, Dio nella sua cortesia ci ha dato per patria l'Italia: non ameremo noi questa bella terra, quanto l'abitatore della Norvegia ama la sua, quanto ama la sua l'Arabo abbronzato dal sole? Oh! ci sia concesso una volta questo grido di *Viva l'Italia!* Viva la più bella delle patrie! la più gloriosa, la più ricca e una volta la più forte.

L'entusiasmo politico invase come nuovo dominatore quei giovani petti, e cacciatene tutte le così dette virtù gesuitiche *l'obbedienza cieca e la prudenza*, per primo atto del suo dominio impose loro l'unanime grido di *Viva l'Italia!* Il grido echeggiò per le colline circostanti, ed apparvero qua e là dei contadini spettatori di quella scena. Carlo non vi badò, e trascinato dal suo impeto, seguì a parlare:

— Fratelli, noi abbiamo la più bella patria, ma dessa ci è contesa dallo straniero; è cosa nostra, Dio ce l'ha data, e l'Austria ce la contende colla ragione del più forte e da tanti anni ne dispone come signora. Amare l'Italia e patir di vederla schiava è amore da frate, non è amor da italiano, da cittadino, ed è meglio essere un popolo nomade, bastardo, senza patria, che popolo d'una terra schiava. E questa terra che è schiava, i popoli liberi la chiamano schernendo *terra dei morti*. E questo scherno lo meritiamo fino a che l'Italia non sia indipendente dallo straniero.

E l'entusiasmo politico soffiò in quei petti unanime il grido di *Fuori lo straniero!*

— Fuori lo straniero! ripeté Carlo e continuò: e quando l'Italia non sarà più *terra dei morti*, e la corona di Monza non abbellirà più il cranio del Croato, allora ci sarà concesso l'amare liberamente l'Italia, e farsi gloria di questo amore, e dirlo alto ai popoli liberi, dovchè ora siamo figli schiavi d'una terra schiava, sudditi dei sudditi di casa d'Absburgo, a' quali si comanda il silenzio e si minaccia il bastone. Ebbene, o fratelli, viva l'Italia, sì, ma giuriamo di combattere per lei, di liberarla, affinché un giorno sia nostro diritto questo vessillo.

— E Carlo, fatta scattare una molla nascosta della sua canna





Fig. 23.

Lith. J. Junk, Berlin 1850.

ch'era vuota, ne trasse una bandiera nazionale tricolore e l'agitò palesemente.

I lettori si ricordino del loro primo amore, si ricordino del sentimento, della gioia che provavano alla vista della persona amata, e mi credano sulla parola che non erano così violenti i loro palpiti di piacere a quella vista, quanto lo furono i moti del cuore di quei giovinotti, vedendo sventolare la santa bandiera. Era la prima volta che la vedevano, ma era molto tempo che essi e i padri loro la sospiravano. A quell'apparizione la gioia si tradusse in urla fragorose, come . . . . come erano fragorose le grida dei Messicani, quando prostrati e piangenti per un eclisse solare, si rialzavano poi a salutare il sole che ricompariva dopo l'eclisse, e che essi credevano guarito da una mortale infermità.

In quella prima scena politica nessuno badò al Cocchiere, che muto e senza fiatare, stava osservando ed orecchiando tutto, e che vagolando or di qua or di là, cercava di conoscere il nome dei nuovi congiurati e non cessò dalle sue mene famigliari fino a che non ne ebbe il completo catalogo.



## VOLPE E VOLPONE

— Se così fosse ; oh ! ma mi sembra impossibile . . . . Il contino è anch'esso contaminato d'idee liberali come suo padre. Egli ha il cattivo gusto di preferire la compagnia di alcuni scapestrati che ha conosciuto all'Università, alla società *comme il faut* a cui appartiene per nascita; ma non lo credo capace di degradarsi a quel punto....

— Signora marchesa !

— Guardi, padre, che non può esserci sbaglio... Sarà un intrigo, un capriccio di cinque minuti, come ne hanno tutti i giovani. Ma un amore, un amore sulle soffitte; oh questo per verità mi sembra un po' incredibile . . . .

La marchesa Rutili finì la frase con una di quelle risate più artificiali che cordiali fatta per mostrar l'apparenza dell'incredulità, ma che in fondo celano il dispetto, e sono come il riso dei pizzicagnoli, quando le acciughe vanno in malora.

Uno spiritoso *touriste* raccontando le impressioni dei suoi viaggi in Italia, disse che Torino era la città ove si sarebbe detta l'ultima messa; egli avrebbe anche potuto aggiungere « dove si sarebbe veduta l'ultima livrea. » In pochi paesi la boria aristocratica è fondata del convincimento di una vera superiorità di razza più che in Piemonte. — La Rutili era stata allevata e cresciuta in questa credenza — la diversità dei due sangui nobile e plebeo era per essa un articolo di fede. Epperò benchè avesse le cento volte sperimentato che i ragguagli del padre Fagottini non fallivano mai, essa mostrava una vera o finta ripugnanza a credere all'amore del nobile Carlo Derossi colla plebea Rosa Marini, chè tale appunto era il soggetto su cui versava il dialogo col quale abbiamo cominciato il capitolo.

Questo però non era l'unico motivo dell'incredulità di lei. Il lettore si deve ricordare del progetto di matrimonio tra Emma di Martignana e Carlo Derossi uscito dall'officina della Rutili, e vagheggiato come un colpo di alta politica nell'intenzione di fargli disertare le idee liberali. Per la marchesa trovar un progetto, e considerarlo come cosa fatta era lo stesso, tanto il di lei carattere era imperioso e tenace. Essa rassomigliava molto a quei tali, che dopo aver raccontata molte volte una cosa falsa in origine finiscono per crederla vera, e vi giurano sopra come se fosse accaduta realmente.

Il padre Fagottini cominciava a istizzare della leggerezza colla quale la nobile signora avea accolta una comunicazione di tanta importanza, e dell'incredulità che traspariva dalle di lei parole.

— La stizza d'un gesuita non traspare però mai all'esterno. Egli rispose pertanto colla maggior flemma del mondo, ma con una certa sillabazione compassata, propria a dare un tuono d'autorità alle sue parole.

— Signora Marchesa, noi non asseveriamo mai niente senza avere la prova in mano. Veda lei stessa; - E in questo si trasse da una saccoccia che avea sotto il petto dell'abito il taccuino di padre Truffoli, sul quale questi avea copiato la lettera della Rosa a Derossi.

La Marchesa vi pose avidamente gli occhi sopra.

— Nè qui sta il tutto, presegui padre Fagottini mentre la Rutili era occupata a leggere, la ragazza, oltrecchè è avvenente, ha certi sentimenti che puzzano di liberalismo, e che il signor Carlo trova molto di suo gusto. Il di lei padre poi è un operaio, uomo senza religione, che tiene mano agl'introduttori di quei tanti cattivi libri che circolano per Torino contro la nostra Società.

— Le opere dell'abate Gioberti?

— Eh non fosse che questo, meno male. Un nostro padre sta in questo momento preparando un prezioso opuscolo che lo ridurrà al silenzio. Sono certi romanzacci francesi, certi libretti che si stampano in Svizzera, signora Marchesa, e che io non oso neanche nominarli per non offendere le di lei caste orecchie.

— Pur troppo! disse la Marchesa con un lungo sospiro, rimet-

tendo al padre il portafoglio. - Ora bisognerebbe trovar il modo di rompere quest'amore, che minaccia di mandar a vuoto i nostri disegni sul Contino. Questa sera io debbo trovarmi in casa del Marchese Rissetta, ove suol intervenire un impiegato superiore della Polizia, e . . . .

— Meno fretta, meno fretta, mia signora; se ella va di questo passo, forse la cosa non riesce. Un'aperta violenza della Polizia potrebbe indurre il Contino a svelar tutto a suo padre, e interessarlo a prò della famiglia Marini. Ella sa le relazioni intime che esistono tra il conte Derossi e l'alto personaggio . . .

— Lo so anche troppo.

— Ebbene lasci fare a noi; qui non si tratta solamente di far mettere loro addosso le mani dalla Polizia; bisogna *disonorarli*. Ho il mio piano bell'è fatto, e se la signora Marchesa mi permette, m'incarico di mandarlo a compimento.

— Mi rimetto pienamente a quanto farà Sua Riverenza.

Qui padre Fagottini tolse il suo cappellone, come per andarsene, e soggiunse: — A proposito, innanzi che io prenda commiato vorrei raccomandare alla di lei inesausta carità una povera donna che ella ha già beneficato più volte, una Ciaberta.

La Marchesa capì l'antifona, e tratta dal cassetto di un elegante *serre-papiers* una borsa a fermaglio d'oro, ne tolse quattro napoleoni che consegnò al padre Fagottini, dicendogli sbadatamente:

— Padre Fagottini, siamo intesi; io rimetto totalmente l'affare nelle di lei mani.

Il gesuita non rispose che con un'inclinazione del capo che era allo stesso tempo un segno d'assentimento e un saluto di commiato, e s'avviò.

— Domani a sera hanno luogo le solite conferenze religiose ai Santi Martiri, spero che ci vedrò la signora Marchesa, disse il padre, richiudendo l'uscio.

La Rutili rimasta sola pensò tra sè: « Il padre ha il suo piano, io ho il mio; faccia egli per suo conto ciò che gli par meglio, io farò per parte mia ciò che mi sembra opportuno; lavorando per un medesimo scopo non possiamo a meno d'incontrarci, e poi chi è primo è primo; l'essenziale è la riuscita.

Questo monologo mentale che il lettore farà forse derivare dal genio dell'intrigo che era l'anima della Marchesa aveva anche una altra ben più recondita cagione ch'essa medesima forse ignorava e a cui pure istintivamente obbediva.

La Rutili non dubitava sicuramente dell'esito di un'impresa affidata a un vecchio volpone, come era il padre gesuita; ma l'avvenenza di Rosa Marini, l'originalità del suo carattere, lo stile franco della lettera che aveva testè letta avevano in lei svegliato il pungolo della curiosità femminile che da gran tempo pareva essersi spuntato nelle occupazioni religiose e politiche a cui s'era dedicata interamente, e forse le avevano ridestato alcune vecchie rimembranze della sua giovinezza che non le erano discare, quantunque per tranquillar la propria coscienza essa facesse sempre il segno della croce, ogniquivolta le tornavano a comparire innanzi.

La giovinezza della Marchesa era stata una giovinezza molto mondana, per non dire affatto dissoluta. Correavano sul di lei conto alcuni aneddoti poco edificanti, che erano il tema obbligato delle conversazioni dell'alta società, ora specialmente dappoi che s'era messa a fare la pinzocchera gl'intercolutori andavano a gara nel raccontare.

— Vi rammentate dell'intrigo che ebbe col barone d' Agliati ?

— E del duello che ne seguì tra lui e il marchese Dall'Ostrica ?

— E l'avventura dell'abito ?

— Volete parlare di quella certa trappola, a cui fu presa quando nel chiudere l'uscio d'una casa che non era la sua vi rimase pizzicata per l'abito. Oh quella sì che è graziosa! E il narratore terminava con un ghigno a cui faceva coro tutto ciò che il *bon ton* e *l'eau sucrée* ha di più elegante.

— In mezzo a tutti questi lazzi v'era forse dell'esagerazione e dell'invenzione, talora anche della malignità; essi erano però in gran parte veri. La marchesa Rutili era stata la donna più galante de'suoi tempi, la sua casa il convegno della gioventù brillante. Ora essa era diventata il braccio destro di padre Fagottini cercando rifarsi per mezzo dell'ipocrisia religiosa di quanto avea per forza d'anni perduto nel gioco dell'amore e delle avventure galanti.

Il proverbio non falla: » la crusca a Dio, la buona farina al diavolo. »

Mentre la nobile signora stava pensando al modo di eseguire il suo piano, e cercava un pretesto plausibile per giustificare agli occhi di Rosa Marini la visita che avea stabilito di farle, un servo, ch'era il decano del servitorame della casa, aperse l'uscio della camera, e fatto un inchino, si fermò rispettosamente a due passi di distanza dal medesimo.

— Signora Marchesa, questa mattina pare che si diano l'appuntamento.

— Chi mai?

— Sono in tre nell'anticamera. C'è il sarto del signor Marchesino, il negoziante da mobili, e il commesso del magazzino di mode.

— Dite al cocchiere d'attaccar sotto - Non ho tempo di parlar loro. - Tornino.

— Ma, signora Marchesa, l'ho già detto loro - non se ne vogliono andare, e gridano che vogliono essere pagati.

— In questo caso dite al cocchiere di venirmi ad aspettar colla carrozza presso la porticina in fondo al cortile.

Vogliono essere pagati! pensò tra sè la Marchesa. La canaglia comincia a alzar la cresta; - se non facciam presto tra poco neanche un biglietto regio (\*) poltrà salvarci dalla malcreanza di questi impertinenti che una volta non osavano solamente guardarci in faccia!

Lo scalpito de' cavalli e il rumor della vettura interruppero le riflessioni della corrucciata dama. Si pose in capo un cappellino di seta nera che s'appaiava a meraviglia col rimanente della modesta *toilette* di foggia un po' monastica, foggia prediletta che la Rutili avea adottato dopo che avea dato l'addio al mondo e alla carne con tutti i loro accessori, e calatosi sulla faccia a mo' di visiera

(\*) I nostri lettori non ignorano certamente come *nei bei tempi* un semplice Biletto Regio dispensava i debitori per un tempo indeterminato, talora sino a venti anni, dal soddisfare ai loro creditori, senza obbligo di pagare nel frattempo un briciolo d'interesse. Né occorre aggiungere che il debitore così gratificato era sempre un nobile.

un velo molto spesso uscì dalla camera, traversò diagonalmente la sala attigua ove due sere prima avea avuto luogo il conciliabolo aristocratico-pretino, e scese rapidamente la scala segreta per cui il padre Pialla, come il lettore si ricorderà, era venuto al conciliabolo.

Un momento dopo la vettura, quella medesima, a cui Fanfulla alcune sere prima avea fracassato un fanale, s'allontanava dirigendosi verso quel labirinto di vie, ove abbiàm detto che alloggiava la famiglia Marini.



## L'ULTIMO GIORNO DI SETTEMBRE E IL 1° D'OTTOBRE

Lettori, amate voi la nebbia? Io l'amo furiosamente, quasi altrettanto come Silvio Pellico ama le processioni. - Torino, la città dalle linee rette, dall'architettura regolare e monotoma, non è mai così bella come quando è avviluppata nel suo bigio mantello autunnale; osservatela dalle vicine alture, essa vi darà l'idea d'una città galleggiante sovra una zattera: vi parrà per poco d'essere trasportati nella fantastica Venezia. Quanto mistero, quanta poesia in quella vaporosa atmosfera che inonda come un gran lago tutta la pianura circostante, mentre in lontananza la basilica di Superga illuminata dal sole rassomiglia a un faro che sorga di mezzo al mare! Eppure i poeti, che hanno tanto annoiato il prossimo coi loro versi al sole ed alla luna da disgradarne l'opera sulla SS. Sindone del padre Piano, non hanno mai pensato a cantare la nebbia. Quando vorranno essi smettere il mal vezzo d'adulare i potenti?

Era l'ultimo giorno di settembre. A mano a mano che il sole andava nascondendosi dietro il Monviso, una foltissima nebbia, quasi palpabile come le tenebre d'Egitto, avea coi turbinosi suoi cavalloni invaso le vie e le piazze di Torino. Un vento freddo sferzava la faccia ai cittadini che affrettavano il passo per ripararsi da quel precoce soffio d'inverno. I fanali a gasse cinti d'una pallida aureola rischiaravano a mala pena il terreno sottostante. Tre ore dopo il tramonto tutto era tenebre e solitudine. I ladri e i borsaiuoli non potevano desiderare una sera più propizia alle notturne loro avventure.

Un uomo solo non pareva curarsi degl'insulti di qualche malvivente nè dell'intemperie del tempo: Vestito d'un leggier farsetto di frustagna di cui avea rialzato il colletto per coprirsi il viso, ei passeggiava da più di mezz'ora a passo lento e misurato, come quello d'una sentinella, su quel tratto del Giardino Pubblico che corre tra la via dell'Arco e la via della Madonna degli Angeli. Dallo spazio limitato ch'ei percorreva camminando sù e giù si potea di leggieri argomentare che quello era il terreno d'un appuntamento.

L'orologio dello spedal di San Giovanni suonò le undici. - Il solitario passeggiatore s'avvicinò a un fanale trasse dalla saccoccia del giustacuore un orologio dozzinale che al volume rassomigliava assai ad uno scaldaletto, e come si fu assicurato al fioco chiarore d'una rossiccia fiamma a olio che erano proprio le undici, ricominciò a muoversi sù e giù brontolando.

A un tratto ei soffermossi, tendendo le orecchie e facendo conca della mano attorno alle medesime per meglio udire.

Non s'era ingannato; - un fischio acuto fatto a due riprese, un vero fischio da ladri venne a colpirgli il timpano. Ei rispose con un fischio eguale; poi si piantò ritto sui suoi due piedi sotto al fanale, d'onde potea agevolmente veder in viso chi gli fosse venuto incontro.

— Chi va là?

— Amici, rispose un'ombra che sviluppandosi da quella densa atmosfera gli si fermò dinanzi.

— Siete qui finalmente, buona lana! - gli è più di mezz'ora che v' aspetto voi e Pastafrolla. - ma già sulla vostra esattezza bisogna sempre far la tara.

L'ombra che al chiaror del fanale era diventata un uomo di mezzana statura, si sbarazzò il viso dalle pieghe di un ampio mantello in cui era avviluppato fin sopra gli orecchi.

— La mi scusi, ma quando ella saprà il motivo del ritardo....

— Qualcheduna delle solite vostre . . .

— Ella mi darà l'assoluzione, e mi farà dare una buona mancia dalla signora Marchesa.

Egli fe' un breve giro attorno per accertarsi ch'erano soli, e ricominciò sotto voce:

— Finalmente l'abbiam colto, - e uno!

— Chi?

— Il Contino; mi rincresce però - io non voleva fargli male. - Padre, si ricordi che io conto sulla loro protezione . . .

— Come? un assassinio forse?

Il Cocchiere e padre Truffoli, il falso operaio della soffitta che il lettore avrà forse già ravvisato ne'due interlocutori di questa scena, rimasero muti e stupefatti uno dell'altro; padre Truffoli pensando alle conseguenze di un fatto che non era veramente nell'intenzione della società, il Cocchiere vedendo presa sul serio da chi avrebbe, a suo parere, dovuto approvarla, cosa che per lui abituato a simili facezie era una bagattella.

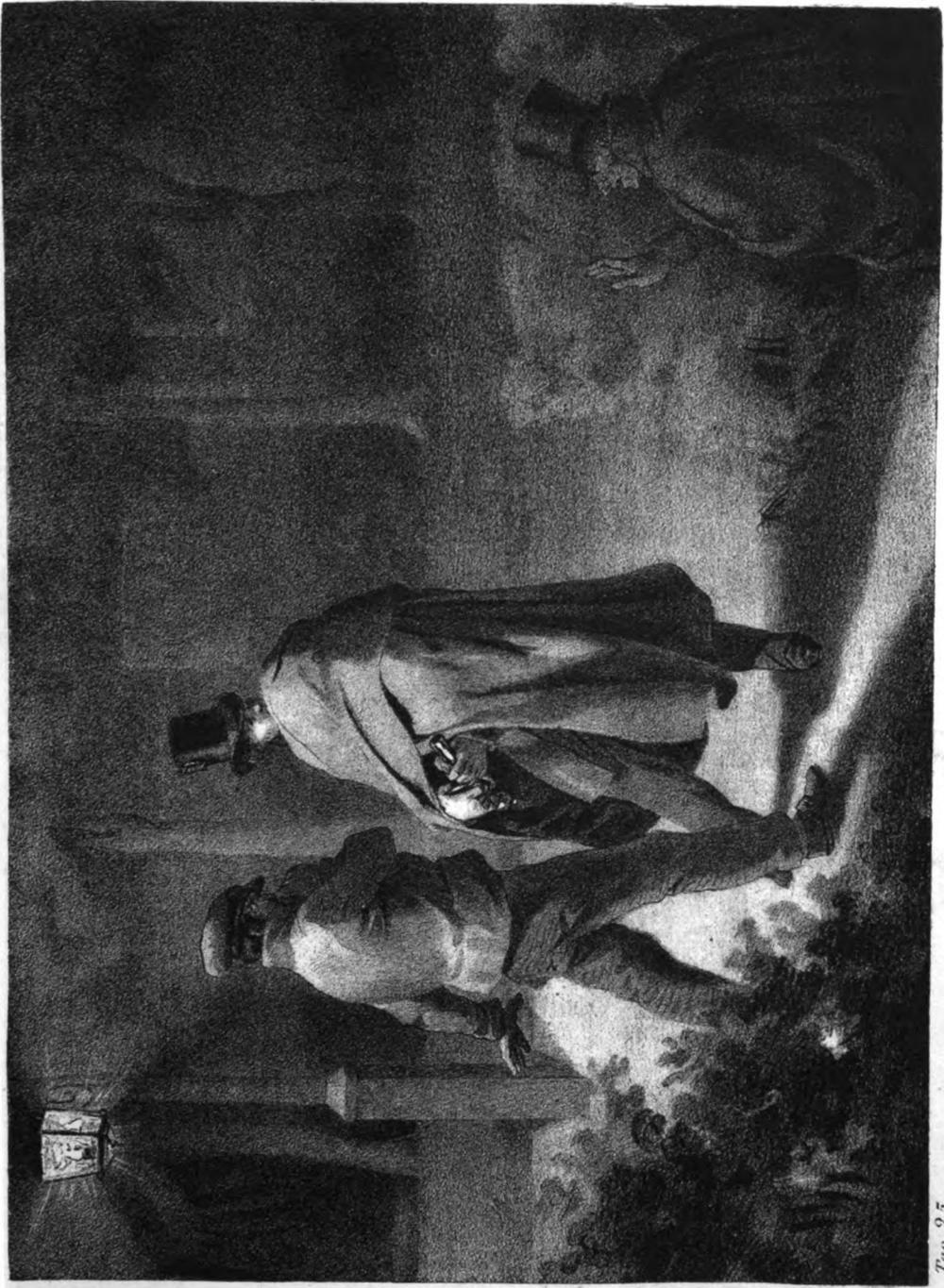
Il lettore non ha sicuramente dimenticato la promessa che il Cocchiere intervenuto alla congrega notturna del palazzo Rutili, avea fatto d'impadronirsi del figlio di Derossi. A tal uopo egli si era quella sera stessa appostato con due suoi cagnotti presso alla strada della Madonna del Pilone, ove sapea che Carlo sarebbe probabilmente passato per andare, com'era solito, alla villeggiatura del Visconte D'Oribe. Il sito era quanto mai propizio a un'imboscata; il Po da una parte, un profondo naviglio dall'altra e tutto all'intorno foltissime boscaglie promettevano un esito sicuro. Derossi dovea esser preso, legato e gettato in fondo a una barca che si teneva poco lunge di lì appiattata presso la riva del fiume.

— Mentre il Cocchiere raccontava minutamente l'accaduto al padre gesuita, cercando scolparsi e rigettare sui compagni l'assassinio che avea veramente commesso, un forte scroscio di risa, che udirono lì presso, li fè rabbrivire entrambi.

Si guatarono attorno - non c'era anima viva - Il silenzio sepolcrale in cui Torino è ordinariamente sepolta dopo le undici di sera non era turbato dal menomo rumore. La nebbia fattasi ognor più fitta rendea più dense le tenebre che circondavano il breve spazio illuminato, in cui erano stretti a colloquio.

Il Cocchiere, rimessosi un poco dal subito sbigottimento, cercò in tasca una pistola e ne fe' scattare, armandola, il cane dell'aciarino.

Noi non amiamo il sovrannaturale; perciò diremo subito che l'au-



Vol. 7. Pl. 8. Figure 465.

Fig. 25.



tore di quello scroscio, che aveva spaventato il Cocchiere e il padre Truffoli, non era altri che Pastafrolla, il terzo che dovea trovarsi all'appuntamento.

Pastafrolla (non era questo che un soprannome, come ne hanno quasi tutti i mascalzoni) nella sua qualità d'*Arciere*, di spia, ed altre nobili attribuzioni di simile conio, era uno degli aiutanti di campo del commissario Tosi.

Questa specie di pubblici funzionarii ha cessato d'esistere. Il popolo ne' primi giorni che successero alle Riforme, stimò bene di metterli a riposo con una giubilazione di sassate: Egli si rammentò allora di tutti gli atti arbitrarii che aveva dovuto sopportare per tanti anni da questi Pretoriani della vecchia Polizia.

L'istituzione degli Arcieri, chiamati dal volgo Guardie di Genova, era la cosa la più immorale e nefanda che immaginar si potesse. Raccolti nel lezzo della società, spesso nel fango delle prigioni, essi godeano d'un'autorità quasi senza limiti. La Polizia, purchè la servissero a dovere e secondo le sue sante intenzioni, chiudeva un occhio sulla loro condotta. Essi perciò lavoravano prima per conto della Polizia che li pagava e proteggeva, e poi pel loro proprio.

Una certa intimità passava tra Pastafrolla e il Cocchiere; ambedue ci trovavano il loro conto. Grazie all'amicizia del Cocchiere, aveva Pastafrolla scoperto varii banditi di cui aveva fatto l'arresto, ciò che gli aveva procacciato presso a'suoi Superiori elogi e remunerazioni. Il Cocchiere per contro dovea alla sua intimità con Pastafrolla l'essere stato parecchie volte salvato dalla galera, a cui sarebbe certamente stato condannato per furti, coltellate ed altre bagattelle, com'esso solea chiamarle, di cui, col favore dell'amico, non si poté mai venire in chiaro. L'*Arciere* solea spesso ripetere che una mano lava l'altra e tutte due lavano la faccia.

Il giovane assassinato dal Cocchiere per buona ventura non era Derossi. — L'oscurità del luogo, la trepidazione inseparabile da simili enormezze, anche negli animi i più rottì al mal fare, gli avevano fatto prendere abbaglio. All'intimata d'arrendersi fattagli dal Cocchiere, avendo l'assalito risposto con un pugno assestatogli sul viso, questi avea tratto uno stile e feritolo (così gli era parso) mortalmente.

Pastafrolla, che avea accompagnato nella sua qualità d' Arciere il commissario di Polizia alla casa dove il ferito pochi minuti dopo era stato trasportato, aveva dalla di lui bocca stessa raccolto i particolari dell'assassinio. Ei non potè perciò trattenersi da un forte scroscio di riso, udendo il racconto dell'accaduto che il Cocchiere faceva a padre Truffoli, e il machiavellismo col quale ei tentava scolarsi della morte del preteso Derossi. - Col favor della nebbia e delle tenebre, Pastafrolla s'era avvicinato al luogo del convegno e aveva, senz'essere scoperto, assistito alla loro conversazione. Le vecchie abitudini non si smettono mai, neanche cogli amici.

Alla vista dell'amico che sbucò fuori a un tratto di dietro alla colonna di legno che sosteneva il lampione, il Gesuita e il Cocchiere sentirono riespandersi il sangue che la paura loro avea cacciato nei più profondi rispostigli del cuore.

— Ora occupiamoci dell'affare, disse il Gesuita travestito, non appena fu rassicurato sul conto di Derossi dalle spiegazioni dategli da Pastafrolla. — Non c'è tempo da perdere. Domani siamo al primo d'ottobre!

— Il mese delle vendemmie! — Spero che la vendemmia sarà buona anche per noi, soggiunse con un piglio infernale il Cocchiere.

— Sia pure. - Io per me non desidero altro che finirla una volta con questi zerbinotti colla loro cravatta bianco-gialla, che da qualche tempo in qua ci guardano con certe faccie piene d'imperitennza.

— Ma, perchè domani? Non sarebbe meglio aspettar la domenica? osservò Pastafrolla.

— Il tempo preme, e poi domani è venerdì.

— E con ciò?

— I teatri sono chiusi e sarà più numeroso l'assemblamento.

— Capperi! pensò tra sè Pastafrolla, io mi credevo furbo, ma costui è mille volte più briccone di me!

— E poi, soggiunse il cocchiere, domani è appunto il giorno che gli studenti hanno scelto per fare la manifestazione in onore di Pio IX; l'ho udito io con queste orecchie l'altro giorno all'Eremo.

— Sta dunque fermo per domani sera . . . .

— Sì; nè su ciò v'ha più luogo a quistione, tale (e lo sapete al par di me) essendo la *loro* determinazione, riprese a dire il falso operaio. — Come stromenti della *loro* volontà non dobbiamo pensare che al miglior mezzo di riuscita. — Ecco lo scopo del nostro appuntamento.

In questo mentre un sordo rumore di molti passi e uno strepito metallico, come d'armi assieme percosse, annunziò l'avvicinarsi d'una pattuglia.

Nei tempi memorabili del terrorismo in Piemonte, cioè sotto il consolato di Galateri, le città s'erano cangiate in altrettanti ergastoli, de'quali il carceriere capo era il Comandante. Parrà questa al lettore una strana digressione; ma ci passerà sopra facilmente, ove pensi che uno degli scopi essenziali, se non l'unico, di questi nostri Misteri si è di disotterrare tutte le iniquità dei tempi trascorsi, fossero esse sepolte mille metri sotterra, facendogliele una ad una passare in rivista. - Come nei giorni della servitù la speranza del meglio e il desiderio di un libero avvenire valgono a confortar gli animi oppressi e preparano le vie a conseguirlo, così nell'era della libertà opportuno ed ottimo a conservarla crediamo il rammentare i dolori del passato e dipingere, più vivamente che per noi si possa, le prepotenze del despotismo. L'oblio del passato è una delle virtù teologali dei ciuchi.

Nei tempi adunque, che non sappiamo bene se debbano chiamarsi piuttosto col nome dei sacrificatori o con quello delle vittime, fra le molte dolcezze ammaniteci dal signor Comandante, c'era anche quella di mandarci presto a far la nanna. - Le parole dell'Autorità non erano precisamente queste; ma le parole non mutano la sostanza. - Suonate le nove di sera, la Forza (parola magica non ancor ben definita) aveva l'ordine di sciogliere qualunque crocchio eccedente . . . una persona sola. - Che altro rimane a un assebramento sciolto, che andarsene a letto?

Quest'ordine papaverico durò più di molti altri, ma alla fine cessò anch'esso di essere eseguito. Se non che ogni qualvolta saltava il ghiribizzo a quei signori della Forza, anche molti anni dopo che quel giuoco era andato in desuetudine, bisognava obbedire e battere la ritirata - Il loro zelo solito a riaccendersi saltuariamente,

s'era molto esacerbato nei giorni di cui discorriamo: quel non so che d'incerto e di burrascoso che volitava nell'atmosfera politica, aveva dato l'allarme alla Polizia.

Fosse ordine o moto spontaneo, il caporale della pattuglia, viste a traverso la nebbia tre ombre di mal piglio che discorrevano a voce bassa, s'avvicinò loro, intimandogli aspramente di sciogliersi e di andarsene a casa. Ma Pastafrolla, il cui uniforme non era abbastanza brillante per essere riconosciuto di notte, mettendogli la bocca quasi all'orecchio, gli disse alcune parole che noi profani non sapremmo ridire . . . forse, che lupo non mangia lupo; difatti il caporale e la pattuglia, come per incantesimo, voltarono immanente i tacchi e se ne andarono pei fatti loro.

— Olà! sbrighiamoci, e non perdiamo più tempo, riprese a dire il falso operaio, non appena i soldati della pattuglia si furono allontanati. Avete preparato il necessario?

— I nostri uomini sono pronti.

— E tutti uomini di buona volontà, risposero, ciascuno alla sua volta, Pastafrolla e il Cocchiere.

— Ma non basta, aggiunse quest'ultimo. Acciocchè vi sia per noi da *lavorare* e si possa dare buona lezione a questi cani di liberali, bisognerà trovar modo di colorire la cosa coi più neri colori che ci sarà possibile: altrimenti, passata la festa, gabbato il santo.

— Nulla di più facile, sciamò Pastafrolla, cavandosi di tasca uno stiletto: vedete quest'arma? ne ho fatto fabbricare due dozzine...

— E credi tu, replicò il Cocchiere, che sia mestieri di tutta questa armeria? Dammi un buon bastone e ti prometto di metter in fuga tutta questa nidiata di sedicenti eroi!

— Ed io non la penso mica diversamente. - To'leggi ciò che v'è scritto sopra.

E Pastafrolla, tenendo fra le dita la lama del pugnale, glielo porse pel manico; poi stette con un'aria di compiacenza aspettando il risultato dell'esame che ne avrebbe fatto l'amico.

Questi lo voltò e lo rivoltò tra le mani e, appressandoselo più che poteva agli occhi, vi lesse al fioco lume del lampione i seguenti due motti sull'una e sull'altra faccia della lama:

W. la Repubblica.

Morte ai Tiranni.

— Benissimo! sciamò il falso operaio, che afferrò subito l'intenzione di Pastafrolla. E alla sua volta fu in procinto di confessare che egli era stato superato in bricconeria.

Il Cocchiere, seguitando a voltarsi fra le mani lo stromento, rimase impalato, cercando il bandolo dell'indovinello.

— Ebbene, non hai ancora capito, bestione? prese a dirgli l'Arciere, superbo dell'approvazione di padre Truffoli; domani a sera questi saranno raccolti sul terreno della mischia.

— E con ciò?

— Saranno la prova irrefragabile della congiura tramata dai liberali per rovesciare il trono.

Questa invenzione che è diventata uno spediente rancido perfino nelle mani dell'Austria, e che già fin d'allora

« era un ripiego noto alla giornata »

come dice Giusti, strappò al Cocchiere un'esclamazione di meraviglia, e siccome da idea nasce idea, e fatta una scoperta nulla vi ha di più facile che estenderne l'applicazione, così egli desideroso di metterci eziandio il suo granello, si trasse di tasca la nota degli individui denunziatigli dal Burlone e da Lamaro all'osteria del Gambero, sulla quale erano anche scritti i nomi di Edoardo Barabba, di Fanfulla e di tutti i loro camerati intervenuti alla passeggiata dell'Eremo; la spiegò e battendovi sopra col rovescio della mano:

— E questa, sciamò, sarà la lista dei cospiratori trovata addosso ad uno degli arrestati, che spero saran molti.

Il falso operaio era fin qui rimasto quasi sempre taciturno, godendosi il dialogo dei due bricconi, che pareva gareggiassero di zelo pel buon esito dell'*affare*. Entrambi ci avevano messo la loro parte. Rimaneva la terza. La parte era nelle mani d'un buon autore.

Trasse fuori un pacco di cartoline stampate, lo disse, e partitolo in due:

— A voi, Pastafrolla, a voi, Cocchiere; - domattina le farete correre pei caffè, potrete anche affiggerne sugli angoli delle vie, innanzi che sia giorno. Insomma non voglio insegnare ai gatti ad

arrampicarsi. Fate in modo che prima di mezzodì siano tutte distribuite.

— Sarà fatto appuntino.

— È però necessario che sappiate di che cosa si tratta. Ecco - non sono che quattro righe.

E lesse:

« Torinesi!!!

Questa sera farassi una dimostrazione in onor del magnanimo Pontefice che ha iniziato un'era novella, l'era del Risorgimento Italiano. Accorrete numerosi ond'essa riesca degna del Grande a cui è dedicata. Il convegno è fissato per le sette ore sul Pubblico Giardino; ivi si intonerà l'inno del capo d'anno, cantato a Pio IX dai Romani.

Concittadini! I tempi *sono maturi* . . .

Venerdì, 1 ottobre 1847. »

Quest'ultima frase susseguita da cinque puntini, era l'unico gioiello loiolesco che si potesse rilevare in quelle poche linee dettate ad arte colla maggior semplicità, onde mascherare le tenebrose intenzioni che ci covavano sotto. Il falso operaio ne era l'autore e il tipografo. - Nel seguito del racconto ci occorrerà sovente d'incontrarci in altre produzioni della medesima officina.

— Mi pare, osservò Pastafrolla, non appena la lettura fu terminata, che Piazza Castello sarebbe stato un luogo di convegno meglio acconcio ai nostri disegni. — Il sito è più centrale — e il Re dalle finestre del suo palazzo avrebbe potuto godere dello spettacolo.

— Ed è quello appunto che conviene evitare, riprese il falso operaio. Ei non è più quello d'una volta. S'egli vedesse co' suoi occhi, forse non sarebbe poi cosa facile raccontargli l'accaduto a modo nostro, e . . .

— Ottimamente, soggiunse il Cocchiere; e poi l'essenziale si è farli venire. — Sono tanto paurosi i Torinesi! Una volta in trappola, li condurremo dove meglio ci aggrada. - Lasciate fare a me. - Me ne incarico io!

E stese orizzontalmente il braccio, in atto di chi promette e minaccia nello stesso tempo.

Pastafrolla afferrò la mano del Cocchiere e stringendola fortemente,

— A domani dunque! sciamò.

— A domani, ripeté il falso operaio, ponendo anch'esso sulle altre due la destra.

Fu una specie di tacito giuramento. - I liberali finora non hanno per lo più saputo far altro che giurare e scrivere i loro nomi a profitto della Polizia. Ai loro nemici basta una stretta di mano, uno sguardo per intendersi e operare.

Chi avesse potuto sorprenderli in quell'atto silenzioso e solenne, dallo sguardo sinistro delle faccie, dal rossiccio chiarore del lampione che le illuminava, dal magico circolo di luce in cui erano riuniti a quell'ora, l'avrebbe detto un convegno di genii malefici.

E veramente era una trinità diabolica:

La Polizia,

L'Aristocrazia,

La Società di Gesù.

Queste tre potenze infernali che per tanto tempo dominarono in Piemonte, s'erano date l'appuntamento nella persona

Di Pastafrolla,

Del Cocchiere,

Del padre Truffoli, il falso operaio della soffitta.

Il piano di guerra era mirabilmente stabilito. Ognuno ci aveva la sua parte, e il tempo che rimaneva per disporre ogni cosa, non era soverchio.

Essi si separarono pertanto, allontanandosi per vie diverse; la campana del Monte dava in quel mentre i primi tocchi del Mat-

tutino . . . . .  
. . . . .  
. . . . .

Troppo recente è la memoria del 1° ottobre 1847, perchè crediamo necessario rammentarne i particolari ai nostri lettori, molti dei quali sendo stati attori e spettatori di quella scena notturna,

troverebbero forse pallide a paragone dei loro ricordi le nostre descrizioni.

L'avviso stampato di padre Truffoli e l'invito orale che la società degli studenti capitanati da Derossi e da Fanfulla aveva fatto alla Gioventù Torinese, aveano prodotto il desiderato effetto oltre ogni loro aspettazione. Alle sette, ora del crepuscolo autunnale, una folla sterminata copriva da capo a fondo il Giardino Pubblico, ad onta d'una pioggia minuta che infreddava molto l'atmosfera.

In mezzo a quella folla, l'impassibile Commissario Tosi armato d'un gigantesco ombrello, e qualche raro gruppo di Carabinieri, a due, a tre, qua e là disseminati, erano l'unico indizio della presenza della Polizia.

Qua e là però, chi fosse stato iniziato nei segreti della medesima, avrebbe di leggieri riconosciuto frequenti i crocchi di Poliziotti e d'*Arcieri* travestiti in abito borghese, i quali facevano i discorsi i più esaltati del mondo - e in uno d'essi avrebbe sicuramente riscontrato Pastafrolla che recitava il panegirico di Pio IX.

Il Cocchiere e tutta la canaglia dell'osteria del Gambero s'erano mescolati allo stuolo in cui erano i noti amici del bugigattolo e una mano d'altri giovanotti, sinceri promotori della dimostrazione. Questo stuolo stava agglomerato sul ponte dell'Arco ed era come il centro dell'attruppamento.

Dopo qualche minuto d'esitazione, Derossi, Edoardo Barabba e Fanfulla intuonarono l'inno, ma le loro voci non trovarono eco nella folla. La presenza del signor Commissario era una circostanza non troppo favorevole a un'accademia di questo genere. D'altronde era quella la prima volta che il buon Popolo Torinese faceva ciò che si chiama una dimostrazione. - Una dimostrazione a Torino avea in quei tempi il medesimo valore che avrebbe oggidì una rivoluzione a mano armata.

Da ogni parte allora s'alzarono grida confuse:

— Coraggio, figliuoli!

— Avanti!

— L'inno! l'inno!

Pastafrolla, credendo venuto il momento d'esplorare il terreno, in mezzo a quel tafferuglio s'attentò a gridare:

— Viva la repubblica!

Ma quel suo grido fu accolto con tale una volata di fischi e di — Dalli, dalli alla spia! - che non pensò più a rinnovarlo, e stimò prudente, aiutandosi coi gomiti e colle spalle, di trasportar altrove la sua persona.

Il Cocchiere, temendo che il mal successo del primo tentativo, la pioggia che facevasi più fitta, e più di tutto l'imprudenza di Pastafrolla finissero per mandar la cosa a monte, non si stè colle mani a cintola; ma messosi alla testa dello stuolo dei giovanotti gridò loro:

— Animo, seguitemi.

Poi intuonò:

Gridiam, gridiam unanimi

Evviva Pio NONO.

E si dicesse, seguito dalla folla, facile in simili casi a baloccarsi a piacimento verso l'estremità dei Ripari che guarda a ponente. La di lui intenzione era, avviandosi per la via dei Carrozzai e quella di Porta Nuova, di condurre la dimostrazione in piazza San Carlo.

Quello era il circo, che il genio inventivo del Cocchiere aveva destinato allo sterminio dei liberali. Era un'idea luminosa venutagli dopo il conciliabolo della notte precedente: La cavalleria li poteva caricare a suo bell'agio, come ne diede prova nelle sere susseguenti; bastava qualche picchetto di truppa posto in capo ad ognuna delle sei vie che vi mettono foce per impedire che neanche uno ne scampasse.

Lo spettacolo sarebbe stato degno del Re Bomba, non che degli affliggiati del palazzo Rutili.

Sventuratamente pel buon esito dello spettacolo una grossa pattuglia di linea avendo assalito l'attrupamento alla coda, mentre esso stava per isboccare in via di Porta Nuova, precipitò lo scioglimento del dramma. Ne successe un parapiglia d'arresti, di risse, di ferimenti di donne e di ragazzi. Tali furono le valorose geste degli agenti segreti della Polizia; tra i quali Pastafrolla si distinse al solito, pereuotendo un povero vecchio col calcio d'una pistola.

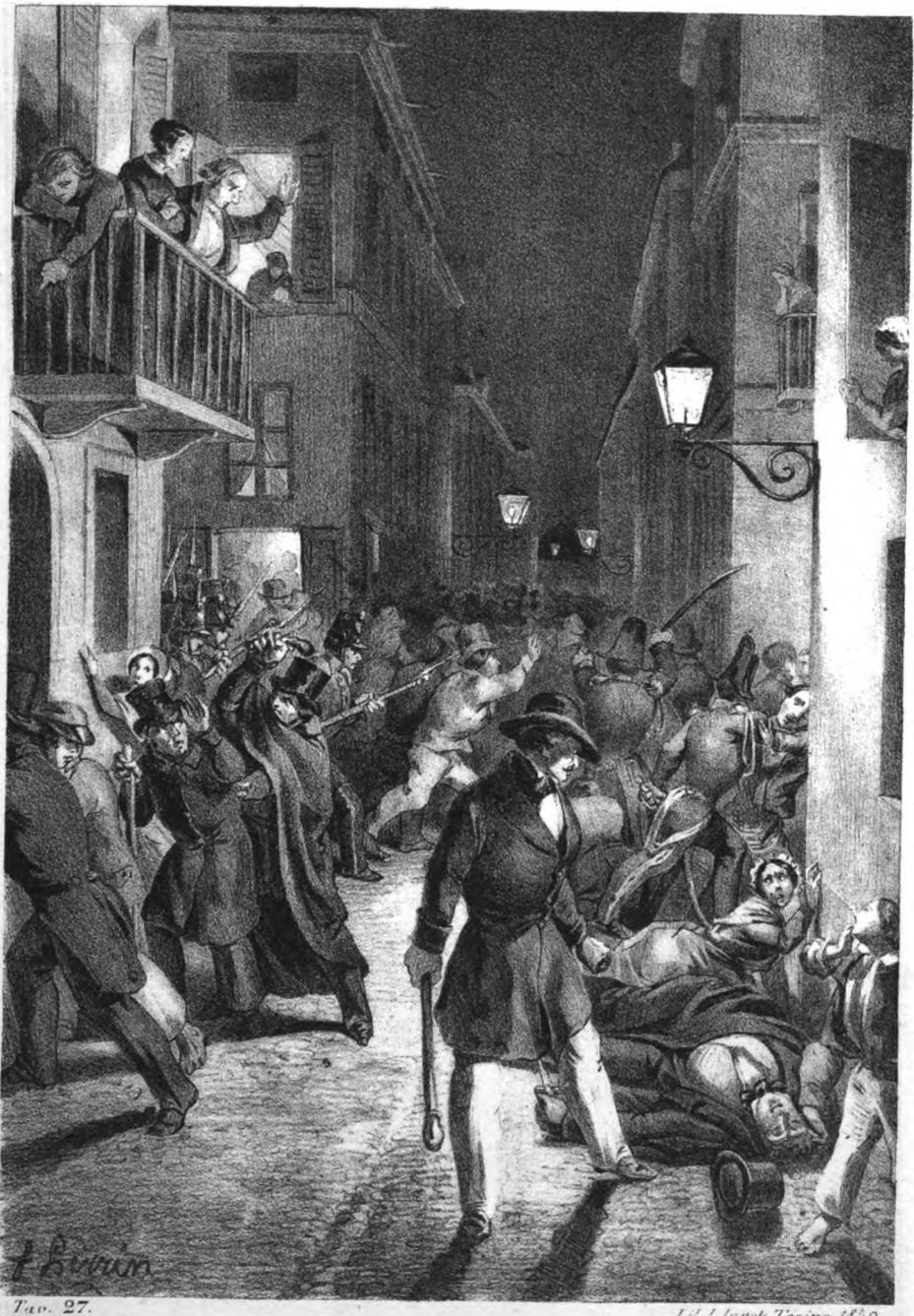
La storia nel raccontare gli ultimi sforzi del despotismo in Piemonte non dimenticherà al certo le infamie di quella sera.

Siccome accade ordinariamente in simili trambusti i molti arrestati dalla Polizia non erano che persone affatto inoffensive tratte dalla curiosità dietro all'assembramento.

I nostri amici, i giovani del bugigattolo che ne erano i caporioni, vista la mala parata, se la svignarono; se non che Fanfulla, che s'era accorto delle mene del Cocchiere, prima d'andarsene gli assestò sul cranio un colpo di mazza così giusto e nerboruto che lo stese quant'era lungo al suolo.

Egl'ebbe poscia a dire, parlando cogli amici di questa sua prodezza, che credeva più agevole assai fracassare d'un colpo solo due fanali di vettura, che non rompere in due colpi la testa d'un Cocchiere.





Tav. 27.

Lit. J. Lunck Torino 1830.



## FANFULLA MARTIRE

Torino aveva dunque fatta una dimostrazione! Questa parola è divenuta assai volgare ai tempi che corrono, ma nel 1847 era lo scoppio d'una bomba. Gli uomini neri che l'avevano favorita ad insaputa degli animi ardenti speravano anch'essi (come il lettore ha potuto accorgersene) in uno scoppio, ma che fosse scoppio della rana gonfiatasi per acquistarsi mole maggiore. Fortunatamente era scritto che il popolo sarebbe redento.

Ma intanto che la fama per parte dei liberali doveva occuparsi essa sola di dar risalto al loro operato, i loro nemici senza cessare di usufruirla secondo le loro mire, non si rimanevano però dall'azione immediata.

Chi non conosce in Piemonte il Palazzo Madama di piazza Castello? Magnifico palazzo, per vero dire, a considerarlo nel suo complesso! Peccato che non possa dirsi lo stesso di tutti i suoi scompartimenti!

Il suo piano nobile, dai tempi che descriviamo, sino ai nostri, venne sempre acquistando. Mirabile dapprima per la bella galleria di quadri, ora è fatto più venerando per l'aggiunta del Senato del Regno. Qualche maligno ne' primordii di questa istituzione soleva ripetere: « Per essere perfetta la galleria de' quadri mancava solo d'una sala di caricature. Come Dio vuole, ora la possediamo. » Ma i senatori ebber cura, specialmente nella discussione delle *leggi-Siccardi*, di provare al mondo, che son quadri belli e buoni.

Mentre però il piano nobile ha acquistato, i sotterranei del palazzo sono andati scapitando.

Non vi farò la descrizione di essi. Tutto sarà spiegato quando vi avrò detto, che sono il ricettacolo delle prede di polizia. Ora vi mette focce l'immondezzaio de' tiraborse e degli industriali notturni; ma nell'ottobre del 47 vi si spalancava una caverna particolare destinata ai liberali che commettevano l'imprudenza di tradurre laconicamente i loro sentimenti nel grido di W. Pio IX. La Polizia per ironia (era lepida la Polizia nelle sue ironie) chiamava quella caverna, o quel carcere se così vi piace, sala di Pio IX.

Scommetto che col Pio IX attuale la sola Polizia sarebbe malcontenta che tale ironia fosse una verità. Ahimè! mutazione di tempi! *In tutte le cose guarda al domani*, dice il proverbio.

Permettetemi ancora una considerazione: Quanti fra i senatori presenti, senatori in virtù degli affanni di quei liberali ammonticati allora nel carcere Pio IX, erano a que' tempi gli autori di siffatti imprigionamenti! E i liberali che li fecero senatori coi loro patimenti che cosa sono? Sono nulla, o miei cari:

« Hos ego versiculos feci tulit alter honores  
Sic vos non vobis mellificatis apes,  
Sic vos non vobis vellera fertis oves,  
Sic vos non vobis nidificatis aves  
Sic vos non vobis fertis aratra boves. »

Il che tradotto liberamente in italiano vuol dire:

Sempre la sorte tali farse feo:  
Pier seminò, raccolse Zebedeo.

La sera del primo ottobre la sala Pio IX aveva immagine della bocca d'un canonico. La Polizia vi cacciava giù le sue prede senza dire mai — *basta*. La messe era stata feconda, poichè avendo ingrossato la dimostrazione sino alle proporzioni d'una sommosa, n'avea fatto giudice l'arbitrio.

Carlo Derossi e Fanfulla, dopo il caso del Cocchiere, s'eran fatti in disparte, e travolti dall'onda del popolo rimasero facilmente divisi dai compagni. In quel parapiglia, e nella preoccupazione dell'animo loro non posero mente se alcuno li seguiva. E quand'anche si fossero accorti di chi teneva lor dietro che cosa sarebbe loro importato d'un povero operaio?

Padre Truffoli, l'operaio in discorso, non avea rinunziato, per la disdetta del Cocchiere, alla speranza di dare in mano alla Compagnia il figlio di Derossi. Al Cocchiere era fallita l'impresa?

— Grossolanità di mezzi, avea pensato il Gesuita, questi uomini non sanno usare che la violenza brutale, bell'impiccio l'avessero assassinato! Ora è nostro senza eccitar sospetti, e come cosa naturalissima.

Fra la nebbia e l'ora avanzata, il buio cominciava ad invadere la città. Al volgere d'un'isola padre Truffoli diè un fischio: ebbe risposta; diè un segno, e quattro uomini robusti piombarono su Derossi e Fanfulla così improvvisi, che ogni resistenza fu impossibile.

— Perchè ci arrestate? sciamò Carlo.

— Ah birbanti di liberali! Anche voi siete gente dell'inno!

— Ebbene, con ciò?

— *Andouma an'anz.* Vi sarà risposto al Palazzo Madama.

Carlo e Fanfulla capirono l'indovinello. — Ci hanno adocchiato, e ce l'hanno serbata. Tale fu la loro conclusione.

L'operaio raddoppiò il passo, e scomparve.

A Fanfulla questo suo episodio non riusciva nuovo. Fra il Palazzo Madama e lui correva già qualche grado di conoscenza, mise pertanto di corto il suo cuore in pace. — Che sarà? Affar di un giorno, e nulla più.

A Carlo invece l'idea dell'arresto in quel luogo metteva brivido, non al cuore, ma allo stomaco. Non era ancor agguerrito ad una notte in carcere ben popolato. Tuttavia una speranza gli sorrise tosto nell'animo: col suo nome, in arresto? Eh mai più! Un avviso al padre, e tutto era finito. In Piemonte un Conte non era inviolabile?

A questo pensiero gli si gonfiò per la prima volta nel cuore la soddisfazione d'essere Contino (siamo tutti uomini!) Ma l'animo di Carlo era troppo gentile, perchè sì brutto fumo potesse oscurarlo lungamente.

Arrivati al Palazzo, non furono come gli altri cacciati nella caverna comune, ma imbaulati in uno stanzino. Fanfulla, coll'occhio dell'uomo pratico fe' tosto l'inventario dei mobili, nè gli occorse di dare più di un'occhiata. Un tavolaccio unto e bisunto ed in un

angolo un recipiente infame. Non vide altro, perchè l'uscio si chiuse e restarono perfettamente al buio.

Malgrado la stranezza, e la tristizia del caso il buon umor di Fanfulla non aveva fatto naufragio, e si pose subito in dovere di improvvisare un'omelia per conforto di Carlo alla rassegnazione. E fatta una voce da predicatore, metà bocca metà naso incominciò:

— E dove sono ora, o signor Contino, i vostri palazzi e il vostro letto bene sprimacciato? La sventura s'è abbassata sopra di voi sotto la forma d'un birro (è uno dei suoi più cari travestimenti), ecco il frutto delle vostre giovanili . . . . *Jerusalem, Jerusalem convertere ad Dominum . . . .*

— Taci là, buffone; pensiamo al serio. Per me in causa di mio padre sarà affare di poco, ma per te? Se la fortuna ci portasse un Commissario, che non ci conoscesse personalmente, prendi tu il mio nome. Sarai subito messo al largo; e allora un avviso a mio padre e ti raggiungo.

Fanfulla voleva applaudire, voleva saltare al collo di Carlo quando a un tratto l'uscio si riaperse.

Entrò uno de' quattro arcieri: — Chi di loro è il contino Derossi?

— Oh! oh! siamo in paese conosciuto! sciamò Fanfulla con un certo accento di dispetto.

— Non importa, gli susurrò Carlo all'orecchio, tenta sempre. Tu sei il Contino: e gli diede una stretta di mano.

Fanfulla assunse come potè meglio una cera tal quale d'importanza. Se Carlo lo avesse potuto mirare in faccia, avrebbe veduto in nube la cera d'un futuro sindaco di villaggio.

— Son io quel desso, gridò Fanfulla con dignità.

— Mi segua.

Fanfulla prelibò la prospettiva della libertà, trasse giù ne' polmoni una buona dose d'aria fresca che gli dilatò il petto di gioia.

— Fra un'ora sei libero, disse a Carlo, e tenne dietro al birro.

C'era ancora l'esame del Commissario, o la paternale del Comandante: guai se questi l'avesse riconosciuto. Pazienza, era mestieri far buon viso contro dubbia fortuna.

— Dove andiamo? disse Fanfulla, pratico di quei luoghi, nel





*Tav. 26.*

*Lit. J. Inack Torino 1850*

*Carlo*

vedere una direzione inusitata verso la piazza, e nel trovarsi circondato dai quattro campioni.

Non gli fu risposto nulla. — Libertà addirittura, pensò egli: meglio ancora.

Una vettura aspettava lì presso. — Favorisca salire.

— Oh! che novità! non occorre vettura!

— Non una parola di più.

Metà per amore, metà per forza Fanfulla fu imbarcato, e i quattro con lui. La vettura non chiudevasi a semplici vetrine: Fanfulla toccò dietro a queste, erano lastre di ferro. Volle premettere un'osservazione; ma il cocchiere sferzò i cavalli, e il concitatissimo rumor delle ruote gli troncò la parola, e volse ad altro il filo de' suoi pensieri.

— Che diavolo salta loro in capo di mettermi in vettura? Sarà per farmi onore sino a casa Derossi, e scusare l'insolenza dell'arresto? Meno male . . . . E a questo punto le idee di Fanfulla si rasserenavano alquanto: — Ad ogni modo per conto mio queste cerimonie mi annoiano. Fanfulla è alla buona e non è usato ad altra vettura che a quella di San Francesco, o al velocifero . . . . . Potevano ben lasciarmi libero addirittura . . . . facevo quitanza del resto . . . . Ma zitto! adesso Fanfulla non è più Fanfulla; è il contino Derossi. Bisogna subire gli onori della mia nuova condizione sociale . . . . Ah! ah! mi accompagnano forse a casa nello scopo di farmi fare una buona lavata di capo da papà Derossi, da quel vecchio sempre ingrugnato . . . . e qui Fanfulla rideva, ma trovava però che anche ad essere Contino non era tutto rose.

La carrozza correva sempre con uguale rapidità. Una singolare inquietudine cominciò ad artigliare l'animo di Fanfulla: — Or che ci penso, essi sapevano già di avere arrestato Carlo! Dunque non avevano intenzione di rilasciarlo! Ohè Fanfulla, ohè Fanfulla che ci sia del misterioso qui sotto! Ed io che mi credeva di vantaggiare nel ricambio!

La carrozza non cessava dal suo corso, questo però crasi d'assai rallentato come nel salire un'erta collina.

Fanfulla determinossi a cercare una spiegazione. — Si potrebbe sapere dove si va? disse ai birri.

— No.

Questa risposta asciutta non avrebbe soddisfatto il carattere più pacifico di questa terra; immaginatevi se Fanfulla si sentisse a ribollire il sangue nelle vene.

— Ma eh padroni, a che giuoco si giuoca?

— Silenzio, o v'imbavaglieremo.

— Evviva la gentilezza! pensò Fanfulla. Egli tuttavia apparteneva alla scuola di quei filosofi, che facilmente mettono il cuore in pace con questa profonda massima « tutto deve poi finire. »

— Dunque anche questa corsa, soggiungeva Fanfulla. Quei filosofi sono gli unici che indovinino!

La carrozza riprese un corso ancora più concitato di quel di prima, come quella che superato il vertice del colle ne divorassela china precipitosamente.

— Ma assolutamente l'affare può farsi serio! se dicessi loro che non sono Derossi? In fin dei conti per Fanfulla che ci ha da essere? Un po' di Palazzo Madama e non già di questi misteri. Se l'hanno con Carlo, che ho da entrarci io?... Ah Fanfulla! che pensi tu mai? Saresti vile? Questo pensiero non è da amico. Non avresti tu goduto in bene di portar per poco il nome di Carlo? Dunque, se invece di bene capita una tegola, pazienza! Faccia franca contro al pericolo... ti vorranno mica uccidere! In questo caso concedo che ci sarebbe da riflettere. Ma per ora!... restiamo Derossi... e viva Derossi. Eh! Eh! forse è il padre stesso di Carlo, quel burbero finito, che vorrà fargli dare una lezione in un castello per punirlo delle sue idee liberali! Tò vecchione mal... da questo lato io son contento della farsa. Che mistificazione a quel brav'uomo! Che mistificazione! Beh là! dove mi condurranno? A Fenestrelle? La cosa intanto si scopre a Torino, ed avrò fatto un viaggio *gratis*. Fra due giorni sono liberato. L'andata è un po' noiosa, ma almeno sul ritorno mi ripagherò.

La carrozza si era arrestata. Fanfulla sentissi mettere addosso due robuste mani, e in un attimo i suoi occhi furono coperti d'una larga benda. Due de' suoi poco accetti compagni lo afferrarono per le braccia, e in tale forma smontato, sentissi condurre per giri e rigiri di corridoi, e finalmente all'aprire i catenacci d'una porta, e



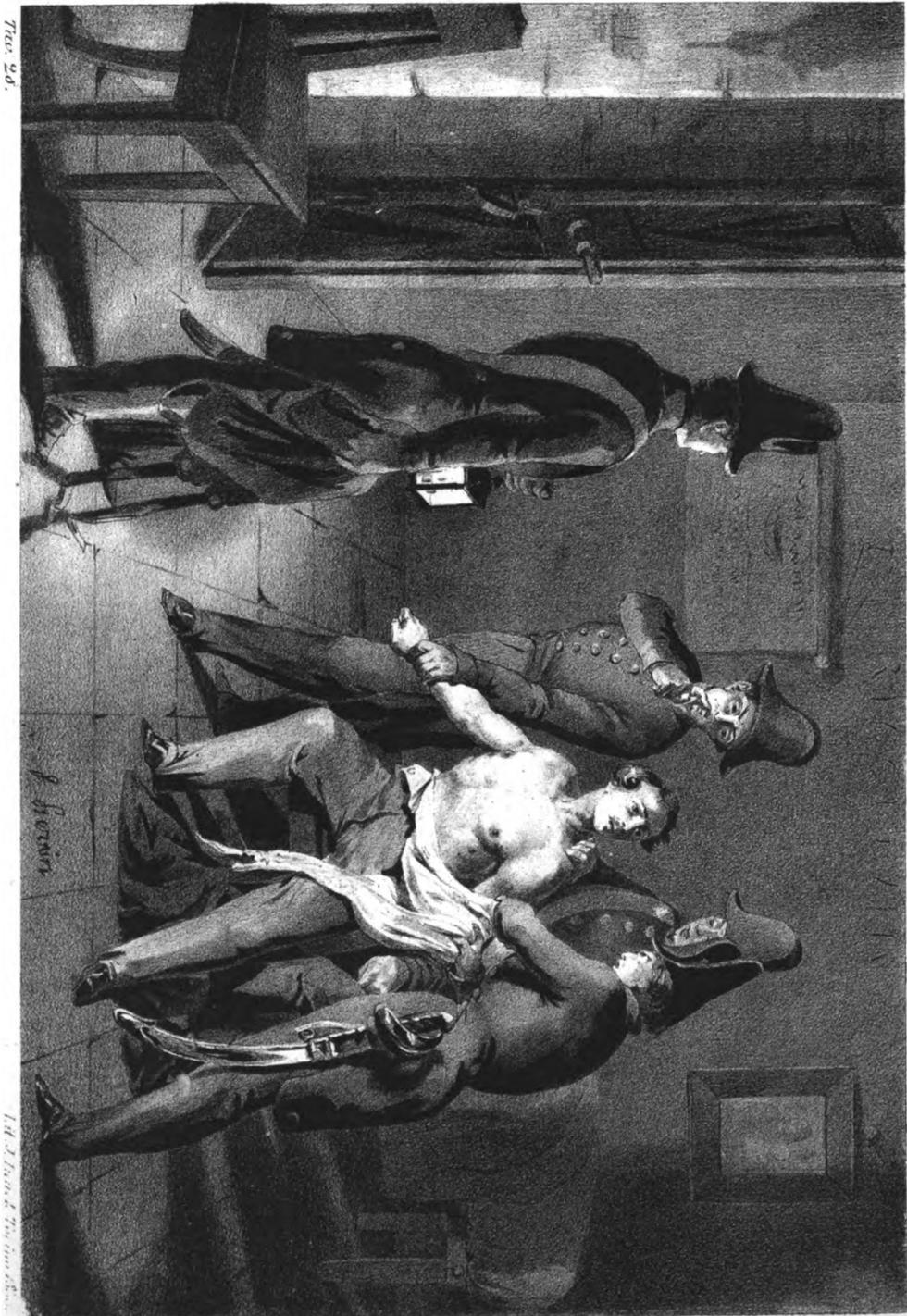


Fig. 28.

Ed. J. Cook & Co. New York.

nel sentirsela a rinchiodare alle spalle capi d'essere intombato nella dimora provvisoria destinatagli.

— Oh alfine cesserà egli questo noioso intrigo? Fu tale il primo pensiero di Fanfulla all'udirsi l'intimazione di sedere. Era stato condotto a tale uopo presso una scranna dozzinale di legno. Che cosa fare di meglio? Egli sedette.

Due mani sgarbate cominciarono allora a svestirlo. — Oh! oh! che diamine volete da me?

— Non una sillaba.

— Capisco; ma in sostanza son buono a svestirmi io stesso.

In risposta le braccia che lo tenevano afferrato, diedero una stretta di più. Dovè lasciarsi svestire. — Eh via! ho voluto passar per Contino, mi trattano da Contino: mi servono! e sta bene.

Svestito che fu, sentì mettersi intorno una camiciuola di forza, e così imprigionato lo scaricarono sopra un letticciuolo di ferro fisso al suolo. Avvinsero a questo ben bene i capi della camiciuola, e ciò fatto, gli tolsero la benda dagli occhi.

Fanfulla guatò tutto attorno. Il locale era una cameruccia di poco più di venti piedi quadrati. Il letto di ferro, due scranne di legno erano tutta la sua mobiglia utile. Le pareti però erano tappezzate tutto in giro di molte incisioni, e al di sopra si sarebbe potuto leggere pur tutto intorno stampata a letteroni enormi una litania di massime; ma il povero nostro Fanfulla in quel momento non ci pose mente troppo attenta. La stranezza della sua avventura lo portava di preferenza a guardare i vivi anzichè a contemplare i dipinti. Aveva proprio ancora al suo cospetto i quattro birri. Oh non essere libero! Non averli a fronte anche tutti e quattro sotto i viali del Valentino! Non v'era fibra nel poveretto che stesse ferma. Tuttavia anche nella sua rabbia impotente, rabbia tanto più inferocita, quanto appunto era più impotente, non poté meno di lasciar trapelare l'antico uomo nelle prime parole che pronunciò, strozzate a mezzo dal furore.

— E se uno volesse bere? Mi pare che dopo una giornata...

I birri si guardarono in faccia. Uno di loro uscì dalla stanza e tornò di lì a poco con una brocca in mano: l'avvicinò alle lab-

bra di Fanfulla, e questi ingollò bramosamente un'ampia dose del contenuto liquido.

Ma sotterratolo appena nel bisognevole stomaco, - È acqua pura! sciamò con un grido tra il pietoso e il disperato; quel grido per se stesso era nulla, ma l'accento con cui fu vibrato, la significazione che più da quell'accento era espressa, che non dalle parole, è impossibile a tradurre sulla carta! — È acqua pura! E a quell'ora i suoi compagni cioncavano forse a Torino gioiosamente buone bottiglie di Barolo alla salute di Pio IX! Oh dolore! E i birri non fecero altro moto che di sorriso, e visto che Fanfulla, quasi tramortito da tanta onda di casi, null'altro chiedeva, se ne partirono portando seco il lumicino, di cui s'erano provveduti all'arrivo, e lasciarono il prigioniero al buio, solo in faccia ai propri pensieri.

L'ultimo rumore che gli ferì ancora l'orecchio, fu quello della porta chiusa con impeto, e di catenacci che l'afforzavano al di fuori.

Carlo intanto, partito Fanfulla, e credutolo veramente liberato, aveva cominciato a noverare i passi che dista dal palazzo Madama l'abitazione di suo padre. - Ecco (diceva egli, concessa una latitudine discreta al tempo necessario ai convenevoli coi birri o col Comandante), ecco ora Fanfulla va saltellando per piazza Castello. Poniamo pure, che cammini adagio e con tutto suo comodo, a quest'ora ha passato la piazza . . . ha fatto mezza Dora Grossa; prende a mano dritta, è al quartier latino. Domanda di mio padre. Qui facciamo una pausa per dar tempo a mio padre d'interrogarlo, di volere una spiegazione, di fargli un po' di morale.

E veramente Carlo diè un po' di tregua alla corrente sua fantasia, e godette uno di quei momenti, che chiameremo di spontaneo annichilamento della fibra del dolore e del piacere; momenti, per così esprimerci, di armistizio, che l'anima si accorda tratto tratto per rimettersi poi con nuovo impeto al doloroso e perpetuo lavoro di girare in tutti i sensi sopra di se medesima.

Carlo di lì a poco riprese, come tutti fanno, questo giro inevitabile: — Ora partono da casa. Fanfulla se la svigna, se ne va cogli amici, e ridono intanto allegramente della mia condizione, preparandomi del resto un'accoglienza di motti burleschi, ma conditi

dall'amicizia. Cari birbanti! Mio padre entra dal Comandante: a quest'ora ci deve essere. Il Comandante si sprofonda in inchini . . . Mi par di vederlo! Pigliano una presa di tabacco. Dimenano entrambi il capo sulle ragazzate di noi giovanotti. Con tono compassionevole compiangono le ubbie, come dicono essi, dei tempi che corrono. Il Comandante domanda una buona insaponata a mio indirizzio; mio padre la promette, e coi fiocchi; il Comandante allora dà un ordine . . . e vengono, e mi mandano con Dio . . . Ed io corro ad abbracciar mio padre, a veder gli amici . . . Oh questo giorno fu troppo bello perchè non debba compierlo degnamente . . . corro anche alla casa di Rosa, non fosse che per toccar la sua porta, e darle la buona sera . . . Oh ecco appunto sono libero!

La porta infatti s'era schiusa, e Carlo udissi ad intimar bruscamente: — Seguitemi.

Egli fece un salto.

— Passate per di qua.

— A che fare? Non è di qui che si esce.

— E chi v'ha detto d'uscire?

Atroce disinganno! Carlo che oramai non rappresentava che Fanfulla, si trovò semplicemente trasmutato dallo stanzino nella Caverna Pio IX!

È inutile descrivere la notte che passarono i due amici disgiunti così misteriosamente e trabalzati in una strana concatenazione di fatti di cui non tenevano il bandolo.

In preda ad una dolorosa incertezza sull'avvenuto, Carlo sentivasi, suo malgrado, spinto ad accusare di trascuratezza e di ben poca delicatezza il povero Fanfulla. — Bravo giovane, pensava egli, ma è pur sempre il gran lama delle balordaggini. N'avrà fatta una delle solite! Pazienza! aspettiamo a domani.

Povero Fanfulla, in quel momento appunto come sarebbesi immaginati tali commenti di Carlo? Gli sarebbe mancata ancor questa!

Partiti i birri, e quasi risensato, dopo alcuni istanti di riflessione, Fanfulla aveva raccolte come in un punto solo del corpo tutte le sue forze, e poi sbrigliatele con impeto subitaneo avea date potentissime scosse al camicione in cui era imprigionato. Ma la posizione orizzontale e solitamente incomoda in tali casi, avea di-

mezzate le sue forze. Il camicione era resistentissimo; Fanfulla trafelato e spossato dovette dismettere ogni speranza e rientrare nell'aridissimo deserto delle fantasticherie, che si raggirano intorno ad una condizione di cose inesplicabile.

Per buona ventura la fantasia di Fanfulla la cedeva d'assai alla sua forza muscolare, al suo coraggio. A breve andare colle sue immagini essa fece sopra di se stessa quell'effetto che fa un rugiadoso predicatore sopra i suoi ascoltanti, cioè si annoiò, si conciliò il sonno. E tra questa e la sua spossatezza Fanfulla si trovò addormentato, come se nulla gli fosse avvenuto.



## FANFULLA TEOLOGO

Ma il sonno fu ancora più nemico a Fanfulla, che non la realtà. I sogni più spaventosi vennero lentamente e successivamente a farsi passare in rivista a guisa di fantastici battaglioni. Battaglie con birri, resistenze, fughe tentate e affanno intollerabile del non poter fuggire. — Lunghe ore erano già trascorse, quando a un tratto tra il sonno e la veglia gli parve di udirsi in melato accento sussurrarsi all'orecchio: — Figlio, abbandona le impure fantasie del passato; io ti porto la manna dell'anima.

A Fanfulla nel trasognare sembrò un solito scherzo degli amici, che venissero a svegliarlo per qualche ideata collezione: non si ricordava più appuntino de' casi suoi; e se v'era ancora un rimasuglio della loro immagine, lo metteva sul conto de' suoi sogni diabolici; ma l'appetito (nulla avea mangiato la sera precedente) aiutossi a destarlo affatto; si provò a quel salto usato da lui nel balzare di letto, ma ritenutovi conficcato dalla camiciuola, con profondo sentimento d'orrore rientrò nella realtà delle cose.

Era l'alba appena: un debole raggio di luce metteva nella camera attraverso d'una finestra alta da terra, della dimensione di un metro quadrato, ma ristretta e difesa da una croce di ferro di due spranghe grossissime e profondate ben addentro nel muro. Quella poca luce insufficiente a rischiarar gli oggetti, bastava appena a scernere le tenebre, le più fitte dalle meno fitte. Tuttavia Fanfulla potè accorgersi, che presso il letto stava un corpo nero compatto, il quale movendosi tratto tratto di per sè, dinotava un

esser vivente, e col parlare dinotava almeno un uomo. La sua analisi non potè andar più oltre.

— Chi va là? È ella il giudice? Il Comandante? Son pronto. Ma almeno mi si dica dove sono e che cosa s'intende fare di me.

E il corpo nero rispose con una voce untuosa e intonata con accento sì intenso di confidenziale autorità, che Fanfulla ne strabiliò per indegnazione: — Figlio, la mano di Dio nella sua misericordia ti ha visitato per ridurre a salvamento te e con te molti altri. Baciala, o figlio, quella mano di Dio, che nella sua infinita bontà ti ha percosso! Ah! *Nunquam Deus deserit hominem nisi prius ab homine deseratur. Trident. sess. 6. c. 11.*

Fanfulla rispose con un ruggito di furore a tale ironia: - Tientelo in tasca il tuo latino di sacristia! Scusate del paragone! La mano di Dio m'ha percosso! Viva Dio! La mano, anzi le mani che m'hanno percosso, erano mani bell'e bene di birri. Non ci vedo niente di Dio in questo! Ho troppo rispetto per poter confondere.

— Ah! di me! *Dixit impius in corde suo; non est Deus!* Ma guai se allora Iddio apparirà *indutus vestimentis ultionis!* *Isai. 59, 17.* Iddio però ebbe ora pietà del peccatore: *Nolo mortem peccatoris; cerca solo ch'egli si converta, sed ut convertatur et vivat.*

— Maledizione! pensò Fanfulla; tutto questo era dunque per Carlo, e me lo prendo io! Prigione e prediche! Ah ci ho guadagnato a passar per Contino! E conchiuse con un accento alto e deciso: — Insomma, chiunque ella sia, che sta sermoneggiando, dove sono io? A che siffatte parole?

— Che importa al peccatore di sapere dov'è quando si trova portato dalla via di perdizione su quella del Paradiso? Iddio s'è ricordato della pecorella smarrita, *Ego sum pastor bonus*, e ti ha ricondotto all'ovile in un modo un po' singolare, ma le vie del Signore sono infinite!

Il giorno intanto s'era fatto più chiaro, e Fanfulla potè l'un dall'altro distinguere gli oggetti. Oh quale fu allora il suo rac-capriccio nel vedersi in faccia un gesuita!

La sua mente restava inabissata nel mistero della sua avventura.

— E tutto, tutto veniva a Carlo! diceva sospirando con una profonda amarezza. - Come finirà questa cosa? Vediamo che si vuol fare.

Il gesuita presente non era di quelli sul fare di Fagottini, e di Truffoli e di quanti gesuiti bazzicano tra le famiglie private, maestri di raggiri, più atei che i zingari, più spregiudicati nella loro coscienza e nel loro onore, che nol sia un giuocatore di vantaggio. Quel gesuita apparteneva al novero di quei pochi, che sono la riserva della Compagnia, i campioni da esposizione, uomini scevri di vizi minuti, per non averne che uno colossale, ma che gli occhi de' gonzi scambiano per una virtù; voglio dire il fanatismo.

Costoro non esistono più per se medesimi, ma, uomini profondamente egoisti, la loro abnegazione non è che turpe apparenza. Nè amor di Dio, nè del giusto spinge il fanatico. E quando parla di Dio e di giusto, egli mentisce. La spinta al fanatismo muove da una immensa pusillanimità di cuore, da una immensa paura dell' inferno, la quale altera ogni raggio di buonsenso e falsifica nelle menti de' fanatici la interpretazione della vera religione. A questa paura si aggiunga l'egoismo; il pensiero (male interpretato) di potersi guadagnare beni eterni con sacrificii momentanei, e si avrà chiarissima idea de' moventi del fanatico. Egli a questi moventi sacrificherebbe volentieri padre, madre, società, patria, popoli, universo, se nelle allucinazioni del suo cervello ammalato fosforeggiasse la pretesa idea che così vuol Dio.

Queste esecrabili massime distruggitrici della umana società istituita dal Creatore, trovarono in ogni tempo ospitalità (come le malattie negli ospedali) in qualche cranio di fanatico. Ma chi portolle all'apice del loro svolgimento, fu la sempre esecrata *Compagnia di Gesù*. E nessuno si meravigli se nel passato con massime sì perverse e contro natura il fanatismo gesuitico trovava appoggi e proseliti: l'ignoranza dei popoli può diminuire, ma la pusillanimità e l'egoismo di molte anime imbecilli è eterna, e quindi un fanatico ardito (da Maometto a Don Grignaschi) ha sempre trovato e troverà sempre facili credenzoni. Sia meraviglia bensì della sconcia contraddizione dei governi Europei che hanno ristabiliti i gesuiti. Dicono che la società europea è minacciata a morte dal comunismo, e combattono questo non solo in fatto, ma in principio, e poi piegano il ginocchio al principio del comunismo gesuitico. Dicono che la società umana soccombe al disprezzo del

principio di autorità internatosi nelle fibre dei popoli; e poi onorano quella compagnia di Gesù, che prima educò teoricamente i popoli al Regicidio. Dicono che la piaga, il verme distruggitore della umana società attuale sia l'immoralità, l'assenza generale di qualunque vincolo di famiglia, e poi fanno educare i figli dai gesuiti, da coloro cioè che hanno per educazione, per istituzione, per missione di rompere ogni legame di famiglia, di non considerare più nè padre, nè madre, nè fratelli, nè patria, ma solo l'immensurabile egoismo di quella infame compagnia di cui sono i membri. Dicono infine, che le società segrete sono un delitto contro lo Stato, e poi intronizzano una società peggio che segretissima, organizzata, e tale che con un capo all'estero e i membri per tutto il mondo, ha la sua azione continua ed universale, e nessun governo, nessun popolo può non che dirigerla, neppur tenerla d'occhio.

Il Piemonte a quei tempi era ammorbato forse più che ogni altro paese di questa lebbra. E come negli eserciti si usa distribuire i soldati non tutti in un corpo speciale, ma proporzionatamente nelle varie armi secondo che detta la scienza e la esperienza, così i gesuiti si distinguevano in due categorie. I bersaglieri (per così esprimerci), i zappatori, i minatori, coloro in sostanza che doveano cacciarsi nel mondo e raggiarlo a seconda dei suoi vizii, accaparrarselo, travagliarlo in ogni senso come fanno le talpe di un prato, coloro erano scelti dal novero dei Truffoli e dei Fagottini, uomini elastici, e come dicevasi, di maniche larghe. Ma pei gonzi di buona fede, pei gonzi serii, o per le fibre malaticce e inclinate a superstizione, i gesuiti sostituivano ai padri Fagottini i padri fanatici e ne circondavano la loro vittima.

Padre Saghini era il tipo del gesuita fanatico, e perciò appunto era stato scelto dai suoi superiori ad assistere a Carlo Derossi. Con quale scopo? egli nol sapeva, nè il domandava. Il gesuita è pei suoi superiori istrumento cieco. Il gesuita per suo istituto dev'essere un cadavere morale.

In che modo assistere Carlo? Facendogli subire gli esercizi spirituali di Sant'Ignazio.

Padre Saghini non sapeva altro e non faceva altro. Gli aveano detto che il peccatore era ostinato, ma importante, ed egli vi si

era accinto con tanto maggior zelo. Povero Fanfulla! non sapeva quale tempesta gli si addensava sul capo! Eppure quel poco che ne vedeva, lo determinò ad una decisione definitiva: — A quest'ora Carlo sarà libero in qualche modo; qui sono a qualche distanza, se il viaggio non m'ha ingannato; lo scoprirmi non può fargli danno. Detto ciò tra se stesso, Fanfulla rivolse la parola al gesuita, che già aveva intonato il *Veni creator*.

— A buon conto, chi crede Ella d'aver davanti agli occhi?

— Eh via! Carlo Derossi! disse il gesuita interrompendosi.

— Dunque tutto questo arsenale di cerimonie è per quel Carlo: ebbene io non voglio rubar nulla a nessuno, io non sono Derossi io! urlò Fanfulla, gridando il suo nome.

Il gesuita rimase in sulle prime un po' interdetto; la sua faccia magra, pallida e lunga si fece lunghissima; ma poi riflettendo sorrise: — Ah una bugia! Perchè, figlio, tenti tu di sottrarti alla preghiera? alla tua conversione? E sottrarviti con un nuovo peccato? con una menzogna? Ah! sarà dunque vero che *adolescens iuxta viam suam etiam cum senuerit non recedet ab ea*? Le bugie, figlio, non ti servono in modo alcuno, il tuo santo angelo custode avendoti ridotto a tale stato *compellit intrare* nella via della salvezione.

E qui addirittura senz'altro, padre Saghini cominciò a leggere ad alta voce e commentare la prima meditazione degli esercizi di Sant'Ignazio, dove si racconta « come un Michel Ludovico cavalier tedesco fu inviato alla corte di Lorena per apprendervi la lingua francese; quivi diedesi in preda a tutti i vizi e specialmente al giuoco, e nel giuoco avendo perduti tutti i suoi danari, disperato, chiamò per aiuto il demonio: e questo apparsogli subito in sembianza di giovane, gli empi il pugno di monete, dicendogli: — Su spendi e giuoca quanto t'è in piacere e ti darò sempre danari quanti vorrai, purchè ti contenti d'essermi buon amico. Indi bel bello lo indusse a scrivergli col sangue (*sic*) una polizza di rinunzia dell'anima (*sic*). E perchè sempre un precipizio suol tirarsi dietro l'altro, ricondottosi quest'empio alla patria, diede in sì strane ribalderie, che tentò di uccidere suo padre, sua madre ed anche se stesso; onde i miseri genitori di lui, affittissimi di ciò, non sapen-

done indovinare la cagione, tanto fecero, che finalmente riuscì loro di sapere il patto di rinunzia che il figlio aveva fatto collo spirito maligno. Perlocchè un canonico suo fratello lo condusse sotto altro pretesto a Moslemio dai padri della Compagnia. E questi lo misero tosto negli esercizi spirituali per disporlo alla confessione generale. Ma qui se gli armò contro tutto l'inferno. Gli comparve prima il demonio in figura di leone che volesse sbranarlo (*sic*). Poi in figura d'uomo compassionevole procurò di mettergli in abominio i padri e farlo annoiare delle loro parole . . . .

— Eh via! sciamò Fanfulla a questo passo, per abominare queste vostre castronerie, per essere annoiato non c'è bisogno del diavolo!

Il gesuita voltò gli occhi al cielo quasi per dire: « Oh orrore! » Poi continuò con flemma: — Ma il cavaliere a tutti questi assalti resistette fortemente e fece con grandi lagrime la confessione generale, nella quale isvenne più volte per la contrizione e per l'orrore de' suoi misfatti, rivedè il contratto già fatto col demonio (*sic*) che suo malgrado gli restituì la carta della sua rinunzia . . . . . Ecco le ammirabili conversioni che spesso accadono negli esercizi di Sant'Ignazio.

Se fosse stato in tutt'altra posizione, Fanfulla avrebbe riso di questa miracolosa buffoneria a grande spettacolo; ed anche qui se ne sentì una voglia tal quale, ma il tono generale che informava la conversazione, lo fece dare in parole di altro genere: — Signor mio, egli disse, intendiamoci bene: ai ragazzini paurosi e immaginosi, che per bestialità dei genitori vi capitano ne' vostri collegi, voi che volete impastare il loro cervello alle mistiche paure, per dominarlo, potrete ancora dare ad intendere queste vostre spaventose baggianate, che annoiano l'uomo ed oltraggiano Dio; le potrete ancora dare ad intendere a qualche povera damigellina che ha la testa nel cuore, e facilmente è vittima della vostra ipocrisia. Ma, a me, Fanfulla, a me veterano dell'Università . . . .

— Taci, Carlo Derossi. Il demonio parla per la tua bocca, ma lo esorcizzerò e ti libererò, tuo malgrado. Ti preparerò al gran frutto col digiuno e coll'orazione. Anche tu forse hai scritto col sangue tuo la rinunzia dell'anima tua al demonio. Là in quelle

congreghe segrete dove questi apparisce, come nel racconto suaccennato, ora in forma di giovane, ora di uomo compassionevole, ma sempre insidiosissimo, *tamquam leo rugiens quaerens quem devoret*, e facendo firmare i traviati giovani a quelle segrete società, ahimè di me! le quali sono l'inferno in questo mondo e sono la rinunzia dell'anima nelle mani del demonio travestito da liberale. Il demonio, figliuol mio, il demonio è il ladro delle vostre anime! E qui il fanatismo del gesuita infiammandosi più sempre, proruppe in queste parole: — *Surgite mortui, venite ad fiduciam*, chè gli elementi e le creature messe in grande sconvolgimento danno chiari segni ed indizi che già è vicino il giorno estremo, così disponendo Iddio, che disse pel profeta Ioele 2, 30: *Dabo prodigia in coelo et in terra antequam veniat dies Domini magnus*. Ed ecco si avverano tutti quelli sterminii che hanno predetto nell'antico Testamento i profeti. Si vedranno le città e i regni messi in rivolta da tumulti, da ribellioni e da sanguinosissime guerre. Si sconcerteranno le stagioni e si guasterà tutto il buon ordine osservato fino allora dai pianeti e dagli elementi (*sic negli esercizi di sant'Ignazio*). Il sole comparirà eclissato e fosco. La luna si vedrà intrisa di sangue (*sic*). Il cielo sarà sempre pieno di comete (*sic: oh quante code!*) e di luttuosi fenomeni. E da lui cadranno sulla terra certe ignee esalazioni, e nel cadere parrà agli uomini che cadano come fatte in pezzi le stelle (*sic*). Pesti rabbiose desoleranno i regni, lunghe carestie disenteranno le campagne.

Soprattutto però sarà orribile quel vastissimo fuoco che sorgendo da tutte e quattro le parti del mondo, e dilatatosi da per tutto, in brevissimo tempo *incendierà senza riparo* ogni cosa, regni, provincie, città, villaggi, uomini, bestie, uccelli, armenti, piante; gli *obelischi e le piramidi* che si credevano eterne; quanto di magnifico e di grande si trova nel mondo. *Ogni cosa diventerà cenere*. E tutto ciò avviene perchè vuol fare Iddio come uno sposo, che colta in fallo la consorte, gittà per terra gli abiti ed i gioielli che furono per lei incentivo della infedeltà (1). Così avendo ser-

(1) Similitudine tal quale riguardo al Creatore, che ve ne pare? Essa è però negli esercizi di S. Ignazio del padre gesuita Siniscalchi, che qui citiamo.

vito agli uomini tutte le creature del mondo, cioè il cielo e la terra, gli elementi (1) o per ricovero, o per mezzi, o per incentivi dei loro peccati (2), ed essendo altresì restato tutto il mondo appestato dalla loro malvagità, però vuol Dio purgare col fuoco l'istesso mondo; e prima di punire i peccatori vuol punire le altre creature, come ree d'aver concorso e servito d'istrumenti a tutte le colpe umane . . . .

A questa grottesca conclusione Fanfulla, che per la stranezza del caso non potea a meno di por mente al fanatico schiamazzante, lo interruppe gridando: — Oh gesuita sconsecrato! bada che tu, dimentico della grazia di Dio, lo fai simile all'imbecille Serse che faceva bastonare il mare per la rabbia avuta da una tempesta!

Una serpe calpesta, una donna rifiutata, un ubbriaco contraddetto sono lontanissimi dallo spiegare il *santo* inviperimento del gesuita.

— Oh abominazione della desolazione! . . .

— E viceversa! sciamò Fanfulla ridendo.

— Ma non così parlerai, quando vedrai il mondo intero andare a fuoco e a fiamme, e innumerabili viventi bruciati vivi e inceneriti senza scampo o riposo!

E dopo ciò, non trovandosi altro in tutto l'universo, che solamente *ceneri, ceneri, ceneri*, non sentendosi più nè voce alcuna di uomo, nè canto di uccelli, dato fine al tempo e principio all'eternità, saranno più espressamente citati tutti gli uomini morti dal principio del mondo sino al fine, saranno, dico, citati a comparire nella valle di Giosafat (3).

— Ma, se m'hai detto poco prima che dagli *obelischi alle piramidi*, tutto ciò che v'ha di grande diventerà cenere, e che nell'universo non vi saran che *ceneri, ceneri e ceneri*, questa valle dove sarà (4)? - Il gesuita senti le parole di Fanfulla passargli sul-

(1) Quanta atroce ignoranza in queste poche parole! E sono nello stesso libro.

(2) Come mai il cielo potè essere mezzo, ricovero o incentivo? Il cielo!

(3) Sempre parole degli stessi esercizi di Sant'Ignazio.

(4) Si noti che non siamo noi che neghiamo la valle di Giosafat, ma sono gli stessi esercizi.

l'anima come un fuoco rovente , e con accento spaventoso per rabbia prese a tuonare: — Ah peccatore ostinato! Ecco che cosa dice di te San Bonaventura: *Grida contro il peccatore la terra: perchè più io sostengo e soffro il peso de' tuoi peccati? Quare hunc nequissimum sustineo? Grida l'acqua: perchè non lo ingoio? Aqua dicit: quare eum non suffoco? Grida l'aria: perchè gli do più il respiro? Quare non desicco? Gridan le pietre: perchè nol seppelliam vivo? Quare eum non lapidamus?* Insomma, gridan tutte le creature: non serve costui a Dio, adunque non sta più a noi nè obbligo, nè convenienza di servire a lui (1).

A questo singolare duello contro un gesuita, Fanfulla non potendo far altro, coll'aiuto del suo grossolano, ma egregio buon senso si consolava almeno nel dar giù disperatamente al fanatico avversario colpi di spilla teologici, giusti, ma crudeli. Lo lasciò spifferar giù tutto lo zelo delle creature contro il peccatore, secondo San Bonaventura, e poi gli disse: — Che diamine allora! Incenerir tutte le creature quali stromento al peccato, come tu hai detto? Mi pare che il loro zelo potrebbe essere diversamente remunerato! E malgrado la sua condizione terminò in una cordiale, sincerissima risata.

Il gesuita non ebbe tempo a rispondere, interrotto da un nuovo caso inaspettato, che tutto mutò l'aspetto della scena.

La porta si aperse, ed una donna velata, ma mestissima al portamento (per quanto poteva argomentarsene) fu introdotta nella camera. Diciamo introdotta, perchè veramente nel complesso dei suoi atti visibilmente scorgevasi una profonda ripugnanza. Un segno ben noto al padre Saghini risonò al di fuori, e il padre uscì tosto crollando il capo, senza capirne nulla, ma rassegnato, come un cadavere, e a dirla con altra identica parola, come un gesuita.

(1) Stessi esercizi.



## FANFULLA TORNA FANFULLA

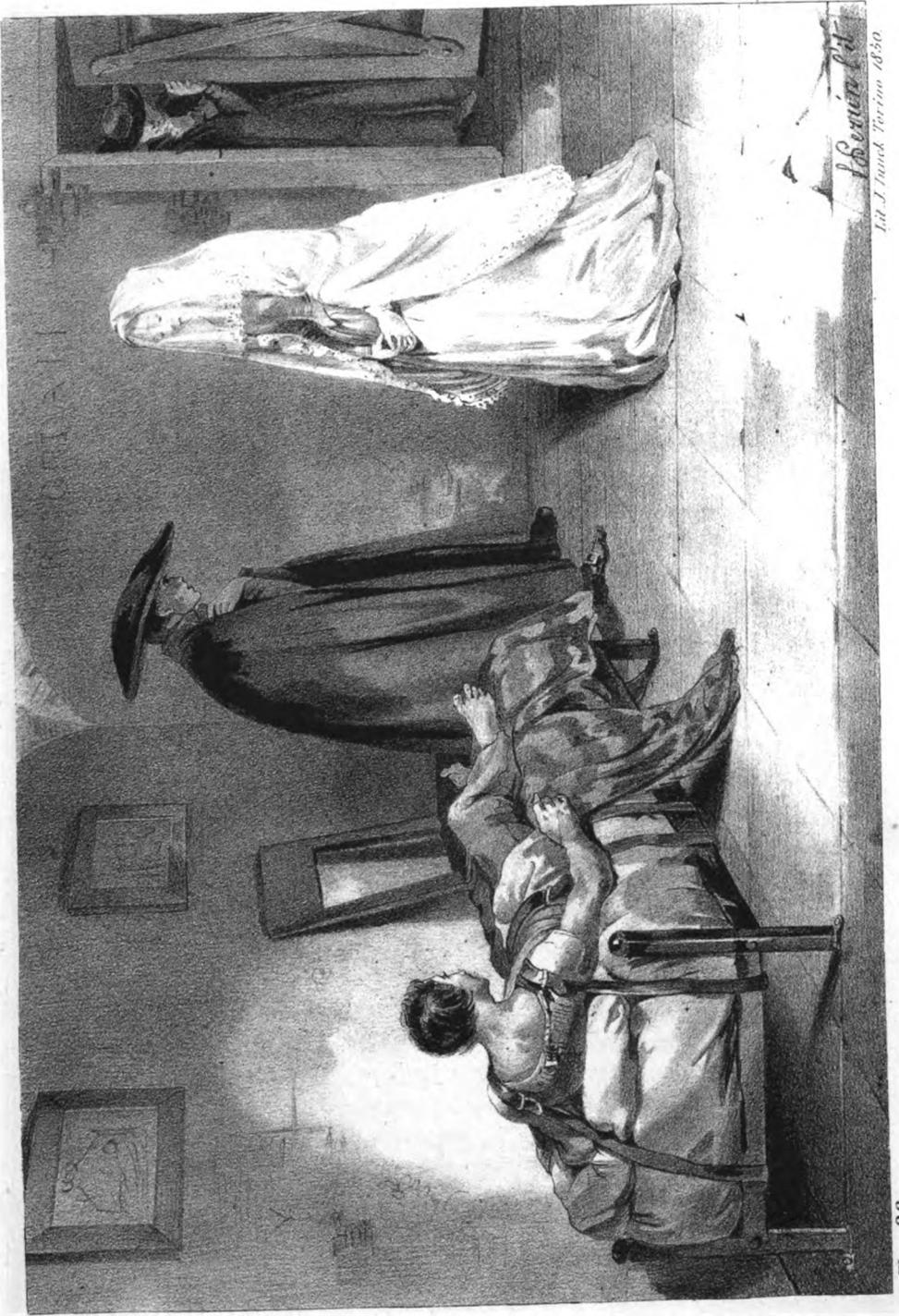
Da un gesuita ad una signora, *anche* misteriosamente velata, il passaggio sarebbe carissimo a chiunque, e in ogni tempo. Pensate adunque che respiro di consolazione dovesse il povero Fanfulla trar fuori dal suo petto oppresso da tante funebri immagini.

Ma oramai le transizioni nella sua avventura erano così subitane, così inaspettate, che se prima non ci capiva un'acca, ora decisamente ci perdeva la testa.

— Dopo un gesuita una donna! pensò Fanfulla; ma che diavolo d'intenzione si aveva mai addosso a Carlo? Il secondo boccone non si annunzia male; ma come si combina col primo? Una predica sulla fine del mondo, e poi una donna, che dal complesso mi pare vezzosa! E tutto in nome di Carlo!

Parrà strano che Fanfulla abbia avuto ed agio e tempo a pensare tutto questo senza dover entrare, in conversazione; eppure dal contegno assunto dalla sconosciuta, facilmente poteasi scorgere ch'egli avrebbe potuto fantasticare a sua posta fino a sera senza che quella donna accennasse ad un minimo segno di vita.

Quasi vergogna le preoccupasse l'animo altamente onesto e le vietasse di pure alzare gli occhi, essa non aveva guardato per un attimo solo in volto al prigioniero. Immobilmente fissi a terra i suoi occhi, immobilmente ritta a mezzo della stanza, colle braccia penzoloni, colle mani incrociate, quella donna, o piuttosto quella statua, pareva aspettare che una parola altrui la richiamasse alla vita, come se in quelle fibre animate tacesse per qualche motivo recondito ogni forza di spontaneità.



*L. Benini del.*  
*Int. J. Frank Torino 1850*

*Tab. 29.*



Fanfulla, che con donne non era solito andar molto matto in metafisicare, certamente non pensò tampoco a questi motivi reconditi. Non si arrovellò a cercare spiegazioni.

— Questa è una donna in carne e in ossa! Eh, Fanfulla, tu perdi il tuo sanguefreddo! . . . Ohè, ohè in calma, Fanfulla! Non far follie. Pure . . . uh maledetta camicia che mi toglie ogni moto! Ma chi sa, non sarà che una vecchia badessa! Fanfulla, armati di questo pensiero, e sta fido a Fanny. E poi questa incognita viene per Carlo. Rispettiamo i diritti dell'amico. Ho già una predica, e che predica! da restituirgli. Ma che diciamo? La misteriosa mia visitatrice non parla: che aspetti i miei convenevoli? Ah caspita io non so come prendermela con una signorina che può essere a cavallo sulla etichetta un po' più che la mia Fanny . . . Vada tutto: facciamo animo. Avrò da lei almeno la spiegazione di questo mistero . . . E poi le donne hanno buon cuore, mi farà almeno portare da collezione!

Fanfulla dunque ruppe il ghiaccio. Poveretto! il *bon ton* non era cosa di sua spettanza, ma ci si provò alla meglio con tanto maggior animo in quanto che sperava da questo finalmente una soluzione.

— Signora, disse con voce compassionevole, ed arrossendo fin sopra gli occhi, s'io non mi trovassi in questa camicia, voglio dire in quest'impiccio, mi farei un dovere di presentarle una sedia . . . Compatisca la mia condizione . . . ben involontaria . . . e favorisca . . .

Al primo suono di quella voce l'incognita sollevò il capo, alzò il velo, lasciò vedere un volto giovane, bello, irrigato di lagrime, e gli occhi tumefatti per diuturnità di pianto. Fanfulla vide, ricobbe e rimase atterrito. Ed Emma di Martignana (era dessa) si precipitò verso l'uscio con un grido così delirante, così strano, che mal potea conoscersi se fosse di profondo soddisfacimento, ovvero di cupo dolore.

La porta si spalancò, e apparve a quel grido sul limitare l'ignobile aspetto del padre Truffoli, signorilmente vestito.

Affisò gli occhi in Emma come un padrone severo ed irritato sopra lo schiavo, o come il serpente sopra la povera madre de' passerini che inghiotte. Emma a tal vista rabbrivì; sciamò singhiozzando: — Non è Carlo Derossi, e scomparve nel corridoio.

— Non è Carlo Derossi! Padre Truffoli restò annichilato! guardò egli pure Fanfulla, e proprio Fanfulla era Fanfulla, e nient' altro che Fanfulla.

Erompere in un muggito di rabbia, richiudere la porta con impeto, non già scendere, ma saltare le scale, fare attaccare i cavalli alla vettura, e precipitarsi a tutta corsa verso Torino, fu pel gesuita affar di un momento.

Quella mistificazione per lui era crudelissima; veder Carlo arrestato, vederlo proprio coi suoi occhi, incaricarlo quattro de' più fidi, ed essere tuttavia corbellato! E in qual modo? Non si sa! Maledetta famiglia! Eran queste le prime volte, che l'astuzia gesuitica venisse meno.

Padre Truffoli tosto arrestati la sera precedente i due amici, e dopochè ebbe pienamente ragguagliati i suoi quattro compari su quanto era da farsi, sicuro della riuscita, che solo fallì per l'innocente ed inaspettato ricambio de' nomi, erasi recato a farne consapevoli i suoi superiori e la congrega del palazzo Rutili.

Fu accolto con segni di profonda gioia. I fatti di quel giorno, gli arresti moltiplicati, il terrore di despotismo, l'apparenza di stato d'assedio che erasi aggravata sopra la capitale di consenso di Carlo Alberto, tutto questo aveva dato alla nobile assemblea vicina speranza di completa vittoria sullo spirito liberale.

L'annuncio della cattura di Carlo portò quella gioia all'apogeo.

— Ah ora ti tengo afferrato per mezzo di quanto hai di più caro, vecchio traditore! sciamò il conte Della-Marca, accennando a Derossi colla intenzione.

Nè s'indugiò punto: tosto Della-Marca e Truffoli uscirono per trarre a compimento un piano concertato (fatto calcolo d'ogni circostanza) già da quel giorno, in cui padre Lucenzio scoperse il segreto di Derossi.

S'indirizzarono al palazzo Martignana. Introdotti presso la contessa, si trattennero poco a colloquio segreto; la contessa era già fin da prima a parte d'ogni disegno. Emma fu chiamata a parlamento. Ciò che le dissero, ciò che le imposero, doveva pur essere doloroso alla innamorata fanciulla, poichè al dipartirsi aveva aspetto di cadavere, anzichè di persona animata, salvo le lucide stille di

pianto che le rigavano le guancie. Eppure aveva detto alla madre che farebbe; quale movente sì irresistibile era quello che la stringeva a fare una promessa che tanto pianto le costava, e un senso (diciamolo pure) non di vergogna ordinaria, ma di assoluto dolorosissimo annientamento morale?

Le si era detto, che la vita di Carlo, che Carlo stesso era nelle sue mani; essa sola poteva salvarlo, determinarlo a salvarsi; Emma, un debole fiore d'innocenza, era dalla sua madre stessa travolta nell'abbiettezza di servire di mezzo ad un tenebroso raggio! Emma, quella mente purissima, usa finora a vagheggiare le danze di fantasie leggiadre, nobili, ridenti doveva ora traversare l'atmosfera d'una congiura gesuitica, come una vispa e giuliva farfalla condannata a traversare micidiali vapori di zolfo! Emma, la convertita ai principii liberali dall'amore, doveva ora combatterli nel cuore di Carlo stesso! Oh la forza della sua innocenza, la elevatezza dei suoi sentimenti, la nobiltà del suo affetto ben le illuminavano l'animo, e nel silenzio del cuore lasciavano sentire (come goccia d'acqua che cada tratto tratto in abisso muto e profondo) questo straziante pensiero. — Emma, tu porgi mano a cattiva azione; e a tale riflessione la bella sua fronte si rannuvolava di vergogna. Ma le lasciarono intendere tante volte, che ne andava la vita di Carlo, che la povera fanciulla ne perdette la mente, e più non giudicando che coll'affetto . . . . promise che farebbe!

Appena ebbe pronunciato quest'assenso fu atterrita dalla improvvisa attività, che parve invadere tutti di casa. Rapidamente fu in pronto una vettura ben chiusa. L'ora omai tarda pareva allontanare l'idea di qualunque viaggio in quella notte. Pure dopo pochi minuti i cavalli vivamente sferzati divoravano la via che mena al ponte di Po. La contessa di Martignana era con Emma adagiata in fondo alla vettura. Il conte e il gesuita stavano di rincontro. La notte coperse opportunamente lo sguardo di padre Truffoli. Un cupo fuoco balenava ne' suoi occhi, e la gente inesperta non avrebbe saputo distinguere se quel fuoco era di gioia di sua buona riuscita, oppure (ed era parte del vero!) se quel fuoco era il fuoco dell'impudicizia.

La villa della contessa di Martignana (e qui fermarono il corso) sorge in amenissimo luogo sulla collina che da Torino conduce a Chieri, men lontano da questa che dalla prima città. Da quanto pare questa villa era assai vicina al luogo dove Fanfulla era stato tratto, poichè Della-Marca e Truffoli, tosto smontati di vettura, e lasciate le due signore alle cure degli accorsi famigli, si avviarono a piedi, nè il viaggio fu tale da stancarli.

Fanfulla se ne stava già doloroso nella sua prigione. Nè il padre Truffoli credette opportuno di svegliarlo a quell'ora.

Duplice era lo scopo de' congiurati. Quanto a Carlo (credevano realmente d'aver Carlo nelle mani), giovane ardente, appassionato immaginosissimo, nutrivano speranza di stancarlo, prostrarlo, spezzargli l'anima, dominarla, ridurla tutta propria col forzato digiuno, con un ben ordinato sistema di continue prediche e preghiere infiammate dal fanatismo più iperbolico, e solo interrotte tratto tratto da una visita di Emma a guisa di angelo consolatore, la quale pure instillasse (sebbene in altro modo) le stesse massime nel cuore di Carlo.

Abbandonato da tutti, in preda a nemici misteriosi, col solo volto di Emma che fosse amico e caro, Carlo se veramente era già preso per Emma d'amore, sarebbe certissimamente con tal sistema diventato malleabilissimo. Se poi non amava ancora la gentile fanciulla (il che non credevano) la resistenza poteva essere più lunga, ma un giovane trabalzato in un muto deserto, e solo confortato da un angioletto sotto forma di donna, come non avrebbe finito col rassegnare la sua volontà nelle sue mani? tanto più quando il digiuno, e lo spavento e la continua salmodia di funebri canti, e le immagini d'inferno, di eternità, di giudizio finale, di morte perpetuamente opprimendogli la forza intellettiva e per mezzo degli occhi, e per mezzo dell'udito, avessero tagliata ogni energia alle sue fibre ammalate, e avessero ridotta la sua mente alla condizione del fanciullo, che uso ad essere fuor di ragione battuto spietatamente, più non sente spontaneità d'azione, instupidisce e trema ad ogni muovere di foglia?

Questo era il disegno de' congiurati di casa Rutili rispetto a Carlo. Rispetto poi a suo padre (ed era l'importante) colla sua

conversione, od anche colla morte, Carlo era mezzo di vendetta, una vendetta lungamente desiderata. L'amore di Derossi pel suo unico figliuolo non era mistero per nessuno, ed ora credevano colpirlo in quello, colpirlo proprio nel cuore! - oltre però alla vendetta, e prima della vendetta un altro scopo si aveva nella prigionia di Carlo. Derossi naturalmente inquieto della sua lunga assenza avrebbe fatto cercare di lui per ogni verso. Allora nel più vivo del paterno dolore un biglietto di mano incognita gli si sarebbe fatto ricapitare in questo senso: « L'uomo non si deciderà a mutar bandiera se il suo intimo amico lo dissuada dal farlo; tu, conte Derossi, sei quell'intimo amico. Tu ci tradisti, ma hai tempo a pentirti . . . ce ne risponde la vita di tuo figlio. Se ami tuo figlio aspira, nel dar consiglio, alla gloria di Galateri . . . o tu non sei più padre. Le tue azioni, i tuoi passi sono tutti osservati e notati; nessuno ci sfugge. Pensa a tuo figlio e decidi. »

In un modo o nell'altro era evidente un vantaggio immenso dalla cattura di Carlo; sicchè quando il conte Della-Marca, stanco, ed omai inutile al resto de' provvedimenti, si fu ritirato in una camera preparata all'uopo per lui, Truffoli consacrò ancora gran parte della notte ai provvedimenti per l'indomani; lungamente fece e ripeté (per così dire) la lezione a padre Saghini, e solo quando vide che nulla più mancava, andò anch'egli a gittarsi sopra un letto per ristorarsi un momento dall'agitata giornata. Ma le ore di quella notte medesima, che Fanfulla passò con tanta *pieta*, se furono torbide per lui, uomo energico, forte, carattere arrischiatissimo e senza un nulla sulla coscienza, furono ben più dolorose per un altro povero coricino.

Emma sentiva per istinto quanto falsa fosse la sua condizione! Con qual fronte essa, sola, alla sua età avrebbe osato presentarsi al leale, al cavalleresco suo Carlo, per esercitare ai suoi fianchi . . . Oh Dio! Dio! che vergogna! . . . per esercitare l'arte di seduttrice, ad aiutarsi a spingerlo all'apostasia? Non erano queste le parole di Emma, la sua mente era sì combattuta e confusa, che non le avrebbe neanche saputo connettere insieme; Ma eravi assai meglio: questi sensi che per farli capire ai lettori noi abbiamo dovuto distendere, distemperare in parole, Emma li sentiva come un punto

solo per rapidità di tempo, come un raggio vivissimo di luce per intensità di evidenza, senza infiacchirli col formularli in parole.

Il povero suo letticiuolo fu bagnato quella notte di lagrime abbondanti, e quando alla mattina per tempissimo la madre entrò a svegliarla, ben vide non esservene mestieri.

La contessa sapeva a memoria il carattere di sua figlia, ma s'infinse di non capire, e sorridendo con tutta affezione: — Emma, dissele, come stai? pensavi tu forse a preparare una tua predicuccia per Carlo? - e le depose un bacio sulla fronte - è tempo di partire.

Emma non si sentì più forza di reggere, e rompendo in un singhiozzo: — Signora madre, sciamò, non posso reggere all'idea di diventare forse spregevole agli occhi di . . . non le bastò la voce a compire il nome di Carlo. L'aver osato dir tanto ad Emma stessa si timida, si debole, sembrava incredibile! Ciò aveva esaurita ogni sua energia. La contessa lasciò subito sfumare quel suo sorriso posticcio, e con brevi parole uscite a guisa di fischio dalle labbra raggrinzatissime: — Ne va la vita di Carlo, soggiunse ricisamente.

Bastò questa frase; in pochi minuti Emma fu in caso di seguire sua madre. E la loro carrozza tenne la stessa strada che il conte Della-Marca e il padre Truffoli avean tenuta alla sera.

E i buoni villani vedendola passare salutavano umilmente, dicendo tra loro: — Quanto è religiosa la signora contessa: anche quando sta in villa, il che pur troppo avviene di rado, non manca mai alla messa. Sempre alla chiesa dei gesuiti! Gran fortuna avere una padrona religiosa!

Ora il lettore ha la spiegazione delle tentazioni accumulate contro Faullà, del contegno e del grido di Emma, e dell'entrata improvvisa di padre Truffoli, che colla contessa e il conte Della-Marca stava prima in agguato nel corridoio, e della sua rapida partenza per Torino.

La disdetta del gesuita era atroce, e arrovellava quell'anima impastata per l'iatrigo, l'arrovellava in modo sì furioso, che chi lo avesse potuto vedere in quel momento avrebbe provato l'immensa soddisfazione di vedere un briccione, a cui l'inferno ha per giuoco già preventivamente riversato sul cuore una secchia (per così dire) dei

suoi spasimi, o (come direbbero altri per non fare un traslato troppo ardito) una secchia del suo zolfo fuso.

Come! Un gesuita che stringe il pugno per pigliare qualche cosa, e al riaprirlo non ci trova che una mosca! La faccia d'un gesuita mistificato sarebbe in ogni tempo per l'umanità una caricatura piacevole. Ma in quel giorno, chi avesse conosciuto l'immenso potere palese de' gesuiti, e il loro potere segreto ancora più esteso, al vedere l'attività, la rapidità del Truffoli, avrebbe sentito avvelenarsi quel sentimento di soddisfazione dalla idea che Truffoli volea rifarsi, e che aveva i mezzi di rifarsi! Ma se per ciò il volto del gesuita lasciava nell'animo un sentimento misto, le faccie de' suoi compagni d'impresa alla scoperta del tristo equivoco restarono decisamente ridicole.

La contessa di Martignana guardò il conte Della-Marca, il conte guardò la contessa, e se invece di essere omai portati alla stagione, in cui la brina cade già sull'alto della montagna fossero stati ancora nell'età ridente degli amori, sarebbe loro bastato l'essersi vicendevolmente veduti in quella circostanza per non mai più innamorarsi tra loro, tanto la faccia s'era allungata, il naso affilato e gli occhi intenebrati; del resto l'essere vecchiotti non li rese certo più belli, ma manco male, toglieva loro l'idea di por mente a tali bazzecole. Ed Emma? Avete mai veduto una rosa dopo improvviso acquazzone? stanca ancora della sofferta procella, la rosa pare sostenuta a stento dal suo gambo leggermente incurvato; ma attraverso alle candide stille che le fanno umido il seno, e che ai raggi riflessi danno l'immagine d'una corona di diamanti alla regina dei fiori, voi potete vedere un brio, una freschezza di vita, di cui prima della procella era stata la povera rosa destituita dall'arsura estiva.

Emma vi riferiva tal vista. Abbattuta come dopo un sogno (orrendo tanto che è creduto impossibile anche come un sogno) abbattuta dalla segreta coscienza di avere intrapresa opera di dubbiosa moralità, ma lieta a un tempo stesso di non aver trovato il nemico sopra il campo di battaglia (se tal frase può usarsi in questa occorrenza) essa trovavasi in uno di quei dolorosi istanti in cui l'anima non sa se debba immensamente dolersi o immensamente aprirsi alla letizia, e nel dubbio è costernata a un tempo e si al-

legra, ma nel cuore così diversamente combattuto la gioia è si confusa, così intrecciata col dolore, che invece di essergli balsamo ne accresce l'operosità, e come lui produce nelle fibre movimenti poco a poco micidiali, le strazia e corrode.

Il conte Della-Marca fu il primo a parlare: — Contessa, la si ritiri in villa. Ella ha sentita la messa, non occorre altro. Appena abbiansi notizie, mi farò un dovere d'avvertirla.

La contessa vide nulla altro esservi a fare; e dopo essere risalita in carrozza con Emma si ricondusse alla sua terra.

— Che santa donna! diceano quanti in lei s'imbattevano. A Torino sempre in Chiesa, e tosto arrivata alla sua villa non passa mattino che non si veda alla messa! E così per tempo!

Che santa donna!, chi avrebbe potuto avere un sospetto anche minimo?

E rispetto al conte Della-Marca? Personaggio politico, personaggio della massima importanza in Torino, come sarebbesi potuto vedere in que' luoghi senza che il sospetto anche involontariamente s'infiltrasse negli animi?

Ebbene, nemmeno per sogno. Se il sospetto si fosse voluto afferrare al conte in tal occasione avrebbe avuta somiglianza ad un topo che si mettesse addirittura a rodere una pietra viva. Anzi tutto Della-Marca avea cura di cader poco in vista alla gente, ma poi quand'anche il mondo intiero lo avesse veduto, il mondo intiero avrebbe riso bensì, ma non sospettato. E vi dirò il perchè. Della-Marca, padre di famiglia, e per conseguenza ammogliato, era (come sa tutta Torino) un sant'uomo in tutto (come dicevano i gesuiti), ma nel privato era piuttosto santo penitente, che santo innocente. In somma, malgrado che non sorgesse giorno che non vedesse almeno due volte ai Santi Martiri, malgrado che non vi fosse domenica, in cui egli non vi facesse le pratiche di religione, come ancora dicevano i gesuiti, era uomo tuttavia, e se è detto che fino il giusto pecca sette volte al giorno, voi vedete che anche a Della-Marca restava una latitudine tal quale di fare qualche scappuccio, senza però cessare un momento d'esser giusto (sempre secondo i gesuiti). E da quanto tutta Torino conosce, egli pare che quella latitudine se la prendesse tutta, salvo in seguito a farne pe-

nitenza. Per questa poi, oh mai non ci mancava! il genere di penitenza da lui adottato erano proprio i santi spirituali esercizi presso i gesuiti a Chieri, o alla loro villa vicino a questa città. Il che per Della-Marca era così frequente, che per Torino non era più mistero. Anzi ogniqualvolta ciò avveniva la città era lepidamente sorpresa dall'annuncio che madama Della-Marca aveva licenziata o la sua dama di compagnia o qualche servotta più o meno aggraziata; e le brigate a ridere sul marito penitente, che piangeva i suoi peccati in un momentaneo ritiro religioso! Dopo quello, pentito e ingrassato il marito tornava alla moglie, e grazie alla intromissione di padre Fagottini, la pace casalinga rinnovavasi e durava . . . sino ad un'altra partenza per Chieri del povero ricaduto, e un altro licenziamento di persone sospette. Era un'altalena saputa a memoria da tutti i novellieri, che ne facevano le maligne risate. E se Torino questa volta avesse avuto e tempo ed agio di accorgersi dell'assenza di Della-Marca avrebbe riso, vi dico, e non sospettato, o tutt'al più avrebbe domandato ai parrucchieri chi era la licenziata.

Ma intanto Fanfulla non poteva ragionare di queste cose si pianamente: un gesuita che lo spaventa, una fanciulla giovane, bella, conosciuta, che appare come un lampo, e come un lampo scompare. Un uomo di cui i lineamenti non sono ignoti, che si affaccia alla porta, e rapido si dilegua: la porta che si chiude, e lo lascia solo . . . tutto questo dopo un arresto misterioso, un viaggio più misterioso ancora, ed una prigionia in camicia! c'era ben di che (convien confessarlo) per indisporre un povero diavolo che si vede arrivar tante tegole addosso non per proprio merito, o per propria colpa, ma unicamente per fallito indirizzo.

— Manco male, pensò Fanfulla, che ora sanno, ch'io non sono Carlo, e che sono Fanfulla in carne e in ossa! che mi vorranno ancora? Ah quando me la sia cavata! va! mi prenderanno ancora a mutar nome! Che diavolo! ieri sera per tutta cena mi danno acqua da bere, e stamattina niente! che mi vogliono trasformare in conte Ugolino?

Questo pensiero gli fece arricciare i capelli.

— Quanto tempo s'impiegherebbe a morire di fame? Ugolino dice:

Poscia che fummo al sesto di venuti . . . .

E poi più sotto:

E tre di li chiamai poichè fur morti,

Poscia più che il dolor potè il digiuno.

Il numero de' giorni è discreto. Qualche cosa arriverà nel frattempo . . . . Ma quella ragazza poteva ben fermarsi . . . . No, Fanfulla, di queste idee, no; essa veniva per Carlo, rispettiamo gli amici assenti. E quel muso da scimmia rasa, che veniva a prepararlo alla visita d'una fanciulla con una predica sulla fine del mondo! Ma può darsi! Oh quando gli amici sapranno tutto questo! N'avrò per due giorni a far da novelliere . . . . Ehi chi gli amici! E potrò rivederli gli amici?

E così d'un pensiero nell'altro Fanfulla andò trascinando amaramente lunghe ore, senza che anima viva gli comparisse al cospetto.

Il sole era già altissimo sull'orizzonte, già s'avviava al suo viaggio discendente; nessuno si vedeva! dacchè il prigioniero non era Carlo, Truffoli e Della-Marca travolti da altri affetti più vivi, più tempestosi lo avevano intieramente posto in non cale, o a dir meglio lo avevano totalmente dimenticato. Nessun'altro, salvo il padre Saghini, sapeva di lui, o poteva comunicare con lui, i quattro birri, la notte stessa erano ripartiti.

La salvezza di Fanfulla venne dall'uomo, ch'ei meno avrebbe aspettato.

Padre Saghini, come tutti i fanatici, era ostinatissimo nelle sue intraprese. S'era messo in capo di *convertire* un uomo; che importava a lui se quell'uomo fosse Carlo o Fanfulla? gli altri lo dimenticavano, non egli: anzi gli godeva l'animo al pensiero che omai di quell'uomo era padrone, senza aver l'inconveniente di veder altri, e specialmente fanciulle, fargli concorrenza. Egli per certo era convintissimo che i suoi superiori facessero tutto in fin di bene, ma ad ogni modo, diceva egli, le fanciulle come mezzi di conversione sono sempre coltelli a due tagli.

In questa disposizione di spirito scelse dalla sua biblioteca alcuni ivolumoni de' più famosi teologi della Compagnia di Gesù: « Nessun eretico, dopo tal lettura, potrebbe resistere senza piegare. Come il potrà quel giovinotto, che pure è cattolico? »

E così dicendo, avviassi verso la camera, dove Fanfulla cominciava a vedere le cose sotto un colore molto tetro e assai inquietante.



## TIMORI E SPERANZE

Quegli animi ardenti, che nei fatti italiani dell'ultimo triennio hanno presa quella parte che spetta al buon cittadino, quando vedranno dopo una serie qualunque di anni risorgere i giorni della speranza, quando udranno (che Dio voglia) dalla alpi d'Italia ripercuotersi nelle valli ungheresi l'inno della libertà vincitrice e della fratellanza dei popoli, quegli animi anche in mezzo alla loro esultanza ricorderanno con amarezza i giorni del 47 e del 48 e le speranze d'allora e i cari compagni perduti nelle lotte successive! Nell'entusiasmo avviene come negli amori. Il primo parla sempre all'animo come qualche cosa di più lieto, di più puro, anche quando passato lungo tempo sottentra un amore novello con tutto l'impeto del suo fuoco. « *Agnosco veteris vestigia flammae* » ecco la voce che si sente nell'anima all'affacciarvisi d'un secondo amore, o al nuovo raggio d'una speranza nazionale; ma tal voce, vi dico, anche nella letizia che trasfonde nel cuore, porta sempre un filo di dolore; il repetio del passato.

Tal sentimento provò il conte Derossi la sera della dimostrazione. Oh giorni ridenti del 1821 quando dagli ultimi lidi di Spagna alle sacre terre della Grecia, da Napoli a Torino tutti i popoli sorsero a un grido, che forse non capivano ancora per riflessione, ma che gli eccessi degli oppressori facevano capire per istinto! Oh supremi momenti di Santarosa! Oh guerre combattute per la libertà sulle aduste rive del Peloponneso, o fra i monti selvaggi di Catalogna! Oh amici caduti in quelle sacre battaglie prima di aver

veduto il risorgimento della patria! L'anima del conte Derossi era troppo grande, troppo gentile, perchè alla gioia del veder nuovamente destarsi il popolo italiano dopo tanto letargo, non si accoppiassero tali memorie, a significazione del rammarico di non poter dividere tal gioia coi morti eroi della patria.

Derossi non aveva veduta la dimostrazione, nè gliene correva mestieri. Eravi il suo Carlo, quasi a rappresentante della famiglia: e quanto poi al conoscerne le fasi, egli aveva ordinato per così dire tra i suoi uomini un servizio di corrieri, che ad ogni momento in fondo al suo palazzo lo tenessero avvertito. Egli non s'era mosso. Meditava e scriveva.

— Torino si conserva fredda, e come indifferente, - gli disse il primo corriere reduce con aria di costernazione.

— Non badate a Torino, - rispose Derossi. - I giovinotti si abbandonano essi a soverchio impeto?

— No, stanno ordinatissimi.

— Tutto va bene; tornate.

— Gli agenti provocatori, fanno ogni loro possa, - gli disse il secondo.

Derossi impallidì. — E i giovinotti?

— Non danno retta, stanno maravigliosamente nell'ordine, anzi gridano abbasso ai provocatori; tuttavia la massima parte dei Torinesi si conserva indecisa.

— Ma non è irritata contro chi la desta dal lungo sonno?

— No, non è irritata.

— Dunque è con essi! Tornate.

— La forza ha disciolto or ora violentemente la tranquilla adunanza, malgrado l'ordine mirabile che non fu mai minimamente turbato. Le brutalità contro inermi cittadini sono state molte e violentissime; gli arresti numerosi. Si vede che speculavano sull'imprudenza giovanile per escandescenze tumultuose, e l'armi da comprimerle nel sangue erano già in pronto; ma, fallito l'intento di poterli spingere a romper l'ordine, non hanno voluto rimanersi dall'operare in qualche modo. L'armi erano pronte, sol mancava il tumulto; ebbene lo hanno finto ed hanno rovesciate le baionette addosso ai cittadini.

— La vittoria è nostra! - gridò Derossi - Torino è città onorata; l'entusiasmo non l'ha commossa, perchè troppe cause contribuirono a ottundere in essa ogni sentimento vivace; ma ciò che non fece l'entusiasmo, lo farà ora questa ingiustizia; Torino si commuoverà.

A un suo cenno Derossi fu lasciato solo. — Ed ora l'Uomo che farà? Come se gli dipingerà questa espansione di animi giovanili? Questa tromba annunziatrice di quei movimenti, che pure il suo cuore desidera? Temerà egli che sia troppo poco per aver significazione del volere di tutto un popolo? Sì, le rivoluzioni nascenti sembrano sempre troppo poco, per doverle ascoltare. Peccato poi che quando sono adulte, non v'ha uomo al mondo che sia a tempo di ascoltarle! — Oppure gli faranno temere eccessi popolari?

Derossi passeggiò alcuni minuti conversando con queste sue idee; poi rivestissi in tutta fretta, e si precipitò verso la via della Zecca, dove il lettore lo ha veduto altra volta.

Pochi minuti dopo ritornava col dubbio, colla morte nell'anima; l'accesso gli era stato diniegato con una ostinazione, con sì ironiche affermazioni di dispiacere, che in quel momento dovette sentirsi vinto, sentirsi a rimbombare nell'animo l'orrendo scroscio di risa de' suoi nemici padroni omai dell'orecchio di Chi poteva.

Timore personale non trovava adito in Derossi, ma il timore per la patria, ed anche per la fama, per il sangue dell'augusto suo amico. Questo timore gl'intenebrò la mente, e quando ripose il piede sul limitare del suo palazzo, non era ben certo di quanto egli era per fare e di quanto fosse da farsi.

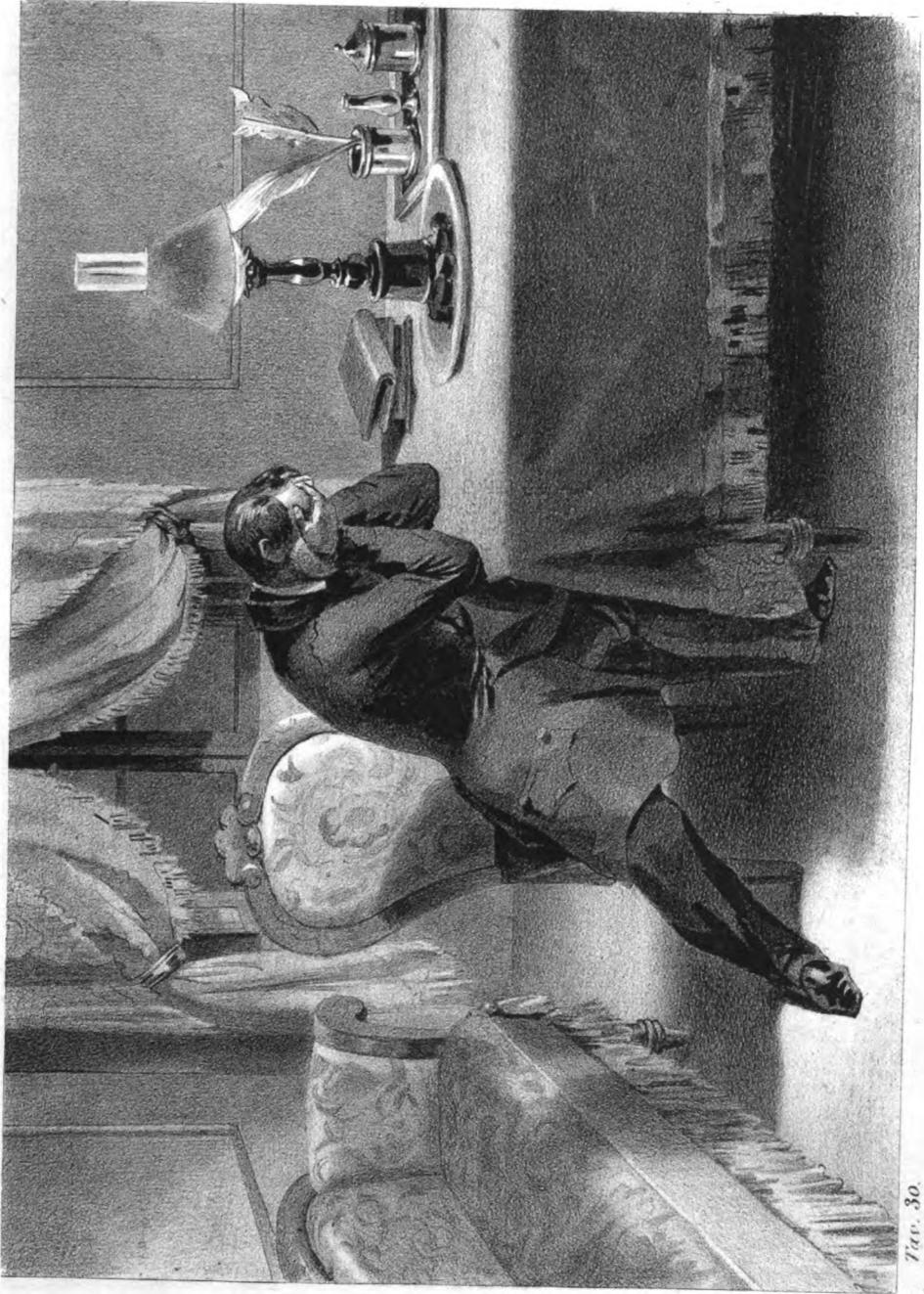
— È egli rientrato il Contino? domandò al portinaio.

— Non ancora.

— Tosto ch'ei venga, passi nel mio appartamento.

Non fece altre parole, e si chiuse nella sua stanza.

Le ore passarono lente come quelle di un giudizio a morte. Curvato sopra un tavolo, colla fronte raccolta nelle sue palme, Derossi non leggeva, non vedeva cogli occhi del corpo. I sanguinosi fantasmi delle rivoluzioni passate gli si schieravano nella immaginazione come dolorosi compagni di sventura al tentativo di risorgimento del 1847. Dio! Dio! che abbia da fallire anche questo! E per l'opposizione di chi? Per opposizione di uomini incapaci, infami, po-



Lit. J. Junk Torino 1850.

Tab. 30.



tenti solo perchè hanno saputo ridurre il paese morale a livello della loro anima di fango! Oh questo era per Derossi lo strazio più crudele che addentasse l'animo suo! Dovere aspettare un'altra riscossa? Ei si sentiva troppo vecchio a tanto. Fra l'uno e l'altro de' tentativi per la libertà de' popoli moderni suol correre uno spazio da quindici a vent'anni. Dietro tal norma, che dal 1789 in poi sembra infallibile, per un nuovo sforzo sarebbesi dovuto aspettare oltre il 1860, e Derossi a quell'ora avrebbe forse già pagato il suo tributo alla natura, o colpito dalla morte, o colpito (cosa peggiore) dall'impotenza della vecchiaia.

— Eppure Carlo Alberto può ancora afferrare pel crine la grande occasione! Può ancora riconquistare una popolarità, che l'Italia non sapendo a chi consacrare, per mera disposizione consacra ora ad un Papa! Ad un Papa! Eppure Carlo Alberto per animo era capace dell'alta impresa! Ma m'impediscono di arrivare fino a lui, di portargli il grido del popolo! Lo spingono sullo sdrucchiolo sanguinolento del 1855, ed oggi forse su quei ripari quella microscopica dimostrazione soffocata coll'armi ha deciso il destino d'Italia! Averla voluta liberare coll'opera d'un Re, sarà dunque stato sogno da ammalato! Sarà stato sogno l'aver bramato di evitare alla patria mia la tremenda sorte di rivoluzioni di sangue! Una proterva classe di privilegiati vorrà dunque far convinti i popoli, che nulla gradatamente e senza guerra si ottiene dagli oppressori? Che una transazione del Passato coll'Avvenire per opera di Re liberali è impossibile! Che bisogna uccider gente perchè i principii politici diversi possano sottentrare uno all'altro nel governo del mondo! Sogno o no che sia stato il mio, è troppo tardi per me ricominciarne un altro, e non dispero ancora di Carlo Alberto; mi fisso in questo!

Con tali pensieri illudeva Derossi le ore lunghissime di quella notte affannosa. La riflessione crudele che quella idea di tutta sua vita poteva essere stato un sogno fallace riempi l'animo suo d'un sentimento che non era terrore, non era dolore, era il sentimento del nulla, simile a quello (se al morale possono venir comparate le sensazioni fisiche) che proverebbe colui cui sembrasse in sogno d'aver innaffiato il deserto fino alla sua vecchiaia, e non restasse

più provvisione d'acqua per lui medesimo, nè forza nè tempo a procacciarla per non perire di sete. In quella impotenza d'uomo canuto di poter aspettar lo svolgimento di altre idee, Derossi afferravasi sempre più volentieri come ad àncora di salvamento all'ultima sua frase « non dispero ancora di Carlo Alberto! » ma intanto nel vasto silenzio della città risuonavano per le vie deserte le zampe ferrate di frequenti pattuglie di cavalleria, il passo grave e monotono de' soldati minacciosi, e come pioggia di locuste sulle pianure d'Egitto il nembo sparpagliato della sbirraglia di vario nome. Il più severo regime militare era sottentrato alle leggi civili: a un inno di pace s'era risposto colle baionette e cogli arresi. Qual duro contraccolpo nella opinione italiana non avrebbe esercitato sì spaventoso arbitrio? Chi avrebbe ancora fidato nell'armi piemontesi compromesse con sì nero artificio dalla congiura aristocratica?

— Forse la mia parte è finita! soggiunse Derossi, e l'insuperabile istinto, il nobilissimo desiderio di congiungere il nome suo, di consacrare il suo sangue al risorgimento della patria sua, rivolse allora i suoi pensieri a Carlo, a suo figlio, e gli parve ringiovanire, poichè nel figlio contemplò la continuazione di se medesimo, e gli brillò nuovamente in cuore la speranza, come se Iddio in Carlo gli avesse concesso nuova serie d'anni per aspettare quella via di salvezza per l'Italia.

S'accorse allora e meravigliossi del ritardo di Carlo. Mezzanotte ormai da lungo tempo era trascorsa. Carlo non s'era ancora veduto. Il povero padre, il povero patriota del 1821, che pur sentiva bisogno acceso di contemplarsi giovane per suo conforto nell'aspetto del suo figliuolo, era solo, solo in quell'istante di maggiore uopo! In altra notte nessun doloroso sospetto avrebbe invaso l'animo paterno; Carlo educato a generosi sensi era lasciato dal padre liberissimo di sè, affinchè il giogo necessario di famiglia non fosse per lui simile lentamente alla ignobile operazione che l'animoso toro trasmuta in timido e stupido bue. Ma nelle circostanze create dalla dimostrazione patriottica la sua assenza assumeva colore tetro e doloroso. Derossi tentò più volte di farsi illusione con ricercati pretesti: — Giovane e ardentissimo, sarà forse

cogli amici a celebrare ciò ch'egli crede il primo giorno di vita politica pel Piemonte . . . ma il primo amico di Carlo non fu sempre suo padre? E questa conclusione lo ripiombava nell'amara incertezza, in timori indistinti e sempre crescenti.

— Sarà egli arrestato coi moltissimi che la polizia ha aggrappato senza limite o distinzione?

In questo pensiero naturalissimo, per quanto spiacevole fosse, acquetossi finalmente Derossi; ed anzi un leggero sorriso diradò sulla sua faccia la nube che vi aveva addensato l'affanno: — Una notte in arresto! comincierebbe a gustare il pane riserbato ai liberali italiani!

Tosto spuntato il giorno, fu prima sua cura l'assicurarsene, e in tale intento recossi al palazzo Madama. Al suo nome i subalterni se gli fecero innanzi rispettosi. — Il contino Derossi? Fu rilasciato ier sera appunto, tosto riconosciuto; il suo arresto d'altronde era stato mera inavvertenza, chè di nessun disordine poteva accagionarsi - e il fatto era verissimo. Gli agenti responsabili della polizia erano intimamente persuasi ch'egli fosse in libertà. L'avvenuto a Fanfulla, dopo i loro ordini, a nessuno di essi era imputabile, ma solo a quelle mani misteriose, che ad insaputa di qualunque autorità, ed anche a suo malgrado, governavano l'immensa congiura gesuitica, che tutto dominava arcanamente il Piemonte. Come ciò fosse possibile è facile concepire, come pure sarà facile ogni enormezza di tal fatta in qualunque paese si lasci inretire dalla gesuitica tela.

Io vi credo, o miei lettori, uomini tutti onorati, e pertanto figli di onorate persone. Dunque fin dalla prima gioventù, per instillarvi nell'animo un odio salutare contro il fanatismo, tra le altre cose i vostri genitori vi avranno fatto schierare nell'intelligenza la esecranda storia dell'Inquisizione, e la disciplina e il tenore della sua potenza. Richiamate dunque per poco alla memoria come era ideata la *santa Hermandad*, cioè la sbirraglia di quel misterioso tribunale. Ecco: in una famiglia erano quattro o cinque figli. Nessun di loro dubitava del fratello. Erano tutti uomini d'onore, almeno in apparenza, e degnamente locati nella società, uffiziali, avvocati, medici, preti e simili. Ebbene, potevate essere certi, che ad

insaputa degli altri uno di loro (almeno) in ogni famiglia era inoltre soldato della *santa Hermandad*, birro cioè all'uopo, e all'uopo unicamente spia dell'inquisizione. L'onnipotenza del confessionale; la minaccia dell'inappellabile e misteriosissimo tribunale; l'attrattiva d'essere chiamati ad esercitare un'arcana potenza, irresistibile a quei tempi; tutti questi elementi assieme cumulati coscrivevano in tal guisa l'esercito invisibile, innumerabile, presente in ogni luogo, sì nel gabinetto del Re, come nella capanna del povero, che chiamavasi *santa Hermandad*.

La sua esistenza tremenda, arcana, certissima e manifestantesi per le migliaia e migliaia d'incarcerati senza che anima viva ne sapesse il modo, e poi tacciati pubblicamente per eretici, agghiacciava di spavento perpetuo tutti gli animi che la sentivano dai colpi della infernale sua forza, senza potere giammai conoscere i membri, i quali perciò si sospettavano celati in qualunque uomo s'incontrasse, padre, figlio o fratello che fosse.

I gesuiti al loro nascere trovarono già adulto questo diabolico ritrovato della inquisizione, ma sia perchè si respinge volentieri qualunque sistema non di nostra creazione, sia perchè realmente tenessero in dispregio la violenza di quei modi, che non annichilano, ma solo innaspriscono l'umano pensiero, rifiutarono di adottarli per sè, crearono bensì anch'essi una *santa Hermandad* per proprio conto, cioè s'impossessarono anch'essi cogli stessi mezzi di uno o due membri in ciascuna famiglia (maschi o femmine poco importava) ma con ben altro intento che quello di abbruciare pomposamente i corpi con grossolani ed irritanti *auto-da-fè*; l'intento de' gesuiti era quello di uccidere l'anima, ottundere, avvelenare lentamente l'educazione de' popoli, e per soprammercato in questo assassinio dello spirito farsi applaudire come mitissimi e liberalissimi dagli assassinati medesimi.

Quanto vantaggiasse per infernale artificio questo sistema vien facilmente comprovato dalla caduta della inquisizione, e dalla persistenza del gesuitismo. Uccidevano entrambi, ma in modo diverso; il più astuto prevalse.

Rimasto solo il gesuitismo, non così però rassegnosi a valersi della sua sparsa ed invisibile armata (gesuiti in borghese), che tal-

volta non l'adoperasse (ove il caso ne venisse) a fatti di mano come usava far l'inquisizione; solamente erano più rari, e (salvo qualche assassinio) meno crudeli per forma. Del resto come prima dei sicarii della inquisizione, così dei satelliti secolari dei gesuiti, ogni classe della società, clericato, militari, avvocatura, negozianti, ad insaputa di qualunque autorità ne era avvelenata. Per questi satelliti i re, i principi erano apparenza null'altro; la voce sola, gli ordini soli proceduti dal generale de' gesuiti, o da chi per esso, erano sacri ed eseguibili. Onore, fede, patriotismo, tutto per loro non consisteva che nell'adempimento di questi ordini; dolorosa, ma incontrastabile spiegazione di tanti provvedimenti, e leggi e idee emanate da governi, da generali, da popoli intieri, e fallite miseramente senza colpa degli autori, senza opposizione, senza tradimenti conosciuti, ed unicamente per una forza invisibile, inerte, continua, che non si conosce, ma che si sente come l'afa d'un temporale, che stiasi accumulando in nugoloni bassi e non visti per l'orribile cecità di una notte vedova d'ogni stella.

Ora i lettori hanno la chiave della scomparsa di Fanfulla e dell'avvenuto in seguito, senza che alle autorità costituite nulla ne balenasse. La congiura aristocratico-gesuitica era più potente che il governo medesimo, finché il governo essendo assoluto doveva anch'egli vivere di tenebre. Tale era il Piemonte.

In conclusione di tutte le sue ricerche Derossi ebbe in sostanza, che veramente Carlo era stato arrestato, ma rilasciato di lì a poco.

L'aspetto di Torino quel giorno portava nell'animo una indicibile mestizia. Il piglio insultante e minaccioso della sbirraglia alta e bassa, la fosca gioia degli uomini della oppressione parevano dire alla nazione: « Carlo Alberto che pareva sfuggirci, ecco l'abbiamo di nuovo; 1833 rialza la testa dalla sua tomba. » E i liberali fremevano e disperavano perché di Francia, d'onde era usato lampeggiare il bagliore tremendo delle grandi rivoluzioni, non scendevano che voci di sconforto. Tutta Europa era muta; e dal Vaticano solo, dal luogo dell'impotenza, si vaticinava la redenzione dei popoli.

Derossi ricalcò le sue orme come un generale che sente d'aver perduta la campagna. L'avvenire per lui era muto: l'Italia risor-

gente minacciava di sdruciolare in un fango impastato del proprio sangue; da tanto dolore politico voleva almeno ricoverarsi nelle gioie segrete di famiglia; e il figlio era scomparso!

Nessuna via di averne voce fu lasciata intentata. Ma invano. Verso sera ben tarda uno sconosciuto si presenta nell'atrio del palazzo Derossi; il portinaio s'appressa; lo straniero gli consegna una lettera, e coll'indice steso verticalmente sulle labbra impone silenzio e si dilegua.

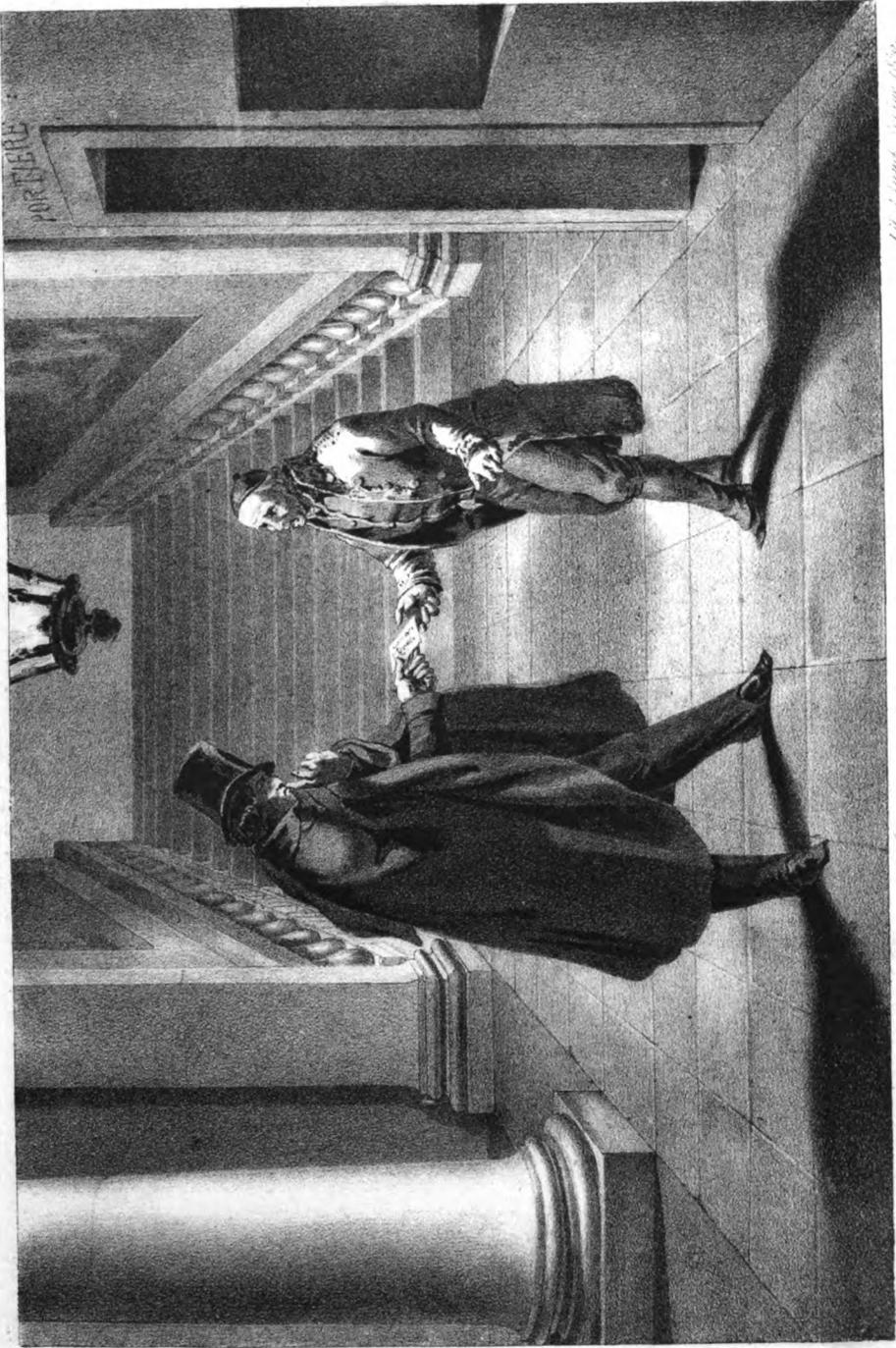
La lettera era pel conte Derossi; ogni notizia era aspettata con ansietà; il foglio è recato al Conte con tutta fretta; egli legge:

« Signor Conte, se ella vuol rivedere suo figlio in vita, abbandoni fra due giorni il Piemonte. Nessun potere al mondo, intenda bene, può salvare il figlio, salvo l'esiglio spontaneo e il silenzio del padre. In questo solo caso Carlo entro un mese sarà a Londra. *Nessuna persona*, signor Conte, conosca la sua partenza e il motivo! Ella è troppo prudente per dover noi aggiungere altro. Ogni suo passo sarà osservato; la vita di suo figlio ci sta per arra. »

Derossi aveva lette queste parole ad alta voce e rapidamente, così come lo portava l'impeto della curiosità: nè pose mente che il suo fedele Griso fosse presente, aspettando gli ordini in risposta: Griso dunque tutto sentì, e ben conoscendo addentro l'animo del suo signore inflessibile, l'animo de' suoi nemici implacabile, gridò, singhiozzando: — Dunque il Contino è perduto! E non osò contemplare in faccia Derossi per timore di leggervi la disperazione.

— No, rispose Derossi con voce tuonante, no, il mio figlio e la patria sono salvi!

— Eh! eh! che mai? sciamò Griso, alzando gli occhi a quel suono sì diverso dall'abbattimento di prima, e vide Derossi non più nel profondo dell'angoscia, ma fulgidissimi gli occhi, come quelli che irraggiavano nuova forza di vita, e la gioia ineffabile di chi trascinato sul limitare della disperazione, vede a un tratto spuntare segno certissimo di vittoria.



Pub. J. L. L. 1848.

Fig. 31.



## CORSARI CONTRO CORSARI

— Mi minacciano! Hanno bisogno di allontanarmi! Nè possono farlo in altro modo! Dunque non sono onnipotenti! Dunque mi temono ancora! Dunque è segno che l'Uomo, padrone dei destini d'Italia, non mi rigetta dal suo cospetto per propria volontà! Quell'uomo medita qualche cosa!

E sul volto di Derossi a questi pensieri splendeva in tutta la sua bellezza la fiamma dell'entusiasmo e della speranza. Ma novellamente gli s'intorbidò la fronte, che quasi peso inerte gli cadde a riposo nel cavo della mano sinistra: il ricordo di Carlo venne ad amareggiare quella riscossa della gioia nel cuore del padre, che dolorosamente sciamò: — Sacrificare mio figlio!... Ah quella gente è capace di tutto!

Ma il suo intelletto che già sembrava ripiegarsi accasciato sopra di se medesimo, prestamente, come se in quel suo concentramento, a guisa di fluido imprigionato, avesse centuplicate le sue forze, riavvalorossi, e secondo l'usato degli uomini di azione, quasi vergognoso di quei brevissimi momenti d'inutile altalena tra la speranza ed il dolore, proruppe in atti rapidi e decisi. Derossi stette per uscire, e già poneva il piede sul limitare, quando gli si affacciò la minaccia dell'anonimo scritto « tutti i vostri passi sono osservati » tanto più dunque in quel giorno, e ad ora omai si inoltrata nella notte! — È prudenza prescindere, diss'egli, e rivolto al cameriere: - Facciasi tosto cercare del signor Williams per affare di massima urgenza.

Il Griso inchinossi e scomparve.

I nostri lettori hanno già fatta conoscenza con Williams, l'in-

glese. Come questi fosse in relazione con Derossi non è difficile concepire, chi ricordi che nel movimento italiano, visibile od invisibile, poco o molto che fosse, la mano dell'Inghilterra c'entrava però sempre.

Oppressi dai Tedeschi, traditi dai Francesi, qual collegato, quale amico potevamo cercare, incontrare fra i popoli di tutta Europa, se non i liberi figli d'Inghilterra? Quando non fosse stato per simpatia nazionale, ci avrebbe astretti a tale lega l'inesorabile necessità! Il viaggio di lord Minto in Italia fu quindi la scintilla che diè fuoco alla mina e aperse il varco alla rivoluzione italiana. Come vedete, Derossi non poteva rimanersi indifferente al Diplomatico inglese, poichè la tela de' suoi disegni pareva dover esser condotta a termine dalla missione di costui. Ma sarebbe stato puerile in Derossi, in faccia al sistema da lui abbracciato verso i suoi colleghi dell'aristocrazia piemontese, l'abbandonarsi a troppo intime e manifeste relazioni col nobile Inglese; nessuno invece poteva impennarsi quando non si trattasse che d'un tal monsù Williams.

In sulle prime l'anima altera di Derossi sentiva quasi un ribrezzo a valersi dell'opera di questo avventuriero, ma poi riflettè: — Per bene della mia patria non vivo io frammezzo a quanto il gesuitume presenta di più schifoso, e l'aristocrazia di più corrotto? Sarem dunque noi Italiani zoppicanti sempre dello stesso piede? Usar generosità e guerra cavalleresca con un nemico, al quale contro di noi ogni mezzo è buono anche più nefando? Saprem sempre morire e non sapremo mai vincere? Osservati, spiati giorno e notte sulla piazza come nell'intimo della famiglia, nei pubblici ritrovi, come nel segreto dei confessionali gesuitici, noi saremo sempre esposti ad essere scoperti nei nostri desiderii, ad essere sconfitti nei nostri preparativi disvelati, e non ci daremo mai pensiero di scoprire alla nostra volta le mene de' nostri nemici? di combattere per la patria non più collo inutile spargimento di sangue come martiri, ma come cittadini intelligenti e politici? L'ultima conclusione di Derossi fu questa, che l'opera di Williams era utile all'Italia, e che questo doveva bastare ad un italiano.

Williams era l'anello, il ponte d'unione con altri personaggi, e ciò senza eccitare sospetti; Williams, dovunque vedesse trasparire

l'artiglio dell'aquila austriaca, per nazionale rancore pareva armarsi di cento occhi, di cento orecchi. Ben se 'l sapeva Frantz, la spia austriaca, e la congrega di casa Rutili aveva bensì nemici più accaniti, ma non già più astuti. E se quella sera tremenda in cui fu pagato al Cocchiere il danaro del delitto, invece di sospettarsi sorpresi da Derossi, i congiurati di casa Rutili avessero potuto pensare ad un certo Williams inglese, avrebbero per fermo meglio imberciata la mira. Caduto Frantz, e sotterrato (per così dire) sotto al vino bevuto, Williams accordata al sonno la latitudine di farsi profondo, non si fe' difetto di esaminare le carte, veder ciò che l'Austria consigliava ai suoi corrispondenti di Torino, e d'impossessarsi di quella chiave, che dalla forma identica con quella di Derossi e dalla nota direzione dei passi dell'Austriaco significava d'essere destinata allo stesso scopo, d'aprir cioè l'uscio segreto del palazzo Rutili, dove Williams per sè e per ordine di Derossi aveva più volte tenuto d'occhio il Tedesco. Compiuta quest'opera, Williams aspirò ad una maggiore, e si accinse animosamente a seguir l'avventura. Portossi al palazzo, e penetrovvi: la parte per cui entrò, era tenuta opportunamente deserta per deludere la pericolosa curiosità de' famigli, e dopo la scala era una fila di alcune camere. Williams accese un lumicino modestissimo tanto che bastasse a guidarlo, e l'ascose inoltre per entro al suo cappello. La prospettiva d'essere scoperto nessun inconveniente traeva per lui: possessore della chiave, pienamente istruito del mandato di Frantz, che quelle carte svelavano, avrebbe ad ogni modo fatto fronte sicura come incaricato egli stesso per malattia improvvisa del suo collega di prender parte alle disposizioni di quella sera. La voce era corsa, e fondatamente, che il partito austriaco avrebbe mosso cielo e terra per far degenerare qualunque dimostrazione di libertà in enormezze di licenza. Williams avrebbe tutto veduto, e svelate quindi (come avvenne) anticipatamente le sospettate mene. Se poi non iscoperto arrivava sino all'uscio della camera di consiglio, era suo proponimento ascoltare e non farsi conoscere. L'incognito per tal gente è sempre opportuno. Così fu. La segretezza di quell'appartamento, onde doveva derivare salute ai congiurati, tutelò invece Williams, che (salvo l'attentato contro Carlo) tutti co-

nobbe i disegni loro; il resto è noto ai lettori, nè il ricordarlo è mestieri. Direm solo che tutto poi veniva rivelato a chi di dovere.

Tale adunque era il Williams di cui Derossi cercava ora. L'inglese dimorava poco discosto; pure per lunga pezza fu aspettato invano. Derossi sospettò il motivo, nè se ne diede cruccio; e invero quando entrò, apparve sì stranamente foggiato ne' suoi abiti, che malgrado la gravità delle circostanze Derossi ne sorrise: una ampia cravatta, di quelle tali che la *moda* nella sua logica chiama *Cache-nez*, appunto perchè coprono tutt'altro, gli nascondeva tutta la parte inferiore della faccia. Una nerissima parrucca dissimulava a puntino i suoi rossi capelli. Alcuni piccoli nei di *taffetà* artisticamente disposti alteravano totalmente la significazione della sua fisionomia. La magrezza della sua lungaggine inglese maravigliosamente mascheravasi sotto abiti ingrassati d'enormi imbottiture.

— Nemmeno occhi di lince vi avrebbero riconosciuto, signor Williams, cominciò a dire Derossi.

— Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio, signor Conte. In questi paesi governati da gesuiti (da gesuiti che ora ci conoscono), a quest'ora, e venire a casa sua, è cosa da fare aprire gli occhi a mille di quelle tali mosche che vivono anche d'inverno! E se non m'inganno parecchie m'hanno adocchiato, ma le sfido ad avermi riconosciuto!

— Vi hanno forse veduto uscire?

— Eh signor Conte, Williams non è novizio! Uscire? Eh sì, mi avranno veduto, ma venir qui direttamente? Bel guadagno! Potrei mettermi a scuola presso un ragazzo!... Williams ha cominciato a fare un lungo giro, e la mosca più infaticabile può avermi veduto entrare a casa vostra, ma non per fermò saprà il mio punto di partenza!

— Vi ringrazio della vostra sollecitudine; ho sommo bisogno di voi. E Derossi gli espose il rifiuto toccato in via della Zecca, e la scomparsa di Carlo, e la lettera anonima; soggiunse quindi:

— Or ditemi, Williams, ne' vostri giri di quest'oggi nulla avete osservato d'insolito presso i nostri amici?

— Anzi molto . . . . cioè niente per parte mia . . . . è tutto merito del Randolino . . . . ma fa lo stesso; le osservazioni sono molte.

Per intelligenza de' nostri lettori diremo che il Randolino era un suonatore d'organino. Colla sua orchestra in 32° egli se n'andava flemmaticamente girovagando tutto il giorno per la capitale. La rendita armoniosa era certo di poco rilievo, ma aveva cura d'aggiungere altri proventi. Ne'primi tempi egli era sovente un Mercurio a servizio di qualche amorino di furto; le sue melodie per le anime più che bollenti, che accattavano una scusa di porsi in batteria (la frase va a capello) alle finestre, era spesso il segno dell'ora voluta. Ma Williams lo innalzò a grado più eccelso, lo fece suo esploratore. Chi poteva sospettare d'un povero diavolaccio, che aveva una ragione legittima di piantarsi a suo talento per lunghe ore nelle vie, di far la chiacchiera con qualche sguattero o con qualche altro famiglio? Il Randolino poi sapeva ugnere (ci sia permesso in grazia della sua evidenza di usar questa frase), sapeva ugnere le lingue di coloro da cui aspirava a trarre il verme di bocca. Rispetto ai mezzi, naturalmente ci pensava Williams.

— E quali sono le osservazioni del Randolino? riprese Derossi.

— Ecco. Quest'oggi passando presso casa Martignana, è stato incaricato di suonare per lungo tratto nella via di quel palazzo. Caso straordinario! pensò Randolino: quando sonvi i padroni, costesta servitù mi gitterebbe volentieri addosso secchie d'acqua a diluvio per farmi scappare; oggi tutt'altro! E così pensato, si fece ad osservare entro le cucine per le finestre che danno sulla strada. Il cuoco era in gran festa cogli altri famigli; e i delicati cibi e gli ottimi vini non facevan difetto sulla tavola. Randolino molto filosofo in questi argomenti riflettè: - Corpo! i sorci mangiano e bevono allegramente, hanno voluto persino aver la musica; dunque i gatti non ci sono! Dove diavolo saranno? Monsù Williams me li ha raccomandati. — Volle dunque saper questo, e finito tutto, quando vennero a dargli i suoi soldi, con aria pietosa domandò il sussidio almeno d'un bocconcino e un bicchier di vino. Entrato per questo in cucina, e mangiando, e coll'aria più sbadata del mondo, cominciò a stuzzicare la parlantina d'uno sguattero, e questi, o fosse in causa del vino bevuto, o per la poca importanza che vi ponesse, sogghignando furbescamente, - Allegria, rispose, allegria e riposo! La padrona è alla sua villa, e perchè qui nulla si guasti,

mangiamo noi! - e si abbandonò detto questo, a quel riso ebete di chi pensa aver detto una spiritosità. Randolino soggiunse: - Va tardi quest'anno in villeggiatura la vostra padrona; è tosto ora di rientrare! — Eh non state a dirmi nulla, riprese lo sguattero, non ho mai veduto donne sì capricciose. Era già in punto ier sera di mettersi a letto; sono venuti due signori in tutta fretta, e son partiti tutti e con loro la signora Emma; non han voluto nemmeno famigli. — Oh! oh! la vostra padrona in avventure d'amore! - Lo sguattero, a tale idea abbandonossi a una larga risata. - Uh! siamo lontani . . . Con altri . . . eh! eh! io non direi . . . La padrona è donna, e non troppo vecchia. Ma per quei due! Ah! ah! è caso fuor di sospetto. Lo stalliere m'ha detto che uno di loro era il conte Della-Marca, e l'altro un gesuita travestito, forse il padre spirituale della signora Contessa. - Il Randolino udì tutto con cera la più indifferente del mondo. Uscito di là, portossi ad esplorare ne' contorni di casa Della-Marca, e veramente il Conte era assente.

Tale fu l'esposizione di Williams.

Derossi l'aveva ascoltata con viva preoccupazione d'animo.

— Nessun'altra osservazione ha fatto il Randolino intorno agli altri amici?

— Andirivieni a corte, al palazzo del Governatore; e quanto al resto, secondo l'usato.

— Allora siamo da capo, sappiamo ancora nulla. La contessa di Martignaua è solita recarsi in villa. Se quest'anno ha tardato, ne fu cagione l'ordine intrighi in Torino contro il possibile nuovo ordine di cose . . . Quanto alla gita del conte Della-Marca . . .

A questo punto Derossi non potè a meno di alzar le spalle e colorire la faccia pensosa d'un amaro sogghigno di disprezzo.

— Williams, non c'è altro rimedio, bisogna che tutti i particolari della giornata di ieri, e quelli che specialmente mi concernono, siano conosciuti dal mio potente amico in questa notte stessa, o tutt'al più tardi al mattino di domani. Fra lui e me sorge per ora una barriera, ch'io conosco insuperabile, perchè son certo che egli non vi bada e ne ignora l'esistenza. Di ciò mi fan certo i timori che i miei nemici hanno ancora di me, e la loro ardentissima brama del mio allontanamento. Bisogna dunque che quella barriera

la rompa egli stesso; io vi sono impotente; la conoscenza de' fatti basterà per muoverlo a ciò, e allora parlerò io stesso! Voi dunque riferiteli tosto a chi di dovere, e pregatelo a nome d'un padre, a nome d'un galantuomo di affrettarsi a portarne l'esposizione a Corte. Pregatelo ancora a scusarmi, se a scanso di sospetti non mi reco io stesso a richiederlo personalmente di tal favore.

Williams inchinossi in atteggiamento da significare che farebbe puntualmente. — Ma, soggiunse: vorrà ella tuttavia, signor Conte, trascurare affatto i raggiri che possono effettuare due persone di sì alto rilievo come Della-Marca e la contessa di Martignana? Sarà nulla, com'ella dice, ma ad ogni modo essi capi-partito assentarsi ora appunto, nell'istante del bisogno maggiore!... Questa è tal cosa che non mi lascia affatto tranquillo!

— Oh! conosco il cuore di questa gente. Opprimono, opprimono; cacciano gli armati contro il popolo, ma se presentano il minimo trambusto hanno cura di porsi alla larga. Ecco spiegata la loro partenza.

— Sta bene, ma che importerebbe se io ponessi loro alle reni il Randolino?

— Fate pure: temo però guadagnerà assai poco.

— Bene; domani lo invierò a Chieri.

Williams fece i convenevoli d'uso ed uscì; ma tutta Torino si rammenta come fossero a quei giorni sicure le sue vie! Gli uomini d'ordine le avevano trasformate quasi in un vasto campo militare, e a forza d'ordine ben pochi potevano, caduto il giorno, recarsi alle proprie case senza tema d'essere arrestati. Il più schietto arbitrio era poi l'unica norma di tali arresti. Williams per molti motivi non era nel novero di quei pochi.

Avviatosi appena per sua strada vide in lontananza (come ben s'attendeva) agitarsi fantasmi notturni; fantasmi, che del resto avevano carne ed ossa.

— Ah! ci siamo, disse l'Inglese, accarezzando le sue pistole; ombre care, se le vostre intenzioni sono quelle di semplici mosche vi sarà mestieri aver buona gamba, per raccapezzare qualche cosa sull'indirizzo dei miei passi! Se poi avete intenzioni più ostili, vi sarà mestieri aver buon petto!

E come la lepore inseguita dall' avida muta avvicenda per monti e per valli una corsa irregolarissima nell'intento di far perdere la sua traccia agl'implacabili suoi nemici, così Williams cominciò una rapida passeggiata coi più strani giri e rigiri per le vie più deserte di Torino.

Inutile cura!

Nella mia età giovanile mi avvenne di dovermi sino al crepuscolo trattenere in un cimitero. Nel dipartirmi allora, come se le anime benedette volessero farmi scorta, man mano ch'io mi moveva guizzavano sull'adusta terra quei bagliori fosforici, che fuochi fatui sono appellati. Con involontario raccapriccio affrettava il passo quasi a sfuggirgli, e quelli invece ostinatissimi, spuntavano sotto i miei piedi stessi e ai fianchi, tanto più numerosi e concitati, quanto più rapido era il mio procedere.

Così interveniva ora a Williams. Volgeasi per un vicolo, e perdea di vista i misteriosi moscherini? Non avea tempo d'allegarsi. Superato l'angolo della via, eccone altri in prospetto, come se con segni telegrafici avessero avuto dai soci ancor discosti avviso dell'individuo.

Williams studiava più sempre il passo. A nulla valeva. Finalmente l'angustia d'una viuzza non permettendogli più una sfuggita di fianco si rassegnò, e con naturale compostezza seguì il suo cammino come uomo a cui non cale d'essere osservato. Non era più tempo.

— Olà quell'uomo! I vostri portamenti sono ormai più che sospetti, seguiteci. — La resistenza era inutile, cinque sbirri s'erano impossessati di lui.

— Son cittadino inglese, sciamò Williams con energia, vado per la mia strada: che diritto avete di cacciarmi le mani addosso?

— Vi risponderanno i superiori.

Addio i progetti di rapidità! Williams dovette lasciarsi trascinare egli pure al classico palazzo Madama.

In sull'entrata del magnifico atrio gli passò d'accanto zuffolando un uomo robusto tanto di polmoni, che invece d'un sospiro che pareva voler trarre dal petto, emise una buona ondata d'ironiche parole a mezza bocca in questo senso: « una notte qui paga una notte là. »

Williams si volse e riconobbe Frantz, che tutta la sera lo avea spiato e che ora allontanavasi vittorioso. Sentissi al cuore una stretta di dispetto. Ma in un uomo della tempra di Williams, e del suo mestiere un dispetto che monta? Questi sono forse gli unici cristiani che in tutto il suo rigore eseguiscono il precetto del Vangelo di porgere l'altra guancia a chi v'ha dato uno schiaffo . . . . impassibili a tutto, salvo poi a fare la restituzione del capitale cogli interessi accumulati. Williams stè contento a dire con accento strozzato a mezzo dai denti: — È vero! siam corsari contro corsari, e guastiamo i nostri affari . . . . ma riderà bene chi riderà l'ultimo.



## NON È CHE LA FIGLIA D'UN OPERAIO!

Le sette erano già suonate . . . e d'ottobre quell'ora per una fanciulla onorata, senza compagnia per le vie di Torino, è già assai tarda. Freddi buffi di vento settentrionale flagellavano tratto tratto la finestra della soffitta d'Andrea Marini. I suoi due bimbi allo scricchiolar delle imposte si raccoglieano (come per sentir più vivamente il piacere d'essere al sicuro dal freddo) più presso al povero focolare, dove stava cuocendosi l'umile cenetta della famiglia. In sulle prime la contemplazione delle gioiose fiammette e il grato odore de' poveri cibi li metteva in una carissima allegria fanciullesca colla prospettiva della cena tra breve, e poi del desiderato riposo. I giuochi e i vezzi delle due creaturine avevano fatto compagnia dolcissima al bravo operaio, mentre egli pure non stava aspettando per porsi a tavola che il ritorno di Rosa ch'era uscita per rinnovare presso al vicino fornaio la provvista di pane stata dimenticata nella giornata.

Ma prolungandosi l'assenza di Rosa, i momenti cominciarono a sembrar mesi all'appetito de' due bimbi, la loro fronte cominciò a rannuvolare, e a volgersi di frequenti istintivamente verso l'uscio come per affrettare il ritorno della sorella. Poi s'affisavano nel padre e parevano dire: — E se intanto cominciassimo noi?

L'inquietudine del padre non era minore. Suonarono le sette e mezzo. Una dolorosa nube occupò il volto di Andrea Marini. Rizzossi in piede, e detto ai bimbi « state savi e torno subito » scese in strada a veder la causa del ritardo. La via era deserta. L'oscu-



Fig. 52.



rità, la nebbia e il freddo soffio del nord consigliavano ai passeggeri l'affrettarsi al coperto. Andrea Marini entrò al fornaio, e lo richiese se vi fosse ancora sua figlia, o se fosse uscita già da lungo tempo. Il fornaio fe' il viso della meraviglia, si strinse nelle spalle e rispose: — Ah potete vantarvi, monsù Marini, avete una perla, un gioiello per figlia; ma fatto sta, che di questa sera qui non si è vista. Eh! eh! monsù Marini non si pensa ad accasarla?

Marini fu mediocrementemente sensibile ai complimenti di quel buon uomo. Lasciate le inutili fronde di tale risposta, egli rimase atterrito dalla sua sostanza. Usci astratto ne' suoi pensieri senza profferire parola.

Il buon fornaio non si tenne offeso per nulla di tale rusticità. — Povero Marini, egli disse, dopo la morte di sua moglie non fu mai più bene in cervello! Ma si può dire! quella era una moglie! (soggiunse con innocente ironia, volgendosi alla sua cara metà, pezzo gioioso di carne da far due uomini) quella era una moglie! non come certe altre che sono la disperazione dei mariti!

— Bel guadagno! ripigliò la donna sfidata; quello anche è un marito, dico io; non se' mai certo la preghiera di restar vedovo, come fai tu tante volte!

— Ma fo per tuo amore sai, mio coricino; morirei due volte a saperti negl'imbarazzi e nei dolori della vedovanza!

E marito e moglie ridevano cordialmente essi pei primi di queste amenità coniugali . . . del resto senza secondi fini.

Marini intanto ritornatosi in casa chiedea di Rosa ai vicini. Nessuno sapeva dirne nuove. Egli rientrò oppresso, moralmente annichilato, nella sua soffitta. I due bimbi aveano gli occhi umidi di lagrime. Lasciati soli, di notte, col vento che gemeva di fuori, l'usata paura di quella età in simili circostanze erasi impossessata di loro, e s'erano l'uno all'altro strettamente avvinghiati, quasiché in tal modo avessero raddoppiate le loro forze.

All'entrare del padre loro emisero un piccolo grido di gioia, che presto rimase soffocato a mezzo all'aspetto del suo volto scomposto. Il mirarlo in tale stato, il non vedere la sorella con lui lasciò ricadere nel loro animo un affanno, di cui non si potevano per fermo rendere ragione, ma che per questo era tanto più doloroso.

— E Rosa? esclamarono a un tempo.

Il povero Marini cadde spossato sur una sedia. La morte sua, la morte della moglie, tutti gli spasimi dell'inferno non potevano riuscirgli più tremendi! . . . Era la prima volta ch'egli sospettava! . . . che egli doveva sospettare della sua figlia, della sua Rosa!

Assorto così in queste riflessioni di fuoco egli stavasi immobile, immemore dei bimbi suoi, immemore della esistenza. I due poveri fratellini guardavano con occhio pietoso la cenetta . . . ah non era più manducabile! Un grave odore di arsiccio appestava la piccola camera. Anzi poco a poco il fuoco stesso spegneasi per mancanza di alimento. Essi si guardavano in faccia, e non osavano interrompere il doloroso raccoglimento del loro genitore. Finalmente l'appetito, il sonno, lo spavento di tale circostanza non mai provata, se loro non diede il coraggio della parola, destò almeno irresistibilmente l'eloquenza del pianto.

A questo suono Marini si riscosse — erano le nove — si riscosse come da un sogno creduto impossibile, portò la mano sugli occhi, e li fregò, fregò pure la fronte, e come se nulla ricordasse: — Ah bene, che c'è? È tardi, volete andare a letto. Rosa, svestili, e li riponi . . .

Il nome di Rosa lo richiamò a se stesso; l'aver parlato in tal modo gli esacerbò il suo dolore. Considerò meglio i suoi figliuoli, ne comprese i bisogni; guardò al fuoco . . . e le lagrime gli inondarono gli occhi! — Ora vedete! Non potrò nemmeno dar da mangiare a quelle creature! — Andò all'armadio, niente di pane. Povera gente, com'è uso, vivevano alla giornata!

Marini fu sul punto di uscire, e chiedere alla Geltrude un pane per quella sera, narrandogli la sua condizione. Già stava sull'uscio, ma una mano di ferro parve impedirgli di progredire più oltre: egli aveva pensato: — Ma allora conosceranno il disonore di mia figlia! — No, no! Essa tornerà: il suo disonore mi uccida, ma nessuno lo conosca! Frugò in ogni angolo, cercò, adunò ogni rimasuglio di cibo del pranzo, ruppe alcuni pezzi di cacio, e ad ogni modo, senza pane, fatti cenare i due bimbi, li pose di poi a letto egli stesso.

Libero da questo lato, egli ebbe animo maggiore ad aspettare.

Passò intiera la notte, nessuno comparve; nessuna voce lo chiamò dalla via. Alla mattina egli aveva aspetto da cadavere!

Gli era risovvenuto di Carlo: — Che dirà egli? Oh! l'amor suo non bastò dunque a preservare la mia Rosa? A tale idea un leggiadro barlume penetrò nella sua mente: — Perchè accusar Rosa se fosse vittima d'un attentato? E poteva essere . . . e doveva essere! Dopo questo riflesso il cuor di padre in Marini continuò a soffrire; ma in altro modo: egli rialzò la sua fronte nuovamente dignitosa; più che il dolore e l'umiliazione gli palpò nel cuore il furore; e allora non solo gli bastò l'animo di decidersi a mettere i vicini a parte della sua sventura; ma ancora di renderne avvertiti i magistrati.

Tosto che l'ora gliene parve opportuna si fe' sull'uscio per andare a pregare la Geltrude d'aver cura de' bimbi; ma con vivo sentimento di sorpresa vide già quelle donne delle soffitte quasi raccolte a consiglio nell'androne. All'apparire di Marini ogni conversazione rimase interrotta, e le donne si guardavano in faccia, come per dire ognuna alla vicina — comincia tu.

Marini s'avvide tosto che l'argomento de' precedenti discorsi era forse egli stesso; il rossore gl'invase fino al bianco degli occhi; presenti che qui sapevano già qualche cosa di più sul conto di Rosa. Temette, e desiderò di sapere. Combattuto da questi affetti diversi, non sapeva trovar parola; il singhiozzo gli soffocava a mezzo ogni frase. Finalmente poté cumular tanto di lena a un tratto da dire alla Geltrude — mi raccomanderei a voi per un piacere.

La Geltrude, fiera della preferenza, scosse con certo sentimento d'orgoglio la sua rotonda massa di carne, e rispose: — Un piacere al signor Marini? Due, tre. E sì che . . . non siamo noi a questo mondo per aiutarci? Oggi a me, domani a te . . . Tale è la strada della disgrazia. Eh ma non vi crucciate poi tanto, monsù Marini. In fin dei conti poi dicono che il Contino sia un bravo giovane . . .

A queste parole Marini mise un grido: — Chè! Voi dunque sapete già qualche cosa? Dite, parlate, abbiate pietà d'un povero padre!

— Ben volentieri, monsù Marini, credevo già che ne sapeste i particolari. Anzi ve li farò raccontare dallo stesso che ce

li ha narrato. E così detto, la Geltrude entrò nella soffitta del falso operaio, del padre Truffoli, e tornò seguita da un individuo in sui trent'anni, ebbete all'aspetto, operaio egli pure agli abiti, il quale da più giorni era succeduto al gesuita nell'abitazione di quell'alto luogo.

Chi fosse, è facile capire: è sistema de' Gesuiti, compiuta un'opera in un luogo, prender la larga, e sostituire perpetuamente uomini ad uomini. Così mentre essi tengono in mano la catena delle vaste loro trame, il volgo ignaro non può mai seguirne le mutabili anella.

Marini ripiegossi in un angolo colla Geltrude, e col nuovo arrivato, e lo pregò di quei ragguagli che la Geltrude aveva annunziati.

— Ah sì, disse lo sconosciuto, con fare da smemorato, ah sì ho avuto l'incarico di portarvi questo. E trasse fuori le forbicine di Rosa, e alcuni altri oggetti da lavoro, che vennero tosto riconosciuti dal padre.

— Dove, come li avete avuti? sciamò questi al colmo dell'ansietà.

— Jeri sera sulle sette ore, o forse prima, saranno state le sette meno un quarto . . . è possibile anche che sia dopo . . . già io non porto oriuolo; - e il falso operaio così dicendo sorrideva stupidamente.

— Non importa, non importa. Parlate, parlate; veniamo al resto, soggiunse Marini, irritato da tali ritardi.

— Ci vengo, ci vengo. Dunque verso quell'ora io mi ritirava in casa. Trovai la signora Rosa nella via col signor contino Debossi . . . Degossi . . . Demossi . . .

— Volete dire Derossi.

— Appunto. Quel giovinotto, che qualche volta veniva qui. La signora Rosa vistomi appena e riconosciutomi, — brav'uomo, disse, come nostro vicino, usatemi il favore di consegnar questo, come memoria, a mio padre . . . ma solo domani, sapete? solo domani. E dopo questo si dileguarono, e di lì a poco sentii una carrozza fuggir via a gran corsa.

Marini sentì mancarsi le forze! Perché tale atto per parte di

Carlo? L'amor suo era conosciuto, era approvato! In quale intento adunque involare la figlia a un padre derelitto? Ah s'era parlato del buon motivo! S'era parlato di matrimonio! Carlo era conte, Carlo era ricco, e la Rosa era solo una povera figlia d'un operaio! Carlo aveva dunque finto sino a nuova convenienza, sino a che l'amore avesse ben bene compenetrato tutte le fibre della sua vittima, come il fuoco i pori del ferro, che riduce a roventezza, e poi!... E poi... Un conte poteva forse sposare una fanciulla plebea? Per togliersi alle istanze del padre di essa, per togliersi forse al rimorso che la sua presenza involontariamente suscitava, per togliersi alla soggezione che ne nasceva, il Contino si impossessava della sua vittima, per averla più facilmente schiava ai suoi aristocratici capricci!... Passatempo da nobile!

Questi riflessi, che noi esponiamo analiticamente, nell'animo di Marini lampeggiarono in un attimo. Non potè far parola: presa pel braccio la Geltrude, la trasse dentro alla sua soffitta, le additò i due bimbi, e fatto un estremo di sua possa, — Ve li raccomando per oggi - le disse, e si precipitò nella scala.

La scese veramente a rompicollo. Si gettò rapidamente in una via che menasse al palazzo Derossi.

Ivi giunto, richiese del signor Contino.

Il portinaio crollando mestamente la testa, — Non c'è, rispose, e non so quando potremo rivederlo!

— È dunque veramente partito? soggiunse Marini con crescente ansietà.

— Come! Lei sapeva già qualche cosa?

— Ah pur troppo! pur troppo! gridò il povero padre coll'animo straziato. Potrò almeno vedere il conte Derossi?

— Sì certo, sì certo... e il portinaio affrettossi a servire di guida. Saliva le scale gioiosamente con una certa dose d'orgoglio, con una certa aria d'importanza, che era scusabilissima in lui, perchè dalla scomparsa di Carlo in poi egli era il primo cui toccasse la buona ventura di farne avere certe notizie al genitore desolato.

Appena fu annunziato a Derossi che un uomo veniva a parlargli di Carlo, non diè tempo che lo introducessero. S'alzò egli stesso in piedi e corse all'anticamera.

Marini sentivasi il cuore gonfio, aggroppato: avea gittata un'occhiata sulla ricca semplicità di quelli appartamenti, e la conclusione nella sua mente era stata questa: — Oh! come potei io miserabile lusingarmi che un uomo educato in queste lautezze potesse avvicinarsi davvero a mia figlia con altro scopo che quello d'un sollazzo brutale e fuggitivo? - Queste parole disse tra se medesimo con profonda e disperata ironia! Già Derossi gli stava in faccia, ed egli guardavasi tuttora d'attorno con volto smemorato. Derossi ansioso ruppe il silenzio. — M'hanno detto ch'ella ha particolari da darmi sul mio figlio. Deh! non mi tenga a disagio! Da tre giorni ch'egli è assente misteriosamente, ella è la prima persona che me ne dia novelle dirette. Se è padre, ella comprenderà l'ansietà mia!

— Se son padre? Ah sì, sono padre, signor Conte; e crede ella che anche noi poveri operai non sentiamo gli affetti al pari di loro signori?

— Non capisco. Le mie parole furono semplici, non volte per fermo a farle dispiacere. Ella è alterato, si spieghi.

— Signor Conte, ella da suo figlio avrà forse inteso parlare di Andrea Marini.

— Andrea Marini? Un bravo artista, un buon italiano, un uomo d'onore.

— Uomo d'onore, signor Conte? Così pure mi diceva suo figlio, e ciò non lo ha impedito dal disonorarmi indegnamente!

Derossi diventò pallido come un cadavere. A tutto s'aspettava oramai intorno al suo Carlo, non a sentirlo accusare d'una indegnità. — Signor Marini, rifletta: essa parla del figlio d'un uomo onorato . . . .

— Ah sì! parlo del figlio d'un Conte! La mia Rosa invece non era che la figliuola d'un povero operaio!

— Che dice mai?

— Io dico, o signore, che anche le parole di suo figlio erano tutte d'onoratezza, quando versava nel cuore d'inesperta fanciulla tutto il veleno della seduzione! E poi rapirla al padre fidente, e consacrarla al disonore! Onoratezza! Oh! si voi altri nobili avete un'altra norma per giudicare le cose! Il sedurre una figlia del po-

polo non vi fa rimettere del vostro onore! Vi parrebbe anzi di perderlo quando non poteste annoverare nessuna vittima! È un giuoco per voi, un trastullo pei figli vostri l'onore delle nostre fanciulle; e credete far grazia nello scendere a disonorarle . . . .

— Signor Marini, rispetto in lei un padre infelice, ma il mio passato non le dà diritto di volgermi tali parole. Quanto a mio figlio, parli! che le ha fatto? Io debbo credere il mio Carlo ancora un uomo d'onore, ma ad ogni modo le prometto giustizia.

— Oh! signore, perdoni, se le mie parole hanno potuto ferirla! Io sono un povero padre di tre figli! Due bimbi ancora impotenti a bastare a se stessi, una figlia già in età di poter fare presso loro le veci di madre, formavano tutta la mia famiglia! La miseria o la malattia (che per noi fa lo stesso) aveva da poco privato essi d'una madre affettuosa, e me d'una compagna amatissima: nel nostro dolore il signor Carlo pareva l'unico nostro angelo di consolazione! Stolto! ch'io ho potuto credere che un giovine patrizio destinato a bere fino all'ultima stilla le dolcezze d'una vita abbellita dalle fantasie della ricchezza e dell'ambizione, potesse dir vero parlando d'amore alla povera figlia dell'operaio! Nelle sue parole egli era sì generoso! Egli era sì avvenente! La mia Rosa è caduta nel laccio; oh! essa non è colpevole di aver abbandonato i suoi fratelli, suo padre per seguire il seduttore che aveva avvelenata la sua intelligenza! Infamia, infamia al seduttore che tradiva l'ospitalità ed uccideva una povera famiglia!

S'immagini il lettore l'agitazione di Derossi. Era scorso il terzo giorno dalla scomparsa di Carlo. Il mistero che l'avvolgeva, l'anima minaccia, gli eventi posteriori; tutto aveva contribuito ad imporre a Derossi irresistibilmente la credenza d'un infernale raggio politico. In questa serie d'idee aveva persistito, e, come vedrà il lettore, erasi adoperato secondo tali ispirazioni. Ed ora un caso inaspettato portava una luce terribile in quell'avventura, ne rimpiccioliva le proporzioni ad un innamoramento d'un patrizio che cerca di divertirsi! rompeva nella mente del padre il grande concetto in cui gli era piaciuto lusingarsi intorno alla creduta magnanimità di Carlo. Riduceva anzi il fatto ad una mistificazione, di cui Derossi stesso era la prima vittima! Scompariva è vero qualunque

idea di pericolo, ma sottentrava l'idea d'un' azione indegna d' un uomo d'onore, indegna d'un cittadino, che si travagliava nelle lotte per la patria! Avessero annunziata a Derossi la certezza che suo figlio era in mano del suo più crudele nemico, gli avrebbero bensì straziata l'anima, ma le parole di Marini la straziavano e l'umiliavano a un tempo!

— Oh! perchè non avvertirmi del fatto lo stesso giorno in cui avvenne? diss'egli a Marini con impeto di dolore.

A tale interpellanza, che gli parve un' ironia, Marini crollò il capo amaramente. — Lo stesso giorno in cui avvenne? E il conosceva forse io stesso ier sera allorchè Rosa usciva per l'ultima volta? E narrò l'avvenuto nella notte e il racconto udito al mattino.

— Ier sera? . . . e Carlo manca da tre giorni!

— Ed ella nulla sapeva? Con tanti mezzi che la sua condizione presso al potere le accorda, nulla sapeva di suo figlio? Ah sì, lorò signori hanno troppe cose da pensare! Sono troppo assuefatti a non darsi fastidio della prole! Basta loro il sapere che nulla in tanta ricchezza le manca; noi poveri viviamò ne' figli e pei figli. In tre giorni l'avrei saputo io! l'avrei saputo!

A questo amaro rimprovero Derossi nulla rispose, solo pose mano al portafoglio, ne trasse la lettera di minaccia e la diede a leggere a Marini.

E questa volta l'imbarazzo, l'agitazione colpì di rimbalzo Marini stesso.

— Signore, signore! gridò con disperazione a Derossi, non è questa una nera finzione? Non congiura ella con Carlo stesso?

Il lettore si ricorda che, per la vivacità della conversazione fin dal suo principio e per la gravità dell'argomento, i due interlocutori non avevano posto mente al luogo ed'eransi trattenuti nell'anticamera. Il Griso con discretezza ne aveva tosto allontanato ogni altro cameriere, ma teneasi sull'uscio pronto ai cenni del suo padrone.

Derossi in quell'istante lo scorse e chiamollo, come pure fe'accorrere tutti gli altri famigli.

— Voi chiamo in testimonio davanti a questo povero padre: veda egli stesso quanto si è fatto da tre giorni per ritrovare

l'orme di Carlo, e tutto invano! Un arcano doloroso sta nascosto sotto i nostri passi! Ella pure, o Marini, è vittima forse, come il sono io stesso, di qualche attentato, ma non da Carlo per certo.

I famigli costernati assentirono col capo; Marini senti venir meno ogni spirito e singhiozzando esclamò: — Dunque mia figlia è decisamente perduta! Nemmeno lei può omai farla restituire al genitore derelitto!

Derossi gli si avvicinò, e prendendolo pietosamente per mano: — Ricorra alle leggi, e forse per lei saranno meno impotenti che per me! Il mio nome sarebbe forse un ostacolo, ma se in qualche modo esso può giovare, eccomi pronto.

Così detto, avviaronsi entrambi alla Polizia. Narratavi la scomparsa di Rosa ed esposti tutti gli altri particolari, n'ebbero premurose assicurazioni di zelo per la scoperta. La Polizia non prendeva essa titolo di piccola provvidenza per tutelare il buon ordine e difendere la moralità? Ma sia che l'uomo, a cui aveano parlato, appartenesse al misterioso esercito della santa fede, sia che tale fosse sempre in generale l'andazzo della Polizia sotto il governo dispotico, tosto che furonsi ritratti, — Eh! disse, abbiamo altro da pensare in questi tempi! Non è che la figlia d'un povero operaio! E con un gesto sconcio, con uno sbadiglio di disprezzo gittò la carta, in cui stavano vergate le prese informazioni, in un angolo polveroso degli scaffali, e continuò gli ordini e le corrispondenze verbali colle spie politiche. La Polizia aveva bisogno de' suoi uomini per tener d'occhio i liberali. Che mai le importavano gli affari privati? Essa era fatta per colpire, non per difendere. Se nei governi dispotici la Polizia esser potesse ad altro scopo diretta che all'oppressione della libertà, potrebbe forse vedersi ora appunto, p. e. un Nardoni, un ladro, ministro di Polizia in Roma?

## FANFULLA ESORCIZZATO

Egli è tempo di farci alquanto addietro e di tornare a Fanfulla! Come abbiamo detto, ei vedeva già le cose sotto un colore molto tetro. La sua filosofia aveva resistito un pezzo, ma poi avea ceduto il luogo ad un impeto furioso di poesia imprecatoria. Tornata inutile la rabbia come la filosofia, egli cominciò a guardare ironicamente il soffitto come se fosse il cielo (faceva come fanno del resto tanti preti che confondono questo con quello per avere diritto di non capirlo), e gli indirizzò il *proponimento di cambiar natura* del suo caro Giusti:

« lo non son nato sotto buona luna,  
E se da questa dolorosa valle  
Sane a Gesù riporterò le spalle,  
Oh che fortuna!

In quanto al resto poi non mi confondo;  
Faccia chi può con meco il prepotente,  
Io me la rido e sono indifferente,  
Rovini il mondo.

.....  
Son morto al mondo; e se novello insulto  
Mi vien da commissari, o colli torti,  
Dirò: che serve incrudelir coi morti?

*Parce sepulto!*

Un diavol che mi porti, o il *lumen Christi*

Aspetto per uscir di questa bega . . . . »

Mentre Fanfulla con voce stentorea per la disperazione urlava quest'ultimo verso, la porta si aperse ed entrò il padre Saghini.

— Oh che abbia indovinato? Quale sarà dei due? Il diavolo o il *lumen*?

Il gesuita si fece avanti, per lo che potè trovarsi nel giro degli occhi dell'arrestato. Fanfulla lo vide, lo contemplò, contemplò i bracci che tenea sotto il braccio, ed esclamò coll'accento del disinganno.

— Oh! è il diavolo!

Il gesuita fermossi alquanto a guardarlo a sua volta: a quella faccia contratta dal furore e dalla fame, a quegli occhi travolti e sanguigni per la stanchezza d'una notte agitata, gli parve di vedere tuttora in Fanfulla l'azione dello spirito maligno, e pensò seco stesso ad alta voce (come avviene talvolta in chi non cura o non teme d'essere udito): — Non è ancor tempo di pacata conversione; è urgente liberarlo da prima cogli esorcismi . . .

A questa *motivazione* d'urgenza (per dirla come i nostri deputati) Fanfulla non potè dominare l'accento della sua fame, e soggiunse:

— *Oh mangia-moccoli*  
*Che a fare un santo*  
*Date ad intendere*  
*Di starci tanto!*

come vi direbbe Giusti, volete voi capire alla fine, che in ogni caso sarebbe urgente di darmi qualche cosa da mangiare? Da ieri a mezzo giorno non è entrata nel mio corpo una briciola sola di roba, e intanto l'avete fatto viaggiare a piacere. Avete voi l'intenzione di vedermi a crepare?

Padre Saghini stette un momento nella incertezza; le parole di Fanfulla avevano suscitato in lui riflessioni che combatteansi tra di loro; e (come prima) meditò nuovamente a mezza voce nei termini seguenti: — So che per ammansare gli animi feroci si ricorre alla privazione; così domansi nelle Indie poco per volta gli elefanti; quello pertanto che si usa verso belve destituite di anima razionale, sarà di tanto più utile, più conveniente per ridurre i peccatori ostinati e sollevarli dal torpore della materia alla vita dello spirito.

E qui il gesuita fece una pausa.

— Maledetto! pensò Fanfulla: mi si spettava ancora questa di essere paragonato ad un elefante!

Là, là, finiscila,  
Faccia di mota,  
Somigli un luccio  
Che fa la rota!

— Ma, riprese il gesuita: la privazione non deve arrivare sino alla morte del peccatore; *nolo mortem peccatoris*. Veramente mancheremmo all'intento nostro! - E fatta tale conchiusione, depose i suoi libri sur una sedia, e rifece la via dell'uscio.

— Uh! manco male! disse allora Fanfulla, e rallegrandosi nel pensiero d'un prossimo pranzo, continuò nella sua furia di citazioni di Giusti:

« Oh beato colui che si ricrea  
Col fiasco paesano e col galletto!  
Senza debiti andrà nel cataletto;  
Senza livrea. »

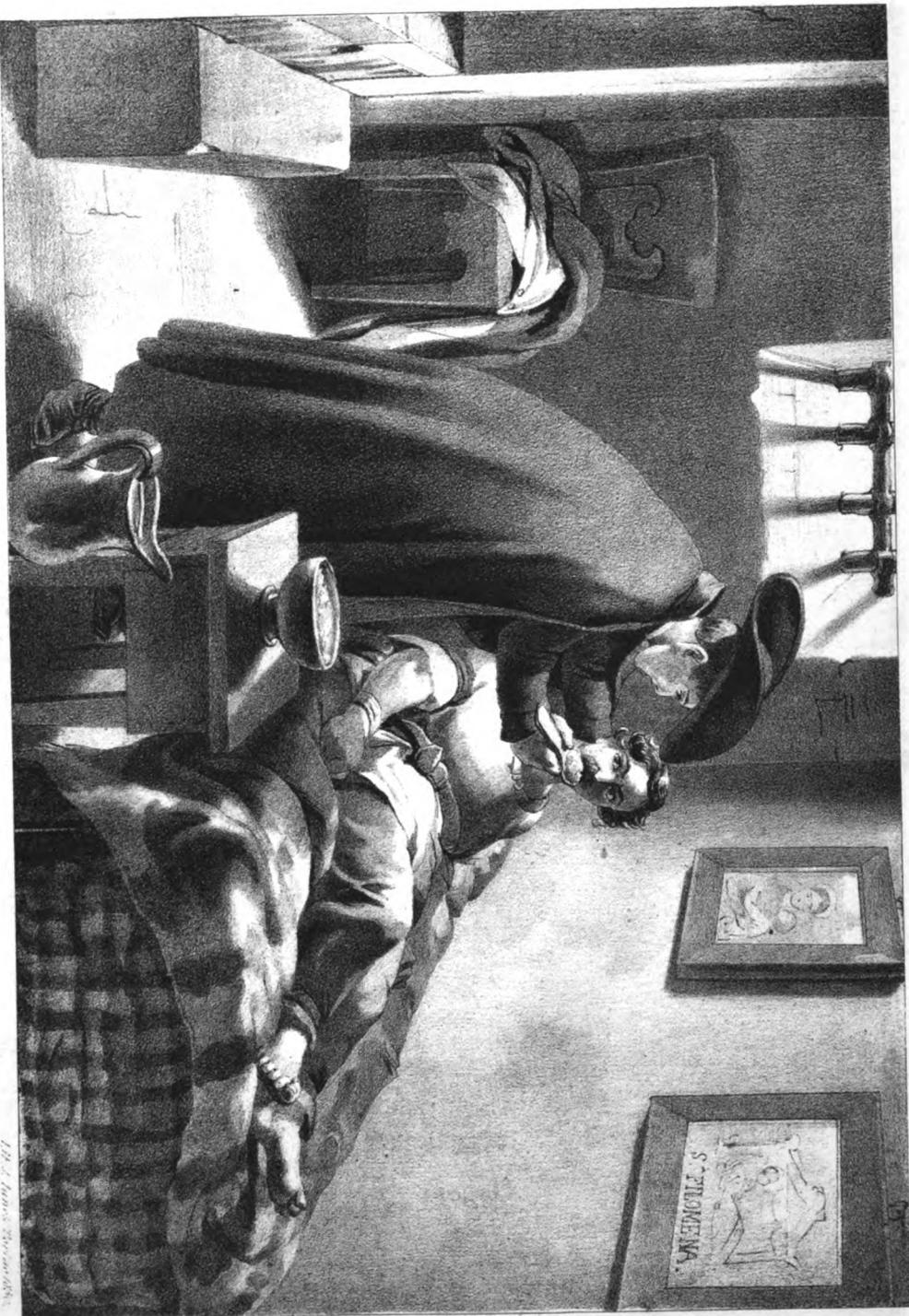
E ripensò agli amici, alle care cene, in cui tante volte aveva consacrato a buone bottiglie di Barolo o di Caluso l'onore di questi versi!

Il gesuita ritornò con in mano una scodella di terra rossiccia, di cui la vernice qua e là screpolata annunciava i lunghi servigi. Una sostanza semiliquida la riempiva sin presso all'orlo colla pretesione al titolo di minestra (e forse qualche ora prima avrebbe realmente meritato un tal titolo), ma allora per la soverchia cottura e successivo riposo le paste s'erano disciolte nel brodo, e solo dall'odore e dalle scorze avresti potuto sospettarvi la primitiva presenza di fagioli secchi. L'odore del complesso di quel pattume potrebbe il lettore rappresentarselo a meraviglia, passando presso a quei soldati che portano l'unto ma povero sostegno della pancia ai difensori della patria raccolti nei corpi di guardia, ovvero fermandosi sull'uscio delle prigioni, allorchè arriva la minestra degl'inquisiti.

E questo pur troppo non è un elogio.

Un cucchiaino di legno sporgeva dalla scodella.





THE L. JAMES' STATIONERS

Colla sinistra poi il gesuita sosteneva una brocca piena d'acqua. A onor del vero, se il cibo era stantio, l'acqua però era fresca d'allora.

Non so se Fanfulla fece quest'analisi, o se era in caso di farla; so che in tal caso avrebbe potuto benissimo aggiungere alle sue citazioni di Giusti quella che tante volte aveva ripetuta nelle liete merende cogli amici:

« A noi qui non annuola il cervello  
La bottiglia di Francia, e la cucina  
Lo stomaco ci appaga ogni cantina,  
Ogni fornello. »

Padre Saghini adagiò la brocca sul pavimento a piedi del letto, poi colla scodella da una mano e col cucchiaino dall'altra avvicinosi alla bocca di Fanfulla, al quale balenò in quel momento l'idea di tentare un'astuzia.

Assunta un'aria di umile rassegnazione, che faceva a pugni cogli usati lineamenti del suo volto fiero ed energico: — Oh quanto incomodo! padre, esclamò, abbia la compiacenza di slegarmi solo un braccio, e basterò a me stesso, senza ch'ella per me si affatichi anche nel darmi la pappa.

Il gesuita sorrise: — No, figlio; per noi che camminiamo sulle orme sante del nostro Salvatore è dovere, è beatitudine il dar da bere agli assetati e dar cibo agli affamati. Prendi, sorreggi le tue forze stanche, e possa la tua anima accettare così di buon grado il cibo spirituale ch'io sono venuto a darti! - e così dicendo, gli pose in bocca la prima cucchiainata.

Fanfulla ingollò avidamente, rapidamente, ned ebbe tempo a gustarla, e fu sua ventura. Ma al vedersi in quella posizione, al vedere un gesuita, che colla manca gli sosteneva la testa, e colla destra gli infornava cucchiainate di minestra in bocca, sentì tale umiliazione, che sull'ultimo posto anche che quel cibo inusato e nauseabondo non si fosse aiutato a contrarre i muscoli del suo volto in dolorosi involontarii atteggiamenti, sarebbe a ciò bastato quel pensiero.

Di quest'ultimo motivo di tali smorfie il gesuita non poteva mai

più addarsi, ma sospettò del primo: — E che! ti spiace forse questo cibo del povero seguace di Gesù? Oh quanti esurienti si affollano alle nostre porte ond'esserne satollati: e beati se ne tengono!

— Ah canaglia! lo so anch'io che per ciarlatanismo di carità voi date sulle vostre porte qualche minestra, che Dio vi perdoni! voi la date per simulare di distribuire il soverchio delle vostre ricchezze ai poveri; ma per Dio questo vostro soverchio lo sapete ridurre a minimi termini!

— Ingrato! tu osi mordere la mano che ti nutrica! Ecco il premio serbato dal mondo ai suoi benefattori! Ai seguaci di Gesù Cristo!

— E chi vi dice di nutrirmi? Lasciatemi in libertà, mi nutrirò ben io da me stesso.

— Lasciarti in libertà con queste idee! In questi tempi? Ah no! sarebbe uno spalancarti le porte dell'inferno; ed io invece voglio aprirti quelle del paradiso. *Compelle intrare*, ci dice il Santo, *compelle intrare*.

Il pranzo era finito, la scodella vuotata. Il gesuita prese la brocca e portolla alle labbra di Fanfulla. Il bisogno vinse la ripugnanza. Fanfulla bevette con somma avidità.

— Non c'è altro? diss'egli.

— Non c'è altro pel corpo, ma per l'anima tua c'è la salvezza eterna. Tu non mi conosci che per un beneficio al corpo, devi ora conoscermi per un beneficio all'anima.

— Vi prego di non parlare di benefizi. Che! Vorrete ancora che io vi sappia grado d'infarcirmi il ventricolo con tal cibo dopo che mi avete tolto tutto? Volevate Carlo Derossi, ora sapete ch'io non son quello, che volete fare di me?

— Un uomo di Dio.

— E intanto commettete una iniquità!

— Iniquità, il salvarti anche a forza? Iniquità davanti a quel Dio che per salvar gl'infedeli e gli eretici diede autorità alle spade cattoliche di trucidarli, alle mani cattoliche d'infrangere il cranio dei loro bimbi alle pareti?

— Oh infami! Quel Dio vel fabbricaste voi!

— Ahimè! disse allora il gesuita; qui è mestieri esorcizzare, anzichè predicare: *Quando quis velut canis rabidus aut lunaticus*

*spumat, et dentibus fremit, si non est stultus vel aliqua naturali infirmitate correptus, daemonicus est, vel diabolicus (\*)*.

E Fanfulla spumava davvero e fremeva. Non era ubriaco, non era infermo. Dunque era indemoniato! Il gesuita non teneva conto d'altro. La violenza, il tradimento usato contro il fiero giovine, le necessità, non soddisfatte della natura, nulla erano agli occhi del fanatico frate. Se Fanfulla fremeva, se spumava doveva essere per causa di demonii.

Padre Saghini, gesuita professore, era insignito della facoltà di esorcizzare; la sua conclusione fu tosto seguita dall'azione. Egli si pose nell'atteggiamento dovuto e pronunciò con voce cavernosa le *obiurgazioni*, che tutti i migliori trattati di esorcismo dicono *attissime a deprimere la superbia del demonio*: — *Dic maledictae daemon, serpens tortuose, cognoscis Deum esse? Sic praecepit tibi, daemon, in nomine Iesu, ut respondeas et dicas veritatem!* - Il demonio (sia detto tra noi) capisce tutte le lingue; dunque anche il cattivo latino.

(\*) Vedi il *Manuale exorcistarum*: Autore R. P. Candido Brognolo, Sacrae Theologiae professore, superiorum permissu ac privilegio. - Ivi si legge pure, che quando marito e moglie, sebbene si amino ardentissimamente, pure si battono, *signum est evidens diabolicae operationis!* E ci vuol l'esorcismo! Vi è detto pure, che quando il bianco degli occhi soffre mutamenti all'aspetto dell'esorcista, *signum est evidens d'indiviamiento!* E si soggiunge, esser questo segno da calcolarsi specialmente nei fanciulli e nelle donzelle; ho forte paura che in questo caso tutto il genere umano è indemoniato, perchè non troverebbesi anima viva che in bassa età minacciata d'essere ossessa, e condotta davanti ad un zotico, brutto e minaccioso prete (che per l'imbecillità dei genitori potrebbe intingere le staffilate) non rotolasse il bianco dell'occhio. Se taluno trovasse strano, che noi esponessimo tali bestialità, poichè in questo secolo il solo ricordarle è un insulto al buon senso dei lettori, faremo osservare questa semplice cosa. Presso Torino havvi una chiesa consacrata a San Pancrazio. Ogni anno nel ricorrere della vigilia della sua festa vi si porta un nugolo di pretesi ossessi. San Pancrazio ha la virtù di liberarli a condizione che passino quella notte nella sua chiesa. Infatti le porte si chiudono, e quel popolo misto, uomini e donne stante in chiesa sino all'indomani in mezzo alle più fitte tenebre. Rinunciamo a descrivere le scene che ne nascono... sono indemoniati!! Alla mattina si fa una certa funzione. Le famiglie degli accorsi, e la plebe meravigliata e commossa versano monete, e gl'indemoniati esorcizzati e benedetti, stanchi in vario modo per gli urli, o per altro se ne vanno poi allegramente a casa più o meno indemoniati di prima, a patto di ricominciare un altro anno. Tale scena avea luogo anche nel 1850!

Fanfulla stava guardando con occhi biechi, e rossi per furore. — Ecco, ecco, continuò il gesuita, *album oculorum variis modis mutat*. Il demonio già si porta agli occhi, abbandona il centro. *Il precetto espulsivo* compia l'opera! *Ego pater Saghini societatis Iesu; ut minister Christi et ecclesiae auctoritate mihi tradita ab omnipotenti Deo et a Sancta Matre Ecclesia in ordine exorcistatus, in nomine Sanctissimae Trinitatis, et in virtute Sanctissimi nominis nostri Iesu Christi praecipio vobis daemones nequissimi, quicumque et quotcumque estis, qui perturbatis hanc creaturam Dei, ut illico ac sine ulla mora totaliter ab ea recedatis, nec amplius potestatem habeatis eam molestandi, perturbandi, vel inquietandi extrinsece, vel intrinsece, neque intrandi corpus eius, nec apparendi ei sub quacumque forma, vel figura, seu imaginarie, seu corporaliter; nec perturbandi sensus eius interiores, sive exteriores; nec quocumque alio modo vexandi die, vel nocte. Fugite ergo spiritus rebelles, quia sic praecipio vobis ut minister Christi, et ecclesiae in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen (\*)*.

Fanfulla dovè sostenere e mandar giù questa sparata, come uno sgraziato battaglione di fanteria scoperto davanti ad una batteria di cannoni volere o non volere deve pigliarsi in pace la pioggia di proiettili vomitati con ripetuta ferocia.

Il disagio, il furore, le necessità naturali davano in quel mo-

(\*) Tale è la formola del precetto *espulsivo*. Ma siccome il diavolo è da considerarsi come testa un po' balzana, così oltre a questo precetto, quando non basta, è consigliata l'orazione *deprecativa*, o il precetto *lenitivo*, e tutti questi diversi a seconda della diversità de' sessi, dell'età e della educazione degl'indemoniati. Inoltre la formola da pronunciarsi dai *santi* inquisitori è più *terribile*; e si raccomanda di emetterla *cooperto capite, et voce terribili atque sonora*. Nè basta: *experientia docet* che alcune parole hanno contro i demoni una potenza insuperabile; tra le altre le seguenti: « *Ecce vicit leo de tribu Iuda.* » Non ridete, o lettori. Voi perchè sentite parole di libertà nel Parlamento e leggete libri e giornali di sommo progresso non crediate già estinte le superstizioni, nè relegate ne' poveri villaggi! Ricordatevi San Pancrazio a due passi di Torino. Ricordatevi che il papa ha nuovamente inaugurata l'inquisizione. Ricordatevi che la Madonna di Rimini muove gli occhi (il destro con rapidità, il sinistro lentamente). Ricordatevi questo, e quando penserete che nel 1850 si muovono gli occhi (un po' guerclamente) d'una madonna dipinta, non troverete strano che si facciano esorcismi.



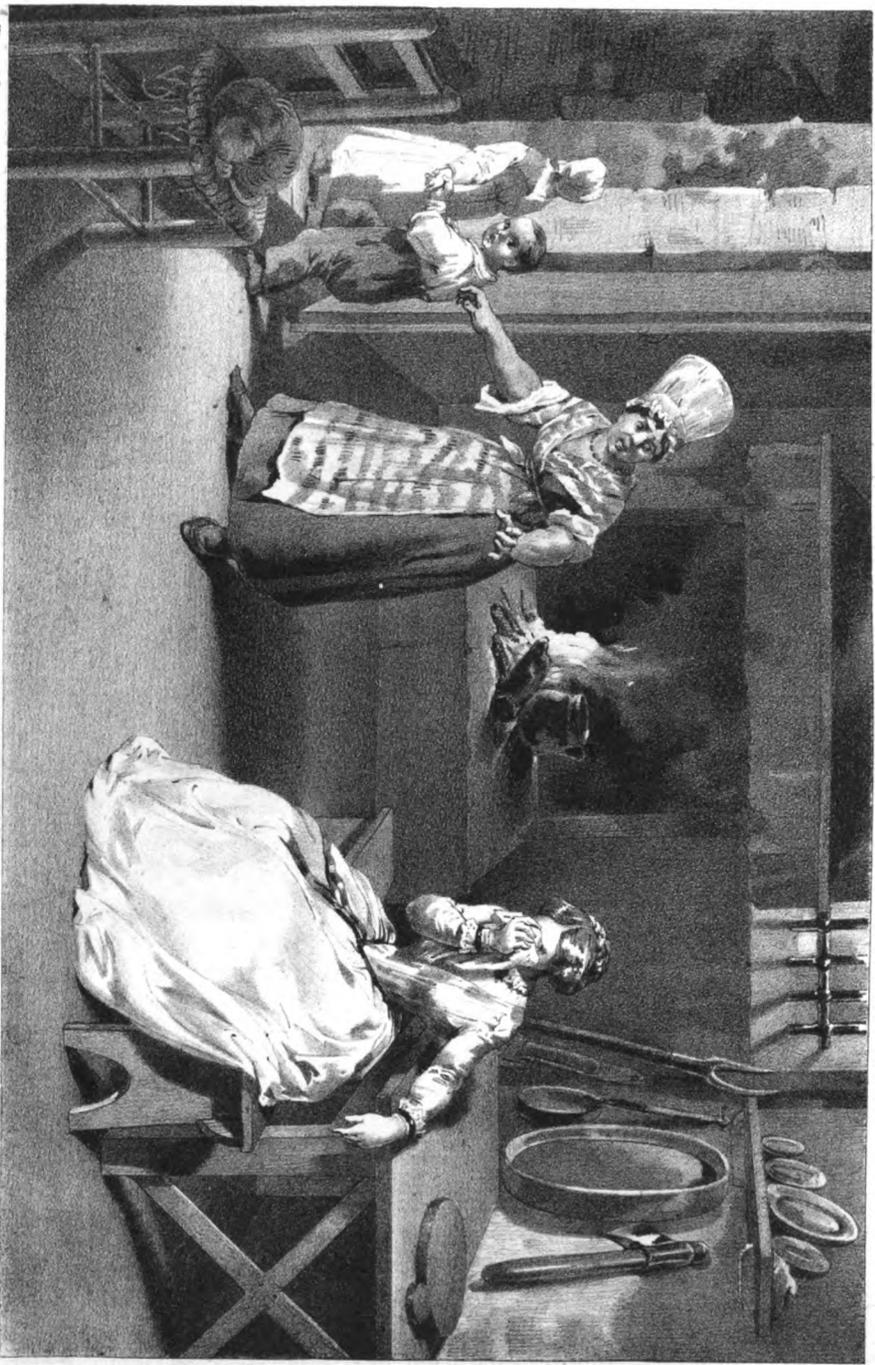


Fig. 36.

1741. Hans. Thoren. 1850.

mento al suo volto una espressione veramente un po' meno che evangelica, e il fanatico gesuita si confermava sempre più nell'idea di vedere in tutto ciò gli sforzi del Maligno, e con voce tuonante menava giù nuovi testi, l'uno più tremendo dell'altro, allorchè spalancatasi fragorosamente la porta entrarono nella camera cinque individui con maschera sul volto.



## LA PARTENZA

Tutto che fosse paziente, tutto che melato, tutto che per ubbidienza cadavere il gesuita non potè trattenere un vivissimo gesto di dispetto. Due volte s'era accinto a suo modo alla salvazione di quella povera anima, che vedeva abbrancata dal Maligno, dal *leo rugiens*, e due volte una scena improvvisa, una scena strana avea troncati a mezzo i suoi tentativi!

E a dir vero c'era di che indispettirsi.

Nella sua vita padre Saghini n'avea vedute delle belle! n'avea vedute delle stranissime, ma non così strane, così inaspettate, come da pochi giorni in Piemonte. Nello Stato romano aveva veduto sovente i sanfedisti a bande intiere armarsi per mano de' frati nei silenziosi conventi, in cui allora persino quelle preghiere, che meccanicamente per uso ripetonsi, aspettavano invano, come macchine in riposo, chi le mettesse in movimento. Erano quelle per fermo scene straordinarie, ma almeno se ne conosceva lo scopo, un sacro scopo! lo sterminio degli empi!

Qui invece che vuoi si ora? Una volta si viene con una tenera fanciulla (oh! le fibre di padre Saghini ne fremevano ancor tutte); un'altra volta si viene in cinque a interrompere sul più bello un esorcismo, che immancabilmente stava per riuscire, poichè il demonio era già alla circonferenza del corpo, cosa provata dall'aspetto di Fanfulla, essendo la contrazione del suo volto innegabile indizio che il Maligno non aveva più alloggio che in quella pelle! Poche parole ancora sarebbero bastate a strappararlo anche da questa, come un ultimo sforzo strappa dalla rupe il polpo, che più non vi si tenga afferrato che per una zampa: ed ecco bisogna interrompere il

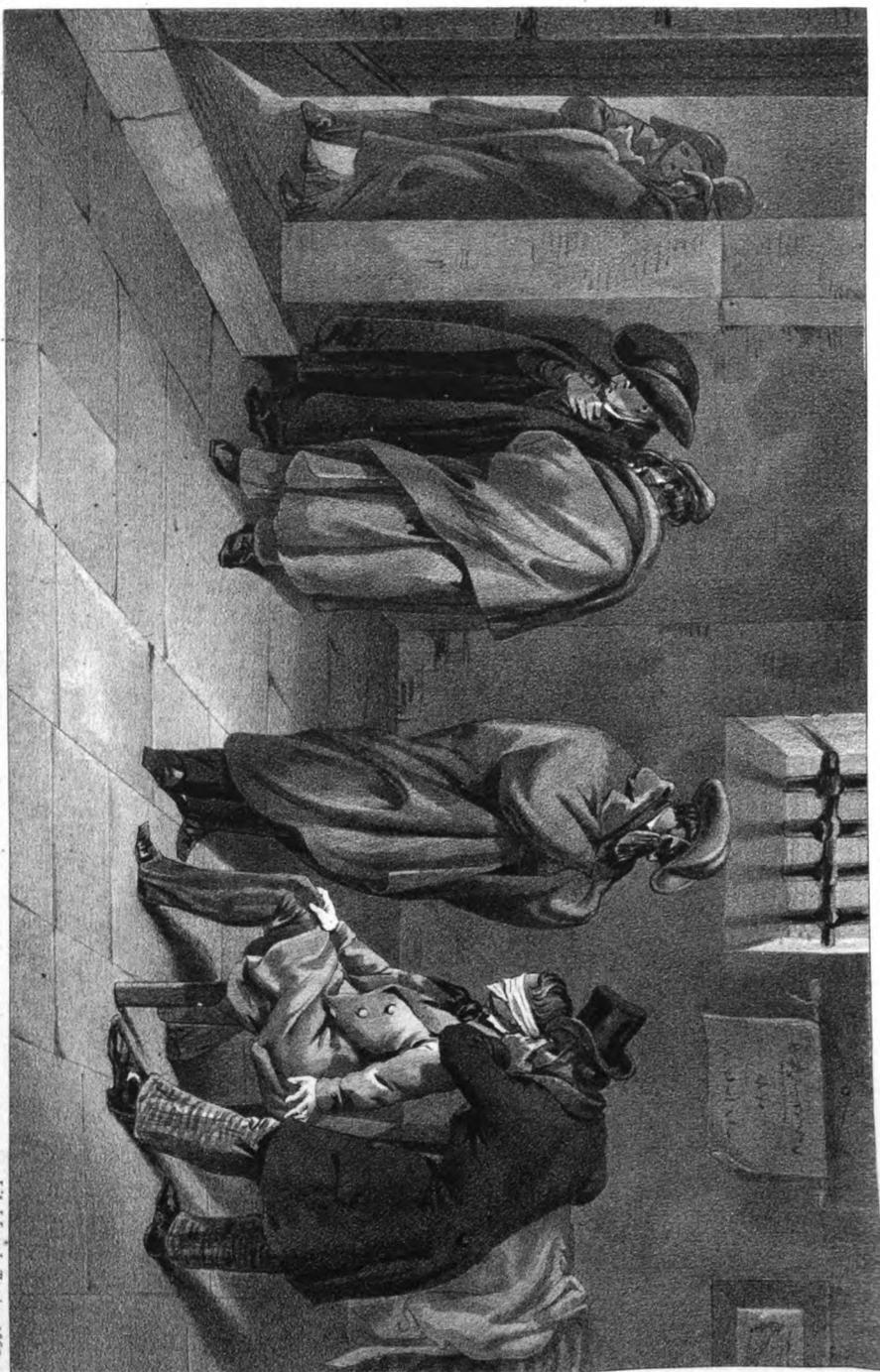


Fig. 35.

Fig. 35. *Fig. 35.*



tutto: bisogna lasciar tempo ed agio di nuovo al polpo di riaggrapparsi con tutte le altre zampe! Oh questo era pel gesuita di coscienza una crudele amaritudine!

Uno de' mascherati gli si avvicinò, fece un segno. Padre Saghini riconobbe un suo superiore, padre Truffoli, inchinossi, e come l'altra volta uscì crollando il capo dicendo a se medesimo: — Peccato! vogliono perdere quell'anima! Con questi sacri libri, colle belle prediche ch'io tenea preparate in capo non sarò dunque riuscito, che a dargli una scodella di minestra?

Fanfulla in un batter d'occhio fu slegato: un dito indice incrociato ad angolo retto sulle labbra, a guisa di ponte levatoio tra il naso e il mento della maschera di Truffoli, lo avvertì preventivamente di dover tacere, ogni parola esser inutile. Gli furono restituite le sue vesti: pregò d'essere almeno lasciato solo un istante; quegli uomini guardarono la finestra, le sbarre erano fortissime; essi erano cinque! Acconsentirono e si ritrassero oltre la porta, a cui fecero schermo.

Di lì a poco Fanfulla nuovamente bendati gli occhi sentivasi portato da rapido cocchio in mezzo a due de' suoi sconosciuti visitatori; un terzo stava loro seduto dirimpetto.

Gli altri due erano rimasti; in brevissimo tempo fu rifatto il letto, cambiata la camicia di forza, rinnovato il tutto secondo l'urgenza, e mezz'ora dopo, Carlo Derossi succedeva a Fanfulla con preciso accompagnamento d'identiche circostanze.

Ma dovendo ora per qualche tempo separarci dal nostro Fanfulla, che due rapidi cavalli trasportano pur troppo lontano, non lasceremo andare inosservata una piccola circostanza, che nel partire gli dilatò vivamente il cuore, e indirizzò la serie de' suoi pensieri verso più lieto orizzonte. Uno dei due rimasti (non era padre Truffoli) nello imporgli la benda mentre gli altri stavano aspettando sul limitare della stanza, gli aveva detto con voce appena sensibile: — Sperate, v'ha chi pensa a voi. - Fanfulla aveva voluto parlare, ma il benigno interlocutore con voce stentorea avea soggiunto: — Ma se v'abbiamo detto che ogni verbo è inutile, tacete pel vostro meglio! - ed a queste parole gli strinse il braccio con rapido segno d'intelligenza.

I compagni non videro in questo che un naturale richiamo all'ordine, e si posero in viaggio, come s'è detto.

I congiurati aveano dunque realmente in mano il figlio di Derossi. Tosto che padre Truffoli s'era accorto della strana mistificazione, l'abbiamo veduto precipitarsi alla volta di Torino. Non si potea rendere ragione dell'equivoco, ma era certo dell'arresto di Carlo veduto coi proprii occhi. La breve distanza, l'ora mattutina, la rapidità somma gli dieder tempo d'avvertire i soci prima che Carlo, con addosso il suo nome novello di Fanfulla, fosse stato pur anco sottoposto a formalità di esami. La notte di Carlo aveva avuto tenore assai diverso da quella del suo amico. Il camerone di Pio IX popolato di allegra gioventù e di cuori generosi avea spesso echeggiato di patrii canti. E quell'inno, che ora strazia gli animi disingannati, come farebbe una sega affilata dal sarcasmo (se questa immagine ci si perdona), l'inno a Pio IX rigeneratore aveva in quelle tenebre ripetuta la sua dimostrazione dei giardini.

O voi cui toccò in sorte d'inaugurare la sopravveniente libertà col vostro incarcerationo, dite voi quante volte in quelle notti vi fece palpitare d'entusiasmo e di speranza *Del nuov'anno già l'alba primiera!* Ora l'amara *voluttà* del pianto, pianto di dolore per la patria nostra, di furore contro coloro che, malgrado tanto impeto d'affetto popolare così poi la tradivano, risponde sola nel segreto de' cuori a quell'ironico canto!

Ma se per la notte Carlo era stato più felice di Fanfulla, il giorno, il giorno vegnente fu anche per lui apportatore di ansietà, di noia, e di dolore.

Fra le nove e le dieci uno di quelli stessi, che alla sera avevanlo arrestato, entrò nel camerone. I prigionieri zittirono; era quello l'appello di qualcuno. Il birro avvicinaossi a Carlo, senza profferir nome, lo toccò sul braccio, gli fe' cenno di seguirlo, e poco dopo Carlo trovossi nuovamente rinchiuso nello stanzino della sera precedente.

— Ah! hanno dunque scoperto tutto!

Questo fu il suo primo riflesso e sorrise.

— Ma per Dio! in tal caso non so capire come col mio nome

e colle ricerche fatte senza dubbio dal padre mio mi tengano tuttora in carcere . . . .

Questo fu il secondo, e non sorrise più.

— Che mio padre stesso, cui Fanfulla chiamava brontolando con nomi non troppo liberali, siasi indispettito del mio liberalismo?

Questo fu il terzo, e lo tenne profondamente agitato e commosso.

Tentò scoprire terreno: battè all'uscio: entrò il birro. Carlo attaccò conversazione, ma in tutta risposta — Se comanda cibi posso obbedirla, nel resto son muto, gli disse il ruvido interlocutore.

Carlo si strinse nelle spalle e si fe' portare cibi. Che cosa poteva fare di meglio? Tutto però consistette in pane ed acqua.

Alla sera toccò a lui pure il viaggio già fatto da Fanfulla!

In Torino continuava il terrore. Rinnovavansi in piazza San Carlo le cariche di cavalleria. Ne' saloni aristocratici si rideva e si bevevano sorbetti.

Una persona però dell'altissima aristocrazia gemeva e piangeva in altra parte! Emma era stata avvertita di star pronta per l'indomani. L'iniqua ripetizione futura d'una scena iniqua l'aveva irritata. Quell'anima timida e sensitiva prostrata dalla umiliazione già sofferta in quel mattino erasi tosto raddrizzata nella dignità della sua coscienza: aveva avuto tempo a riflettere, ed una energica determinazione erasi ingenerata in essa.

L'occhio di donna innamorata è occhio d'Argo: nulla gli sfugge: se l'amato è presente, non vede bensì che in lui, ma almeno non havvi moto di fibra, non havvi significazione di sguardo che gli si possa nascondere. Se l'amato è lontano, se l'amato è in pericolo, oh Dio, quale azione, qual passo d'uomini congiurati contro esso può celarsi a donna amante? Se si deve operare diventa una leonessa furiosa, e nell'aspettativa è simile a volpe sospettosa di tutto, e come la lince della favola non havvi muro, non havvi *imbiancamento di sepolcri* sui volti, che le tolga il vedere al di là, il leggere per entro alle speranze, ai disegni altrui. La luce che splende alla donna in tale lettura è lo squisito acume del suo sospetto, del suo istinto, e rare volte avviene che sospetto di donna fallisca. Più spesso indovina.

Uno dei più fidati uomini della contessa di Martignana, uno de' più robusti, il fattore, era stato usufruttato dai gesuiti nell'opera

di violenza. Certo altri sicari non mancavano loro, ma era forza pensare anche a Torino. E poi casa Martignana non era con loro sempre stata tutt'uno? Non era essa un quartiere della *Santa Fede*? Quel fattore non era egli un iniziato? Non era egli stato posto in quella casa dai gesuiti medesimi come avevano usanza coi loro amici per dominarli e spiarli?

Emma erasi accorta facilmente del nuovo impiego della livrea di casa sua, e subito aveva posto la mira a trar partito da tale accidente; quel servo era ammogliato, e la sua donna, stata nutrice di Emma, attendeva tuttora al servizio della sua famiglia, destinata forse a tener d'occhio i passi della fanciulla, libera entro al recinto della villeggiatura. Appena tornata dall'odioso convento, che minacciava inghiottire l'esistenza del suo Carlo, Emma fe' tacere nel profondo dell'animo la timidità, la irresolutezza dell'età sua e del suo sesso. Ci spiace di dover usare per un fior sì gentile una comparazione men nobile, ma per la evidenza del racconto il dobbiamo. Avete mai veduta una vezzosa cagnuolina atteggiare a maggiore compostezza ed amabilità le sue fattezze per ottenere da voi una qualche cosa desiderata, e insistere piangendo con istrano malinconico abbaiare fino a che la facciate contenta?

Tale (salvo l'odiosità del paragone) Emma si fe' d'intorno alla donna del fattore. L'istinto suo suggerì rapidamente al tenero cervello un intero sistema di politica: quella donna avea prole ancora in bassissima età; ed allorchè i poveri bimbi venivano onorati da un sorriso largito alla lontana con orgogliosa degnazione dai fieri padroni, tutto lieti e gonfi si ritraevano a farne conscia la madre, che sentivasene il cuore dilatato. Emma, uscita appena allora essa stessa di fanciullezza, al sorriso aggiungeva pur sempre un vezzo, un regaluccio di confettini, e il suo arrivo alla villeggiatura era per quei bimbi una piccola fortuna.

Quel giorno poi oltre l'usato pareva cercare nella piacevolezza di quella età infantile un sollievo a cure maggiori, e la contessa madre, invasa dagli affanni, dalle cure e dalla smania di scribacchiare per Torino, lasciandola in più larga libertà, Emma come sbadatamente si lasciò condurre dai giuocherelli di quei fanciulli nel rustico casolare (vicinissimo alla villa, e dentro alla cinta) al cospetto della loro genitrice.

— Oh tanta bontà signora contessina! sciamò questa, e continuando: già ella fu sempre la nostra protettrice, e promette d'essere la nostra provvidenza! Dio la renda lieta e felice!

A questo voto scagliato a bruciapelo in circostanze sì sfavorevoli risorse in Emma più doloroso, più acre il sentimento della sua condizione; dovè lasciarsi cadere sur una panca, e prepotenti le lagrime le sgorgarono abbondantemente dagli occhi.

La contadina discretamente allontanò i suoi bimbi, chiuse l'uscio e si fece vicino alla mesta fanciulla.

Un'ora dopo uscivano entrambe con occhi gonfi, ma oramai asciutti: Emma, dopo un saluto dato piuttosto colla riconoscenza dello sguardo che non con altro atto della persona, rifacea la brevissima via verso i suoi appartamenti. La contadina avviavasi fuor della cinta pensando fra sè — che poss' io temere? Il conte Derossi è uomo ricco e potente, la signora Emma sarà erede, eh! non mancherà mai pane alla mia famiglia. E poi si può fare senza essere scoperti. Aiutiamo questi poveretti! La signora Emma ha ragione. Oh! chi avrebbe mai detto che mio marito fosse andato là per far da custode! Ma mi darà ascolto?... Il conte Derossi è uomo ricco, mio marito anch'egli sa questo!

La contadinotta già vinta, già vincolata dall'affetto antico ad Emma anche per l'amorevolezza che i suoi figliuoletti trovavano in essa, era stata toccata dal suo pianto, soggiogata dalle promesse, che (senza sapere di fare) Emma involontariamente facea, com'è istinto dell'uomo nel bisogno.

Superba della confidenza della sua padrona, fissò il chiodo senz'altro riflesso nel volerla sovvenire; la contadina avviossi coraggiosamente verso il convento de' gesuiti.

Ivi giunta richiese di suo marito e fe' chiamarlo a sè: era momento di riposo. Fanfulla se ne stava dimenticato nel suo lettuccio. Padre Truffoli già da molte ore era partito per Torino; rigore di guardie non era necessario. Il marito dunque venne a sua moglie tuttochè dal suo volto trasparisse certa significazione di stupore.

Ignorante e fanatico, stretto all'ubbidienza dalla educazione sorbita quasi col latte nel servizio di casa Martignana, e dal pensiero

che l'esistenza sua e della sua famiglia ne dipendeva intiera, ricalcitò vivamente alle prime parole della donna commossa.

— Ah! che facesti mai, moglie mia, nel porger orecchio alle folle di fanciulla inesperta?

— Giacomo, pensala come vuoi, quella fanciulla sarà pure nostra padrona; non c'è altri. Potremmo tradirla, avvertire i parenti, e poi?

— Ma che pensi, Maria? Prendercela coi RR. padri?

— E chi ti dice di comprometterti?

— Egli è sempre tuttavia un mancar di parola; chi offende i ministri della religione, offende la religione.

— Sì, così dicono i padri gesuiti!!

— Oh per questo poi lo dice anche il parroco!

— Quanto al parroco, ben sai che m'ha detto anche altre cose!

Questo argomento involontarissimo di Maria, provocato anzi a casaccio dalla frase di Giacomo, fu un sublime pezzo di eloquenza persuasiva. Giacomo arrossì vivamente, e pensò: — Maledetto parroco! Poi volgendosi alla moglie: — Ma vedi, Maria, che cosa abbiamo da fare? Dici che domani sarà qui tratto a forza agli esercizi spirituali il contino Derossi. Abbiamo da avvertirne il padre? Che scandalo nascerà? Noi saremo scoperti, cacciati. I padri gesuiti sai che hanno la mano lunga e arrivano per tutto! Poni anche che il Conte ci difenda, saremo perduti egualmente.

— Ma la signora Emma è decisa a lasciarsi morire, piuttosto che dar loro ancor mano; troverà verso di svelare tutto in altro modo e noi perderemo l'utile che ne aspettavamo.

— Che imprudenti! Mettere a parte di tale impresa una giovinotta! Ho gran voglia di farne avvisata la signora Contessa, e i Reverendi!

— Oh! non fare! Anche in me fu questo il primo pensiero... ed era forse il dovere dell'ufficio impostomi; ma la povera fanciulla ne morrebbe. Giacomo, io l'amo come mia figlia, e veramente coi nostri bimbi essa tratta non da signora, ma quasi da sorella. E poi rifletti; essa resterà padrona di tutto, e gli altri finora ci hanno pagato, ma non così che uscissimo di povertà.

— Ad ogni modo nè io nè tu possiamo andare a Torino: se

parliamo con altri possiamo essere traditi. Andando anche noi stessi saremmo osservati, scoperti, e certissimamente . . . rovinati.

— Vuoi dire uccisi. Conosciamo la forza e le usanze de' nostri padroni; ma se avvertissimo le autorità?

— Misericordia! saremmo noi i colpevoli. Prima di venir a far la visita domiciliare i gesuiti sarebbero avvisati onde provvedere; provati calunniatori, il meno che ci toccherebbe sarebbe il carcere; e poi allora chi penserebbe a noi?

— Ebbene lasciamo quest'idea, disse la donna con profonda mestizia, rovinar noi per far del bene altrui non è convenienza. Ma intanto siamo possessori d'un segreto importante. Non possiamo più tacere; bisogna avvertire la contessa, e perdere la speranza di far danaro.

Giacomo stè alquanto immoto ruminando fra se le varie probabilità di maggior utile, di maggior sicurezza. Vissuto nell'atmosfera gesuitica non è meraviglia se tali fossero i moventi delle sue azioni, e se poco gli calesse della loro moralità.

— Sì, Maria, questo è forse prudenza, ma per oggi taci ancora: la fanciulla, menala a parole, e quanto al resto lascia pensarci sopra una notte. La notte porta buon consiglio. Il conte Derossi è uomo generoso, le sue mancie erano frequenti e grasse; è cosa da considerare. Ma prendercela contro la Compagnia! - Il povero satellite anonimo solo a questa idea provava un fremito di *salutare* terrore.

Quell'uomo restò invasato da mille progetti. Dal racconto di sua moglie, dalla importanza attribuita dai gesuiti stessi alla impresa, dai provvedimenti molteplici nell'interno del chiostro trapelava la gravità immensa del caso. Tanto maggiore adunque sarebbe stata la riconoscenza di Derossi e il guadagno. Gli occhi de' due coniugi scintillavano di avidità a tale idea. Ma tanto maggiore era pure l'impegno della Compagnia e dei suoi amici, tanto più tremenda ne sarebbe stata la vendetta . . . e i due coniugi tremavano. C'era insomma da pensare.

I due sposi si diedero convegno in luogo remoto pei giorni seguenti. S'erano già dipartiti, e di gran tratto disgiunti, quando Giacomo rifece i suoi passi, e vivamente appressatosi alla moglie, senza

nemmeno osar parlare egli stesso, col dito e coll'atto le raccomandò nuovamente e con ardore il silenzio. La donna promise con sacramento, e si posero ciascuno pel loro cammino profondamente agitati dall'avidità, dal timore, incerti del come, ma desiderosi di operare.

Mettete nel cuore di un uomo, di cui l'anima sia imputridita in una educazione gesuitica, mettete la speranza di un possibile guadagno controbilanciata da un grave terrore, voi ne fate tosto l'uomo più irresoluto, l'uomo più sospettoso di tutta la razza. Non ha più altro pensiero che il calcolo delle probabilità.

Giacomo si agitava sotto questa pressione.

Stè muto e ingragnato fino a notte, fino al ritorno cioè del padre Truffoli con Carlo prigioniero.

A tale arrivo succedette nel convento una scena di significazione impercettibile per altri e per Giacomo stesso in qualsivoglia altra circostanza, ma quasi decisiva in quel giorno. Come uomo di fiducia, e birro privato egli stava aspettando gli ordini coi compagni. Della-Marca e padre Fagottini stesso erano accorsi a consiglio . . . essi erano costernati! La faccia medesima di padre Truffoli era meno sicura del solito.

— C'è del torbido per aria! pensò Giacomo.

E colla sua teoria delle probabilità in capo cominciò a pensare un po' più al guadagno, un po' meno al terrore. Povera natura umana! Se non iatromettevano in quell'uomo l'idea di poter fare altrimenti si sarebbe serbato fedele . . . anche in pensiero . . . per mancanza d'altri partiti. Non si sarebbe tampoco accorto di quello sgomento, che occupava gli animi de' suoi padroni. Il demonio dell'avidità avea aperto gli occhi e gli orecchi del birro idiota . . . l'aveva fatto ragionatore!

I gesuiti non poteano lamentarsene! Educato alla immoralità il loro uomo giudicava secondo tale norma. E questo è provvidenza! chiunque per dominare, avvilitisce gli animi de' suoi sottoposti li prepara alla viltà o al tradimento al giorno del pericolo. Invece di crearsi con essi un'armatura d'acciaio (se devesi il morale comparare al materiale) se la fa di fango. E così sia.

Tosto che nel conciliabolo fu decisa la partenza di Fanfulla, Giacomo per quella notte determinossi di osare a mezzo; e prof-

feri quelle parole che nell'animo di Fanfulla fecero balenare un lampo di speranza. Come poi effettuare la sua promessa, Giacomo stesso nol sapeva: faceva come sogliono gli animi irresoluti; gittava il dado per non aver più la fatica di star lì a ruminare sulla determinazione da scegliere. Del resto non si vincolava ancora a nulla rispetto a Fanfulla, e quanto a Carlo restava tempo a maturare i progetti.



## PAROLE D'ADDIO

Passarono molti giorni senza che in quelle terre più si desse il menomo segno di vita oltre l'usato. Il più straordinario sarebbe stato un povero organino, capitato non sapeano d'onde, che per una retribuzione microscopica rallegrava in sul crepuscolo i contadini del contorno reduci dai loro lavori. Circostanza questa di nessun conto, chi potea badarci?

Era a mezz'ottobre: l'aria fresca ed umida d'una mattina minacciata di pioggia, difendeva con esito ancor dubbio le tenebre della notte contro l'alba nascente. Nello spazio intermedio alla villeggiatura della contessa di Martignana ed il convento de' gesuiti, dietro uno di quei cespugli, che in lunga fila si fanno crescere sull'orlo de' fossi e de' rigagni per dar fermezza alle sponde, celati ad ogni sguardo, e tradita dal volto la viva preoccupazione dell'animo, stavano a colloquio nuovamente Giacomo e Maria.

Di molte cose s'erano avvicendate nel corso di quei giorni! La conversazione de' due coniugi ne darà idea precisa.

— Gran roba in aria, Maria; oggi vanno quasi tutti a Torino. Se finora fu impossibile far nulla in causa della loro vigilanza eccessiva, sarà così nuovamente domani. Bisogna deciderci oggi.

— Oh! porto dunque la buona notizia alla padroncina!

— Non ancora: se la cosa fallisse, il disinganno le darebbe troppo dolore; non è prudenza esporla a tal pericolo nella gravissima condizione in cui trovasi la sua salute.

— Povera fanciulla! Amare si ardentemente, e non vedersi corrisposta! Da quel giorno che tornò da quel convento colla certezza di non essere riamata languì nella sua dolorosa rassegnazione; ep-

pure continuò a non pensare ad altro che a poter liberare il signor Carlo. Quello è uno smacco per la contessa madre!

— Figùrati dunque per padre Fagottini! Era venuto egli stesso, perchè coll'altro signore s'erano accorti che padre Saghini era troppo rustico ed intrattabile. Dalle affermazioni della marchesa Rutili erano convinti che il matrimonio della signora Emma col signor Carlo fosse cosa del tutto convenuta, anche tra i giovani, poichè il conte Derossi stesso ne era da prima contentissimo. C'era bensì di mezzo la figlia d'un operaio, ma la stimavano un capriccio giovanile, un trastullo passeggero. Credevano aver solo da fingere di dover correggere Carlo d'un tal capriccio e delle sue ubbie liberali, correggerlo a nome del padre e fargli capire che non sarebbe rientrato in grazia ed in libertà, se non dopo aver dato una guarentigia col suo pronto matrimonio. Era evidente che Carlo, una volta ammogliato, sarebbe stato per forza tutto di casa Martiguana. Ma la figlia dell'operaio ha sturbato tutto. Padre Fagottini è furioso. La trama era così bene ordita! Dar mano persino ai colloquii di due che si credono innamorati! costringervi anzi la fanciulla! quella è una madre senza scrupoli, la signora Contessa!

— Emma però sentiva una ripugnanza invincibile. Parea tratta al martirio; pareva che già sapesse di non essere amata, o che qualche arcano corresse tra lei e il signor Carlo. Al suo nome trema, eppure non desidera che d'essere sua benefattrice; non parla d'altro.

— Altro che desiderare! Lo è già stata, senti; io era di guardia sull'uscio: tosto che padre Fagottini entrò primo nella stanza di Carlo all'indomani del suo arrivo, e con insigne dolcezza gli ebbe esposto il desiderio del suo genitore di farlo correggere lievemente pei trascorsi passati e di vederlo stretto in nodi matrimoniali colla signora Emma, secondo l'intelligenza delle due famiglie, restò subito interrotto da Carlo con questi sensi: « Poichè si portano le cose a tal punto, anch'io riciso. Mi è impossibile in questo di accondiscendere al voto di mio padre; faccia di me ciò che stima, io non ho potuto mai lusingare la signora Emma: amo un'altra. » « Lo so, gli disse padre Fagottini mortificato, ma celando il suo malumore sotto un sorriso; lo so, ma lei, signor Contino, non può pen-

sare seriamente alla figlia d'un operaio . . . Questa gente, ella sa . . . per le occasioni . . . per la inferma educazione . . . è pur sempre di dubbiosa onestà . . . A queste parole, Maria, se tu avessi sentito Carlo, con che impeto, con che furore intimò al reverendo di cessare, di uscire! Padre Fagottini di fatto uscì, pensando esser meglio dar tempo al tempo e usare il ripiego del colloquio femminile. Mi raccomandò di far buona guardia, e fu allora che venne introdotta Emma. Nulla intesi, ma fu facile sapere di poi che vergognosa, indegnata di concorrere ad inganni, essa rivelò tutto.

— E il signor Carlo?

— Che poteva egli fare? Capi allora il suo pericolo, ma anzichè cedere ai nemici di suo padre, si rassegnò a qualunque sorte . . . e solo raccomandò *in ogni caso* alla signora Emma la famiglia de' poveri artisti . . . Insomma fu per lei doloroso, ma dovette anch'essa pure capire che il cuore di Carlo era locato altrove.

— Povera fanciulla! Essa altro non trama tuttora che la sua liberazione! Se potesse aver comunicazione con altri, già il conte Derossi saprebbe ogni cosa, ma è tenuta d'occhio con estremo rigore. Tutto al più se può sfogarsi con me . . . Ho paura che la raccomandazione varrà poco a quella famiglia.

— Lo credo anch'io! E già fin d'ora sarebbe inutile; perchè, o rabbiosi di veder distruggere le loro speranze matrimoniali, o per cacciare il capriccio di corpo al signor Carlo, sai che cosa han fatto fare i nostri signori così potenti a Torino? Tu sai che la riputazione d'una giovine che deve vivere del suo lavoro, è assai esposta in una grande città. Si esce qualche volta di notte e le lingue tosto ciarlano per diritto o per rovescio.

— O per rovescio . . . Finalmente ne dici una buona! M'hai rotto il capo tante volte negli anni addietro per queste male lingue! E volevi sempre aver ragione!

— Eh! lascia un po' stare! Vere o false, buone o grame che siano quelle lingue, fatto sta che la bella del signor Carlo è stata subito rappresentata come figlia di cattiva condotta, e, son già parecchi giorni, fu presa di notte e condotta alle Sforzate.

— Alle Sforzate?! E forse sarà innocente!

— Innocente o colpevole, ci furono testimoni, e colla Polizia non

si burla. E non sarà la prima messa così in punizione per non altro che per essere stata degnata dell'amore di qualche figlio di Conte. Padre Fagottini venne ier l'altro a riferirne a Carlo. Con aria paterna lo rimproverò d'aver collocati i suoi affetti in un cuore indegno di lui, e recò il fatto in prova, animandolo a mutar parere.

— Oh dunque è certo che quella fanciulla è innocente!

— Capisco anch'io che forse hai ragione, e Carlo ne è persuaso egli stesso: ma che! Non era forse anch'egli innocente quel giovane trascinato qui prima del signor Carlo? Eppure non fu anche egli tradotto in Sardegna senz'altro giudizio?

— Ma questa, o Giacomo, è una iniquità!

— Maria, a noi non tocca ragionare così. Questo prova la potenza dei nostri padroni, e bisogna tacere. Ci siam già fin troppo arrischiati finora. Pur vada tutto per questa volta! Chi non risica non rosica, dice il proverbio. Bada adunque: uscito ch'egli sia, non m'importa più d'altro. Se non riesciamo stasera nell'assenza di padre Fagottini, di padre Truffoli e di gran parte de' miei compagni di guardia, perdo speranza.

— Ricordati però sempre di raccomandargli il silenzio a nome della signora Emma. Poichè egli sarà salvo per grazia di lei, è ben giusto che non le comprometta la madre. Qualunque sia il giudizio che se ne debba portare, è pur sempre una madre. Al piacere d'essere libero il signor Carlo potrà ben sacrificare quello di vendicarsi.

— Maria, io penso a liberarlo senza compromettere me stesso. Al resto poi si penserà in seguito.

— Sei tu almeno sicuro?

— Certezza di riuscire non può mai dirsi, ma sì certezza almeno di non poter essere nemmeno sospettato, fallisca o sorta buon esito l'impresa. Ma ad ogni modo, domattina a quest'ora trovati nuovamente qui presso. Se dopo un'ora d'aspettativa non mi vedrai, allora, solo allora, pensa che va male per me, prendi i bimbi, ricovrati dal conte Derossi e svela tutto. Allora nessun umano riguardo deve più trattenerci; nessuna tema di provocare il pericolo. Il pericolo sarebbe veramente già arrivato.

Poichè ebbe detto, Giacomo strinse la mano alla sua moglie e si dispose a partire.

Entrambi, per lungo tratto, ciascuno dal suo lato, rasentarono con cautela gli alti cespugli onde non essere osservati. E per tema di far rumore, si sarebbero ben guardati dallo scomporre i folti ramuscelli per mirarsi ai fianchi.

Ma, come pure avviene talvolta, questo eccesso di precauzioni anche per loro tornò contrario. Se con braccia ardite avessero aperto il cespuglio più folto, presso al quale eransi arrestati, lo avessero scomposto sì da poter arrivare sino all'orlo del fosso che correva sull'opposto fianco, avrebbero anch'essi potuto vedere un uomo piccolo di statura, vestito di panni grossolani, in atteggiamento tale da ascoltare con vivissima attenzione (se non era scoperto), e in caso diverso, da fingere un sonno profondo per sopravvenuto irresistibile effetto di ubbriachezza che poteva benissimo, malgrado la stagione, averlo cacciato a terra in mezzo alle foglie, nel folto de' cespugli. Non sempre l'ebbrezza trova un sì buon letto!

Dopo aver dato spazio di tempo bastevole a porre fra lui e i due coniugi una distanza rispettabile e sicura, quell'uomo scosse allegramente l'umidità di cui i suoi panni erano inzuppati, saltò il fosso, traversò di corsa i campi e incamminossi verso la capitale.

Il suo respiro largo e sonoro pareva meglio effetto di contentezza che del bisogno di respirare così fragorosamente. Avreste detto che quell'uomo doveva essersi liberato in quel momento stesso da un grave peso che gli premesse sullo stomaco, e che la gioia d'una buona riuscita avesse nei suoi canali dell'aria fatta una spazzatura di quel troppo sangue che il fastidio o il cruccio soverchiamente vi accumula, come, per restituire una voce sonora ad una vecchia canna di organo, la si spazza internamente dell'ingombro di polvere e di ragnateli.

Questa similitudine ci porta a rivelare fin d'ora il nome dell'individuo. Era proprio il suonatore d'organino, l'emissario di Williams.

Il Randolino divorava lo spazio con una prestezza che dinotava la somma importanza di portare al suo scopo la fatta scoperta. Il

suo stromento indivisibile se ne giuceva per quel giorno inoperoso all'osteria, nè v'era probabilità che il Randolino pur vi pensasse. Ingrato!

Giacomo dal suo canto trovossi ben presto al suo posto.

La chiesa del convento presentava in quell'ora un quadro ristretto, ma significantissimo, delle abitudini di quei tempi e della fazione gesuitica. Vi si sentiva un brulichio animatissimo di persone, e simile alle formiche che in cerca di vettovaglie e di sostanze calorifere per l'inverno, industremente si raccolgono in due linee; così la folla addensata nell'interno del tempio disponevasi in due file, indirizzata la prima dal mezzo della chiesa verso l'altar maggiore, l'altra dall'altar maggiore reduce ai suoi banchi.

Da questa semplice osservazione il lettore avrà compreso lo scopo di questa doppia processione. I fedeli avvicinavansi alla eucaristica mensa, la più soave, la più *sociale* delle cristiane istituzioni, a non considerarla che dal lato puramente umano, senza aggiungervi la santità del sacramento. Banchetto eminentemente fraterno, ove Dio s'immedesima per così dire colle creature, senza distinzione di ceti, proclamando così perpetuamente l'uguaglianza, la fratellanza universale.

Il celebrante era padre Truffoli. Le sue nere e vivaci pupille a mezzo nascoste da sopracciglia esuberanti e fortemente abbassate, pareano prendere poca parte alle sacre parole che meccanicamente egli pronunziava. Pareano piuttosto correre incontro ai volti per notarli, e al di sopra della folla divota per farne il novero approssimativamente. Altri gesuiti sparsi qua e là nella chiesa, nascosti a mezzo dai confessionali, apparentemente stavano attenti allo sviscerato zelo di qualche buona vecchiotta, ma in realtà i loro sguardi divergevano ad altro uffizio e pareano secondar padre Truffoli nella sua opera di esaminare il novero ed il contegno de' fedeli accorsi.

Un vecchio signore inginocchiato sur una sedia, in cui la semplicità affettata degli ornamenti pareva intesa a conciliare l'orgoglio della ricchezza colla umiltà voluta dal Vangelo, pareva anch'egli alzare fervorose preghiere all'Eterno, dopo essersi colla folla portato al sacro banchetto; ma i suoi occhi tratto tratto sollevandosi come

per impeto d'interno rapimento, s'arrestavano pure come quelli dei gesuiti sulla turba raccolta.

Un uomo straniero alla religione di Cristo, che per la prima volta avesse contemplato lo spettacolo in complesso, avrebbe sentito palpitare di dolce commozione il suo cuore. Ma per non guastare sì dolce sensazione, non avrebbe poi dovuto seguire nell'uscire la maggior parte degli accorsi: imperocchè la dolcezza sarebbe stata trasmutata in veleno, l'ammirazione in un senso di schifo e di ribrezzo.

Se alcune anime di buona fede avevano preparata al proprio Dio un'accoglienza degna del Creatore, cioè il cuor puro delle sue creature, i più tuttavia diedero luogo a scene inosservate pel lungo uso, ma che spiegarono una turpissima circostanza.

— Venti soldi guadagnati, disse con cinico atto al suo vicino, un giovane pallido, in cui la sconcezza de' modi e la pupilla fosca, intenebrata rivelavano la propensione e l'abito all'accidia e al vizio.

— Venti soldi di guadagnati! basta per oggi. La giornata inclina alla pioggia: nell'osteria fa comodo e si sta allegri. E così detto, dietro assentimento del compagno, avviaronsi rapidamente verso lurida bettola, dove molti de' loro socii di chiesa li avevano già preceduti o non tardarono a seguirli, provocandovi scene e conversazioni stomachevoli in ogni tempo, ma più assai raffrontandole alla infernale ipocrisia poco prima dimostrata nell'augustissima funzione.

La spiegazione di questo contrasto era facile per la gente del paese, che conosceva il signore più sopra accennato.

Ricco sfondato, il signore di Moncy avea già da lungo tempo varcata la stagione delle passioni e quella della forza e della prudenza virile.

Debole di mente, uscito dal sangue più aristocratico, e avendo per l'età sua potuto assistere ai fatti tremendi della grande rivoluzione, avea subito contro ogni miglioramento politico il doppio odio del pregiudizio di casta e della paura. Coll'accumularsi degli anni sopra il suo crine incanutito, quell'odio dapprima modificato a seconda delle circostanze, era divenuto allo stato di vera mania.

E collocandosi in quel capo (incapace di fare distinzione) frammezzo

alle idee religiose influentissime in quella età avanzata, avea preso aspetto esso pure d'idea religiosa, e come tale dettava imperiosamente ogni azione del nobile decrepito. Questi pertanto nulla vedeva di più acconcio contro ogni sociale e politico progresso che l'armata de' gesuiti, e fu loro amicissimo. Ora il gesuitismo avendo per sistema invariabile di trascurar totalmente la sostanza della religione e non curare che le pratiche apparenti e minute, colle quali si perviene a stancare, eunucare, uccidere lo spirito, il ricchissimo signore lo seguì in quella via con tutta l'influenza che le sue ricchezze poteano procacciargli.

E si vide allora, per una strana aberrazione dello spirito religioso, fatta oggetto di materiali guadagni la pratica de' sacramenti.

L'avvicinarsi alla mensa eucaristica faceva brillare alla povera gente de' contorni la ridente prospettiva di venti soldi. I bricconi specialmente e gli oziosi non mancavano all'esca gratuita. E ne nascevano i frutti che in iscorcio abbiamo accennato.

Nella sordida idea del guadagno essendo il movente e non già nella vera religione, si educavano gli animi ad una turpe ipocrisia, morte d'ogni carattere schietto e forte; s'ingenerava una doppiezza, un avvilitamento negli uomini, che avendo così perduta ogni idea netta di religione e di moralità, diventavano un vero gregge, impotente ad atti virili.

I gesuiti e il ricco signore si applaudevano del successo e dominavano più tranquilli.

Giacomo conosceva da lunga mano questa commedia di apparenza, e forse in tutt'altra circostanza sarebbesi affrettato di *praticar* anch'egli per dare buon esempio ed intascare il salario. Ma in quel giorno la preoccupazione lo fe' mancare alle sue diurne abitudini. Entrò al convento e riprese gli uffici del suo servizio.

Carlo non essendo stato posto in obbligo come Fanfulla all'indomani dell'arrivo, non ebbe mai a durare privazioni nel senso assoluto di fame. Quotidianamente due volte, alle dieci del mattino ed alle cinque pomeridiane, gli veniva portato il cibo, e la necessità costringeva pure quotidianamente a liberarlo per brevi intervalli dalla camicia di forza. I suoi nemici aveano adottata questa strana maniera d'imprigionar le sue membra, perchè più silenziosa

e meno odiosa delle catene, le quali d'altronde mancavano. Non era loro nemmeno venuto in pensiero di poter lasciarlo andare sciolto nella prigione, poichè in tal caso padrone di sè, il prigioniero avrebbe naturalmente fantasticati sempre mezzi di fuga, e resa necessaria una vigilanza molto più attiva, sospettosa e faticosa. E siccome inoltre parte del buon esito dipendeva dalle conversazioni e prediche gesuitiche, qual gesuita avrebbe potuto tenersi sicuro nel colloquio a fronte d'un giovane vigoroso, ardito e giustamente irritato? Invece la doppia prigione di tela e di fortissime sbarre lasciava disponibili in altre parti i sicarii della congiura, dei quali bastavano tre nelle circostanze più sopra accennate.

Il sole era già ben alto, nè alcuna novità veniva ad interrompere l'usata monotonia d'un convento gesuitico. Giacomo sentivasi in preda alla più dolorosa inquietudine, simile ad uomo che siasi già vista sfuggire metà delle probabilità di buon esito. E invero le dieci erano già da lungo trascorse, la collezione del prigioniero e i suoi accessori erano già terminati, la porta s'era già nuovamente richiusa sulle sue speranze, e Giacomo non era stato chiamato a prestare l'opera sua, mentre pure era suo quotidiano ufficio! Padre Truffoli lo aveva indirizzato ad altri minuti oggetti ed ai preparativi della partenza. Giacomo ne tremò: gli pareva ad ogni momento d'essere stato scoperto, o almeno per minor male, di dover egli stesso far corteggio alla comitiva; e allora il suo disegno andava intieramente fallito. Malediceva cordialmente l'istante in cui erasi lasciato portare dall'avidità a sì pericolosa intrapresa!

Per buona ventura i suoi sospetti, le sue paure non erano che larve senza consistenza. La prudenza di padre Truffoli avealo sempre consigliato a non mai addossare preparativi di viaggio a quelli tra i sicarii che doveano poi accompagnarlo. — Un traditore è presto trovato, diceva padre Truffoli; s'egli conosce preparativi, e scopo, e ora, e luogo, può tradire al nemico uno di questi segreti, avvertirlo in una imboscata, e unirsi anche a loro. Chi ci accompagna a difesa dev'essere sempre ignaro di tutto. Sarà almeno incapace di dar segni a momenti determinati, sia prima che nel mentre d'una impresa. E se v'ha un traditore, questo almeno rimansi in casa in nostre mani, affine di dare in caso luttuoso il buon esem-

pie della sua punizione, e affine di lenire il dolore d'una sconfitta col piacere della vendetta.

Questo era il modo di veder il padre Truffoli. Convien pur dire che s'egli era più immorale, era almeno più furbo e più prudente che i nostri ex-ministri democratici, *così detti!*

Alle cinque improvvisamente Giacomo fu con altri due restituito al suo ufficio presso Carlo. Il sicario senti battersi i polsi per quella commozione che precede un gravissimo tentativo. Entrarono recandogli un povero pranzo: Carlo era pallido, e per patimenti morali magro, e contratti i muscoli della faccia in atteggiamento di lunga ira, anzi di rabbia, temperata solo, o a dir meglio contrafatta a guisa di rassegnazione ironica dal pensiero dell'assoluta sua impotenza. Poscia che l'ebbero ristorato del parco cibo, senza che mai una sola parola animasse quelle mute pareti, i suoi carcerieri si accinsero, com'eran usi, a svincolarlo, per lasciare alcuni momenti di libero sfogo alle sue membra irrigidite, alla sua giovine natura bisognosa di moto. Giacomo, rinchiuso l'uscio a chiave dal lato interno, stette in guardia come per eccesso di prudenza, mentre i suoi compagni si posero all'opera di riordinare il letto e sostituire una camicia di forza novellamente uscita di bucato all'altra già sporca.

Intenti al lavoro, vi teneano fisso lo sguardo muti e apatici, come se non vivessero, non operassero che meccanicamente, senza dar segno che nelle loro fibre si annidasse un'anima capace di sentire lo straordinario, la crudeltà della circostanza. Udirono un moto che per gli orecchi meno esercitati sarebbe stato impercettibile; alzarono il guardo; Giacomo stava come prima freddamente immobile presso alla porta; Carlo due passi discosto, era seduto col braccio sinistro obliquamente diretto, appoggiato il cubito all'anca sinistra, la mano sull'inguine di destra. Su questa mano riposava il braccio destro, che rialzandosi verticalmente faceva col pugno chiuso sostegnò al volto astratto in dolorose meditazioni.

I due socii rassicurati dimenticarono affatto il lievissimo rumore udito, e tornarono al loro lavoro colla mente e coll'atto. Giacomo e Carlo ebbero tempo ed agio di ricambiare nuovamente un'occhiata d'intelligenza. Non si mossero, non siatarono.

Poco dopo, il prigioniero rientrava nell'usato suo secondo car-

cere; le braccia penzoloni sui lati del letto, libere solo nell'interno delle maniche resistentissime, le quali strette con fortissimi legami alle traverse di ferro, troncarono ogni moto che non fosse limitatissimo e di sola leggiera rotazione della mano e della parte inferiore del braccio. Una fascia larga, robustissima passando sul corpo di Carlo e congiungendosi essa pure alle sbarre di ferro, assicurava l'immobilità del corpo; altre fascie, o a dir meglio bende più spesse e più resistenti che se fossero di corame, assicurando i piedi.

Ultimato il lavoro, i tre sicarii scomparvero, serbando la stessa mutezza, che non avevano mai interrotta.

Carlo respirò più liberamente: e nei suoi occhi videsi nuotare un raggio di speranza, che ebbe immagine di letizia come l'iride in un cielo burrascoso.

Giacomo, anch'egli dal canto suo sentì sgombrarsi dal petto un enorme peso, enorme oppressione. L'atto che in lui si scorse in quel punto, non fu certo un nobile ringraziamento al cielo, una preghiera affettuosa per ulteriore riuscita; fu atto consentaneo all'educazione, allo scopo abietto d'un simile uomo, fu un lieve stringersi nelle spalle e un leggiero crollare di capo quasi per dire: — Questa m'è andata bene; se il resto fallisce, non è mia la colpa. Ma tant'è anche un tale uomo sentiva d'aver fatta una buon'azione, sentiva scorrere col sangue nelle sue vene una dolcezza mai più provata.

Dopo quell'ora solitamente per Carlo la giornata era finita: poteva almeno avviare le sue fantasie per qual parte di cielo più gli fosse a grado, senza aver da temere che l'aspetto di rettile d'un qualche gesuita venisse a richiamarlo alla dolorosa realtà.

Giacomo tenea molto calcolo di questo particolare.

Carlo, tosto che sentissi solo, con terribile ansietà e con un fremito di gioia schietta, come fosse infantile, palpeggiò colle dita della sua destra un piccolo oggetto. Questo non era estraneo al leggiero rumore ond'erano state ferite le orecchie de' compagni di Giacomo. Mentre quei suoi carcerieri attendevano al lettuccio, Carlo erasi sentito vivamente pigliar per mano e chiudere il pugno. Alzò gli occhi, incontrò il volto di Giacomo che gli imponeva silenzio: stè

muto e si raccolse in perfetta immobilità. L'oggetto capiva perfettamente nella palma della sua mano ripiegata sopra se stessa, e agevolmente sfuggì agli sguardi nemici. Un impeto febbrile di curiosità agitava il cuore di Carlo; volea guardare, ma voltosi quasi per consiglio a Giacomo, lesse o credè leggere una preghiera si supplichevole d'aspettare, di non muoversi nemmeno, che trattenne a mezzo il già incominciato svolgimento della mano. Comprese però, supplendo agli occhi col tatto, e attraverso ad un leggiero involto di carta sentì una punta metallica, due anella in fondo. Comprese a mezzo, gli occhi gli brillarono di letizia e di riconoscenza; e Giacomo potè vedervi una lagrimetta, che al suo animo grossolano e corrotto parve per la prima volta sì cara, come se gli desse il senso di tutt'altra esistenza, che non era stato il suo abbietto passato.

Pochi minuti secondi bastarono a questa scena, e in breve Carlo nuovamente incamiciato, era come al solito lasciato a se stesso senza speranza di rivedere anima viva fino all'indomani. Questa usanza, che fino allora gli si era sempre aggravata sull'animo come tedio profondo nelle ore notturne, in quella sera gli apparve qual vero beneficio, e senz'altro si pose, come dicemmo, a saggiar colle dita l'ordigno consegnatogli. Spogliatolo della carta, meglio conobbelo, e s'avvide essere un paio di piccolissime ed acutissime forbici. Non gli fu mestieri di maestro che lo consigliasse intorno allo scopo. Aperte le forbici, diede di punta nella grossa e fortissima tela che lo imprigionava. La punta riuscì al di fuori; furiosamente allora strinse l'uno l'altro i taglienti colla rabbia con cui le mascelle di tigre affamata dilaniano la cervice di una povera gazzezza. Le forbici divorarono, per continuare la similitudine, tutto intorno la tela, ed in brevi istanti Carlo sentissi libero affatto il braccio destro, il braccio potente. Durò più fatica contro la fascia, ma nè questa pure potè resistere a lungo; le bende de' piedi caddero in un batter d'occhio. Sprigionato il corpo e le gambe, non tagliò più oltre. Svincolò con tutta facilità il suo braccio sinistro.

Balzato in piedi, gli parve toccare il cielo della libertà. Ma dovè tosto accorgersi di non aver fatto ancora che un passo minimo. La porta spessa molte dita e fortificata di robuste spranghe di

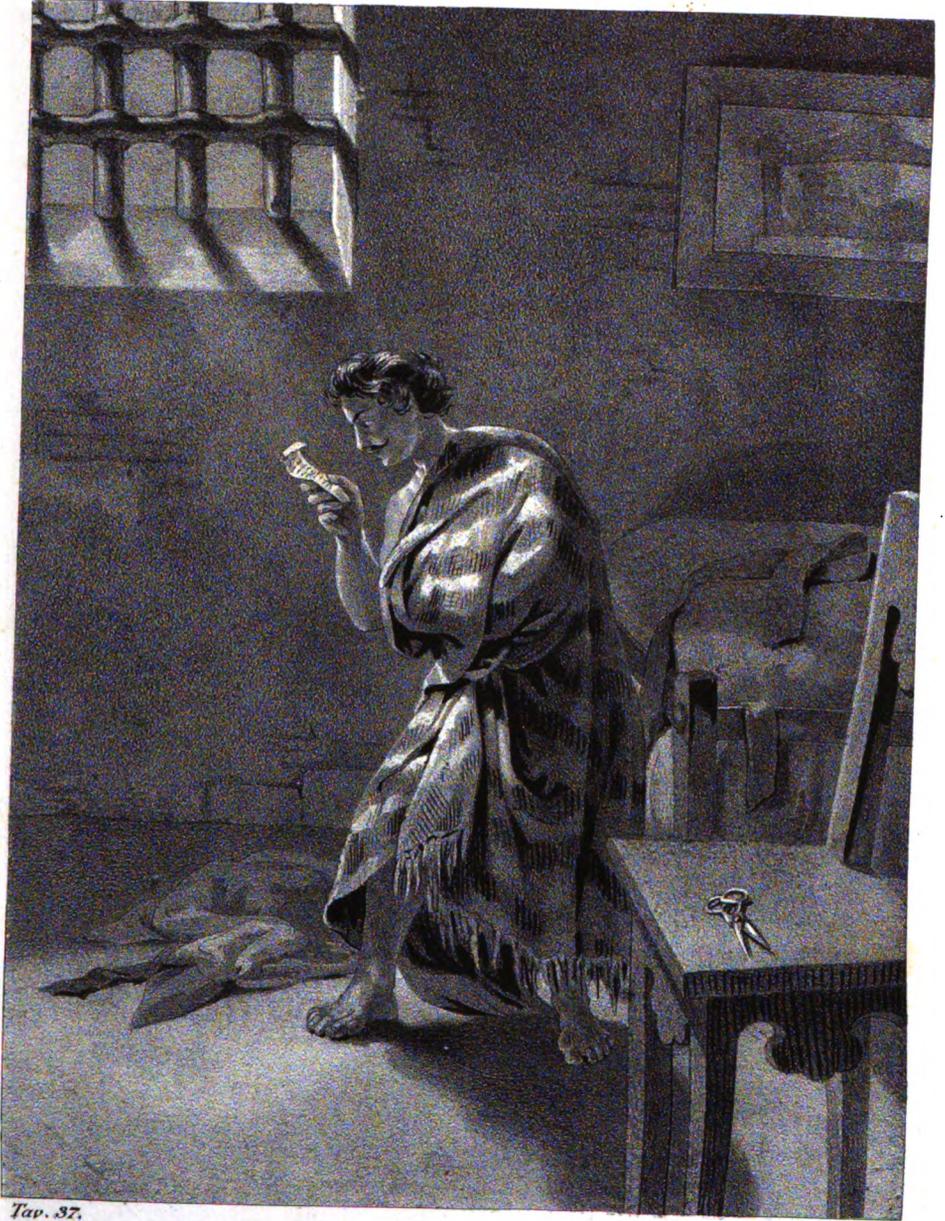
ferro, opponeva un ostacolo insuperabile. Quanto alla finestra, era caso da neppur pensarci: quelle sbarre parevano ridersi di ben altre forze che le forze di Carlo. Per colmo di sventura Carlo era ignudo e le sue vesti erano state recate altrove. Egli contemplò, trasse minutamente ad esame tutti questi accessori; e in conclusione selamò dolorosamente: — A che vale ch'io sia libero qua entro? Non cesso d'essere prigionie! E l'anima gli fu artigliata da rinascente affanno. Ma questo non ebbe tal forza da soffocare ogni altro sentimento! La segreta voce del pudore lo rese accorto della condizione adamitica del corpo suo; avvicinatosi al letto, ne scelse una coperta, e foggiasela intorno al corpo contro al freddo e contro alla vergogna, stette aspettando gli eventi, confidando nel suo misterioso liberatore.

Ma in quell'atto pose il piede ignudo sulla carta caduta, e sospettoso di novità e per naturale curiosità la raccolse di terra. Ebbro di gioia, vi scorse una scrittura a lettere simulate come di stampa: si fe' presso alla morente luce e lesse rapidamente. La scrittura così diceva: « Da mezzanotte in su (non posso determinare l'ora), passerà nel corridoio chi aprirà i cateuacci dell'uscio. « Non faccia motto allora; quando ogni rumore sarà cessato e il « suo liberatore in salvo, sarà tempo d'uscire. Tenda a mano destra: un uscio socchiuso cederà all'urto e le aprirà la via ad « un orto. Arrivi subito all'angolo di questo; ivi lo scavalcare il « muro le sarà facile, e in quell'angolo troverà un paio di calzoni, « una veste e scarpe. Non dia merito di questa liberazione che « alla signora Emma. Essa colle lagrime agli occhi non chiede altro compenso che un perpetuo silenzio sopra l'attentato che disonorerebbe la sua genitrice. Ella è uomo d'onore.

« Mastichi il foglio, e lo distrugga. »

Carlo percorse con avidità due, tre volte questi ragguagli per imprimerli profondamente nella sua memoria; poscia ubbidi con prudenza all'ultimo comando, e non fu contento sino a che non ebbe annichilata fino all'ultima parola, e scagliato nell'orto l'ammasso informe di sostanza compatta e senza nome, che risultonne.

In quel momento alcune voci ben note gli colpirono l'orecchio; gli parvero quelle de'suoi gesuiti che discorressero nel corridoio.



Tav. 87.

Lit. J. Junk Torino 1850



Ansioso, palpitante, egli si fece all'uscio, movendo lento e circospetto, come cacciatore che teme non il minimo rumore avverta la terribile belva della sua presenza.

Prima di partire padre Truffoli nel suo febbrile bisogno di agitarsi, avea posto l'animo ad esaminare coi proprii occhi se tutto fosse in regola. Vista in quel punto la porta dell'orto socchiusa: — Vede lei, padre Fagottini, disse al suo interlocutore, non può dirsi mai *basta* nel bisogno di vigilare. Questo sarebbe stato nulla forse; l'avrebbero chiusa più tardi, ma in queste congiunture è pur sempre meglio aver la chiave in tasca. E Carlo poté udire queste parole, lo scricchiolare della porta, e di ferro contro ferro, e il cader della chiave sovra altre chiavi nelle tasche del gesuita.

Questi continuò: — Eh se guardassimo anche qua entro? e additava la porta del carcere.

— Non occorre, rispose padre Fagottini, testè appunto ebbe luogo l'ultima delle quotidiane visite dei nostri uomini. L'ora è tarda, siamo aspettati.

— Sta bene: ma nella mia assenza è pur opportuno che non si cessi dall'invigilare; e volto ad un altro gesuita: — Stia qui sempre per questa notte un uomo di guardia nel corridoio. Il gesuita assenti con atto di profonda umiltà, e i suoi due superiori partirono.

— Nessuna di queste parole era sfuggita all'orecchio di Carlo. E vide tutto perduto: sul campo di battaglia non avrebbe tremato; in quella notte tremò, come un giovane coraggioso che sosterrebbe imperterrito il minaccioso sguardo d'un leone, e rabbrivisce se riposando sull'erba, sente sotto la sua mano guizzare la vipera schifosa.

Concitata vivissimamente la speranza, la tema, dominato dall'ansietà, il suo cuore non provò in tutta la pienezza il sentimento di riconoscenza verso Emma. Benedisse pure alcune volte quel nome che gli suonò più caro che per lo passato, ma la rapida fantasia non tardava a trasportarlo sopra altro teatro e di pingergli l'amata immagine di Rosa Marini che implorava soccorso. **A** onor del vero dobbiamo confessare (e forse è un torto pel nostro eroe) che la immagine di suo padre non venne che seconda. E tutti questi sogni si dileguavano in sull'entrata del porto!

Fu nuovamente quella per Carlo una sera piena d'ansietà e d'angoscia.

Le nove erano già suonate: padre Saghini stava immerso, entro la sua camera, nella lettura del libro di padre Curci contro Gioberti. Padre Saghini ammirava sempre più il lavoro del suo collega e muovevasi taciti rimproveri di non avere ancora e a tutta forza distribuito *gratis* abbastanza de' suoi esemplari. Superavano però di già le migliaia. L'edizione di moltissime migliaia era stata pagata dal danaro aristocratico.

Per sequela d'idee gli nacque il pensiero di trarne partito per la conversione di Carlo. Il gesuita teneva fisso il chiodo nelle conversioni. Ora è bene di avvertire ch'egli era l'ordinario rettore del convento, e solo alla presenza di padre Fagottini, e di padre Truffoli, insigniti per le straordinarie circostanze di autorità superiore, veniva meno l'autorità sua propria. In ogni altro tempo i suoi cenni erano ordini.

— Che tardo io? disse egli. Torneranno più tardi, e coi loro modi stravaganti per la testa, mi terranno lontano, e falliranno anche questa conversione. *Benedictus Dominus Deus Israel*, stasera posso comandare e andarci io stesso. È più probabile che farò dispiacere ai miei superiori, ma è anche probabile che non faccia loro dispiacere. E preso il suo lumicino, incamminossi fanaticamente, come già altra volta per Fanfulla.

Carlo, oltre il passo della scolta, udì appressarsi quello del gesuita. Udillo esprimere il desiderio di entrare: il primo sentimento onde furono commosse le fibre del prigioniero a questo tremendo annunzio, fu, dobbiamo dirlo, lo sgomento misto a profondo dispetto: fallire a due passi dalla salvezza! Ma tal sentimento durò un attimo solo: sottentrovvi la rabbia. — Ebbene ci batteremo, esclamò Carlo; brandendo, se pur è lecito così dire, le sue presochè microscopiche forbicine.

Ad ogni modo però una brutta accoglienza si preparava per padre Saghini, che intanto svolgeva i catenacci. Quando a un tratto arrestossi, e dubbioso, come dicemmo, dell'approvazione de' suoi superiori, non amò d'essere sentito dalla guardia del corridoio, che egli stimava del resto perfettamente inutile, come nelle altre notti.





Pertanto gl'intimò di ritirarsi e di non permettere che altri penetrasse in quei luoghi, salvo sempre quando si trattasse di superiori.

— Una noia di meno, pensò tra sè il birro disciolto da quel dovere, e rapidamente scomparve.

Carlo aveva tutto udito, e mentalmente alzò verso il cielo il più sincero rendimento di grazie. L'uscio scricchiolò sopra i suoi cardini; il gesuita penetrò e lo socchiuse dietro i suoi passi, lentamente depose il lumicino sopra la scranna più vicina; astratto nei suoi pensieri, senza guardare si recò al capezzale del letto e con tono patetico disse: — *Jerusalem, Jerusalem convertere ad Dominum Deum tuum!* Non sentendo risposta, toccò colla mano, come per destare il prigioniero . . . Trovò vuoto, alzò gli occhi e confermò la scoperta della mano. Sorse atterrito, fe'un passo indietro e vide Carlo, minaccioso per furore, ed anche spaventoso per la stranezza del suo addobbo, che frappositosi all'uscio e al gesuita, toglieva ogni speranza di fuga. Padre Saghini volle gridare; la destra di Carlo gli piombò sulla bocca, mentre colla sinistra afferratolo, lo stendeva a sua volta sul letto. Carlo calcolò le circostanze con tutti gli accessori in un baleno. Nulla come l'oppressione ed il pericolo svolge gl'intelletti. - Avviso agli oppressori. - Chiusa l'uscita al giardino, chiusa ogni altra via, ignudo del resto ed esposto pertanto ad essere riconosciuto, Carlo da buono strategico pensò ad un ripiego. Mentre colla sinistra tenea afferrato alla gola il gesuita, prese rapidissimamente colla destra una delle bende che l'avevano tenuto doppiamente prigionie, ne formò una sbarra insuperabile fra le due mascelle del reverendo, e fortemente lo strinse dietro la collottola. Quindi colla stessa rapidità lo spogliò de' suoi abiti, lo avvolse nella camicia di forza. Il gesuita si dimenava furioso, ma non potea gridare. Carlo assoggettò le sue membra come meglio seppe, e forse nello stringere diede nell'esagerato, ma il suo giusto furore non doveva aver occhi troppo teneri. Il fanatico padre, debole e magro, come in genere i suoi confratelli di veleno, non potea opporre resistenza. Con fremito indescrivibile vide Carlo rivestire le gesuitiche vesti: capì l'intento del fuggitivo e si scosse come una tigre ferita.

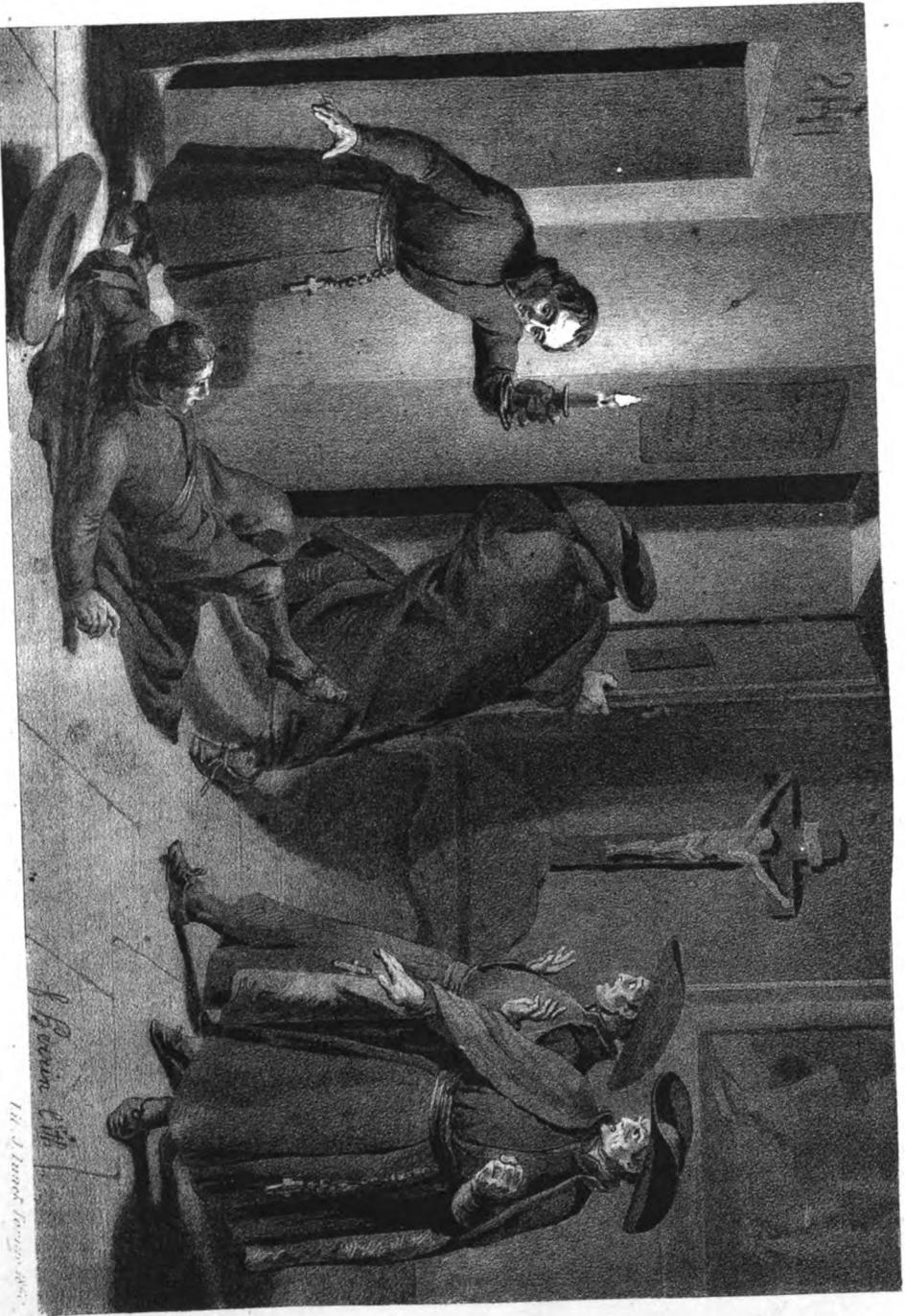
— Ah capisco! gli disse Carlo a mezza voce, ma con accento colorito da lunga ira, che trattenuta troppo a lungo nel fegato, avea acquistato in quel soggiorno alcun che di feroce e d'ironico. Capisco! non muoverti tanto, vipera del gesuitismo! Si fuggirò, e so tutto! E per farti più rabbia abbi la consolazione di sapere che tu stesso m'hai dato i mezzi alla fuga! A noi adesso! Ah! m'avete fatto soffrire lungamente! Avete fatto soffrire altri innocenti! Ma se Dio è Dio, dovete pagare la valuta delle vostre infamie! Ministro di Satana, eccoti le mie parole d'addio!

Così detto, Carlo intieramente vestito da gesuita, e nascosta la faccia sotto la vasta ombra del cappellone (il gesuita, per far più colpo, sebbene nell' interno del convento, avea disprezzata la solita berretta), preso il lumicino, abbandonò la tetra camera e ne chiuse i catenacci. Poi avviò coraggiosamente verso la parte ove presumeva dover essere l'uscio maestro di tutto l'edifizio. Nè s'ingannò, ma l'uscio era chiuso. Nel prossimo stanzino il portinaio stava a conversazione coi sicarii della congiura. Il pericolo era sommo.

Chiamare a sè quegli uomini? Era un darsi evidentemente a conoscere! A qual partito appigliarsi? Scorsero alcuni minuti, e Carlo mal sapea tuttora a che risolversi. In quel punto il campanello violentissimamente scosso, diè segno dal di fuori di aprire. Carlo si ascose nell'ombra. Il portinaio, adocchiato prima dalla finestrina l'autore della scampanellata, corse frettolosissimo ad aprire, nè pose mente a chi fosse nell'ombra, e mentre padre Truffoli, con tre accolti, sconcertati e pallidi poneano il piede sulla soglia, colla celerità del fulmine si precipita dall'interno un fantasma gesuitico, o a dir meglio un corpo, poichè rovesciò chi gli diede impaccio, e in un attimo varcato il limitare e la via, si dileguò dagli occhi degli spettatori attoniti e spaventati.







Tab. 50.

J. Perini del.  
W. A. Knapp fecit 1857.

## LA CACCIA

Padre Truffoli si rialzò come trasognato. Nulla sapea, capi un disastro, e gridò ai sicarii: — Inseguite! arrestate!

Essi ubbidirono, ma atterriti da tale apparizione notturna i loro animi, che di giorno sarebbersi accinti, in seguito alla morale gesuitica, all'assassinio del proprio padre, furono in quell'ora prostrati da sgomento arcano, ma più tremendo appunto quanto più la cagione erane sconosciuta.

Anche questo era un frutto della morale gesuitica. Parlavano tanto delle farse del diavolo, che alla fine ci credevano essi stessi!

Finsero d'inseguire, ma le loro gambe erano all'uopo ben male acconcie, perchè piegate in due dal terrore.

Intanto padre Truffoli, che sospettava del vero, correva cogli uomini dell'interno alla prigione di Carlo. I catenacci erano al luogo loro e ben saldi. Furono schiusi in un subito. Si entrò. Un prigioniero (non c'era che dire) stava sul letto. I polmoni si dilatavano alla comitiva gesuitica. Ma si fecero più vicini, videro un uomo colla bocca sbarrata, che li guardava con occhi da implorare misericordia. Tolsero tosto la benda e riconobbero padre Saghini!...

— *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam!* furono i primi accenti usciti da lui caduto in ginocchio.

— Ma parlate! gli disse padre Truffoli, stringendogli il braccio con impeto di furore.

— *Eia, euge advocata nostra!* Inseguitele, prendetelo, non deve esser lontano!

— Ma chi? Ma come?

Padre Saghini raccontò allora brevemente come egli era partito dalla sua stanza colle intenzioni più cristiane del mondo. Recitò umilmente un *confiteor* che avrebbe intenerito i sassi, narrò l'improvvisa accoglienza ricevuta nella prigione. Si disse in colpa, aspettò nella più umile rassegnazione la punizione del suo misfatto.

Giacomo sorrise d'un sorriso interno, e respirò anch'egli allora con libertà e comodo maggiore.

— Ah dunque è vero! Qui c'è un traditore! pensò padre Truffoli, ma non tradusse in atto il suo pensiero; soggiunse tuttavia: Brava gente, anche voi mettetevi sulle orme del fuggitivo. Cento scudi di mancia a chi lo riconduce!

Questi, certi del fatto, non ebbero ai reni paura di fantasmi; si scagliarono con impeto nella via che adduce a Torino, e più zelante di tutti (per serbar l'apparenza) fu Giacomo stesso! Buon per lui, non si ebbe tempo ad arrestarlo!

Padre Saghini ebbe ordine di passar la notte in ginocchio! — I gesuiti riducevano gli uomini a ragazzi, e usavano punizioni da ragazzi . . . anche verso i colleghi!

L'inseguimento si fe' rapido, silenzioso: non a gruppi, ma divisi in brigate di due, per non accendere sospetto; ritenuti finchè furono nell'abitato, sciolti e velocissimi allorchè furono all'aperto. L'ira, la rabbia di che si rodeva padre Truffoli, non aveva nome: era qualche cosa di diabolico: — Due in una sera! Due in una sera! ripeteva fra i denti; oh questo è troppo! famiglia fatale. - Non pensarono neppure un istante a perlustrare altre vie fuor quella che mena direttamente alla capitale.

Padre Truffoli non mancò a se stesso. Travestito, secondo il suo solito nelle spedizioni notturne, era portato dall'impeto suo in prima linea. Giacomo tenendogli dietro non osservato, riandava le varie peripezie di quella sera con un segreto terrore: già con atroce sgomento aveva veduto poco prima padre Saghini appressarsi, entrare alla prigione; aveva tremato per Carlo, per sè: l'esito inatteso, la fuga di Carlo avevano troncate del tutto le sue dolorosissime inquietudini; ma il ritorno improvviso di padre Truffoli, non aspettato che per l'indomani, lo aveva ripiombato in incertezze, in apprensioni, in sospetti, che gli pesavano vivamente sull'animo.

Aggiungasi la paura che Carlo fosse raggiunto e nuovamente imprigionato!

La via era deserta affatto; le foltissime tenebre, l'ora avanzata, una fredda e noiosa pioggia favorivano l'iniqua rapidità degli insecuratori e i loro ulteriori progetti.

Già erano in vicinanza della villa Martignana, quando gli occhi di padre Truffoli scòrsero a poca distanza un'ombra, un uomo, nuda la testa di cappello e solo difesa da un lembo nero di lunga tonaca scura, stranamente ravvolta intorno al cranio.

Gli occhi del gesuita balenarono di terribile gioia; Giacomo senti mancarsi le ginocchia; il gesuita saltò innanzi allo sconosciuto, lo guatò, e nello stesso tempo gridò ed afferrollò: — Chi siete voi!... Ah! è proprio lui! il fuggitivo! - E i birri sparpagliati accorsero rapidamente.

Carlo (era desso) nel primo impeto della fuga, raccolte le sue forze, come ad estremo fatto, e più per la impensatezza del caso aveva potuto operare quanto abbiamo esposto, e facilmente dileguarsi; ma tanti giorni di tal prigionia avevano abbattuto in lui l'usato vigore, e dopo una corsa a tutta lena di un quarto di miglio, senti non poter reggere più oltre a tale concitazione e avea dovuto contentarsi di sostituire al correre un passo affrettato. Tenendo la strada maestra, lusingavasi del resto che i suoi nemici non sarebbero stati audaci tanto, da ripetervi l'attentato a costo di poter esser scoperti. Poco a poco col crescere della distanza tal fiducia avea preso intieramente possesso dell'animo suo, e s'era abbandonato in balia di ridenti fantasie; la gioia del padre al rivederlo, gli affettuosi abbracciamenti, il racconto e la liberazione di Rosa e i canti gioiosi degli amici! E come suole, tale fantasticare avea a sua insaputa rallentata la celerità del suo passo e, per così dire, annientato l'organo dell'udito, già offeso dallo scroscio della pioggia e dai ravvolgimenti intorno al capo del lembo della tonaca, dopo che per ribrezzo avea gittato via l'odiato cappellone.

Il sentirsi interrotto, chiamato, afferrato fu per lui un fulmine: rinsensò, si guardò attorno, si conobbe perduto; ma l'indignazione, l'odio, lo schifo di tornare a quel carcere nefando gli fecero apparire preferibili mille morti: concentrati impetuosamente i suoi sforzi,

tentò svincolarsi, e gridando con feroce ruggito, — Non m'avrete che morto! - respinse rabbiosamente il gesuita con un urto irresistibile e lo fece misurare la terra. Ma un sicario gli aveva già attraversata la persona con due braccia di ferro; la spinta, lo sforzo con cui Carlo aveva dato in padre Truffoli, non bastò a sciorlo, bensì tuttavia a far perdere l'equilibrio anche all'altro nemico che andò seco lui a rotolare a due passi di là nell'acqua e nel fango.

Padre Truffoli rialzossi più inviperito, e tutti si fecero in cerchio sopra i due caduti.

In quel momento supremo dai vicini cespugli tuonò lo scoppio d'una pistola, e tre uomini balzarono sulla via preceduti da un urlo di guerra! Lo stupore, lo spavento prostrò ogni cuore, animò ogni gamba. Carlo sentì sciogliersi rapidamente le braccia, che soffocavano; i sicarii gesuitici in un baleno si dileguarono nei campi e per le balze, senza por mente che al colpo di pistola era succeduta la caduta d'un corpo.

Un momento dopo, Carlo, non ancora ben conscio di se medesimo, trovavasi nelle braccia e bagnato dalle lagrime di suo padre.

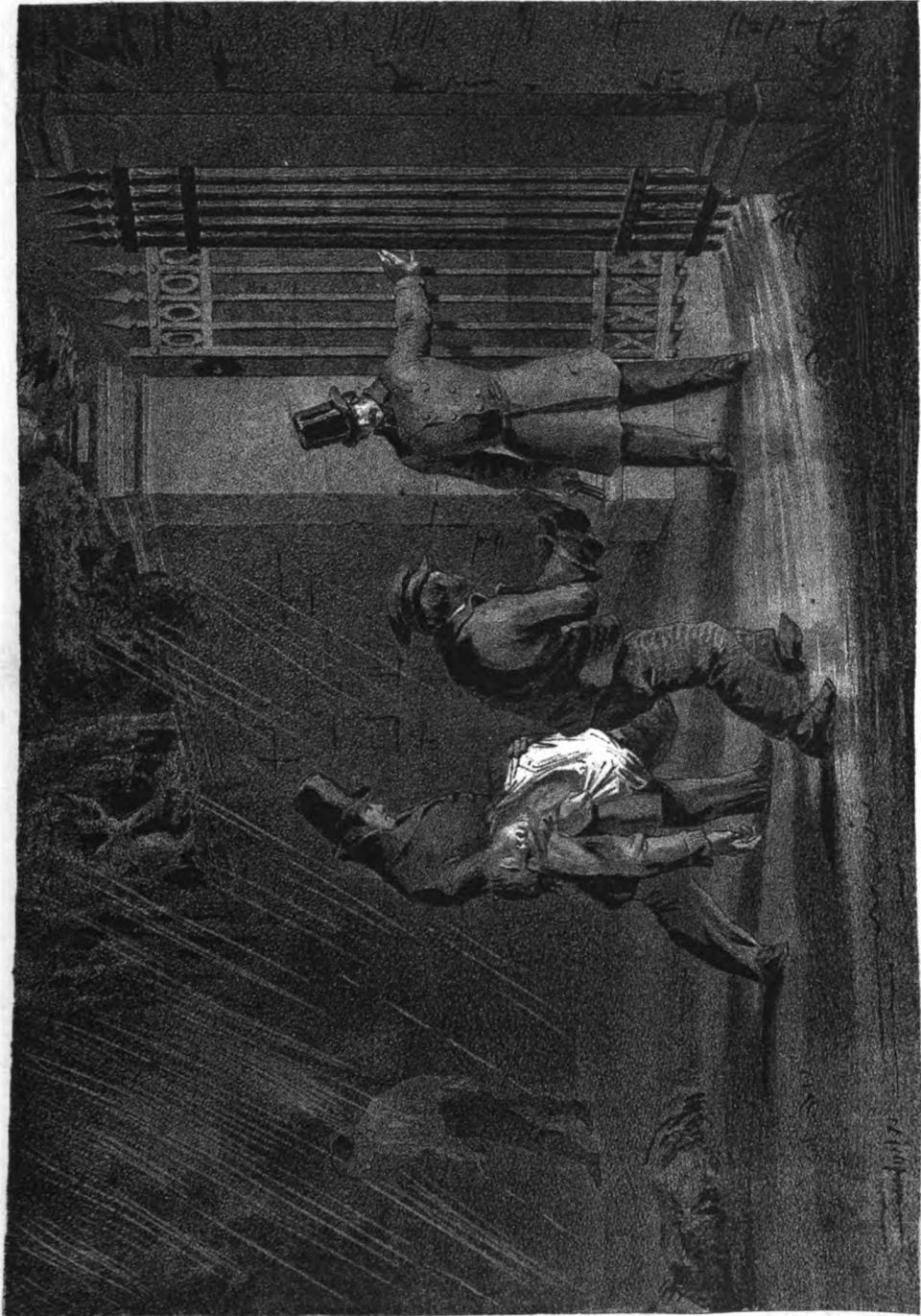




*Tav. 12.*

*Lit. J. Sanck Torino 18.*





Lit. J. Inack. No. 100. 1850.

100. 1850.



## DOPPIA VITTORIA

Mentre immemori d'ogni altra circostanza, insensibili ad ogni oggetto estraneo, padre e figlio, l'uno all'altro congiunti in fervidi abbracciamenti, tentavano compensare ad usura i sofferti affanni, i loro due compagni, più freddi e meglio padroni di sé, posero mente al caduto nemico.

— Che cosa abbiamo da farne, signor Williams? È un omicidio; l'affare è grave!

— Commesso in propria difesa, Randolino. È il padre che ha fatto fuoco; si trattava di difendere la vita del proprio figlio che implorava soccorso.

— Uhm! non importa, l'affare è grave! Certo; lei è inglese, e . . . via. Il signor Conte è Conte; ma Randolino è Randolino!

Intanto Williams erasi chinato sul corpo disteso e gli pose la mano sul cuore. Appressò il volto alla sua bocca, e ridendo silenziosamente, — Su Randolino, gli disse, fa miglior animo: per questa volta non farai ancora il viaggio di Porta Palazzo; l'uomo vive ancora.

— Sì, sì; ma per quanto tempo?

Williams, nel sostenere il capo del ferito, venne a toccare una irregolarità, un solco superficiale nella parte laterale alquanto posteriormente del cranio; sentì le dita leggermente bagnate, ma non potendo in quelle tenebre distinguere cogli occhi tra l'acqua e il sangue, le portò alla bocca, e dopo un breve saggio, sputò gagliardamente. — Puh! questo è sangue: e il povero uomo ha la

ferita al capo; il diavolo o la notte l'hanno salvato. Non c'è che un solco leggerissimo! L'uomo è stordito per un po' di commozione, ma non è morto.

Derossi si riscosse a queste parole e prese parte al colloquio.

— Ebbene, si porti in casa della Contessa!

— Le pare, signor Conte! Darsi a scoprire a lei medesima?

— Eh via! se costui non è che ferito, avranno essi maggior interesse a tacere che non ne abbiano i feritori

Aiutato da Williams e dal Randolino, si accinse egli stesso a trasportare il ferito entro al vicino cancello. Questo era solo sochiuso, e dietro vi stava, mezzo ascosa nell'ombra, la moglie stessa di Giacomo. Le tenebre tolsero alla comitiva di poter notare il terrore della povera donna; ma questo è certo, ch'essa non diede il minimo segno di meraviglia e li accolse come se fosse cosa naturale e fosse così intieramente d'intelligenza con loro. Il Conte non vedendo Carlo al suo fianco, rifece i passi e chiamollo a mezza voce: Carlo accorse.

— Che facevi tu a ristarti addietro? Il pericolo non è scomparso affatto!

— Padre, ho voluto coi piedi diguazzar nella melma per togliere ogni traccia di saugue.

— Precauzione soverchia, signor Contino (disse Williams), con tal diluvio d'acqua e con sì lievi gocce di saugue, quali possono essere sgorgate da questa scalfittura superficiale che tocco, non solo tra poco, ma a quest'ora medesima non c'è più traccia di sorta.

Il cancello fu richiuso e il ferito trasportato nel casolare di Maria. Dal suo più facile respiro, dalle mezze frasi che articolava, già si scorgeva ch'egli rientrava in se stesso.

Adagiato sul letto, Williams gli fe' cadere sopra il volto i raggi d'un lumicino, e dato addietro un passo, con suono di stupore, — Oh! disse, padre Truffoli in persona! Dio le benedica la mano, signor Conte!

All'udire il suo nome, il gesuita aperse gli occhi attoniti, sollevossi a mezzo sopra il fianco, e guatatosi attorno come smemorato,

— Chi mi chiama, esclamò; dove sono?

— Certamente non fra amici, soggiunse l'inglese; ma non v'atterrite, non vi si vuol morto.... sebbene, a dir vero, non sarebbe che un'anticipazione pel diavolo!

La ferita del gesuita era veramente superficiale, più ancora che non avea argomentato Williams. Colpitolo di dietro in avanti nella parte sinistra del cranio difeso dalla berretta di operaio, la palla avea bensì tolto via l'ostacolo e solcata la pelle, ma solo sfiorato l'osso scivolando; la commozione era bastata a tramortire per poco, ma non a danni maggiori. Padre Truffoli ripigliando possesso de' suoi sensi, ricordò, riconobbe le condizioni in cui stava: raffigurò tutti gli astanti, e un brivido di furore, di terrore l'assalse, l'opresse. — Ah! sono giunto troppo tardi! Dopo questa esclamazione si racchiuse in un feroce silenzio.

Dopo alcuni istanti di solenne raccoglimento, prese a parlare Derossi: — Padre Truffoli, è lungo tempo che ci conosciamo; non m'aspettava certo di vedervi in simile luogo, in simili circostanze! La legge piemontese non può ancora colpire i frati; anche chi ha ucciso il marito della propria concubina, ha salvato il collo, lo so; e questo forse vi dà animo ai vostri attentati! Ma voi vedete! Anche i gesuiti falliscono!

— I traditori pagheranno il fio!

A queste parole del gesuita la moglie di Giacomo impallidì; il gesuita la guardava ferocemente.

— Ah! continuò Derossi, è questa la vostra solita morale: chi v'impedisce di fare il male è traditore. Anch'io sarò adesso un traditore per voi!

— Lo sei da lungo tempo!

— Non dite, non dite, non fa mestieri; m'avete fatto accorto a sufficienza che tale è la vostra opinione! E volevate colpire il padre nel figlio!

— L'uno e l'altro: entrambi lo meritano.

— E invece la Provvidenza vi fece cadere in modo, che non sta che a me di porvi nelle mani della giustizia!

Il gesuita animò la sua faccia d'un riso satanico: — Ma non lo farai, non lo farai; tali sono le condizioni che furono imposte dai traditori; e così dicendo, guardava la moglie di Giacomo.

Questa rimase esterrefatta: si rammentò le vivissime istanze fatte a Giacomo in nome di Emma, affinchè Carlo in riconoscenza della propria salvezza tacesse assolutamente l'attentato di cui era stato vittima.

— E chi ve ne assicura, riprese Derossi.

— Chi? Tradirai tu anche le fanciulle che ti rendono il figlio sotto l'unica condizione del silenzio?

Tutti si guardarono in volto dolorosamente attoniti. Lo sguardo di Carlo lampeggiava, le mani si agitavano convulsivamente: l'impeto giovanile minacciava di prorompere. Un'occhiata del genitore lo trattenne: — Quattro contr' uno, signor Contino, non è onore. Quest' uomo oramai è salvo - e voltosi al gesuita Derossi soggiunse: Ben informato! Ben informato! Avete polizia da gesuita!

— Ah! ah! I serpenti che tradiscono non sono presso noi soli! E poi pentito d'aver detto troppo il gesuita troncò la sua frase, e sogghignò nuovamente con amaro sarcasmo.

— Non mi fa meraviglia tal cosa: seminate con troppa arte la perfidia per non trarne alcun frutto. Mi meraviglia, che essendo sì bene al fatto di tutto vi siate lasciati sopraffare in artificio.

— Oh va; anche tu credevi fosse più tardi. Non fatevi merito! Fu un imbecille che ve l'ha data vinta!

Era evidente che il gesuita sapeva tutto. Ma come? Per qual mezzo? Le loro menti si sentivano arrestate da un arcano impenetrabile.

Il Randolino, come sanno i nostri lettori, aveva sede in quei contorni per comando di Williams. In molti, e molti giorni nulla avea potuto raccapizzare intorno al suo scopo. Il Della-Marca, finiti i suoi esercizi spirituali (come dicevasi) erasi restituito nella capitale, e sola era rimasta la contessa di Martignana tra i personaggi additati in modo speciale da Williams: la crescente mestizia di Emma non era sfuggita ai villici affettuosi. Lettera morta per essi, pel Randolino avea tuttavia significazione di qualche mistero. I bimbi di Giacomo, come pure i contadinotti delle ville vicine al vedere comparire ne' giorni festivi o nelle belle serate il caro organino trepidavano di gioia, e giusta il solito se gli facevano intorno per intrecciare fanciullesche e villereccie danze. Il Randolino poi colla



Fig. 86.

L. Perrin del.  
L. J. Tancré sculp. 1850.







Tav. 41.

Lit. J. Junck Torino 1850.

c'era più sbadata del mondo li faceva chiacchierare, e se nessun costrutto potea trarre sul conto di Emma, conobbe però la circostanza di Giacomo a servizio provvisorio de' gesuiti, e con indefessa cura scoperti i mattutini e poco naturali appuntamenti dei due coniugi, era pervenuto a sospettare da prima, poi a convincersi, e finalmente nel ritrovo di quella mattina stessa aveva udito il disegno, e l'ora, e la raccomandazione a nome di Emma di seppellire quel doloroso passato sotto l'eterno silenzio.

Recatosi tosto in Torino, ne rese avvertiti Williams e Derossi. Questi all'annuncio del fatto, trascinato dall'impeto del paterno affetto, già disponeasi ad operare e metter su le forze stesse della polizia. Ma tosto dopo, il suo cuore gentile tutta sentì l'ingratitude di cui un tal procedere avrebbe ripagata la povera Emma. E forse ancora non sarebbe andato libero da ogni pericolo. Carlo non era egli stato consegnato ai suoi nemici da una mano tenebrosa che molto doveva potere nella polizia all'insaputa stessa dei capi palesi?

E quella mano tenebrosa non poteva essa mettere sull'avviso i congiurati e mandare a vuoto ogni tentativo precipitato? Poichè nello stesso campo nemico eravi chi attendeva alla salvezza di Carlo, perchè non aspettare? Se poi questa via fosse fallita, allora erasi pur sempre in tempo di ripigliare subito le altre senza più oltre arrestarsi in faccia a considerazioni di sorta. Questo fu il partito che la viuse nel concetto di Williams prima, e poi anche in quello di Derossi, benchè al suo cuore di padre paresse duro dovere ancora aspettare.

Tuttavia per deludere la febbrile impazienza che lo agitava, per ottunderla in certo modo con qualche occupazione, e affinchè uscito dal suo carcere Carlo non vagasse alla ventura, abbandonato in mezzo ai pericoli, fu stimato opportuno d'invviare il Randolino a colloquio colla Maria, affinchè questa conoscendo come il conte Derossi era già ragguagliato di tutto e pronto a tutto, li raccogliesse a notte nel suo casolare, e allontanati con opportuni pretesti i testimoni o pericolosi o inutili, li ponesse in caso d'aspettare inosservati la riuscita del tentativo.

Derossi, sospettando, dopo tale strazio morale, in pericolo la salute del figlio, aveva inoltre un secondo intento, che svolse in seguito.

Egli per maggior cautela non aveva voluto assumersi a difesa ed aita altri che Williams e il Randolino. Dell'ultimo poco curava in un pericolo, ma del coraggio di Williams aveva avute prove, e gli pareva che due uomini ben armati e sotto l'egida del proprio diritto, fossero più che sufficienti in soccorso di Carlo, ove mestieri ne fosse. Un dovere inoltre di delicatezza avealo piegato ad abbracciar tal consiglio: era sacra al suo cuore come a quello di Carlo la raccomandazione del silenzio, e poichè Williams e il Randolino già conoscevano il fatto, gli sembrava eccessivo il parteciparlo ad altri.

Era stato suo pensiero, ne'primi ragionamenti dopo la fausta notizia, di attendere per la partenza da Torino che la notte si fosse di molto inoltrata; ma l'impazienza paterna avea di poi accelerata l'ora fissata, e all'imbrunire già s'aggiravano dietro i vicini cespugli. Solo il Randolino (per non destar sospetti) ricoveratosi nella casa di Giacomo, vi tenne in pronto quegli oggetti che Derossi gl'impose, come fosse padrone assoluto del luogo.

Ma come mai tutto questo, fatto in mezzo alle tenebre, e ignoto a tutti salvo a loro tre e ai due coniugi, trovavasi ora a cognizione di padre Truffoli? E come mai l'astutissimo gesuita tutto conoscendo, come dai suoi detti appariva, era stato non solo insufficiente ad impedire, ma era persino rovinato da se stesso nella trappola tesa altrui? Un traditore era tra loro; ma chi era il traditore?

Sospettavano a vicenda l'uno dell'altro, ma ogni sospetto annihilavasi da se medesimo. Nè Giacomo, nè sua moglie avevano tradito, poichè senza il suo avviso Carlo sarebbe stato ripreso. Gli animi ondeggiavano in una nebbia di dubbi.

— Oh! non guardiamoci dietro le spalle, poichè la via è aperta! pensò Derossi, e soggiunse ad alta voce, voltosi a Maria: — Chiamatemi la signora Contessa e la signora Emma.

— Misericordia! signor Conte, vuole svelare a lei medesima...

— Non temete! chiamatele . . .

— Dio! Dio! Ma a quest'ora! . . .

— A quest'ora non è conveniente che uomo, che io stesso vada in casa d'una signora . . . Che direbbe la gente? . . . E Derossi amaramente sorrise!

— Ma la signora Emma sarà perduta!

— Non temete, vi dico . . . Però, se volete, domandatele scusa per l'importunità dell'ora . . . Che avete da temere per voi, per la signora Emma? Costui (e additò il gesuita) non conosce egli tutto?

La povera donna restò convinta: fece due passi verso la porta, ma tosto si rifece addietro. — Signore, ho da pronunziare il nome di chi la chiama?

— Ma certo . . . Tuttavia silenzio assoluto verso la servitù: per costoro . . . dite ch'è un affare d'altissima importanza.

Uscita Maria, Derossi si volse al Randolino: — La vettura della Contessa è essa in pronto?

— Sì signore, tutto fu fatto secondo i suoi ordini.

— Bene. Nessuno ha veduto?

— Nessuno. Ella sa che le scuderie fanno corpo con questa casa, e non v'è d'uopo lasciarsi vedere per penetrarvi.

— E il cocchiere?

— Dietro alle parole di Maria crede a un ordine della Contessa?

— Sta bene.

Queste conversazioni ebbero luogo ad alta voce, e Padre Truffoli non ne perdette sillaba. Alle ultime parole di Derossi e del suo interlocutore rimase come trasognato. — La vettura della Contessa? Ma che pretendesi di fare? Portarmi forse a Torino? Queste furono sue riflessioni; poi levando la voce e con fiero sarcasmo esclamò: — Il signor Conte fa come in casa propria, come in paese di conquista!

— Sì, reverendo! come in paese di conquista . . . Concederete che la vittoria ci costò assai e che ne abbiamo il diritto!

— E quali saranno le condizioni imposte ai vinti?

— Mitissime, padre, ma assolute. L'impedimento al male!

Il gesuita digrignò ferocemente i denti e tacque.

Carlo stava seduto in un angolo. Questa scena, e molto più quella che prenunciavasi, l'opprimeva, lo commoveva profondamente. L'intento del padre suo sembravagli strano: e se fosse stato invi-

tato a dare il suo voto, già da lungo tempo, per quanto era in lui, sarebbersi messi per la via di Torino. L'idea di ritrovarsi ancora una volta, e in qual momento! al cospetto di Emma, gli straziava l'animo cortese! Prevedeva il dolore della disingannata fanciulla.

Williams passeggiava a lunghi passi, indifferente a tutto, zuffolando tratto tratto a mezza voce coi denti serrati, ponendo solo cura a non dilungarsi mai tanto, che al minimo movimento del gesuita le sue mani non potessero mettere ordine all'impertinenza d'un tentativo.

Ma non era il caso. Il gesuita capiva l'inutilità d'ogni suo sforzo ed aspettava fremendo, affascinato dallo sguardo scrutatore e tremendo che Derossi gli tenea fisso immobilmente addosso.

Il Randolino muto, immoto, apatico, pendeva dagli occhi di Williams.

Questa calma terribile, dopo tale procella, terribile per quello che si annunciava, questa calma apparente di cuori gonfi di lunga ira, non fu interrotta, che dal debolissimo rumore di passi di donne, che pareano spaventate esse stesse di essere udite.

Pallida, tremante, la Contessa di Martignana entrò, simile allo spettro del terrore. Le era noto come in Torino doveano i suoi amici tentare in quella stessa notte le sorti decisive. L'ansia di un cuore che ferve pensando alla riuscita, avea tenuto lontano il sonno dalle pupille dell'ambiziosa signora. Ma mentre ponderava le probabilità e ravvolgevasi in una serie interminabile di pensieri, ora sorridenti, come di esito fortunato, di dominio assicurato, ora terribili, come di libertà vincitrice, di riforme e dell'abborrita costituzione, la nobile Contessa avea trasalito: in mezzo allo scrosciar della pioggia le era sembrato di udire un colpo di pistola. Dubitava ancora, intendeva l'orecchio: pregava, pregava, come se Dio avesse potuto ascoltare un voto nefando, che quel colpo nulla avesse di comune coi disegni de'suoi amici; ed era anzi arrivata a lusingarsi, a persuadersi che fosse un semplice tentativo di assassinio ordinario. Tuttavia non poteva liberarsi da un nero e odioso presentimento. Lo cacciava da sè irritata, ma il presentimento indebolito, fugato da altre considerazioni, ritornava tosto con quella ostinatezza con cui una mosca (perdonate la volgarità della com-

parazione) cento volte cacciata, cento volte ritorna più inviperita a ronzarvi d'attorno, assediandovi il fronte con fastidio crescente.

In quel momento appunto d' interna battaglia Maria venne introdotta; all'aspetto stravolto di quella donna, all'ora importuna, i presentimenti della Contessa ingigantirono, presero corpo, ed esclamò:

— Che vi porta a quest'ora alla mia presenza?

— Signora, il conte Derossi con suo figlio chiede di lei e della signora Emma . . . . Voleva soggiungere ancora: -E la prega di scusarlo sulla stranezza dell'ora. Ma la Contessa non le diede tempo di fare altre parole.

— Il conte Derossi e suo figlio qui? Voi dite falso, Maria! confessate che dite falso!

— Signora! Non m'assumerei di ridermi della mia padrona. Il conte Derossi e suo figlio non son venuti negli appartamenti stessi della padrona solo perchè parve loro sconveniente il penetrarvi a quest'ora . . . e forse ancora per un'altra ragione.

La Contessa non discuteva, non ragionava più. Era balzata, e sebbene non avesse fibra che tenesse fermo, pure in brevissimo tempo fu in pronto.

Come il lettore si sarà immaginato, quella notte non era stata apportatrice di riposo, nemmeno per Emma. Anche nel suo cuore, e più ancora nel suo cuore, aveva lugubrementemente rimbombato il colpo di pistola. Le sue fibre sopraeccitate aveano raggiunto un grado di sensibilità sconosciuto fino a quell'ora, e malgrado la pioggia, malgrado il furore degli elementi in burrasca, avea udito o creduto udire il rumore di passi concitati . . . e quando la Contessa, uscita di sua camera con Maria, avviavasi in cerca di essa, Emma era già in piedi e si offerse al loro sguardo come la statua della rassegnazione e della mestizia.

— Che vuol dire ciò? disse la Contessa. Tu dunque sai già qualche cosa?

Emma poteva presumere, ma il suo spirito perdevasi in faccia all'inaspettato aspetto assunto dagli eventi; non poté profferire risposta: solo con un'occhiata furtiva interrogò Maria, e Maria rispose colla rapida, ma intelligibile favella dell'occhio di donna.

La Contessa vide tutto; capì la sostanza, si sentì irrevocabil-

mente sconfitta, scese impetuosa le scale, ed essa prima entrò nel prossimo casolare.

Ma quando al di là di Derossi, al di là di Carlo, scorse ancora altri volti, e disteso sul letto padre Truffoli ferito, oh allora il suo presentimento, la sua aspettazione fu soverchiata dolorosamente dal fatto; quella disinvoltura, quel coraggio d'imprestito, di cui si era fatto un cumulo provvisorio intorno al cuore per sostenere la vista e la parola di Derossi, vennero meno, senti mancarsi e fu costretta di sedere.

Le si avvicinò Derossi non con ira, non con impeto di rancore, ma con mestissima gravità. Accennò con mano ai compagni che indietreggiassero alquanto, e così prese a dire:

— Signora Contessa, mi perdonerà, spero, l'essermi permesso di trattar da padrone in casa non mia: la circostanza è abbastanza grave per discolparmi. Mi sono permesso di fare attaccare i cavalli alla sua vettura. C'era già troppo scandalo, non ho voluto se ne aggiungesse altro, come indubitabilmente avrebbe avuto luogo se fossimo tornati a piedi . . . coll'addobbo specialmente che mio figlio ha dovuto imporsi per fuggire da una casa poco caritatevole . . . com'ella sa . . . Avevo usato tale provvedimento per altri motivi . . . prevedendo per esempio di poter essere inseguiti . . . ed era già questo motivo sufficiente; ma il travestimento di mio figlio, da quanto scorgo, ne raddoppia l'utilità. S'immagini! se lo vedessero in tale aspetto, i curiosi risalirebbero naturalmente alla sorgente. Signora Contessa, spero vorrà approvare la mia libertà . . . e la mia prudenza.

Percossa da tale sarcasmo, non poté raccapezzare nella sua mente idea di sorta da rivestire di frasi. Volse il guardo al gesuita come per consiglio, ma immensa vergogna e dispetto immenso tenevan gli occhi di costui fissi al suolo. Dopo breve silenzio la Contessa nulla trovò di meglio che rispondere con voce tremante e rauca: — Il signor conte Derossi è pure usato a trattare nella mia casa colla massima libertà; ben potea senz'altro tenersi padrone d'ogni cosa!

— La signora Contessa è un angelo di gentilezza. Oh certo! Mio figlio ne fu alla prova! Ma quel provvedimento non era il solo.

Havvi su quel letto un ferito, che non è sconosciuto alla signora Contessa. Starebbe male abbandonare un campo di battaglia senza prima aver cura che i feriti non manchino di soccorso... Del resto è ferita leggiera. La signora Contessa non si scompagini . . . . .

Questa giusta, ma crudele ironia di Derossi scendeva nell'animo della sua interlocutrice come lenta pioggia di piombo fuso. L'animo gentile di Carlo ne sentì anch'esso una commozione profonda. Quella donna si meritava tutto, ma era pure la madre di Emma, della sua liberatrice! Ed Emma pallida come cadavere, tutto udiva... e n'era cagione!

Carlo alzossi e preso per mano il genitore, — Padre mio! esclamò, affissandolo con occhi che domandavano pietà.

— Hai ragione! Siamo vincitori, usiamo generosità. - E sgombrato dalle sue labbra il sorriso ironico, Derossi rivestì il suo volto d'una severità temperata da un senso indicibile di rammarico. E con gravissima e lenta voce continuò: — La madre non ha avuto ribrezzo di concorrere a un turpe attentato; ma la figlia ha salvato la vittima, la figlia ha ottenuto pietà per la madre. . . .

La Contessa udì queste ultime parole: alla inaspettata rivelazione la tigre in lei predominò sulla donna, e lanciò uno sguardo feroce sopra Emma. Atterrita a tal guardo, atterrita dal suo stesso successo, atterrita all'udirsi svelata, Emma sentì mancarsi: gittò un grido e cadde sul seno di Maria. Carlo d'un balzo accorse a farle sostegno delle sue braccia, e nuovamente guardando a suo padre, parve dirgli: — A che siffatta rivelazione?

— Io non avrei parlato, se costui (disse Derossi additando il gesuita) non conoscesse tutto in modo ch'io non so veramente comprendere. A che nascondere loro una cosa che sanno? Signora Contessa, mi senta! La figlia ha ottenuto pietà per la madre! In virtù di questa unica considerazione un silenzio eterno coprirà l'operato degli scorsi giorni; ma si ricordi, e con lei i suoi amici si ricordino, che quel silenzio non è utile a Derossi, ma solo a loro! Conosco la sete di vendetta che li anima, ma faranno bene a non tradurla in atto! Ella m'intende!

Poi raddolcendo la voce: — Del resto, signora, se oramai l'aspetto di Emma le sarà doloroso, si può affrettare il compimento

dei nostri antichi voti. Ai suoi pregi Emma ha aggiunto verso di Carlo quello d'un beneficio insigne!

A tali parole, inaspettatamente pel vecchio Conte la scena mutò intieramente aspetto. I vinti d'un momento prima, i soggiogati dal suo sarcasmo assunsero aria di vincitori. Padre Truffoli e la Contessa scambiarono un'occhiata ironica, Carlo rimase atterrato.

Derossi fu sbigottito di tale esito de'suoi detti, stava per interrogare, quando la Contessa sogghignando, sciamò: — Impossibile, conte Derossi!

— Impossibile? disse questi, affissandosi con inquietudine alternativamente sui volti di Emma e di Carlo.

Emma gittò su Carlo uno sguardo d'ineffabile rassegnazione, di irrevocabile sacrificio, di dolore, che voce umana non può significare, e quasi aspettando, quasi implorando d'essere interrotta, di essere smentita, mormorò lentamente anch'essa: — Impossibile!

Il silenzio glaciale che accolse l'irrevocabile parola, le piombò nell'animo come condanna inappellabile; l'occhio non ebbe più forza, l'animo non ebbe più coraggio di contemplare l'oggetto adorato e ricadde sopra se stesso annichilato.

Un'ora del più implacabile inferno sarebbe sembrata un paradiso a Carlo al paragone di scena sì straziante. Una crudelissima lotta di affetti gli rompeva le fibre del cuore. Oh! quale sarebbe oramai l'avvenire della bella fanciulla, che per lui tutto aveva sacrificato, e restava sola faccia a faccia con una madre offesa ed inesorabile? Quale lo strazio del disingannato suo padre? La riconoscenza, la magnanimità diedero un urto potente a quell'animo commosso. Non ebbe forza a parlare, ma strinse con effusione la mano di Emma, e stava in atto di gittarsi ai ginocchi e promettere amore, amore eterno. Emma rialzò gli occhi, vide, comprese . . . si sentì alla porta del cielo! Un lampo d'una gioia che non ha parole, le balenò sulla fronte, aperse le labbra quasi a un grido, tese le braccia come ad un abbraccio; ma il lampo dileguossi, ma il grido le tornò a rimbombare sul cuore, le braccia ricaddero . . .! Due stille di pianto rigarono le sue guancie. . . . L'immagine di Rosa Marini, di Rosa Marini alle Sforzate erasi affacciata alla ebra fantasia di Carlo, e col'accento della disperazione,

fermatosi a mezzo del pietoso suo moto, aveva egli pure esclamato : — È impossibile! - Dopo tal confessione, tutta ne senti la crudeltà, ed anche (come parevagli) l'ingratitude e cadde ai piedi della condannata fanciulla, e ne coperse di baci e di lagrime la mano abbandonata compensando istintivamente l'impossibilità dell'amore colla immensità del cordoglio e della riconoscenza.

Il cuore del vecchio Derossi senti commoversi allora ad impeto giovanile. Egli solo, egli il padre di Carlo, ignorava un arcano conosciuto da ogni altro! Quella scena in tal momento gli sapeva assai di dolorosa mistificazione. L'operato di Carlo gli apparve sotto nerissimo aspetto: - mancamento di parola e ingratitude! - Avvicinossi al figlio, lo guardò con occhi scrutatori, e affermandolo pel braccio selamò: — Mio figlio!... — la commozione gli tolse di poter soggiungere altro. L'istinto generoso di Emma le fe' travedere il senso di duro rimprovero nascosto nell'apostrofe di Derossi. E mentre Carlo, fissi gli occhi al suolo, non facea motto, Emma stessa reprimendo per poco i singhiozzi: — Signor Conte, di nulla è Carlo a me debitore: io gli ho ridonata la libertà, egli a me avea salvato . . . l'onore! - E dette queste parole si coperse con ambe le mani il volto umido di pianto, e lasciò libera via a un singhiozzare disperato.

Fino a quel punto, come abbiamo detto, la Contessa e il gesuita avevano ripreso aspetto di vincitori sopra il mistificato Derossi. Ma quando la confessione di Emma ebbe risuonato nel silenzio universale, l'umiliazione toccò alla contessa.

— Che vuol dir questo? gridò ella. - Ciò vuol dire, rispose Carlo con furore condensato, che la signora Emma è un angelo, e che gli amici della casa Martignana . . . sovente sono infami. - E gittatosi nuovamente ai piedi di Emma: — Signora, soggiunse, mi perdonate voi? Carlo Derossi potrà sperare di non lasciare nel cuor vostro la memoria d'un uomo ingrato e insensibile?

— Carlo, nulla voi promettete, e a nulla siete tenuto; avete un sacro dovere da adempiere. . . . siate felice!

Williams accostossi a Derossi, e trattolo in disparte: — Ogni parola, disse, è inutile. In questi giorni, ella ben vede, denno essersi avvicinati eventi di cui non abbiamo la chiave. I giovani sono

concordi e rassegnati nelle prese determinazioni. Ignoriamo gli antecedenti; a che prolungheremo una scena dolorosa ed inutile?

— Avete ragione, partiamo dunque. Williams fe' cenno al Randolino, che uscì rapidamente, e poco dopo il rumore delle ruote e lo scalpitar de' cavalli diè segno che i viaggiatori erano attesi.

Derossi fattosi presso ad Emma: — Fanciulla generosa, sciamò, tu hai fatto del bene a Derossi, ed egli deve lasciarti in mezzo ai tuoi nemici! Deh! all' uopo ricordati ch'egli è tuo amico, che avrebbe voluto potersi dire tuo padre! Egli veglierà sopra la tua sorte. Sì, contessa di Martignana, io veglierò. Siamo intesi!

— Padre mio, rispose Emma con effusione, ciò sarà per poco; io lo sento; ma la religione mi dà un protettore sicuro che mi starà sempre ai fianchi, il padre nostro che è ne' cieli. D'altro io non ho bisogno . . . non ho io mia madre? . . . Salvi, signor Conte, questa povera donna e la sua famiglia! - E additò Maria, che tutta smarrita se ne stava in uu angolo pronosticando una procella che le pareva inevitabile.

Alle parole di Emma sorse impetuosa: — Sì, sì, signor Conte, io sarei perduta! Oh brava la mia padroncina! Vado a prendere i bimbi! . . . e Giacomo dove sarà a quest'ora? - E con queste ed altre interrogazioni, senza aspettare risposta, lanciossi nelle camere attigue, affardellò quanto potè capitarle sotto mano, rivestì in tutta fretta i suoi figli, e senza tante cerimonie li adagiò nella vettura, e per terrore di vedersi ancora in faccia il gesuita, per terrore di poter essere lasciata in sua possa, si adagiò comodamente essa stessa sur i sedili anteriori, e più non si mosse.

Derossi gittò ancora un'occhiata significativa sopra il gesuita e la Contessa. Depose un bacio sulla mano di Emma, e uscì con Williams. Carlo, muto e stranamente combattuto da diversi affetti, usciva l'ultimo. In quel punto supremo la povera Emma lo contemplò ancora una volta: e il mestissimo suo sguardo pareva disse: — Oh nemmeno una parola d'addio! - ma allora appunto Carlo troncando i lentissimi suoi passi voltossi addietro. I loro occhi s'incontrarono; il giovane precipitossi ai ginocchi della fanciulla; le prese ambe le mani, le coperse di baci, le bagnò di largo pianto, e sciamò singhiozzando:

— Addio, signora Emma! Dio la benedica.

— Addio per sempre, Carlo!

Colla stessa rapidità il giovane scomparve, e restarono soli nella stanza, abbandonati al loro dolore, alle loro passioni, Emma, sua madre e il gesuita.



## LA CONFESSIONE

Poichè tutti ebbero trovato luogo entro il veicolo, o sopra il trono del cocchiere, Williams in cui la flemma inglese lasciava intatta la facoltà di apprezzare le circostanze anche in mezzo al concitamento degli animi, indirizzò la voce al cocchiere: — Amico, questi poveri cavalli avranno un duro viaggio per le gambe; sian forse troppi; vorreste avere la compiacenza di scendere? Un altro vi direbbe: — Non mi fido di voi, perchè essendo cocchiere dei gesuiti siete capace di farci rompere il collo così tanto per vendetta o per precauzione, — ma io conosco il vivere del mondo, e non vi dirò parole sì dure. Scendete dunque: io so benissimo guidare: il conte Derossi risponde del mobile, che vi sarà restituito sano e salvo, col debito compenso in caso di avarie.

A un discorso così eloquente, seguito da una spinta discretamente energica, il cocchiere non seppe che dire. Brontolò alquanto fra i denti, ma in fin de' conti trovò non tanto sconveniente l'andarsene a letto.

Sotto la guida di Williams la vettura varcò lentamente il cancello, quindi sentita la sferza, i cavalli si precipitarono a rapida corsa.

Il cessar del rumore ridestò come da lungo sonno il gesuita. Il suo primo movimento non fu di parole. La bocca sua si agitò bensì, ma per mordere furiosamente le lenzuola che gli stavano sotto. Poi rizzatosi in piedi: — Ora alla vendetta! gridò.

Questa voce riscosse la Contessa, la quale credette omai tempo di dare sfogo a quel furore che le rodeva l'intime fibre; colle nari dilatate, con occhio infiammato, con labbra agitate da un fremito convulsivo, si rizzò contro Emma, ed era vicino lo scoppio d'una invettiva terribile, ma tosto con estrema meraviglia del gesuita tutto questo apparato d'impetuoso assalto cadde da se medesimo, come all'improvviso cessare del vento le vele che poco prima facevano cigolare albero e nave, perdonò gonfiezza e forza e cadono appianate come innocui siparii.

Il motivo di così repentina trasformazione era inconcepibile pel gesuita, estraneo non solo a qualunque sentimento di gentilezza, ma bensì a qualunque idea di umanità. Dopo sì crude commozioni il volto di Emma, pallido d'ordinario pel segreto malore che consumava lentamente le sue fibre, erasi fatto pallidissimo ed affilato, come se la morbida pelle impoverita oramai del sangue che rifuiva al povero cuore bisognoso di soccorso, si fosse direttamente applicata sopra le ossa, e non riferisse più al guardo che la forma dello scheletro. In mezzo all'estremo pallore spiccava senza gradazione sulle gote un rossore circoscritto, quel terribile rossore, che sul volto di esseri simili ad Emma sembra l'impronta del bacio della morte!

L'animo della Contessa era stravolto dall'ambizione, stravolto da cieche passioni, ma era pur tuttavia animo di madre. Rabbrividi a quell'aspetto! Le parve che il fronte di Emma non aspettasse più che il serto di rose che accompagna alla tomba le vergini mietute anzi tempo.

Con atto di assoluto impero impose silenzio a padre Truffoli, e soggiunse tosto a mezza voce: — Se la ferita è grave e le toglie il moto, V. R. può disporre del mio palazzo e de' miei famigli.

— No, non è opportuno mettere altri ancora a parte dell'accaduto. Derossi ha ragione: il silenzio meglio torna a noi che ad altri. La ferita è leggerissima e la mia presenza altrove necessaria.

— Ma.... rispose la contessa con visibilissimo imbarazzo: ma ella vede, non posso farla accompagnare in vettura....

— Non monta, non monta. La distanza è breve, e le forze mi basteranno.

— Non manchi domani di sovvenirmi de' suoi consigli.

— Domani? Oramai la nostra dimora in questi luoghi è resa inutile; sarà bene si rechi a Torino.

— Sia lodato Iddio! Questa villa mi si è fatta insopportabile! Sia lodato Iddio.

— E l'immacolata Concezione! soggiunse con aria ipocrita il serpente gesuitico. - Non sappiamo se Dio e l'immacolata Concezione accettassero il ringraziamento di esseri cui era fallito il delitto, ma non l'intenzione del delitto.

Emma e la Contessa si ritirarono silenziosamente ne' loro appartamenti. La Contessa non ardi muovere un rimprovero, non ardi muovere una scusa. Sentivasi come fulminata, atterrata da un'influenza superiore. Respirò più liberamente allorchè fu sola, e con dolorosissimo dispetto scoperse che Emma la dominava con quella misteriosa ed irresistibile preponderanza, che fronte a fronte esercita la virtù riconosciuta sopra il vizio smascherato.

La Contessa passò una notte infernale: ed era dovere; era un principio di punizione.

Peccato che a questo mondo in fatto di retribuzione anche alla virtù tocchi sovente la stessa, che in preta giustizia spetterebbe al solo vizio. La notte che passò Emma non fu certo meno straziante di quella della sua genitrice! Ben è vero, che per essa ogni fondo di quadro in cui si dipingevano le fantasie che le laceravano l'anima, rifletteva almeno un lontano orizzonte mestamente illuminato di raggi di pace e di amore non perituro! Era l'aspetto del cielo, che quell'anima candida presentiva vicino ed affrettava coi voti.

Padre Truffoli (giova notare che le sue fantasie erano diverse; un gesuita poco si cura di tal amore di cielo, balocchi (nella sua stima), balocchi di fanciulli, e non altro) padre Truffoli intanto correva per la via meditando una riscossa. Quando gli pareva che la bile tendesse a mancare, il gesuita toccavasi la ferita, ed anche la irritava; spronato in tal modo arrivò al convento in uno stato, soddisfacentissimo per lui, di rabbia più che canina, stato eccellente per toccare a quella eloquenza maniaca che spinge ad altri delitti i colleghi de' delitti passati.

Williams intanto erasi divertito a far sentire ai cavalli della Contessa una mano maestra nel governare un cocchio, ma in pari tempo singolarmente esigente. Una velocità ordinaria non gli bastava, e il fischio della sferza veniva sovente ad interrompere la monotonia della pioggia cadente.

L'inglese era del resto in buona fede: egli ignorava che un soprassello di peso si fosse aggiunto, e che involontariamente la vettura avesse livrea posteriormente: Randolino era al suo fianco, e nell'interno Maria coi bimbi faceano compagnia ai Derossi. Due cavalli di razza doveano bastare a tal peso. Così concludeva l'inglese, e frutto delle sue conclusioni era sempre una più vigorosa frustata.

Con tale sistema furon presto in Torino, e poi prestissimo nel cortile del palazzo Derossi.

I nostri eroi sbucarono dalla vettura con profondo sentimento di soddisfazione, e Derossi strinse vivamente la mano di Williams senza muover parola. Il Griso e i famigli affrettaronsi intorno ai padroni, e torna inutile il riferire i segni di giubilo pel ritorno inaspettato di Carlo.

Un urlo dell'inglese interruppe ogni dimostrazione; egli stava raccomandando i cavalli ai palafrenieri del Conte, quando vide spuntare una testa sconosciuta. — Chi è costui? gridò egli.

Tutti gli sguardi si volsero verso l'uomo additato da Williams: e tre voci risposero a un tempo alla domanda improvvisa.

— Arrestate, egli è il mio liberatore! gridò Carlo,

— È mio marito! gridò Maria.

— È l'uomo degli appuntamenti! dicea Randolino.

Infatti era Giacomo in persona. Costui avea troppa esperienza delle vendette gesuitiche per non darsi alla fuga tosto che si vide scoperto. Se nella prima sorpresa, circondato dagli altri sicarii, egli non avea potuto pensare alla fuga, o se a dir meglio non avea potuto porre ad ordine un progetto qualunque, non così tosto che per l'assalto inatteso di Derossi la turba gesuitica s'era sbrancata, immemore ognuno del suo vicino, nascostosi con tutto suo agio per la perfetta conoscenza di quei luoghi, egli avea tenuto d'occhio le scene succedutesi nella villa e nella propria sua casa. Tutto avea pure

udito, e quando la carrozza lentamente varcò l'ultimo recinto per abbandonarsi sulla pubblica via al suo rapido corso, Giacomo fe' come sua moglie; non aspettò per salvarsi che i suoi protettori novelli fossero lontani, ma d'un balzo adagiò sopra il sedile posteriore, e cogli altri pervenne felicemente in salvo.

Esposta in brevi parole questa ragione della sua presenza, ed abbracciata la sua famiglia come all'uscir di gravissimo pericolo, seguì il cenno del Conte che tutti gli invitava dietro ai suoi passi verso gli appartamenti.

Sul limitare di questi, e sottoposto solo agli ordini del Griso, stava aspettando coll'usato contegno il cameriere di fiducia di Derossi. Di tratti volgarissimi, ma di occhi vivacissimi, sebbene le anguste e profonde occhiaie velate a mezzo da folte sopracciglia ne coprissero in parte gli obliqui raggi che ne uscivano, costui per eccesso d'affetto fe' da sè solo tanta festa intorno al reduce padroncino da fare scorno al buon cuore di tutti insieme gli altri famigli.

A quella voce, a quegli atti Giacomo guardò, osservò con occhi infocati, e fattosi riparo allo sguardo del cameriere col corpo di Williams che assisteva impassibile all'affettuosa accoglienza, Giacomo con voce bassa ma energica, tratto a sè fortemente pel braccio il vecchio Conte: — È egli sicuro cotesto famiglio?

A tale interrogazione che gli parve incredibile, Derossi assunse aspetto severo, e con sprezzante brevità rispose: — Voi avete fatto un servizio eminente a mio figlio, epperò a me stesso, lo riconosco e ne terrò il conto dovuto; ma vi prego di non investigare le cose e le persone di casa mia: questi è uno de' miei più fidati famigli.

Giacomo si mostrò poco toccato dalla severità della osservazione: affissò più attentamente il cameriere, e nella stessa guisa, colla stessa cupa energia di prima soggiunse: — Se non ho male inteso e male veduto egli è certo che fummo traditi, e che i nemici suoi, o signore, conoscevano tutto.

— Sì, fummo traditi . . . ma che perciò?

Giacomo non attese altre parole, si fece avanti, si scoperse al cameriere, e con voce tuonante esclamò: — Ed eccovi il traditore!

Un altissimo terrore agghiacciò gli astanti e colpi, per così dire, di momentanea paralisi la loro lingua ed ogni loro forza motrice. Il cameriere aveva prima guardato e ravvisato il malaugurato accusatore. Impallidi, fosse ciò per furore o terrore, tentennò un momento, in preda ad un conflitto di passioni, tra il gittarglisi addosso per istrozzarlo, o per rispetto ai padroni lanciargli solo una solenne mentita. Giacomo stava tuttavia in guardia per ogni evento, e l'intrepido sguardo non disviava d'una sola linea dall'accusato. Il pallore di costui trasmutossi in una tinta livida, i suoi occhi cedettero allo sguardo scrutatore che sentia pesarsi addosso: il volto aveva agitato da moti convulsivi; e a un tratto, come se una molla scoccasse sotto una statua e la scagliasse lontano, proruppe in una bestemmia, e lasciato cadere a terra il candelliere d'argento che tenea in mano, prima che alcuno fosse inteso a impedirnelo, fe' un salto sulla scala, e scendendo a precipizio, urtando, atterrandò ogni intoppo, trovossi all'uscio, alzò la sbarra, gittossi nella via colla rapidità del fulmine e scomparve.

Era evidente che Giacomo avea toccato nel vivo; Derossi entrò nella sala, in preda a terribile inquietudine. Gli altri seguirono in silenzio.

Fatto appressar Giacomo, il conte incominciò: — Colla sua fuga quell'uomo vi ha dato ragione; ma egli era uno de'miei più fidi da lunghi anni, nè mai mi sarei lasciato indurre a sospettare dei suoi atti. Come mai avete potuto scoprire in lui il traditore?

— Come mai? Oh bella! Non era io al servizio de' gesuiti? Non vuole ella ch'io riconosca un compagno d'armi? . . . cioè compagno d'armi . . . Mi spiego; quell'uomo veniva a frequenti colloqui con padre Truffoli. Si confessava e pigliava danaro. Due beni in uno; salvezza in cielo dopo morte, e vita comoda in terra.

— Dio! Dio! Come son mai potuti arrivare a pervertire un animo che per fermo non era nato a sì infame tradimento!

— Non c'era nato? . . . Eh può essere. Ma il signor Conte sa pure che i gesuiti potendo distribuire dispoticamente paradiso e danari, non è difficile che trovino anime da ipotecare. Quel buon uomo avea forse paura dell'inferno o grand'amore di marengli doppi. Ah! loro padroni si credono d'essere sicuri de' propri famigli qui

in Torino, dove i gesuiti hanno il confessionale! Eh via! non c'è forse una sola casa che non abbia il suo traditore, anima venduta o fanatica!

Williams da qualche tempo stava conversando col Randolino coll'occhio e col gesto. Arrivati alla conclusione del loro muto discorso, l'inglese proruppe rassegnato in questa sentenza: — Conte Derossi, sta mane quando il Randolino parlò, fummo decisamente imprudenti. Vedo per me medesimo che se le mura non hanno orecchi, le porte socchiuse ne posseggono de' pericolosissimi, anche quando si confida ne' camerieri. Alla buon'ora! È una lezione, e tutto è spiegato. Ma mi persuado sempre più che i gesuiti saranno se si vuole diavoli per intenzione, ma in fatto di sagacità non sono poi la fine del mondo! Saper tutto e fare tal fiasco? Per verità la loro riputazione di diavolerie è usurpata!

Giacomo crollò il capo mestamente con ricisa significazione d'incapacità: — Io auguro a me stesso ch'ella abbia ragione; ma se non abbiamo fallito, se anzi padre Truffoli stesso rimase preso entro alla sua rete, non lo dobbiamo di certo a sua incapacità, nè agli stessi provvedimenti nostri. La opportuna imbecillità d'un gesuita fanatico precipitò fortunatamente lo scioglimento. La energica risolutezza del signor Carlo fe' il resto. Ma egli è più in caso di me di narrar l'avvenuto.

Carlo corrispose al desiderio che sul voltò d'ognuno parlava colla eloquenza dell'atteggiamento. Espose le varie peripezie incontrate in quella sera nell'abbominato suo carcere; sorrise al racconto della sorpresa provata dal padre Saghini. Ma tuttochè in salvo, rabbrivì al ricordare le scene successive; rabbrivì al pensiero che il solo caso, un caso inaspettato avesselo ricondotto alla libertà e fra le braccia del suo genitore.

Derossi col rizzarsi in piedi pose fine ad ogni ulteriore parola: — La giornata è stata faticosa per tutti, e tutti abbiamo mestieri di riposo. Giacomo, non vi date cruccio della vostra condizione. Questo palazzo è per voi un asilo sicuro; avete sperato in me, non sarete deluso. Griso, prenderai cura di questa famiglia; Williams, credo opportuno che per questa notte voi riposiate qui. Casa vostra





*Tav.ª 43.*

*Lit. J. Lunck, Torino 1850.*

è lontana, l'ora è tardissima, e con tal pioggia con tal buio d'inferno non vi consiglio d'esperarvi.

A queste osservazioni il Randolino, tuttochè non interrogato, accordò subito una viva approvazione. Derossi sorrise e soggiunse: — Anche pel randolino ci sarà spazio; molli d'acqua sino alle ossa, avete bisogno di sentir presto biancheria asciutta: c'è spazio per tutti... la casa è grande... Ah! quanto sia grande l'ho sentito qui dentro in questo cuore ne' giorni scorsi, giorni di crudele isolamento, di vuoto ineffabile!

Poco dopo, il padre e il figlio trovaronsi soli. Dopo breve ed animatissimo colloquio, Carlo baciò le guancie del genitore, che s'inumidirono di dolce pianto, e ritirossi anch'egli.

Il vecchio Conte allora si passò due o tre volte la mano sul fronte, quasi per dileguare le idee fino allora seguite, e aprire la via ad altro ordine di pensieri, se non più caro, almeno più incalzante.

La fronte gli si corrugò e l'inquietudine balenò ne' suoi occhi.

Mille riflessioni gli si affollavano nella mente, e acciaccate successivamente l'una dall'altra e tutte intorbidate dal tradimento del cameriere. Due volte Derossi s'era fatto presso ad un vasto specchio, e due volte erasene allontanato con segreto orrore, quasi temesse di scoprir troppe cose oramai prevedute e paventate, ma tuttavia non certe del tutto. Ma finalmente si decise con evidente sforzo. Premette col pollice sopra uno di quei fogliami che leggiadramente intrecciati ornavano la cornice: scoccò una molla, e lo specchio a guisa di uscio si aperse dal lato opposto, lasciando scorgere una piccola nicchia con entro fortemente murata una cassetina di ferro. Questa era spalancata e del tutto vuota; il volto di Derossi fu coperto dal pallor della morte. Con mano tremante impugnò un piccolo coltellino, e ficcatane la punta tra due dei piccoli mattoni che facean pavimento alla nicchia, ne fece leva; un mattone cedette, e poi un altro; la febbre della curiosità lampeggiava nel guardo del Conte. Fatta sufficiente apertura, appressò le mani, e toccò; un sorriso, una letizia impossibile a descriversi, irraggiò la sua fronte. Presa una piccolissima chiave, aperse una seconda cassetina, ne trasse un involto di carte, le contemplò, le esaminò

con tenerezza ineffabile, come se fossero esseri animati; le baciò con trasporto, e come uomo uscito da tremendo pericolo, trascinato da una forza, da un impeto irresistibile, cadde sui suoi ginocchi per innalzare un ardente ringraziamento alla Provvidenza.

Ricollocata con infinita accuratezza e prudenza ogni cosa a suo luogo, brontolò con feroce sarcasmo: — Ah! il traditore ha scoperto . . . . ma solo metà dell'arcano! Ha rubato con destrezza maravigliosa carte importanti . . . e pericolose . . . Ma che importa il pericolo? Il tesoro prezioso è sfuggito agli artigli del tradimento . . . Ebbene, ora conosceranno Derossi e i suoi amici: li numereranno. Ci avranno guadagnato? Forse un terrore salutare invaderà, al veder tal numero, il cuore pusillanime de' miei avversarii. Oseranno colpire tutto il paese? Lo osino!

Due colpi leggieri furon dati alla porta

Derossi trasalì, chiuse lo specchio e corse ad aprire, facendosi per prudenza precedere dal solito: — Chi va là? — Rispose una voce nota, e, poco dopo, il capo di Williams emerse dall'ombra della sala.

— Ho veduto ancor lume, mi son permesso importunarla con un avviso. L'ora è avanzatissima, e si ricordi . . . . egli è per le cinque del mattino!

— Vi ringrazio dello zelo, ma non occorre. La memoria del cuore in ciò mi aiuta.

— Sta: ma la fatica e il disagio del giorno poteva prostrarre il breve sonno. Mi son permesso di avvertire il Griso di svegliarci a tempo.

— Siete un generale antiveggente! vi rinnovo i miei ringraziamenti.

Poco dopo nel vasto palazzo regnava, almeno in apparenza, il placido silenzio del sonno.

## SCONFITTE SUCCESSIVE

Come il lettore ha udito dalle parole di Giacomo a sua moglie in sul mattino, e come i fatti avvenuti in seguito glielo hanno dichiarato, tutta la gesuitaia di convento o extra-conventuale erasi abbandonata in quel giorno ad una operosità straordinaria. La crisi definitiva inoltravasi a passi da gigante; la gran voce de' popoli italiani suonava più ardita! Il fatto, incredibile fino allora, d'un papa liberale, e concorde coi popoli ad imitazione del Redentore, dava alla pacifica rivoluzione italiana un carattere singolare ed originale. Gli stessi protestanti inglesi ed americani applaudivano con entusiasmo, e l'iniziativa papale in una redenzione di popoli era cosa sì eminentemente cristiana, sì eminentemente virtuosa, sì eminentemente conforme al dovere di pontefice massimo, che pareva dover ricondurre al grembo della chiesa cattolica il cuore de' dissidenti, compresi di ammirazione, di riconoscenza, di rispetto pel magnanimo spettacolo presentato *a quei giorni* da Pio IX.

Per tali ragioni l'opinione pubblica d'Europa ingigantiva così potentemente, dilatava la sua azione così universalmente, che a guisa di ascendente marea del vasto oceano che inonda, soverchia gli immobili eserciti de' vasti scogli, isolandoli e riducendo le loro sporgenze al disopra delle acque a punti impercettibili, così la pubblica opinione circuire, isolava, incalzava i difensori delle odiate

tirannidi e degli obbrobriosi abusi, minacciando inghiottirli nel turbine de' suoi progressi.

Al cospetto di pericolo sì evidente quando l'azione de' popoli non trovasse incaglio, gli sforzi della gesuitaia s'accrebbero con pari energia.

Avrebbero voluto portar le cose al punto che o il popolo o Carlo Alberto stesso precipitassero fuor di tempo lo scoppio e ne rimanessero vittime, ovvero che spaventato Carlo Alberto dall'onda crescente delle nuove idee, senza più tentennare gittasse la sua spada attraverso al torrente, e aprendo pertanto in tal modo la via ai fatti, spostando le idee dal loro irresistibile andamento teorico, e convertendole all'azione (che si spesso è loro nemica) venisse a rompere il meraviglioso risorgimento della libertà, come il tuono del cannone scuote e rompe la tromba che s'innoltra minacciosa dominatrice dell'Oceano.

La mutezza assoluta, l'assoluta immobilità, l'insensibilità apparente in cui teneasi chiuso Carlo Alberto, opponeva a tali mire un ostacolo invincibile.

Freddo osservatore, checchè si agitasse nel profondo dell'animo suo, Carlo Alberto erasi collocato in una di quelle posizioni neutrali che irritano profondamente i contrarii partiti, ma lasciando tuttavia travedere a ciascuno la possibilità di propendere verso di esso, annulla momentaneamente ogni altro loro tentativo e concentra la loro operosità nel desiderio di cattivarsi il potente che occupa tal posizione che il fa padrone della bilancia politica.

Crediamo opportuno di aggiungere che utili siffatte posizioni quando sia per breve tempo, protratte a lungo sono funestissime e mortali. Ma in que' giorni non era ancora il caso.

La gesuitaia aveva amplissimi motivi di sperare in quella parte de' suoi voti.

Carlo Alberto non le appariva più sì neutrale, che non si potesse scorgere, sebbene leggiera, una tendenza a porsi nel partito della resistenza alle idee del secolo.

Derossi stesso avea trovata inesorabilmente chiusa la porta del suo antico amico. Il governatore di Torino ripeteva allegramente a chi voleva ed a chi non voleva, che gli ordini ricevuti erano per

la resistenza. Tutti gli impieghi, e più i più potenti, erano tuttora nelle mani de' drudi della gesuitaia.

Ma all'improvviso, senza motivi manifesti, senza precedenti, ecco piombare a guisa di fulmine in mezzo ad essa la destituzione del conte della-Marca!

Lo spavento ingombrò gli animi tutti del nero partito. Ben è vero che ad un tempo, quasi un calmante cadeva in pari modo un capo nominale degli avversarii; ma non valse a consolarli, velse bensì unicamente a rendere più inconcepibile per loro l'animo di Carlo Alberto.

Se Derossi avea resistito alle lore minacce, alla perdita del figlio, alle minacce contro la vita stessa di questo suo unico rampollo, ciò non pareva loro senza un segreto e terribile motivo.

Fu allora che stuzzicarono vieppiù l'operosità del cameriere traditore, e questi con arte diabolica ed insistenza ferrea era pervenuto a scoprire il segreto e derubare le carte, come abbiamo narrato. Ma l'importanza stessa della sua preda gli tolse ogni pensiero che vi avesse nella nicchia un secondo ripostiglio, e salvò quello appunto che più della vita stava a cuore a Derossi.

L'esecrabile furto avea avuto luogo nel giorno precedente, e tosto erasi osservata quella attività, quella agitazione, quel concentramento di forze della fazione gesuitica, per cui era nata in Giacomo la speranza d'essere lasciato in maggior libertà pel suo tentativo.

E invero la preda era opima! La corrispondenza di Derossi e dei numerosissimi e celati amici suoi!

L'esultanza della fazione era omai solo uguagliata dalla sua speranza che pigliava aspetto di certezza. Riunironsi a consesso per deliberare sovra l'uso da farsi di tale scoperta; e in conclusione parve loro il colpo di scure che doveva troncare i dubbi di Carlo Alberto. Si decise tosto che il tutto gli venisse trasmesso.

Nel loro cuore palpitava ancora la gioia di tanta vittoria, ed ecco il cameriere di Derossi arriva e scopre il prossimo tentativo per la liberazione di Carlo. La congrega ne rimane costernata.

Padre Truffoli con uomini all'uopo si gitta entro una vettura; gli amici suoi fidano in lui, e continuano congregati a deliberare, aspettando l'annunzio, tenuto per certissimo, d'esito felice.

Dopo lunghe ore, a notte tarda, tremante, stralunato, rabbioso ecco nuovamente il cameriere ed esclama: — I Derossi sono in salvo nel loro palazzo! Io sono scoperto! — E con voce interrotta da un fremito di furore racconta quanto ha veduto.

— Ma pure.... padre Truffoli è partito in tempo! — Si grida da ogni parte.

— Sarà..... ma per fermo qualche catastrofe ha avuto luogo!

L'affanno, il dispetto suscitato da sì triste novella, tenea ancora prostrati gli animi, come soffio impetuoso d' aquilone fa de' pieghevoli salici, ed ecco entrare padre Lucenzio con faccia lugubre, profondamente scolpita dalla più ignobile prostrazione.

Un orrore subitaneo occupò gli astanti, e stettero pendendo dal labbro del frate famoso. Questi non ebbe nè tempo nè voglia di beare la sua vanità nell' aspetto di quei volti intenti in lui solo: con voce sepolcrale e colla peritanza di chi dice una cosa incredibile, ma pur vera, sciamò lentamente: — Il nostro uomo avrà udienza domani alle cinque!

Queste poche e oscure parole furono tuttavia benissimo comprese.

Un lungo ed universale grido di dolore, di stupore, di rabbia rispose al funesto annunzio.

— Ma le carte, le carte non furono dunque date?

— Il furono, riprese padre Lucrezio distendendo le braccia, e piegando il suo capo a destra, soggiunse: — Eppure è così!

— Tutto è perduto! sciamò con voce a mezzo soffocata il barone Dagliati.

— Oibò! disse un giovane Marchese, in cui la freschezza del sangue lasciava un po' di coraggio, oibò! se il Governatore di Torino ha tuttavia gli ordini per la resistenza!

## LA PROPAGANDA FIDES

DELLA MARCHESA RUTILI

Al domani alle cinque il conte Derossi, come gli aveva detto Williams, doveva recarsi presso quel personaggio, che noi abbiamo posto in scena senza nominare.

Frattanto, aspettando che vengano le cinque del mattino, potremo occupare il nostro tempo raccontando un altro intrigo gesuitico-aristocratico il quale succedeva appunto paralellamente ai fatti narrati di sopra.

Abbiamo poca speranza che i nostri lettori si ricordino di un certo Courvetti venuto in scena nelle prime pagine di questo libro, perciò ci permettiamo di rinfrescar loro la memoria con due parole sul conto di quest'individuo.

Bellissimo giovine in quanto a persona, schifosissimo di carattere in quanto all'animo, eccolo dipinto, o meglio ridipinto. — Egli voleva *pervinire*, perciò, quantunque borghese, s'infiltrò nella aristocrazia; conobbe la Rutili, le fece la corte, e per mezzo di questa vipera femminile, si aperse una prima breccia.

Ma egli non poteva sposare, a Rutili per l'unico motivo che la marchesa non era vedova.

Perciò si pose a dar la caccia a qualche bellezza o bruttezza, purchè ricca, e che nello stesso tempo gli fosse di un possibile acquisto.

Conobbe Enrica-Adele, figlia dell'ambasciatore di Wurtemberg, più solitamente chiamata col solo nome di Enrica.

L'animo di questa ragazza era vivo, appassionato, impetuoso; perciò da questo lato ella presentava un punto accessibile; ma essa era protestante.

La Rutili aveva tenuto d'occhio Courvetti, ne aveva scoperte le assiduità presso d'Enrica, e il violente accendersi di questa per lui.

La Rutili, dama di gran mondo e gesuitessa, ma pur sempre donna, ebbe un momento di gelosia, ma tosto sulla donna prevalse la gesuitessa, o meglio seguì ad essere e l'una e l'altra.

Per la Rutili, femmina ancora piacente, ma di trentacinque anni, il perdere un adoratore, doveva essere cosa dolorosa.

L'età di trentacinque anni per una donna è una specie di punto fermo: quando vi arriva essa seguita sempre ad avere trentacinque anni, anche a dispetto degli almanacchi. Essa è siccome quegli alberi che, vuoti al di dentro, pure colla scorza continuano ad avere l'apparenza d'un tronco ripieno.

Guai però se uno facendo il giro attorno a quell'albero ne scopre il cavo, quell'albero è subito battezzato per decrepito.

Il giro fatale per una donna di trentacinque anni è la perdita dell'ultimo amante.

Quindi l'arte immensa nella medesima per rattenerlo, non c'è sacrificio che questa donna non faccia, non artificio che non ponga in opera, non esclusi i più raffinati precetti di lascivia . . . .

Il corpo di una donna di trentacinque anni che vuol rattenerlo un amante si piega in tutti i modi colla flessibilità del serpente....

A questo se aggiungete ancora lo spirito sarcastico e frizzante, una vivace facondia, una certa tal quale coltura, superficiale se volete, ma enciclopedica, acquistata per la lunga conoscenza del mondo, non vi stupirete più se alcune volte vedrete un giovine di vent'anni a prendere uno scappuccio per una donna già matura, e se preso una volta dura tanto tempo nella rete senza mai potersene svincolare.

La Rutili, visto che Courvetti le sfuggiva, fece i suoi calcoli, e cercò il mezzo di conservarsi, se non per intero, almeno in parte, il possesso di questo uomo.

Come donna non poteva lottare colla giovine Enrica. Le fresche

rose della gioventù vincono troppo facilmente anche le più belle rose centifoglie, ma artificiali.

Che fare? Dare essa stessa Enrica nelle mani di Courvetti per appagarne l'ambizione, ma dargliela in modo da ridurre quella fanciulla in una perfetta sudditanza verso chi l'aveva fatta di quell'uomo, e tener questo per i capelli col mezzo di una indispensabile protezione, se non con gli obblighi della riconoscenza.

Inoltre Enrica essendo protestante bisognava *cattolicamente* gettarla nelle braccia del cattolico Courvetti.

Bisognava farla fare cattolica.

Questa sarebbe stata una magnifica conversione. — La figlia di un ambasciatore!

Ciò avrebbe fatto del chiasso, sarebbe stata una cosa edificante, principalmente in questi tempi di crescente empietà!

I gesuiti, il Sacro cuore ne avrebbero ricavato un accrescimento di potenza, di influenza e di autorità, nello stesso tempo che si guadagnava un'anima a Dio. Dunque la marchesa Rutili conservava l'amante per i suoi minuti piaceri, piccoli peccati veniali che i gesuiti assolvono con somma facilità, serviva alla buona causa del sanfedismo e dei gesuiti, salvava un'anima dagli artigli del demonio, dunque ogni mezzo era permesso per ottenere questo santissimo scopo; anzi gli stessi *peccati veniali* della marchesa diventavano quasi altrettanti meriti, perchè erano anch'essi mezzi per ottenere lo scopo.

E lo scopo santifica i mezzi . . . . secondo i gesuiti.

Quali sarebbero stati questi mezzi?

*Quali* non importa, ma sì bene il trovarli, qualunque poi essi si fossero.

I più sicuri erano questi: 1. Spingere la passione di Enrica per Courvetti all'eccesso. 2. Compromettere per modo la ragazza che i parenti fossero costretti ad accondiscendere a quella unione disperata per salvare l'onore della loro figlia.

Veniva poi di necessità che la bella Enrica per unirsi col cattolico Courvetti doveva abiurare la religione protestante, la religione dei padri suoi.

Anzi per maggiormente assicurare la buona riuscita della santa

opera, pensò la marchesa, sarà bene che la bella Enrica si comprometta e si faccia cattolica prima . . . perchè dopo ad ogni modo si potrebbe anche fare senza del permesso dei parenti.

Compromessa e fatta cattolica, i suoi parenti non avranno più nessuna potestà sopra di lei, perchè la chiesa di Roma reclamerà altamente la sua pupilla, e contro le porte della chiesa non possono prevalere quelle dell'inferno.

Così per fare abiurare quella ragazza, per farne una cattolica la si *comprometteva* prima, quindi la si strappava alla potestà paterna, si gettava la desolazione in una famiglia, si metteva un padre alla disperazione per poi ridergli ancora sul volto con fargli sapere che si faceva a meno di lui, chè egli protestante non aveva più nessun diritto sulla figlia, frutto del suo sangue, dal momento che questa diventava neofita della cattolica chiesa.

Di queste conversioni la società di Gesù ed i suoi aderenti ne fecero più d'una.

Più d'un figlio, più d'una figlia consta essere stati violentemente strappati dal seno delle loro famiglie col pretesto della religione.

Noi ci asteniamo dal discutere come possano essere accette a Dio le conversioni fatte a cotesto modo.

Alla marchesa Rutili erano sommamente accette a giudicarne dal sorriso di soddisfazione che le spuntò sulle labbra appena ebbe terminato di combinare nella sua mente l'elaborato progetto. Si alzò dal suo seggiolone, depose sul tavolo un volume della vita di santa Teresa, magnificamente legato, che aveva tenuto aperto sulle ginocchia senza leggerlo, fece alcuni passi nel suo ricco gabinetto colla maestra di una regina.

Avvicinatasi ad una Psiche, piegò lo specchio in modo da potersi vedere tutta quanta, prese un astuccio e lo depose per prendere capricciosamente una boccettina d'ambra, l'aperse, la fintò lungamente sorridendo; diede ancora un'occhiata allo specchio e sorrise maggiormente. Di fatti il suo progetto l'aveva ringiovanita di dieci anni; in quel momento nell'ebbrezza di una riuscita sperata essa era ancora bella.

La contentezza abbellisce. — Ed anche il serpente esce dalle tenebre coperto di nuova e lucida pelle.



Tav. 1/1.

Lit. J. Lunet, Torino 1850.



La marchesa si ricordò che era domenica e che non bisognava mancare alla messa. Suonò, venne una cameriera; le ordinò il *bournus*, il cappellino ed un servo; attendendo il servo si occupò a mettersi i guanti. — Il servo si fece attendere alcuni secondi e comparve.

— Signora Marchesa!...

— Son due ore che attendo. Poltrone, voi vi farete cacciare di casa mia.

— Appena che Fiorina me lo disse son corso subito . . . .

— Non ripetete! La mia carrozza.

Al tuono arrogante della marchesa che andava a messa il servo umiliato chinò la testa e andò ad ordinare la carrozza.

Alcuni istanti dopo, mentre la cameriera adattava il *bournus* alla marchesa, si bussò a due porte.

— Avanti!

Entrarono due servi — il primo, quello di poco fa, annunziò che la carrozza era pronta ed uscì. — L'altro annunziò che il signore Arturo Sidney, applicato all'ambasciata inglese, chiedeva se la marchesa era visibile.

— Una visita di etichetta. — Adesso non posso, vado a messa.

Il secondo servo sortì, e rientrò portando un biglietto di visita su cui era scritto

*Arturo Sidney*

sull'angolo vi era uno stemma gentilizio che rappresentava un'aquila la quale faceva una serpe a pezzi, col motto *Semper*.

Fatalità! Non erano cinque minuti che la marchesa aveva finito di combinare il suo piano, era sul momento di recarsi a messa nella casa di Dio . . . ed Arturo Sidney bisogna proprio che scelga quell'occasione per fare la sua visita diplomatica.

Siccome Arturo era un amante d'Enrica non corrisposto, così neppure non fu ricevuto dalla marchesa.

Infelice in amore e nelle visite, se però può chiamarsi una infelicità quando vi vien risparmiata una visita di etichetta.

La marchesa gettò il biglietto del baronetto Sidney sul tavolino e si recò alla messa.

## FIORINA

I mariti borghesi a povere fortune hanno certe idee matrimoniali che non vanno col secolo, che sono proprio idee plebee, da pizzicagnolo!

Essi, per esempio, vogliono dormire colle loro mogli, cosa da ostrogoto, o per lo meno, se sono alquanto più agiati e che facciano due letti, pretendono che il letto sia nella stessa camera di quello della moglie . . . idee da semigoto.

Il buon genere, come tutti sanno, esige che l'appartamento del marito sia, per esempio, a sinistra, e quello della moglie a destra; con molte camere frammezzo, con molte porte che concedano molte sortite ed anche molte entrate per parti diverse.

Il buon genere vuole che la moglie non entri mai nell'appartamento del marito in cui si sente l'odore di sigaro, e che il marito entri di rado nell'appartamento della moglie e non mai senza prima battere alla porta e chiedere se si può entrare.

Vuole il gran buon genere che se al marito picchiante si risponde dal di dentro per voce della cameriera un « non si può » egli se ne vada via senza formalizzarsi e senza insistere.

Del resto la cosa è chiara, se nell'appartamento della marchesa vi è la cameriera è segno che la padrona deve essere sola con lei, e che o si veste o si spoglia.

Quando c'è la cameriera non può esservi niente di male, perchè la cameriera è quasi sempre la persona di confidenza del signor marchese.

La cameriera, come donna di servizio, fa ciò che non fa la signora marchesa, entra nell'appartamento del marchese. Con questo sistema si potrebbe dubitare della continuazione della specie umana, principalmente fra marito e moglie. Ma la specie umana è raccomandata a tanti! E poi per il marito ci sono gli annoiati e coniugali ritorni dal teatro. Quando la moglie fu corteggiata in palco dagli adoratori, questi la rimettono nelle mani del marito che viene al momento di ricondurla a casa; e quivi il marito si reca un istante nella camera della moglie per prendere un volume di romanzi.

Entrambi sbadigliano alquanto; il marito tocca tutto ciò che vi è sul caminetto; la cameriera toglie gli stivalini a madama, la quale slacciandosi le giarrettiere mostra un bel paio di gambe; la cameriera porta via gli stivalini per poi ritornare, chiamata, a spogliare madama; allora il marito dà un pensiero alla posterità.

Ahi! alcune volte la cameriera ritorna, non chiamata, a fare una commissione per il maggiordomo, per il cacciatore, ed alcune volte anche per lo staffiere; così che sottentrano a continuare il pensiero della posterità, come argomento di conversazione, od il maggiordomo, od il cacciatore e persino lo staffiere; il marito allora si ritira nel suo appartamento dando un famigliare pizzicotto alla gentile e vispa cameriera che gli alza la portiera di seta.

Abbiamo parlato finora per dire. . . . Cosa?

Che l'appartamento del marchese Rutili era a destra del palazzo e quello della marchesa a sinistra, e che perciò marito e moglie vivevano una vita indipendente.

Notizia di nessuna importanza che si poteva dire in due linee, perciò preghiamo i nostri lettori a cominciare il capitolo a questo punto, non leggendo ciò che precede, come perfettamente inutile alla presente storia.

Erano le nove del mattino e Courvetti entrava nel palazzo Rutili.

Se Courvetti c'entrava a quell'ora così mattutina è segno che tutte le ore erano buone per lui; insomma è segno che egli era un intimo.

Di fatti andò difilato a sinistra.

Traversò l'anticamera, un servo andò ad annunziarlo alla marchesa, ma chi ricevè l'annunzio fu Fiorina, la cameriera.

— Passi.

Courvetti passò nella sala di compagnia dell'appartamento della marchesa, dove fu ricevuto da Fiorina.

— Addio Fiorina, la tua padrona?

— È al bagno, ma può passare ad aspettarla nel gabinetto.

— Ah è nel bagno. — Anche tu hai preso un bagno questa mattina, sei fresca come una rosa!

E Courvetti abbracciò la cameriera.

— La finisca, la finisca; se la padrona . . . .

— La padrona è nel bagno . . . . Non dirai già « la finisca, la finisca » al signor marchese . . . .

— Oh il signor marchese è un vecchio brutto.

— A cui piacciono le belle giovani.

Altro abbraccio del signor Courvetti; la signora Fiorina ridendo sul conto del vecchio brutto non disse più la finisca e si lasciò abbracciare . . . .

— La stia buono con quelle mani . . . . dico; se al padrone vecchio piacciono le giovani, come dice lei, vi sono anche delle donne non più giovani a cui non dispiacciono i giovanotti, e questo lo dico io, signor Courvetti.

— Ma tu sei giovine e bella, e mi piaci.

La mano di Courvetti entrò fra la connessura mezzo aperta che l'abito di Fiorina le faceva sul seno.

Fiorina sentendo qualche cosa di freddo mandò un

— Ahi!

Courvetti le rubò ancora un bacio e passò nel gabinetto; Fiorina cercando nel seno la cosa fredda, vi trovò un Napoleone d'oro.

Courvetti sapeva che per tenersi bene colle padrone non bisogna tenersi male colle cameriere.

Nelle case, parliamo sempre di quelle di alto genere, la cameriera è spesso la chiave della famiglia. Se marito e moglie sono d'accordo è opera della cameriera, che contentando il marito non scontenta la moglie; cioè dicendo al primo quelle sole cose che deve dire, fa spesso credere al marito infedele d'averne una moglie fedele, nello stesso tempo che facendo buona guardia può sempre entrare nella camera della padrona prima . . . . che vi entri il marito.



Tav. 43.

Lit. J. Lunck Torino 1850.

E. Perrin F. H.



Inoltre, se il maggiordomo passa per un uomo onesto, economo e coscienzioso, è tutto merito della cameriera, la quale ha mille interessi a che non sia mandato via di casa l'uomo che ordinariamente finisce per isposarla.

Inoltre, spesse volte i matrimoni delle damigelle succedono per la buona intromissione della cameriera che ne facilita gl' innocenti amori. Se quei matrimoni poi non si conchiudono, la colpa non è della cameriera che ad ogni modo ha quindi già facilitata l'intromissione per un altro partito.

Inoltre, la cameriera spesse volte è ancora incaricata della prima educazione dei figli maschi. — Spesso questa prima educazione, invigilando poco le madri, è cominciata in troppo tenera età; allora i figli maschi crepano di etisia.

Altrimenti il chirurgo è poscia chiamato a terminare la cura incominciata dalla cameriera.

Inoltre, le cameriere sono per i gesuiti e simili una specie di cannocchiale con cui, a traverso la grata del *confiteor*, spiano tutto quanto succede in casa d'altri.

Fiorina aveva l'onore di riunire tutte quante le suaccennate portentose qualità.



## IL BAGNO, MA NON DI DIANA

Courvetti entrò in un gabinetto in cui tutto era raso, velluto, pizzi, fiori ed oro.

Un sofà . . . . oh che sofà! . . . Esso ingoiava lentamente il felice mortale che vi si adagiava sopra, sprofondandolo in un caos di morbidezza. Questo Dio della voluttà aveva ai suoi piedi un'infinità di cuscini come altrettanti Dei minori, come satelliti necessari al maggiore pianeta.

Quel sofà coll'accompagnamento di quei cuscini era un vero sofà da marchesa di trentacinque anni.

Un vivo fuoco ardeva nel caminetto, davanti a cui un classico seggiolone, rivale del sullodato sofà, apriva le sue braccia imbottite come in aspettativa della regina del luogo.

Lasciateci terminare le descrizione di questo gabinetto che ci pare ne valga la spesa.

Sul camino, coperto di velluto, perchè il freddo del marmo non desse dispiacere al porvi sopra la mano, s'inclinava uno specchio a cornice di noce d'India tutta a fogliami, con amorini in avorio. Lo specchio, per la sua posizione inclinata, faceva sì che quelli che vi si specchiavano, potevano contemplarsi dai piedi alla testa.

Un piccolo orologio, vero gioiello di antichità, segnava con dolce suono le ore felici. Da un lato un magnifico vaso di porcellana

pieno di fiori naturali che profumavano il tempio, dall'altro un sol candelabro di bronzo dorato che inalberava cinque candele di color rosa.

Una lampada d'alabastro pendeva dalla dipinta volta. Nell'angolo accanto al sofà s'incastava un buffetto, il quale avendo il fondo dei piani coperto a specchi, moltiplicava gli oggetti di cui era carico, come boccie di cristallo di Boemia, piene di eccellenti e terribili liquori, una intiera generazione di fiale ad essenze per varii usi, accompagnate da un braciere da profumi per ardevi le famose pastiglie del serraglio. La parte inferiore di questo buffetto che era chiusa, racchiudeva dilettevoli di altro genere, sigari squisiti, alcune bottiglie di Bordeaux e di Champagne, frutti, conserve e mattonelli di cioccolatte.

Sopra il sofà facevano trofeo assieme un paio di elegantissime pistole, un pugnale idem, una frusta, una pipa turca; perchè la Dea del luogo tirava di pistola, fumava e cavalcava. Il pugnale non sappiamo che cosa le servisse a difendere.

Per compire il nostro inventario bisognerebbe forse ancora cercare sotto i cuscini per trovarvi alcuni volumi nascosti, con incisioni colorite. Ma se quei volumi sono nascosti, essi ne avranno il loro vergognoso motivo e noi li lasceremo dove sono.

Erano appena cinque minuti che Courvetti, col dosso appoggiato al caminetto e col piede battendo la misura sopra un duplice tappeto che soffocava ogni rumore, non si scaldava la parte più nobile dell'uomo, quando nella camera vicina scoppiò il suono di un campanello.

Courvetti drizzò le orecchie; era la marchesa che aveva chiesto il vigile sussidio di Fiorina per uscire dal bagno.

Di fatti, un quarto d'ora dopo, la marchesa entrò nel gabinetto, chiudendo la porta dietro di sè.

Essa era avviluppata stretta in una specie di vasto mantello di candidissima mussolina a grandi falbalà ricamati. La toeletta non poteva essere più semplice e più graziosa ad un tempo, tanto più che i suoi neri capelli, pettinati e lucidi, le pendevano sulle spalle e dietro il capo come tanti nastri ripiegati; una dalia d'un rosso scarlatto compiva quella elegantissima acconciatura.

La marchesa entrò, facendo quel certo moto delle spalle che fa chi avendo freddo, vede un buon fuoco.

Courvetti, senza dirle una parola, le trascinò il seggiolone presso al caminetto, vi gettò un cuscino davanti e rimase in piedi; la marchesa si assise, collocò sul cuscino i piedi invisibili, perchè ricoperti da quel vasto paludamento bianco, e traendo di mezzo a quegli infiniti avviluppi di mussola un braccio nudo, ma adorno di un braccialetto nero a fermargli d'oro, porse la mano a Courvetti, accompagnando quell'atto con una silenziosa occhiata da sirena.

Courvetti baciò quella mano e seguì a tenerla fra mezzo alle sue.

— Quanto siete buono di essere venuto; questa mattina io non v'aspettava.

Solenne menzogna, poichè la marchesa lo aspettava benissimo.

— Sapete bene che io conto le ore che non mi sono date di passare presso di voi, adorabile marchesa.

Altra menzogna perchè a Courvetti non importava della marchesa più che quel tanto che la vedeva utile per i suoi interessi. E la marchesa che sapeva essere questo l'unico mezzo con cui poteva trattenere quell'uomo, riappiccò appunto il discorso in proposito.

— Parliamo di voi. — Io voglio vedervi felice, e dacchè non posso io stessa farvi tale in faccia al mondo, mi è caro il procurarvi che lo siate con altra, ma almeno per mio mezzo. In braccio alla vostra giovine sposa, voi, a bell'agio, vi dimenticherete poi di me.

— Emilia (la marchesa si chiamava così), se voi proseguite a questo modo, vi do parola che mai più rivedrò Enrica.

— Io non voglio una promessa che forse non potreste mantenere.

— Vi giuro . . . .

— Non giurate, Courvetti. — La vostra amicizia, una amicizia disinteressata, questa io vi prego di conservarmela sempre.

— Oh Emilia, perchè questa mattina vi compiacete voi a dubitare di me.

E Courvetti, tenendo sempre la mano della marchesa, piegò un ginocchio sul cuscino, dove questa teneva i piedi, ponendo la sua sinistra sulla destra spalla di Emilia.

Emilia rialzandolo si trasse ad un lato, e facendogli posto, lo fece sedere sullo stesso seggiolone accanto a lei.



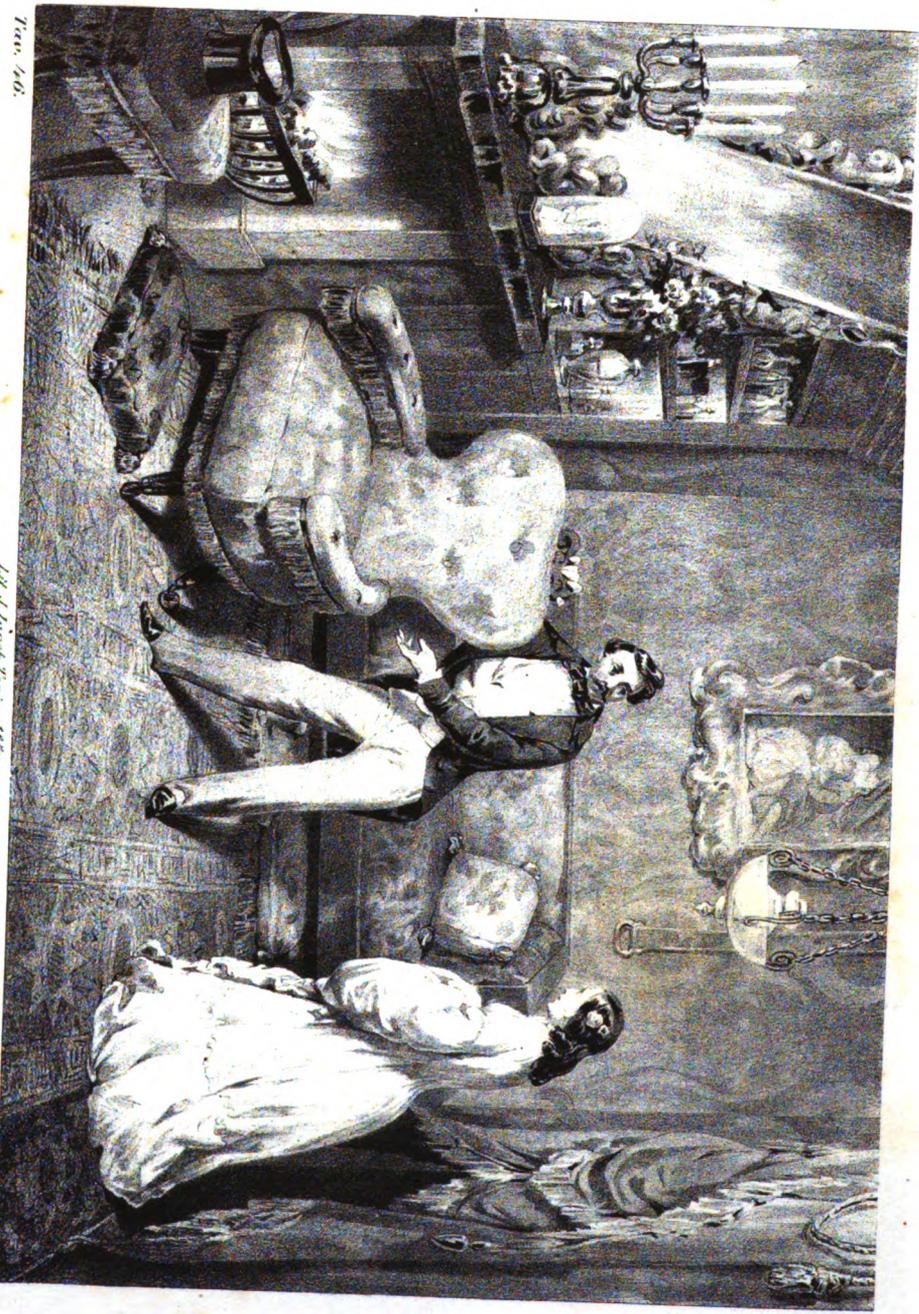


Fig. 76.

1844. *London* *London* *London*

*London* *London* *London*

Il posto c'era, ma un po' stretto, per cui la posizione più comoda era quella di rimanere abbracciati.

Ed essi conservarono la posizione più comoda.

— Dunque tu sarai sempre il mio amico?

— Oh sempre!

— Vedi adunque che io sarei indiscreta se pretendessi da te il sacrificio del tuo avvenire, tanto più che col mezzo tuo noi possiamo fare che quella creatura abiurando l'empietà, si faccia cristiana. E questo è l'unico motivo per cui mi occupo di tale faccenda; altrimenti non ne avrei il coraggio.

— E se non fosse di questo fine, Emilia, credi a me che avrei già rotta ogni relazione con quella ragazza, relazioni cominciate per caso; essa è ben lungi dall'aver il tuo spirito. — Stordita e leggiera, la sua educazione è intieramente a farsi, e non so se superbiotta com'è . . .

— Speriamo che quando avrà appreso i primi rudimenti della nostra santa religione, si correggeranno in lei quei difetti causati da una educazione male intesa, come usano darla nei paesi protestanti.

— Speriamo. — Del resto io la rimetterò intieramente alle tue cure.

Il dialogo edificante seguì quindi, dietro interrogazioni della marchesa, ed astute e velate risposte di Courvetti, a raggirarsi in proposito del noto intrigo, il quale trovavasi a questo punto.

La ragazza era disposta a far tutto ciò che piaceva a Courvetti, ma vi erano degli ostacoli, come per esempio la poca facilità che aveva Courvetti di parlarle. — Superati questi ostacoli, bisognava poscia conchiudere sul come e sul modo di terminare questa famosa impresa.

Courvetti per altro nel suo rispondere aveva saputo con molta arte mantenere il discorso nel senso religioso, ripetendo le conversazioni avute in proposito con Enrica, e tacendo quelle che unicamente parlavano d'amore; queste ultime era aspra cosa il narrarle alla marchesa; d'altronde i discorsi religiosi erano il più importante dell'affare, non cale poi se fossero, come di fatti erano,

una conseguenza dei discorsi amorosi. Perchè con Enrica, ed è naturale, Courvetti cominciava colla batteria d'amore, coi giuramenti e le solite cose, e poi conchiudeva sempre come fosse impossibile a lui il mantenere i suoi giuramenti se essa non abbracciasse una religione che potesse benedirli, renderli sacri, indissolubili.

La marchesa pigliò essa stessa la direzione del non troppo facile negozio, assumendosi primieramente di facilitare gli abboccamenti di Enrica con Courvetti.

Questo assunto per parte di una donna innamorata sembrerà un assurdo, un controsenso, perchè pare impossibile, ed è di fatti difficilissimo che una donna la quale, comunque, ma pure ama un uomo, si induca, anche per fini imperiosi, a facilitargli gli abboccamenti con un'altra donna più giovine di lei, che, volere o non volere, è sua rivale, e con cui per lo meno dovrà dividere il possesso dell'uomo. Divisione di molto difficile aggiustamento, e che per lo più riesce sempre a far rimanere una delle due parti a mani vuote.

Ma la marchesa era un'eccellente allieva dei gesuiti, ed alle lezioni dei santi padri di Loiola essa aggiungeva ancora tutta la femminile scaltrezza di una donna innamorata. Perciò la misura che ella prese per avvicinare più di sovente Courvetti a Enrica, se serviva alla causa del gesuitismo, serviva molto più alla sua passione di donna.

Primo punto, procurando essa stessa quel ravvicinamento, si metteva come terza nella confidenza e nei segreti dei due amanti. E questo le serviva bene, perchè quando si possiede il più intimo segreto di due persone, esse vi sono non solo legate, ma vengono per così dire costrette dalla concatenazione degli eventi a palesarvi, di mano in mano che succedono, tutti quanti i loro susseguenti segreti.

La marchesa era poi donna da non lasciarsi spezzare in mano la catena che teneva legati i due passeri, anzi ella avrebbe saputo tirarla così dolcemente e con tanta destrezza a sè, che i due prigionieri non potessero fare movimento di sorta senza che questo succedesse, per così dire, sotto gli stessi suoi occhi e con suo permesso.

Oltre poscia ad entrare come terza nella confidenza di quei colloquii, i quali di mano in mano che succedevano le sarebbero stati partecipati o da Courvetti o dalla stessa Enrica, essa si adoperò in modo da assistervi quasi personalmente.

Se i nostri lettori volessero spiegare questo *quasi personalmente*, supponendo che la marchesa avrebbe assistito a quei colloquii o dietro una portiera, od in una camera vicina, andrebbero grandemente errati.

Primieramente perchè, facilitato il mezzo di vedersi a due amanti, è impossibile tener loro dietro. Essi una volta si vedranno in chiesa, un'altra in campagna od in qualche angolo remoto della città, or qua, or là, di notte, di giorno, e chi sa quali ore. Per cui, lo ripetiamo, è impossibile che alcuna volta non riescano a sfuggire all'occhio anche il più vigile. Tanto più che gli appuntamenti dati vengono modificati ad ogni momento dalla eventualità e dalla necessità della vita sociale.

Ammesso poi anche l'impossibile, la marchesa non poteva svincolarsi dalla sua società particolare, per modo da poter sempre recarsi or qua or là, ed in luoghi che non poteva sapere se le fossero convenienti.

Quindi ne viene ancora la naturale considerazione che quel procedere non sarebbe stato dignitoso per lei, e forse insopportabile ad essa stessa, perchè si sarebbe avvilita agli occhi di Courvetti ed a quelli di Enrica.

Conveniva dunque trovar mezzo di assistervi quasi personalmente, di assistervi in ispirito. Poteva farsi magnetizzare! Oibò, l'allieva di Loiola seguiva mezzi più sicuri, interpretando alla lettera il catechismo dei gesuiti — lo spionaggio reciproco.

Ella non poteva fidarsi di Courvetti, non fidarsi a più giusto titolo di Enrica; sebbene, come non c'è d'uopo di dirlo, questa ragazza ignorasse completamente le relazioni fra il suo Courvetti e la marchesa Rutili; bisognava dunque sorvegliarli attentamente, e non potendogli sorvegliare personalmente, farlo col mezzo di un agente fidatissimo, il quale agente sarebbe poi stato alla sua volta sorvegliato da un altro individuo, da un occhio nascosto nelle tenebre, da un confessore, insomma dalla compagnia di Gesù; que-

st'ultimo avrebbe poi riferito e combinato ogni cosa colla marchesa.

Orribile rete, la quale, quando avviluppa uno sventurato, lo strascina inevitabilmente dietro ai passi della Santa Compagnia, o se resiste, lo atterra a forza di suscitargli attorno sciagure su sciagure.

Noi abbiamo visto delle ottime ed oneste famiglie che vivevano tranquillamente e decentemente, colpite ad un tratto da ogni sorta di avversità che loro cadevano sul capo senza saper da dove, e così precipitate di grado in grado nella miseria e nella desolazione: perchè?

Perchè esse, onestissime, non avevano voluto piegare nelle vie della Santa Società, e senza saperlo, unicamente per aver voluto continuare ad essere oneste, avevano incagliato chi sa che intrigo dei reverendi.

Vedremo nel prossimo capitolo come questa donna filasse a tale scopo le sue finissime fila di ragno.

La marchesa combinò poi ancora con Courvetti il modo di terminare l'impresa, ed anche questo vedremo nelle pagine susseguenti.

Terminati gli affari d'interesse, la conversazione avendo per così dire esaurito gli argomenti esterni, ritornò all'interno, ritornò nel gabinetto, sul seggiolone o meglio sulle due persone che vi stavano sedute sopra.

— Sei tu contento di me! Cosa poss'io fare di più per te? . . . perchè poi tu possa più presto scordare questa creatura a cui ti crederai legato unicamente per la riconoscenza . . . cosa che sempre pesa di soverchio agli uomini, principalmente quando la devono alle donne.

— Emilia! esclamò Courvetti, alzandosi con impeto, dimentichiamo cotesta ragazza ed invece fuggiamo assieme . . . fuggiamo in un sito lontano, lungi da questo paese, dove potremo vivere unicamente l'uno per altro, senza quel ritegno impostoci ora dalle convenienze, dall'umano rispetto . . .

Gli occhi della donna scintillarono vivamente, e puntando una mano sul bracciolo del seggiolone si alzò a metà, gridando:

— Bada Courvetti, se io ti prendessi in parola! . . .

Guai a Courvetti, se avesse esitato un momento egli era perduto, imperciocchè si trovava a quel certo punto in cui un uomo

è costretto a fare un passo senza sapere dove metterà il piede. Forse lo metterà allo stesso livello dell'altro, forse vi sarà un abisso ma incerto, a fece che il rimanersi immobile è perdita certa. Courvetti da buon politico, chiuse gli occhi, e come Curzio si precipitò nella voragine, cioè nelle braccia d'Emilia.

— Andiamo Emilia, andiamo!

La proposizione era passabilmente insidiosa, attesochè la Marchesa era in toeletta di bagno. Del resto il pericolo era passato perchè, come abbiamo già osservato, nella Marchesa si bilanciavano due nature, la gesuitessa e la donna; e la Marchesa non era tale da abbandonare intieramente una di queste qualità, quando con un po' di politica poteva farle camminare entrambe di pari passo.

È tanto comodo il prendersi tutti i gusti mondani, conservando una riputazione austera! Ed i peccati, secondo la morale del reverendo padre Sanchez, gran luminare dell'ordine, non sono peccati quando rimangono ccelati. È ciò che i gesuiti insegnavano alle ragazze del Sacro Cuore; la Marchesa ne era un'allieva.

Oh al Sacro Cuore si insegnavano delle bellissime cose! — La simulazione, la dissimulazione, lo spionaggio; si instilliva l'amor del lusso, la boria della casta, la superbia gentilizia e nobilesca, l'intrigo . . . ma per compenso s'insegnava anche . . . il canto fermo!

D'altronde ella non voleva abdicare alla sua onnipotenza che esercitava in Torino, a tutta quella mano d'intrighi incominciati e di cui era l'anima, per perdersi di riputazione, gettandosi in una vita avventurata, essa non più giovine; e poi lo scandalo che avrebbe dato al prossimo. Dio buono, lo scandalo! non mai! non mai! e per evitare lo scandalo, si strinse al petto Courvetti premendo la testa di lui contro il suo seno.

— Mi basta, amico mio, voleva soltanto questa prova da te, mi basta . . . ti credo . . .

— Ah finalmente . . .

Trovandosi in piedi davanti allo specchio la Marchesa vi si mirò

dentro, ed accennando a Courvetti la di lui immagine col capo piegato sul suo seno, gli disse:

— Vedi, ti voglio sempre così.

— Così sarà meglio, replicò Courvetti, facendole un bacio.

Essa parve volersene schivare sollevando la faccia, e tentando staccarsi da lui sorridendo, non sappiamo come, ma il grande mantello di mussola cadendole d'in sulla spalla, le lasciò scoperte le braccia. Volle rattenere il mantello, Courvetti volle rattenere lei, e chi finì per andare in terra fu il mantello.

In quella lotta si erano allontanati dal seggiolone, ma si trovarono vicini ad un altro mobile.





Tav. 47

Lit. Munch Torino. 165a



## LA RAGNATELA

Conoscete voi la sacrestia dei Santi Martiri? — No.

Ebbene noi ve ne daremo una piccola idea:

Si entra nella sacrestia dei Santi Martiri, attraversando prima un magnifico atrio a colonne, sotto di cui una volta si faceva l'estrazione della lotteria. A destra di questo atrio un bell'andito mette ad una scala, la quale conduceva agli appartamenti superiori dei Reverendi.

Sempre a destra, ma in fondo dell'atrio, un'altra scala conduce in un laberinto di luoghi, di anditi, di scale, di sale, di camere e camerini da perderne la testa. Ora in questo ultimo locale vi sono provvisoriamente gli uffizii dello Stato maggiore della Guardia nazionale, e dove eravi la biblioteca dei *Reverendi* ora si fa la ripetizione della musica.

Quel laberinto di locali, oltre a varie altre uscite in varie contrade, mette capo in un lungo corridoio, da cui discendendo per una scaletta vi troverete non nella via di Dora Grossa, ma nella viuzza del Correzionale; questa uscita rassomiglia alla entrata di una casa di privati, e non a quella di un convento. Chiunque fosse stato visto ad entrare là dentro, non faceva certo nascere il sospetto ch'egli si recasse dai Reverendi. Era insomma una entrata ed una uscita molto comoda e prudente.

Ma ritorniamo alla sacrestia da cui ci siamo tortamente allontanati, tanto è vero che coi gesuiti è impossibile tenere una via diritta.

A sinistra in fondo dell'atrio una gradinata di pochi gradini vi introduce in un corridoio, il quale vi introduce nella chiesa se volgete a manca, oppure in un altro camerino dove c'è un confessionale ed un finestrone che guarda nel *Sancta-Sanctorum*; proseguite, e vi troverete in una camera scura dove c'è un altro confessionale; proseguite, ed entrerete finalmente nella sacrestia che ha niente di rimarchevole meno un bassorilievo in marmo, rappresentante Sant'Ignazio, che Dio l'abbia in gloria; il santo, non il bassorilievo.

Seguitate ancora, e vi troverete in un altro luogo tenebroso posto dietro all'altar maggiore della chiesa, annessi vi sono una infinità di altri luoghi cupi ed oscuri, simili in tutto alle misteriose camere delle piramidi egiziane.

Proseguite ancora, e vi troverete dall'altra parte della chiesa e dell'altar maggiore, con una ripetizione presso che esatta di tutti i locali che abbiamo visto di quà meno la sacrestia.

Non vogliamo dimenticare di far notare che tanto da un lato quanto dall'altro del *Sancta-Sanctorum* esistono due tribune ricoperte da una tenda, simili in tutto, meno la ristrettezza perchè esse sono vastissime, ai palchi del teatro della Scala di Milano, tanto vi erano confortevoli i cuscini, i sofà, i seggioloni, i tappeti sopra dei quali comodamente si poteva assistere, non visti, alle sacre funzioni.

Gli antichi Ierofanti che in Egitto celebravano i famosi misteri non avevano certo un laberinto a loro disposizione migliore di quello dei Reverendi.

Entriamo, se vi piace, in un di quei due palchi laterali per trovarvi una persona di nostra conoscenza.

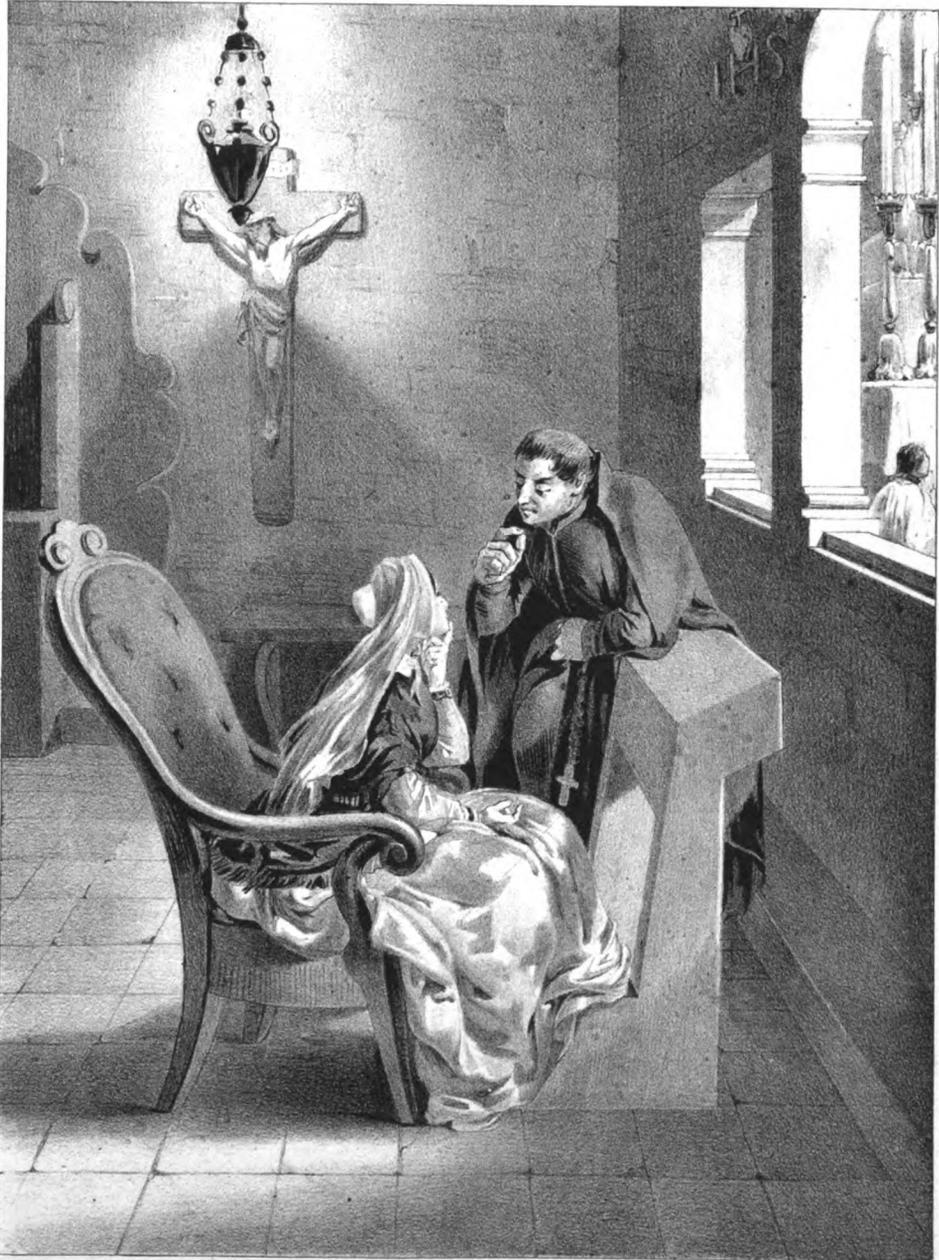
La marchesa Rutili vi era seduta tenendo i piedi sopra uno scaldino d'ottone ripieno della mite ed istessa brage di cui in quel momento era ripieno il turibolo col quale si incensava l'altare maggiore.

I Reverendi erano galanti, e non volevano i piedi delle loro devote prendessero una infreddatura.

— Dunque padre Fagottini noi restiamo intesi a questo modo?

— Perfettamente. — Questa sera sentirò in confessione la Jenny,





Tic. 18.

Lit. J. Tunc. Torino 1850.

cameriera di Enrica; essa domani pretestando un motivo qualunque prenderà congedo, suggerendo però che in suo luogo venga presa Fiorina, cameriera di V. S., anzi dicendo che per informazioni facciano recapito da lei. E così Fiorina sarà collocata in quella casa a servizio di madamigella Enrica, ciò che faciliterà maravigliosamente i nostri progetti. — Ella poi potrà ritirare presso di sè la Jenny . . . per non lasciarla senza padrone . . .

E qui la furba Marchesa capì l'antifona di padre Fagottini; ma ella che voleva far spiare, non volendo alla sua volta essere spiata da quella Jenny, tutta roba dei Reverendi, se ne schermì con rara abilità, dicendo che per ogni evento non era prudente essa si prendesse in casa la già cameriera di Enrica. — Il gesuita fece un risolino, e non credette di insistere aggiungendo subito :

— Bene, benè! La collocheremo in altro luogo.

— E se Fiorina . . . .

— Che cosa, signora Marchesa?

— Se non volesse piegarsi: alle volte queste persone di servizio . . . .

— Marchesa! . . . ella non avrebbe che a ricordarle, come l'anno scorso ebbe un ragazzo, e da chi . . . . Ella, in qualità di moglie offesa, avrebbe pieni diritti per farla mettere alle Forzate.

La Marchesa non credeva che il gesuita sapesse gli affari più intimi di casa sua, perciò ne fu punita, sentendosi a spifferare una infedeltà di suo marito.

Ed anch'essa non credè opportuno di insistere oltre.

Così per mezzo di una cameriera fu deciso di gettare l'infamia sopra un'onorata famiglia.

Fiorina avrebbe *facilitato* i colloqui di Courvetti con Enrica.

Fiorina avrebbe riferito ogni cosa alla Marchesa.

Fiorina avrebbe avuto tutte le sere una conferenza con padre Fagottino.

Fiorina avrebbe seguitato a fare tre mestieri: la cameriera, la spia ed un altro che non nominiamo per pudore.

Ecco di che gente si servivano i gesuiti. In vero ci fa ribrezzo l'aver dovuto discendere alla politica, all'intrigo di cameriera, ma la è storia verissima.

Voi vi credete d'avere in casa un servo fedele, un servo fidato

ed invece avete un ladro che è assolto dai gesuiti purchè lor faccia la spia. Voi in famiglia scherzate innocentemente, parlate innocentemente, senza dar peso alle vostre parole; ebbene i vostri scherzi sono riferiti, voi siete conosciuto in tutti i particolari dei vostri piccoli difetti domestici, le parole che avete pronunziate sbadatamente senza importanza vengono deposte contro di voi, vengono notate . . . . Se i vostri figli trovano poi ogni carriera civile preclusa, se sono respinti da ogni impiego, se non possono farsi strada nel mondo, se un onesto e conveniente parentado, che voi avrete concertato fra la ristrettezza delle domestiche pareti, andrà a monte, ringraziatene i Reverendi . . . . o meglio incolpatene voi stessi che fidandovi del segreto delle vostre camere avete osato almeno una volta parlare schiettamente.

Le vostre parole furono riferite, esse dispiacquero ai Reverendi, ed i Reverendi si vendicano su voi, sui vostri figli, sui vostri parenti, sui vostri progetti.

Quando in un paese da qualche anno regnano i Reverendi tale è la vita dei miseri cittadini. Diffidino dei loro più prossimi parenti, diffidino dei loro servi di casa, diffidino di loro stessi perchè sono notate e riferite persino le mute espressioni del volto.

L'edificante colloquio fu interrotto dall'arguto suono del campanello, che agitato dal chierico, accennava come all'altar maggiore il sacerdote funzionante si rivolgesse col raggio d'argento a benedire il popolo devoto.

Padre Fagottini e la Marchesa s'inginocchiarono.

Il campanello suonando nuovamente annunciò che la benedizione era finita.

Padre Fagottini e la Marchesa si rialzarono e riappiccarono il discorso su Fiorina, facendo contemporaneamente un ultimo segno di croce.

Una cosa non impediva l'altra.

Il segno di croce per loro era una pratica esterna buona per la salute dell'anima, il discorso di Fiorina era un argomento urgente che bisognava farlo progredire, anche sotto il segno di un gran crocione.

Un tale porta sulla faccia una insegna da galantuomo e dentro è un briccone.

Tal casa ha bella ed onesta facciata, e dentro racchiude un lupanare.

Vedete un tal altro scappellarsi davanti a tutti i pilastri che han la Madonnetta, e picchiarsi il petto al *sanctus*, ad annegare la mano nella pila dell'acqua santa, e lo credete un cristianone.

Niente di tutto questo!

L'amico è un ipocrita, un furfante, un gesuita. — Non credete ai gran segni di croce; contemporaneamente si può parlar di Fiorina.

Padre Fagottini e la Marchesa si separarono perfettamente intesi, baciandosi la mano.

Notate che abbiamo detto baciandosi la mano in genere, perchè nel buio di quella tribuna la storia non è ben certa se sia stato il Reverendo che baciasse la mano alla divota, o la divota che baciasse la mano al Reverendo.

I due ragni unendo il loro umore viscoso avevano aggomitolato il filo per la ragnatela; ora si separavano, tenendo ciascheduno un cappio, e svolgendo, svolgendo, svolgendo s'avviarono ciascheduno al loro buco per poi di là staccarsi e piombare sui moscherini caduti ed invischiati nelle sottilissime fila.

Padre Fagottini si intanò nel fondo di un buio confessionale, ed in quel buio si vedevano a scintillare gli occhi del nero scarafaggio, e scintillarono ancor più quando venne ad inginocchiarsi ai suoi piedi una giovine donna; era Jenny la cameriera di Enrica.

Il ragno-gesuita la accarezzò colle sue schifose zampe di velluto, l'avviluppò col filo fatale, e sicuro della preda, la vide partire contrita, e legata dall'orribile spago.

La marchesa Rutili, recatasi al suo palazzo inchiodò con un gesto Fiorina nel suo gabinetto . . . .

— Fiorina, io so molte cose sul vostro conto!

Fiorina poteva risponderne altrettanto, ma pure si tacque, perchè dal tuono con cui la Marchesa pronunziò quelle parole si capiva che la padrona sapeva sul conto della cameriera una tal dose

di tremendi segreti da porre quest'ultima addirittura fuori di combattimento.

— Voi non dovete più rimanere in casa mia. Tuttavia io vi voglio usar bene più di quello che vi meritate . . . . Voi continuerete ad avere la mia protezione. Ho già pensato a collocarvi . . . . Andrete cameriera in casa dell'ambasciatore di Wurtemberga . . . . e . . . . .

E Fiorina comprendendo al volo che si aveva più che mai bisogno di lei, alzò la testa ed osò rispondere:

— Signora Marchesa, non so per che motivo ella mi scaccia . . . forse perchè le ho resi troppi servigi . . . .

La Marchesa diede in uno scoppio; fece un passo, afferrò Fiorina per il braccio, e poi glielo lasciò con impeto, gridandole . . . .

— Insolente . . . . osi parlar di servigi? . . . . Credi tu che non sappia quando l'anno scorso chiedesti di andare al tuo paese e vi andasti per alcuni mesi . . . . credi tu che io non sappia ciò che tu vi andasti a fare?

— Signora Marchesa . . . .

— E che non sappia ancora chi sia il padre del ragazzo che tu avesti colà . . . .

Fiorina rimase atterrata. Il moscherino sentendo sul principio le fila della ragnatela alquanto lasse s'era pensato di spezzarle e di sbizzarrire un istante, ma il ragno signore del luogo gli piombò addosso, lo ravinò, lo capovolse e stette a mirarlo così prigioniero prima di divorarlo . . . . La vittima non siatava più . . . . e la Marchesa più calma riprese:

— Credete voi che io non sappia? non abbia visto? . . . Ho potuto e posso passare sopra questo fatto; se mio marito si è dimenticato con voi, poco m'importa. Il tratto non può avere conseguenze. M'importa e voglio che voi non vi dimentichiate con me . . . . Altrimenti potrei farvi rinchiudere alle Forzate, dove si rinchiudono le figlie di vita perduta.

Fiorina chinò la testa, e come se questo non le bastasse, si coperse ancora la faccia colle mani . . . . mormorando solo fra sè:

— Mio povero figlio!

. . . . .



Tav. 49.

F. Perrin Lit.

Lit. J. Jank. Torino 1860.



Padrona e cameriera si separarono perfettamente d'accordo.

Fiorina chiese congedo da casa Rutili.

Il vecchio Marchese indispettito, ne domandò una soddisfazione alla moglie, le chiese insomma perchè senza motivo si mandava via una cameriera.

La Marchesa rispose, che la si mandava via perchè così piaceva a lei, e per lo stesso motivo per cui se ne erano già mandate via altre.

Ciò voleva dire non essere quello il primo peccato che il Marchese aveva sulla coscienza in fatto di cameriere.

Il Marchese si tacque e continuò poi a veder Fiorina a certe ore del giorno, in una certa camera ammobigliata dove spesso si trovava con lei prima di recarsi alla messa od alla benedizione ai Santi Martiri, oppure dopo.

Perchè tale era il morale procedere dei devoti confratelli iniziati alla compagnia dei Reverendi.

Benedizioni e messe e lussuria!

Due giorni dopo Fiorina surrogava come cameriera la Jenny nella casa dell'ambasciatore. — La Jenny essendosi licenziata, quella famiglia si trovò sotto la mano per caso una buona cameriera che aveva servito in una buona casa, sul conto della quale tutti davano buone informazioni, e perciò Fiorina fu presa a servizio.

Così la ragnatela partita dal confessionale dei Santi Martiri, si era incrociata in casa Rutili per partire ed incrociarsi di nuovo in casa dell'ambasciatore, chiudendo nella sua rete la mal consigliata Enrica. Altro povero moscherino alligato, e i cui lacci scaturivano ed erano tirati ed allentati a volontà da due vecchi, e terribili e velenosi ragni. Da un gesuita e da una gesuitessa!

## LA BOTTEGA DELLA CRESTAIA

Il presente capitolo noi lo scriviamo per provare qualmente le botteghe delle modiste, più italianamente crestaie, non servono solo a vendere cuffie, cappellini, nastri, fiorini, ecc. ecc.; ma servono anche ad altri usi.

### GRAND MAGASIN DE NOUVEAUTÉS

Le sullodate parole erano scritte a lettere d'oro in campo azzurro; colossali le parole, colossale l'insegna che aveva l'onore di portarle, tutta era colossale, meno il *magazzino*.

Forse le *novità* contenute nel magazzino erano anch'esse colossali, ma il grande magazzino assolutamente era piccolo. Ci dispiace infinitamente per il magazzino, ma l'insegna non poteva starci dentro, principalmente per lungo; così che sarebbe stato più logico il porre il magazzino al posto dell'insegna, e l'insegna al posto del magazzino. Solo che allora non ci sarebbe stato più posto per madamigella Fanny, la modista, e per le sue novità.

A meno che madamigella Fanny (una modista è sempre madamigella) e le sue novità si fossero accomodate a rimanere sull'insegna.

E qui nasce anche il dubbio se fosse più il caso di mettere madamigella e le sue *novità* sopra l'insegna, oppure l'insegna sopra le novità e sopra madamigella.

Il fatto sta che il grande magazzino piccolo era ancora suddiviso in due.

La parte del davanti, quella prospiciente la contrada, aveva le pareti coperte da scaffali in *acajou*, i quali racchiudevano una mezza dozzina di gentili cappellini all'ultimo gusto, inoltre i suddetti scaffali contenevano una infinità di grandi scatole verdi le quali avrebbero dovuto contenere . . . che cosa? Noi non lo sappiamo.

Ciò che sappiamo è che esse, sempre le sullodate scatole verdi, racchiudevano niente.

La parte posteriore del grande piccolo magazzino prospiciente in un piccolo cortile conteneva la stessa merce che racchiudevano le scatole.

Di più....(questo *più* vale un tesoro) due sedie di paglia, ed una bianchissima cortina di mussola alla finestra, perchè dal cortile non si potesse vedere nel retrobottega.

Di più....conteneva ancora una porticina che dava nel cortile, il qual cortile aveva un transito, ossia traversa, che sbucava in un'altra contrada.

Madamigella Fanny, la modista, quando chiudeva la sua bottega usciva per quella porticina; così la sua bottega poteva paragonarsi ad una vera fortezza con porta grande, porta di soccorso e cammino coperto.

Era l'ora in cui le giovani crestaie vanno a pranzo, rimanendo la padrona sola a custodia del magazzino. Difatti dalla bottega sbucarono fuori due ragazze vispe, leste in gambe, le quali mentre si tiravano colla sinistra la punta dello sciallo perchè lor discendesse giù oltre le reni, col pretesto di dar un'occhiata allo sciallo volgevano la testa e davano un'occhiata a chi doveva esser là per aspettarle.

Ciò fatto, svelte svelte trottarono pei fatti loro col nasino alto e gli occhi irrequieti. Alcuni minuti dopo una carrozza si fermò davanti al magazzino e discesero Fiorina e madamigella Enrica.

Mentre Fanny, fattasi alla invetriata del suo negozio l'apriva per ricevere la nobile madamigella, un piccolo rumore si fece sentire nel retrobottega. Ciò indicava chiarissimamente come qualcuno passando per la porticina del cortile era entrato colà incognito.

Fanny senti quel rumore e scambiò un'occhiata d'intelligenza con Fiorina.

— Come sta madamigella? . . . Essa si è incomodata a venire da me . . . . Di quest'oggi le faceva tenere a casa il cappellino che mi ha comandato; ma ad ogni modo è meglio, così potrà misurarlo, e se vi trova qualche cosa . . . . lo aggiusteremo subito . . . . ma credo che ne sarà contenta . . . .

A questo diluvio di parole Enrica non trovò altro a rispondere se non :

— Me lo faccia dunque vedere, madamigella.

Fanny si appressò ad uno scaffale per aprirlo e trarne il cappellino, ma passando davanti all'uscio che comunicava col retrobottega, e che era chiuso unicamente da una tenda verde, mandò un piccolo grido.

— Che c'è? — chiese Enrica.

— Ho inteso del rumore qua dietro, mi par che ci sia gente . . . .  
E così dicendo, Fanny alzò la portiera verde.

— C'è un signore! Per dove è passato che non l'ho visto? . . . .  
Soggiunse la scaltra modista con una finta paura, rimanendo sempre nella stessa posizione, cioè tenendo col braccio destro la portiera sollevata . . . .

— Chi è, chi è? — domandarono alla loro volta paurosamente le altre donne.

In quel momento bisogna che l'invisibile e misterioso personaggio facesse un segno di rassicurazione alla Fanny, perchè questa, senza però muoversi dal posto, piegò tanto la testa che la sua faccia rimase nascosta dietro la portiera. Precisamente nella stessa posizione di una persona che rimanendo dentro una camera, si sporga dalla porta tanto da veder ciò che succede nella camera vicina, o tanto da ascoltare una persona che di là le parli all'orecchio.

Il dialogo segreto non fu lungo perchè Fanny rialzandosi mostrò una faccia in cui era dipinta una specie di sorpresa, a nostro credere egualmente infinta come la paura dimostrata un momento prima.

— Madamigella Enrica . . . . c'è un signore che cerca di lei!

— Di me? disse Enrica, con un accento in cui si svelava un

vero sentimento di sorpresa; e che ho io a fare con gente che è nel vostro magazzino?

— Ma io non so! Questo signore dice che vuole, che ha somma necessità di parlarle. . . .

— Vediamo chi è . . . . interruppe Fiorina la cameriera, spingendosi avanti; ma nello spingersi fece anche camminare d'un passo la sua padrona, riducendola così davanti all'uscio del retrobottega per modo che Enrica rimase chiusa tra Fanny e la sua cameriera, rimanendole per unico spazio libero l'ingresso entro quel luogo.

Allora la Fiorina che erasi spinta avanti vide venirsi incontro l'individuo incognito, e riconoscendolo, esclamò:

— Il signor Courvetti!!

Dobbiamo premettere che Fiorina nei pochi giorni dacchè era venuta a servizio della sua nuova padrona, aveva saputo entrare con lei in una grande intrinsechezza e familiarità, per cui la sua giovine padrona, povero cuore di prima impressione, più che di cameriera la teneva in conto di confidente e di amica.

Di frequente i loro discorsi si erano aggirati su quel bel giovane che incontravano ad ogni momento sui loro passi, e che così di frequente passeggiava sotto le loro finestre.

L'astuta cameriera aveva bene fatto la parte sua aggiungendo fuoco a fuoco, ed alimentando l'amoroso desiderio nell'animo della sua padrona, parlandole continuamente di chi ne formava la causa.

Quando Fiorina ebbe fatta quell'esclamazione si ritrasse indietro, anche Enrica volle ritirarsi, ma nemmeno la Fanny volle star ferma; dimodochè volendo tutte e tre fare un moto retrogrado nello stesso tempo, e per la ristrettezza del luogo non potendo fare quel movimento di fronte, fu gioco forza che se una rimaneva in capofila, l'altra restasse in coda.

La cameriera e la modista, quasi come protestando di non voler prendere per loro conto nessuna responsabilità verso quel signore, furono le più svelte a retrocedere, ciò che operarono con tanta velocità, che non solo impedirono ad Enrica di fare lo stesso, ma anzi, al certo senza volerlo, la spinsero ancor più avanti.

Questo movimento strategico che a noi costò molte parole e molto tempo a descriverlo succedette colla celerità del baleno. Per

eui Enrica rimasta attonita non seppe nè che farsi nè cosa decidere e si stette immobile . . .

— Madamigella . . . non mi fuggite . . . Ho visto la vostra carrozza fermarsi qui davanti, ed io ho fatto il giro nel cortile per non essere veduto . . . Enrica, una sola parola . . . ve ne scongiuro . . .

— Signore . . . che mi volete . . . in questo luogo? . . .

— Un solo, un solo momento . . .

E Courvetti le si avvicinò dando alle sue parole l'espressione più affettuosa e sommessa . . .

La fanciulla peritosa stava forse per ritirarsi, quando Courvetti le prese dolcemente, come per trattenerla, il lembo della mantiglia; in quel mentre qualcheduno si avvicinò alla invetriata esterna del magazzino e ne urtò il paravento come se volesse aprirlo.

Fiorina fece un salto gettandosi davanti alla sua padrona, come per toglierla alla vista di chi voleva entrare . . .

Courvetti prese la mano ad Enrica e con impeto se l'accostò alle labbra.

— Cosa fate, signore? . . . lasciatemi . . .

— Per carità, madamigella, c'è gente che entra . . . se qualcheduno ci vede . . .

Difatti il paravento seguitava ad essere scosso, e finalmente si aperse . . .

— Povere noi, fuggiamo, o siamo viste.

E così dicendo, Fiorina spinse la sua padrona nel retrobottega, Fanny rimase nel magazzino a ricevere una vecchia signora che veniva per una cuffia.

La vecchia signora si assise con tutto suo comodo come una persona che si prepari a fare una lunga seduta, e cominciò a farsi mostrare tutta una generazione di tulli, di nastri e di fiori.

Le due donne passate nell'altra parte del magazzino, non potevano ritornare di quà senza svegliare qualche sospetto, bisognava adunque che aspettassero la partenza di questa benedetta vecchia; è vero che c'era la porta per di dietro, ma nemmeno per quella era decente l'uscire, attesochè metteva in un cortile di non troppo schietta fisionomia; e poi la carrozza che le aspettava sul davanti nella contrada!

Era dunque gioco forza ad esse lo rimanersi là dietro con Courvetti ad aspettare che quella vecchia se ne partisse.

Ma la donna benedetta non la finiva mai, ora trovava un nastro troppo vivo di colore, ora lo trovava troppo morto. Questo pizzo era troppo caro, quell'altro le pareva alquanto meschino. E ne ebbe su questo fare per tre piccoli quarti d'ora!

Tuttavia il tempo non parve troppo lungo a Courvetti, il quale sebbene col terzo incomodo della presenza di Fiorina, seppe metterlo molto bene a profitto, versando con volubilità senza pari una furia di ribollenti parole e proteste d'amore nel cuore della prigioniera fanciulla, che, già per se stessa inchinevole a quell'uomo, male se ne seppe difendere.

Per parte di Courvetti non mancarono le solite disperate promesse di finirsi, le quali, pare incredibile, ma pure hanno sempre il solito fortunato risultato.

Nel mentre che succedeva questa scena, un uomo passò e ripassò più volte davanti al magazzino guardandovi dentro con molta attenzione, senza però svegliare sul suo conto il minimo sospetto della ispezione che stava facendo.

Il volto di quest'uomo si era grandemente rannuvolato; dalle occhiate che ora gettava sullo stemma della immobile carrozza ed ora nell'interno del magazzino si poteva senza gran penetrazione giudicare quali fossero le sue idee.

Egli vedeva colà una carrozza ferma e vuota, dunque chi c'era stato dentro doveva essere disceso in quel magazzino; guardava nell'interno della bottega e non vedeva chi avrebbe dovuto vedere, tanto più che la padrona del luogo era al banco che parlava colla vecchia della cuffia. Dunque i proprietarii della carrozza dove erano?

Ed è quanto per il momento non potè capire quell'uomo che passeggiava.

Con aria scontenta passò ancora una volta davanti al paravento, guardò, la scena non era cambiata, scosse la testa e proseguì un centinaio di passi, andando a porsi immobile sull'angolo della contrada.

Finalmente, come Dio volle, la vecchia se ne partì, senza aver nulla conchiuso a proposito della cuffia.

Appena partita, Fiorina uscì per la prima dal nascondiglio, come per assicurarsi che nel magazzino non vi era più nessuno.

Courvetti ed Enrica non rimasero soli che un istante perchè Enrica uscì subito anch'essa.

Ma, ahimè, rimasero bastantemente soli per farsi un bacio!

Courvetti aveva inoltre strappata ad Enrica la promessa che si sarebbe lasciata vedere altre volte.

Era naturale! fatto il primo passo per la china, il secondo va da sè.

Courvetti ed Enrica difatti si videro tutti i giorni.

Nel mentre che la ragazza tutta commossa ed infuocata nel volto metteva piede sulla predella della carrozza, Courvetti data una stretta di mano alla modista ed anche un bacio, perchè quell'uomo baciava tutte le donne, usciva per la porta di dietro.

Cosicchè l'uomo che era sull'angolo della contrada e coll'occhio abbracciava le due vie, tanto la retta quanto la trasversale, vide ad uscire da un oscuro portone della via trasversale il fortunato Courvetti, nello stesso tempo che vide ad uscire dal magazzino ed a salire in carrozza Enrica e Fiorina.

La carrozza gli passò dinanzi ed egli si levò il cappello e salutò fissando il suo sguardo nel volto ad Enrica.

La damigella gli rese il saluto turbandosi alquanto.

Quell'uomo era Arturo Sidney.



## LA CANDELA DIETRO LA FINESTRA

— Per Dio! disse fra sè Courvetti, uscendo da un affitta-cavalli, e dando del naso in Arturo Sidney che vi entrava. — Per Dio! non posso fare un passo senza che il diavolo e l'azzardo mi gettino fra i piedi l'antipatica figura di questo inglese. È da un mese che questa persecuzione mi dura, sì, da un mese, perchè mi ricordo appunto di averlo visto fermo sull'angolo di Contrada Nuova la prima volta che parlai ad Enrica nella bottega della modista . . . . Che egli ci spiasse? Oibò! è impossibile; del resto poco più m'importa, se l'affare va bene, di questa sera . . . .

Ed il signor Courvetti continuò la sua strada, terminando la frase a mezza voce. Dal modo con cui egli camminava frettolosamente si capiva che era molto affrettato, come chi avesse molte faccende da sbrigare, per esempio, per disporsi ad un viaggio.

Arturo Sidney chiamò uno stalliere.

— Galantuomo, quel signore che è uscito poco fa vi ha ben comandato una carrozza?

— Sì signore, in posta.

— Per che strada?

Lo stalliere, alla domanda passabilmente curiosa, non rispose, ed anzi guardò in volto ad Arturo con una faccia molto interrogativa, come chi pensasse nell'animo cotesta frase: « Oh guarda che qui c'è un uomo molto curioso della strada che prendono gli altri. » Arturo lo capì al volo e gli pose uno scudo in mano, soggiungendo con aria ridente e di nessuna importanza:

— Buon uomo, ho unicamente piacere di sapere ciò che vi ho chiesto perchè si tratta di una burla, di una scommessa per un viaggietto di piacere, si tratta di chi arriverà prima.

Lo stalliere fece un risolino furbo, e prendendo lo scudo disse quasi nell'orecchio d'Arturo:

— Strada di Francia!

-- Bene! ed a che ora parte?

Altra sospensione dello stalliere, altro scudo di Arturo e quindi altro risolino del primo accompagnato dalla risposta:

— Alle nove di questa sera.

— Grazie, amico, ora eccoti un napoleone d'oro per chiuderti la bocca. — Ed Arturo disparve.

Suonano le otto della sera, e la notte e la nebbia fitta rendevano oscurissima la contrada in cui abitava l'ambasciatore. I lampioni parevano accesi unicamente per far atto di presenza. Un uomo che teneva un cavallo sellato per mano passò davanti al palazzo dell'ambasciatore, e fermandosi alzò la faccia come chi guardasse per riconoscere se veramente quella era la località stagli indicata.

Un'ombra staccandosi dalla parte opposta della strada si avvicinò all'uomo del cavallo, e gli parlò in inglese.

— Williams, perchè ti fermi?

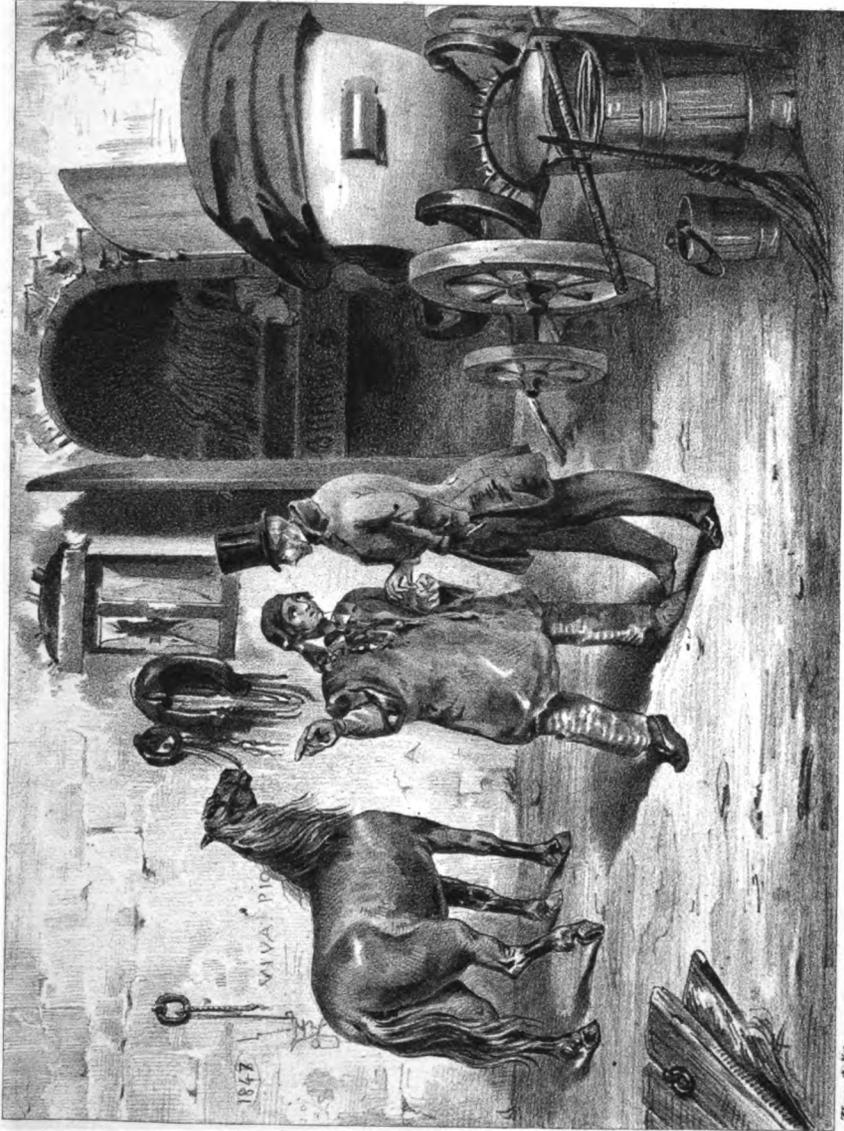
— Sir Arturo!... guardava se questo era il luogo.

— Sì; vatti a mettere in una corte vicina; là, in quella casa in faccia a questa, ed aspettami. Ciò detto l'ombra, o meglio sir Arturo si dileguò nuovamente.

E l'uomo del cavallo a mano, o meglio Williams, andò a ricoverarsi nel luogo indicatogli, e noi saliremo sopra nel gabinetto dell'ambasciatore.

— Senti Enrica — disse l'ambasciatore a sua figlia: — Senti Enrica, i miei affari mi tolgono di vegliare su te con l'occhio di una madre; la tua buona madre, la mia ottima moglie ci ha lasciati anzi tempo per ricoverarsi in cielo, ma tu ti adoprerai sempre come se ella ti fosse presente . . . capisci Enrica . . .

— Oh mio padre . . .



Ed. J. Innes & Co. 1850.

F. Parrin Ltd.

Tab. 30.



— Ci siamo intesi . . . Ora fa un bacio al tuo vecchio padre che ti ama tanto, e ritirati nella tua camera, chè io attendo qualcheduno, e ricordati che io pretendo da te, mia unica figlia, quella consolazione che un padre che ama i suoi figli è in diritto di attendere dai medesimi. Per mio conto cercherò ogni mezzo onde renderti felice.

Ciò detto, il vecchio ambasciatore prese colle sue due mani la bruna testa della figlia, l'appressò alle sue labbra e depose su quella fronte il bacio e la benedizione paterna.

Chi in quel momento avesse posto la mano sul cuore di Enrica lo avrebbe sentito a battere per modo come se le volesse balzar fuori dal petto. Il volto della ragazza si fece pallido, poi rosso fiammante per diventare quindi più pallido di prima. Essa aperse la bocca come se volesse cominciare una confessione o palesare un gran segreto, ma si ristette, e gli occhi le si velarono di lagrime. — Forse guardando ai bianchi capelli di suo padre, a quella fronte severa, ma irriprievevole, temette per sè o non osò dire per compassione del padre stesso, per non recargli una amarezza di morte.

L'infelice forse era già caduta così basso basso che il confessarsi per intero delle sue colpe le riuscisse incomportabile, le riuscisse cosa superiore alle sue forze. Forse il suo amore per Courvetti erasi fatto così possente da dominare ogni altro affetto.

Quali delle due cause la facessero tacere, trattenendola dal precipitarsi con piena confidenza nelle braccia paterne, noi non sappiamo.

Ella dominò se stessa e non fece motto; l'ambasciatore la vide alquanto commossa, è vero, ma quella commozione l'attribuì all'averle egli ricordata la madre estinta.

Ma perchè per parte sua quella severa ammonizione e quel ricordo?

E chi spiega, chi comprende quanto sia profondo il cuore di un padre? E chi nega il presentimento? Sì, in quel momento pesava nell'animo paterno del vecchio ambasciatore un vago, un indefinito presentimento, il quale lo rendeva inesplicabilmente inquieto sull'avvenire di sua figlia, e perciò più tenero, più concentrato nei suoi affetti verso la medesima.

Del resto un altro argomento tutt'affatto naturale richiamava l'attenzione anche in quel momento dell'ambasciatore sopra di Enrica.

Egli sul mattino aveva ricevuto una lettera di Arturo Sidney in cui questi lo pregava di un colloquio per quella sera *per affari di famiglia*.

L'ambasciatore amava grandemente il carattere tranquillo e taciturno, ma leale di Arturo; parecchie volte aveva sentito dalla bocca d'Arturo i più caldi elogi di sua figlia, anzi alcune parole di quest'ultimo potevano fargli supporre fondatamente che egli un giorno o l'altro fosse per chiedergliela in isposa.

Veniva ora a confermarlo nella sua idea la lettera di Arturo in cui, come abbiamo detto, gli chiedeva un abbozzamento per affari di famiglia. Di che famiglia poteva trattarsi? Arturo era solo, ed egli non aveva che una figlia.

Perciò se il pensiero di veder questa unita con uomo a lui caro, da lui stimato, lo faceva propenso a quella unione, tuttavia l'altro pensiero di vedersi staccare da sè l'unica sua figlia, l'unico suo affetto gli premeva il cuore facendolo inchinevole a meste parole, come quelle appunto che disse ad Enrica nel darle il suo bacio ed il suo addio serale.

Enrica si staccò da lui, e, raffrenandosi appena nel traversare le sale tramezzanti, giunta nella sua camera si buttò supina sul letto scoppiando in uno sfogo di pianto.

Fiorina entrò anch'essa in quel momento, e vedendo la padrona in quello stato ebbe una grande paura di qualche sconcio nella intrapresa che oramai stava per condursi a termine.

— Madamigella! . . . che c'è? Per carità . . . è capitato qualche cosa?

— Ah Fiorina! È capitato che mai più io mi sentirò la forza di lasciare la casa di mio padre!

— Che dice ella mai!

— No, no, mai più avrò il coraggio di abbandonarlo. Se tu avessi veduto con che tenerezza egli mi ha baciato, con quanta affezione mi parlò dei miei doveri e di mia povera madre. Mia povera, mia buona madre, perchè non sei tu ancor viva, qua presso di me a consigliarmi? Tu non m'avresti abbandonata neppure un momento, m'avresti sempre tenuta al tuo fianco, e così non avrei

conosciuto Courvetti, non mi sarei innamorata di lui ... non avrei!..  
Oh mio padre, mio padre!

Ed in così dire Enrica si pose le mani nelle brune ciocche, e tirandole con forza tale da strapparle, seguitava a piangere ed a gridare: Oh mio padre! oh mio padre!

Povera vittima dei gesuiti! Alcune sale appena ti separavano da tuo padre, tu potevi pur bene ancora traversarle e correre nelle sue braccia, qualunque fosse la tua colpa, tu sapevi bene che un padre è difficile che uccida, principalmente una figlia; essendochè siccome le madri per i figli, così essi hanno sempre un maggiore affetto per le figlie, e tu, o Enrica, eri pure la sua unica.

Povera vittima dei gesuiti! I tuoi reverendi e pii carnefici avevano troppo bene calcolato i loro colpi, e con astuzia satanica ti avevano decisamente separata da tuo padre, frapponendo tra te e ui un insuperabile abisso. — La religione!

Il tuo amante era cattolico e tuo padre era protestante; e protestante inflessibile, un vero puritano.

Fiorina capì che Enrica aveva bisogno di uno sfogo, perciò lasciò trascorrere alcuni minuti senza aggiungere una parola, quindi avvicinandosele dolcemente le disse con dolcissima voce:

— Mia buona padrona, madamigella . . . che cosa dunque facciamo? Io per mio conto son disposta a tutto per lei, già questo ella lo sa, mi conti per niente e mi conti per tutto, precisamente come cosa sua. Mi abbia in considerazione di niente in quanto all'avermi riguardo per i pericoli che potrei correre, stantechè una parte, anzi la maggiore parte della collera del suo signor padre si riverserebbe su me; mi tenga poi del resto per disposta a tutto che vorrà adoperarmi.

— Fiorina . . . Qualunque cosa, ma non lasciamo solo quel vecchio, esso ne morrebbe!

— Ebbene quand'è così c'è d'uopo d'una grande risoluzione; di un grande, d'uno stragrande coraggio, perchè bisogna affrontare un pericolo con pochissima speranza di uscirne salve. La vadi adunque, la vadi a gettarsi alle ginocchia di suo padre ed a raccontargli tutta la storia . . . Vedremo come quel signore prenderà la cosa.

— Credi tu che egli mi uccidrebbe?

— Non credo che arriverebbe a questo. È ben vero che nei primi impeti della collera esso è terribile, ma supponiamo che non arrivi a tanto, egli vorrà aggiustare le cose a modo suo, rompendo cotesto amore. Allora bisognerà dirgli che questo amore non si può più rompere!... Ella, madamigella, sa meglio di me cosa bisognerà ancora dirgli....

— Oh ne morrei di vergogna! Ma dimmi, se osassi anche fargli quest'altra confessione m'uccidrebbe egli?

— La sua collera sarebbe forse più tremenda, ma ad ogni modo la compassione lo prenderebbe... penserebbe al di lei stato, penserebbe che ciò che è fatto è fatto, e cercherebbe il modo di ripararlo, concedendo che ella per ogni miglior fine sposasse il signor Courvetti.

A queste ultime parole Enrica, radiante di gioia, si alzò dal letto.

— Sei tu persuasa... o Fiorina, di quanto dici?

— Più persuasa; per l'unico motivo che al suo signor padre non resterebbe altro mezzo onde salvar l'onore della famiglia, e sebbene il signor Courvetti non sia nobile....

— Oh allora andiamo, andiamo da mio padre! Che egli mi calpesti anche, poco m'importa; tu hai detto che non potrà uccidermi, ebbene io lo pregherò in ginocchio, a mani giunte, baciandogli i piedi, lo pregherò a perdonarmi, a farmi felice, lo scongiurerò nel nome di Dio!

— .... Nel nome di Dio? Povera me che non c'aveva pensato! Egli la respingerà appunto nel nome di Dio!

— Che dici Fiorina?

— Io dico che siamo perdute, se ella non si rivolge ad altro partito. Perdute senza remissione! Perchè quando ella avrà detto al suo padre del suo amore, e poi quando le avrà ancor detto con mille spasimi che questo amore ora è a tal segno che non si può rompere, suo padre le domanderà il nome dell'uomo....

— Ebbene, le risponderò che è un giovine non nobile è vero, ma di buoni natali, di buona fortuna e nobile d'animo, se non di nascita...

— Poniamo che egli accetti per buone tutte queste qualità, e verificandole, le trovi tali... ma ci resta ancor altro....

— E che?

— Il signor Courvetti è di una religione diversa!

— Ah! sciagurata me! io me l'era dimenticato . . . .

— Per isposarlo bisogna che ella si faccia della stessa religione . . . . E se si ricorda del tuono tremendo che prese il suo signor padre quel giorno a tavola, quando ella così per tastarlo venne a parlargli della religione romana? . . .

— Dio, Dio mio! — interruppe l'infelice Enrica — mi ricordo che disse che avrebbe maledetto anche in punto di morte un suo figlio, se figli avesse avuto, il quale si fosse reso colpevole di abbandonare la religione dei padri suoi. Dio, Dio mio! Io sono perduta!

Ed Enrica torcendosi le mani, s'aggirava disperatamente per la sua camera.

Negli occhi furbissimi di Fiorina si leggeva una nuova e maligna espressione . . . . la sicurezza della vittoria!

In quel mentre un lunghissimo fischio si fece intendere dalla contrada.

— È lui!

— È lui! ripeté Enrica, rimanendo immobile come la statua del dolore.

— Madamigella . . . . che facciamo? conviene risolvere! . . .

Ed in così dire Fiorina, come per avviare la sua padrona verso quella risoluzione che ella voleva, prese una cassetina d'ebano ed un involto, e pose sul letto due cappellini a lungo velo . . . . Questi erano preparativi di partenza.

Tuttavia la ragazza seguitava a rimanersi immobile, guardando fissa fissa ad un piccolo quadro che pende dalla parete; quel quadro era il ritratto di sua madre, ed ella pareva interrogarlo . . . ed alla sua accesa fantasia le pareva che quel ritratto fosse per risponderle.

Di fatti, o per effetto della luce delle candele, o per arte del pittore, gli occhi di quella pittura parevano che in quel momento si movessero, parevano velati di lagrime; e la bocca mestamente sorridente, quasi che si apriva a chiamare per nome la sua figlia.

Dalla contrada partì un nuovo fischio infinitamente prolungato. Fiorina fece un passo, ed Enrica si scosse repentinamente.

— No . . . . è impossibile!

E corsa di slancio al piccolo quadro, lo staccò, lo baciò con una specie di febbre, e stringendoselo al seno, si senti più forte.

— Va, Fiorina, discendi; gli dirai che io non posso partire, che io non devo abbandonare mio padre, ma che anzi andrò a gettarmi a suoi piedi ad implorare un perdono, che spero di ottenere. — Che del resto la sola a correre un pericolo sono io, e se mio padre avrà da uccidere qualcheduno, ucciderà unicamente la sua figlia. — Va, Fiorina, discendi. . . .

Fiorina esitava.

— Discendi, dico, te lo comando.

Fiorina discese, ed Enrica rimasta sola si inginocchiò stringendosi sempre al seno il ritratto della madre.

Dopo alquanto tempo Fiorina rientrò con faccia spaurata, tirando fuori di sotto il grembiale una pistola ed un bigliettino che Courvetti aveva scritto col lapis al lume del lampione della contrada, la cameriera depose i due oggetti sul tavolo, dicendo:

— Ecco ciò che mi ha dato da portarle in risposta.

Enrica mal comprendendo quello che significasse quella pistola in compagnia di quel biglietto, prese il biglietto e lesse:

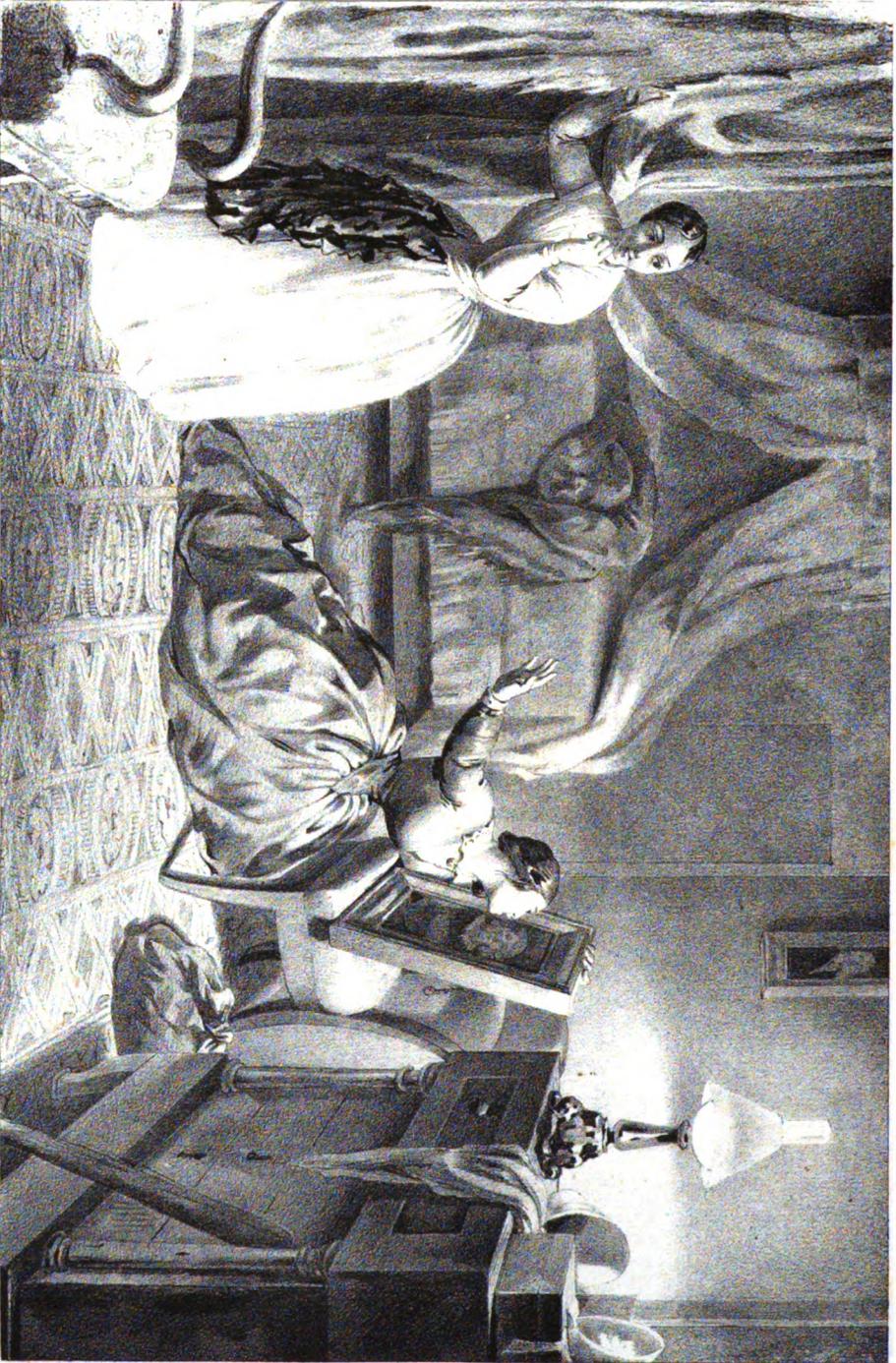
« Fiorina mi dice che tu sei decisa a non più partire; credeva che fra te e me vi fossero tali legami di sangue da fare che noi dovessimo rimanere uniti per sempre. Ora tu vuoi mutare pensiero, ma non io, chè mi sarebbe impossibile. Ho guardato al mio orologio, e non vi mancano che cinque minuti alle nove. Le nove tu le sentirai suonare alla torre vicina, e se tu non sarai ancora con me, esse ti annunzieranno la mia morte che mi sarà data colla pistola compagna a quella che ti mando. Se tu sei decisa lo sono anch'io. Se poi ti ricordi di me e mi vuoi vivo, metti il lume dietro i vetri della tua finestra.

« COURVETTI. »

Enrica lasciò cadere la lettera, e si slanciò sulla pistola per uccidersi; Fiorina rimase tranquilla.

— Ebbene, io morirò prima di lui, gridò la forsennata alzando la pistola.





Page 36

L. J. Janssen, Toronto 1887.

F. B. B. Co.

— No, signora padrona, non morirà che il signor Courvetti, perchè egli nel darmi quella pistola mi disse: « Non voglio che essa muoia. . . . essa *deve* vivere! » e poi tolse la capsula e la gettò via!

Enrica diede un'occhiata all'arma, e vide di fatti che la capsula era stata tolta. — 'Ti disse, Fiorina? — Mi disse queste precise parole: « Essa *deve* vivere.

Quel cenno del dover vivere ricordò forse a Fiorina un sacro dovere, forse ella uccidendo se stessa, avrebbe pure ucciso qualche innocente. . . . chi sa!

Un pendolo che era sul camminetto incominciò quel tal sordo rumore che precede lo scocco delle ore. Quel rumore parve ad Enrica il rotto singhiozzo di un uomo che muore, e mandando un grido corse al candeliere, lo prese, corse alla finestra e lo tenne sollevato dietro i vetri.

Due uomini videro dalla contrada quel segnale. Uno era Courvetti, che al vederlo mandò un sospiro di consolazione, e rispose con un nuovo fischio.

L'altro era Arturo Sidney, che nell'ombra appoggiato al muro di contro si percosse in segno di dolore la fronte, esclamando: « Ella lo vuole, è segno che è perduta! »

Arturo Sidney salì dall'ambasciatore, Courvetti continuò ad attendere.



## IL PADRE

Arturo Sidney entrò nel gabinetto dell'ambasciatore, il quale si era alzato per riceverlo, e già gli stendeva cordialmente la mano, quando contemplando il viso d'Arturo restò sospeso.

— Sir Arturo!... il vostro volto . . . ha una strana espressione!... Vi sarebbe capitata una qualche sventura?

— Una sventura è realmente capitata.

— Arturo, spero che non mi farete il torto di non considerare cotesta mia come casa vostra, e me come vostro padre; che vi succede, parlate?

— Sì, parliamo di vostra figlia.

Una nube corse sul volto al vecchio.

— Sir Arturo, voi mi accennaste testè di disgrazie capitate, non è dunque di mia figlia che volete parlare.

— Non sono venuto per altro.

— Allora spero che noi parleremo sul serio.

— Ambasciatore, voi siete un diplomatico, e perciò sapete domare all'uopo i vostri affetti; ma voi siete padre e non so se in questa qualità . . . .

— Avanti!

— Non so se come padre sarete egualmente capace . . . . .

— Avanti . . . . capace di che cosa?

— Di reggere ad un gran dolore.

L'ambasciatore fece alcuni passi nella camera, quindi si fermò perfettamente calmo davanti ad Arturo.

— Mio buon amico, cosa volete da me?

— La mano di vostra figlia.

L'ambasciatore tornò a fare alcuni passi.

— La vostra passione per mia figlia bisogna che sia veramente straordinaria dacchè non vi lascia ragionare correttamente.

— Io l'amava ardentissimamente, e l'amo ancora . . . .

— Sir Arturo calmatevi, calmatevi, parleremo di questo un'altra volta. Calmatevi, domani mattina verrete a far colazione con me, e spero che vi spiegherete in un modo da non far torto al vostro cervello . . . . Vi credeva più flemmatico, Arturo . . . Del resto questo stesso vostro ardore mi fa piacere, ed io non sarò mai per rifiutare un parentado con voi.

— Con me?

— Per Dio! Con voi, a meno che l'amore di mia figlia v'abbia fatto impazzire; in questo caso aspetteremo che siate guarito.

— Ma io non vi chiedo la mano di vostra figlia per me.

— E per chi dunque? — gridò l'ambasciatore, prendendo una sedia, e picchiandola così forte sul palchetto che si ruppe.

— Per un altro che ella ama, per un altro che fu più felice di me, sapendole piacere per modo . . . . per modo che oramai vostra figlia deve essere sua, e voi dovete concedergliela.

— Arturo Sidney . . . . tu vedi i miei bianchi capelli, ho sessant'anni, ma il mio braccio è forse ancora più robusto del tuo, per farmi dare ragione di un insulto.

— Quando m'aveste ucciso non avreste fatto che rendermi un segnalato servizio. Noi siamo entrambi infelici, vorreste voi che lo fossé anch'essa?

— Ma chi essa?

— Ma vostra figlia!

— E quest'uomo persiste!

— Sì, mio vecchio e rispettabile amico, io persisto, perchè ora il male è fatto, e per quanto si può bisogna venirne al riparo. Sì, mio povero amico, vostra figlia fu presa per un altro uomo da una di quelle passioni ineluttabili, impetuose, contro di cui siamo troppo deboli per poter resistere. La colpa non è sua, ma è della natura umana. E noi, noi diplomatici potremo fare quante teorie, quante combinazioni vorremo, ma non giungeremo mai a cam-

biare l'umano cuore. Noi decidiamo per calcolo o per ragione i destini di un popolo, e i popoli vi si rifiutano per cuore, e noi siamo poi dopo costretti ad assecondare i popoli per evitare maggiori rovine. E quello che alla fin fine i governanti sono costretti di concedere alle popolazioni, un padre vorrà egli negarlo alla sua figlia? Vorrete voi in natura contrastare al principio della libera scelta? principalmente poi, come nel caso nostro, quando la scelta fu già fatta? Vorrete voi rompere, infrangere, slegare ciò che è già unito, legato e concertato, ciò che non potete più sciogliere senza che le due parti divelte violentemente vi diano sangue, ne vengano a morte e ne abbiano disonore?

L'ambasciatore ascoltò tutta quanta questa teoria ad occhi spalancati, senza capirne una parola, colla visibile impazienza d'un uomo che vede una cosa incomprendibile ed aspetta il momento per domandare una spiegazione.

— Ma cosa c'entra tutto questo con mia figlia?

— Mio Dio! Egli non mi ha capito! Vostra figlia, mentre noi parliamo fugge, e forse è già fuggita con un suo amante . . . . Con un amante, mi capite, che voi dovete concederle in isposo.

— Arturo, la tua vita è in pericolo! Guai, guai a te se le tue parole hanno mentito!

E l'ambasciatore si lanciò verso la porta, i suoi bianchi capelli erano in pieno disordine, la faccia livida, ed uno sbocco di spuma sanguigna gli usciva dalle labbra.

— Della vita poco m'importa, ma io non vi lascierò andar solo da vostra figlia.

— No . . . . lasciatemi il passo, voglio essere solo, esci . . . . esci!

— Io non mi separo da voi, non temo per me, ma è per voi, per lei che io temo.

— Esci, ti dico! — gridò l'ambasciatore, sollevando le mani per avventarsi.

— Sarò costretto ad usarvi violenza, disse Arturo, traendo due pistole.

Quell'atto fece comprendere all'ambasciatore che le parole di Arturo pur troppo comprendevano qualche cosa di vero, dacchè

persino colla forza egli voleva tenergli compagnia presso la figlia, temendone il carattere impetuoso.

— Arturo . . . . ricordati che tu sai i segreti di mia famiglia, se pure noi troveremo segreti presso mia figlia, ricordati che mi hai minacciato . . . . tu dopo ti batterai?

— Mi batterò.

Il vecchio, prese con mano di ferro Arturo per il braccio e lo strascinò violentemente nella camera di Enrica. Entrarono — non c'era nessuno. — La lampada ardeva tranquillamente sul tavolo, e lì presso c'era un foglio di carta tutto bianco, meno che nel mezzo si leggevano appena queste tre parole:

« Mio padre . . . . perdonami »

— Essa è già partita — gridò Arturo.

L'ambasciatore si slanciò al cordone del campanello, lo suonò, tornò a suonarlo e lo avrebbe ancora suonato una terza volta, ma il cordone strappato gli era rimasto in mano.

Finalmente comparve una vecchia.

— . . . . E . . . . la cameriera di mia figlia?

La vecchia donna di casa addetta alla biancheria rispose che avendo sentito madamigella, almeno avendo sentito a suonar così forte dalla camera di madamigella era venuta lei non avendo trovato la cameriera.

— Cercatela !

La vecchia spaventata uscì per cercare chi non poteva trovare.

L'ambasciatore rimase alcuni momenti senza quasi respirare, volse gli occhi alla parete, dove sapeva che doveva esservi il ritratto della madre di sua figlia quasi per domandargliene conto, e non lo vide più.

Arturo comprese quello sguardo e lo commosse così fattamente che si pose a piangere; l'ambasciatore invece diede in uno scoppio di riso! Riso terribile che crebbe, crebbe finchè si mutò in una specie di singhiozzo, di rantolo, ed allora egli cadde senza parola, senza respiro nelle braccia di Arturo!

Portarono lo sventurato sul letto. Arturo aveva fatto salir sopra il fidatissimo Williams, gli diede alcune istruzioni all'orecchio, lo

pose accanto al letto del vecchio, e s'avviò verso la porta; quindi ritornò presso l'ambasciatore, ne prese la destra, la baciò a più riprese, e partì.

Una vettura in posta correva a tutta furia sulla strada che conduce a Pinerolo.

Dentro a quella vettura vi era Enrica, Fiorina e Courvetti.

Alla lontana, alla lontana essi sentivano ad intervalli lo scalpito di un cavallo.

Era Arturo che loro galoppava dietro a gran carriera.



## LA FUGA

Chi capisce la donna?

Enrica che ora si trovava definitivamente sola con Courvetti, che lo possedeva ed era posseduta da lui, che per lui aveva disertato il tetto paterno, ebbene Enrica, come un'acqua scossa che improvvisamente muta colore, ora si rifaceva in se stessa, e rianchiata in un angolo della carrozza pensava, pensava.

Pensava ai primi suoi anni quando innocente di corpo e di mente correva con folle sicurezza a far mille scherzi attorno alla persona del padre, e per insolentire che ella facesse, tuttavia sempre riceveva in compenso carezze e sempre carezze.

Pensava alle liete accoglienze che riceveva ogni qual volta metteva il piede nei circoli, alle feste, nelle adunanze dei pari suoi.

Pensava alla tranquillità del suo cuore quando non ancora assalito dalle dubbiezze religiose essa adorava Dio in essenza, e tranquilla nella sua camera s'addormentava contenta di averlo lodato con sollevare di suo peculio i miseri a cui poteva arrivare, per rialzarsi più lieta nel mattino, perchè col nuovo proposito di soccorrere nuove miserie.

Pensava ai freschi fiori della sua finestra, alle aiuole del suo giardino, quando la sua mente il suo animo era puro come l'effluvio di quelli. Ora invece . . . . Ora l'immaginazione la riconduceva nella casa paterna a rivedere un povero vecchio che dopo d'aver trascorse tutte le camere per cercarla, finalmente si ferma a cercare un ritratto della madre!

Enrica aveva portato con sè quel sacro palladio e lo teneva

compresso contro il suo seno, ed una infantile preghiera le ritornava tacitamente e quasi involontariamente sulle labbra.

E pregava; mentre il lontano rumore di un cavallo le giungeva portato dal vento come un rimorso che arriva!

— Enrica, Enrica che hai? — Le disse Courvetti, cercando di accostarla.

— Lasciatemi, lasciatemi. — E la povera ragazza si rianchiava sempre più nel suo cantuccio. — Lasciatemi, vi dico, non sentite il rumore di un cavallo che ci scalpita dietro? Quel cavallo mi fa spavento.

— Perchè spaventarvi di una cosa naturale? Sarà qualche passeggero?

— In questi paesi non si viaggia a cavallo.

— Allora sarà qualche staffetta, qualche corriere. Ma non adombrarti così tanto, mia bella fantastica.

— Ah! gridò Fiorina che fin allora non aveva pronunziata una sola parola. — La carrozza ribalta — Postiglione, che fai?

Difatti per la pessima strada una ruota si era affondata, perciò convenne fermarsi un momento.

Ed il rumore di quell'unico cavallo che loro galoppava dietro di mano in mano si faceva più distinto.

Il postiglione discese, bestemmiando, a racconciare una tirella; Courvetti bestemmiava dall'interno della carrozza, la ragazza piangeva e pregava, Fiorina cominciava a tremare.

Il postiglione tornò ad inforcare la sua cavalcatura, e con due fieri colpi di sperone e cinque o sei fulminanti frustate costrinse i cavalli ad appuntarsi con gran vigore sulle anche e con un supremo impeto ad arrancare il legno dalla fonda.

Nel mentre che la vettura prendeva lo slancio il fatale cavallo del galoppo la raggiunse, la rasentò e proseguì fulminando la sua via.

Era buio, ma nel passare ch'egli fece pareva ad Enrica che l'uomo che lo cavalcava tentasse di penetrare con l'acutezza dello sguardo l'interno di quella vettura; del resto non fu che un lampo.

Nè Enrica nè Fiorina pronunziarono più oltre una parola.

Courvetti tentò più volte di riappicare il discorso, ma la frase gli veniva stentata, incoerente, fuori di proposito.

Finalmente arrivarono ad Airasca, piccolo paese ad una posta da Pinerolo. E quivi convenne fermarsi per il cambio dei cavalli. Courvetti volle che le donne discendessero per prendere qualche cosa, e non l'avesse mai fatto, perchè Enrica appena discesa non potè reggersi sulla vita e la dovettero portare a braccia in una camera superiore. Essa aveva una terribile febbre, i suoi denti battevano per modo che pareva si volessero rompere, il respiro le mancava, e stralunando gli occhi cominciò a pronunziare alcuni accenti privi affatto di senso, segno evidente che il male faceva così rapidi progressi da cagionarle il delirio.

Pure in poco d'ora si riebbe alquanto. Courvetti discese un momento per vedere se i cavalli erano pronti, ma prima d'uscire chiese a Fiorina:

— E la cassetina delle gioie?

— Eccola qua. — E Fiorina gli diede la cassetina d'ebano. — Courvetti la prese e venuto alla carrozza la collocò con somma cura sotto un cuscino dal suo lato. Quindi risalito, prese Enrica nelle braccia e la portò giù per le scale.

Fiorina era rimasta nella camera un momento più a raccogliere i fazzoletti, gli scialli, i cappellini e varii altri oggetti, quando sentendo un rumore dietro di sè si volse e rimase pietrificata.

È n'aveva ben d'onde, chè l'uscio della camera attigua aprendosi lentamente, diede l'ingresso ad un uomo.

— Signor Arturo!

— Se tu gridi sei morta.

— Non parlo, non parlo.

— Abbassa la voce.

— L'abbasso; abbia pietà di me con quelle pistole.

— Dove andate?

— All'Abbadia.

— Dov'è quest'Abbadia?

— È un convento del Sacro Cuore presso Pinerolo.

— Ah! c'entrano i gesuiti!

— Io non lo so!

— Non lo sapete, voi dite? È segno dunque che lo sapete molto bene. Fiorina addio, vi lascio piena libertà di dire a quei signori che m'avete visto.

Ciò detto, Arturo disparve; Fiorina raggiunse la sua padrona e sali con lei in carrozza. Courvetti volgendosi per dare la mancia al postiglione vide nel fondo del cortile dell'albergo un uomo che montava a cavallo.

La carrozza riprese il suo viaggio, e poco dopo si sentì nuovamente lo scalpito di un cavallo che la seguiva.

— Maledetto cavallo, brontolò Courvetti a cui quell'ostinato galoppo cominciava a destare un fiero sospetto ed un vero timore.

Il delirio e la febbre ripresero più che mai ad Enrica. Fiorina fu parecchie volte sul punto di parlare, e parecchie volte se ne pentì; finalmente cogliendo il momento in cui un più forte accesso rendeva ad Enrica impossibile il sentire le sue parole, stese una mano, e toccando Courvetti, gli disse sottovoce:

— Quel cavallo . . . .

— Ebbene?

— È il cavallo di sir Arturo.

— Ah!... impossibile!

— Impossibile? — Lo vidi io stessa!

— L'hai visto? ma dove?

— Non solo visto, ma gli ho parlato . . .

— Parlato? ma come, ma quando: se fosti sempre con noi?

— Gli ho parlato quando voi discendeste colla signora, ed io rimasi sola un momento a raccogliere le robe . . . .

— Dunque egli era?...

— Nella camera vicina.

— Maledizione! E che ti disse?

— Silenzio, essa rinviene . . . .

Per tutto il tratto di via fino a Pinerolo e fino oltre alla Abbadia non fu più possibile a Courvetti di interpellare nuovamente Fiorina, perchè Enrica rinsensata avrebbe udito ogni cosa, e Dio sa cosa poteva nascere. Courvetti si sentiva che un vero, e tremendo ed inevitabile pericolo gli calava sulle spalle, perciò diventò intieramente taciturno, solo di tanto in tanto volgeva gli occhi su Fiorina, quasi divorandola collo sguardo per vedere se gli fosse stato possibile di sapere così alla muta ciò che egli desiderava.

## IL PIANO DEI GESUITI

Il piano che i gesuiti avevano stabilito che si seguisse per l'*affare* della figlia dell'ambasciatore era il seguente: cioè che Enrica, dopo d'aver passata una notte in carrozza con Courvetti si ritirasse nella Abbazia di Pinerolo ad attendervi gli eventi ed a meglio prepararsi per abbracciare la santa religione cattolica, apostolica, romana.

Courvetti doveva cecamente eseguire; non un atto di più, non un passo di meno, altrimenti i suoi *protettori* lo avrebbero saputo. Fiorina era con lui indivisibile testimonia, incaricata di *riserire* ogni cosa, costretta a *riserire* fedelmente, perchè anch'ella era compromessa, e guai per lei se la si scartava d'un dito dai precetti impostile. Courvetti era nella precisa condizione della persona incaricata di sorvegliarlo, perchè, come abbiain detto, se avesse tentato di infrangere la catena, la sua scossa avrebbe avvisato la mano che di lontano lo teneva legato, ed i suoi protettori convertiti in persecutori lo avrebbero colto sul momento. Non solo sarebbe stato arrestato prima d'arrivare alla frontiera, ma anche dopo d'averla oltrepassata, in qualunque contrada avesse tentato di rifugiarsi.

Piegare, piegare conveniva al ferreo potere della Santa Società o rimanerne infranto. Al volere dei suoi protettori gli era forza sottoporre, condizionare persino il suo amore per Enrica, se pure di vero e puro amore fosse stato capace per quella ragazza. Egli doveva amarla, sedurla, farla sua, non già come una conquista da romanzo, o come una passione naturale, ma sì bene secondo le

vie della politica, e colla pia intenzione di farne una neofita cattolica per maggior gloria ed incremento della Società di Gesù.

Non potevano forse Enrica, Courvetti e Fiorina mettersi d'accordo e rompere ogni servaggio verso dei loro neri padroni, fuggirsene assieme, e cercare altrove la loro felicità?

Courvetti e Fiorina, anime basse e corrotte diffidavano l'uno dell'altra; Enrica buona natura, sebbene traviata, non avrebbe a lungo potuto fare lega coi tristi; e poi d'altronde essa cominciava a purificarsi nel suo stesso dolore, a chiudersi dentro; l'idea del padre, il ritratto della madre le avrebbero bastato per farne una martire, nello stesso tempo che la trattenevano dal più oltre fare un passo che non fosse sulla via del retto.

Tolta ogni possibilità su Courvetti ad ogni generoso slancio dell'animo, ove pure ne fosse stato capace, lasciò che la vettura seguisse l'impostogli itinerario e prese a *calcolare*.

La vicinanza d'Arturo lo faceva seriamente pensare; oltre all'ubbidire ai suoi padroni, egli era in pericolo evidente di dover combattere altri avversari, altre persone, le quali offese direttamente, non avrebbero fatto come i gesuiti, che per vendicarsi prendono sempre una via obliqua, ma lo avrebbero assalito di fronte, francamente sì, ma in un modo terribile ed inevitabile. Sottrarre se stesso unitamente ad Enrica era cosa impossibile, perchè c'era anche Fiorina, perchè la stessa Enrica dacchè si trovava in fuga con lui pareva respingerlo.

Conveniva dunque, per calcolar bene, pensar prima di tutto a se stesso. Un uomo solo può salvarsi facilmente. Meglio che rimanersi in Piemonte gli parve ricovrarsi in Francia ad aspettare.

In Francia, ad ogni evento, avrebbe potuto guadagnare un posto di mare, e via . . . Così dicendo, fece scorrere destramente la mano dietro il cuscino toccando se la cassetina delle gioie di Enrica era al luogo in cui l'aveva posta. Quella cassetina egli aveva fatto un computo che potesse contenere in gioie e diamanti dai quaranta ai cinquanta mila franchi . . . E la sua fantasia lavorava, lavorava. Egli s'immaginava il grande chiasso che avrebbe suscitato questa sua avventura; in ogni salone, in tutte le società si sarebbe parlato di lui, il suo nome pronunziato da tutte le dame, damigelle,

nobili e pedine, ecc. ecc. Egli, l'eroe, il liono del giorno, l'occupazione della polizia, della corte, della diplomazia, e poi a poco a poco il gran gridare a calmarsi, per la necessità d'un aggiustamento. Enrica, fatta cattolica, lui nominato ad applicato presso qualche ambasceria, lui diplomatico alla sua volta . . . colla sua capacità, pieghevolezza e destrezza; lui abile agli intrighi, immischiato nei più alti affari, iniziato nei più sublimi segreti ministeriali! E già si vedeva all'occhiello dell'abito una fettuccia, ma che diciamo una? Due, tre, quattro decorazioni, il titolo di conte, marchese, e poi un portafoglio . . . Egli, Courvetti, ministro! . . . L'idea di un portafoglio gli parve così cara, che senza volerlo prese in mano quello che aveva in tasca, ed assorto in quel dorato sogno d'ambizione dimenticò completamente la sofferente Enrica, e si pose a sorridere.

Gli uomini di quella tempra non hanno affezioni di cuore. — Per essi una amante, una sposa, un padre, la madre . . . la sorella non sono che strumenti buoni in quanto servono a formare la gradinata per salir su, ma che poi si dimenticano molto facilmente.

Fiorina che lo vedeva da qualche tempo a sorridere ed a fare certe espressioni strane non se ne seppe dar pace, e guardandolo fisso fisso, prese a tossire leggermente, interrogando così l'amico onde si compiacesse di manifestare anche a lei quale era la bella idea che gli passava per il capo, capace di farlo sorridere in quel momento ed in quella circostanza.

Courvetti si scosse; cominciava a farsi giorno; diede un'occhiata a Fiorina e la capi, diede un'occhiata ad Enrica e la vide assopita e rincantucciata più che mai; aperse pian pianino il portafoglio e scrisse col lapis poche parole che passò a Fiorina.

Fiorina lesse e rispose scrivendo altre poche parole col lapis, restituendo il portafoglio a Courvetti, il quale a quel modo seppe come Arturo a forza avesse strappato a Fiorina il nome del luogo dove essi andavano, e perciò si riconfermò nel consiglio di provvedere prima d'ogni altra cosa alla propria salute.

La carrozza frattanto aveva continuato il suo cammino sino all'Abbadia, fermandosi alla cancellata di quella stupenda villa, ridotta ad uso di ritiro sotto il titolo del Sacro Cuore.

Una scampanellata annunciò l'arrivo dei forestieri. Ma chi aveva

scosso quel campanello esterno? Certo nessuno di quelli della carrozza perchè non s'erano ancor mossi, ed il cocchiere non era per anco disceso dal suo posto.

Lo sportello fu aperto, Courvetti credette che lo avesse aperto il cocchiere disceso dal suo sedile, e si volse per prendere la cassetta; Enrica si riscosse, Fiorina le avviluppò lo sciallo attorno alla persona e la rialzò perchè la poveretta non poteva reggersi.

Courvetti avrebbe pure dovuto discendere per il primo; e già stava per farlo, quando Enrica trovandosi ritta e sostenuta da Fiorina sporse il piede sulla pradella onde fare il primo passo. Un braccio robuste la cinse, la sollevò deponendola a terra.

Fiorina sostenendola sempre le era venuta dietro, Courvetti saltava al suolo anch'esso in quel momento.

Enrica mandò un fortissimo grido e svenne, ripiegandosi e lasciando perciò vedere in volto chi l'aveva discesa dalla carrozza e chi tuttora la sosteneva.

Courvetti si trovò così a faccia a faccia con Arturo; gli mancò la parola, volle muoversi e non potè; era come paralizzato. Cercò un'idea nella testa e non ne trovò alcuna. Era in quello stato di momentaneo stordimento in cui trovasi un uomo quando il fulmine gli cade davanti ai piedi. — Fiorina non aveva colore di sorta. Ma quel quadro plastico non poteva durare una eternità, tuttavia non sappiamo quale dei quattro personaggi avrebbe cessato di fare la statua facendo per il primo un qualsiasi movimento.

Il cancello di ferro del ritiro si aperse e comparve una monaca. — Al rumore che fecero i cardini stridendo sopra se stessi Courvetti, Fiorina ed Arturo rivolsero la testa da quella parte. — La povera Enrica rimase immobile, priva di sensi e colla testa e le braccia penzoloni; un brivido corse per le vene ad Arturo, perchè egli si pensò di avere in quel momento un cadavere fra le braccia.

Sul limitare dell'aperto cancello erano comparse due monache, le quali guardavano la terribile scena con quel certo beato e stupido sorriso che dice niente.

Era urgente soccorrere ad Enrica.

— Prima . . . pensate a madamigella, disse Arturo a Courvetti,

li  
,  
s-  
o.  
no-  
essi  
—  
a e  
per-  
le  
  
he,  
tu-  
  
ti,





186. 34.

C. Perrin del.

L. J. Young sculp. 1837.

il quale senza replicare, fattosi appresso ad una delle due reverende, le consegnò una lettera, pronunziando poche parole, la reverenda si pose in seno le lettera senza leggerla, chè non ne avea bisogno, essendo già da tempo istruita nella pratica, e fece un segno d'assenso a Courvetti, che risolutamente si accostò ad Enrica e ad Arturo.

Arturo non mostrò collera, non ira, il suo volto esprimeva un vivo sentimento di compassione; lasciò che Courvetti e Fiorina lo aiutassero a trasportare Enrica oltre il cancello, dove giunti, consegnarono la semiviva alle reverende; con questa rimase pure Fiorina.

Le donne portarono con loro la figlia dell'ambasciatore, il cancello si richiuse ed i due uomini rimasero soli al di fuori a faccia a faccia.



## IL DUELLO

Arturo fece un cenno a Courvetti di seguirlo, e questi gli tenne dietro. Dopo un duecento passi Courvetti si fermò.

— Dove andiamo?

— Dove volete voi, o signor Courvetti, dove volete voi, purchè sia in un luogo sicuro, dove possiamo parlare senza essere nè ascoltati, nè interrotti.

Nell'accento di Arturo non vi era il più piccolo segno d'ira. Courvetti non capiva quell'uomo, perciò volle venirne in chiaro.

— Che bisogno abbiamo noi di parlare assieme?

Arturo alzò la testa sorridendo in un modo strano.

— Avreste voi paura di trovarvi solo con me?

— Paura io? — Camminate, vi seguio.

Arturo riprese la via senz'altro, e proseguirono per circa un miglio finchè giunsero in una specie di seno formato dal Pellice, sito stupendo, ma fuori mano, ed affatto deserto; un albero smisurato della riva, abbattuto dal fulmine bagnava i suoi rami appassiti nell'acqua del torrente, attraversandolo come un ponte di verdura.

— Qui possiamo parlare, mi pare.

— Parliamo pure.

— Signor Courvetti, cosa contate di fare di quella ragazza?

— È per domandarmi ciò che m'avete seguito da Torino, e poi m'avete condotto in questo luogo?

— Se seguiteremo ad interrogarci l'un l'altro senza risponderci non la finiremo mai più. Perciò vi rispondo e vi dico essere pre-

cisamente per domandarvi ciò che vi tenni dietro sin da Torino, e vi condussi in questo luogo. Ora a voi; signor Courvetti, cosa intendete fare di quella ragazza?

— Non vedo nessuna necessità di rispondere a voi su tale argomento.

Arturo scosse la testa, e quindi soggiunse:

— Signor Courvetti, dacchè non rispondete, allora dirò io ciò che *voglio* da voi.

— *Voglio!*

— *Voglio* che voi restituite la figlia al suo padre, facendola il più presto possibile sortire da quel ritiro cattolico. Ciò che vi sarà molto facile col mezzo di Fiorina. Voglio quindi che voi partiate immediatamente per l'Allemagna, dove prenderete servizio come semplice soldato nell'armata; in poco tempo, regolandovi bene, avrete dei gradi, che io vi farò concedere di mano in mano che rapidamente li meriterete. In due anni voi potrete così rendervi degno della mano di Enrica.

— Ah! ah! Voi disponete facilmente degli altri. Sapete, signor Arturo, che colla vostra flemma vi rendete un uomo ridicolo? Io farò ciò che più m'aggrada, e non andrò a prendere nessun servizio . . . .

— Sentite Courvetti, voi avete trovato in me un uomo generoso, ma la generosità ha pure un limite, io so i vostri intrighi e le vostre mire *religiose* su quella ragazza . . . .

— Le coscienze son libere, la scelta di una religione è cosa sacrosanta, e se Enrica vuol procurare la sua salute ed il riposo dell'anima sua abbracciando la religione romana, non vi è potestà che possa su lei, nemmeno quella del padre . . . .

— Infame! Che parli tu di coscienza? Che parli di religione? Tu cominci a calpestare la più sacra di tutte il rispetto verso del padre! Tu che non hai nè coscienza, nè religione; infame speculatore e scduttur di ragazze; vile strumento di un iniquo partito. M'ingannai, quando facendo uno sforzo di generosità ti ho creduto capace di un senso d'onore . . . Tu non sei che uno speculatore!

— Sir Arturo! . . .

— Oh! ma non credere che io volessi usarti bene per i meriti

tuoi. Non crederlo questo per Dio! Se ho potuto un momento farmi maggiore di me stesso soffocando i più vivi sentimenti del mio cuore, non fu che per compassione di un vecchio padre, per compassione di quella sventurata che ti ama . . . che ti ama? . . . No, no Enrica, non può amare un vigliacco pari tuo, è impossibile. . . . Perchè tu sei un ladro che meditavi fuggire con quelle gioie.

Ed Arturo non riconoscendosi più, ed il suo forte amore irrompendo sulla calma che si era imposta, non conobbe più limiti, non vide più lume e si scagliò sopra Courvetti stampandogli sul volto un terribile schiaffo.

Courvetti mandò un vero ruggito, diventò livido, e digrignando i denti, mandò per terra con furia la cassetina; la quale spezzandosi, riversò sulla riva e collane e smanigli e diamanti. Trasse le pistole di sotto il sopr'abito e ne sparò una contro Arturo a due passi di distanza. La palla traforò l'abito d'Arturo senza toccargli la pelle.

— Assassino! a questo modo ti batti?

Ed Arturo fece fuoco anch'esso, ma non colpì l'avversario, perchè quei due uomini erano intieramente fuori di senno.

Si scagliarono l'uno sopra dell'altro, ed in breve furono ad avvoltolarsi sulla ghiaia con una terribile rapidità. Quello che soprastava era messo sotto dall'altro, il quale alla sua volta tornava a premere il terreno colla schiena. Avevano conservata in pugno una pistola per ciascheduno, e la martellavano sul cranio, sul volto sui denti all'avversario. La faccia d'entrambi era rigata di sangue.

In quelle furiose avvoltolate si erano, senza saperlo, avvicinati alla riva del Pellice; quivi giunto Courvetti, con uno sforzo supremo, rovesciò Arturo, che, cadendo riverso, venne ad avere la testa sommersa nell'acqua. Courvetti per annegarlo gli teneva la mano sulla faccia premendolo giù giù! L'acqua gorgogliava dissopra per l'affannoso respirare che dissotto faceva Arturo, quando ad un tratto Courvetti mandò un terribile grido . . . Era l'altro che sentendosi una mano cacciata sulla bocca aveva preso a disperatamente masticarne le dita sino alle ossa! . . .

Ed ecco perchè Courvetti mandò quell'acutissimo grido, egli ne aveva le sue rispettive ragioni. Fu tanto il dolore che lo vinse, che





700, 53.

Lt. J. Frank Brown 1865.

F. D. Smith, Ill.

trasse fuori il braccio dall'acqua, il quale venne fuori disteso come una corda che sia trattenuta da un peso. Venne fuori il gomito, e poi il cubito, e poi il polso, e poi la mano, e quindi la testa di Arturo, che coi denti si stringeva tenacissimamente a quella mano.

E i due avversarii si trovarono nuovamente entrambi sull'asciutto. Una sola pistola era rimasta sulla riva; gli occhi di Courvetti si volsero a quell'arma, Arturo lo capi al volo, e mentre Courvetti stava per slanciarsi ad afferrare quell'arma che avrebbe posto fine ad ogni quistione, egli lo afferrò al collo con entrambe le mani; fu una stretta convulsiva. Gli occhi schizzarono quasi fuori dell'orbita al soffocato; Arturo strinse ancora, ed il suo avversario gli cadde addosso; egli respinse quel peso, e Courvetti, o meglio il cadavere di Courvetti, piombò a terra per mai più rialzarsi.

Un fruscio, un rumore di passi nella vicina boscaglia scosse l'attenzione di Arturo; egli guardò a quella volta, e di mezzo alle frondi vide a lucicare le armi e le spilline di due carabinieri.

Leggiero come un daino, mentre i carabinieri gridavano « ferma ferma! » si lanciò sull'albero abbattuto, che gli servi benissimo di ponte, e passò sull'altra riva, desaparendo a traverso le gole dei monti vicini.

Uno dei due carabinieri volle inseguirlo, avventurandosi sopra quel ponte selvaggio, ma l'albero mal fermo si scosse, si rivolse sotto i piedi di chi lo voleva attraversare, ed a quel carabiniere toccò di prendere un bagno, senza volerlo.

In Pinerolo si sparse la voce che in riva al Pellice si era trovato un uomo assassinato dai ladri, i quali erano stati interrotti dai carabinieri, e se ne adduceva per prova che presso al cadavere dell'assassinato si erano rinvenute molte gioie sparse sulla terra.

Così finì il terribile intrigo architettato dai gesuiti e dalla Rutili per convertire alla fede cattolica, apostolica e sempre romana quella infelice ragazza.

Noi non abbiamo più altro ad aggiungere, perchè, lo ripetiamo, questo non è romanzo, ma la semplice e nuda esposizione di un fatto.

Ed Enrica? ed il vecchio padre? ed Arturo? e la marchesa Rutili? A tutta questa furia di domande, che per altro noi riconosciamo per ragionevolissime, soddisferemo brevemente.

Arturo tornò a Torino, e non si scostò più dal capezzale del vecchio ambasciatore finchè non lo vide fuori pericolo. Appena appena il vecchio padre fu convalescente, e ricbbe tanta forza da poter reggere a salire uno scalone, si recò dal re. . . . .

Arturo ed il vecchio pregarono, scongiurarono, ma tutto fu inutile; altri aveva già prevenuto l'animo del re, e l'unica risposta che questi diede fu la seguente:

« Si tratta di religione, io vi posso nulla; lo spirituale ha nulla che fare col temporale. »

Se la suddetta massima si applicasse in tutta l'estensione del termine, gli affari non andrebbero male; ma il partito nero la vuole soltanto applicata in certi casi.

Frattanto un ambasciatore, un padre, un re non poterono avere tanta influenza da far uscir fuori d'un convento una figlia, una ragazza, per l'unico motivo che si diceva volere la ragazza farsi cattolica, abiurando la religione protestante.

E perchè si diceva che la ragazza *voleva* quello, non le si lasciava libertà di comunicare con chichessia, nemmeno col padre!

L'ambasciatore scrisse a Roma, interessò le potenze amiche, rimosse e cielo e terra, ma non potè smuovere l'oracolo della cattedra di San Pietro, che pertinacemente alle lacrime di un padre, alle istanze di diverse corti seguì a ripetere lo stesso responso sibillino:

« Lo spirituale ha nulla a che fare col temporale. »

Il vecchio ambasciatore morì di passione. Le sue ultime parole furono queste:

« Rendetemi mia figlia, rendetemi mia figlia . . . perchè io possa perdonarla!

Arturo giurò sulla fredda mano del vecchio, che potendolo, avrebbe trasmesso la sacra eredità del perdono ad Enrica, e mantenne la sua parola.

Enrica, rinchiusa nel ritiro dell'Abbadia, ebbe a soffrire ogni tormento; colà le giunse la nuova della morte di Courvetti: colà la nuova della morte di suo padre, e rimase salda nei principii di cui era stata imbevuta la sua giovinezza.

Nulla poterono sopra di lei nè le *pie* esortazioni, nè le *pietose violenze* delle reverende socie della compagnia di Gesù!

Mutarono poi le fasi politiche, e soltanto allora Arturo poté ottenere che ad Enrica si dischiudessero le terribili porte.

Enrica aveva avuto anzi tempo un testimonio della sua fatale passione; quel testimonio non visse che poche ore, portando con sè l'ultimo anello della catena che ancora avrebbe potuto legare la madre alla memoria di Courvetti.

L'infelice visse alcun tempo ritiratissima in una villa, non ricevendo nessuno, tranne Arturo, che una volta al mese le faceva una visita di cinque minuti. Così passò un anno.

Le visite di Arturo cominciarono ad essere più frequenti ed alquanto più lunghe.

Finalmente Sidney compì la promessa fatta al moribondo ambasciatore, e come pegno del paterno perdono offerse la sua mano ad Enrica, la quale la rifiutò, pregando Arturo a partire per un viaggio di almeno un anno, e che poi se ancora si ricordava di lei la venisse a trovare.

Arturo partì, ed essa per un anno intiero letteralmente non uscì di casa.

Arturo essendo ritornato, il primo passo che fece fu alla villetta d'Enrica.

Entrò e si fermò sul limitare della camera a contemplarla. Essa stava leggendo la Bibbia ed era molto patita.

Quando vide Arturo volle alzarsi e non poté. Le sue pallide guancie si colorarono di un improvviso incarnato.

— Enrica!

— Arturo . . . . io v'aspettavo . . . . e v'avrei aspettato così per tutto il tempo di mia vita . . . .

Arturo se ritrovò Enrica colle guancie infossate ed alquanto appassita nella sua bellezza, la ritrovò però nell'animo rifatta degna di lui. E partirono assieme per l'Inghilterra.

## LA VISITA DELLE ORE CINQUE

Questo capitolo sarà brevissimo come l'ultima scena di un dramma, non certo interessante per la nostra esposizione, ma interessantissimo per l'argomento.

Le ore cinque non erano ancora suonate nel palazzo Derossi, e già il conte aperto il nascondiglio conosciuto dai nostri lettori ne estrasse alcune carte, le rinchiusse diligentemente nel suo portafoglio, e ripostolo con somma cura nel seno, scendeva, saliva in carrozza e rapidamente i cavalli lo portavano nella contrada della Zecca.

Discese al solito cortile, salì la solita scaletta, ma nell'anticamera non trovò più il solito segretario confidenziale, non ritrovò più l'antipatica figura del signor Birelli.

Un altro individuo a faccia più franca andò ad annunziarlo, anzi nell'introdurlo gli strinse la mano dicendogli:

— La badi, signor conte, che egli fu preceduto da padre Lucenzio.

— Meno male, replicò Derossi, meno male che il frate mi abbia preceduto, così sarò io l'ultimo a parlare.

Difatti mentre Derossi entrava per una porta nello splendido e quasi *reale* gabinetto, il frate ne usciva per un'altra porta.

Insomma si ripeteva, ma in senso inverso, la stessa scena di quando per la prima volta raccontammo una di coteste *Visite secrete* del conte Derossi.

Il personaggio che anche questa volta accenneremo senza nomi-

narlo, non era più vestito da generale, ma in borghese, egli era pallidissimo.

— O Derossi, finalmente vi rivedo! voi mi avevate intieramente abbandonato . . . . Derossi! perchè sorridete a quel modo?

— Sorrido, perchè non fui io, o mio signore, che vi abbandonai, come vi compiaccete di dire, ma furono i soliti intriganti che mi impedirono di arrivare a voi . . . .

— Impedirvi? ma questo è impossibile!

— Direte anche che sia impossibile che un vostro amto, un vostro buon servitore sortendo da voi venga assassinato dai sicarii della Compagnia di Gesù? — Eccovene tutte le prove, questo libretto cadde dalle tasche del mio assassino, questo era il pugnale; pugnale, che giorni prima fu visto in una bettola nelle mani di chi ha voluto adoperarlo contro di me; lo sciagurato era un sanfedista stipendiato, e sebbene il colpo non gli sia riuscito per intiero, tuttavia la ferita mi duole ancora. — Direte anche che sia impossibile che ad un padre venga rapito il suo figlio? Eppure non è molto che per miracolo io strappai il mio Carlo dalle mani dei reverendi servi di Gesù.

— Direte ancora che sia impossibile che si faccia dal tetto paterno disertare una figlia, e che per farne una cattolica la si faccia prima sedurre? O mio signore, voi ne sapete qualche cosa di quest'ultimo affare. Soprusi infami, scelleratezze d'ogni sorta e d'ogni maniera private e palpabili e tutte fatte in nome del Re.

— O mio signore, io non mi farò a ritessere la dolorosa storia del popolo che soffre, non mi farò a parlarvi nè di tempi propizii, nè di Austria o di altro; vi dirò solo che sono venuto a darvi l'estremo addio ed a confidarvi che se il re non si decide, mi decido io, e per l'amore che porto alla mia patria, per la sacra ricordanza d'un amico che ho visto a morire in Sfacteria, io mi pongo a capo della rivoluzione ed innalzo la bandiera della rivolta.

— Voi vi dimenticate che parlate con me!

— Io mi dimentico nulla. Sono un uomo deciso a spendere la mia vita, e perciò non bado più a considerazioni umane. . . . Nascerà dunque la guerra civile. Vinca l'uno o l'altro partito, non importa; sangue piemontese sarà versato *nuovamente* da armi pie-

montesi ed a chi questa volta l'inevitabile colpa, la terribile responsabilità?

L'orgoglio del personaggio si scosse giustamente alla furibonda invettiva del conte, e perciò rispose impetuosamente.]

— Ebbene il re risponderà colla mitraglia, e le misure di rigore saranno giustificate dalla rivolta dei popoli.

— Giustificate? — Non mai, non mai, mio signore, perchè il popolo prima di venire agli estremi esaurì ogni via legale. Ed il re non sarà mai giustificato finchè non avrà adempito ad una sacra promessa, promessa che egli fece per iscritto. Eccola, questa è una lettera che Carlo Alberto scrisse all'infelice Santorre. Santorre morendo me l'ha consegnata. In questa lettera Carlo Alberto promette e giura sul suo onore di dare la costituzione ai suoi popoli quando salito sul trono le circostanze glielo permetteranno. Le circostanze ora permettono al Re di adempiere la sua promessa che fece e che era in obbligo di fare a quel martire della libertà. Le circostanze lo permettono perchè l'Austria ora non può più impedirgli di beneficiare il suo popolo. L'atto generoso ora dipende interamente dal cuore del Re, ed io sono deciso a pubblicare questa lettera. L'Europa giudicherà Carlo Alberto !

E Derossi rimase rispettoso, ma fiero, ed in attitudine decisa in faccia al personaggio, stringendosi sul petto la lettera fatale.

Il personaggio passeggiò per cinque minuti nella camera senza profferire una parola. Tutto era silenzio per modo che si sentì distintamente a suonare alla campana del Monte le ore sei del mattino. Il momento era solenne: il personaggio si fermò dicendo come fra se stesso:

— Il tempo passa, e l'uomo non è sicuro del domani, operiamo dunque nell'oggi; si faccia il bene e Dio curi il resto.

— *Amen!* — replicò Derossi con voce commossa.

— Derossi . . . io so che Carlo Alberto farà niente per forza . . . Derossi, abbruciate quella lettera — ed il personaggio additavagli un candelabro tuttora acceso.

Derossi non si mosse, il personaggio seguì ad additargli il candelabro. Derossi chinò la testa, la rialzò, baciò la lettera che teneva in pugno, e sugli occhi gli spuntarono le lacrime; quindi

come dopo presa una immensa risoluziome corse al candelabro, accese la lettera, che s'infiammò, bruciò e cadde in terra ridotta in poca e leggerissima cenere.

Il personaggio guardò attentamente quell'atto, e quando vide la lettera intieramente consunta aperse una cassetta, ne trasse un rotolo di pergamena a cui pendevano due suggelli legati da un cordone di seta, spiegò il rotolo, vi pose il suo nome in fine e lo diede a leggere al conte Derossi.

Derossi vi gettò sopra lo sguardo, mandò un grido di gioia e svenne.

Le ore sei ribattevano a tutti gli orologi della città, in due minuti la sorte di un popolo era stata decisa.

Il personaggio corse a sostenere Derossi, lo accolse nelle sue braccia, ed i due amici rimasero così alcuni minuti; il cielo in quell'istante li ricompensò facendoli provare una gioia, quale raramente vien dato agli uomini di pregustare. . . . .

All'indomani furono pubblicate in Torino le riforme che precedettero di pochi giorni lo *Statuto*.



## LE FORZATE

Il carcere per le donne in Torino è detto *le Forzate*. Il dispotismo d'allora trombando che un buon governo deve prevenire i delitti, incarcerava non solo i colpevoli di fatto, ma altresì gli *accusati di tendenza* (formulario austriaco), cioè quelli che esso credeva capaci di commettere un delitto. Quest'assioma poteva aver quindi un'applicazione illimitata ed un'ampiezza infinita.

Il dispotismo non era galante, ed applicava pur quest'assioma al bel sesso: qualunque spia, commissario e gesuita avesse creduto una fanciulla, una donna capace di commettere un delitto, come si diceva, *occasione prossima di scandalo*, otteneva l'incarceramento della donna e della fanciulla indicata, come sospetta.

Rinchiusa nelle Forzate l'accusata *di tendenza* non poteva migliorare; ma accomunata con gente colpevole e di fama perduta, ne usciva perversa. Il mondo che la vedeva escire da un luogo incriminato, la credeva colpevole: la disistima universale esasperava il di lei carattere, e *la povera accusata di tendenza*, che generalmente era di poca educazione, e non trovava forza in se stessa a resistere contro gli scandali *delle forzate*, e la disistima del mondo, era poi tratta dalla disperazione a meritare il disprezzo e l'ostracismo della società. Per lei non v'era più matrimonio possibile con persona onorata; per lei si chiudevano le case onorate che abbisognassero di persone di servizio: la disperazione la rendeva poi dunque colpevole di fatto.

Così la Polizia colla sua inquisizione *di tendenza* moralizzava la società.

Si poteva obiettare al despotismo che questa inquisizione era un'usurpazione fatta a Dio, che a lui solo s'appartiene la scienza dell'avvenire, e delle coscienze, che in lui solo ci può essere onniscienza per sindacare il cuore umano. Ma la Polizia può rispondere che il governo dell'universo è diviso fra Dio e lei: che dal tetto in su comanda Dio, dal tetto in giù governa lei. Che se la Polizia non lo diceva, agiva però nel fatto come la cosa stesse così.

La direzione interna *delle Forzate* era affidata alle inevitabili monache di Carità coll'intervento d'alcuni sacerdoti, per esempio del padre Pialla, e di dame che esercitavano *pubblicamente* opere di misericordia contro il precetto di G. C. (cap. VI S. Matteo): *Guardatevi di far la vostra elemosina nel cospetto degli uomini per esser da loro riguardati: altrimenti voi non ne avrete premio appo il Padre vostro che è ne'cieli.*

Abbiam detto *inevitabili* monache, perchè a' tempi dell'assolutismo esse erano considerate come il sale nei condimenti: entravano dovunque persino nelle sale dei sifilitici negli ospedali militari, non sappiamo se per dare o per ricevere lezioni di moralità. Anche non affibbiando alle nostre monache i vizii snaturati della *religieuse* di Diderot, possiamo però accordare loro tutti i difetti naturali alla donna coll'aggiunta di quelli della monaca. La gelosia e la sua figlia, la maldicenza, l'amore, che nella monaca è contrastato da voti inconsiderati, e reagisce quindi fino al grado di *erotomania*, dimodochè le espressioni delle loro preghiere a Dio s'assomigliano alle cantilene delle eroine di Metastasio; la vanità che nella monaca si cambia sovente in ambizione, per il quale cambiamento ella mette a mano tutti gli intrighi elettorali per giungere al seggio di superiora, ed ingiallisce se non riesce, come un deputato aspirante al ministero; la finezza naturale alla donna che nella monaca si aumenta di tutte le macatelle insegnate dalle compagne; questi ed altri difetti che l'abito bianco, grigio, o nero copre, come il cenere le scintille dell'incendio, non impedirono al consorzio austro-gesuitico di predicare che un pubblico stabilimento senza monache era immorale in un paese cattolico, e

che non vi poteva essere ordine ed economia senza le suore di Carità.

Però tutti gli ospedali, e le carceri in tempo del governo napoleonico erano amministrati da secolari, e c'era ordine ed economia. Ma per i gesuiti la logica dei fatti è cosa sommamente antireligiosa, e rivoluzionaria. — Dunque alle Forzate ci doveano essere e ci erano di fatti le monache.

Esse di necessità si tiravano appresso frati e preti come il lardo tira i sorci. Il visitatore quasi quotidiano era il padre Pialla, che alla sua qualità di *gran-véneur* di testamenti univa nel suo individuo cattolico di fondo e d'interesse una gran voracità di beni temporali a una grandissima rapacità di conversioni. E alle Forzate egli faceva provviste di diavoloni di cioccolatte, di mostaccioli, di pani di Spagna, e di pasticcetti manifatturati dalle monache, e dava loro in ricambio *consigli spirituali*. I contratti di questi appaltatori del Paradiso, son tutti così: vi pigliano i vostri beni temporali predicandone i pericoli e la vanità: godono delle vostre delicatezze dandovi lezioni teoriche di penitenza e di digiuno, e sono i veri gaudenti di questo mondo, facendo gli spasimanti al mondo di là.

Campeggiava alle Forzate il sistema dello spionaggio: alle ragioni loiolesche insinuate dalle monache e dal padre Pialla, s'aggiungeva nelle carcerate lo stimolo della speranza; colla funzione *meritoria* di spie, esse potevano aver fiducia d'esser liberate più presto. Ci voleva una natura quasi divina per resistere a queste tentazioni.

Il padre Pialla andato a que'giorni alle Forzate per i suddetti ed *altri motivi*, ebbe subito una conferenza colla madre superiora, una volta cuoca d'una pulcellona stata confessata nella sua ultima malattia da lui; egli ne fu poi erede, ed esecutore testamentario, e siccome la donzellona gli aveva raccomandata in fil di morte questa sua cuoca, egli ottenne di monacarla, e così in saccò un legato di 600 lire all'anno, e una dozzina di posate d'argento.

— Signora madre, e la Rosa?

— Padre, sempre trista. — Ma prima il mio dovere; mi per-

metta, padre, di baciarle la mano (e la monaca fatto arco della schiena, prese la mano del padre Pialla, e se l'avvicinò alle labbra: era il bacio dato dall'ignoranza alla malizia).

— E non ha ancora parlato?...

— Oh padre! non ci fu mezzo di strapparle una sillaba di bocca.

— Non ha mostrata simpatia per alcuna di loro, e delle sue compagne?

— No, padre.

— Converterà che le parli io . . . ma in segreto . . .

— Padre, la mia stanza le pare opportuna?

— Magari.

— Andiamo, padre, andiamo, ed io la chiamerò.

Padre e monaca salirono nella camera di quest'ultima: la monaca esci per domandar la Rosa, e il padre restò a strategicare la battaglia, calcolando la presente sopra i risultati antecedenti, e non credendo d'aver a combattere un nemico straordinario.

Poco dopo comparve la superiora conducendo a mano la Marini e mettendo in falsetto la voce per farle animo al colloquio. La monaca per atto di compiacenza e d'illimitata fiducia se ne allontanò, e il falco e la colomba restarono soli.

I piani strategici pensati e riesciti tante volte al padre Pialla caddero come tocchi da una potenza invisibile al mirar solo di quella bellissima angioletta. Il dolore della violenta separazione dalla sua famiglia, l'ira dignitosa nel ritrovarsi colà, lei pura, lei ottima fra le figlie, le aveano dato una bellezza onorevole; una bellezza direi quasi orgogliosa. Il volpone non aveva a fare con una prostituta pentita e confessata, ma colla vergine forte sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Egli balbettò, non pronunziò il seguente invito:

— Sedete bella . . . ragazza . . .

Quel *voi* e quel epiteto *bella* escito dalla bocca d'un prete vecchio, che la guardava con occhi di falco, la fecero tremare . . . di pudore. Rosa diede uno sguardo alla stanza; era chiusa; la monaca per eccesso di *devozione* aveva serrato l'uscio.

Una sola circostanza poteva omai assicurare la poveretta. — La

vecchiaia sparuta dell'aggressore. Questi contrasse forzatamente il suo volto griffagno ad una fisionomia di benevolenza, costrinse la voce a note dolci, e replicò :

— Sieda , damigella, sieda . . . io sono qui per farle del bene.

— Mi faccia dunque escire di qui . . . io non gli chiedo altro bene, che di rivedere mio padre e i miei fratelli ( e le lagrime inondarono la faccia della ragazza ).

— Non sta in me, non sta in me . . . oh se io potessi qualche cosa sopra coloro . . .

— Chi sono essi ? . . . Che cosa ho io loro fatto di male per tormi padre, fratelli, e libertà? Chi sono essi ? — Oh! me lo dica, perchè io li possa pregare a liberarmi . . . .

— È inutile, non me lo chieda . . . ella mi comprometterebbe . . . essi sono potenti . . . tanto più adesso in questi tempi torbidi, nei quali l'inferno trionfa. ( L' inferno per quel voracissimo cacciatore di testamenti era la libertà dei popoli che romoreggiava, e si faceva sentire fino agli scogli remoti delle corti ). Brutti giorni, o signora, brutti giorni sono questi nel mondo!

— E che c'ho a far io col mondo! mi lascino la mia cameretta, mio padre, e i miei fratelli . . . non voglio altro . . . a me del mondo non importa . . .

— Oltre suo padre e i suoi fratelli c' è pure un' altra persona . . .

Povera innocente! ella non seppe rattenere il suo cuore dal batterle violentemente nel petto, e dall' imporparle di sangue le guancie — ella si tradì — e il gesuita indagatore trovò un terzapieno da piantarvi le prime batterie. Scoperto il segreto, e veduto chiaramente che Rosa amava Carlo, fosse gelosia come quella dei vecchioni di Susanna, fosse desiderio di vendetta contro il conte Derossi odiato allora da tutti i partigiani dell' assolutismo, pensò di colpire la vittima nel cuore, di renderle odioso il nome di Derossi, e seguì . . .

— Il padre di colui . . . ch' ella sa . . . avendo conosciuto ch'ella era un impedimento . . . al matrimonio di suo figlio . . . con una bella, ricca . . . e nobile fanciulla . . .

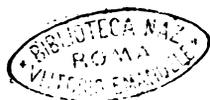
Rosa cadde a terra svenuta, ma prima gettò fuori dal petto



Ed. J. Hank Torino 1857

C. Perrin Ltd.

Tav. 33.



un *ah!* così stridulo, così acuto, che il vecchio libidinoso non ebbe tempo a pascere gli occhi famelici . . . la monaca stata a guardia era accorsa allo strido, al tonfo che fece la svenuta, e veduta la meschina senza vita s'era messa ad urlare « *gente, gente* ».

Rinvenuta in se stessa la poveretta aprì la bocca, e invece di parole esalò sangue . . . sangue a boccate, sangue a onde.

Il sicario morale impallidì — non di compassione, ma di terrore, chè saputo l'avvenuto, se ne fossero fatti i commenti più che probabili, essendo egli stato chiuso in una stanza con lei — a tu-per-tu. Essere accusato a quei giorni, nei quali il gesuitismo era pubblicamente smascherato, e non si potevano incarcerare tutti gli sparlatori, era per lui insopportabile pena.

Rosa fu messa a letto, si corse pel medico, che ordinò l'assoluto silenzio, il riposo, e qualche salasso. Le tronche risposte della monaca, la bellezza della ragazza, la novità del caso da quanto egli potè indovinarne, gli impressero una profonda simpatia per l'ammalata, e col pretesto della gravissima malattia, moltiplicò le visite oltre lo stretto obbligo di medico ordinario.

La fanciulla s'avvide del sentimento amorevole che avea destato, e pensò approfittarne per sua salvezza; nella cerca minutissima che al giorno del suo ingresso alle Forzate le avevano fatto addosso le monache con tutta la loro malizia, era loro scappato un pezzetto di lapis, oggetto di massimo e frequente bisogno a lei pittrice. Questo pezzetto era stato dimenticato in un angolo della scarsella del grembiale. Il silenzio e il riposo statole ordinato premurosamente dal medico indusse la monaca infermiera ad allontanarsi dal suo letto per non darle occasione di colloquio. Però ella stava a guardia nella stanza: ma nella notte la stanchezza e il silenzio le conciliarono un sonno insuperabile, e s'addormentò!

Rosa stracciò un angolo della ricetta, e con il minuzzolo di lapis vi scrisse sopra alcune parole, e commise questa contravvenzione con tutta la leggerezza e l'agilità d'una farfalla, di maniera che alla suora non fu interrotto il sonno da alcun rumore.

Al domattina mentre il medico le tastava il polso sotto la coperta, perchè ella non avesse a muoversi, e non pigliasse freddo, egli sentì un oggetto minutissimo essergli introdotto nella manica

dell'abito. Contenne fra sè e sè ogni atto di sorpresa, e forse (debolezza umana!) sperò un biglietto amoroso, ch'egli credette d'aver meritato e per le sue fisiche qualità (e non era certo un Adone), e per la diligenza nelle visite usate a lei. Le fece coraggio, le raccomandò la quiete e l'assoluto silenzio come al primo giorno, e la lasciò con uno sguardo d'intelligenza.

Quando egli fu a un trecento passi di distanza dalle Forzate, e più non dubitò d'essere spiato, si ficcò due dita della mano sinistra nella manica destra al modo col quale i cappuccini pigliano il moccichino nelle loro maniche e ne estrasse un pezzo di carta piegato a molti doppi, lo spiegò e vi lesse a stento queste parole: *Andrea Marini, via S. Maurizio, casa Della-Marca, soffitta*, e non altro. Il suo amor proprio ne restò umiliato, e il suo animo sospeso.

E fece subito a se stesso le seguenti domande:

— Chi è questo Andrea Marini?

— Un suo amante forse? — e che io gli debba fare da . . . . . portalettere? — Suo amante? — Ma ricco non lo è, abita le soffitte. — Forse suo marito?

— Oh! sia chi si vuole — andiamo a vedere.

Fra il piacere di fare un servizio a quella povera e bella ragazza, e la curiosità, le sue gambe acquistarono un impulso d'insolita celerità: la locomotiva del suo cuore era scaldata a rosso. Arrivò in pochissimi istanti, salì fino alle soffitte senza noverare le scale, come si fa quando non si hanno i suoi motivi per giungere presto, e chiese alla prima soffitta che gli fosse indicata quella d'un tale Andrea Marini.

Entrò finalmente in questa, e gli si affacciò il quadro seguente:

Un uomo seduto ad un tavolino, scarmigliato, pallido, coi gomiti appuntellati al tavolino, colle mani parallelamente piegate a conca, le quali gli sostenevano il volto; — pareva il volto d'un Cristo crocefisso, tanto era sofferente e languido: — gli occhi fissi in giù, stanchi di veglia, stanchi di pianto: due bimbi seduti a suoi piedi che lo guardavano pietosamente, religiosamente, e non fiatavano per non disturbarlo dalla sua estasi di dolore.

Il medico capì finalmente tutto; gentile e dignitoso, siccome





conveniva alla santità della circostanza, chiese all'uomo che l'aveva veduto entrare senza muoversi, s'egli era Andrea Marini.

Il capo addolorato s'inclinò in risposta.

E il medico, tratto di saccoccia il biglietto di Rosa, glielo presentò.

L'uomo-statua lesse -- i suoi occhi scorrevano il biglietto tremolanti come la luce del fosfore; -- il suo respiro era sospeso -- poi baciò e ribaciò la cara scrittura, poi si gittò ai piedi del medico, gridando come un mentecatto: — *Lo ringrazio, lo ringrazio.*

Il dottore lo rialzò, gli fece animo, e poi gli disse:

— Egli sa dunque chi gli scrive?

— È mia figlia, mia figlia. -- Dov'è? dov'è?... da tanto tempo (il tempo è lungo per chi soffre) non l'ho più veduta.... mi dica dov'è, signore -- quando l'ha vista? Dove gli ha dato questo biglietto?...

— Alle Forzate?

— Alle Forzate? -- mia figlia colà? Scellerati! Ma chi ha potuto commettere contro di noi questa barbarie?

— Certamente la Polizia.

— E che cosa abbiamo fatto noi, perchè la Polizia ci tolga i figli? -- Briganti! -- ma lei, signore, che ha veduta mia figlia.... Scusi, me ne sono dimenticato.... oh! la mia povera testa come mi balla! Lei l'ha veduta.... Come sta la mia Rosa?

A questa domanda che doveva essere la prima, e che fatta la prima, avrebbe avuta la sua risposta, ora il medico che era stato spettatore dell'angoscia paterna, non ebbe più coraggio di rispondere, ed ammutolì, abbassando il capo.

Il padre, veduto quell'atto, sentì più forte la smania della curiosità, e replicò:

— Mi dia nuove di Rosa, per l'amor di Dio! Io sono povero non posso darle oro, vuol ella il mio sangue per darmi nuove della figlia mia?

— Che dice egli?... se io ho taciuto è per risparmiargli gli altri dolori; ma egli lo vuole..... sua figlia è ammalata.... gravemente....

— Dio buono! L'han fatta soffrir tanto! Per Cristo! che cosa

abbiamo noi sulla coscienza da punirci così?... Mi perdoni, signore, non so quel che mi dica, il dolore impermalisce, mi perdoni. — Povera Rosa! gravemente ammalata?... e di qual malattia?...

— D'uno sbocco di sangue . . . .

— Ma l'hanno battuta? Che cosa le hanno fatto?...

— Da quanto ho potuto comprendere, ella cadde svenuta, e sputò poscia sangue in seguito ad un colloquio col Padre visitatore del luogo.

— Un frate . . . . gesuita? (Queste parole Marini le pronunziò con un sorriso di tanta ironia, che ogni imprecazione sarebbe stata un complimento al paragone).

— Un frate gesuita! -- replicò tristamente il medico.

— Voglio andarla a vedere . . . . subito subito . . . . è sangue mio . . . . .

— Per carità! signore, ogni emozione può esserle fatale; ella ha bisogno di tranquillità, di silenzio. — Abbia pazienza qualche giorno; io m'incarico di portargliene nuove, ma gli raccomando di non visitarla così presto. -- Io le farò coraggio, se potrò parlarle da solo a sola come medico dell'ospizio . . . .

— Ebbene, poichè egli è così buono, le faccia animo, ma non le dica il nostro stato, la nostra disperazione . . . . io farò com'egli m'ha detto . . . . andrò a vederla quand'egli me ne darà licenza . . . e quando avrò il permesso della Polizia. (Quest'ultima parola le sillabò lentamente, mordendosi l'indice della sinistra).

Fu stabilito fra loro l'appuntamento, e poi Andrea Marini, consegnati premurosamente i due bimbi alla sua vicina, si mise indosso il più bell'abito che aveva, si nettò la prima volta, dopo quattro giorni, e discese le scale colla precipitazione d'un uomo inseguito da un assassino.

## I DUE GENITORI

— Leggi, Carlo, leggi qui.

E il conte Derossi, aperto il vol. 3 dell'opera di Niccolò Machiavelli, ne appuntò il libro 3: dei discorsi, al capo 2, verso il mezzo.

E Carlo lesse:

« Dallo esempio di Bruto hanno ad imparare tutti coloro che sono malcontenti d'un governo, e debbono prima misurare e pesare le forze loro; e se sono sì potenti che possano scuoprirsi i suoi nemici, e fargli apertamente guerra, debbono entrare per questa via, come manco pericolosa e più onorevole. Ma se sono di qualità che a fargli guerra aperta le forze loro non bastino, debbono con ogni industria cercare di farsegli amici, ed a questo effetto entrare per tutte quelle vie che giudicano essere necessarie, ecc. ecc. »

— Se quest'esempio non basta, leggi, o Carlo, leggi il capo X delle storie di Tito Livio, nel quale è detto che Fabio, il Temporeggiatore, si lasciò ingiuriare per lungo tempo dalle baldanzose milizie d'Annibale, non si curò che a Roma il Senato lo dicesse inetto, il popolo lo gridasse pauroso, e i suoi soldati stessi lo beffeggiassero come inoperoso, mentre egli aspettava un'occorrenza sicura per vincere i Cartaginesi. -- Leggi la vita di Sisto V, dove si narra che quel furbissimo ambizioso simulò divozione, infermità di corpo e di mente per arrivare al papato. -- E se le storie fossero troppo serie occupazioni per un giovine del *bon ton* (e qui

Derossi sorridendo, mise la destra sulla spalla di Carlo), leggi lo stupendò romanzo di Cooper, *lo spione americano*, e là vedrai un uomo che sacrifica tutto -- tutto, anche l'onore per la salvezza della patria, e si fa tenere fra i suoi in conto d'emissario degli Inglesi, contro i quali la sua patria combatteva. Ecco il perchè tuo padre, o Carlo, tuo padre liberale del 21, e ancora adesso, tuo padre depositario delle carte, e delle speranze di Santarosa, l'hai veduto in dimestichezza coi nobili e coi gesuiti, pigliar diletto di tutte quelle cose delle quali li vedeva dilettarsi, fare il broncio alle improntitudini, e al cavalleresco liberalismo di suo figlio (e qui un'altra battuta confidenziale sulla spalla di Carlo), simulare e dissimulare per tanto tempo per giungere ad ottenere da LUI quanto oggi ho ottenuto.

— Non è gran cosa, padre mio, qualche riforma -- il frutto non corrisponde al sacrificio.

— Vedi, Carlo, non t'è mai accaduto nella tua fanciullezza di spingere un sasso dall'alto di un colle? Lo sforzo maggiore stava a staccarlo dal terreno; sbarbicato dal suolo, e spinto all' in giù, dove andava a terminare, o Carlo, la prima spinta? Il sasso rotolando acquistava forze maggiori, e di balzo in balzo finiva nella valle. Ebbene, figlio mio, il sasso è smosso, è spinto: EGLI ha ceduto alle necessità del tempo, alla fame politica del suo popolo; gli ha dato, è vero, il pochissimo cibo di alcune riforme; ma i tempi vogliono di più, e si darà loro maggior alimento; si darà, Carlo, credilo a tuo padre. . . .

Un servo annunciò la venuta d'Andrea Marini.

— Passi, passi, disse il Conte. -- Carlo arrossì in volto, e il padre lo guardò, sorridendogli però dolcissimamente.

— So tutto, Carlo, e da lungo tempo; non arrossire dinanzi a tuo padre d'una buona azione.

L'operaio s'innoltrò nella camera del Conte; questi si mosse a scontrarlo, lo prese per una mano; per il che Carlo, fatto animoso dall'esempio paterno, lo prese per l'altra, stringendogliela cordialmente. Con quella stretta gli voleva dire: *son sempre lo stesso*.

Il volto dell'operaio era passato dalla fisionomia convulsa del disperato alla tranquilla del dolore, che ha fiducia nell'avvenire.

— Ebbene? disse il Conte.

— Oh! signor Conte, io l'ho finalmente trovata.

— Dov'è? Dov'è?

Andrea Marini si coprì il volto con ambe le mani, e poi disse singhiozzando: *Alle Forzate*.

A quest'atto, a queste parole Carlo con un sussulto elettrico gridò: *Alle Forzate*, chi?

— Andrea sussurrò: la figlia mia.

Carlo dal giorno dell'Inno non l'aveva più riveduta, per la semplicissima ragione che era stato prigioniero a Chieri.

Ritornato allora-allora dalle involontarie missioni rimaste incomplete per la sua fuga, erano state troppe le cose ch'egli aveva a raccontare al padre, e troppe a saperne da lui per aver tempo ad una visita nella soffitta dell'operaio. Quindi ignaro di tutto si fece raccontare parte dal Conte e parte dall'operaio tutta la storia di Rosa per filo e per segno. Ad ogni tratto egli serrava i pugni, attenagliava le labbra coi denti, scuoteva la testa, tamburava coi piedi il tappeto del pavimento. Terminata la narrazione egli urlò: E tu, padre mio, mi consiglieresti ancora a simulare con tal . . . . canaglia?

— No, Carlo, non è più tempo di simulare. I nemici sono atterriti: *il faut les frapper coup sur coup*, diceva Napoleone.

— Andiamo dunque alla Polizia.

— Andiamo alle Forzate.

— Di ciò lasciate la cura a me, signori, disse Derossi: tu, Carlo, stai tranquillo ancora per qualche giorno, ed egli signor Marini, non creda troppo arrendevole l'amministrazione delle Forzate da lasciargli la preda così facilmente: lo faranno correre d'ufficio in ufficio -- *per maturare gl'incombenti*, come dicono quest'impiegati. Ci penso io, ci penso io. (Strinse il cordoncino del campanello, suonò con tal colpo da far intendere che non voleva replicare; due servi corsero alla stanza del Conte da diversi usci).

— Comandi, signor Conte.

— Comandi, illustrissimo signor Conte.

— La vettura, l'ordinaria senza livrea, subito.

I due lacchè giuocarono a chi correva di più. -- Il Conte, vol-

tosì a suo figlio disse: — Non è bene che io vada in livrea: il popolo che ha sofferto tante ingiustizie per causa nostra potrebbe credere il mio lusso un ultimo insulto d'aristocrazia; perchè irritarlo? -- Carlo, vatti a vestire, e m'accompagnerai; no, no, per oggi e forse per domani non ti staccherai da me, a meno che tu non preferisca di andare a terminare i tuoi esercizi spirituali; del qual piacere ti lascio intiera libertà. — Egli, signor Marini, venga pure con me: se non potrò ottenere d'oggi l'immediata liberazione di sua figlia, almeno mi farò dare un permesso di visita; spero che gli sarà caro vederla dentro oggi, non è vero?

— Il medico m'ha però detto che una simile emozione poteva riescirle dannosa....

— La vettura è all'ordine, disse il Griso al Conte; questi prese per mano Marini, e il servitorame s'inclinò dinanzi all'uomo cui il Conte aveva pigliato per mano. I servitori non leggono il trattato di Gioia *del merito e delle ricompense*, e la misura della loro stima è precisamente quella dei loro padroni; agli occhi loro è più stimabile il cavallo del Conte, la ganza del Conte, il cagnolino della Contessa, che non l'operaio, il quale guadagna un onorevole vitto colle sue braccia. E perciò la prima repubblica di Francia, ammettendo il carnefice al diritto del cittadino, ne aveva esclusi i lacchè e gli altri servitori dei nobili. Si potrebbero pure comprendere in questa categoria i poeti e i giornalisti che leccano i nobili, dopo aver leccati i loro piatti.



## LE RIFORME

Sul pianerottolo della soffitta di Andrea Marini c'era come chi dicesse un piccolo mercato, un bisbiglio, un pissi-pissi confuso, disarmonico, nel quale però la parola *riforme* era la battuta dominante, l'accompagnatura di tutti i cicalecci che si tenevano, quando si sentì il passo lento d'un uomo che ascendeva maestosamente le scale. L'uomo giunse al pianerottolo, avendo al lato manco dell'abito una coccarda di carta bleu.

— Oh! benvenuto, signor Tapparo . . . .

— Signor Tapparo è forse sposo? . . . .

— Che c'è di nuovo, signor Tapparo? . . . .

— Ella che s'intende di lettera e di scrittura, la ci spieghi questa novità delle riforme . . . .

Il signor Tapparo non s'inorgogliò di queste interpellanze: egli era assuefatto ai complimenti degli illetterati inquilini delle soffitte. Però fece segno colle due mani che voleva parlare, e che intendeva che l'uditorio non lo interrompesse.

Il rispetto e la curiosità vivissima degli uditori fecero zittire la moltitudine, e il signor Tapparo, dopo aver contato coll'occhio l'uditorio, che gli parve numeroso e degno delle sue parole, incominciò:

Miei cari, le riforme sono . . . . . (e tossi per difetto d'eloquenza) le riforme sono . . . . . mi spiegherò con un esempio. Voi sapete che se un nobile era debitore, e non voleva pagare, non c'era mezzo di fargli sborsare un soldo . . . .

— È vero, mi ricordo della marchesa Rutili . . . . dice bene, signor Tapparo. . . . .

Questi stizzito dell' interruzione, essendo più presto collerico come lo sono tutti i rachitici, gli rispose: Oh! se volete dir voi, dite pure. . . . .

— No, no, dica lei, signor Tapparo, urlarono tutti facendo brutto viso al muratore che l'aveva interrotto. Questo voto di fiducia fece rasserenare l'oratore della soffitta, ed egli continuò:

— Dunque un nobile non lo si poteva far pagare, perchè si burlava e della giudicatura, e della prefettura, roba troppo ordinaria per lui, e conveniva farlo citare al suo tribunale, che era l'Uditorato di Corte, composto di nobili come lui; e siccome il proverbio dice che lupo non mangia lupo, così chi era condannato era sempre il creditore. E se per caso straordinario il nobile era sentenziato a pagare, allora esciva tosto un decreto regio, che inibiva ogni molestia, e ordinava ai creditori di non toccargli nè interesse, nè capitale per dieci, e anche per venti anni. — Non è vero?

— Sì, sì, echeggiò per tutto il corridoio.

— Dunque a questo modo chi ne stava male era il mercante che dava a credito ai nobili, perchè essi dicono che il pagar subito è usanza plebea, e le note dei nobili muffavano nei magazzini per anni ed anni, e per esse non veniva mai il giorno della risurrezione. — Chi stava male era l'operaio, che dopo avere lavorato per un nobile, era obbligato a passare e ripassare da lui, e invece di buone lire e del pane non riportava a casa che un *cerea*, e qualche volta la minaccia d'un calcio nel più che perfetto.

— Sì, sì, risuonò nel corridoio.

— Ebbene, il Re ha promesso ieri nella Gazzetta Piemontese che l'Uditorato di Corte sarebbe stato abolito, e che i nobili s'avrebbe potuto farli citare anche in giudicatura. . . .

— Bene, bene! Evviva il Re! (Quella buona gente dimenticava a un tratto diciott'anni d'ingiustizia, ed era soddisfatta di così poca cosa).

L'oratore, colse l'occasione di questi *evviva* per trarre dalla deforme sua cassa pettorale un lungo sospiro di lena, e continuò:

— Voi sapete che ci sono ora tre giustizie a Torino: quella del ministero, quella del regio comando e quella del vicariato. Tutte e tre hanno i loro piglia-piglia, carabinieri, arcieri e guardie di Genova, e s'incaricano specialmente di far rispettare i nobili, i gesuiti e le loro belle. Se un operaio va a portare il conto a un nobile, traccate! questi corre al ministero, o al regio comando o al vicariato, e si giuoca a chi arriva prima ad uncinare l'operaio. Questi sta all'ombra qualche settimana, e dopo è liberato colla condizione di chiedere umilissime scuse all'illustrissimo signor Conte, e di non più pensare a rinnovare lo scandalo di domandare i suoi danari. — Non è vero?...

— Sì, sì, gridarono tutti, e l'operaio muratore stava già per imbrogliare il momento, e specificare con un suo caso pratico la questione, quando il signor Tapparo fece segno di voler seguitare:

— Ebbene, il re ha promesso che d'ora innanzi non vi sarebbe più che una giustizia sola, eguale per tutti.

— Bravo, bravo! fu unanime il grido. Tutti dimenticarono subito tanti anni d'abusi, di prepotenza e perfino il caso di due Conti che ammazzarono i loro servitori, e che andarono gloriosamente impuniti, mentre s'incarcerava un bracciante o un negoziante che avesse voluto saldare il conto con un nobile, dopo anni ed anni d'aspettazione. Tanto è buono! e qualche volta troppo buono il popolo, come diceva Luigi XI.

— E Tapparo seguì a dire: voi sapete che certi preti e certi frati (salvo sempre il rispetto a ciò che maneggiano) fanno molte bricconate, non pagano i debiti ed hanno il loro tribunale di Pilato in curia, dove, e non altrove si possono far citare. La giustizia comune non fa per essi; voi sapete tutti l'affare del padre Marengo. Uno di noi che avesse fatto la metà di ciò che operò di male quel frate, sarebbe andato *su la più alta*; ma il boia non può toccare una pelle consacrata. Non è vero?...

Tutti ammisero il fatto, malgrado che fosse sopraggiunto un individuo taciturno, il quale sembrava cercare qualche persona. L'operaio muratore, il più ardito fra tutti, gli si fece dappresso, e gli chiese chi cercava e che cosa voleva.

L'incognito rispose che aveva urgenza di parlare a un tale An-

drea Marini. La donna, a cui l'operaio aveva consegnato i due bimbi, gli disse che Marini non era in casa, e ch'ella non sapeva quando l'avrebbe riveduto. L'incognito per non dare maggior sospetto s'allontanò dal crocchio, e fece la vista di scendere le scale, ma si fermò sul terzo o quarto gradino. Il muratore che stava orecchiando, lo seguì, e l'uomo vedutosi osservato, discese realmente le scale fino all'ultima, riservandosi di star in guardia nella via. Era il cocchiere, già risanato della contusione guadagnata nella sera dell'inno, e stato avvertito di mettersi sulle tracce di Carlo, scappato alla conversione di Chieri, e di cui i gesuiti aveano bisogno di saper notizie. Il commissario del padre Truffoli, avendo furbescamente pensato all'amore di Carlo per Rosa Marini, aveva creduto partito più prudentiale l'averne novelle colà, che non cercarne nella casa del conte Derossi.

Si fecero quattro ciancie, quattro induzioni sul conto della sua venuta e del suo portamento; la maggioranza del crocchio convenne nel dire ch'egli aveva tutta l'aria d'una spia, e poi il signor Tapparo fu nuovamente pregato di ripigliare il filo della sua spiegazione, lo che egli fece.

— Dunque, anche la curia del vescovo sarà abolita, e i preti debitori potranno citarsi alla giudicatura o alla prefettura, secondo la somma ch'essi devono; e se peccheranno contro il codice saranno giudicati come noi, e avremo in comune la galera ed anche *la più alta*, mentre col foro ecclesiastico tocca loro tutto al più la reclusione in qualche convento o in qualche fortezza.

— Bene! bene! gridarono tutti.

— E il pane sarà a miglior mercato? chiese il muratore. Questa domanda del popolo dato a mestieri meccanici è sempre la prima, la più sentita, la più naturale in tutte le rivoluzioni. L'interesse in chi non ha istruzione, specialmente politica (come la cosa stava a que' giorni), è sempre il primo motore. Ed è per questo che il popolo minuto di Torino e delle provincie guardò a quelle riforme, come ad oggetti di lusso, ehe non gli appartenevano, e dei quali faceva senza. Succedette allora come nel 1821: il popolo minuto non prese parte alla rivoluzione, se non in quel giorno che un altro Tapparo gobbo e rachitico come lui gridò in

piazza: *il pane a un soldo la libbra, e crepi la nobiltà*. Con tal grido quel laconico oratore da strada ottenne più effetto, che il miglior parlatore da tribuna non possa sperarne da un eruditissimo discorso. Nelle tempeste popolari dei Romani che cosa promettevano gli imperatori? *Panem et circenses*. Il popolo istruito lo pigliate per il cuore, il minuto per la bocca.

Il signor Tapparo a quella interpellanza non aspettata, restò a bocca aperta. Avendo già egli partecipato alla gioia universale, come lo dimostrava la sua coccarda azzurra, e non avendo risposta soddisfacente a dare, e vedendo che bisognava pur darne una, perchè era molta l'aspettazione, ricorse al noto spediente di frate Marco:

Tossir, soffiarsi il naso e scaracchiare.

Esperimentati l'un dopo l'altro i tre rimedii, finalmente s'avventurò a questa risposta diplomatica:

— Veramente.... nelle riforme promesse.... non c'è esplicitamente racchiusa quella del pane a buon mercato....

— Uhm! quando è così, disse il muratore con altri, alzando la spalla destra in atto di disprezzo, e movendo un piede per andarsene....

— Adagio, mio caro, disse Tapparo, venite quà, attendete che io mi spieghi. — Non è espressa chiara, chiara, ma la promessa c'è implicitamente. Togliendo il vicario che ha il monopolio del grano, e lo lascia vendere al prezzo ch'egli vuole, di necessità il pane verrà a vendersi meno caro: non è vero? Pare di sì.

— Anche a me sembra così....

— Ed anche a me.... dissero alcuni degli uditori.

— I ricchi saranno sempre ricchi, e faranno sempre come e' vogliono, urlò il muratore, con un'altra alzata di spalle. Finchè io non veda impiccato il vicario e gli altri magazzinoieri da grano, non potrò mai darvi a credere che il pane sia a miglior mercato. I poveri non devono aspettar giustizia, ma farsela da sè....

Nel caldo della filippica del muratore, gli ascoltanti non avevano badato ad un scalpitio frequente per la scala, e quasi quasi giunsero loro addosso due facchini che portavano una barella da infermeria. La barella conteneva di certo una persona, perchè i fac-

chini trafelavano di fatica, e una voce gridava loro ad ogni momento: *fate adagio, fate adagio.*

— To', è la voce dello scultore, susurrarono alcuni.

— È proprio Andrea Marini, disse altri.

E Andrea, fattosi presso, disse loro piano: — Buona gente, lasciateci passare. . . . E il crocchio, riverente alla preghiera dell'infelicissimo ed ottimo operaio, fece ala, e lasciò passare i facchini col carico loro. Andrea era passato dinanzi per indicare la sua soffitta ed aprirla ai portatori. Nello strascico che fece la barella, passando stentatamente fra il crocchio, s'alzò un angolo della tela incerata che la copriva, l'occhio curiosissimo della Geltrude vi scopri un viso da donna, e quel viso le parve di Rosa.

Entrata la barella nella soffitta, l'operaio ne esci, ritornò al crocchio, e chiese alla Geltrude che le piacesse entrare con lui nella sua cellina per un servizio premuroso. Ella, cui la curiosità avea già fatto bisbigliare a' suoi vicini, - è la signora Rosa, - per accertarsene meglio, ed anche per aiutare il Marini nel servizio richiestole, accettò l'invito, ed accorse alla soffitta di Rosa.

Ma le parole gettate da lei nel crocchio, e la calunnia che il padre Truffoli e i mandatarii della Rutili aveano intromessa nei vicini di Rosa sul di lei conto, diedero origine a questi parlari, fatti però a bassa voce:

— Povera ragazza!

— Povero padre!

— Ma! così addiviene alle cattive figlie. . . .

— No, dite piuttosto alle credenze che danno fede alle parole di zucchero dei signori. . . .

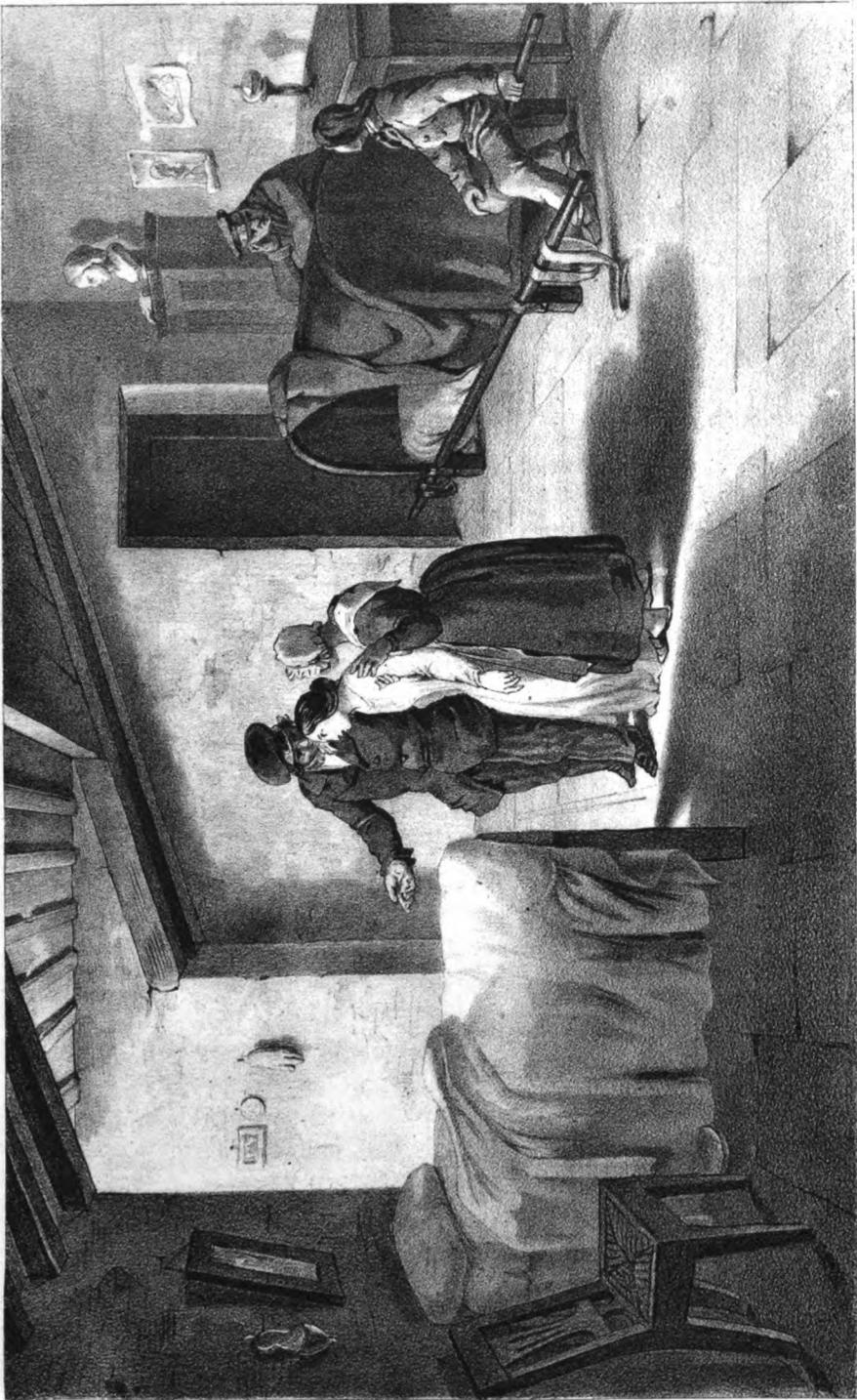
— S'incomincia la passeggiata in vettura, e si termina all'ospedale.

— O all'Ergastolo. . . .

— Sempre così. . . .

— La protezione dei signori, urlò amaramente il muratore.

Queste ultime parole risuonarono fortemente per le soffitte, e penetrarono altresì in quella dell'operaio. Questi che a' primi giorni dell'assenza di Rosa avea pure dovuto sospettare sul conto di sua figlia, capi a chi eran dirette e su chi cadevano; cori-



*F. Perron del.*

*Ed. J. Bouché, Torino 1850.*

*Tab. 36.*



cata sua figlia, e data la mancia ai portatori, esci dalla soffitta, pregò la Geltrude di recargli i ragazzi, s'avvicinò al crocchio, e ne accennò tutte le persone a venir con lui nella sua cellina. E là fattele adagiare alla meglio, mostrò loro la pallida faccia di Rosa, le pregò di far silenzio, e disse loro:

— Miei bravi vicini, v'ho io mai dato ragione a dubitare delle mie parole? V'ho io mai detto una bugia?

— No, no, gridarono tutti.

— Ebbene, darete voi fede alle mie parole?

— Sì, sì, dissero tutti.

— Ebbene, miei buoni vicini, non vi do colpa di ciò che voi credete sul conto di mia figlia: anch'io ingannato come voi.... copriti pure la faccia, mia povera Rosa, anche a tuo padre hanno dato ad intendere....(e qui l'operaio presa la mano di sua figlia, la baciò piangendo, e in atto di venerazione). Io pure l'ho creduta fuggita.... con un signore.... c'hanno detto a tutti così. — Era un'infamia quella voce, una scelleratezza, e l'hanno detta! Oh! l'onore dei poveri è poca cosa! che importa ai gesuiti e alla congregazione di San Paolo dell'onore dei poveri? — Miei buoni vicini, udite questa scelleratezza: a mia figlia, che non aveva voluto *far la volontà* d'un signore di San Paolo, fu scritto, quella stessa sera ch'essa scomparve, questo biglietto misterioso. (Marini si trasse di saccoccia una letteruzza sucida, e lesse):

« *Vostro padre sarà arrestato questa sera all'angolo di S. Tommaso, mentre ritornerà a casa: trovatevi prima delle otto per vederlo.* »

— La poveretta credette a quel falso avviso, e si recò al luogo indicatole: là fu presa da due poliziotti, messa entro un *facre* malgrado il suo dibattersi e le grida, e fu condotta..... alle Forzate.

L'operaio non poté reggere, e uno scoppio di pianto lo frenò a mezzo del suo discorso. Gli astanti piangevano con lui; il solo muratore alzava i pugni in aria nell'intenzione di farli assaporare al primo signore che gli capitasse. Presa lena, Marini continuò:

— Colà, l'onestissima figlia dell'operaio fu messa a branco colle.... sguadrine, colle ruffiane, colle ladre.... colà dovette

soffrire i rimbrotti delle monache, le prediche d'un gesuita, le contumelie delle compagne; e la poveretta . . . lei che aveva resistito a vegliar per due mesi di seguito sua madre, non potè reggere, ed ebbe uno sbocco di sangue. — Ora che i gesuiti e i grammi nobili sono smaccati, ora che ci furono *date le riforme*, ho potuto riavere mia figlia; e appena il medico m'assicurò che non ci fosse più pericolo per lei, l'ho voluta con me. Nella soffitta di suo padre, accanto a noi ella starà sempre meglio che là entro fra le . . . ruffiane e le ladre . . .

— Vedete le riforme? disse Tapparo al muratore.

— Qualche cosa di buono c'è, rispose questi.

Gli astanti s'inginocchiarono davanti al letto dell'intemerata fanciulla, e baciandole la mano, e bagnandogliela di lacrime non mentite, le chiesero perdono dei sospetti avuti per colpa non loro.

La fanciulla li guardò con occhio di pietosa dignità, e disse loro:

— Grazie, miei buoni amici.



## ALLA MADONNA DEL PILONE

Le poche riforme state pubblicate avevano ringagliardito, ringalluzzito il popolo, specialmente la parte colta. Esso guardava in faccia ai nobili, e passando vicino ai gesuiti che rari rari escivano a que' giorni, gridava loro: viva Gioberti! Questo grido era la massima delle ingiurie che si potesse inventare contro essi, la più sanguinosa, la più pungente.

Di più, avuto fumo dei congressi notturni che si tenevano ai Santi Martiri, alcuni giovinotti, fra cui il Vinchi, e il Barabba ed altri amici di Carlo, principali cantori dell'Inno di Pio IX, convennero sul pensiero di esplorare le circostanze dei Santi Martiri e di mettersi colà in ordinanza ad ora tarda di notte. I liberali, che bollenti allora di giovine libertà, operavano le loro congiure nel luogo dove Diogene faceva altri affari, cioè in piazza, non poterono impedire che alcune delle tante spie salariate dalla Santa Fede non venisse a conoscere i loro progetti, e non corresse ad avvisarne i cospiratori dei Santi Martiri. Questi presero allora due determinazioni: la prima di cambiare il luogo dei convegni, e di stabilirlo fuori di Torino; la seconda di escluderne le donne, anche le più intime.

Uno dei più zelanti fratelli di San Paolo offrì la sua campagna alla Madonna del Pione, e in novembre, stagione straordinaria per villeggiare, convenivano là il conte Della-Marca, il barone Dagliati, i due gesuiti, il padre Fagottini e il padre Truffoli. Questi due ultimi erano sempre vestiti alla borghese, con baffi posticci, catenella

d'oro, portamento sventato, e imitante in alcune occorrenze il *sans façon*, in altre il liberale, in altre finalmente il damerino: trasfigurazioni tutte permesse dai loro statuti per il santo fine della *dominazione universale*.

— *L'uomo* va a Genova, incominciò una sera il barone Dagliati.

— Non credo, continuò Della-Marca.

— Ci va, disse il padre Fagottini. -- La fermezza della voce con la quale asserì il padre questa notizia, rese gli altri tre persuasi che il fatto doveva essere così. — Non gli chiesero il come l'avesse saputo, perchè... forse egli non l'avrebbe detto; egli era tale da esigere cieca confidenza e cieca obbedienza. Qualunque domanda di dubbio lo avrebbe molestato, irritato e conveniva ad essi che il volpone avesse la testa a bottega intieramente.

— Dunque... se ci va, che s'ha a fare? chiese Dagliati.

— Continuare nel mettere la diffidenza tra lui e il popolo: far sì che il popolo non stia contento alle riforme, ma chieda di più...

— La costituzione?...

— No, la repubblica. — E il padre sorrise sulle smorfie di dubbio, che sfuggirono al barone Dagliati.

— Ma a Torino sarà alquanto difficile l'esperimento, osservò Della-Marca.

— *Ho il mio uomo per ciò*: gran parlatore, grand'articolista, a duecento lire per articolo, scriverà in lode di tutte le repubbliche del mondo.

— Ci vorrà pure qualche poesia focosa, disse il Dagliati.

— *E il nostro poeta* a una lira per verso?

— Questi sono per Torino; ma a Genova?...

— *Ho il mio uomo*, replicò il padre Fagottini: un abbatino, stato a Superga la nostra mercè, stato a Roma prefetto del nostro Collegio la nostra mercè, l'autore *delle tombe reali di Superga*....

— Diamine! colla dedica così vile, così bassa ch'egli fece al re di quelle sue cantiche, non so il come se la caverà a scrivere di repubblica, disse Dagliati con aria di sorpresa.

— Appunto per ciò può servirci benissimo: non la capisce, signor Barone? rispose il padre Fagottini. Non si vuole da noi la

repubblica, che sarebbe la nostra morte; ma una rappresentazione di repubblica che spaventi l'uomo, e che non ottenga molti aderenti. E il nostro abbatino, stia sicuro, è un buon comediante da cento lire per rappresentazione. — Perciò ella, padre Truffoli, partirà per Genova . . . .

— Sua paternità sarà obbedita . . . .

— Quantunque la posta sia ancora per noi, tuttavia è meglio seguire Macchiavelli, e non scrivere. — Bisognerà poi far giuocare la stampa clandestina . . . .

— Ne ho fatto portare i torchi al monastero del SS. Sacramento (e qui i quattro congiurati si tolsero il cappello e si segnarono per abitudine d'ipocrisia, non badando che fra essi quattro non c'era alcuno da accalpiare), disse il conte Della-Marca a voce pianissima.

— Eccellenza, le ne faccio i miei complimenti (e il padre Fagottini s'inclinò sorridendo); i poveri Santi Martiri sono ora troppo guardati. — A proposito, Eccellenza, eccole qui *la Marseillaise* da tirarne cinquecento copie. -- Ho già dato commissione ad un organista ambulante, perchè la faccia mettere nel suo strumento e la suoni nei luoghi meglio frequentati: musica e poesia possono riscaldar benissimo la gioventù. — I caffè sono a questi giorni pieni di studenti: si prepara un'ovazione di bandiere e di coccarde in onore del *Re riformatore*. (C'è cosa impossibile esprimere con parole la satanica inflessione di voce e l'accompagnamento d'un impercettibile sorriso, che s'unirono a queste ultime parole: noi rinunziamo a dipingere al vero i piaceri e i dolori dei gesuiti).

— Si può impedire questa festa? chiese il Dagliati, il meno astuto del club.

— Non si può, rispose seccamente il gesuita: ho già dato ordine per cento coccarde azzurre, che i nostri allievi metteranno all'abito in quel giorno. -- La tempesta passa, pieghiamo per poco la testa. — Sarà bene che i nobili nascondano le loro carrozze di lusso: la loro vista può offendere: non è ora il tempo di braveggiare noi: facciamo braveggiare il popolo.

— E il conte Derossi?... chiese Della-Marca.

— Osserviamolo, e non altro — per ora. —

A questo punto il cocchiere stato di guardia, ed unico in quella funzione, aprì un uscio, per il quale entrò in abito borghese il padre Lucenzio. Il suo volto era pallido, sconsortato. Il padre Fagottini guardatolo attentamente ne indovinò la ragione, e disse tosto:

— *Ai consigli segreti* converrà dunque rinunciare?...

— Sua paternità ha detto bene, rispose Fra Lucenzio: sono stato definitivamente licenziato.

— Li faremo dare a Genova; coraggio, padre, coraggio. Al Signore piace visitare alcuna volta i suoi servi: sia fatta la sua santa volontà. — Padre, gli annunziò che si vogliono far benedire dal loro convento le bandiere delle riforme... Monsignore lo vieta loro.

— Sarà fatta la volontà di sua Eccellenza. — E lo possiamo... palesare quest'ordine di monsignore?...

— Sì, sì, è una gloria per lui; egli vuole anzi che si dica così: avrà i suoi motivi, e agli inferiori non conviene sindacare gli ordini delle autorità ecclesiastiche.

— Oh! oh! gridò il barone Dagliati, indicando coll'indice verso il sud-ovest, la posizione di Torino, guardate quel rosso vaporeso dell'atmosfera che sovrasta ai tetti ed alle cupole della capitale.....

— C'è illuminazione, disse il padre Lucenzio....

— Perchè? chiese il padre Truffoli.

— Perchè il Re ha sottoscritto questa sera il Decreto d'emancipazione degli Ebrei e degli Acatolici....

— Padre Truffoli, darette ordine ai gesuiti di Genova di vendere quanto più possono, e di tesORIZZARNE il capitale in cedole austriache: abbrucierete poi tutte le carte che non ci sono strettamente necessarie. Il Decreto d'emancipazione degli Ebrei e dei Protestanti si tira sempre dietro quello della nostra espulsione. Così avvenne in Portogallo sotto Pombal, in Spagna sotto d'Aranda, a Napoli sotto Tanucci....

Quest'ordine imperioso fu dato dal padre Fagottini con voce affievolita: la notizia di quel Decreto fu attonizzante per i quattro sanfedisti: il massimo flagello di Dio per essi è l'eguaglianza fra i cattolici e gli altri religionarii.

E poi riprese:

— Andiamo a Torino, a casa sua, signor barone Dagliati....

— Padre, la mia casa è sempre . . . . a loro . . . . disposizione, disse il conte Della-Marca.

— Eccellenza, questa sera non è opportuna.

I cinque gufi s'intanarono nella vettura del Conte: il *Cocchiere* sali dietro (dopo aver impedito che s'accendessero i fanali), e la cospirazione sanfedistica fu condotta a termine al buio.



## UN VIAGGIATORE

A SPESE DEL GOVERNO

E Fanfulla?

Figuratevi, se ce ne possiamo dimenticare: ci cuoceva il cuore di non parlare di lui, ma gli avvenimenti furono tanti e si svariati a que' giorni che, meno i suoi amici, del resto nessuno pensava a Fanfulla viaggiatore.

Il lettore non avrà dimenticato che, essendo egli stato in prima condannato dalla Polizia al supplizio degli esercizi spirituali in Chieri, gli era poi stata commutata la pena in quella del Corpo franco di Sardegna. Imballato a forza in una vettura con due carabinieri reali ai fianchi e due di scorta a cavallo, da Chieri era trasportato a Genova, donde la Polizia doveva poi farne la regolare spedizione a Cagliari.

Era notte fitta; Fanfulla non potendo indovinare la ubiquità della strada, e non sapendo per dove fosse destinato, s'avventurò dopo qualche pausa involontaria a domandarne i suoi colleghi di viaggio:

— Se non sono troppo indiscreto, si potrebbe sapere dove siamo e dove andiamo?

Nessuna risposta.

— Se non sbaglio, questa mi pare la strada d'Asti?...

Nessuna risposta.

— È permesso cantare?

— No, gli disse uno dei due accoliti.

— *Te Deum laudamus*, hanno parlato, li credeva morti.

— Badi a se stesso, e stia zitto per il suo meglio, gli disse con piglio più che militare il carabiniere reale.

Fanfulla restò persuaso che era più opportuno il silenzio, e cercò d'ammazzar il tempo col sonno. Ma gli fu impossibile l'addormentarsi per un solo minuto. La concitazione morale della sua presente fortuna, e la compagnia che non gli talentava troppo, avendo riscaldato il suo cervello, gl'impedirono quella tranquillità preparatoria che precede il sonno.

Per il che stette tutta notte molinando ricordi su ricordi, e progetti su progetti. Era precisamente nello stato di don Abbondio quando cavalcava per la tristissima valle della Malanotte.

A dare tutto il catalogo di quelle sue taciturne meditazioni e' ci vorrebbero dei volumi, ed egli stesso non lo seppe mai ricordare tutte: quindi staremo anche noi ai brevissimi termini ch'egli adottava raccontando questo suo martirio, in gran parte involontario. Questa parte della sua biografia la intitolava: *Memorie filosofiche del dottor Fanfulla*.

« Due carabinieri dentro e due fuori, responsabili della mia persona: m'è dunque permesso, salva la modestia, di credermi un uomo d'importanza politica. Confesso che non ho mai avuto di me quest'opinione: finora aveva solamente riconosciuta in me un'incontestabile abilità al trucco, e ad imbrogliare gli abitatori del ghetto. Ma Lazzari ha scoperto in me l'organo cerebrale delle rivoluzioni: sia lodata la sua perspicacia! Se un giorno sarò liberato da costoro . . . . (e qui diede al buio sbadatamente uno sguardo ai due colleghi).

E se da questa dolorosa valle

Sane a *Torin* riporterò le spalle,

voglio andar sotto ai portici di Po più ritto e più gonfio del cavaliere Vallauri. —

« Ad un vescovo, per un pitocco *oremus* cantato in duomo, si danno le cento mila lire di mensa; a me per due strofe d'un inno

che la Polizia (e qui due altre occhiate ai compagni, quasi avesse paura che i carabinieri partecipassero all'attributo di Dio *scrutans corda et renes*) m'ha strangolate in gola, malgrado che il pubblico applaudisse, s'inflige la multa degli esercizi spirituali, e questo viaggio che non so come e dove voglia terminare. — Aveva ragione Giovenale quando disse:

*Comittunt eadem diverso crimina fato:  
Ille crucem pretio tulit, hic diadema.»*

(Questi versi s'avventurò a dirli a voce, per la curiosità di sapere se i carabinieri reali avessero studiato l'Alvaro o il Donato: essi non fiatarono, e Fanfulla ne conchiuse che non ci fosse pericolo a parlare in latino). —

« E i miei compagni? -- E Carlo? -- E Fanny? Sarà meglio che io la tratti da Romano, e che le notifici il mio arrivo un giorno prima, quando piacerà a questi miei *cari amici* di lasciarmi in libertà. Ah Fanny!

Crudele, io penso a te:  
E tu chi sa se mai  
Ti sovverrai di me?

« A quest'ora io sono certo d'aver già un supplemento: ella è sempre stata così ingorda, e la mia borsa così floscia! (e qui naturalmente egli palpò la saccoccia; c'era il vuoto pneumatico). Capisco che per ora io viaggio a conto del governo, ma fa sempre una brutta figura un diplomatico senza danari! -- E se mi venisse fame? » —

A quest'interrogazione mentale il poveretto s'accorse d'una sensazione di sfinimento verso il cuore; da molte ore il suo stomaco gorgogliava di vanità, ma l'occupazione morale era stata troppa e svariata da consentirgli di pensare al suo ventricolo. Allora si ricordò di tutti i sintomi descritti nella Patologia al capo: *Delle malattie dei nervi*, gli parve di averli tutti addosso, e d'esser prossimo alla fine d'Ugolino: quest'idea lo spaventò per modo, che voltosi al reale carabiniere della destra, lo domandò:

— Con poco rispetto, signore, avrebbe un pezzo di pane a darmi?

— No, rispose questi.

— *In manus tuas, Domine, commendo stomachum meum!* brontolò Fanfulla con una semicroma di rassegnazione. — E il suo cervello continuò a macchinare. —

« Aveva ragione quel filosofo greco, il quale disse, che il prezzo di molte cose sta nella loro assenza. Un frusto di pane stato anche nella saccoccia d'un carabiniere reale, mi parrebbe ora un pan di Spagna! L'acqua mi vien in bocca a pensare a un pezzo di pane muffato! — E l'acqua? forse oggi, se ne avessi, m'indurrei a berne! La sua assenza me le fa dare un prezzo che essa per me non ha avuto mai.

« La Polizia ha certamente determinato di bloccarmi colla fame: vedremo, se io non opporrò a Lazzari e al suo codazzo di carabinieri la stessa resistenza che ho opposta al padre Sagrini e ai suoi messali. -- Fanfulla non è uso a capitolare mai, me ne appello ai giuocatori del caffè S. Carlo, all'indomita Fanny e a quella spia che è venuta a cantar con noi e alla quale io diedi una buona serata. »

Le sue meditazioni furono interrotte dal fragore che facevano le ruote della vettura passando sopra un selciato di paese. La vettura si fermò alla caserma dei carabinieri, dove si dovevano cambiare cavalli e carabinieri di scorta. Erano le undici di sera; la nebbia spessa, fredda, e l'ora tarda avevano già consigliato a tutti i possibili curiosi, che erano molti a quei giorni (aspettandosi ad ogni momento notizie gravi dalla capitale), ad andarsene a letto, per essere svegli al mattino di buon'ora. I carabinieri giudicarono perciò che non ci fosse pericolo a sostare qualche momento, e ordinarono al prigioniero politico di scendere; quindi scesone uno dei guardiani interni, facendo la vista di sorreggerlo pel braccio, come si farebbe ad una signora, gli strinse i muscoli superiori del braccio onde impedirgli ogni esperimento di evasione. L'altro carabiniere scese di poi, e fattogli ala dall'altro lato, tutti e tre s'avviarono alla camera inferiore che serviva di corpo di guardia. Tutti i carabinieri della stazione scambiarono un'occhiatina d'intelligenza, la quale poteva significare: « è un uccello politico di Torino » e s'accerciarono intorno al prigioniero per osservarlo minutamente.

Fanfulla lasciò fare, e non rispose motto alle satire indirizzate alla generalità dei liberali: aprì solamente la bocca allora che un carabiniere gli disse:

— Vuol egli mangiare una boccata di minestra per intanto che s'aspettano i cavalli?

— Magari, disse Fanfulla. — E il carabiniere esci per la provvisione.

Venuta la scodella di minestra, stata presa all'osteria più vicina, e riscaldata in fretta, Fanfulla datole uno sguardo, e un altro ai circostanti stette peritoso un miuto secondo; nulla di più, perchè la vanità del suo ventricolo gli parlò, con tanta eloquenza improvvisa, che lo determinò a saziarlo e trangugiò in pochissimo tempo quel brodo sporco, del quale non seppe mai precisare il vero sapore e il colore. Egli diceva poi che gli parve di mettere giù tutto il regno vegetale ed animale in una volta, ma gli sembrò dominare là entro un gusto ed un odore di ceci cotti e ricotti replicatamente. — Chiese poi se gli potevano concedere un bicchiere di vino, e se nel paese ce ne fosse del buono.

— Si figuri! In Asti la patria del nebbiolo!...

— E di Vittorio Alfieri, disse un carabiniere, guardando attentamente Fanfulla....

Questi si ricordò *del mio nuovo amico* di Giusti, e facendo l'astratto gli recitò questi tre versi:

Bene, bene — io gli confesso  
Colla massima modestia  
Che su ciò sono una bestia.

Il brigadiere annunciò ch'era tempo di partire, e Fanfulla fu ricollocato nella vettura con tutte le precauzioni usate ad un oggetto prezioso. I due nuovi compagni non erano più facondi dei primi: Fanfulla tentò di rappiccicare il discorso, ma veduto che l'esperimento non riesciva contro la disciplina, ammutolì, e meditò nuovamente.

Forse si potrà domandare: perchè i carabinieri non rispondevano a Fanfulla? Non era forse meglio farlo parlare, e *guadagnar terreno*, secondo la frase di polizia?

La Polizia, rispondiamo, deve mantenersi nel credito dell'astuzia. — Guai a lei se si lascia cogliere in un fallo di bonomia! Sarebbe stata vera dabbennaggine spiare allora Fanfulla, e crederlo capace *di espandersi* con i carabinieri. — E s'egli ad un'interrogazione poliziesca avesse loro ghignato sulla faccia, com'era probabilissimo, e com'essi doveano sospettare dopo la citazione dei tre versi di Giusti, non scapitavano essi nel valore, non si rendeva la Polizia *ridicola*? — Alla Polizia può convenire d'essere malvagia, ridicola no. —

Dunque Fanfulla continuò a meditare.

Ma questa volta le sue idee venivano a balzi — confuse — stentate — sconnesse; il suo cervello imitava il braccio d'un fanciullo che non può durare ad una fatica continuata, ma abbisogna di riposi frequenti, e tratto tratto sospendeva il corso dei pensieri. Il fenomeno era naturalissimo: dopo parecchie notti agitate, dopo il molto digiuno che indebolisce il ventricolo e lo rende sensibilissimo ad ogni quantità di cibo anche scarso, Fanfulla si trovava in quello stato d'inerzia pesante che succede al pasto e predispone al sonno, e s'addormentò, malgrado la compagnia poco confortevole.

Fanfulla non si svegliò che a Genova, cioè fu svegliato da' suoi guardiani che gli ordinarono di scendere e di andare con loro. Seppe che a presente dimora gli era fissato il Palazzo Ducale: subì l'interrogatorio del Comandante che volle conoscere di persona un rivoluzionario di Torino (oggetto straordinario), e fu rinchiuso in un camerotto con inferriate e catenacci, come si sarebbe adoperato col capo-banda Artusio.

Siccome i battelli a vapore per la Sardegna non partivano allora che al primo e al quindici del mese, dovette aspettare colà il giorno della partenza. Meno la scarsità pitagorica del cibo e l'assenza del vino, che gli rendevano intollerabile la solitudine, del resto s'era già accostumato a dormire venti ore al giorno; quando un carabiniere, entrato un dì nella di lui capponaia, gli disse che il momento della partenza era venuto.

Egli non era ancora nel cortile, che un altro carabiniere gli ordinò di venire con lui dal Comandante. V'andò, e il Comandante, fattosi dolce e queto come olio, gli notificò che *S. M. s'era degnata*

*di graziarlo* e ch'egli era libero. Fanfulla trasecolò, perchè nella sua solitudine non era pervenuta la notizia delle date riforme, ed egli non aveva letto un dispaccio giunto allora allora, che ordinava di rilasciare in piena libertà tutti i prigionieri politici.

Il Comandante che qualche giorno innanzi aveva trattato il prigioniero come un *vaurien*, gli strinse allora la mano, non senza susurrargli all'orecchio dolcemente un paterno consiglio *d'ordine, di moderazione e di rispetto alle autorità*.

Fanfulla lo ringraziò ed esci dal Palazzo Ducale: egli si trovava in queste due circostanze aggravanti: d'essere nuovo in Genova e senza un obolo in saccoccia. Di più i suoi abiti non erano stati nettati da molti giorni; la barba gli era cresciuta sudicia; la capigliatura era disordinata: insomma non era insegna da eccitar confidenza. Non si perdette d'animo però: chiese ad un signore che gl'indicasse un civile albergo, e fattosi conoscere per piemontese, fu condotto alla pensione Svizzera.

Presentatosi in quel disordine all'albergatore, gli parlò francamente così:

— Signore, io sono il dottore Fanfulla di Torino; preso dalla Polizia nella sera del primo ottobre come uno dei principali cantori dell'inno di Pio IX, spedito di là a Genova ond'essere imbarcato per la Sardegna, fui or ora rimesso in libertà: non ho un soldo in scarsella; se ella mi vuol far credito per tre giorni, le do parola che al fine del terzo io lo pagherò.

L'albergatore lo guardò bene in faccia, e poi rispose: — Bene, accetto.

— Allora mi favorisca subito penna, carta e calamaio.

— Eccola servita.

Fanfulla scrisse la lettera seguente:

« Mio Carlo,

« Ti do nuova che, liberato in questo momento dalla prigionia  
« (guadagno dell'inno), mi trovo in Genova senza danari, e ti fo  
« solidario risponsale di tre giorni di pensione all'albergo: mi ba-  
« stano quattro bottiglie di vino al giorno e la tavola comune da  
« pasto; mi contenterò d'una piccola stanza; non andrò al teatro

« ed al caffè, ma fumerò quotidianamente dieci cigari da cinque  
« centesimi l'uno; perintanto vedrò il Mediterraneo dalla spiaggia,  
« aspettando a fare una corsa in mare quando tu m'abbia man-  
« dato *l'occorrente*. — Carlo, ricordati del tuo amico

« Che ama le femmine  
« Ed il buon vino,  
« E fa da principe  
« Senza un quattrino.

« Genova — alla Pensione Svizzera.

Suggellò la lettera e vi fece la sovrascritta:

« *All'Illustrissimo Signore il Signor Conte*  
CARLO DEROSI.

*Torino* »

L'albergatore, vedute queste magnetiche parole, senti in se stesso crescere la confidenza verso il nuovo ospite, e gliene diede un attestato ordinando per lui un ottimo pranzo.



## UNA FUCINA D'ARMI

A buon'ora d'una mattinata nebbiosa di novembre, un *fiacre*, partito dall'ingresso laterale della chiesa dei Martiri, s'avviava verso la Madonna di Campagna.

Due persone, intabarrate fino agli occhi, parlavano sommessa-  
mente così:

— Stili, o coltelli?

— Gli stili sono troppo sospetti: meglio coltelli con una costa  
spessa, forte, terminanti in una punta triangolare: la ferita ne è  
difficilmente curabile e penetra profondamente.

— Lucenti, o verniciati?

— Meglio gli ultimi, perchè si può infondere nella vernice  
qualche veleno.

— Ci metteremo il veleno dei Soani.

— No, il suo odore è troppo acuto e nauseante; può essere  
conosciuto.

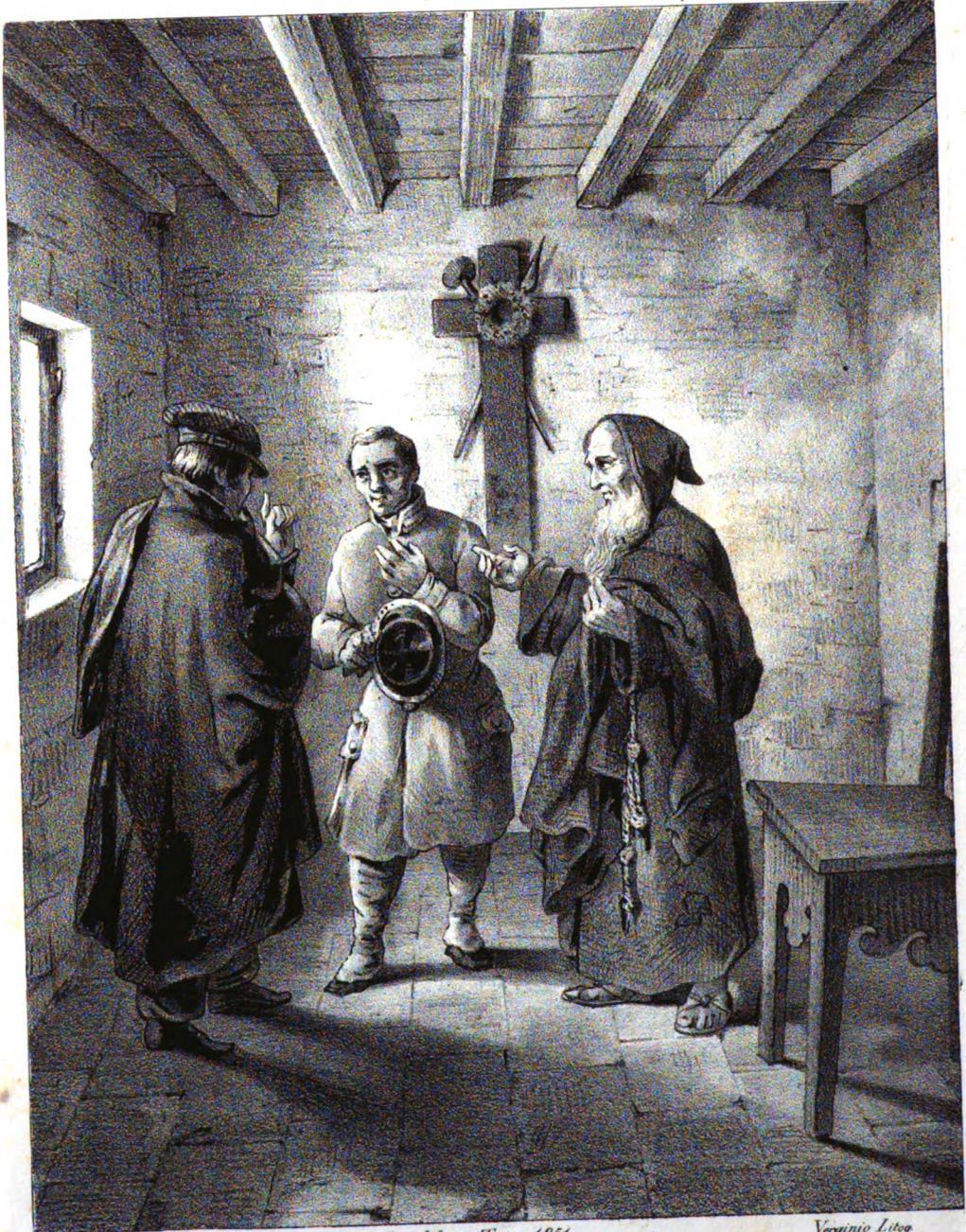
— Qualche goccia di marcia viperina?...

— No, perchè il tempo, l'aria e l'umido la decompongono  
troppo presto. — Piuttosto il sugo di *mancaillier*: è stato pro-  
vato *da noi*, che esso può durare inalterato centocinquant'anni.  
Gli Americani l'hanno usato con vantaggio. — Ma sta inteso che la  
vernice la darete voi, unicamente voi.

— Padre, sì.

— Badate che niuno sappia di questa operazione, nemmeno gli  
stessi cappuccini. — Combinerò col padre Lucenzio, perchè siate





Tav. 57

Lit. I. hunch Torino 1851.

Virginio Litog.

dispensato dal mattutino di mezzanotte: quell'ora può essere propizia per inverniciare. — Quando ne avrete mille preparati secondo l'ordine, me ne scriverete, state attento, con queste parole: *la cerca delle uova è fatta ed è abbondante.* — Avete capito?

— Padre, sì.

Qui i due viaggiatori si tolsero il cappello, e si benedissero col segno di croce. La vettura era passata dinnanzi ad una chiesuola di campagna, nell'atrio della quale v'era gente raccolta a messa, un crocchio di contadini che guardava curiosamente la carrozza. Era dunque prudenza il dimostrarsi cattolici romani sviscerati, e i due viaggiatori approfittarono dell'occasione: i contadini restarono edificati e salutarono i due *religiosi*.

Speriamo che il lettore avrà già riconosciuto nel dotto professore di Tossicologia il padre Fagottini, e nel suo compagno il Cocchiere: se non li ha indovinati è colpa nostra o colpa sua? Col lettore che ci ha usato finora indulgenza, saremo cortesi di un complimento, e gli diremo di crederlo *buono intenditore*.

I due viaggiatori giunsero al convento dei cappuccini di Campagna: padre Lucenzio che li aspettava solo (avendo per quell'ora ordinato un servizio funebre per non so qual benefattore del convento, onde i suoi frati stessero in chiesa a cantare), aperse loro lo sportello e li aiutò a scendere, ed entrarono in convento. Rinchiusisi nella cella del guardiano, sommessamente e imitando il monotono brontolamento di chi dice il breviario, seguirono il discorso fra tre, come lo avessero incominciato fra tre. Questa circostanza faceva segno a precedenti colloqui tenuti fra il padre Fagottini e frate Lucenzio.

— Veda, sua reverenza: ho già combinato tutto; qui c'è l'abito da cappuccino; non è nuovo, onde egli non passi per novizio. Ho già scelto il suo compagno, e d'oggi partiranno entrambi alla volta del nostro convento d'Aosta. Il guardiano di là è mezzo nel segreto.

— Bene.

— Ma sua reverenza sa, che noi cappuccini non *dobbiamo* aver danari . . . .

— Spedirò colà il portinaio dell'Opera di San Paolo e gli operai saranno pagati da lui. — E la moglie del coltellinaio?

— Non dubiti, sua reverenza, quella donna è *confessata* dal nostro guardiano di colà; d'altronde i danari le piacciono, e non cercherà il pelo nell'uovo, volendo sindacare il mezzo con il quale li guadagni suo marito. Le si farà intendere che questo è un *buon affare*.

— E il giudice del luogo?

— Non ha desso ottenuto l'impiego per la protezione della Compagnia di San Paolo?

— Padre, quel buon giovine fu traslocato altrove; del nuovo non so ancora il carattere: voi, cocchiere, l'osservate attentamente, e poi me ne scriverete con queste parole: *il pollaio è, o non è sicuro*.

— Sua reverenza sarà servita.

— E soprattutto vi ricorderete del *W Pio IX* da incidersi sulla lama dei coltelli.

— Come questo, neh! reverenza? (e il cocchiere trasse di sacoccia uno stile lucentissimo e di gusto tale da poter benissimo servire da ninnolo sul tavolino elegante d'una signora).

— Benissimo. — Il portinaio di San Paolo recherà pure le somme occorrenti per distribuirle in limosina nel vicinato della cucina: voi lo terrete d'occhio, perchè la distribuzione sia fatta *regolarmente* . . . .

— Sua reverenza . . . .

— Lasciatemi finire. — Avrete pure la somma richiesta per le missioni. — Sono necessarie in questi tempi e distolgono l'attenzione del pubblico. Padre, ha ella nel convento qualche predicatore *ad hoc*? Ci vuole un petto robusto, una voce da S. Francesco.

— L'ho, e gli farò studiare un corso di prediche state composte nel 1821 e recitate con molto frutto a Chivasso. I liberali dopo quelle prediche furono guardati come cani arrabbiati.

— Ottimamente. — La messa funebre è terminata, i suoi frati ritornano dal coro, convien separarci.

Il padre Fagottini, vestito alla borghese, entrò in vettura e ripartì per Torino. — Padre Lucenzio fece indossare l'abito cappuccinesco al cocchiere e lo presentò ai frati sotto il nome di fra Leonardo da Vernante: lo disse mandato dal convento di Limone

per recarsi *all'obbedienza* d'Aosta, gli assegnò il compagno, e dopo pranzo lo spedì *alle missioni* d'Aosta.

Il fatto dei coltelli fabbricati colà per commissione dei cappuccini, e nascosti nel loro convento, è troppo celebre, perchè noi ne diamo qui il processo verbale. Tutti restarono allora persuasi delle niquizie di quell'attentato, e i cappuccini conservarono l'antico soprannome di *sapeurs* dei gesuiti.

Non era questa la prima volta che i cappuccini facessero lega offensiva e difensiva coi gesuiti: nell'anno 1597, essendo i gesuiti stati messi al bando dallo Stato in Francia, i cappuccini di Reims furono accusati d'aver parteggiato - non con sole parole - per la compagnia di Gesù.

Suonarono così fragorose e reali le accuse, che il Governo dovette cacciarli da quella città. — Fra noi succedette la congiura cappuccinesca; ma non le tenne dietro la logica conseguenza dell'espulsione dei cappuccini. In politica non è sempre vero l'assioma di metafisica: *data la causa, è dato l'effetto*.

Mi ricordo che nel 1856, epoca nella quale il *cholera-morbus* invase l'Europa, un frate cappuccino salì sul pulpito e si sbracciò un'ora a provare all'atterrito uditorio, che quel flagello era stato apposta spedito da Dio contro i rivoluzionarii; addusse per esempio i popoli per i quali il *cholera* era passato, e specificò Polacchi, che avevano fatto nell'anno 1830 l'insurrezione contro il loro *legittimo* Sovrano. Quel bestione d'un frate dimenticò nella sua ignoranza che Mosca e Vienna, città imperialissime e devotissime dei loro Sovrani, erano state le più malconce dal *cholera-morbus*. E questo frataccio passava in religione come un genio, del quale si teneva glorioso l'ordine: giudicate degli altri, e comprenderete come tutta la mandra parassita dei cappuccini, dalla quale è divorato il Piemonte, si collegasse con i gesuiti e facesse servire i suoi conventi d'arsenali sanfedistici.

Il fisco, avvertito di quella fabbrica d'armi clandestina, inquisì, processò, indagò — ma un po' troppo tardi: — i coltelli avevano percorsa la via dei voti della Consolata di Torino. La lentezza del fisco e le sue indagini fallite fecero segno che la società di Gesù è infinita e presente in ogni luogo: mistero che possiamo credere

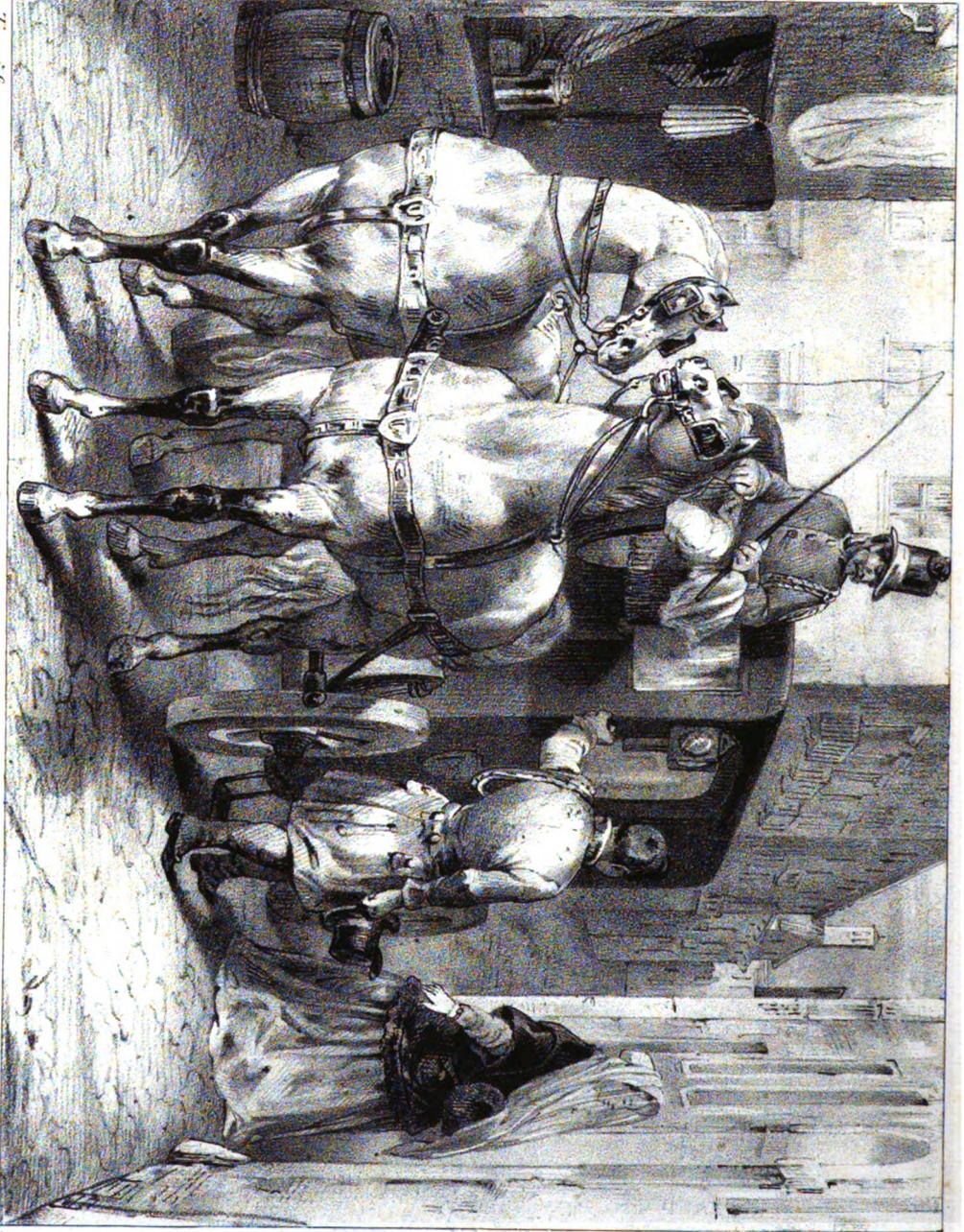
e dobbiamo intendere, aiutati dalla storia e dalla nostra esperienza.

Però a nostra consolazione e conforto per l'avvenire, abbiamo col fatto a mano potuto capire che i gesuiti non sono più quegli uomini astutissimi d'un tempo, o forse noi non siamo più credenzoni come i padri nostri. I gesuiti sperarono di poter suscitare in Piemonte una guerra religiosa, una fazione in loro favore. Non compresero i tempi: il secolo decimonono non consente più le guerre del Paraguay, *les Dragonnades*, le notti di San Bartolommeo: o se le consente, sono vinte. La guerra del Sonderbund l'ha dimostrato. Ora essi non possono più predicare come ai selvaggi del Paraguay, che Dio combatte in loro favore: Dio li ha lasciati cacciare vituperosamente da Friburgo. Nel cielo possono poco sperare, e nella terra peggio che peggio.

Però non si canti *alleluia*: essi furono vinti, ma vivono ancora; e un gesuita solo che resti sulla terra, è come la molecola di contagio bubonico che la sorella d'Ali Pascià di Giannina conservava gelosissimamente in un pezzo di panno-lana, onde appiccicare la peste nel campo nemico. Di questi panni infetti di lue gesuitica, ne restano assai nel nostro paese: il tempo solo può decomporli: la pubblica sicurezza avvenire sta tutta nel tutelare la giovine generazione dal contatto di questi panni.







## NOBILI E BORGHESI IN UNA SOFFITTA

— Chi ha detto a voi di seguirmi? — Aspettatemì nella via.

Così con un tuono di voce sguaiatamente severo parlò la marchesa Rutili al suo lacchè, il quale sceso con precipizio dalla vettura, e apertone lo sportello, tenendo sempre il cappello a mano, avea aiutato la dama a discendere, e le teneva dietro per accompagnarla. La dama, sbrigatasi del lacchè, che le era d'un lusso inopportuno a' suoi progetti, salì le molte scale che conducevano alla soffitta dell'operaio Marini.

La smania di giungervi presto era in lei molta, ma le era contrastata dalla fiacchezza de' suoi muscoli nobiliari e dalla mollezza d'una vita cattolicamente sibaritica. Le convenne sostare ad ogni pianerottolo, e raccomandarsi all'aiuto del sucido manitengolo, sul quale scorrevano ogni giorno le mani della cuoca che portava la secchia e del cienciauolo delle soffitte. Era quella la più dura penitenza che il sanfedismo potesse imporre all'orgoglio del *sangue bleu*.

Finalmente ella giunse alla soffitta del Marini, dopo le molte stazioni, le molte smorfie di dispetto (unico sfogo che *la sua pietà* e il suo lignaggio le permettesse), dopo le occhiate di disprezzo date a quegli infelici che il caso le fece scontrare per le scale. Giunse, bussò, e le fu aperto dalla Geltrude.

Rosa era già mezzo seduta sul letto, così concedendolo la convalescenza e il genere di malattia: quella è la posizione più ricer-

cata da chi soffre di petto. — Una cuffietta uscita allora allora di bucato teneva imprigionata e raccolta la profusissima chioma nera della fanciulla, e faceva una cornice ovale al suo bellissimo volto. I suoi occhi non avevano più il buiccio spossato della malattia, ma luccicavano come stille di rugiada che ripercuotano i primi raggi del sole. — La pallidezza della sua faccia era trasparente, e lasciava sbucciare al disotto il roscio colorito della rinascente sanità. — Un giubbotto odoroso ancora di recente bucato le copriva il petto, lasciandone indovinare le forme leggiadre. Pittori e scultori hanno immaginato la Venere uscente dal bagno: noi proponemmo loro una Venere convalescente.

La Marchesa fu fatta sedere.

Geltrude, credendosi persona di troppo, chiese a Rosa di lasciarla escire, ed escì promettendo però di starsene nella sua soffitta per ogni occorrenza. Accennò ai due bimbi di venire con lei: ma essi preferirono restarsene colla sorella, e non vi fu verso a strapparli di là.

La fanciulla borghese e la nobile sanfedista si guardarono: se vi fosse stato presente un allievo di Lavater avrebbe subito scorto in quale delle due faccie stesse la vera nobiltà, quella della virtù.

Si guardarono — ma le occhiate della fanciulla borghese furono prolungate e fisse: quelle della nobile signora furono brevi ed incerte, e poi si fissarono a terra. La vecchia sanfedista rese così un omaggio involontario alla virtù borghese.

Toccava alla Marchesa a parlare per la prima, e le sue labbra non si muovevano; pareva che i nervi si fossero ribellati alla sua volontà.

Dopo qualche minuto di silenzio, finalmente s'udirono le seguenti parole:

- Ella è Rosa Marini?....
- Signora, sì.
- La figlia dello scultore?
- Signora, sì.
- Il signor Conte ha avuto buon gusto.
- Signora, si spieghi....
- Credo che non occorra. — Veda, io non la incolpo.....

quantunque potrebbe darsi che non fosse tutto amore, semplice amore che l'abbia condotta a sedurre . . . mi lasci terminare . . . a sedurre il figlio del conte Derossi.

— Signora . . . io non la intendo.

— Le ripeto che io non la incolpo: forse involontariamente... per caso, voglio supporre così, è nato e cresciuto quest'amoretto: forse ella non sa tutto il male di che ella fu cagione. — Ebbene, sappia che una ragazza nobile, il cui matrimonio sarebbe stato una felicità per il contino Carlo, e che non spiaceva al Contino, è ora ammalata di dolore, di vergogna, perchè il Contino distratto ne' suoi amozzi, non pensa alla fatta promessa . . . il suo male è grave . . . e si dispera della salute di quella povera tradita. Un solo rimedio le resta . . . confidando in lei, io sono venuta a domandarnela, ed ho fiducia ch'ella non me lo negherà . . . per riparare al male che involontariamente le ha fatto. Ella . . .

— Prosegua, signora, prosegua - disse Rosa con franchissima voce; e questa franchezza ebbe per effetto una maggiore confusione nel cervello della Marchesa. Però conveniva proseguire ad ogni modo, per non peggiorare nella condizione, e la Marchesa sillabando ad una ad una le parole per dar loro tempo a mettersi in ordinanza, continuò:

— Ella potrebbe . . . ella dovrebbe . . . rinunciare a quest'amore che non può riescire che a male per lei. — Ma può ella credere che il contino Derossi voglia veramente sposarla? — È liberale - così dicono - ma non può esserlo a questo punto: le idee elevate del nostro lignaggio non si possono dimenticare affatto. — E se il suo amore non ha fine nel matrimonio, ella ne resta disonorata . . . per sempre. Ella è ancora a tempo utile; può retrocedere da questo precipizio di vergogna, e salvare la vita di una ragazza stata ingannata . . .

Rosa portò la sua mano al cuore per comprimerne le violente battute; s'asciugò il sudore della fronte intemerata, guardò in viso e fissò gli occhi della Marchesa, che s'abbassarono tostamente, e quindi con dignitosa lentezza pronunziò questa risposta:

— Signora, il contino Derossi è libero, intieramente libero: io non ho alcuna autorità sopra di lui, perchè egli non è vincolato

a me da alcuna promessa formale. Quindi si rivolga a lui, signora; qualunque sia la determinazione che piaccia a lui pigliare, io sono rassegnata ad ogni dolore.

Ci fu una pausa di pochi momenti.

La Marchesa, lasciato passare quel poco rossore che la decorosa risposta della fanciulla avea destato fra le sue rughe, seguìto:

— Forse essa non mi ha bene compresa. So che la fede del Contino non è impegnata con lei: non le chiedo di svincolarlo da promesse che non ci furono, ma di far sì che il Contino . . . . la lasci . . . .

— In qual modo?

In quel momento si bussò all'uscio, e Geltrude annunciò l'arrivo di due signori, i quali entrarono tosto con lei.

La Marchesa non poté frenare un impeto convulsivo di sorpresa, e alzandosi, accennava ad escire.

— Resti, resti signora Marchesa, le disse imperiosamente il conte Derossi.

— Resti, resti, le ripeté Carlo.

La Marchesa ripiombò costernata sulla sedia.

Il conte Derossi s'avvicinò al letto di Rosa, e stringendole gentilmente la mano, le disse: sono il padre di Carlo.

La ragazza trasse dal petto un profondo sospiro di lena, di conforto, sentì d'aver due amici.

— Come va la salute, signorina? . . .

— Meglio. — Oh adesso sto molto meglio! E guardò la Marchesa, che capi l'ironia e la raccolse tutta: in prova di che pretestando un eccessivo caldo (era il fine di novembre, e non c'era fuoco nella soffitta) s'aleggiò col moccichino a pizzi. Frattanto i fratellini di Rosa s'erano cacciati fra le gambe del loro amico Carlo, e con la confidenza naturale alla loro età, pigliandolo per mano, lo stringevano nelle ginocchia, perchè egli intendesse che aspettavano da lui i soliti confetti. Ma Carlo questa volta aveva dimenticato i suoi piccoli amici; onde stringendosi nelle spalle fece loro capire che era venuto a mani vuote. I due bimbi ne restarono musorni; però non lo abbandonarono, ma si accovacciarono presso lui, che s'era seduto accanto a suo padre.

Il Conte tenendo sempre la mano di Rosa nella sua, in atto di decentissima confidenza, le disse così:

— Signora, so tutto, e lo sa anche la signora Marchesa, che il padre Truffoli ha già informata per filo e per segno. — Non è vero, signora Marchesa? — So che il padre Pialla inventò la notizia d'un matrimonio da contrarsi tra mio figlio e la damigella Emma di Martignana. — So che ella, signora, ha dato retta a quella favola. — Poveretta! non sa ancora che ai gesuiti bisogna credere metà della metà, ed è sovente troppo? Dunque ella ha dato retta a quella menzogna, e non volendo da quel giorno impedire il preteso matrimonio, si è sempre dimostrata fredda con mio figlio, riservata e silenziosa. — Non è vero? — Dio la ricompensi di tanto sacrificio: ella ha patito assai, ha volontariamente patito, ha agito generosamente. — Non è vero signora Marchesa?

Questa, fremente di rabbia, accennò di sì, e si aleggiò nuovamente la faccia col moccichino.

— Sappia dunque, che questo favoloso matrimonio fu combinato da altri, ma non da me. Io non sono nè diplomatico nè gesuita da combinare matrimonii per altri; a mio figlio ho sempre lasciato ogni specie di libertà e gli lascio pur quella di ammogliarsi a modo suo: è un affare che lo riguarda esclusivamente. Non è vero, Carlo?

Carlo gli prese l'altra mano e se la portò al cuore in atto di riconoscenza.

— Ho interrogato mio figlio, se per caso fosse tocco d'amore per la signora Emma di Martignana; egli m'ha detto di no; Carlo non è mai stato allievo dei gesuiti, e gli ho creduto sulla parola. — Di' tu, Carlo.

Carlo si alzò, e proruppe in quest'apostrofe:

— Per vostra madre, o Rosa, io v'ho detto un giorno di non amare che voi; per vostra madre, oggi vi ripeto di non aver amato che voi. — Oh! non cadano su me le angosce sofferte da voi per quella menzogna; non cada su me il sangue del vostro petto! Cada su quell'inverecondo impostore, su quell'eterno congiurato del sanfedismo; cada su tutti coloro che hanno architettato quell'intrigo. (E qui fissò gli occhi sulla Marchesa, che aveva

gran voglia di fingere uno svenimento; ma la paura che non le riuscisse e che la rendesse ridicola, non le ne lasciò modo e comodità).

— E dove anche io avessi sentito amore per Emma, non mi sarei risoluto mai a sposare una ragazza educata dalle dame del Sacro Cuore. — Lo so, non è colpa sua, se ella è stata allevata colà, ma è stata per anni ed anni, dove la patria non si ama mai; dove è regola e merito lo spionaggio; dove si benedice al tedesco, che tien schiava l'Italia; dove si prega per la prosperità della Compagnia di Gesù; dove si scalzano, si calcinano gli affetti di famiglia; dove una medaglia di Maria tien luogo d'onore; dove il massimo premio che si dia a chi profitta di più in queste schifose lezioni è l'essere nominata *enfant de Marie!* Togliete a una ragazza allevata colà l'affettazione del portamento, l'eleganza degli abiti, la ricca dote e qualche romanza imparata a fior di labbra, che cosa ne resta? Uno scheletro umano che non si muove al sentimento d'amore, che non sorride alla santa idea di libertà, che non va incontro all'amico, che non muove alla voce del padre, che la caduta della patria può colpire sul capo prima che esso abbia sentito un battito solo d'amore per il suo paese. Miserabile colui che s'appaia a queste mummie del Sacro Cuore! Vivaddio! a me Carlo Derossi non è serbata tanta sventura!

L'entusiasmo clamoroso, la pienezza di voce maschile, il gesto forte ed elegante ad un tempo, che accompagnarono questa tirata di Carlo, eccitarono nei tre uditori disparatissimi sentimenti.

Al padre di Carlo pareva di udire le melodie dei Filellenii, quando tra una battaglia e l'altra si confortavano così delle angosce dell'esilio e s'eccitavano a guadagnare almeno l'indipendenza della madre Grecia, avendo perduta quella della figlia Italia.

Il discorso di Carlo lo aveva così ringiovanito di vent'anni, e lo gustò quindi, l'assaporò sillaba per sillaba con una gioia innarrabile. E in premio gli diede una stretta di mano, simile all'ultima ch'egli diede a Santarosa.

Nell'innamorata fanciulla ogni parola di Carlo, quasi colpo di verga sopra una rosa appassita, fece cadere tutti i sospetti, che

la naturalissima gelosia aveva generati in lei, malgrado, anzi in contravvenzione alla sua volontà e alla sua ragione.

La Rutili ne fu istupidita; avvezza alla freddezza compassata, imposturata del Sacro Cuore, avvezza alle macchinazioni taciturne dei gesuiti (i più fini diplomatici del mondo), non aveva mai udito parole d'entusiasmo: negli stessi suoi amori ella facile, ella lasciva non aveva mai dato occasione a scene romantiche, ad avventure patetiche. I suoi amori si componevano d'affettazione, di lussuria, di calcolo, e mai - mai di sentimento. Quindi l'impressione che le produssero le parole focose di Carlo ebbe una mezza tinta di un piacere non mai provato. Le parve in lontananza che fossero quelle le espressioni della verità; ma il Mefistofele del sanfedismo, che l'aveva governata per tanto tempo le schierò subito alla mente un'ordinanza di scrupoli, di terrori, di superstizioni. Ella cercò di straforo se aveva in dosso la medaglia del Sacro Cuore — la senti, e si credè salvata; — salvata dalla verità! — salvata dal sentimento di patria! — Pare impossibile che la natura umana sia stata tramutata così, che un pezzo d'argento con un effigie sopra, benedetto da un uomo, sia più possente della nostra ragione, e dei nostri istinti!

La Marchesa non lasciò però travedere il menomo indizio della battaglia succeduta intimamente nel suo cuore: questo trionfo concesso ai sentimenti liberali di Carlo non sarebbe mai stato assolto dal di lei padre spirituale. Lo considerò come una tentazione dello spirito maligno, che ella vinse tosto colla santa medaglia.

In questo punto entrò nella soffitta Andrea Marini: il Conte si alzò, lo prese per mano, lo trasse a parte e gli parlò sottovoce. L'operaio restò incerto; poi balbettò qualche parola, poi si mostrò soddisfatto. Rosa e Carlo scambiarono qualche occhiatina, nella quale scoppiettava tutto un felice avvenire, e il doloroso passato era dimenticato.

La Marchesa stava immobile, lasciava fare senza partecipare ad alcuna fra le scene presenti, e senza avere il coraggio di andarsene.

Il Conte si riavvicinò al letto di Rosa, impalmò la di lei mano con quella di Carlo, e solennemente con voce grave e lenta, pronunziò queste parole:

*Figli miei, Dio benedica queste due mani impalmate, come io le benedico di cuore!*

Indi ripreso un tuono dignitosamente ironico, rivoltosi alla Marchesa, le disse:

— Signora Marchesa, le offro il mio braccio per andareene assieme: la nostra presenza è ora inutile.



## IL DIARIO DI EMMA

La campana maggiore della parrocchia suonava a tocchi lenti - lenti; e i passeggiatori sostavano dinanzi al portone di casa Martignana, sulle colonne del quale erano affissi due tappeti di velluto nero.

A Torino i soli nobili padroni di casa hanno il diritto, quando muoiono, di affiggere tappeti mortuarii al portone; i pigionali non possono attaccarli che alle portelle laterali: i nobili sono privilegiati anche dopo morte.

Sui tappeti di velluto nero si leggevano due cartelle stampate così: *Pregate per l'anima della fu Illustrissima Signora Contessa EMMA di MARTIGNANA.*

Quando la morte egualizza il nobile al plebeo, e che un cadavere non differisce da un altro, questi orgogliosi si dicono ancora *illustrissimi*. Ma il loro sangue bleu li salva forse dall'ammalarsi come noi, da morire come noi? Morendo come noi, a che titolo sono essi più illustri di noi? Pregate, pregate per questi Capanèi che si dicono *illustrissimi* dopo morte. I vermi non rispettano gli alberi genealogici, e la putrefazione dei nobili cadaveri è per nulla diversa da quella dei borghesi.

Alla sera uno splendido corteggio di sepoltura con lacchè d'ogni colore e d'ogni insegna accompagnava la salma della nobile fanciulla morta di consunzione. Sulla cassa coperta di seta bianca, era fissa con spilli una corona di fiori, simbolo di verginità. I preti

cantavano altamente, cantavano i frati; il popolo, che faceva coda disordinata al corteggio, pregava; — l'operaio Marini pregava e piangeva. A chi di loro avrà Dio prestato orecchio? Al prete che cantava la prece venale, o al popolo che, insultato, molestato, deriso dai *nobili*, pregava pace alla *nobile* donzella?

Al domattino Carlo si ritrovò sul suo tavolinetto un plico di carte che il Griso gli disse essere stato portato dal contadino Giacomo, onde gli fosse rimesso in proprie mani.

Carlo ne sciolse la coperta, e prima fra le carte, stava la lettera seguente:

« *Carissimo signore,*

« Quand'egli leggerà questa lettera io non sarò più, e non potrò più quindi arrossire. — Gli mando le mie confessioni: se egli leggendole avrà per me un sentimento di compassione - non chiedo d'avvantaggio - la tomba mi sarà meno fredda. Non ebbi sorelle, non amici, non ho potuto amare che una persona sola; non voglio essere dimenticata, e lo sarò certamente da' miei parenti. Oh l'oblio! - No, no, per pietà, signor Carlo! Ho sofferto tauto - tanto! Non posso, non voglio essere dimenticata da tutti. Spero in lui, nella sua memoria, e con questa speranza guardo alla fossa che m'aspetta come ad un asilo sicuro di pace. Dio lo renda felice! è l'ultimo mio voto.

« E. di M. »

Carlo impallidi: il sigaro ch'egli teneva sbadatamente in bocca, gli cascò sul tavolino: le sue gambe si piegarono sotto il peso del corpo abbandonato tutto sopra esse, ed egli cadde sul seggiolone.

Egli franco, leale, non professava le dottrine dei libertini, che hanno un taccuino da notarvi entro i loro trionfi d'amore: bello come don Giovanni di Marana e ricco come lui, poteva darsi al mestiere di seduttore, e fra le più seducibili sarebbe stata Emma innamorata di lui. L'avventura della casa della Ciaberta provò che egli aveva cuore ed onestà.

A questo sentimento purissimo d'amore s'aggiunga altresì un miccino d'amor proprio: ripugnava a lui, giovine indipendente,





*Tav. 61.*

*Lit. J. Inchi Torino 1831.*

*C. Perrin del.*

l'esser maneggiato in affare di matrimonio dalla Rùtili, antipaticissima persona: abborriva da un matrimonio combinato per calcolo di sanfedismo. — Quindi da varii mesi Carlo non era più entrato in casa Martignana: la malattia e la morte di Emma avvennero quasi a sua insaputa.

La lettera di Emma che serviva di prefazione alle di lei confessioni, l'essere scelto per suo depositario e i mille e svariati pensieri che tennero dietro a quest'idea, occuparono la meditazione di Carlo per molto tempo, prima ch'egli s'avventurasse a sciorre il plico e dar principio alla lettura di quelle pagine di segreti dolori.

Lo sciolse, e incominciò:

#### NEL SACRO CUORE

« Tre giorni dopo il mio ingresso, la superiora fattami domandare in stanza, mi lesse le regole dello Stabilimento: quando giunse alla ottava: *On devra observer par chacune en particulier de ne pas parler des défauts d'autrui, même sous prétexte de zèle; mais elles en donneront avis à la supérieure, soit immédiatement, soit par le moyen du père Confesseur*; ho sentito trasvolarmi sulla faccia una prontissima fiamma di rossore, e battermi il cuore come e' volesse sbarbicarsi dal petto. E una voce interna, credo quella del mio buon angelo, mi diceva: « *Guardati Emma da tanta vergogna!* » La superiora s'avvide di questa mia battaglia interna, e per quel giorno non me ne lesse più avanti. Escii da quella stanza umiliata, avvilita di trovarmi in comunanza colle spie.

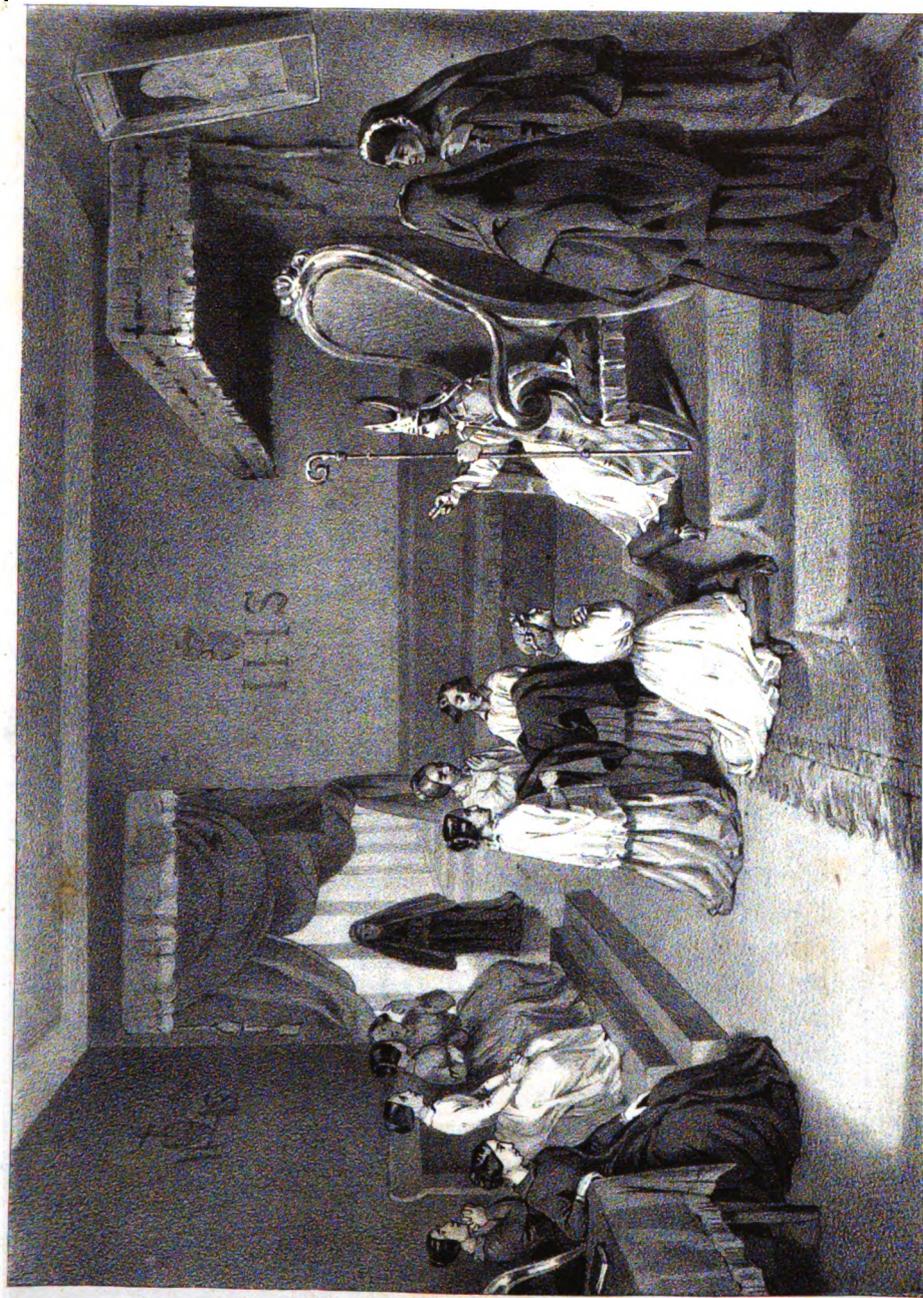
« Un altro giorno mi furono regalate due immagini del Sacro Cuore: una rappresenta Gesù bambino che pesca all'amo i cuori nel lago del mondo, ed ha presso a sè la cesta della pescagione, ripiena di cuori già stati colti da lui; — l'altra rappresenta un gran cuore spaccato a metà onde vedervi entro i ragnateli dei peccati, e Gesù bambino con una scopa in mano che ne li spazza. - Le guardai, e mi sembrarono triviali, basse: Dio non mi sembrò grande sotto le insegne d'uno spazzacammino e d'un pescatore. Ho poi saputo che i gesuiti e le loro sorelle del Sacro Cuore

hanno per scopo universale dei loro disegni di colpire l'immaginazione per mezzo dei sensi, e danno forma a tutto: non han però buon gusto.

« Le ragazzine delle scuole inferiori avevano spesso per regalo la licenza di rappresentare la *vestizione*. Una di esse indossava abiti e mitra da vescovo; un'altra vestiva il roccetto da chierico, altra da sacrestano; e finalmente la più cara alla maestra aveva *la fortuna* di acconciarsi da sposa elegante con veste di seta, velo bianco e corona di fiori d'arancio. Questa s'inginocchiava davanti al vescovo e gli chiedeva in grazia di monacarsi. Il vescovo la lodava della santa vocazione; e spogliatala degli abiti di sposa, la rivestiva della tonaca monacale e le recitava un discorso imparato a memoria sulle vanità del mondo e sulla beatitudine della vita monastica. — La prescelta a rappresentare la sposa era una ricchissima ragazza orfana, e la eletta a far da vescovo era fanciulla unica, ricca sfondata. Queste ragazzine di otto a dieci anni parlavano della vanità del mondo e della necessità di fuggirlo. Ne sapevano molto, povere fanciulle! Ma intanto la scena monacale si imprimeva profondamente in quei cervellini, e alla notte sognavano tutti la felicità della vita claustrale. — Quella veduta mi fece male e ne piansi appena che mi fu concesso di piangere senza essere osservata.

« Perchè ingannare così le fanciulle? Le dame del Sacro Cuore operavano esse così per avarizia onde ingollare la ricca dote dell'orfana? o per invidia, onde aumentare il numero delle infelici come erano esse? Credo più al primo che al secondo motivo, perchè le ragazze più ricche erano sempre le meglio volute da esse, le frequentemente bacciate, le ammesse alla loro stanza e quelle che guadagnavano maggior numero d'immagini del Sacro Cuore.

« Un giorno mi cadde il moccichino a terra; m'abbassai per raccogliarlo: la superiora mi disse seccamente: *laissez, laissez mademoiselle: sonnez à la femme de chambre*. L'atto di raccogliere un moccichino a terra passava nel Sacro Cuore come atto *borghese*,



F. Perrin lit.

Let. J. Jancs Torino 1851.

Tab. 60



il quale conveniva sfuggire, per non distrurre la supremazia nobiliare del *bon ton*.

« Mia madre m'aveva promesso di venir un giovedì: ella non venne. — Dopo averla aspettata tutto il giorno, giunta la sera, quando la portinaia diede il segnale che il parlatoio era chiuso e tutte la speranze di riveder mia madre erano svanite, piansi dirottamente. La visita di mia madre in quel deserto arido di sentimenti, era per me una consolazione aspettata per otto giorni. — La superiora presami per mano e trattami a parte, mi chiese ragione di quelle lagrime: la dissi francamente. Ella sorridendo, mi rispose: *Allons! allons! ce sont des enfantillages*.

« *Enfantillages!* l'affetto d'una figlia verso la madre! *Enfantillages!* le lagrime d'una figlia che da otto giorni non vede sua madre! E questa parola è detta dalla dama del Sacro Cuore con un sogghigno di sprezzo. Ho poi saputo che quella superiora credeva d'esser santa, d'aver guadagnato l'ultimo gradino della scala celeste, perchè aveva avuto cuore di star quattro anni senza veder sua madre; sua madre che abitava in quello stesso paese dov'era il monastero della figlia!

« Al dimani mi fu regalata un'immagine rappresentante Gesù col seno aperto e con il cuore in mostra, colla leggenda: *Chi ama padre e madre più che me, non è degno di me* (S. Matt., cap. X, § 37). Ci ho pensato e ripensato, ma non potei darmi per intesa che Gesù avesse proibito con quelle sue parole ad una figlia di piangere l'assenza della madre: altrimenti la dottrina di Confucio che comanda l'amor filiale, sarebbe di molto superiore al Vangelo. Non osai far a pezzi quell'immagine, e non volli regalarla ad alcun'altra, per non farmi propagatrice di sentimenti gesuitici; ma la tenni in serbo, custodita gelosamente.

« A una ragazzina che s'era in un giorno d'estate rialzata la manica della vesta e avea lasciato vedere alle compagne metà del braccio nudo, fu imposta per punizione un'ora di silenzio. La ra-

gazzina diventò maliziosa da quel giorno. — Al Sacro Cuore si leggeva con assiduità la *vita di S. Luigi Gonzaga*, e specialmente il capo dove è detto che quel modestissimo giovine non voleva scoprire al medico manco la punta del piede. Cristo si lasciò per altro lavare e profumare i piedi dalla Maddalena. Per questo racconto non pullularono mai nella nostra testa idee di malizia; dovecchè il fatto del Gonzaga ci faceva pensare . . . pensare . . . Miserabile figura che fa poi al mondo una ragazza venuta su con questi scrupoli! E di quanta ipocrisia sono maestre le dame del Sacro Cuore!

« Nel giorno del *Sacro Cuore* gran festa: vi sono invitate tutte le signore state allevate colà, e dichiarate per meriti speciali *enfants de Marie*. Ne parlo per saputa altrui, non per mia, perchè le dame del Gesù non trovarono mai in me stoffa bastevole per farne una *enfant de Marie*. Mi fu dunque detto che quelle signore osservano in società la regola ottava dello spionaggio, e che per mezzo loro il *Sacro Cuore* è l'Azienda generale della notizie, specialmente politiche. Mi fu assicurato che nemanco i loro mariti sfuggono a queste informazioni. Le donne spartane sacrificavano tutto al bene della patria, anche i loro figli: *l'enfant de Marie* professa un'eguale devozione alla Compagnia di Gesù. — Oh! è impossibile ad un uomo d'onore l'amare una fanciulla allevata al *Sacro Cuore*! - È impossibile! — Povera me! — Io pago caramente il privilegio di esser nata nobile e d'aver diritto a quest'educazione! Felici le fanciulle a cui la nascita borghese è d'impedimento a questo privilegio!

« Le finezze delle dame del Sacro Cuore sentono lontano un miglio l'affettazione: in esse parole, gesti, carezze, tutto è compassato. L'amicizia è artificio, non sentimento colà: la simpatia naturale di due ragazze è sospettata, guardata, spiata: in quel recinto bisogna abdicare ad ogni umana affezione. Un giorno io ed un'altra fanciulla con la quale consentivo di cuore e forse d'idee, trovata nel giardino una bella margherita, ne sfogliavamo i petali ad uno ad uno, e facendoci, secondo *le langage des fleurs*,

reciprocamente questa domanda: *m'aimes-tu? Oui? - non?* La maestra ci còlse in quell'innocentissimo sollazzo e disse seccamente a me: *vous ne parlerez plus a mademoiselle.* — Che cosa intravide ella di male in quel divertimento?

« Che cosa ottenne ella con quel divieto? Nulla. — Io e quella ragazza di straforo abbiamo continuato ad essere strette assieme d'innocentissima amicizia, e — si lo dirò — d'odio comune contro il genio inquisitoriale della nostra superiora. Dio mi perdoni questo sentimento: ma come poteva io amare persone che mi tentavano di spionaggio e sospettavano dell'amicizia di due fanciulle? Esse hanno impermalito il mio cuore: io non era nata per odiare, ma non era pur nata per il mestiere della delazione. Ad esse, ad esse la colpa se io le ho odiate.

« Il mio confessore . . . . mi chiese un giorno . . . m'interrogò . . . Buon Dio! è impossibile che io dica tutto. — Il confessionale non è certo un santuario di purità, e il confessore non cessa là entro d'esser uomo! — Oh! nei balli, nelle serate del mondo non v'ha la malizia del confessionale! — Ma forse ne ho già detto troppo! . . . »

#### A CASA

« L'educazione del Sacro Cuore è d'inerzia e d'incapacità; una ragazza allevata colà, rientra in famiglia incapace di vivere da sè. I lavori donneschi non le furono insegnati che per passatempo delle ore non occupate al teatro, alle serate e al passeggio. Ella non sa tagliarsi e cucirsi una camicia; a stento sa un poco d'orlatura d'un moccichino. — E questa ragazza, forse qualche mese dopo, forse nel tempo stesso della sua dimora al Sacro Cuore, è destinata ad essere sposa!

« L'istruzione del Sacro Cuore serve anche poco per il mondo. Che cosa ha a fare nella società una ragazza che non ebbe altri libri a mano che la vita della *bienheureuse Philomène* e quella di

S. Luigi Gonzaga? Non le resta che arrossire ad ogni momento, - non le resta che abbassar gli occhi ad ogni parola; non ha che a rinchiudersi nella sua cellina per non farsi spettacolo ridicolo alla società.

« E quando ella s'è rinchiusa in stanza, può ella trovare in se stessa consolazioni e conforti? — Il suo cuore fu lentamente essiccato all'ombra del Sacro Cuore; la sua mente non fu addottrinata nelle meraviglie della natura. Le fu descritto in mille forme il paradiso; le furono analizzate le fiamme dell'inferno, quasi le si dissero *gli elementi* di che consta il fuoco del purgatorio. Ma chi le parlò di storia naturale, di geografia, di fisica, insomma dei fenomeni naturali e delle loro cause che ad ogni momento le occorreano alla vista? Le è stato descritto lo stato di *supremo quietismo che dispone l'anima alla più recondita meditazione dei divini misteri e alle rivelazioni più confacenti alla salute spirituale; il quale stato non è concesso da Dio che alle anime più calorose nel suo servizio* (Père Malagrida, *Vie héroïque et admirable de la glorieuse Sainte Anne*); e non sa che cosa sia l'aria della quale vive, l'acqua ch'ella beve, il sole che innonda il mondo di luce, e le stelle di che splende la notte. — Anche nella stanza la povera fanciulla deve arrossire di sè! Forse ella farebbe bella figura in una conferenza teologica; ma la donna è stata messa da Dio nel mondo per far la madre di famiglia e non per essere o Molinista o Giansenista . . . . .

« La moda traeva il bel mondo alle prediche del padre Sagrini; v'andai una domenica con mia madre. Il libriccino della messa mi cadde sul banco . . . . *Egli* lo raccolse da terra e me lo porse con atto di gentilissima cortesia . . . . i nostri occhi si scontrano . . . . »

Carlo si fè rosso in viso; si cacciò la mano nei capelli e li sconvolse come uno che cerchi di torsi dalla testa un ri-

cordo doloroso. La finezza ch'egli aveva usata con Emma, l'avrebbe praticata con ogni altra donzella; il suo cuore era già dato a Rosa, quando il caso gli presentò la donzella di Martignana; e i suoi occhi non le espressero amore, ma cortesia e nulla più. Egli fu innocente dell'innamoramento d'Emma. — Non per tanto il suo amor proprio si compiacque un momentino di questo suo trionfo involontario; un istante solo, perchè il pensiero che la povera innamorata aveva già un metro di terra sul capo, lo raccolse tosto a meditazioni malinconiche, ed egli dovette sorreggere colla mano la testa che gli cadeva a lato pesante, come il coperchio di una tomba. Pensò - pensò - e poi fece animo a proseguire la lettura di quel lento martirio.

« Uno sguardo d'un giovine, che non ho mai veduto e che per caso mi restituisce un libro — nulla di più che uno sguardo, e il mio cuore batteva a martello, e mi batte ancora, e non riposerà che alla morte. Sento la vita - ora la sento tutta - ora non sono più sola al mondo.

« Oh! s'egli m'amasse! - Mi ricordai il giuoco della margherita bianca: lo rifeci; ad ogni petalo che io strappava, chiedeva: *m'ama egli? Sì? No?* L'ultimo petalo che restò, mi disse che sì. La margherita bianca è il più bel fiore per me.

« Mi avvicinai allo specchio, mi vi guardai - fiera della mia bellezza, persuasi me stessa che io doveva esser amata da lui.

« Che avvenne in me? perchè sono così contenta? il mio cuore nuota nella felicità; io basto a me sola, e la mia cameretta mi sembra un paradiso. V'è in me qualche elemento nuovo, che non ho mai trovato per lo avanti: una nuova esistenza incominciò per me dal momento che io lo vidi; sono irrequieta e contenta d'esserlo.

« Andai nuovamente alla predica del padre Segrini: egli parlò dell'amor di Dio, ma ne parlò con frasi di tenerezza così terrena, che io credetti egli facesse la pittura di quell'amore che sentivo in

me. — Non è colpa mia se ascoltando quelle parole così dolci, così sentimentali da armonizzare collo stato mio, io pensava a *lui*, non pensava a Dio. — Quanti amori sono alimentati così nella chiesa dei gesuiti!

*Egli* non era più là!

Tutta la settimana io aveva pensato a *lui*! Tutta la settimana io aveva sperato di rivederlo! ed egli non venne. —

— Perchè?

La mia cameretta mi pare una solitudine: nello specchio ho veduto pallida la mia faccia; nei giorni passati essa era colorita vivamente: gli occhi mi scintillavano di gioia. — Ma *egli* non venne, e la ragione della mia gioia cessò.

« Siamo invitate al ballo del conte Derossi, mi disse un giorno mia madre: Emma, fatti bella; la sarta ti porterà d'oggi una vesta nuova.

— Madre mia, non vengo.

— Perchè?

— Non me ne sento l'animo.

— Hai male?

— No, no, madre mia, sto bene, ma non ho testa al ballo.

— Emma, io voglio così, e tu ci verrai.

Allevata alla obbedienza passiva, piegai il capo rassegnata e promisi di vestirmi. — Che importava a me una festa da ballo dove io non credeva di trovarlo?

« Io lo rividi colà, dove non sperava mai di scontrarlo: la sua vista mi rianimò come raggio di sole: mi rese quasi civetta, ed accolsi volentieri tutti i complimenti, tutte le galanterie che mi dicevano i giovani ballerini. Io diceva a me stessa: come deve essere *egli* superbo di tutti questi complimenti fatti a me, mentre *egli* sa d'essere preferito a tutti! Gli omaggi che fanno costoro alla mia bellezza, sono incenso, profumo diretto a lui, a lui solo!

« Perchè suo padre lo rimbrottò così duramente per una cravatta giallo-bianca? chiesi a mia madre.

— Taci, vanerella, mi fu risposto.

Egli m'invitò ad una *polka*. La sua mano strinse la mia. — Dio mi perdoni! è l'unica dolcezza che mi fu data in questo mondo; lo domandai dell'affare della cravatta, e la sua voce armoniosa portò la prima volta nel mio cuore la parola *Italia!*

— L'Italia, la patria nostra, mi disse egli, è bella, è cara come lei, signora, ma i suoi parenti la tengono schiava; i suoi parenti d'accordo ai gesuiti ed ai Tedeschi.

Quella parola mi svelò tutto il passato.

Compresi allora il perchè non venisse a Torino un generale austriaco, un semplice capitano, che non fosse invitato a casa nostra, accarezzato, ben voluto, rispettato.

Compresi allora perchè si frequenti fossero i gesuiti a nostra casa, perchè mi si dicesse che non vi poteva essere sana istruzione che non venisse da essi, buona morale che non fosse predicata da essi, opera santa che non passasse per le loro mani.

Compresi allora, perchè mi si dicesse che in paradiso i santi della Compagnia di Gesù erano d'un gradino più in su degli altri, e Sant'Ignazio di Loiola stava a livello di S. Pietro.

Compresi allora perchè si dileggiavano in casa nostra Gioberti e Pio nono; perchè d'essi si parlava come d'eretici, perchè si dicesse che il peggior castigo di Dio era un papa che la pretende a liberale. — M'accetti l'Italia fra le sue figlie: rinunzio formalmente alla parentela dei tiranni d'Italia: nobile piemontese, mi dichiaro italiana; e se il sacrificio di me stessa fosse bastevole a salvare il mio paese dalla dominazione straniera, io sarei preparata a compirlo.

(Carlo stette su pensieri e poi, quasi avesse lo spettro d'Emma dinanzi, parlò così: povera fanciulla! Morta senza essere compresa! senza essere applaudita! L'anima tua s'è conservata purissima tra i bui effluvi del Sacro Cuore, tra i miasmi austriaci di tua casa. Nobile piemontese, ti dichiarasti d'essere Italiana: gran Dio! dà pace a quell'anima santa!)

Carlo riprese il diario e continuò:

« Volli una cravatta come la sua: la volli e la pagai con due

monete d'oro che mi erano state regalate nel mio giorno onomastico, e la portai. N'ebbi rimbrotti, cère fredde, scherni; ma *egli* m'aveva veduta con quella cravatta ed io n'era contenta.

« Un giorno, venuta mia madre nella mia cameretta, ne chiuse accuratamente l'uscio e messasi a sedere presso a me, mi disse a mezza voce:

— Di', Emma, lo piglieresti a marito il contino Carlo Derossi? Il mio cuore battè con tanta pressa che svenni.

Rinvenuta in me, pregai mia madre a ripetermi quella domanda e le baciai affettuosamente la mano. Ella potè così indovinare tutto il mio segreto, e il giorno dopo il padre Truffoli n'era già a parte. Questi mi fu condotto in stanza da mia madre e fui lasciata sola con lui, quasi a conferenza da confessionale. —

Ci fu silenzio per qualche tempo.

Poi il padre m'informò ch'egli sapeva di buona mano come *egli* fosse collegato con tutti i nemici dell'ordine e della religione; che c'era ancora luogo a sperare per la *di lui* salute e che Dio mi aveva scelta come la donna savia delle Scritture a trarlo alla via di salvamento; che a questa condizione egli si sarebbe ingegnato con ogni artificio a tórre dalla mente di mia madre alcuni scrupoli che ostavano ancora alla nostra unione. —

— Padre, io non la intendo, risposi: mi dica chiaro chiaro che cosa si vuole da me.

— Ch'ella *gli* scriva due parole, anonima, sà, perchè non le conviene comprometersi alle prime, ovvero può sottoscrivere *una persona che gli vuol bene*.

La stessa voce che al Sacro Cuore mi gridò internamente di guardarmi dalla delazione, mi ripeté all'anima: *guardati, Emma, dallo scrivere lettere anonime*. Io ascoltai la voce del mio buon angelo e risposi al padre: Padre, non posso.

— Signora, ha deciso proprio così?

— Proprio così.

— Sta bene, non ne parliamo più.

Il padre esci dalla mia stanza con viso severo e andò in quella di mia madre, dove stette assai tempo - mi preparai a morire di dolore.





74-39

Ed. J. Inver Taroni 1851

Carlo Perini Lit.

« Si ritornò assai volte a tentarmi, perchè la conversione di *lui*, giovine ricco, accreditato, capo-partito, sarebbe stato un colpo glorioso per i gesuiti. Non ho mai ceduto e non ne do gloria a me stessa, ma a *lui*, alla sua immagine leale, generosa che mi stette sempre innanzi a rompermi la nebbia di S. Ignazio. Ma questa lunga guerra, questa prolungata irritazione m'accese il sangue; le mie notti furono senza riposo, i sonni brevi e conturbati da visioni funeste. Sentiva al petto un bruciore, un peso intollerabile, e guardava mestamente alle foglie ingiallite dalla prima brina di autunno, che cadevano a terra.

« Una notte sognai di trovarmi a passeggio in luogo ricinto d'un muricciuolo: molte croci stavano confitte disordinatamente nel terreno; appiedi di esse la terra era rialzata, formava piccole collinette, coperte d'erba incolta ed aspra. La terra di una di esse si sciolse e si sfrantò; dal solco aperto s'alzò la figura pallida e smunta d'un uomo, avviluppata in un lenzuolo. Dalle occhiaie approfondate escivano sguardi fosforei. Egli mi stese la mano e mi disse: « Emma, non riconosci tuo padre? Tu eri « bimba, è vero, quando io moriva consunto; ma tu devi ricor- « darti di me. — Vedi, Emma, io sono stanco di star solo qui; « vienmi a tener compagnia. » E mi voleva trarre con sè; io resisteva . . . . e mi risentii con altissimo grido. — La mia sentenza era segnata.

« M'hanno condotta, trascinata a Chieri, a rivederlo, mi dissero essi, per l'ultima volta. Per fortuna non era *lui*, per fortuna non ho potuto servire a loro strumento. La mia parola, che, dicevano essi, dovea convertirlo, egli non la sentì: sono ancor degna di *lui*, degna della sua memoria. Poteva io sedurre *lui*, che m'aveva rispettato tanto un giorno?... Mai, mai; la morte sì, ma il suo disprezzo no! Nel mondo avvenire i nostri spiriti potranno ancora riunirsi senza arrossire di vergogna.

« Venne a visitarci in villa la marchesa Rutili. Dopo un lungo colloquio avuto con mia madre, ella mi cercò in giardino e mi

giunse, mentre io stava seduta sopra un banco di pietra; s'avvicinò a me, mi considerò attentamente e mi disse quindi:

— Voi dimagrate a far compassione, voi soffrite, Emma: oh le passioni! le passioni!... Ma!... voi avete abbandonato le buone pratiche religiose del Sacro Cuore. — La medaglia benedetta non la portate più indosso, ma la dimenticate nel tiratoio, — queste abitudini irreligiose sono frutto dei tempi: la corruzione dei liberali è penetrata nel vostro cuore, introdotta dall'amore per un giovine . . . incorreggibile. — Sì, Emma, non bisogna più pensare a lui; vostra madre non potrebbe più consentire a questo matrimonio, che sarebbe la vostra ruina temporale, e, ciò che più monta, eterna; non ci pensate più. — *Egli* è fuggito dal convento di Chieri, dove quei buoni padri s'adoperavano in tutto per ridurlo alla buona strada. — *Egli* s'è allontanato dai nobili, da coloro ch'egli doveva sempre stimare, per legarsi d'amicizia con giovani indegni del suo grado, *borghesi*, per tramare contro il governo attuale, unico voluto da Dio, perchè fatto ad immagine del governo celeste, che è governo assoluto. — *Egli* non vuole riunirsi a noi — non ci pensate più.

Mi posi la mano sul cuore per comprimerlo, perchè esso mi saltava nel petto convulsivamente.

E tacqui.

La marchesa ripigliò:

— Dio solo può portarvi refrigerio e salute in questa occorrenza. — Siamo tutti peccatori a questo mondo e nella nostra gioventù pur troppo ci dimentichiamo di lui. Ma lasciamo ai *liberali* l'impenitenza finale: noi dobbiamo sempre ricordarci dell'indulgenza della Santa Madre Chiesa e ricorrere a' suoi ministri onde riconciliarci con Dio. — Ascoltate mi; Emma, d'oggi ritorno a Torino: volete voi che io vi mandi il padre Fagottini? . . . Quel buon padre mi farà questo favore: in grazia mia si torrà questo disagio . . . Lo volete? . . .

— No, risposi.

— Volete il padre Truffoli? buon servo di Dio, sapete, persona dotta, indulgente. . . .

— No, replicai. . . .

La marchesa alzò gli occhi al cielo in atto d'estatica ipocrisia e continuò:

— Ma!... ma!... esser giunta a questo punto!

— Quale?

— Quel di non volere i consigli d'un confessore. . . . .

— Non c'è altri confessori al mondo che il padre Truffoli e il padre Fagottini? Il parroco di questo luogo può esser benissimo il fatto mio.

— Sia lodato il cielo! Non voglio altro, sapete, non altro, se non che consultiate qualche religioso per il bene dell'anima vostra. — Fate coraggio, Emma, fate coraggio.

La marchesa s'alzò per lasciarmi: io pure mi alzai per accompagnarla, ma ella me ne distolse con queste parole: *No, non vi disagiate.*

Il tuono con il quale le pronunziò, era d'ironia nobiliare mescolata con un ribrezzo da pinzochera: mi parve che quella *devotissima* dama sentisse schifo della mia persona e non ne volesse esser veduta assieme. — La carità del Sacro Cuore che lascierebbe perir di fame un eretico per acquistare un'indulgenza della Santa Fede!

Da quel giorno io non contai più le ore che a dispiaceri e dolori. — Dio! toglimi la tentazione di sospettare che si volesse consumar la vittima più prestamente! Non lo voglio credere — non lo voglio, il mio cuore vi ripugna . . . . ma da quel giorno non ebbi più una parola di conforto, un sorriso d'amore.

« Mi fu detto dal medico di cercare distrazione, di non pensare a me stessa. Derisione! dove poteva io trovarla questa distrazione? *Egli* era assente e n'aveva ragione; anche io se avessi potuto fuggire dalla mia famiglia . . . . Oh! l'onore! il mondo che non conosceva le occorrenze di mia famiglia, che non sapeva del mio supplizio, il mondo m'avrebbe colpita d'infamia, se io mi fossi sottratta a tante sofferenze. La catena dell'onore mi rattenne all'altare del martirio.

« La ragazzina del contadino Giacomo mi portò un mazzetto di

fiori: c'era una margherita bianca; rifeci il giuoco: l'ultimo petalo era sul *no*. *Egli* non mi ama! — La mia cameriera guardando attentamente attorno per non essere sorpresa, mi disse:

— Signora . . . .

— Che vuoi?

— Mi promette di non offendersi?

— Ma di' su . . . . .

— La margherita bianca ha ragione; il signor contino Derossi ne ama un'altra . . . . l'ho saputo ascoltando il colloquio della marchesa Rutili colla signora Contessa. — Esse hanno combinato assieme che la Marchesa si rechi dalla sua rivale . . . .

— No, no, gridai; dammi il braccio, andiamo da mia madre.

Pervenni a stento nella stanza di mia madre: indicai alla cameriera di lasciarmi con lei e mi gettai ai suoi ginocchi, singhiozzando . . . . chiedendo pietà.

— Madre mia, le dissi, so tutto, so tutto. — Non lasciate andare la marchesa colà . . . . Il signor Carlo è padrone di sè . . . . Io voglio esser stimata da lui, non voglio altro, madre mia, e questi pettegolezzi della marchesa potrebbero farmi disistimare da lui — non voglio, madre mia, non voglio . . . .

— Non siamo più a tempo, ella mi rispose.

Fui portata a letto . . . . per l'ultima volta. —

\* Che cosa dirà *egli* di me? . . .

(Carlo si percosse il fronte con atto di pentimento; egli avrebbe voluto ritrattare l'amara parola da lui pronunziata al letto di Rosa e alla presenza della marchesa Rutili; egli pure *non era più a tempo*).

\* Morire a vent'anni! ricca, e, m'hanno detto bella . . . . lasciati addolorare come la figlia di Iefte. — A vent'anni, quando le altre danzano, quando s'inebbriano d'amore, essere chiusa in una cassa da morto! — A vent'anni non veder più il sole, non sentir più l'odorosa fragranza delle notti di primavera! — A vent'anni, quando l'anima è svelta, agile, pronta; quando si sente tutta tutta la vita, esser compressa da un metro di terra sul capo!

Sentirsi rubar la vita a giorni a giorni, ad ore ad ore, ed aver piena conoscenza di sè! Dio non terrà conto di questo lungo sacrificio?

« Tra me e Dio sono facili i conti ad aggiustare: se ho fatto qualche male, ho pur sofferto tanto!

« Dio dà a *lui* quella lunga vita che negasti a me: fa ch'egli veda la nostra patria indipendente: dà a lui . . . e alla fortunata sua compagna . . . ogni felicità.

« Oh! se una loro bimba si chiamasse Emma! E questo nome ricordasse loro la mia memoria! . . .

« Ora sto meglio . . . spalancati, o eternità! . . . . .  
. . . . .  
. . . . . »

Carlo depose il diario d'Emma sul tavolino: stette molto tempo colla testa inchinata e le braccia accavallate l'una sull'altra sul petto. — Il dolore della sua meditazione era manifestato da qualche lagrima che scendeva lenta lenta sulla pallida faccia: egli pareva il genio silenzioso del sepolcro.

Poi si alzò, prese il plico, lo raccolse diligentemente nel portafoglio e se lo chiuse nell'abito.

E corse al letto di Rosa.



Una settimana dopo a due ore pomeridiane la vettura del conte Derossi sostava all'ingresso del Camposanto di Torino.

Ne scendevano Carlo e Rosa: questa s'appoggiò fortemente al braccio di Carlo; la santa mestizia del luogo, il sincero dolore e la lenta convalescenza le toglievano gran parte di forza.

Giunsero ad una fossa recente, s'inginocchiarono e vi deposero due corone di *perpetue*.

Un raggio di sole ruppe in quel momento la fitta nebbia del dicembre e rischiarò obliquamente la tomba d'Emma e i due fidanzati.

Rosa si strinse paurosamente al braccio di Carlo e gli disse:

— Guarda, guarda, non ti par egli che la terra si commova?...  
Ella risorge!....

— Calmati, calmati, le rispose Carlo: la vittima morta non risorge più.



## SANTI MEZZI DI FAR DENARI

— Eccole, padre, due mila lire di messe a dirsi al loro altare privilegiato per il riposo eterno della mia povera figlia.

Così disse la contessa di Martignana, consegnando al padre Fagottini un rotoletto di napoleoni, suggellato di cera-lacca nera, coll'impronto dello stemma gentilizio della famiglia.

— La poverina, quando morì, aveva ella indosso la medaglia di Maria? chiese il padre.

— Pur troppo no, rispose la contessa.

— Allora ho gran paura che due mila lire di messe non bastino per il suo completo salvamento; perchè, veda, signora, il nostro padre Francesco di Mendoza ha provato che la medaglia di Maria impedisce ai peccatori di morire impenitenti e infallibilmente produce la conversione in punto di morte. La povera sua figlia, ingannata pur troppo dalle idee del secolo, s'è privata di tanto aiuto, ha sdegnato l'intercessione della Santa Vergine . . . . La misericordia di Dio è grande, è vero . . . . Ma conviene pregare . . . . pregare molto . . . .

— E quattro mila lire di messe? . . .

— Può darsi, può darsi. Ne faremo anche dire all'altare privilegiato di S. Ignazio a Chieri. Ella sa quante grazie ci ha già ottenuto quel gran Santo: pregheremo, pregheremo; l'elemosina purifica le anime — faccia presto, presto, signora contessa: sono tanti giorni di meno di purgatorio per quella sua povera figlia, morta senza medaglia! Ma! ma! . . .

E il volpone, gettatole ben addentro lo strale della superstizione, lasciò la contessa con quella ferita, perchè le applicasse presto il rimedio, e se ne andò all'oratorio di S. Paolo, dove i Fratelli della gerarchia superiore lo aspettavano a segreta congrega.

I cinque ufficiali superiori della Compagnia di S. Paolo, veduto entrare il loro padre Confessore, si alzarono con molta pressa e si mossero a baciargli ossequiosamente la mano, perchè le Regole impongono loro il massimo rispetto al Direttore Spirituale.

Questi sanfedisti di S. Paolo, osservando scrupolosamente la loro Regola quarta *di dare notizia, ove così richiegga il bisogno, dei mali più gravi che saranno da essi osservati, al padre spirituale della Compagnia*, circondarono premurosamente il gesuita, e ci fu gara tra essi a chi desse maggior numero di notizie e le desse più opportune. Per *mali* essi intendevano, e intendono, tutti i provvedimenti civili o religiosi che mirano a frenare le prepotenze della Santa Sede; per *mali*, e gravissimi, essi intendevano *le riforme*. Le poche riforme date dovevano, secondo essi, precorrerne altre più dannose alla santa Religione; ed essi avevano persino udito il susurro di una prossima espulsione dei Gesuiti:

« Oh! dopo tre secoli che noi siamo *inseparabili in vita e in morte*, sarebbe cosa durissima, insopportabile al mio cuore, il dovermi dividere da voi, carissimi figli in Gesù! »

Così con faccia lateralmente tórta, elevando gli occhi al cielo e con voce stentatamente affievolita, loro parlò il padre Fagottini; e i cinque ufficiali di S. Paolo ne lagrimarono.

Gli ipocriti e le donne hanno le lagrime a loro disposizione: miei cari lettori, non fidatevi dell'uomo che piange.

Udite le informazioni *dei mali osservati*, si pensò ai rimedii. — Si discusse calorosamente, previa, ci si intende, l'invocazione dei lumi dello Spirito Santo — e si conchiuse che abbisognasse indisporre il popolo minuto contro *le riforme*, già da lui poco capite e sentite, e far denari per ogni occorrenza.

Il mezzo scelto dai fratelli della CATTOLICA FEDE, soddisfece ai due scopi. Fu accettato il consiglio di non più distribuire le elemosine a domicilio che la Compagnia di S. Paolo ha obbligo di largire per disposizione espressa dei testatori, che lasciarono i ca-

pitati di quei soccorsi. Il mezzo era barbaro, iniquo, degno veramente del cuore d'un gesuita; *ma il fine santifica i mezzi*, secondo la dottrina della famosa Compagnia.

A questo modo cinquantamila lire restavano nella cassa sanfedistica, e cinquecento famiglie urlavano contro *le riforme*, susurrandosi loro nelle orecchie che, stante *le gravi circostanze*, mancavano i fondi: le cinquecento famiglie erano quindi tentate a far cessare *le gravi circostanze*.

In quel congresso fu pure discusso lungamente questo tema, se, cioè, si dovessero pubblicare *inviti sacri* per nuovi esercizi spirituali e per missioni. Prevalse però il consiglio del padre spirituale, che fosse meglio far l'acqua queta, la gatta morta, e non svegliare con pubbliche funzioni i sospetti dei liberali. — Il gattone che diede questo parere, non disse però tutta la sua idea, che era questa: per le missioni e gli esercizi spirituali ci vogliono denari, e questi era meglio conservarli nella cassa ferrata di S. Paolo, la quale è pur cassa comune coi Padri di Gesù. I fratelli di S. Paolo o non la capirono tutta, o fecero la vista di non capirla; ma accettarono la proposizione del padre Fagottini.

Duole a noi, forse quanto al lettore, il doverci soffermare in questi ragguagli: ma e' sono necessari perchè si possano poi vedere tutte le fila della gran rete di Custoza e di Novara; perchè egli possa toccar con mano come la religione di molti e molte è mezzo, non altro che mezzo; perchè sia persuaso che vi furono anche fra noi i *Ligueurs* e furono più valenti di noi.

Il congresso passò poi all'altra discussione *de modo tenendi di riparare in tempo al fallimento* della Compagnia di Gesù. Fu proposta la fattura di qualche miracolo da eseguirsi o da S. Ignazio, o da S. Luigi Gonzaga, o da Santa Filomena. Quest'ultima fu subito rigettata, perchè i suoi primi miracoli ella li fece con tanto poco giudizio e poca moralità, da perdere subito il credito presso la gente dotata di buon senso: chè se ella era ancora in voga presso la nobiltà e il nome di Filomena si moltiplicava fra le ragazze nobili, questa era una ragione di più perchè il popolo borghese ne tenesse poco conto e non la credesse capace di fare miracoli.

S. Ignazio di Loiola incontrò pure molte difficoltà: 1. perchè, essendo il fondatore della Compagnia di Gesù, universalmente odiata, non era troppo ben veduto dal pubblico, non c'era simpatia per lui; 2. perchè si sa che S. Ignazio non è mai stato *forte* nei miracoli, e lo stesso padre Ribadeneira, suo compagno, confessa che *S. Ignazio in vita non fece alcun miracolo*. Per questi due motivi la *sacra congrega* non credè opportuno il Loiola.

Restò dunque S. Luigi: per lui stavano molte ragioni: egli è morto giovinetto e quindi non potè essere un volpone della Compagnia: è morto di consunzione, circostanza che gli attira la simpatia dei giovani e specialmente delle donne: egli finalmente fu, stando alle asserzioni dei Gesuiti, un *grande operatore di prodigii*. Messo ai voti S. Luigi, fu accettato all'unanimità.

Il genere di miracolo da fargli eseguire, eccitò pure una lunghissima controversia. Risuscitare un morto? — È un affare serio nel secolo decimonono. — Fargli raddrizzare uno storpio? — Abbisognava autenticare la deformità, e autenticata ch'essa fosse, il miracolo non sarebbe succeduto con troppa facilità. — Guarire un ossesso? — Quattro smorfie sono presto imparate da eseguire mentre si presenta *al candidato* qualche oggetto sacro, e si può anche trovare qualche medico, o visionario o baggiano, che creda agli ossessi e ne autentichi la guarigione miracolosa. Fu dunque conchiuso che il miracolo dell'ossesso fosse preferibile ad ogni altro, e che si dovesse addottrinare ad esso più presto una donna che un uomo.

Questo era un ottimo spettacolo per far denari a profitto della Compagnia di Gesù e per darle un po' di barlume momentaneo.

Ma si dette il caso che alla Consolata fosse tentato per lo stesso effetto il medesimo esperimento, il quale non ebbe una favorevole accoglienza: per il che la Compagnia di Gesù, non per pudore, ma per calcolo, desistette dal ripeterlo.

Finalmente fu deciso il seguente piano di finanza generale da adottarsi da tutto il Clero: - tener d'occhio i voti d'oro e d'argento e gli arredi sacri, onde averli a mano a tempo opportuno per venderli od insaccarli; — esercitare un pauroso vandalismo sui beni ecclesiastici, sentendosi già per aria un lontano fumo d'in-

cameramento; quindi abbattere piante, succhiare la terra e il bestiame, insomma averne quella cura che ne ha chi teme di perderli ad ogni momento, e non potendo ingollare il capitale, si vendica sull'usufrutto; — mostrare del resto una massima economia nel vitto e negli abiti, perchè il popolo non gridasse tanto alle ricchezze del clero e non sospettasse dei mezzi straordinarii impiegati allora dal clero per tesorizzare.

Forse nell'anno mille, quando le dottrine dei Millennarii invasero le genti cattoliche e tutti credevano ad un prossimo finimondo, non si trattarono le terre e le proprietà con tanta barbarie e tanta avarizia, come praticò il nostro clero nell'anno 1848 coi beni ecclesiastici.

Le teorie dei Gesuiti furono accette alla maggioranza dei vescovi nostri: il clero nostro è ilota del vescovo e lo compiace in tutto, o per paura o per abdicazione di volontà; e perciò i provvedimenti presi dai Gesuiti in quei giorni, furono adottati dalla massima parte del clero piemontese: della piramide papale l'apice sono i gesuiti, il mezzo i vescovi, la base tutto il basso clero.



## LO STATUTO

Pio nono aveva dato lo Statuto, non molto di buon grado; ma l'aveva pur dato, superando tutti gli ostacoli cardinalizii.

Ferdinando di Napoli, istizzato che il Piemonte in cui confidava, avesse già le riforme, *per rompere le gambe a Carlo Alberto* (parole ufficiali), diede pure lo Statuto. Quando una costituzione vien data da un re per questi puntigli e non per la santa ragione della giustizia, questo patto è di corta e pieghevolissima durata.

Il duca di Toscana, non potendo farne a meno, pubblicò egli altresì uno Statuto.

Queste tre notizie giunte in Piemonte, una incalzante l'altra, non diedero tempo a commenti: fu istintiva, unanime, clamorosa la conseguenza che ci voleva anche la costituzione a Torino.

Tanto più che in Francia s'era proclamata la repubblica.

Il Piemonte si trovava così in mezzo a due fuochi politici: la repubblica a ponente, la costituzione a levante e mezzogiorno.

Malgrado tutta la rugiada gesuitica, malgrado la fitta nebbia austriaca, malgrado le pompe idrauliche della vecchia nobiltà piemontese, non fu possibile l'impedire che l'incendio di ponente e quello di mezzogiorno non si propagasse agli stati sardi.

Vi fu bene a corte qualche consiglio *di sangue*: si disse che qualche goccia di esso poteva spegnere le fiamme liberali: ma quando si rispose che non si poteva prevedere quanto se ne dovesse spandere, i consiglieri di sangue ammutolirono.

Agli otto febbraio 1848 esci il proclama che prometteva agli Stati Sardi uno *Statuto*.

Affisso agli angoli di Torino, a torme a torme si precipitavano i cittadini per leggerne quelle parole che, pronunziate nel 1821 e nel 1853, potevano costare sei palle di piombo o un metro di corda insaponata.

In uno di questi crocchi, due persone, nel volto delle quali risplendeva una purissima letizia, parlavano così:

— Non te l'ho detto, Carlo, che il sasso rotolato doveva precipitare di balzo in balzo sino alla valle? L'anima di Santarosa festeggia questo giorno nel cielo, lo sento in me stesso.

E il conte Derossi, preso il braccio di Carlo, e staccatolo da quel crocchio, s'avviò con lui nel mezzo di Piazza Castello. Quando furono isolati, e la parola poteva escire più sicura che nel loro palazzo, dove

Ogni parete un delator nel seno

Nascondere potea,

il conte, fissando Carlo negli occhi, gli disse:

— Ebbene, figlio mio?...

— Mi pare un sogno.

— E pare anche a me.

— EGLI che venne di Genova con sei carabinieri a fianco della sua vettura, EGLI cui fecero credere che ogni bandiera era una lancia contro il suo petto, EGLI che percorse a galoppo tutta la via di Po, dove l'inerme popolazione lo aspettava in atteggiamento di amore, di riconoscenza, di giubilo....

— Ma EGLI, rientrato in palazzo, diè un pugno sul tavolo di marmo ed esclamò: *sono stato tradito, ma per l'ultima volta!* e ha dato lo Statuto! Ecco il guadagno che ottennero i gesuiti e i nobili dalle fatiche e dalle maccatelle operate in Genova. Furono sguaiati, vivadio! sguaiati — e li ringrazio. — Carlo, il sasso non è ancora alla valle. — Uno Statuto, prima che l'Italia sia indipendente, è frutto immaturo e legherà i denti a chi vorrà gustarne. — Carlo, t'ho già provveduto d'un istruttore di esercizi militari; converrà andarci di quest'oggi, perchè d'oggi s'instituisce una guardia nazionale volontaria. Lo Statuto ha pur esso bisogno come i

Re della sua guardia pretoriana: la milizia nazionale è custode e difesa della libertà. Il figlio di Carlo Derossi debb'essere fra i primi nella patriottica iscrizione.

— E ci sarà, ci sarà, rispose Carlo, stropicciando fra l'indice ed il pollice della mano destra la punta dei baffetti neri.

Questo dialogo fu interrotto da un hurrah clamoroso, da una ovazione spontanea, universale, tributata da un crocchio numerosissimo di lettori dello Statuto a un giovine muscoloso, di portamento ardito e un poco sbadato. Questi, uscito dalla bottega della crestaia Fanny con una larghissima coccarda tricolore sul petto, e scontrato il suo padre Pialla, lo aveva preso vivamente per la mano, come un intimo amico, e attenagliandogliela con una stretta poderosa, facendo però sempre la vista di trattarlo con una cordialità amicale, lo aveva obbligato a gridare con lui: *Viva lo Statuto!* La voce esile e gemebonda del padre Pialla aveva appena pronunciato quell'ingratissimo *evviva*, che molti del crocchio, riconosciuto quel famosissimo sanfedista, applaudirono al giovine *farçeur* e alla sua vittoria. Questi precedeva glorioso il crocchio, molinando con il suo bastone, come un tamburo maggiore, quando guardando attentamente a due persone che guardavano pur lui, si pose a correre come uno spiritato. . . .

Fatti pochi passi, Carlo e Fanfulla furono nelle braccia l'uno dell'altro.



## LA BANDIERA TRICOLORE

Gli avvenimenti s'incalzano ora con sì rapido avvicendamento, che ci riesce impossibile tener dietro minutamente agli eroi del nostro racconto per entro al turbinoso vortice degli eventi che succedessero alle scene di libertà descritte nel precedente capitolo.

La promulgazione dello Statuto che in Piemonte non era una commedia, come lo fu sventuratamente pei nostri fratelli di Toscana, di Napoli e di Romagna, diventava una dichiarazione quasi immediata di guerra all'Austria, e come *tale* appunto fu salutata e compresa dal popolo.

Un'osservazione che poté farsi in quell'epoca, anche dai meno avveduti, si è che le Riforme furono accolte con più solenni e più clamorose manifestazioni che non lo Statuto — e ciò consuona pienamente coll'andazzo della natura umana.

Se v'imbattete in un uomo smunto dalla fame, dategli del pane a satolla. Egli vi bacierà la mano, e non appena avrà rifatte le perdute forze, vi benedirà colla voce. — Preparategli poscia un lauto pranzo — ei vi guarderà stupefatto, come chi dicesse: « me lo avresti potuto apprestar prima; » vi ringrazierà di bel nuovo, ma il pane gli sarà parso più saporito assai che non la mensa, foss'anche quella dell'esule Lucullo di Pianezza.

Così è, così fu delle Riforme susseguite a breve intervallo dallo Statuto. — Il più pressante bisogno di libertà soddisfatto dalle prime, il secondo non fu quasi più riguardato che come un guanto di sfida che l'eterna nemica dell'Italiana indipendenza avrebbe rac-

colto quanto prima. — Questa volta perciò l'ordinata esultanza, le processioni, le bandiere, gl'inni a Pio nono furono surrogati dal bellicoso tripudio dei cittadini serrati in battaglioni, dallo scroscio delle armi, dalle grida di morte all'Austria. — Il popolo presentava che la libertà era una statua dai piedi di gesso, se non era puntellata dall'indipendenza. — Il Piemonte udiva gli aneliti d'un popolo fratello al di là del Ticino . . . . .

Se il demonio fosse ancora evocabile, come ai bei tempi dell'Inquisizione, noi vorremmo, anche a rischio di due tratti di corda, farci comparire innanzi quella buon'anima del Diavolo Zoppo, o almeno il suo primo ufficiale Pirosméraldo, onde col loro aiuto assistere alle svariate scene, di cui Torino fu ogni giorno il teatro dopo il memorabile otto febbraio.

L'accozzamento della guardia nazionale provvisoria, l'espulsione dei Gesuiti, l'emancipazione degli ebrei, gli assembramenti d'ogni momento, insomma i mille incidenti di quella breve, ma febbrile e quasi rivoluzionaria epoca fornirebbero argomento a parecchi capitoli di questo nostro racconto, qualora potessimo tener dietro a Fanfulla, a Derossi colla simpatica loro comitiva, e ai tenebrosi raggiri di padre Truffoli colla sua banda di sanfedisti che vi presero con vario animo un'attivissima parte.

In difetto d'un diavolo che ci conduca, noi condurremo il lettore in un sito ch'ei già conosce, cioè nella camera di Pietro Vinchi e di Edoardo Barabba, via delle Quattro Pietre, num. 25.

È il 23 marzo 1848.

Il sole già assai alto d'un bel mattino di primavera entrando per l'intervallo delle socchiuse finestre, spande una luce incerta nella camera dei due *perenni*. — L'addobbo della medesima è assai cangiato. — I mutamenti politici l'avevano arricchita di parecchi arnesi che avevano un'importanza storica incontestabile.

Al disopra del maiuscolo dente inverniciato che avea servito già d'insegna a Orcorte, pendeva una magnifica bandiera di seta con croce bianca in campo rosso, che Barabba avea portato a capo d'una falange di studenti nella famosa processione delle Riforme.

Parecchie coccarde azzurre facevano bella mostra di sè nel mezzo d'ognuno dei tre piattelli di stagno da barbiere, sui quali erano

state incollate da Pietro Vinchi, che aveva inalberato per *anticipazione* una enorme coccarda tricolore sul suo cappello all'italiana a pennacchio nero di piume di struzzo.

Sul muro, al quale malamente aderiva per mezzo di quattro ostie colle quali eravi stata appiccicata, vedevasi una copia del proclama in cui Carlo Alberto aveva promesso lo Statuto, colla data del famoso otto febbraio.

Finalmente il teschio umano, arredo caratteristico d'ogni studente di medicina, faceva una strana figura, grazie all'acconciatura di Fanfulla, che gli aveva posto una vecchia pipa di gesso tra le mandibole, e sul cranio un cappellone da gesuita, frutto del saccheggio che aveva avuto luogo pochi giorni prima nel collegio dei Reverendi Padri.

Di questi oggetti che possono forse parere al lettore un allegorica ironia, l'ultimo lo era certamente.

Fanfulla, spiritoso autore di quel bizzarro accozzamento, pretendeva che la pipa rappresentasse il mal represso livore dei rugiadosi per lo sfratto che avevano ricevuto, mentre il cranio coperto dal gesuitico cappello, significava, a parer suo, che la società di Gesù in Piemonte era morta per sempre.

Era questa una ben innocente vendetta delle torture ch'egli avea sofferto a Chieri; a ciò pareva alludesse un cartellone inchiodato sopra a quel brutto ceffo, sul quale leggevansi le seguenti parole:

« Padre Saghini,  
« *Hodie mihi, cras tibi.* »

Sotto poi fissato attorno alla nuca del teschio così ridicolosamente incappellato, vedevasi appeso un almanacco pel 1848 d'officina gesuitica, che vendevasi allora per Torino. Eravi dipinto un muso da satiro sghignazzante che tenea in mano una gabbia, in cui era rinchiuso un topolino con questa leggenda:

« Oh quante anime cieche e male accorte  
« Di questo sorcio incontreran la sorte. »

Era una di quelle tante amenità paraboliche colle quali i Gesuiti e i loro amici, che si credevano ancor sicuri del fatto loro, mi-

nacciavano i liberali, e Fanfulla aveva spiritosamente ritorto la faccia, appendendo il lunario all'emblema di coloro che l'aveano fatto stampare.

Queste erano le novità più notabili tra gli arredi del bugigattolo. Non mancavano però attualità di minor importanza, consistenti in una strepitosa quantità di fogliuzzi ond'era gremito il tavolo, la maggior parte inni, discorsi, o melati proclami delle Autorità, in cui le parole *concittadini, fratellanza, ordine e libertà* erano *pour le quart d'heure* distribuite con una intemperante disinvoltura al popolo briaco di contentezza.

Ma l'oggetto che caratterizzava meglio il nuovo ordine di governo nella camera dei due perenni, era un fascio d'armi composto di tre fucili, dalle cui baionette tra loro intrecciate, pendeano tre giberne, simbolo palpitante della guardia nazionale che in quei giorni appunto cominciava ad organizzarsi.

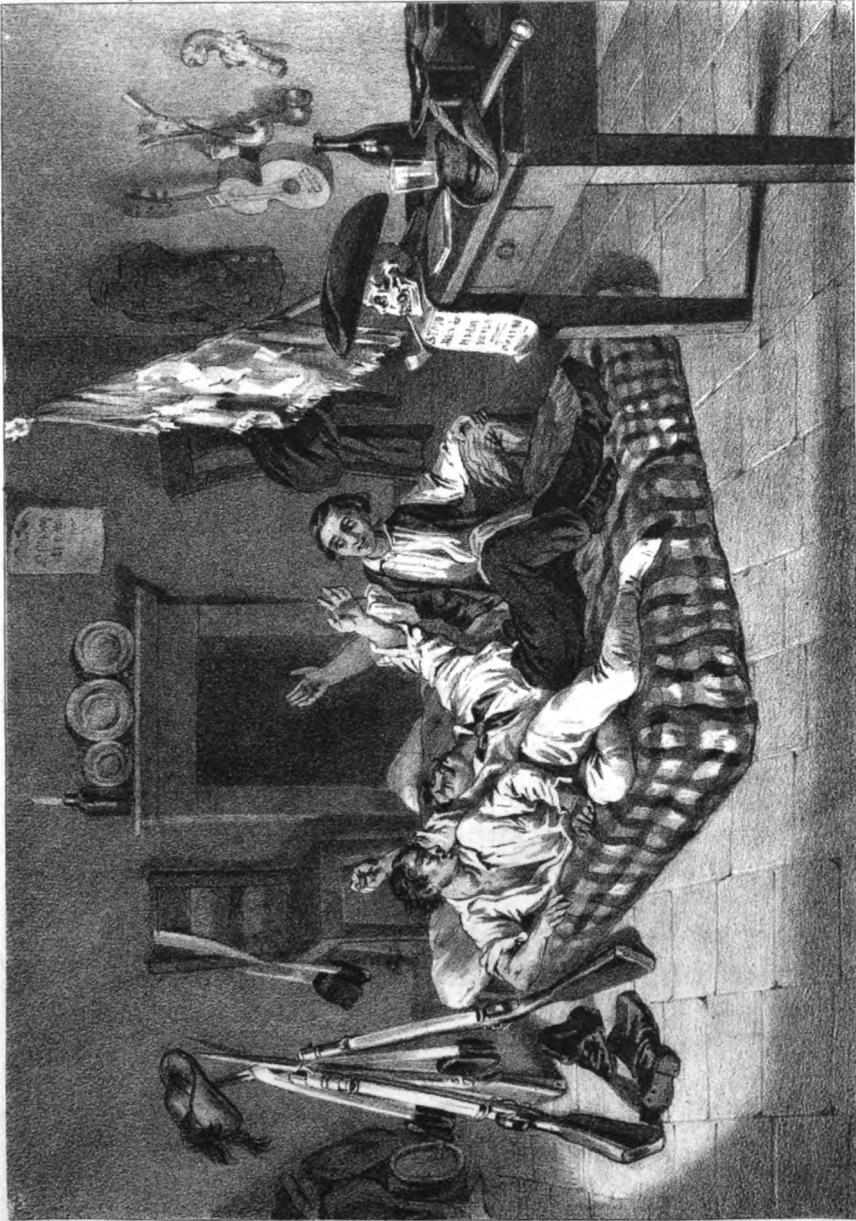
Ai piedi di quel fascio tre giovani russavano sonoramente, facendo un terzetto non molto armonico, sdraiati sui pagliaricci di due letti, che erano stati trascinati sul pavimento ed appaiati, per poter più comodamente coricarvisi in tre — Fanfulla in mezzo, Barabba e Vinchi dai due lati.

Sono le nove del mattino.

I tre giovani, avendo fatto la ronda ordinata dalla Polizia, in vista d'un numeroso assembramento che aveva la sera innanzi minacciato le stanze dell'Arcivescovo, noto pe' suoi raggiri e per la sua connivenza coi Gesuiti, riposano dalle fatiche di quella notte e di parecchi giorni d'agitazione febbrile cagionata dai maravigliosi avvenimenti, che il lettore già conosce.

La nuova, benchè ancor breve, atmosfera di libertà ha impresso su quelle giovani faccie un non so che di più virile. — La fisionomia di Fanfulla in ispecie, tuttocchè leggermente alterata dalle emozioni e dal continuo affaccendarsi in crocchi, in pranzi, in esercizi militari, ha assunto un carattere severo, quasi sdegnoso. — Le muscolose sue braccia stanno rialzate dietro il capo.

A un tratto ei fece un profondo sospiro, come chi è li per isvegliarsi; corrugò l'arco delle sopracciglia, poi atteggì, borbottando, la bocca a un mezzo sorriso, e svincolando di dietro il capo le



C. Perrin - 1890.

M. J. Ince - Boston 1891.

T. 62.



braccia, le stese lateralmente con impeto, declamando, con una specie di cadenza musicale, i seguenti versi del suo solito canzoniere :

Vogliam che ogni figlio d'Adamo  
Conti per uomo, e non vogliam Tedeschi:  
Vogliam i Capi col Capo; vogliamo  
Leggi e Governi, e non vogliam Tedeschi.  
Vogliamo tutti quanti siamo  
L'Italia Italia, e non vogliam Tedeschi;  
Vogliam pagar di borsa e di cervello  
E non vogliam Tedeschi. . . . .

I due perenni, svegliati dal ruvido abbraccio di Fanfulla, stettero immobili a riguardarlo, aspettando che avesse terminato di sciorinar i suoi versi; quando fu però in procinto di scoccar l'ultima rima, temendo non l'accompagnasse d'un altro manrovescio più sonoro del primo, lo afferrarono pei carpi della mano, e scuotendolo ben bene:

— Ohè! Fanfulla, che vai fantasticando?

— Di', tu pigli S. Giacomo per un Tedesco, che ci martelli a questo modo! scelamarono il Barabba e il Vinchi, quest'ultimo mostrandogli le traccie di una solenne ceffata che aveva ricevuto sulla guancia.

— Chi va là? urlò alla sua volta Fanfulla, rizzandosi sul sedere e tentando sciorsi dalle mani dei due perenni.

— Amici, amici, ti ripetiamo - eh che razza di sogno energumeno hai tu fatto?

— Che volete? rispose sorridendo Fanfulla; dopo quella ma-laugurata villeggiatura di Chieri mi par sempre d'aver indosso la camicia di forza; e poi sognava d'essere alle prese con un brutto ceffo vestito all'austriaca, con un cappello da gesuita in capo, che m'aveva cacciato sotto e m'intimava, tenendomi un pugnale alla strozza, di rinnegare l'Italia. . . .

— A proposito, chi sa quali novità abbiamo questa mane di Lombardia? disse il Vinchi. — Qualcosa di grosso ci dev'essere, perchè sta notte mentre era di sentinella al palazzo Madama, è ar-

rivata una staffetta, e subito dopo ho veduto illuminarsi le sale del Ministero degli Esteri; segno che v'è stato consiglio.

— Ieri, prese a dire Barabba, la vittoria era pei Milanesi; gli Austriaci non tenevano più che Porta Tosa, e quest'oggi, se ho da giudicare da ciò che c'è accaduto questa notte, spero . . .

— Che cosa t'è accaduto? domandarongli a gara Vinchi e Fanfulla.

— Eh! niente. — Uno dei soliti tiri gesuitici. — Mentre era in giro co' miei compagni di pattuglia, abbiamo sorpreso sull'angolo della Barra di Ferro un uomo incappucciato in un gabbano, che affiggeva un foglio.

— E l'avete arrestato?

— Arrestarlo? Egli fu più svelto di noi, e non appena ci vide, « gambe aiutami! » e via — e noi imbarazzati da tutto quest'arsenale (ciò dicendo additava le giberne e gli schioppi), non giugnemmo a tempo che per impadronirci del corpo del delitto.

— *Cantabat vacuus coram latrone . . .* interruppe, burlandolo, il Vinchi.

— Ti ci avrei voluto vedere! — Ma via, non mi seccare col tuo latino. — Ripigliando il filo, io dico che la vittoria deve essere stata pei Milanesi, poichè quel foglio di fabbrica senza fallo gesuitica, dice appunto il contrario — Giudicatene voi stessi.

E si trasse di tasca uno stampato, che porse a Fanfulla.

Lo stampato redatto in forma di proclamazione, era il seguente:

*Ultime straordinarie, importantissime notizie di Milano*

Un nostro corrispondente ci scrive in data dei 22:

Finalmente tutto è ritornato nell'ordine, grazie alla fermezza del maresciallo Radetzky ed all'indomito valore delle I. R. truppe austriache. — La rivolta che aveva un momento alzato la testa, è soffocata. — Le barricate sono distrutte, la canaglia dispersa. — Essa non era che un attrupamento di uomini venuti non si sa donde. — Che faccie da assassini! Che figure sinistre! Dio ce ne liberi. — I buoni Milanesi respirano finalmente. — Ora la giustizia comincia. — I ribelli sono fucilati a dozzine sulla piazza del Duomo. — Da ciò dipende il frastuono delle schioppettate che s'ode tuttavia. — La città continua ad essere bloccata dalle I. R. Truppe.

In fondo, a mo' di nota, c'era la seguente patetica giaculatoria ai buoni Torinesi:

Concittadini! Non date retta alle false notizie e alle fallaci insinuazioni dei tristi che vi parlano di vittorie, d'indipendenza e altre simili fole. — State tranquilli, se non volete attirar *sulla patria vostra* gli stessi disastri della sventurata Milano.

Torino, 22 marzo.

*Un amico del Piemonte.*

Un proclama di tal fatta a petto dell'entusiasmo che aveva invaso il Piemonte, che spronavalo ad accorrere sui campi lombardi in aiuto dei prodi Milanesi che s'erano allora appunto sollevati, era d'una solenne imbecillità e non avrebbe fatto neanche l'effetto che fa una goccia d'acqua sopra un edificio in fiamme. — Ma chi conosce la tenacità della fazione gesuitica, e come non ceda mai il terreno che palmo a palmo combattendo colle insidie ad oltranza, non si meraviglierà di quest'ultimo tentativo uscito dalla stampa clandestina di padre Truffoli che era l'uomo avviluppato nel gabano. Del resto, esso non ebbe altra pubblicità che quella che gli diede Fanfulla, leggendolo ad alta voce e colla cantilena nasale propria di certi predicatori, mostrando con questa canzonatura che approvava pienamente il giudizio che ne aveva fatto Barabba.

Fanfulla non avea ancor finito di leggere che udì parecchi venditori di pubblici fogli gridar nella via.

— Zitto, disse Barabba. - *Un proclama di Carlo Alberto? - La cacciata degli Austriaci da Milano?...* - Scendo e torno, è l'affare di un attimo.

— Io non posso più capir nella pelle, proruppe Fanfulla brandendo uno schioppo. Se m'aveste dato retta saremmo partiti ieri l'altro coi bersaglieri.

— Per dove? Per Chieri? (\*)

(\*) Qualche sera prima del 23 marzo, quando già si vociferava dell'insurrezione del popolo Milanese, una compagnia di bersaglieri pari di soppiatto per Milano *d'ordine superiore*. A chi domandava dove andasse, si rispose che andava a calmare una sommossa in un villaggio poco lungi da Chieri.

— Per Milano, scimunito. E non sai che ci sono andati d'ordine secreto di Carlo Alberto? Io lo so in modo ufficiale dalla figlia del cantiniere.

— Quest'oggi c'è convegno all'Università, e si deciderà che s'ha da fare, disse più freddamente il Vinchi, che non divideva l'indole bellicosa di Fanfulla.

Barabba in quella si precipitò come un forsennato nella camera. - Il sangue pareva schizzassegli dalle guancie, tant'era rosso. - Piangeva, rideva, urlava, sembrava insomma uno spiritato.

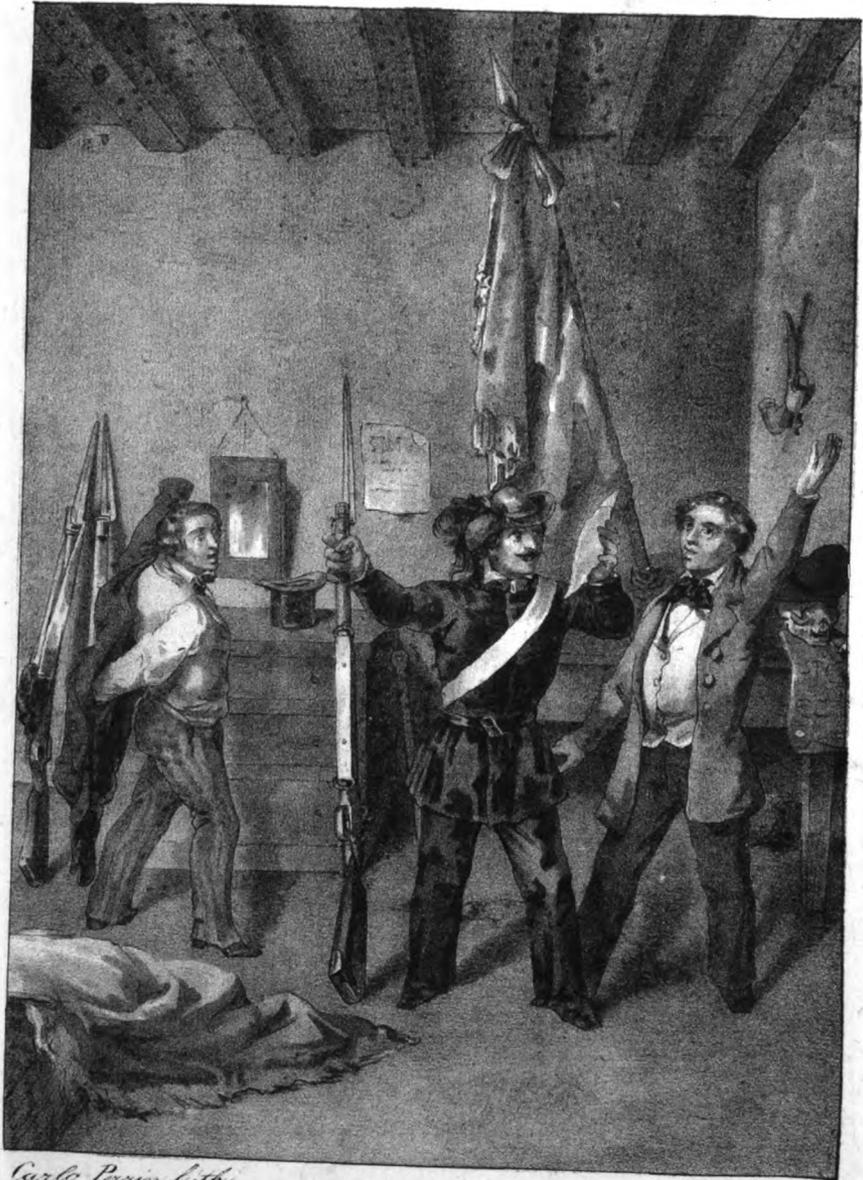
— Viva l'Italia! Viva Carlo Alberto! e morte all'Austria, urlò, quand'ebbe raccapezzato un po' di respiro. - To' leggi, leggi Fanfulla; io non credo a' miei occhi; — e gli diede, tremando dalla gioia, due fogli ancor freschi di stampa.

L'uno era il bollettino che annunciava la vittoria decisiva dei Milanesi e la totale cacciata dei Tedeschi dalla città di Milano; - l'altro era il famoso proclama, col quale il Piemonte per bocca del suo Re dichiarava una guerra di sterminio all'Austriaco, entrando oramai solidario di gloria e di sventura a far parte dell'italiana famiglia coll'inalberare la tanto sospirata bandiera tricolore.

Rinunzieremo a descrivere l'emozione dei tre giovani in quel solenne momento. Parliamo a contemporanei di cose contemporanee. - Chi non ha provato in quel giorno il sublime palpito, il più sublime palpito d'amor patrio e di nazionale orgoglio che Italiano abbia provato mai dalla battaglia di Legnano in poi, è incapace di comprendere il laconico, ma stupendo dramma che in un batter d'occhio si svolse nell'umile cameruccia della via delle Quattro Pietre.

Era il giuramento dei tre Svizzeri di liberar la patria, anzi il ringraziamento della patria liberata, il sogno e la realtà d'un desiderio da secoli incompiuto, la speranza della vittoria e la bramosa trepidazione della battaglia; era in una parola un misto di mille affetti, alla descrizione dei quali l'una dello quattro mani che tiene in questo momento la penna, si sente veramente insufficiente e inetta.

— Partiamo! gridò Fanfulla al colmo dell'entusiasmo, infilzando alla sbadata il suo abito di velluto all'italiana e ponendosi la gi-



*Carlo Perini lith.*

*Tav. 63.*



berna a tracolla: — Dove trovar Derossi? Animo, sbrigatevi. A quest'ora forse l'armata è già alle prese coi Tedeschi. - Che dico? forse sono già interamente scacciati di Lombardia; e noi faremo la figura del cavaliere Gambastorta che fu l'ultimo ad arrivare, come dice il proverbio.

Povero giovane! Non fosti il solo a ragionare in tal guisa; non fosti il solo che, trascinato dall'impeto di un'anima ardente e abbacinata dal bagliore d'insperati successi, abbia in quel momento creduto emancipata per sempre dall'abborrito straniero la patria. Era appena incominciata la lotta, e tu già e con te mille altri generosi temeste giungere *troppo tardi* sul sacro terreno delle italiane battaglie! — Voi fortunati, che nella santa ebbrezza delle prime vittorie cadeste colla incontaminata certezza d'una patria libera fecondata dal sangue del vostro sacrificio! Voi non sopravvivate ai fieri disinganni di Milano e Novara; non vedeste atteggiate ad ipocrita mestizia le faccie dei tristi che affrettavano col desiderio dell'anima bieca *il ritorno dell'ordine* sorretto dalle bionette austriache e dagli argomenti della sempre cattolica *Armonia*!

Fanfulla, misurando a lunghi passi la camera, mentre il Vinchi che non s'era mai cincinnato abbastanza, finiva di vestirsi, continuò con enfasi:

— Finalmente! è giunta l'ora in cui aggiusteremo i conti con questi cani di Tedeschi! — Avea ragione il Giusti, quando scrisse nella sua risposta a Lamartine:

« Tra i salmi dell'Uffizio  
C'è anche il *dies irae*.  
Eh che? non ha a venire  
Il giorno del giudizio? »

Eppure chi l'avrebbe detto solo sei mesi fa, quando noi Fanfulla secondo ed ultimo di questo nome eravamo nella nostra villa reale di Chieri?

Qui si trovò dirimpetto al teschio incappellato che rappresentava l'effigie di padre Saghini.

— Il cranio stesso di S. Ignazio di Loiola sarebbe oramai un roccò - seguì Fanfulla che era in vena d'umorismo; - voglio il cra-

nio d'un Croato. Che stupenda figura farà il cranio d'un Croato accanto a padre Saghini!

— Dio buono, come siete lenti!

— Oh sia lodato il cielo. — Siete alfine in ordine. — Andiamo . . . . .

— Servitor di loro, mormorò con voce nasale Samuele l'israelita, che entrò in quel punto; da quel che pare le signorie loro si dispongono a partire — e diede attorno un'occhiata agli arredi della camera. — Quell'occhiata non parve soddisfarlo, perchè aggiunse quasi immantinenti: — Eh bravi, partirsene così senza neanche dar il buon giorno agli amici!

Due pennellate grossolane dipingeranno questo nuovo personaggio che già ci occorre di nominare nelle prime pagine del nostro racconto. Il lettore si figuri un uomo sui trent'anni, grasso e tondo della persona, con un paio d'occhietti furbi e scintillanti sotto due nere sopracciglia, incastonati in una faccia

Alta un po' men d'un palmo e larga due,  
E un fac simile avrà di questo bue. •

La cinica sua abbigliatura si componea d'un abito nero rappazzato e sdruscito nei gomiti, d'un giustacuore sporco di tabacco, che essendo ermeticamente abbottonato dal collo fino alla cintura, faceva forte sospettare dell'assenza totale della camicia. - Una cravatta gettata a caso attorno al collo a mo' di corda, e un paio di calzoni che faceano anche l'ufficio di calze, compievano il ributtante corredo del nostro Diogene.

Egli professava però un altro genere di filosofia, la filosofia del 20 e qualche volta anche del 40 per cento. In stile volgare egli si sarebbe detto un usuraio; con termine più gentile noi lo chiameremo un Rothschild in diciottesimo.

Come questi è la provvidenza dei Sovrani, cominciando dal Padrone del grosso patrimonio di S. Pietro, così Samuele era la provvidenza degli studenti, cominciando dal nostro amico Fanfulla.

Egli non avea mai inutilmente ricorso al vecchio scrigno di Samuele, quantunque per strappargli un *favore* (vedi il sinonimo di

questa parola nel dizionario ebraico) dovesse stillarsi ogni volta il cervello in cerca di qualche nuovo spediente; per esempio, un bel giorno era andato da lui coi capelli rabbuffati, con occhi torvi come un forsennato, minacciando con una pistola d'uccidersi, se il suo *caro* Samuele non lo salvava d'impiccio — e Samuele che credette volesse far da senno, temendo di perdere un centinaio di scudi il cui valore non era rappresentato che dalla pelle di Fanfulla, raddoppiò il mutuo.

D'allora in poi la vecchia volpe che s'accorse del tiro, non s'era più lasciata pigliare all'esca dal sentimentalismo, e un giorno che Fanfulla disperato credè ripetere la medesima commedia, da buon diplomatico colse l'occasione e lo costrinse a fargli un *obbligo* totale del vecchio e del nuovo prestito con un onesto interesse che duplicava la somma — poi chiuse diligentemente nel portafoglio il *pagherò* a tre mesi di scadenza, dicendogli con quel piglio sardonico proprio ai figli d'Israele:

« La vipera, mio bel signore, qualche volta morde il ciarlatano! »

A questa satira Fanfulla non aveva risposto che con uno scroscio di riso soffocato che parve all'Israelita un colpo di tosse, e intascato il danaro, se n'era ito a ridere smascellatamente cogli amici al caffè Ferruccio, allora caffè del Giardino.

Passarono i tre mesi, e Samuele che conosceva la pecora, l'avea minacciato, esauriti gli spedienti più umanitarii, di farlo citare innanzi al Signor Giudice; chè anzi un bel mattino Fanfulla s'era visto comparire innanzi lo spettro di Banco nella persona dell'aguzzino, che gli aveva consegnato la citatoria formolata in questi termini: « Il sig. NN., conosciuto sotto il nome di Fanfulla, è citato, a richiesta del sig. Samuele Grippi israelita, a comparire domani alle 11 antimeridiane all'ufficio di giudicatura della sezione Po, » quando la provvidenza degli avvenimenti politici venne inaspettatamente a salvarlo dalla bicornuta provvidenza dell'Israelita.

Il decreto d'emancipazione degli ebrei ed accattolici fu dopo la proclamazione delle Riforme uno degli episodii più solenni e commoventi della nostra Eneide.

Fanfulla, non appena l'ebbe letto, si precipitò nel ghetto degli ebrei alla testa d'una ventina di scapati; suoi compagni, tra i quali

c'erano inevitabilmente Vinchi e Barabba, gridando: Viva i nostri fratelli Israeliti! e in quel mesci mesci abbracciò e baciò quanti incontrava, non risparmiando neanche le sorelle, che si consolarono assai facilmente di quel tentativo anarchico e benedissero forse una seconda volta il decreto d'emancipazione.

Samuele era stato uno dei primi aggrediti dagli abbracciamenti di quella mano di scervellati. — Abbiam detto aggrediti a bella posta, perchè Fanfulla lo abbracciò così strettamente colle nerbolute sue braccia, che gli fece cader dagli occhi due grosse lacrime che poteano benissimo esser prese per lacrime di tenerezza; anzi l'emozione cagionatagli da quell'abbracciamento, giunse a segno di fargli uscir dalla strozza un

— La mi perdoni signor Fanfulla!

— Non era mia intenzione di farle una figura;

— Non se ne parli più;

— Mi comandi sempre, pagherà a suo comodo — e una filza d'altre consimili frasi.

Queste proteste di fratellanza e quest'offerta di rimborso a *piacimento* non durarono molto. — Sicuro che Fanfulla e i suoi amici al primo annunzio della guerra coll'Austria non si sarebbero rattenuti dal partire, come volontari, alla volta di Lombardia, pensando a quante peripezie andavano incontro i suoi cento scudi, maledisse la sua troppa corritività e decise tentare un colpo disperato prima che l'amico avesse preso la via dei campi.

Questo era il motivo che condusse Samuele all'abitazione dei due perenni, ov'era quasi certo di trovar la sua vittima. — L'uscio rimasto spalancato, dopo il ritorno di Barabba, gli aveva permesso d'assistere al concistoro niente segreto che ci avevano tenuto, e si era confermato nella risoluzione di non tornare addietro senz'aver recuperato il suo danaro.

— Oh! il nostro buon amico Samuele! sciamò Barabba, scambiando cogli amici un'occhiata d'intelligenza, quasi impercettibile, hai indovinato — siamo appunto lì sulle mosse . . . .

— E spero sarai dei nostri; — con quel piglio marziale faresti da te solo fuggire un reggimento di Tedeschi, soggiunse Fanfulla frenandosi per non ridere. Bravo Samuele. - hai fatto bene a

venire, altrimenti sarei andato a cercarti. — Mi sarei fatto uno scrupolo di partire senza un commilitone par tuo.

— Non si tratta di ciò, signor Fanfulla, s'affrettò a rispondere l'Israelita, che cercava venir per le corte alla quistione di finanza; abbiamo un vecchio conto . . . .

— Come? interruppe tosto Fanfulla, rifiuteresti di prendere le armi per sostenere la santa causa d'Italia, tu schiavo emancipato, tu che sei rinato due volte alla libertà, come cittadino e come israelita? — Oh va! sei proprio un vile, sei . . . . un ebreo.

Quest'apostrofe cominciata da Fanfulla per celia collo scopo di stornare l'assalto di Samuele, finì con una intonatura di sprezzo così significativa, che

La scintillaccia che madre natura  
Pose perfino in corpo alla torpedine,

s'accese anche nell'animo dell'Israelita. — Il ghigno dei due perenni aggiunse esca alla vergogna dell'insulto gettatogli da Fanfulla. L'usura cedette un momento all'amor proprio offeso. — Ei balbettò istizzito:

— Chi le ha detto ch'io non sia disposto a partire quanto lo sono le signorie loro? . . . Poi quasi pentito d'esser ito troppo innanzi e di lasciarsi sviare dallo scopo della sua visita, aggiunse subito con voce più melata: — Ma l'*obbligo*, signor mio, è scaduto da lunga pezza, e . . . .

— Vita e sostanze! Sostanze e vita! ripigliò Fanfulla, senza rispondere all'interpellanza. — Belle parole! E ci ho visto anche il tuo nome su quella lista, in cui voi altri signori banchieri, usurai, etcetera offrivate tutto ciò a Carlo Alberto. — Proprio il tuo nome! Samuele Grippi negoziante, cioè due volte ebreo!

Nuova intonatura di sprezzo e nuovo ghigno dei due perenni.

Samuele si sentì punto al vivo dal ripetuto insulto e dalla verità del rimprovero. — La molta pinguedine che gli avviluppava i nervi, lo rendeva meno suscettivo alle impressioni; d'altra parte la secolare schiavitù in cui erano stati fin' allora tenuti gl'Israeliti, precludendo loro ogni onorata carriera, escludendoli da qualunque dritto di cittadinanza, compresi quello di farsi ammazzare pel

proprio paese sotto la modesta assisa del soldato, ponendoli perciò nella dura necessità di darsi all'usura, avea in loro quasi estinta la coscienza della dignità umana, avea sul loro volto impresso lo stampo dell'abbiezione in cui erano tenuti; e il volgo sempre superficiale osservatore degli effetti, non mirando alle cause, malediva spesso agl'infelici oppressi, quando avrebbe assai più giustamente dovuto maledire all'infamia degli oppressori. Queste osservazioni abbiam creduto dover omettere, perchè il lettore non scambi per avventura le pennellate del romanziere colle convinzioni dello scrittore, e per dare un plausibile motivo del tardo risentimento che risvegliarono nell'israelita le invettive di Fanfulla.

— Ebbene! . . . partirò anch'io, rispose Samuele con qualche esitazione.

— Siete testimoni, interruppe Fanfulla, volgendosi a Vinchi e a Barabba, ch'egli ha promesso di partire.

— E quando, mio bel Samuele? soggiunse Barabba con tuono d'incredulità beffarda.

— Quando partiranno le lor signorie. — Anche di quest'oggi. I tre camerati si guardarono stupefatti dell'inaspettata energia che traspariva dalle parole di Samuele.

Ma, — continuò quest'ultimo, che non avea dimenticato l'oggetto principale della sua visita, e che ci tornava sopra tanto più ostinatamente, quanto più gli altri pareano allontanarsene — se io debbo far onore alla mia firma, pagando il mio debito alla patria, ragion vuole eziandio ch'ella, signor Fanfulla, faccia onore alla sua, pagando un vecchio debito al suo servitore Samuele Grippi. — E i neri suoi occhi fissi nel volto della sua vittima, sogghignò malignamente, aspettando l'effetto di quella tirata e borbottando tra denti il suo proverbio favorito

« La vipera morde talvolta il ciarlatano. »

Fanfulla non si scompose punto, frenò a stento un sorriso; e quantunque sapesse già come finirebbe la commedia, per tutta risposta, si atteggiò a meraviglia e fece, come direbbe un toscano, il nesci.

Samuele, irritato da quell'aria di stupefazione, trasse dal portafoglio una carta.

— Lo riconosce ella quest'*obbligo*?

— Che mi dai tu qui? domandò Fanfulla coll'aria più meleusa del mondo, spiegandolo e voltandolo per ogni verso; — un foglio di carta bianca!

— Come? - sciamò Samuele esterrefatto — Eppure c'è qui fuori il di lei nome scritto di mio proprio pugno! — Corpo d'Abramo, questa poi non m'era ancor accaduta.

Una risata generale tanto più smascellata e forte, quanto più era stata fin allora rattenuta, accompagnò questo colpo di scena, a tal che l'israelita medesimo fu costretto a ridere anch'esso, ma di quel riso che fanno i pizzicagnoli quando vedono le acciughe andar in malora.

Ecco in poche parole sciolto al lettore l'enigma: *L'obbligo* era stato scritto coll'acqua di gomma - sovrapponendovi uno strato di sabbia nera. - Samuele ricevendolo ancor fresco dalle mani di Fanfulla, non s'era accorto dello stratagemma. Questi però, quantunque scapestrato, non gli avea fatto quel tiro con altra intenzione che di vendicarsi dell'usura con cui l'israelita l'aveva voluto impiccare.

— Io conosco un proverbio che ne vale un altro, mio caro Samuele, ed è: « Chi ha più filo, fa più tela » disse, continuando a ridere smascellatamente, senza curarsi di nascondere oltre la beffa che gli avea fatta. — Ora sì che non ti rimane proprio altro che metterti uno schioppo in ispalla e venire con noi in Lombardia! Così potrai rifarti colle spoglie del primo generale austriaco che ucciderai . . . .

Senza por mente all'ironia di Fanfulla, l'israelita pensò tra sè: — oramai non posso pigliare altra ipoteca de' miei danari che la pelle di questo disperato; se io lo lascio andare, addio i miei cento scudi! s'io parto invece con lui, troverò qualche spediente - e poi alla guerra un par mio ci può fare qualche speculazione, e con un po' di prudenza si salva la pelle. — Eh la guerra non vuol poi mica essere il diavolo!

Un rumore prolungato di grida e di tamburi che sentivasi nella direzione di Piazza Castello, venne in quel momento ad interrompere il soliloquio di Samuele e i lazzi dei tre studenti.

— Udite! disse Barabba, è un reggimento che parte; andiamo a raccorre le notizie. — Abbiamo perduto già troppo tempo con questo briccone che ci mancherà di parola.

— Per l'anima d'Abramo, io la mantengo!

— Allora trovati questa sera armato di tutto punto sul Giardino Pubblico rimpetto al caffè. Esciamo.

— Mi preme di vedere Derossi, - e Fanfulla s'avviò, seguito dai compagni.

In due minuti furono in Piazza Castello.

Una folla sterminata ne copriva tutta quanta l'area. Tutta questa folla aveva gli occhi fissi a un punto — alla loggia del Reale Palazzo, d'onde Carlo Alberto ritto, immobile guardava a sfilare le truppe che partivano in quel momento alla volta di Lombardia.

Ogni schiera, passando dinnanzi al verone ov'era il principe, gridava: viva il Re, viva l'Italia, e la folla faceva un'eco immensa a quelle grida, aggiungendovi il grido significativo di morte all'Austria. — L'entusiasmo era al colmo. — Un sol pensiero affratellava in quel punto migliaia d'anime intese allo spettacolo di quel sublime e patriottico poema. — Era un popolo d'armati e d'inermi frementi nel supremo desiderio della battaglia. Lo stesso Samuele si sentì compreso da quella specie di contagio, che da uomo ad uomo diffondendosi, come l'elettrico, crea l'eroismo anche negli imbelli; e si confermò sempre più nella risoluzione che Fanfulla gli aveva dapprima strappato.

— Che bel giorno è questo, sciamò Vinchi, cogli occhi rossi ed umidi d'emozione.

— Il più bel giorno d'un Italiano!

— Il primo giorno di vita pel Piemonte!

— È il popolo d'Israele che frange le catene de' suoi Faraoni, soggiunse Samuele in uno slancio d'entusiasmo biblico.

— Eppure! per questa medesima parola, Italia, che ora risuona sulle labbra di tutti (interuppe un tale che s'era subdolamente immischiato al crocchio dei nostri amici), per questa parola nel trentatre . . . eh non è un secolo!

Qui il nuovo interlocutore si fermò fingendo soffiarsi il naso,

ma in realtà, per spiare l'effetto che avrebbe fatto, come nei consigli dati a un emissario dell'incomparabile Giusti:

Questa parola *trentatre* buttata  
Là nel discorso come per ripieno,  
Guardate qua e là nella brigata  
Se vi dà ansa di pigliar terreno;  
Se casca, e voi battete in ritirata  
Seguitando a parlar del più e del meno,  
Se viceversa v'è chi la raccatta,  
Andate franco, chè la strada è fatta.

Franco, ma destro. — A primo non è bene  
Buttarsi a nuoto, come fa taluno,  
Che quando ha dato il tuffo, e' non si tiene  
E tanto annaspa che lo scopre ognuno.  
Prender la lepre col carro conviene,  
Girar largo, non essere importuno,  
Tastare e lavorar di reticenza  
Con quel giudizio che pare imprudenza.

Barabba squadrò lo sconosciuto dalla testa ai piedi. L'osservazione che questi aveva fatta, era giusta pur troppo, ma di una filosofia intempestiva. — Chi poteva in quel momento, in cui la solennità del presente e l'immensurabile speranza dell'avvenire occupavano il cuore e l'intelletto del più immaginoso utopista, far un freddo ritorno sul passato? E quand'anche lo si potesse, a che pro' lo si sarebbe fatto? Per null'altro scopo che per seminar la discordia in quella ammirabile riunione di forze tendenti all'unico, al sacrosanto scopo della italiana redenzione. — Chi la faceva adunque non poteva esser altri che un nemico della medesima o una spia.

Eppure lo sconosciuto era vestito coll'uniforme della Guardia Nazionale. — Questa considerazione che ad animo più freddo sarebbe stata un nulla a petto delle ragioni perentorie che in un baleno s'erano affacciate all'animo di Barabba, lo rattenne dal rispondergli per le rime; ei si contentò di voltargli le spalle per evitare ogni ulteriore colloquio.

Fanfulla ch'era diventato furbo a sue spese, e che dopo il tranello di Chieri stava sempre con un occhio aperto e l'altro chiuso, parendogli vedere in ogni persona che non conoscesse per filo e per segno, un gesuita, entrò in forte sospetto alle parole ardite di quel tale e finse mordere all'amo.

— Per quel che pare il signore è stato compromesso?

— Io propriamente no. — Ma il povero Vochieri era mio amico.

— Vochieri?

— Sì, — e fu condannato a morte per questa stessa causa, per la causa della libertà e d'Italia . . . .

— È una delle barbarie di Galateri.

— Ma, a chi obbediva il Governatore d'Alessandria? Da chi riceveva gli ordini?

— Qui lo sconosciuto fece una pausa, aspettando con aria di trionfo una risposta. — Fanfulla, che s'era spontaneamente addossata la parte d'inquisitore, messo alle strette dalle stringate e franche obbiezioni del suo interlocutore, aveva quasi l'aspetto d'un inquisito. — Egli andava rovistando nel suo cervello il mezzo di sbrigarcela con mediocre infamia, allorchè Samuele, che s'era scostato dal crocchio per veder meglio a sfilare i soldati, se gli appressò pian piano e lo toccò col gomito.

Fanfulla si volse, e l'israelita, appressandogli la bocca all'orecchio, gli buccinò sotto voce:

— È un gesuita.

Fanfulla fece un soprassalto, si rivolse in fretta e vide lo sconosciuto dileguarsi nella folla.

Fu in procinto di gridare « arresta, dàlli al gesuita » parola magica che avrebbe in quell'epoca messo in allarme tutta quanta la moltitudine di Piazza Castello, ma subito riflettè che sarebbe stato preso per pazzo, qualora sotto quell'appellativo egli avesse indicato un uniforme di Guardia Nazionale. D'altronde uno stentoreo hourrah! a Carlo Alberto che si ritraeva dalla loggia, aveva dato il segnale dello sciogliersi, e il riflusso della folla lo trascinava in direzione opposta a quella ch'egli avrebbe dovuto seguire per raggiungerlo.

— Semenza maledetta! - mormorò fra'denti - se mai mi càpiti

ancora tra le unghie, fosse anche nell'abito di Lucifero, oh sì, ti giuro che farò davvero le mie rappresaglie! . . . Ma come l'hai tu riconosciuto, Samuele?

— Eh per Dio! quando una volta ho piantato questi due occhi nella grinta a qualcuno, non me ne dimentico più, sa, signor mio!

— Non ne dubito. — Hai fatto con lui degli affari?

— Uno stupendo affare — un contratto d'oro . . . pochi giorni prima del decreto d'espulsione.

— E noi abbiamo fatto il rimanente il giorno dello sfratto. — Ma a noi restarono le ossa — tu ti sei pappato la polpa.

— Briccone! — Così va. — Il danaro in tasca ai gesuiti - Allo Stato i debiti.

Qui l'onda della folla s'addensò, rattenuta da un numeroso assembramento che stanziava sull'angolo della Via Nuova. — Un polano ritto sulla cassetta d'un nettascarpe, d'onde poté dominare meglio l'uditorio, leggeva forse per la centesima volta fra gli applausi universali il famoso proclama che i nostri giovani già conoscevano.

Crediam bene di riportarlo per intero ad edificazione di quelli fra i nostri lettori che per avventura l'avessero già dimenticato. Il tempo è opportuno.

### *Popoli della Lombardia e della Venezia!*

« I destini d'Italia si maturano; sorti più felici arridono agli intrepidi difensori di conculcati diritti.

« Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti Noi ci associammo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.

« Popoli della Lombardia e della Venezia! Le nostre armi che già si concentravano sulla vostra frontiera quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico.

« Seconderemo i vostri giusti desiderii fidando nell'aiuto di

quel Dio che è visibilmente con Noi, di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio che con sì maravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di fare da sè.

« E per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le nostre truppe, entrando nel territorio della Lombardia e della Venezia, portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana.

« Torino, 23 marzo 1848.

« CARLO ALBERTO. »

Con queste generose parole fu per la prima volta spiegata in Piemonte la santa bandiera tricolore.



## LA PARTENZA

Rosa, tu mi trafiggi il cuore. — Non piangere, Rosa; — perchè vuoi amareggiarmi questo momento solenne ch'io, che noi abbiamo sospirato cotanto? . . . Vorrestù vedermi commettere una viltà?

Rosa si rasciugò gli occhi pregni di lacrime, ed avvinghiandosi al collo dello sposo, rispose singhiozzando:

— Oh no, Carlo! No certo . . . .

— Dunque . . . . dunque non lasciarti soverchiare dal dolore volgare di una momentanea separazione. — Rosa, io ti credea men donna, o almeno più italiana. — Credea aver trovato in te la Spartana che mi avrebbe indossato le armi ed incitato a battaglia, e invece tu non sei niente diversa dal comune delle altre donne; tu singhiozzi, tu piangi, tu infine m'infacchisci l'animo quando ho più bisogno d'energia. — È egli possibile?

Rosa fece uno sforzo sovrumano, e staccandosi dal collo di Carlo, fissò nel di lui volto gli occhi, tentando rattenere il pianto — ma fu breve violenza, e non appena volea schiudere le labbra a favellargli, le lagrime, un momento frenate, proruppero nuovamente più diritte di prima.

Carlo si sentì profondamente commosso. — Quel pianto era così naturale, era tanto sincero, paragonato a certe lagrime artificiali di cui egli s'era qualche volta trovato spettatore nauseato nei primi anni che aveva frequentato la società, d'altronde egli l'amava tanto la sua cara Rosa, che la fermezza del suo proponimento ne

fu momentaneamente scossa, e dovette in quell'istante di lotta tra l'amore e la patria richiamare in aiuto del suo proposito tutte le potenze dell'anima; — ma non tardò ad operarsi nella di lui volontà una reazione pari all'accasciamento che avea provato, proporzionato al sentimento che allora predominava in lui. Vide che era mestieri troncarle ogni lusinga.

Dopo un momento d'angoscioso silenzio, Carlo, con voce amorevole, ma ferma e risoluta, si volse alla Rosa:

— Mia cara, ei riprese, tu sai quanto t'ami il tuo Carlo e quanto abbia dovuto soffrire per ottenerti. Sai che alla crede della contessa Martignana Carlo ha preferito non una, ma mille volte la figlia d'Andrea Marini. — Perdonami, Rosa, questo mio forse troppo indelicato richiamo del passato. Lo faccio solo per provarti che nulla ha mai potuto scemare un attimo dell'affetto ch'io t'avea giurato . . . . Ebbene! (e qui le prese la mano e pronunziò in modo solenne il rimanente) un affetto pari ha giurato il tuo Carlo all'Italia, a quell'Italia che fu la prima scintilla del nostro amore, che abbisogna ora del braccio di tutti i suoi figli. — Essa risorge finalmente! finalmente essa scuote il giogo dell'abborrito Tedesco! Oh! non v'ha potenza, non affetto che valga ad impedirmi di volare sui campi, ove si decide la gran lite dell'italiana indipendenza. — No, Rosa. — No

Queste ultime parole Carlo le avea pronunziate con un tuono di voce un po' aspro. — La tema di lasciar trapelare l'emozione che già s'era impossessata di lui alla vista del dolore di Rosa, lo avea fatto trascendere nell'espressione risoluta ch'egli avea voluto imprimere alle sue parole.

La povera Rosa impallidì. — Carlo s'accorse d'esser stato troppo ruvido, e ripigliò con faceta amorevolezza:

— Eh! via perdonami se mi son lasciato trascinar un po' troppo in là dal bollor degli affetti che mi fervono nell'animo. — Credi tu ch'io non soffra in lasciarti? . . . Ma volgiamoci a idee più liete; pensa alla gioia con cui abbraccerai il tuo sposo, reduce da questa guerra che non può durare molto, quando lo straniero sarà cacciato per sempre al di là dell'Alpi, ed ei potrà dirti: « Anche io con questo braccio ho cooperato a cacciarlo, e i nostri figli

(Rosa arrossi leggermente) ci benediranno d'aver dato loro una patria grande, libera e indipendente.

Rosa in questo colloquio, di cui non riferimmo che una parte, non aveva quasi mai risposto che colle lagrime. — È però evidente ch'essa, quando l'avesse osato o potuto, avrebbe più apertamente resistito alla risoluzione di Carlo Derossi. — Povera donna! Per la prima volta toccava con mano quanta differenza passi fra i romantici sogni d'una vergine fantasia e le tristi realtà ond'è sovente sparsa la vita d'una donna maritata. — Educata da suo padre a nobili pensieri, là presso la finestra dell'umile soffitta, mentre le sue dita correvano sbadatamente sul lavoro, avea talora sognato d'un giovane bello come un Ettore, ardimentoso al paro d'Aiace, amante della patria e per lei prodigo della vita come Quinto Curzio. — Tale era l'immagine dorata dello sposo che nella facile creazione della sua mente s'avrebbe prescelto. — Ed ora che in Carlo avea trovato la realtà d'un desiderio quasi chimerico, essa riluttava a subirne le conseguenze. — Oh! l'amore è pur sempre egoista! — Eppure anch'essa amava la patria! Però, tra il patriottismo di lei e quello di Carlo vi correva questa differenza, ch'essa avea amato l'Italia per Carlo — questi invece amava la Rosa per l'Italia.

Il conte Derossi picchiò leggermente all'uscio della camera che era stata l'unica confidente del patetico colloquio tra i due sposi. — Alla parola « avanti » entrò tenendo in mano una vecchia carabina, guernita d'una baionetta ben affilata e lunga quasi due piedi.

— Non è un'arma di lusso, ma buona, disse porgendola a Carlo. — Essa ha ammazzato più Turchi all'assalto di Sfacteria di quello che mi rimangano ancora anni da vivere. Possa ella nelle tue mani essere altrettanto fortunata! Possa tu con questa vendicare sui nemici della nostra indipendenza la morte di Santarosa caduto per l'indipendenza d'una contrada straniera.

— Grazie, mio padre! oh grazie del dono e dell'augurio! Spero che non fallirò nè all'uno nè all'altro. — Quando sarò in faccia all'Austriaco a infondermi valore basterà il risovvenirmi che son vostro figlio.

Carlo, nel pronunziare con enfasi queste parole, tolse l'arma,

baciolla e postasela in ispalla, si dispose a partire. — Erano le sei vespertine, l'ora del convegno con Barabba e Fanfulla sul Giardino Pubblico. Una schiera di giovani che partivano *volontarii* per la guerra, passò in quel punto sotto la finestra del palazzo, cantando a piena gola :

« All'armi, Italiani,  
La patria ci chiama,  
All'armi chi brama  
La patria salvar. »

— È l'ora! Addio Rosa; addio, disse Carlo. Un bacio a tuo padre Andrea; ti raccomando i nostri due genitori. A voi, mio padre, affido . . . . Rosa.

Si strinse al petto con un convulso abbraccio la consorte, poi suo padre, e impaziente di por fine a una scena che gli strapava le lacrime, si slanciò fuori dell'uscio e scese a precipizio lo scalone, come se il correre potesse fargli lasciar addietro il dolore di quel terribile momento.

Prima di voltare l'angolo della via in cui era il palazzo Derossi, si volse e colla mano diede un ultimo addio alla Rosa che lo accompagnò cogli occhi, finchè lo vide a dileguarsi dietro il canto della via che conduceva ai Ripari.

— È l'ultima volta che lo vedo! disse la povera donna, dando finalmente libero corso a tutta la tristezza dell'anima e piangendo dirottamente; e toltasi dalla finestra, cadde nelle braccia del conte Derossi . . . . .

Carlo giungendo sul Giardino Pubblico (che alcuni si ostinano ancora a chiamar i Ripari), lo trovò ingombro da una folla numerosissima. — Era il punto di riunione ove s'erano dati appuntamento quasi tutti i giovani *volontarii* che a frotte partivano per la guerra.

L'aspetto del sito era animatissimo. — Da quell'agglomeramento di persone vedevansi ad ogni tanto staccarsi piccole carovane che s'avviavano tra le grida, gli augurii e i bravo dei rimanenti. — Altri giugnevano e coi fischi di richiamo, colle grida cercavano i



*Fig. 64.*

*Imp. Lit. C. Perrin, Torino 1851.*



compagni; nè mancavano gli arringatori e i soliti curiosi, i quali però (sia lode al vero) erano in questa congiuntura in assoluta minoranza. — La folla erasi quasi tutta addensata attorno a Fanfulla che, ritto in piedi sovra un sedile di pietra, si sbracciava con un'eloquenza tutta sua propria a dimostrare la giustizia della causa in cui s'era impegnato il Piemonte. — Attorno a quel nucleo principale alcuni crocchi isolati discorrevano delle grandi novità del giorno :

— I nostri hanno battuto compiutamente gli Austriaci.

— Sicuro — e si pretende che Radetzky sia prigioniero.

— Cinque mila tra morti e feriti dalla parte del nemico !

— E dei nostri?

— Oh quasi nessuno! — I bersaglieri hanno fatto un macello del diavolo.

( I bersaglieri sono sempre stati i soldati più simpatici del popolo piemontese )

— Eh ! non correte tanto ! interruppe un signore sessagenario ; come volete che gli Austriaci siano già battuti (lo fossero pure !), se l'ordine di passar la frontiera è stato dato solamente questa mattina !

A quell'obbiezione perentoria, i cinque o sei interlocutori di quel crocchio ammutolirono.

A pochi passi di lì l'attenzione di Carlo fu attratta da un gruppo di persone che attorniava un vecchio soldato di cavalleria, richiamato allora sotto le armi, come contingente della riserva. — Egli avea condotto seco i due suoi figli ancor teneri (\*).

— Dio provvederà anche a questi, diceva, mostrandoli alla turba commossa. — Mia moglie è morta — essi non hanno altro sostegno che me. — Però io parto volentieri . . . . come se andassi a nozze . . . . per battermi coi Tedeschi ; - e due grosse lacrime

(\*) Storico. — A quell'episodio ne potremmo aggiungere molti altri. — La Gazzetta Piemontese d'allora diede un elenco dei molti generosi che da regioni lontanissime, perfino da Lima (!), accorsero a ripigliar nell'armata il posto che avevano da parecchi anni lasciato per affari che li chiamavano lungi dalla patria. — Onore ai soldati del contingente ! Onore all'Armata Italiana !

solcarono le brune guancie di quella maschia figura. — Carlo, che s'era trovato spettatore fortuito di questa scena, non potè starsi e volle stringere la mano callosa del bravo soldato, parendogli accanto a tanto eroismo un nulla lo sforzo che egli aveva dovuto sostenere per nascondere il suo dolore alla Rosa.

Fanfulla era oramai alla perorazione. — Visto giugnere Carlo Derossi, gli fece un segno d'intelligenza, come per dirgli: « ora vengo » e riprese il filo della sua predica.

Carlo aiutandosi coi gomiti attraverso la folla, pervenne finalmente a raggiungere il *quartier generale*, cioè il punto di convegno, ove già si trovavano Samuele, Vinchi e Barabba con parecchi altri giovanotti.

In questo tragitto egli era, senz'averci fatto attenzione, passato innanzi a un crocchio composto di soli tre individui d'antica nostra conoscenza. — Uno di questi aveva urtato i compagni col gomito additandoglielo. — Quei tre erano padre Truffoli, il Cocchiere e l'ex-capo degli arcieri.

Singolare coincidenza!

In quel medesimo sito sei mesi prima gli stessi individui (come il lettore si rammenterà) cospiravano in favore dell'Austria e del dispotismo;

Secreto conciliabolo, dal quale era nato il 2 d'ottobre!

Il 2 d'ottobre era stata l'ultima vittoria del partito austro-ge-suitico sul popolo.

Ora in quello stesso luogo per la prima volta il popolo cospirava alla luce del sole per la libertà, per l'indipendenza d'Italia.

Quel giorno era il 25 marzo!

Scena e attori erano i medesimi - le parti solamente erano cangiate. - I vincitori d'una volta ora erano i vinti e di vinti avevano veramente l'aspetto.

Il Cocchiere e l'ex-birro aveano smesso quel certo piglio arrogante che loro dava il sapersi *coute qui coute* sostenuti dalle Autorità. — Il loro travestimento era così completo, che avrebbe stentato a conoscerli perfino la lineea vista dell'amico Tosi. — Padre Truffoli poi in compiuta montura di guardia nazionale, con due baffetti neri elegantemente arricciati, coll'elmo (l'elmo allora non

aveva ancora emigrato sulla testa della guardia municipale) messo così un tantino all'orza, non si sarebbe giammai detto essere l'infame operaio, il tristo orditore delle nere macchinazioni che abbiamo precedentemente narrate; niuno l'avrebbe ravvisato, tranne forse Derossi, che lo sentiva al fiuto, dopo le terribili torture onde gli andava debitore; e diffatti Fanfulla quel giorno stesso si sarebbe lasciato accalappiare dal repubblicanismo di costui senza l'allarme datogli da Samuele.

Carlo Derossi preoccupato da mille pensieri diversi, non s'avvide di loro, come neanche della Fanny, la quale pavoneggiandosi in un abbigliamento di raso verde tagliato all'italiana, era venuta a dar l'addio a Fanfulla, e fors'anche a cercargli un successore in quell'affollamento di gioventù.

Diede un'amichevole stretta di mano ai due perenni, e quantunque egli avesse l'animo disposto a tutt'altro che all'allegria, non potè quasi frenarsi dal ridere, veggendo Samuele ch'ei conosceva appena di vista, armato anch'esso dalla testa ai piedi con una disinvoltura guerriera che avrebbe fatto invidia a Sancio-Panza.

Fanfulla, dopo aver esaurito la vena della demagogica sua eloquenza, scese tra gli applausi della folla dal sedile di pietra sul quale s'era inalberato, e venne in quel punto a raggiungere i compagni.

— Buondi, Carlo. - Ti presento il nostro amico Samuele Grippi; egli ha voluto (l'Israelita fece una smorfia) essere dei nostri; è impaziente di misurarsi coi Filistei (altra smorfia di Samuele), ed è perciò ch'ei s'è portato appresso l'arma di Sansone.

E lo prese, accarezzandolo, pel mento.

— Signor conte, mormorò Samuele confuso, sprofondandosi in inchini.

— Che signore! Che conte! interruppe Derossi; ora siamo tutti compagni d'armi; Samuele Grippi e Carlo Derossi devono trattarsi da amici. — Mi rallegro con te, mio bravo Samuele; tu dimostri col fatto che il tuo popolo era degno della libertà; e gli diede l'abbraccio della fratellanza.

Il sole s'era già da più d'un'ora dileguato dietro le acute vette del Monviso. — Dall'opposto lato dell'orizzonte cominciava allora

a levarsi la luna. — Una striscia di colore sanguigno ne macchiava la pallida faccia ; il crepuscolo s'andava dileguando dinanzi all'oscurità crescente d'un cielo coperto di nubi.

Fanfulla intuonò l'inno « Fratelli d'Italia » e diede il segnale della partenza. — La colonna dei volontari s'avviò preceduta dai nostri amici. — Padre Truffoli e i suoi due compagni la seguivano dappresso, frammisti alla folla che assordava l'aria di applausi, di viva all'Italia e a Carlo Alberto.

— Che mano di forsennati! sciamò il Cocchiere; ora trionfano, ma spero non andrà molto ch'è si pentiranno!

— E che razza di canzone è questa? soggiunse, sguaiatamente ghignando, il gesuita. — Di', non ti pare di sentire a cantare il *Miserere*?

Questa beffa fu fatta con voce sì chiara, forse a bella posta, che Carlo volgendosi, vide chi l'aveva pronunziata. — Anche a traverso l'oscurità del crepuscolo gli parve riconoscere nel blasfematore, vestito da guardia nazionale, l'immagine di padre Truffoli. - L'odio talora aguzza la vista, non altrimenti che l'amore. - Volgersi e slanciarsi sulla persona sospetta fu l'affare d'un momento; ma per quanto ei fosse agile e pronto, non potè far sì che il falso milite non l'avesse prevenuto, fuggendo con un'agilità pari, anzi maggiore della sua.

Trascinato dall'impeto e dalla speranza di raggiugnerlo, Carlo gli tenne dietro. — Il drappello, sceso dal Giardino Pubblico per avviarsi a Porta Palazzo, dov'è la strada per Milano, avea attraversato piazza Vittorio Emanuele e imboccato poscia il viale di Santa Barbara. — Padre Truffoli prese la direzione della regione di Vanchiglia, e appena fu in un angolo appartato e solitario, fermossi risolutamente, e tratto di tasca una pistola, appuntolla nel petto all'ardimentoso giovine che gli era già lì sopra per afferrarla.

— Indietro, signor Contino, gridò con voce franca il gesuita, o faccio fuoco.

— Oh dunque non mi son proprio sbagliato! Padre Truffoli! È lui!

A quel punto poco importava al gesuita il celarsi oltre.

P. Truffoli, uomo ambizioso, violento, bramoso per qualunque modo di dominare, non era entrato nella Società di Gesù tanto per istinto religioso, quanto perchè gli era parso fosse quello, nei tempi che correvano, il migliore, anzi l'unico mezzo di soddisfare la passione dell'intrigo, di puntellare, per esserne a suo turno puntellato, il despotismo. - Una costituzione fisica robustissima, un carattere avventuroso e intraprendente gli avevano reso malagevole assai il sopportare, finchè vestiva l'abito di Loiola, le mansuete e flemmatiche apparenze che costituiscono il vero tipo delle gesuitiche discipline; pure vi avea soggiaciuto, e l'energia del suo carattere impetuoso avea poco a poco ceduto alle abitudini della rigidità monastica. Non ne era però stata compiutamente soggiogata. — Il lettore si rammenta la caccia da costui data a Carlo Derossi la notte in cui s'era evaso dal carcere, e la scaramuccia in cui il gesuita rimase ferito; da questo accidentale episodio trapelava la vera natura dell'uomo, natura bellicosa, impaziente e bisognosa d'azione.

Visti andar a vuoto gl'intrighi e le trame, padre Truffoli avea accolto il decreto che sopprimeva la Compagnia di Gesù, quasi con una specie di secreta soddisfazione, pensando poter oramai abbandonarsi senza ritegno ai suoi facinorosi istinti; e fra i molti travestimenti che gli ex-gesuiti suoi complici adottarono, egli scelse quello di guardia nazionale che gli parve confarsi meglio colle future imprese, a cui meditava por mano nell'interesse della fazione sanfedistica. — L'odio inveterato che nutriva contro i liberali, il desiderio di vendicare le sconfitte toccate alla Società, e il particolar suo rancore colla famiglia Derossi l'aveano inferocito a segno di renderlo altrettanto terribile sotto alla nuova sua spoglia, quanto lo era stato sotto all'antica.

Carlo sentita l'intimata e visto al chiaror delle luna l'atto del suo avversario, sentì crescersi l'ira, e afferrata la carabina che avea in ispalla, fu in procinto di slanciarglisi addosso a qualunque rischio; ma un'altra idea gli balenò d'improvviso alla mente: « Io arrischio, pensò fra sè, la mia vita per liberare la terra d'uno scellerato che merita soltanto di morir di capestro. — S'io l'uccido, benchè giusta, la sua morte può benissimo parere un as-

sassinio. — Ma, e se io rimango ucciso? . . . » Qui gli ricorse all'animo il pensiero di suo padre, di Rosa che aveva abbandonati con tanto sacrificio, il dovere che gl'incombeva di dedicare il suo braccio a liberare nelle attuali circostanze la patria da ben altri e più formidabili nemici; — d'altronde potea questa essere stata una frode per attirarlo in qualche tenebroso agguato. — Un rumore lontano di passi (erano diffatti il Cocchiere e l'ex-birro che venivano cercando le loro traccie) accrebbe gli il sospetto.

Queste rapide riflessioni lo tennero un istante indeciso, senza ch'ei nè s'avanzasse, nè retrocedesse.

P. Truffoli, immaginando che l'immobilità di Carlo Derossi fosse l'effetto della paura, preso animo, ripigliò con voce freddamente arrogante:

— Avanti, signor contino! Animo, signor Carlo! Tanta smania di battersi coi Tedeschi, e la bocca d'una pistola basta a farlo star indietro?

— Vil verme, la tua ora non è giunta! ma non tarderà a suonare! . . . l'ironia del tuo insulto non giugne all'altezza del mio disprezzo . . . .

— Frasi da liberali! interruppe padre Truffoli. — Vedremo i fatti, le valorose geste che tu e il tuo Carlo Alberto saprete fare. — Oh che bella danza vi faranno ballare i Tedeschi in Lombardia! E accompagnò quest'ultima frase d'una risata da cui traspariva il più feroce cinismo.

— Ebbene! sciamò Carlo, senza far oltre attenzione a quel riso provocatore, fa la prova di lasciarti trovare su quei campi, se ti basta l'animo . . . . là aggiusteremo i conti.

— Accetto l'invito, rispose freddamente il padre Truffoli. — Non ne era però mestieri. — A rivederci dunque, e presto!

Derossi udì appena queste ultime parole. — Ei si slanciò, spiccando un salto, al di là d'un largo fossale, e correndo a tutt'uomo, prese uno scorciatoio a traverso le praterie, che in alcuni minuti gli fece raggiugnere i compagni.

La sua assenza era stata sì breve (pochi minuti avevano bastato a ciò che noi abbiamo raccontato in non meno di due pa-

gine), che nessuno quasi se n'era accorto, oppure l'aveva attribuita a un incidente ordinario.

La piccola colonna continuò a marciare. — Carlo riprese il suo posto accanto a Samuele e intuonò la quinta strofa dell'inno. — Il brio di quel canto, l'entusiasmo, la frescura d'una bella notte di primavera rese loro più breve assai la tappa. — In poche ore giunsero a Chivasso, dov'era stabilito il deposito dei volontari.

Carlo e i suoi compagni, impazienti di giungere sul terreno dell'azione, decisero di ripartire immantinenti, malgrado l'opposto avviso di Samuele che sbuffava più del solito, a uso bue. — La fatica del cammino, a cui la sua floscia muscolatura non era avvezza, gli avevano raffreddato un tantino l'entusiasmo della giornata.

A di lui preghiera tolsero a nolo una vettura; e *foite cocher!* lo stesso giorno giunsero a Milano ancora ingombra di barricate e di cadaveri.



## UNA LETTERA CONFORTATRICE

I liberali, i veri amatori della patria e della libertà erano all'apogeo del trionfo. — Il partito nero, ossia austro-gesuitico era per contro al colmo dell'abbattimento, o (come direbbero certi brutali traduttori delle francesi locuzioni) compiutamente *demoralizzato*.

Il conte Della-Marca s'era ammalato d'una lenta ostruzione di fegato (malattia famigliare alle oche di Strasburgo che servono alla confezione dei famosi *patés de foie grás*); l'itterizia e fors'anche i rimorsi l'aveano fatto diventar giallo come un arancio, e passava i suoi giorni a purgarsi e a confessarsi; questa era divenuta l'unica sua politica occupazione.

La contessa di Martignana in gran lutto dopo la perdita di Emma s'era ritirata affatto dal mondo. La di lei carrozza solamente veniva ogni giorno a Torino a prendervi P. Lucenzio che andava a celebrare la messa nel castello isolato ove s'era ridotta.

Il barone Dagliati, divenuto ipocondriaco, si consolava facendo delle lunghe passeggiate fuori di Porta Nuova. — Chi lo avesse veduto, l'avrebbe preso per un pazzo. — Parlava ad alta voce da solo, gesticolava, brontolava, prendendo delle enormi prese di tabacco.

Alcuni altri erano andati ad arricchire la curiosa collezione di fossili che il municipio di Torino sta preparando nel Nuovo Camposanto, aristocratico mausoleo che nel regno dei morti potrebbe assai bene rappresentare il Senato, come il Vecchio in tal qual

modo rappresenta la Camera dei Deputati. — Il paragone troverà dei critici. . . essi non potranno però negare che in entrambi i luoghi si dorme saporitamente.

Abbiám detto che parecchi dei più zelanti partigiani del despotismo erano iti ad *patres*, chi di crepacuore, chi di tremarella. — Fra questi ultimi era padre Pialla. — Dopo la facezia manuale che gli aveva fatto Fanfulla in Piazza Castello, obbligandolo a gridare « Viva lo Statuto! » egli era stato preso da una furiosa sciolta di corpo che lo avea ridotto allo stato di merluzzo. L'annuncio della guerra gli diè l'ultimo crollo. — Egli ebbe appena il tempo di dire

*In manus tuas, Domine, commendo spiritum . . . .*

Non potè più dire *meum*. La sua fantesca Veronica lo disse per lui. — Così terminò l'odissea di P. Pialla.

Il tempo che è forse il migliore dei liberali, avea in pochi giorni avverato il dire del più spiritoso e geniale poeta dei nostri tempi:

« *In primis* la saprà che il mondo e l'uomo  
Vanno col tempo; e il tempo, sento dire,  
Birba per loro e per noi galantuomo,  
Verso la libertà prese l'a ire.  
Se non lo crede, il campanil del duomo  
È là che parla a chi lo sa capire;  
A battesimo suoni, o a funerale,  
Muore un brigante e nasce un liberale.

Nè il tempo solo coi funerali, coi malanni, colle ipocondrie avea diradate le file del partito nero; ma l'ambizione, anch'essa, le antiche gare di famiglia, qualche raro pentimento aveano messo la diserzione nel suo campo. Alcuni fra i meno perversi vedendosi schiuse le porte del Parlamento e libero l'accesso agli onori che il nuovo ordine di cose avea inaugurato, abiuravano (sempre colle debite restrizioni mentali) le credenze sanfedistiche, e sebbene il partito liberale non si potesse considerare come farina da far ostie, non erano neanche più farina da far ostie pei gesuiti.

Ogni giorno adunque la buona causa ci guadagnava, se non in modo assoluto, almeno relativamente, coll'impicciolirsi, collo sfidu-

ciarsi della falange avversa. Questa vedendo scemarsi co' suoi mezzi d'azione la sua potenza ed essere andate a vuoto tutte le trame, teneva più rari assai i suoi conciliaboli. — Gli avvisi (come accade sempre nei rovesci) erano incerti, le borse neghittose, la fede vacillante. — Padre Saghini medesimo sentivasi esaurita la vena dell'*inventiva*.

Aveva tentato scavare un abisso di sangue tra Re e popolo, e il 2 ottobre ideato da lui e condotto da padre Truffoli con tutta la perizia di cui si sentiva capace, era riuscito alle Riforme!

Derossi, il consigliere, l'amico intimo del Re, era sfuggito ai tranelli meglio orditi. — Le arti più volpine non aveano potuto dissuadere Carlo Alberto dalla promulgazione dello Statuto. E poi la guerra! - Che orrenda cosa! - pensava tra sè padre Saghini, non già per eccesso di sentimentalismo o per zelo umanitario, ma perchè essa cementava sempre più in una comune speranza popolo e principe e tra questi e l'Austria avrebbe alzato una barriera indestruttibile d'odio e di vendetta. Eppure anche questa s'era coi più subdoli artifizii cercato stornarla. - E s'era anzi affrettata. - Che rimaneva adunque (si domandò con un tal quale scoraggiamento il rugiadoso)? La risposta era facile e pronta: null'altro che farla riuscire a una *sconfitta*. In una sconfitta delle armi italiane era riposta l'ultima, la oramai unica tavola di salute! — Bestemmia, infamia, parricidio che noi non osiamo quasi trascrivere, quantunque sia una creazione della diplomazia . . . austro-gesuitica!

Questa era l'ultima parte della infernale trilogia che con ribrezzo abbiamo dovuto esporre per conto di padre Saghini. Costui però non se n'era dissimulato le difficoltà. — La mala riuscita degli altri tentativi più facili d'assai, facevagli pronosticar anche sfavorevolmente di questo, ora poi maggiormente che la potenza de' suoi avversarii s'era di tanto più accresciuta, di quanto s'era diminuita la sua.

Le rumorose vittorie di Goito, di Pastrengo, di Calmasino, i continui successi delle armi italiane vennero tosto a confermarlo nei suoi presentimenti e a gettar l'ultimo germe di scoraggiamento nel moribondo partito di cui egli era l'anima.

La sola Rutili, l'irrequieta ed implacabile patrizia, non smetteva il proposito, anzi pareva accrescersi in lei cogli ostacoli e colle difficoltà il genio dell'intrigo. La di lei attività era in quei giorni portentosa. Essa faceva mille piani strategici, che sottomessi al giudizio di P. Saghini, erano da lui quasi sempre accolti con sorriso espressivo significante l'impossibilità della riuscita. La sua corrispondenza con Franz era continua. Questo secreto agente dell'Austria le cui mene in Torino erano oramai troppo conosciute dopo la promulgazione dello Statuto, avea dovuto sfrattare non già per ordine della polizia ch'era pur sempre impastata del vecchio lievito, ma per tema d'una solenne bastonatura od anche qualcosa di peggio che gli sarebbe senza fallo capitata addosso se avesse tardato oltre a svignarsela. Egli era il commesso di cui si serviva il Governo Austriaco per mantenersi in perenne relazione co'suoi partigiani in Piemonte e procurar di far nascere qualche disordine alle spalle dell'armata.

Per maggior sicurezza, le loro lettere impostate sotto un falso indirizzo, erano scritte con un metodo geroglifico al quale pochi erano gl'iniziati — precauzione superflua! — La polizia che nel 33 dissuggellava sfacciatamente le lettere dei cittadini, che s'era persino provveduta d'un chimico esperto per scoprire le corrispondenze dei repubblicani (compresi quelli di S. Marino) fatte con mezzi a lei sconosciuti, si sarebbe fatto uno scrupolo di delicatezza a toccare quelle dei retrogradi e dei loro amici d'oltre Ticino!

Lo stesso scoramento che s'era da qualche tempo impossessato dell'anima mefistofelica di P. Saghini, trapelava, sebbene a un grado minore, dalle lettere di Franz. — Per lui il Maresciallo Radetzky era un vecchio rimbambito che non s'intendeva più un'acca di guerra — per poco che il grazioso Imperatore l'avesse ancora lasciato a capo dell'armata, la Lombardia era perduta per l'Austria — già una volta egli avea voluto scendere a patti con quel *brigante* (con questo nome i retrogradi chiamavano e chiamano tuttora il Re Carlo Alberto) e se non era la pertinacia d'un suo Ministro, la pace sarebbe stata segnata. — Volgendosi poi ai suoi *amici*, li rimproverava della loro inerzia (e si che non erano stati colle mani alla cintola!), li stimolava colla minaccia della comune rovina

ad agire e *prontamente*. — Un sorriso del graziosissimo Imperatore non sarebbe mancato a' suoi cari e fedeli amici di Piemonte. Ma gli stimoli e i rimbrotti dell'Austriaco, non meno che lo zelo e l'attività della nobile marchesa (come abbiám detto) erano fin allora riusciti a nulla.

Un mattino (l'orologio della camera avea allora suonate le dieci) la Rutili seduta sul letto, col capo mollemente inclinato su una serie di guanciali che le servivano di schienale, era assorta in un profondissimo pensiero, fantasticando i soliti suoi piani e forse anco meditando sulla caducità delle umane grandezze, meditazione che se non era affatto nel senso Evangelico, avea per lo meno il merito dell'attualità. — La causa dell'indipendenza pareva sempre più prossima a trionfare. — La seconda gloriosissima battaglia di Goito, la presa di Peschiera, l'occupazione di Rivoli s'erano succedute a brevissimo intervallo; ogni giorno recava qualche nuovo successo per le armi italiane. La Marchesa, specie di *bas bleu* che pretendeva a saputella anche sull'arte della guerra, avea innanzi a sé una gran carta geografica, sulla quale vedeansi segnate col lapis le posizioni delle due armate. - Sovra l'elegante tavolino da notte stavano spiegate la *Gazzetta Piemontese* e lo *Smascheratore* ch'essa non mancava mai di leggere religiosamente ogni mattina prendendo il caffè.

Un servo picchiò leggermente all'uscio e le rimise due lettere. — Sul suggello dell'una vedeasi il blasone della famiglia Rutili col motto *Noblesse oblige*. L'aperse; era una lettera del Marchesino, ch'era stato pochi mesi prima della guerra nominato ufficiale di cavalleria. — Spensierato! sclamò la Rutili, lette che n'ebbe le prime linee; anche lui ci piglia gusto a questa guerra maledetta! Chi lo penserebbe? . . . Osa vantarsi d'aver ucciso di propria mano un Colonnello austriaco! E pensare che non ho risparmiato nulla per educarlo nei *buoni principii*. Oh me l'avea detto P. Saghini che si sarebbe guastato!

Dato ch'ebbe sfogo allo sdegno, continuò la lettura. — Il Marchesino finiva la lettera coll'annunziarle che nel combattimento di Corona era stato gravemente ferito, e che non dovea la vita se non se alle cure più che materne d'una famiglia lombarda presso la quale era stato ricoverato.

— Povero bimbo! proruppe la nobile signora, se l'è tirata addosso con quella sua smania d'esporsi troppo. Oh, mio Dio, salvatemelo! Esso è l'unico erede della famiglia Rutili!

In questo strano impasto di vera fede, d'affetto e d'aristocratica albagia il suo pensiero ricorse anche ai benefattori di suo figlio, e fu in procinto di mandar loro una benedizione. . . . Ma a quel punto il suo labbro s'arrestò come per incantesimo. Essa pensò che erano ciò che i liberali chiamavano *fratelli*, che erano . . . . lombardi!

Le lagrime scossero abbondanti e veraci sulle pallide di lei guancie. — Era il cuore materno che trionfava per un momento dei perversi e quasi feroci sentimenti ch'erano in lei diventati una seconda natura.

Il dolore fu breve: — la rabbia contro i liberali, che erano in fin dei conti l'unica causa della sventura che l'avea colpita, le servì d'antidoto. — Tolsse con avida curiosità l'altra lettera che dal carattere conobbe essere di Franz, e la dissuggellò. Il suo volto, a misura che gli occhi scorrevano sul foglio, parve rasserenarsi. — Appena l'ebbe finita, diede una violenta scossa al nastro del campanello.

— Cercate subito di P. Saghini e del signor Becchi, disse al servo che entrò facendole un profondissimo inchino.

Scese agilmente da letto, fece una breve toeletta e dopo essersi inginocchiata su di un modesto *priez-Dieu* a recitare una mezza dozzina di *Pater* secondo la pia intenzione di padre Saghini, s'adagiò in un soffice seggiolone a rileggere la lettera di Franz che era l'oggetto sul quale si sarebbe aggirato il conciliabolo.

P. Saghini e il signor Becchi non tardarono ad accorrere alla chiamata della nobile dama.

Ci corre l'obbligo di fare una breve biografia di quest'ultimo che il lettore non conosce per anco.

Egli era banchiere. — La sua fortuna assai vistosa non era il frutto di speculazioni intelligenti e ardite o di un onesto commercio, ma della gretteria e di un indegno aggio. — Era affigliato ai gesuiti, sentiva ogni mattina la messa alla chiesa delle Sacramentine; *praticava* una volta per settimana e portava appesa al

collo una medagliuzza su cui vedevasi l'immagine della Madonna coll'epigrafe « *Marie conçue sans péché, priez pour nous.* » Grazie a queste *pratiche*, i gesuiti e le principali famiglie dell'aristocrazia gli avevano affidata la gestione dei loro averi. — Però la principale sorgente delle sue ricchezze era il commercio delle sete, dal quale ricavava enormi guadagni, imbrogliando i poveri filatori della provincia che avevano la gaglioffaggine d'affidargli le loro piccole fortune.

All'epoca della promulgazione dello Statuto avea promosso nella classe dei negozianti una sottoscrizione per offrire al Re vita e sostanze, non già ch'ei fosse disposto a fare il menomo sacrificio, ma collo scopo d'esplorare le tendenze della classe a cui apparteneva; e poi con questo mezzo (diceva egli) s'avea la statistica del liberalismo e una lista di proscrizione già bell' e fatta *per ogni eventualità*.

Una faccia pallida e raggrinzita dalle abitudini dell'usura, un corpo macilento, secco e un po' curvato dagli anni, formavano l'involucro di quell'anima schifosa ed abbietta.

— Buone nuove, miei signori! Buone nuove! sciamò la Rutili, vedendo entrare i due gesuiti. — Il nostro amico ci scrive che le cose da qualche giorno in qua pigliano miglior piega. — L'armata è disseminata attorno a Mantova e Verona. — Il maresciallo non attende che un'occasione favorevole per fare un gran colpo; ma (e qui lesse ad alta voce le ultime linee della lettera di Franz) *bisogna che per parte vostra mostriate più attività di quello che ne abbiate mostrata finora.* — Intende, padre Saghini? . . . Poscia continuò:

*Il maresciallo e il principe (Schwarzenberg?) v'incaricano di salutare i nostri amici, e dite loro che presto avranno delle nostre nuove.*

Questa poscritta la Rutili la lesse con un'accentuazione lenta. Anche coi suoi più intimi confidenti il suo amor proprio non poteva difendersi dallo sfoggiare una certa compiacenza ogni qualvolta le cadeva in acconcio di mostrare le strette relazioni che aveva coi caporioni dell'Austria.

Padre Saghini e il signor Becchi erano rimasti in piedi innanzi



L. C. P. T. 1851.

C. P. P. P. T. 65



alla marchesa. — A un di lei cenno fatto con aristocratica disinvoltura, s'assistero sull'ottomana che trovavasi lì dirimpetto al seggiolone nel quale erano adagiate le già un po' svanite bellezze della nobile pinzochera.

I gesuiti pensano molto e parlano poco. Nissuno più di loro sembra praticar meglio il precetto che leggeasi nell'ultima pagina del Donato, vecchio libro che ora s'è eclissato dinanzi ai trattati pedagogici di Troja e di Aporti. Quel precetto posto in capo a molti altri, diceva :

« Pensa prima che parli, a ciò che hai da dire. »

Non sappiamo se i gesuiti studiassero il Donato; questo è certo che lo facevano studiare, ciò che torna lo stesso.

Abbiamo fatto questo gran giro di parole per dire che il Gesuita ed il Banchiere non s'affrettarono a rispondere, ma stettero qualche minuto pensosi prima di aprir bocca.

P. Saghini fu il primo a rompere il silenzio:

— Signora marchesa, favorisca rileggerci le ultime linee....

La marchesa rilesse.

— I rimproveri, ripigliò con amaro piglio il Gesuita, per quel che pare costano poco al nostro amico Franz !

— E in gran parte e' son giusti, interruppe la marchesa con un lungo sospiro. Che cosa s'è fatto in questi tre mesi dacchè dura la guerra? Nulla, proprio nulla! I nostri figli si battono per la perdita dei loro privilegi. L'armata, ancorchè guidata alla cieca, guadagna ogni giorno terreno. Ogni sua vittoria segna per noi una sconfitta....

— Fatalità, signora mia; fatalità! Non ne consegue però che esse debbano attribuirsi alla nostra indolenza. Taccio di quanto s'è per noi operato ad impedire la promulgazione dello Statuto. Se non abbiamo riuscito, è nostra la colpa?

La Rutili trasse un altro sospiro più lungo del primo. Il signor Becchi tolse una gran presa di tabacco, assaporandola lungamente. P. Saghini, uscendo dalla sua flemma abituale, continuò più calorosamente.

— Chi più di noi ci ha rimesso in tutto questo tafferuglio? Case, rendite, beni, influenza, tutto per noi s'è sacrificato alla riu-

scita della *buona causa*. Il popolo non ci amava no; ci temeva .... Eppure abbiamo dovuto vedere le nostre case saccheggiate, noi stessi ignominiosamente espulsi da questo stesso popolo!

— Dica piuttosto dalla canaglia . . . .

— Il nome poco importa, signora marchesa; i fatti son li che parlano a chi non li vuol disconoscere .... All' Austria torna bello accusarci d'inerzia! Ma chi ci rifà intanto dei danni sofferti, della influenza perduta, e forse per sempre! in questo paese, ove era così radicata e potente?

Queste parole e specialmente quel *forse per sempre!* furono dal gesuita pronunciate con un tuono di voce sì lagrimevole, da intenerire il cuore più duro che il petto di un retrogrado avesse albergato mai. Il signor Becchi fu costretto di smettere un momento la parte di personaggio muto ch'ei s'era fin allora addossata, per articolare un pietoso :

— Pur troppo !

La Rutili cercò due lagrimette nei ghiandolosi ripostigli dell'orbite. Fatica inutile! Una lunga abitudine di emozioni simulate e di pianti drammatici li aveva resi compiutamente atrofici, e le fu giocoforza limitarsi ad abbassar le palpebre in segno di compunzione e d'assenso.

Succeffe alla geremiade di P. Saghini un intervallo di meditabondo silenzio, a capo del quale la Rutili ripigliò con voce affettuosa.

— Ella sa, P. Saghini, quanta parte abbiam preso alle disgrazie toccate alla *Società* . . . . Ma non è questo il tempo di recriminazioni sul passato. Le circostanze stringono . . . .

— E siam noi stati colle mani in mano dacchè s'è rotta la guerra? interruppe il rugiadoso. La rivolta dei Sardi da chi fu ordita, signora mia? . . . Se le cose non sono riuscite come si sperava, se la precipitazione dei nostri e l'imprevisto concorso della Milizia Comunale hanno fatto abortire uno dei progetti meglio congegnati, la è un'insigne ingratitudine volerci appuntare della cattiva riuscita. — Oh già quegli uomini di spada si credono unici al mondo perchè raccolgono in mezzo al frastuono delle battaglie ciò che gli altri han seminato per essi nel silenzio!

— Qui non si riuscirà a nulla, soggiunse il Banchiere. Il popolo

è troppo d'accordo, troppo affezionato a Carlo Alberto! Un altro tentativo che non riuscisse, non farebbe altro che esasperarlo e spingerlo forse anco a vie di fatto contro di noi . . .

— E dire che siamo totalmente in loro balia! sciamò la Marchesa.

— Forse, continuò il signor Becchi non rispondendo alla esclamazione della Rutili, si potrebbe tentare un colpo a Milano. La debolezza del governo provvisorio, la polizia resa impossibile dal continuo va e vieni dei *forastieri*, il disordine e l'agitazione mantenuti dai repubblicani, qualche migliaio di scudi (questa è poi sempre l'arma più potente!) fatti luccicare a quella turba d'oziosi e di mercenarii di cui abbonda la città di Milano, ci agevoleranno la riuscita dell'impresa. — Ma ci vuol oro, oro e poi oro, cara signora mia. Senza quest'argomento facciamo un buco nell'acqua.

E si fece pettoruto, pavoneggiandosi nel pensare alla superiorità che gli avrebbero incontestabilmente acquistata nel partito nero le immense ricchezze di cui egli poteva disporre.

— Benone! disse la Rutili; — almeno si vede che voi vi c'interessate! (e diede un'occhiata di traverso a padre Saghini) — Sicuramente un moto repubblicano . . . .

— E noti bene, signora marchesa, a poca distanza dal teatro della guerra . . . .

— A pennello; meglio a Milano che non a Genova o a Torino; e ciò anche per un altro motivo.

— Ed è?

— Che si innalzerebbe così una barriera d'odio tra i Piemontesi e i Lombardi, e la sarebbe forse finita una volta per sempre con questi *cari fratelli*.

Nel pronunziare con infernale ironia questa frase, il di lei sguardo cadde inavvertentemente sulla lettera del marchesino che era rimasta socchiusa sul tavolo. — Le ricorsero nuovamente al pensiero le parole di gratitudine con cui suo figlio le narrava i soccorsi prodigatigli dalla famiglia lombarda presso cui era stato ricettato, — ma questa volta sul di lei animo fecero l'impronta che farebbe passando su una lastra di marmo una formica; la rabbia della cospirazione la trascinava, — le sue gote animate, i suoi occhi scin-

tillanti di gioia, lasciavano trapelare la speranza che la volubilità della sua fantasia le avea fatto concepire in quel breve colloquio.

— Ottimamente pensato, mio caro Becchi! piano stupendo! Anche là ci abbiamo degli *amici*; la società del Biscottino . . . .

— Han dovuto sfrattar quasi tutti.

— Ne rimane però a sufficienza: vado a scriver loro immediatamente. Eh! che ne dice padre Saghini?

Il Reverendo col gomito puntellato sulle ginocchia, col capo appoggiato nella concavità della mano, pareva meditasse profondamente, - e meditava davvero; se non che con quell'ubiquità propria soltanto di certi esseri privilegiati, avea potuto, senza punto interrompere il corso delle sue meditazioni, tener dietro alla conversazione alla quale pareva rimasto estraneo. — La marchesa e il banchiere erano nella condizione proverbiale di chi fa la festa e se la gode. Vagheggiavano e magnificavano da se stessi il progetto di cui si eredeano autori, senza punto curarsi d'analizzarne le difficoltà. — Padre Saghini, a cui ogni specie di tranello era familiare, avea approfittato delle loro discussioni per ideare alla sua volta un progetto più sicuro. — Tuttocchè ferito nell'amor proprio dalle parole di Franz, ei comprendeva troppo bene il bisogno d'agire energicamente e prontamente, per non abbandonarsi a dispettose rappresaglie e a rancori di cui anch'esso avrebbe poi dovuto subire le conseguenze. Era quello un punto troppo palpitante d'interesse per la *Società* e P. Saghini non era uomo da dimenticarselo. Però l'abnegazione del suo amor proprio non giungeva al punto di lasciare sfuggire l'occasione di sfoggiare la superiorità del suo machiavellismo. Il piano dei due interlocutori gliene porgeva il destro. Una nuova punzecchiatura della Rutili finì per sciogliergli lo scilinguagnolo.

— Si direbbe, ripigliò con femminile malignità la nobile pinzochera, che le donne in alcune circostanze hanno più volontà ed energia che non certi uomini . . . .

— Presunzione, signora mia! Dio ci salvi dal troppo presumere di noi stessi!

La Marchesa abbassò gli occhi con aria compunta sotto il flagello della morale di P. Saghini, rallegrandosi però in cuore d'es-

sere riuscita a farlo parlare. — Il banchiere gli cedette volentieri la parola.

— Che cosa sono, continuò padre Saghini, i progetti degli uomini? Un pugno di nebbia che il soffio di Dio disperde, quando non siano da lui ispirati. — Anche la migliore delle cause può perire senza il di lui possente aiuto. — Domandiamogli dunque anzitutto che voglia illuminarci.

E il gesuita, rimettendosi la maschera che s'era tolta nel bel principio di quell'infernale conciliabolo, brontolò il

*Veni Creator Spiritus,*

al quale con cera da bertuccia e con muso da ipocrita fecero coro la Rutili e il signor Becchi.

Scena veramente schifosa e ributtante! — Quei tre, eccettuata forse la Marchesa, non credevano nè a Cristo, nè a Satana; così almeno appariva dalle loro azioni; eppure tanta era in loro l'abitudine dell'ipocrisia, che, ancorchè non osservati da altri, ancorchè fra loro si conoscessero a fondo, osavano sacrilegamente invocare l'aiuto del Cielo all'eccidio del proprio paese. — Così chi ha la consuetudine di mentire, finisce talora per mentire a se stesso.

Il lettore adunque non si maraviglierà di una scena a cui, quando gli piaccia, può assistere tutti i giorni dell'anno, non eccettuate le domeniche; - essa gli darà un'idea in miniatura di quel certo congresso in cui s'assassinava l'Italia nel nome della SS. Trinità, di quei consigli di guerra dove s'implorava l'aiuto dello Spirito Santo per poter con coscienza più leggiera condannar a morte i Vochieri, i Menotti, i fratelli Bandiera.

— Ora, incominciò con tuono di voce grave e lento padre Saghini, possiamo sperare una miglior riuscita ai nostri sforzi. - Dio ci aiuterà — e assumendo un'aria ispirata, fece passare la mano sulla fronte, quasi a rendere più chiare le idee ch'ei disponevasi a svolgere.

Banchiere e Marchesa si atteggiarono a un rispettoso silenzio, che contrastava, singolarmente in quest'ultima, coll'aria petulante e sarcastica colla quale avea poc'anzi interpellato il gesuita.

Questi cominciò dal lodare ( i gesuiti cominciano sempre così quando vogliono criticare ) il progetto del suo rispettabile amico. -

Esso non era però, giusta il suo debole avviso, scevro di mende. - In primis egli poteva, come era già succeduto della sommossa dei Sardi a Torino, andar in fumo; poi ci voleva tempo a ordirlo, e le circostanze urgevano. Finalmente, quand'anche si fosse fatto *presto e bene*, chi guarentiva che un movimento repubblicano a Milano avrebbe impedito l'esercito ancor pieno d'entusiasmo di sconfiggere i Tedeschi? — La repubblica proclamata a Venezia avea forse trattenuto Carlo Alberto dal prometterle, ch'ei non avrebbe cessato dalla guerra finchè anche tutto il Veneto non fosse sgombrato dallo straniero? — Per ottener l'effetto desiderato, bastava che nel momento della battaglia, che gli Austriaci avrebbero quanto prima offerto all'armata, si facessero correre nelle di lei file *dei falsi bollettini che assicurassero proclamata la repubblica a Milano, a Genova e perfino a Torino (!)*. Ciò avrebbe bastato a scambussolare l'esercito meglio d'una vera rivoluzione. Si potrebbe però tentar l'uno e l'altro, ma (sempre secondo il suo debole avviso) meglio ancora l'ultimo che non il primo.

Questo primo spediente di padre Saghini fu accolto con segni non equivoci d'approvazione dai due uditori maschio e femmina.

Dei falsi bullettini fu dato immediatamente l'incarico alla stampa clandestina; — essi erano redatti nella seguente formola laconica:

« *Soldati! Per chi vi battete?*

« *In casa vostra è proclamata la repubblica.* »

— Formaggio non ha mai guastato minestra! aggiunse padre Saghini, rimettendò sul tavolo la penna colla quale avea scritto questo schizzo di bollettino; forse tra pochi giorni l'armata piemontese perderà un potente alleato. — Pio nono, seguendo l'esempio del Borbone di Napoli, ha ordinato alle sue truppe di tornare addietro . . . .

— Pio nono? domandò stupefatto il Banchiere.

— È miglior Papa di quel che non avrei mai osato sperare. Finalmente siamo riusciti a fargli aprir gli occhi. — Egli è in nostro potere corpo ed anima.

— Pio nono si sarebbe proprio convertito? sciamò a suo turno la Rutili.

— Sì, - nè ciò solo; - gli faremo, ove occorra, maledire questa

guerra. — Egli benedirà i Croati e lancerà l'anatema sui soldati dell'Indipendenza. - L'effetto morale di quest'atto sarà immenso. Che le ne pare, signora marchesa?

A questa interpellanza fattale con voce melata, la nobil dama restò col muso  
basso e confuso.

Era o non era una rappresaglia? Essa la credette tale e recitò mentalmente un *Confiteor* in espiazione delle parole un po' pungenti colle quali s'era fatto lecito d'offendere quel sant'uomo come soleva chiamarlo.

— Ma ciò non basta ad assicurare il trionfo della buona causa, continuò il sant'uomo, l'esercito è gonfio de' suoi successi. Una battaglia guadagnata può rovinarci per sempre. — Anche abbandonati dai loro alleati, i Piemontesi si batteranno come leoni. — L'esperienza ha dimostrato pur troppo che un solo d'essi vale per due Austriaci. — Bisogna, a qualunque costo, assicurarci il successo.

— E in qual modo? domandò ansiosamente la Rutili.

— Coll'affamarlo. — La fame farà quello che i cannoni e le baionette degli Austriaci non han potuto fare finora. — Le fatiche e i pericoli non han servito che a renderlo sempre più temerario e valoroso; la fame gli tarperà l'animo e le forze. — Oh! un po' di digiuno non nuocerà alla salute eterna di quei poveri traviati che seguirono la bandiera di Carlo Alberto!

E rise d'un riso mefistofelico.

Il signor Becchi e la marchesa, quantunque parati a tutto e disposti ad afferrare ogni più tristo spediente per riuscire nel loro intento, si sentirono scorrere per le ossa un brivido d'orrore a quella proposta. L'assassinio d'un uomo si può talora spiegare (non diciamo scusare) col bisogno, coll'odio, colla vendetta. Ma l'assassinio d'un'intera armata freddamente premeditato, l'eccidio di mille innocenti sacrificati all'interesse di una satanica conventicola, questa orribile trama non poteva uscire che dal genio inventivo di P. Saghini. Tuttavia l'infame progetto stabilito in massima, non era poi di così facile esecuzione. Molte obiezioni (il brivido d'orrore non era stato che passeggero) s'affollarono alla mente dei due uditori.

— Presto detto, obbietto il signor Becchi, presto detto affamare un'intiera armata nel proprio paese, nel paese più fertile del mondo!

— Nulla di più facile, secondo il mio debole avviso. - Signor Becchi, crede ella che la mia proposta sia accettabile?

— Sì, quando vi si potesse riuscire . . .

— Me ne rendo garante, purchè mi si diano i mezzi. Il partito non deve in un momento così importante ritrarsi innanzi a verun sacrificio. Ci vuol dell'oro . . .

— Dell'oro? (il Banchiere sentendosi nel proprio elemento, si gonfiò come la rana d'Esopo) Se non occorre che questo, oh! allora siamo sicuri dell'esito. I nostri fondi ammontano a più di trecento mila lire . . . più ci abbiamo i sessanta mila franchi dell'Illustre Prelato destinati all'imprestito Austriaco, che possono benissimo impiegarsi in quest'uso . . . e l'Opera di S. Paolo? e la cassa della propagazione della fede? . . .

— Per ora non occorre tanta roba, interruppe P. Saghini desiderando porre un termine a quell'inventario col quale il signor Becchi pareva volesse rifarsi della parte secondaria che aveva dovuto sostenere fin allora. Qualche migliaio di franchi subito. . . . all'uopo poi vi scriverò.

— Vorrebbe ella partire, padre Saghini? sclamò la Marchesa esterrefatta.

— È necessario. Qui non v'è tempo da perdere; . . . le corrispondenze sogliono andar troppo per le lunghe.

— E padre Truffoli e il Cocchiere, soggiunse il signor Becchi, non sono essi là sul luogo? Non possiamo noi servirci di loro?

— Essi sono eccellenti stromenti; abbisognano però d'un capo che li diriga. — La creda, signora marchesa, questa mia determinazione è altrettanto necessaria quanto irremovibile.

Dal tuono della voce con cui pronunziò queste ultime parole, traspariva una risoluzione tanto ferma, che la Rutili non s'attentò più contraddirlo. — Essa aggiunse solamente:

— Padre Saghini, il di lei zelo merita la più viva nostra riconoscenza. — Ma per amor del cielo, guardi di non esporsi. — Guai se venisse scoperto!

— Sarà quel che Dio vorrà. — È lui che m'ha mandato que-





F. Perrin Lith. Grav. 66

Lit. C. Perrin Torino 1851

sta ispirazione, — non sono che l'umile stromento della di lui volontà!

— Che sant'uomo! Che sant'uomo! sciamò la Rutili, mentre padre Saghini e il signor Becchi, tolto da lei commiato, si allontanavano; e s'assise al tavolino onde preparar la commendatizia colla quale lo accreditava a suo inviato plenipotenziario presso al comune amico Franz. Il signor Becchi tornò al fondaco a preparare le credenziali. — Padre Saghini andò difilato a casa della Ciaberta.

La subitanea risoluzione ch'egli avea preso, era mossa da motivi ben diversi da quelli che avea allegato nel conciliabolo. — Il gesuita avea veduto propizio il momento di vendere cari i suoi servigi all'Austria. In compenso di questi egli intendeva stipulare un patto secreto, col quale essa s'obbligasse, a pace fatta, di ristabilire in Lombardia la società di Gesù. — Così questa si sarebbe rifatta *della sua influenza, forse per sempre, perduta in Piemonte*, e, in un luogo o in un altro, rimaneva pur sempre in Italia a lavorare per la *buona causa*, com'esso la chiamava . . . la causa del despotismo e dell'oppressione straniera!



## IL FALSO MENDICO

L'esercito Italiano di vittoria in vittoria era giunto sull'Adige. - La fortuna e il valor dei soldati più che la perizia dei capi avevano contribuito al successo delle nostre armi - Sterile successo! poichè non doveva servire ad altro che a provare (e chi oserebbe dubitarne?) che gli Italiani sanno battersi, e a coprir di gloria uno sventurato esercito, quandochè coll'immenso valore sprecato inutilmente da' suoi guerrieri, l'Italia aveva diritto alla gloria non solo, ma, quel che più monta, alla conquista della propria indipendenza. - Ma gl'Italiani d'allora (avviso a quelli d'oggi) furono un popolo molto moderato. - Noi (e siam pur troppo quegli stessi d'allora!) possiamo dire con più ragione di quel che in alcune circostanze l'abbiano detto i Francesi « *la legalità ci ha rovinati.* » Fummo evangelici fino all'iperbole con chi non sa neanche ove stia di casa il vangelo; cavallereschi di fatto con chi di cavalleresco non ha altro che il nome - ci saremmo fatto uno scrupolo di torcere un capello a Bolza, di fare un mezzo passo più in là della frontiera che ci divide dall'Austria . . .

Per noi doveva bastare l'aver cacciato lo straniero al di là dell'Alpi, e poi buonasera . . . ci saremmo rinchiusi in casa

Pronti a far tra cani e gatti

Una razza di mulatti

Proprio in corpo ed anima.

E i vecchi conti che abbiám da aggiustare collo straniero? e il

secolare tesoro di vendette incompiute? . . . Si sarebbero messi a dormire nel gran baule del perdono e della fratellanza dei popoli.

Con queste idee umanitarie si capisce che la guerra andasse a rilento - che si sentisse la messa prima della battaglia, si cantasse il *Te Deum* dopo la vittoria, e che s'aspettasse il bel tempo per inseguire i Tedeschi - In meno di tre mesi s'era quasi già condotta l'impresa a metà: perchè scaldarsi il fegato? Tre altri mesi sarebbero bastati a compierla - Era un affare di tempo e non altro, un problema che Don Baruffi medesimo avrebbe sciolto con due tratti di penna!

L'armata impertanto dopo la seconda vittoria di Goito interrotta dalla pioggia, se ne stava a panciulle da più di un mese sotto le mura di Verona e di Mantova - Essa aveva il centro nelle pianure di Roverbella e si stendeva colle ale a destra sulle due rive del basso Mincio, a sinistra fino sulle alture di Rivoli; erano sessanta mila uomini dispersi su una linea di circa centoventi chilometri!

Il maresciallo Radetzky approfittando della nostra ipocondria, aveva con successo tentato un colpo su Vicenza; - Vicenza era caduta! - poi aveva cercato di attirarci in un tranello colla finta invasione del ducato di Modena, e n'era succeduta la vittoria di Governolo, gloriosissima vittoria nella quale accanto al nome di Bava che bravamente la condusse, figurano quelli di Lions che con tanto valore vi cooperò, di Gattinara e d' Appiotti che colla loro morte la decisero. — Dopo quella battaglia le due armate erano rimaste a fronte l'una dell'altra osservandosi. Gli era però facile prevedere che quella era la calma che suol precorrere una grande burrasca.

Negli ultimi giorni di luglio, poco dopo la battaglia di Governolo, un movimento insolito osservavasi nelle truppe stanziato a Roverbella dov'abbiamo detto ch'era il centro dell'armata Italiana.

La giornata era stata cocente. Il sole mandava gli ultimi suoi raggi infuocati a traverso d'un'atmosfera preguata di vapori mefitici retaggio ordinario dell'agro Mantovano. In mezzo a quel brulichio di soldati abbronzati dal sole o ingialliti dall'influenza mia-

smatica, che ingombravano le vie, spiccava un crocchio di giovani che all'aria franca e risoluta, alla foggia capricciosa dell'abito si riconoscevano a prima vista per volontari. — Senza tener oltre a bada il lettore gli diremo (ciò ch'esso avrà già forse scoperto) ch'erano le nostre vecchie conoscenze del bugiattolo in via delle Quattro Pietre.

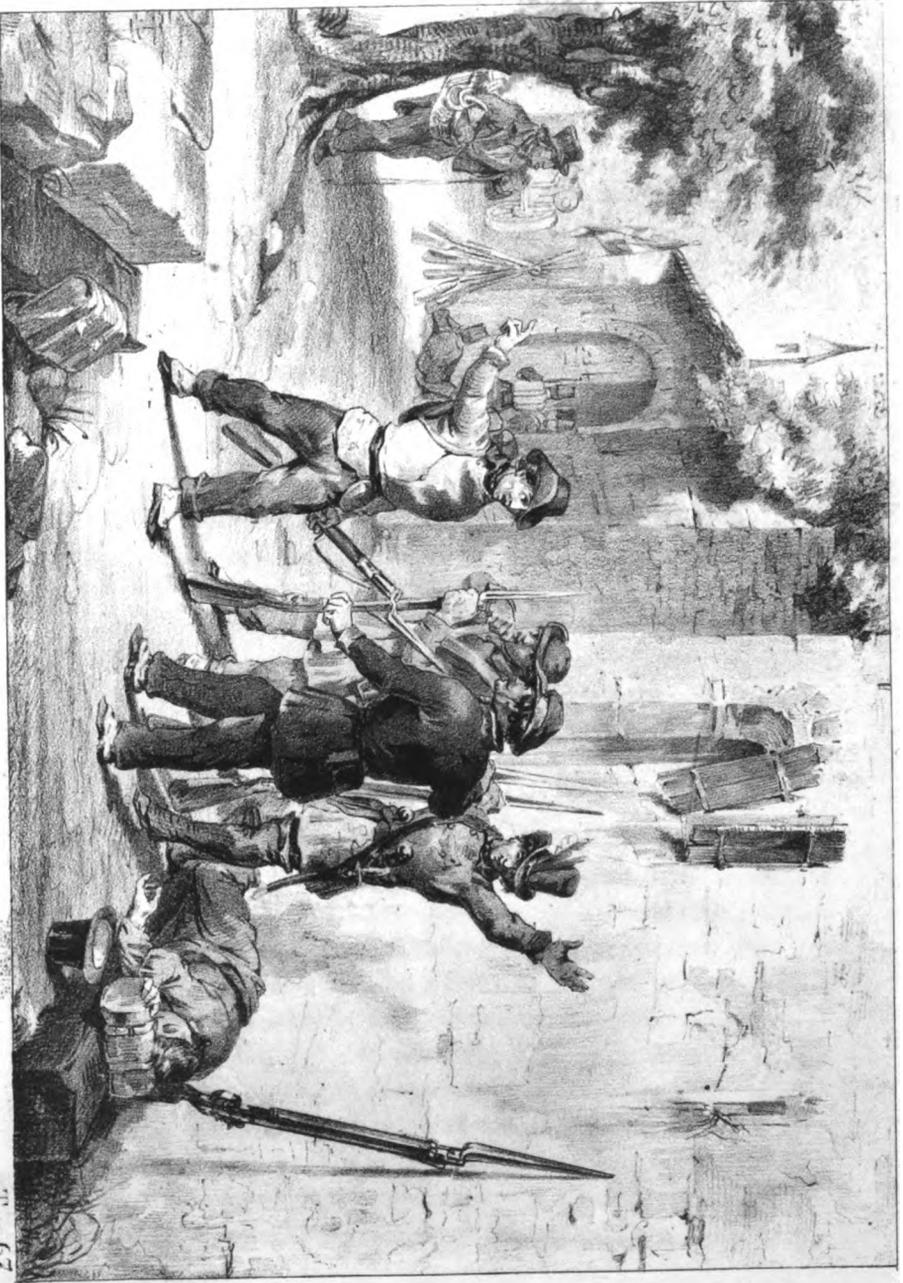
Derossi, Barabba, Fanfulla e Vinchi, appoggiati alle loro carabine, stavano accampati in un angolo della via, facendo i commenti sull'arrivo di un aiutante di campo spedito con importanti dispacci dal quartiere generale.

Le fatiche e i pericoli della guerra, senza aver punto scemato l'ardire che traspariva dai loro tratti, ne avevano però alquanto alterata la freschezza. Se Rosa avesse veduto il suo Carlo in quel punto, avrebbe forse stentato a riconoscerlo. - La Fanny poi avrebbe più difficilmente ancora ravvisato il prediletto suo *cavaliere* in Fanfulla; ei s'era guadagnato in una scaramuccia una larga cicatrice sulla guancia che lo sfigurava non poco. Il suo abbigliamento gli dava l'aria di un contrabbandiere più che d'un galantuomo. Un farsetto di frustagno guernito di tasche in ogni angolo, un paio di ghette lunghe che si affibbiavano sopra il ginocchio, e un cappellaccio alla cacciatora formavano la sua tenuta. Oltre la carabina, gli pendeva da fianco un lungo coltello da caccia, e avea alla cintura un paio di pistole sostenute da una lunga fascia nera, frutto del saccheggio dato alla casa dei Gesuiti.

Il cannone tuonava a Rivoli. - Il generale Thurn l'avea con due forti colonne assalito fin dal mattino di quel giorno. - I soldati piemontesi, e specialmente la compagnia dei bersaglieri studenti, avevano bravamente sostenuto l'attacco; ma, sopraffatti dal numero, erano li per cedere, allorchè il generale Sonnaz sopraggiungeva con un rinforzo di cinque mila uomini a ristabilire le cose.

Il fatto di Rivoli non era che il prologo dell'attacco generale che il maresciallo stava di lunga mano meditando. Quella notizia, che s'era colla rapidità del fulmine diffusa, avea dato l'allarme all'armata che a malincuore si stava da più settimane bloccando le paludi di Mantova. I soldati accolsero con gioia la speranza di una prossima battaglia decisiva, i più valenti, perchè sembrava loro

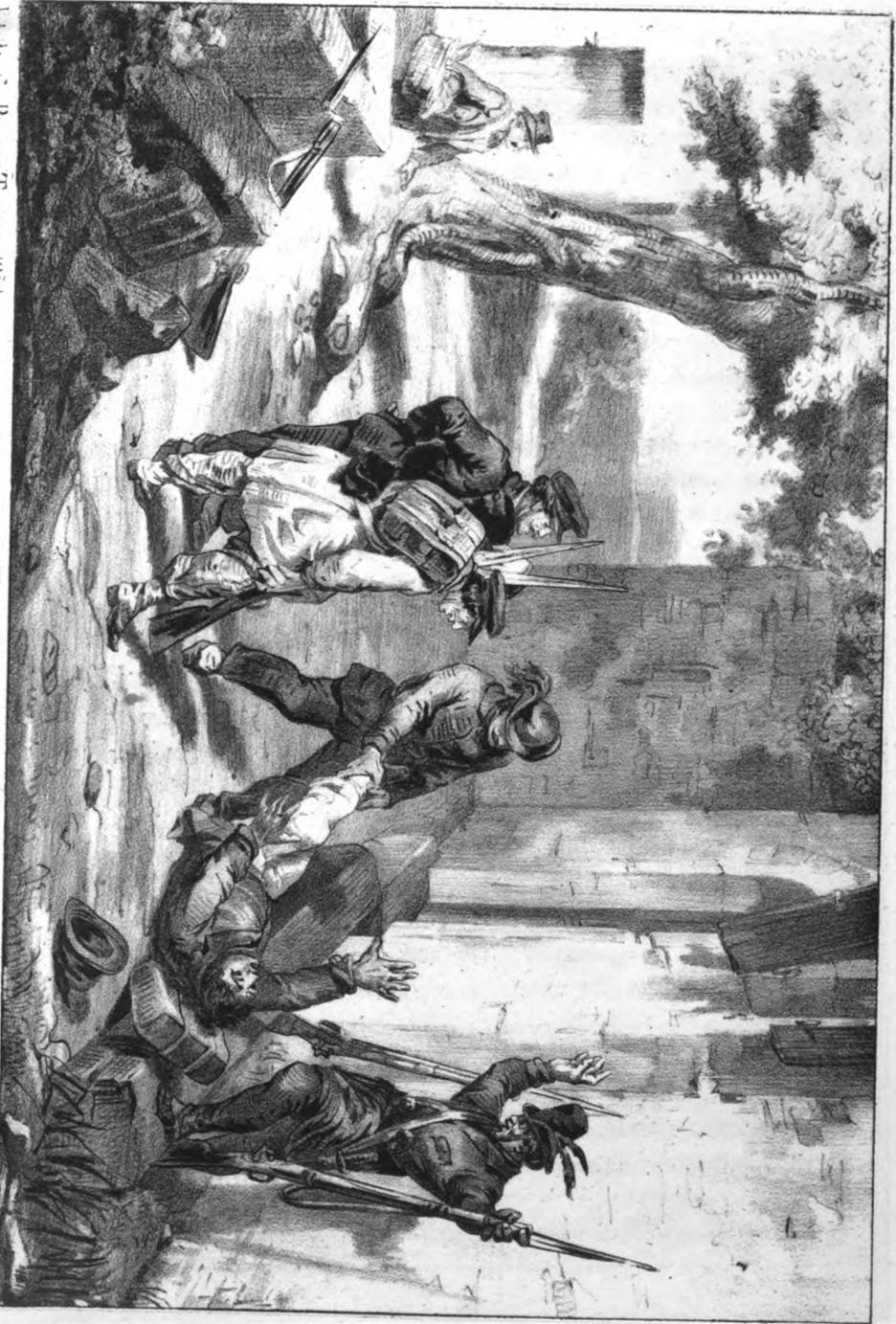




P. Pons, Lit.

T. 67.





Mad. C. Perrot Tenue 1851.

Tab. 65.

• Ferdinand Rom Lar

una viltà lo starsi neghittosi dinnanzi a quel nemico che non aveva fin allora saputo far altro che fuggire, i meno ardi, perchè, diceano tra sè, era meglio crepar di piombo sul terreno, che non lasciar la pelle all'ospedale. — Non occorre dire a quale di queste due categorie appartenessero i nostri amici.

Barabba, che s'era scostato un momento da suoi compagni per raccorre le notizie, tornò, fregandosi le mani, con aria di vera soddisfazione.

— Allegri, figliuoli! Forse tra poche ore avremo da menar le mani.

— Che notizie corrono? Di' su, — domandarono a gara i compagni.

— La nostra sinistra è attaccata. — Ciò fa presumere che i Tedeschi si sono finalmente decisi a uscire dal guscio. — Intanto la compagnia dei bersaglieri studenti ha dato loro una solenne lezione.

— E noi non ci siamo! esclamò dolorosamente Carlo Derossi; se partivamo da Bozzolo due giorni prima, ora saremmo a dividere con loro la gloria e i pericoli della giornata!

— Chi n'è la causa? Questo buè; senti come russa; pare il trombone di un reggimento, — disse Fanfulla, voltandosi e additando Samuele che dormiva lì presso, sdraiato sovra un grosso trave collo zaino posto a mo' di guanciaie sotto il capo. — Se ci pensava, lo lasciava affogare.

Samuele, in una troppo precipitosa ritirata fatta alla battaglia di Curtatone, era caduto in un pantano, di dove non sarebbe uscito senza l'aiuto di Fanfulla. Questo era l'unico pericolo da lui corso in tutta la campagna, ciò che non gl'impediva di vantarsi d'essere stato al fuoco (Fanfulla diceva all'acqua) e d'aver ucciso non sapea quanti Tedeschi. — Egli aveva perciò un viso tondo e grasso che sembrava una Pasqua.

Ruvidamente scosso da Camillo Vinchi che lo avea afferrato per una gamba onde svegliarlo, egli si pose a urlare come una belva, sognandosi d'essere abbrancato dai Croati che erano l'incubo suo perpetuo.

Mentre i quattro volontari si smascellavano dalle risa alle spese

dell'israelita, un omicciattolo che da un pezzo stava squadrando Carlo Derossi, gli si appressò: lo esaminò nuovamente da capo a piedi — e poi s'attentò a chiamarlo con un tuono di voce sommesso.

— Signor Carlo?

Carlo si volse e vide, indovinate chi? Il tribuno delle soffitte, l'antico vicino della Rosa, in una parola il signor Tapparo.

— Oh Tapparo! — Come? anche tu qui! sclamò Derossi, non potendo dissimular la sorpresa.

— Eh lo credo! Quando ho visto che tutti partivano, tutti andavano, dissi tra me e me: « ehi! Tapparo, che facciamo? » e Tapparo rispose: « andiamo anche noi. » Se non son buono a adoperare uno schioppo, sono però buono a portar un canestro; vendi quei quattro stracci che aveva, e, un passo dopo l'altro, son venuto a far quel che posso per aiutare a cacciar i Tedeschi.

Carlo non potè trattenere una lagrima; i suoi compagni a cui aveva accresciuta l'ilarità l'apparizione di quella figura, si sentirono morir sulle labbra il riso, e furono compresi di rispetto a quelle semplici parole.

Tapparo era il tipo di quella classe d'uomini così frequente in Piemonte, ne' quali l'abbondanza del cuore può facilmente far passar sopra alla piccolezza della mente. — Piemontese *puro sangue*, realista ad oltranza, ei s'era creduto in obbligo di partire anche esso per l'*Italia* (così nella sua innocenza geografica ei chiamava la Lombardia), spintovi da quel generoso istinto medesimo che gli aveva fatto trovar buono lo Statuto; e non potendo, grazie alla difformità del corpo, farsi soldato, s'era fatto venditore d'acquavite. Più intrepido di qualche Generale, si recava in mezzo al fischio delle palle dove più forte era il pericolo, a confortar i combattenti col suo cordiale a un soldo il bicchierino.

Così l'oscuro inquilino della soffitta cooperava col fatto alla riuscita d'una causa di cui non comprendeva l'altezza, intesa benissimo da altri che si contentavano d'aiutarla colle parole. — Noi preferiremo sempre il rachitismo dell'intrepido venditor d'acquavite alla magniloquenza di questi meticolosi oratori.

Tapparo volle alla sua volta conoscere le avventure corse nella

guerra dai nostri amici: gli chiese della Rosa, l'antica sua vicina, di Andrea Marini e di mille altre circostanze, alle quali Carlo rispose, facendogli la narrazione di quanto era loro accaduto dopo che s'erano partiti da Torino.

Eccola in iscorcio :

Fanfulla, cui non andava troppo a sangue la disciplina militare, li aveva sconsigliati d'arruolarsi nella compagnia dei bersaglieri studenti che si stava formando a Chivasso. — Giunti in Lombardia, s'erano accozzati alla banda dei volontari comandati da Manara. - Assalita da forze immensamente superiori, quella legione dopo una accanita resistenza, era rimasta compiutamente disfatta a Castelnuevo. In quell'occasione Derossi aveva riportato una lieve ferita in un braccio, e poco era mancato che Samuele non fosse abbrustolito tra le fiamme del villaggio incendiato. — Dappoi l'arrivo delle truppe toscane li aveva invogliati ad entrare nel battaglione universitario, guidato da Montanelli, e s'erano mostrati valorosamente a Curtatone. — La ferita toccata a Fanfulla in quella battaglia, e le febbri da cui erano stati travagliati pel lungo soggiornare che avevano fatto sotto Mantova, aveanli costretti a soffermarsi lungamente a Bozzolo, di dove s'erano partiti due giorni prima per andare a raggiungere la compagnia dei bersaglieri studenti. - Fanfulla e i suoi compagni s'erano riconciliati colla disciplina militare dopo il cattivo esperimento del volontariato fatto a Castelnuevo e a Curtatone.

Quanto alla Rosa, ne aveva ricevuto quel giorno stesso una lettera, in cui gli manifestava la speranza d'abbracciarlo quanto prima.

— Ho gran paura, disse Tapparo, che le speranze della povera signora Rosa non siano così presto esaudite. — Se le cose vanno di questo passo . . . .

— Lo scioglimento non può tardare. — A Rivoli si battono.

— Non è che una sortita. — E poi il giuoco è sempre in loro favore. — Se i Tedeschi sono battuti, sanno ove ritirarsi. — Ma se invece lo siamo noi? . . . Oh! se Tapparo fosse stato Carlo Alberto!

Gli uditori non poterono trattenere uno scroscio di riso a quella comica esclamazione.

— Ebbene, che cosa avreste fatto? domandò Derossi.

— Io? Veda, signor Carlo, io non sono che un ignorante; — ma non sarei stato qui due lunghi mesi a marcire sotto a queste fortezze. — Eh sì che ce n'ho venduto dell'acquavite in questo frattempo!

— Ma anco una volta, che cosa avresti fatto se fossi stato Carlo Alberto?

— Avanti, avanti e sempre avanti. — Con questi soldati si andava al fine del mondo. — Bisogna averli veduti, come li ho veduti io a Goito, a santa Lucia! — Essi andavano alla mitraglia, come andare a nozze. — La fortuna, dice il proverbio, non si presenta due volte. . . .

— Corbellerie!, riprese a dire Derossi che comprendeva benissimo la giustezza di quelle osservazioni; lascia che essi escano anco una volta in aperta campagna, e vedrai di chi sia la fortuna.

— Fosse pur vero!, ma ne temo assai. Veda, signor Carlo, non fo per dire, ma ho un triste presentimento. Le truppe sono affrante dal bivacco. La maggior parte dei capi sono codini. E poi da qualche giorno vedo aggirarsi pel campo certe faccie sinistre.

— Che uccello di cattivo augurio!

— Sarà quel che sarà, interruppe Fanfulla; purchè io possa farmene una buona satolla!

La conversazione fu interrotta da un assordante rumore di voci e dall'affollarsi di molta gente in un punto. Era in mezzo a quattro soldati un uomo di circa quarant'anni di mezzana statura vestito d'abiti cenciosi. Egli era stato arrestato agli avamposti mentre tentava passare inosservato. Una capigliatura incolta e lunga che gli velava la fronte, una barba nera e foltissima impedivano quasi di distinguere i tratti della di lui fisionomia.

— È una spia dell'Austria!

— Fuciliamolo! gridava la folla.

A quelle minacce il cencioso pareva affatto insensibile. Il suo sguardo solamente volgeasi di soppiatto a destra e a manca, come in cerca di qualcuno. Un ufficiale che passava lì in quel punto, dopo averlo inutilmente interrogato, aveva dato ordine alla scorta di metterlo al *prevosto*.

A un tratto uscì di mezzo a quella folla un caporale, che i

giovani volontarii accorsi a quella scena riconobbero pel cocchiere.

— Signor Tenente, ei disse portando rispettosamente la mano al berretto, io lo conosco quest' uomo. È un povero sordo-muto che vive accattando. A Brescia gli ho parecchie volte fatto l'elemosina della mia razione, nè so per qual combinazione egli sia stato arrestato agl'avamposti. Gli è certo però che un imbecille non può far la spia.

Le parole del cocchiere parevano così veraci e spontanee, che l'esasperazione degli astanti si calmò e quasi quasi cedette il passo alla compassione.

— L'avete frugato? domandò l'ufficiale ad uno dei soldati di scorta.

— Signor sì.

— E non gl'avete trovato indosso nulla di sospetto?

— Nulla, signor Tenente.

— Allora lasciatelo andare. Finora non si è fucilato un solo di quei tanti bricconi che abbiám colto in flagrante delitto; tale è l'espressa volontà di Carlo Alberto; perchè ci mostreremmo severi con quest'imbecille? — Caporale, mettetelo sulla buona strada; e gli diede un urto che lo cacciò barcollante nelle braccia del cocchiere.

I soldati della scorta trovarono forse che quello era un giudizio un po' troppo spiccio, una sentenza alla Salomone; ma la disciplina non permise loro altro che un *per fianco destr*, e *per fila sinistr*; l'assembramento si sparse.

— Qui sotto gatta ci cova, dissero i giovani volontarii traendosi in disparte per non essere veduti dal cocchiere che li avrebbe forse riconosciuti.

Questa considerazione perciò li dissuase dal tenergli dietro (come aveva proposto Fanfulla) per scoprire la trama di cui era per essi un più che sufficiente indizio la presenza del cocchiere e la protezione da lui data al mendico.

Tapparo sorse in buon punto a toglierli da quella perplessità, offrendosi di far egli le spese della scoperta, proposta che fu accolta ad unanimità.

In brev'ora egli fu di ritorno. — Disse che seguendoli da vicino

avea udito dall'uno dei due queste precise parole: « Fra tre ore, al trivio della Croce. » Dopo le quali il cocchiere era tornato addietro e l'accattone avea seguito la strada maestra.

— Basta - disse Derossi, ci hai dato il filo, ora a noi a fare il resto. — Vieni solamente ad additarci la via.

Tapparo condusse i giovani fuori del villaggio sino a un punto di dove potè loro mostrar l'accattone in lontananza che se ne andava bel bello, a passo lento, e prese commiato dalla compagnia.

— Oh! avessero il tuo cuore, brav'uomo, molti dei nostri Generali! sciamò Derossi, dandogli un'amichevole stretta di mano.

E si pose co' suoi compagni allegramente in cammino.



## IL TRIVIO DELLA CROCE

I giovani volontari avviatisi sulle tracce dell'accattone in breve ora lo raggiunsero.

I sospetti ch'essi aveano dapprima avuto di qualche nera macchinazione, veggendo il cocchiere ch'è non si sarebbero mai sognato di trovare in Roverbella prendere le sue difese, s'era allora quasi mutato in certezza per le rivelazioni lor fatte da Tapparo dell'appuntamento tra loro fissatosi al trivio della croce.

Però che cos'era, e dov'era questo trivio della Croce?

Benchè avessero già interrogato parecchi contadini, nissuno sapeva lor darne il menomo ragguaglio.

Era perciò della massima importanza che non perdessero un sol momento di vista il falso mendico, il solo che avesse la chiave del secreto.

La strada che egli aveva preso era quella che da Roverbella conduce a Malavicina. Benchè l'ora fosse assai tarda (le nove erano già da un pezzo battute al campanile della Parrocchia), vi si incontrava una frequenza di viandanti insolita in altre circostanze. Erano soldati che a due a tre raggiungevano il loro reggimento, contadini che tornavano dal prossimo villaggio ov'erano andati a vendere le loro derrate, carriaggi carichi d'infermi che erano mandati in seconda linea nella previsione di una prossima battaglia. In lontananza si udiva il tuono del cannone. Di mano in mano esso andava facendosi più raro e fioco, segno che la zuffa stava oramai per cessare.

A un tratto il bisbiglio, i canti, il cigolio dei carri cessarono; l'eco non ripercoteva più che il passo dei giovani volontari. Essi avevano lasciato la strada maestra inoltrandosi in una via più stretta, dove avevano visto voltare il falso mendico.

— Alt! - disse Derossi con voce sommessa; se la volpe s'accorge che noi vogliamo sorprenderla nella sua tana ci farà andar a spasso tutta notte.

La piccola coorte dopo una breve fermata si rimise in cammino senza zittire. Derossi la precedeva d'una cinquantina di passi tenendo sempre la mira fissa sull'accattone.

La strada qui s'ingolfa in mezzo a due rive ombreggiate da entrambi i lati da una fila di gelsi. L'ombra che questi spandevano era tratto tratto interrotta dal chiarore della luna che ora si nascondeva affatto dietro gli enormi nuvoloni che minacciavano una vicina tempesta, ora scintillava pura ed argentea come la luce del gaz idrogeno, non quello però che illumina le semibuie vie di Torino.

Dopo un'ora di cammino il mendico si fermò a un tratto, guardò attorno, battè palma a palma le mani, e non sentendosi rispondere, s'assise sopra un sasso che era lì all'orlo della via.

— Questo è il luogo dell'appuntamento, pensò tra sè Derossi, spingendo lo sguardo più che poteva innanzi per assicurarsi del fatto. Nè mal s'apponeva.

Il trivio della croce non era altro, come il nome abbastanza lo indica, che un incrociamiento di tre vie. I contadini dei dintorni ci avevano piantato una croce di legno in memoria d'un povero viandante ch'era stato assassinato molt'anni prima.

Quel luogo era stato scelto per assassinare l'Italia!

Un enorme uoce, il cui tronco aveva un'apparenza più che secolare, stendeva a modo di tenda i suoi rami fronzuti sul piccolo piazzale che risultava dall'incontro di quelle tre strade. Al tronco di quell'albero appoggiavasi un muro di sassi, posti l'uno sull'altro, alto un mezz'uomo, specie di chiudenda colla quale il proprietario del vicino campo pareva aver avuto l'intenzione di proibirne l'accesso ai viandanti.

La molta polvere, ond'era ingombro il pavimento della strada

aveva permesso a Derossi di avvicinarsi, senz'essere veduto o sentito, al luogo ove s'era seduto l'accattone.

A un tratto questi vide rizzarsi innanzi l'ombra di un uomo - Sbigottito da quella improvvisa apparizione gli uscì dalla strozza un involontario « Chi va là »

— Ah non sei più sordo nè muto ! sciamò Derossi, avventandogli addosso e afferrandolo per il bavero dell'abito.

Un convulso tremito s'impossessò di tutte le membra dell'accattone non appena udì la voce di Derossi. Nel medesimo punto so-praggiunsero i compagni che erano rimasti indietro.

Fanfulla ponendogli al petto una pistola — Parla , gli disse, che fai tu qui, a quest'ora briccone ?

La vista di Fanfulla più ancora che la minaccia della pistola parve accrescere il tremito che s'era impossessato di lui. Si provò a rispondere ; ma la voce soffocata rifiutossi ad escir dalla gola, i suoi denti scrosciavano ; tuttavia non veggendo altro scampo, ei raccolse tutte le forze dell'animo, e balbettò:

— Sono un povero Bresciano che la guerra ha spogliato d'ogni suo avere.

— Menzogna ! interrompe Derossi; queste favole le puoi raccontare ad altri. - Confessa la verità. A questo patto solo puoi sperar salva la vita. Che cosa trami tu qui ?

— Io ? mi riposava un istante. Ora non domando altro che proseguire il mio cammino.

— Tu vorresti fuggire, poveraccio ! ma non sperarlo. Di', non è questo il trivio della croce ? Qui non aspetti tu nessuno ?

Il mendico a queste interpellanze vide che il segreto dell'appuntamento col cocchiere e con *altri* era scoperto. In quell'estremo frangente egli pensò trarne profitto; se riusciva a guadagnar tempo, l'arrivo dei suoi gli dava ancora una mezza speranza di salvamento. Essi non potevano tardare. Erano già più di due ore che s'era partito da Roverbellá e l'ora del convegno, la mezzanotte, non era lontana. S'armò pertanto di tutto il coraggio che gli rimaneva, e modulando la sua voce a meraviglia.

— Signori , ei rispose , o essi prendono abbaglio, ovvero non è questo che un pretesto per giustificare un assassinio ...

— Briccone, tu osi accusarci d'assassinio? interruppe Barabba.

— Parla, o sei morto! continuò Derossi; non siamo quà per garrire - Di' su presto, chi aspetti tu qui?

— Chi volete ch'io aspetti a quest'ora?

Carlo si sentì venir meno la flemma a petto di tanto ostinata simulazione. Il suo primo impeto fu di sparargli nel capo una pistola. La certezza ch'egli aveva d'una orribil trama di cui l'accattone era il complice, se non l'attore principale, lo assolveva innanzi alla sua coscienza di un omicidio, del quale in altre circostanze il solo pensiero l'avrebbe fatto rabbrivire. Ma da un'altra parte la speranza di strappargli una rivelazione, senza la quale la punizione che l'accattone si meritava si sarebbe ridotta ad uno sterile atto di giustizia compiuta, lo resero titubante e lo fece sopressedere alla minaccia. Il mendico pensando che l'animo di Carlo si fosse arreso a sentimenti più miti, ripigliò:

— Ad ogni modo gl'è facile convincerli s'io mento, o se dico il vero - Non son io nelle loro mani? Mi tengano qui quanto lor pare e piace, e vedranno s'io son reo di ciò che mi si appone.

— Tu vorresti guadagnar tempo, furfante! Chi sa quanti essi sono i tuoi complici? Ma le tue arti son vane, proruppe Fanfulla, che capi dove tendevano le parole e le speranze dell'accattone.

— Fallo tacer per sempre!

— Ammaziamolo!

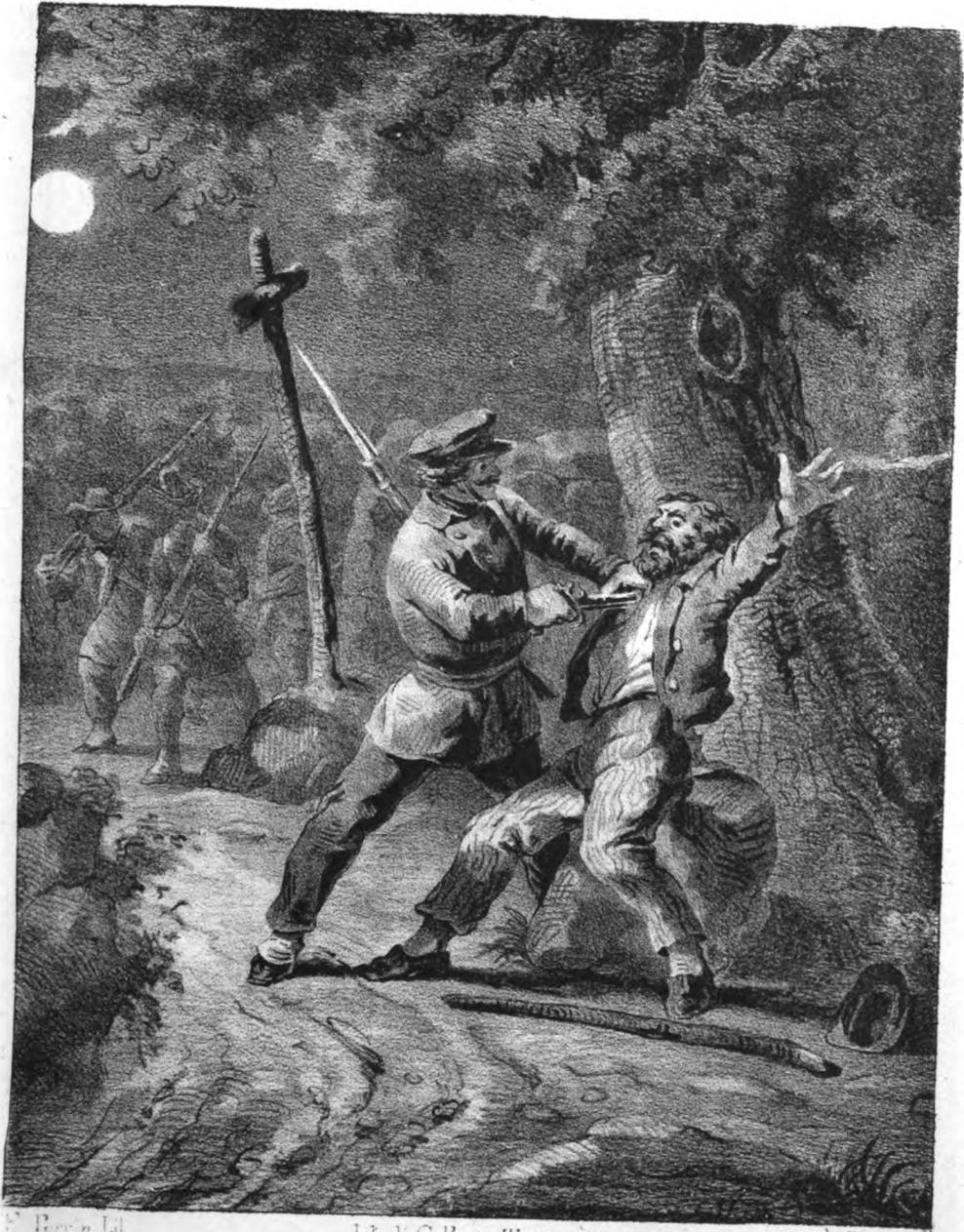
Sciamarono a un tempo Barabba, Samuele e Vinchi.

— Inginocchiati innanzi a questa croce e fa l'atto di contrizione, se credi in Dio. Ti do due minuti di tempo, sbrigati. O parlare, o morire.

E ciò dicendo, Fanfulla fe' scattare il cane d'una pistola, appuntandogliela nella tempia.

L'accattone, a quell'intimata, e a quell'atto, si sentì scorrere per le membra un brivido mortale. — Egli volle però tentare un'ultima prova.

— Sia fatta la volontà di Dio, sciamò con voce soffocata dal rantolo della morte; innanzi a lui e innanzi agli uomini io protesto che muoio innocente . . . . che io sono vittima d'un assassinio . . . . .



F. Perrin del.

Lit. di C. Perrin. Torino, 1851.

Tav. 68.



Queste parole, quantunque suggerite dalla più scaltra ipocrisia, rattenero anco un momento la mano di Fanfulla che già stava per scoccare il colpo. L'animo dei giovani volontari era troppo nobile per volersi bruttar anche della sola apparenza d'un assassinio, e l'ostinazione dimostrata dall'accattone a nascondere lo scopo dell'appuntamento al trivio della croce li privava d'ogni prova legale.

Frughiamogli addosso, disse Derossi; forse gli troveremo la prova del delitto che questo mascalzone s'ostina a negare.

Samuele e Vinchi si posero all'opera con uno zelo da svergonarne il più scrupoloso doganiere. — Ad uno ad uno gli furono strappati d'indosso i cenci di cui era coperto, in una parola ei fu lasciato letteralmente nudo. Si cercò, si frugò in ogni angolo. — Nulla! nè armi, nè corrispondenze.

In quel punto Fanfulla s'avvide al chiaror della luna di un non so che di bianco che avviluppavagli una gamba ch'ei cercava studiamente di nascondere.

— Per l'amor di Dio, non toccate! sciamò con voce lamentevole l'accattone, mentre Fanfulla avvicinatoglisi stava per mettervi le mani. — È una ferita che mi duole assai. Me l'han fatta i Croati.

— Vediamo! disse Fanfulla.

— Ahi! Misericordia!

— Vuoi tacerti, mascalzone; o ch'io ti turo la bocca!

— Aiuto! Aiuto! urlò ancor più forte il mendico, mostrando che quelle grida gli fossero strappate dal dolore; ma in realtà, sperando che alcuno avesse ad accorrere in di lui soccorso. — Tese gli orecchi — nessuno! Un funebre silenzio regnava tutt'attorno alla vasta pianura.

Fanfulla, insospettito dall'esagerazione di quelle grida, strappò la fasciatura e staccò senza misericordia un largo empiastro che v'era sotto. — Un bigliettino di carta sottilissima piegato a più doppi cadde sul terreno.

Avete mai visto la faccia d'un condannato al patibolo nel punto che stà per salire l'ultimo gradino dell'orribile scala? Tale anzi più livida e scomposta divenne la faccia dell'accattone, mentre Fanfulla chinossi a raccogliarlo. — Sino a quel momento egli avea spe-

rato di salvarsi colle arti di cui era perfetto maestro; la certezza di non essere stato riconosciuto dai giovani volontari gli avevano accresciuto l'ardimento. — Nulla poteva oramai più salvarlo. — Un istante gli balenò all'animo il pensiero di cercar lo scampo colla fuga; ma l'accasciamento morale reagente sulle forze fisiche gli fece tremar sotto le gambe; tentò un passo . . . e stramazò come corpo inerte sul polveroso terreno.

Fanfulla, tratto di tasca il foglio d'un vecchio giornale, ne fece un rotolo a mo' di torcia, lo accese e al chiaror di quella face improvvisata lesse le poche linee seguenti.

« Il sottoscritto dà i più ampi poteri al Rev. Padre Saghini, ed ordina in pari tempo alle Autorità Austriache tanto civili che militari di prestargli mano forte ed obbedirgli in tutto quanto saranno per essere da lui richieste. »

« *Segnato FRANZ  
d'ordine di Radetzky* »

A quella lettura successe un profondo silenzio interrotto solo dal rantolo di Padre Saghini, il falso mendico, che giaceva immerso in un lago di sangue sboccante da una ferita che ei s'era fatto cadendo al capo. — I cinque spettatori di quella scena guardaronsi stupefatti come se il fulmine fosse loro caduto ai piedi.

Padre Saghini, uno dei più acerbi persecutori di Derossi e di Fanfulla, il più feroce nemico della italiana indipendenza, il cospiratore per eccellenza, in una parola l'amico di Radetzky, era nelle loro mani! Questa scoperta li consolava del secreto che disperavano oramai di strappargli circa la trama che in quel luogo medesimo forse tra pochi istanti si sarebbe ordita; — d'altronde, quand'anche egli avesse voluto *parlare*, a quel punto chi si sarebbe fidato ancora della veracità di Padre Saghini?

Fanfulla, non credendo quasi a ciò che aveva letto, gli appressò al viso il moccolo di carta che stava per ispegnersi, mentre Carlo Derossi con feroce gioia ponendogli nell'orecchio la canna della carabina s'apprestava a liberar per sempre la terra da quel mostro ch'era già quasi divenuto cadavere.

Malgrado la folta barba ch'ei s'era lasciato crescere, il sangue e la polvere che gli bruttavano il viso, i due volontari non sten-

tarono a riconoscere i tratti dell'ex-gesuita che li avea tanto malconci nel convento di Chieri. — La memoria delle sofferenze che questi loro avea fatto soffrire, si ridipinse fresca e recente al loro pensiero.

— Infame! cominciò Derossi, così potessi io distrurre tutta l'iniqua tua setta, come fra breve t'avrò mandato all'inferno. - Non ti bastavano le persecuzioni fatte ai liberali, non lo sfratto a cui fu giustamente dannata l'iniqua tua società, che tu venisti anche qui a spargere l'immonda bava del tuo veleno! Ribaldo! Tu non credevi alla Provvidenza! Essa t'ha còlto finalmente; essa t'ha fatto capitare in mani da cui niuna potenza umana può oramai sottrarti.

— Grazia! Grazia! mormorò con voce morente il falso mendico.

— P. Saghini! soggiunse col suo solito umorismo Fanfulla, vi ricordate voi di quella certa minestra che mi faceste trangugiare in capponaia, infinocchiandola di citazioni latine e d'altre amenità tolte dalla Sacra Scrittura? Ebbene! vedete bizzarria della fortuna! Alla mia volta anch'io vi citerò una massima, ed è che tutti i nodi vanno al pettine, dopo del che v'infilzerò come un rospo, piantandovi sulla pubblica via onde serviate d'esempio atutti i cappelloni presenti e futuri.

E gli fece sentir nelle reni la punta dell'acuta baionetta ond'era armata la canna della sua carabina.

— Pietà! Per amor di Dio... gridò il gesuita convellendosi, come un osceso, sul terreno.

— Per amor di Dio? interruppe Barabba sogghignando. — Di qual Dio tu parli, ipocrita? In nome di qual Dio domandi pietà, tu che ti sei finto mendico per tramare più sicuramente la strage dei nostri fratelli, per dar l'Italia in mano al Croato!

— Gesù mio, misericordia! ripeté con un urlo selvaggio Padre Saghini, a cui Fanfulla sul finir di quest'apostrofe avea fatto un'altra punzecchiatura — e girò attorno lo sguardo agonizzante come se cercasse di leggere sul viso degli astanti un'ombra di compassione. Invano! La luna che irraggiava di tutto lo splendore della sua luce quella triste scena, non gli lasciò traveder altro che l'atteggiamento impassibile dei suoi giudici. Oppresso sotto il peso

della sua stessa coscienza, sfinite di forze e di speranza, pensò volgersi alle preghiere; ei ripigliò:

— Per la salute delle vostre anime, ve ne scongiuro; salvatemi la vita, e vi svelerò tutto.

— A quest'ora? sciamò Derossi con un riso sardonico; nemmeno se fosse in tuo potere d'aprirci le porte di queste due fortezze attorno a cui ci travagliamo da tanto tempo, nemmeno l'intera sconfitta degli Austriaci tuoi amici varrebbero a salvarti! — Infame, tu spera colle tue rivelazioni ingannarci ancora. Chi ti crederebbe?

— Ma siete proprio inesorabile, signor Carlo! — Oh! in nome di vostro padre . . . . in nome . . . .

Qui Padre Saghini fermossi, come se la voce gli mancasse; ritentò, ma la lingua pareva si rifiutasse a pronunziare quel nome. Derossi in quel mentre armò la sua carabina e appuntollo.

Il gesuita, vistasi la morte alla gola, fece uno sforzo estremo e urlò disperatamente:

— In nome d'Italia! . . . .

— Scellerato! Hai pronunziato la tua sentenza! Muori una volta.

— No, sciamò Fanfulla, stornando colla mano l'arma che Derossi stava per isparare. — Ei non vale quel po' di piombo che ci vuole ad ucciderlo.

Il colpo già scoccato partì radendo la tempia destra del falso accattono che ne rimase stordito. Il silenzio della notte ne lasciò sentir l'eco ripercosso in lontananza. — Quell'eco fu dai compagni di Padre Saghini, che allora appunto venivano al convegno, attribuito a un allarme di qualche sentinella degli avamposti.

Fanfulla si discinse la fascia che sostenevagli le pistole, e l'avvolse a mo' di corda; i compagni, non sapendo capire che diavolo volesse farsi, lo guardarono stupefatti.

— Mio zio canonico avea ragione, disse Fanfulla, continuando l'incompreso suo lavoro, quando m'inculcava di non sprekar mai nulla. — Questa fascia, per esempio, non mi costa un baiocco; voi lo sapete; eppure in questo momento essa vale un Perù — Samuele, tu mi farai da secondo; — animo, all'opera.

Dopo questa tirata, Fanfulla salendo sul muro legò i capi della corda a uno dei più grossi rami dell'albero e vi fece un nodo

scorritoio. — Gli spettatori allora cominciarono a capire l'operazione di Fanfulla, che ritto sul muro ripigliò:

— Io non amo i debiti, Samuele, lo sai, neanche coi gesuiti. Siete testimoni ch'io rendo a Padre Saghini ciò che gli ho rubato in casa, colla condizione però che se lo lasci mettere al collo.

I quattro giovani non poterono, ad onta del lugubre apparecchio, rattener il riso. — Quel riso e le facezie di Fanfulla, se non si fosse trattato di Padre Saghini, sarebbero state d'una crudeltà inescusabile!

Questi giaceva tuttora sul suolo: stordito dal colpo della carabina di Derossi, semimorto dalla paura e dal sangue perduto, egli non era più capace d'opporre la menoma resistenza. — Samuele, aiutato da Barabba, lo sollevò da terra e lo depose sulla piattaforma del muro.

La scossa e il freddo dei sassi su cui posava il suo corpo ignudo, lo fecero risensare per un momento. — Alzò gli occhi e vide il laccio fatale; in quella riconobbe alla voce nasale l'Israelita.

— Samuele, buon Samuele, mormorò con voce convulsa, salvatemi . . . vi darò quant'oro vorrete - Oh salvatemi, ve lo domando per Abramo, per Cristo, per l'Inferno . . .

A questa strana miscela d'invocazioni, da cui traspariva la vigliacca paura della morte, a queste bestemmie strappategli dalla disperazione

— Mi rincresce, rispose freddamente Samuele; son sempre pronto a far contratti, ma il vostro danaro mi scotterebbe le mani.

In quel punto s'udì in gran lontananza un rumore come di palma battuta contro palma. Era il segnale di riunione, lo stesso che il falso mendico aveva fatto giugnendo al trivio della croce.

Un barlume di speranza balenò per l'ultima volta al torbido suo pensiero; raccolse quanto gli rimaneva di fiato per gridare - Nello stesso tempo sentì la stretta del laccio che gli avviluppava il collo.

— Aiuto, aiuto . . .

La voce rimase tronca. Un possente urto datogli da Fanfulla lo fece sdruciolare dal muro, e quel grido andò a morire a poca distanza fioco e lugubre come il canto d'un gufo appiattato fra le rovine d'un cimitero — Padre Saghini era cadavere.

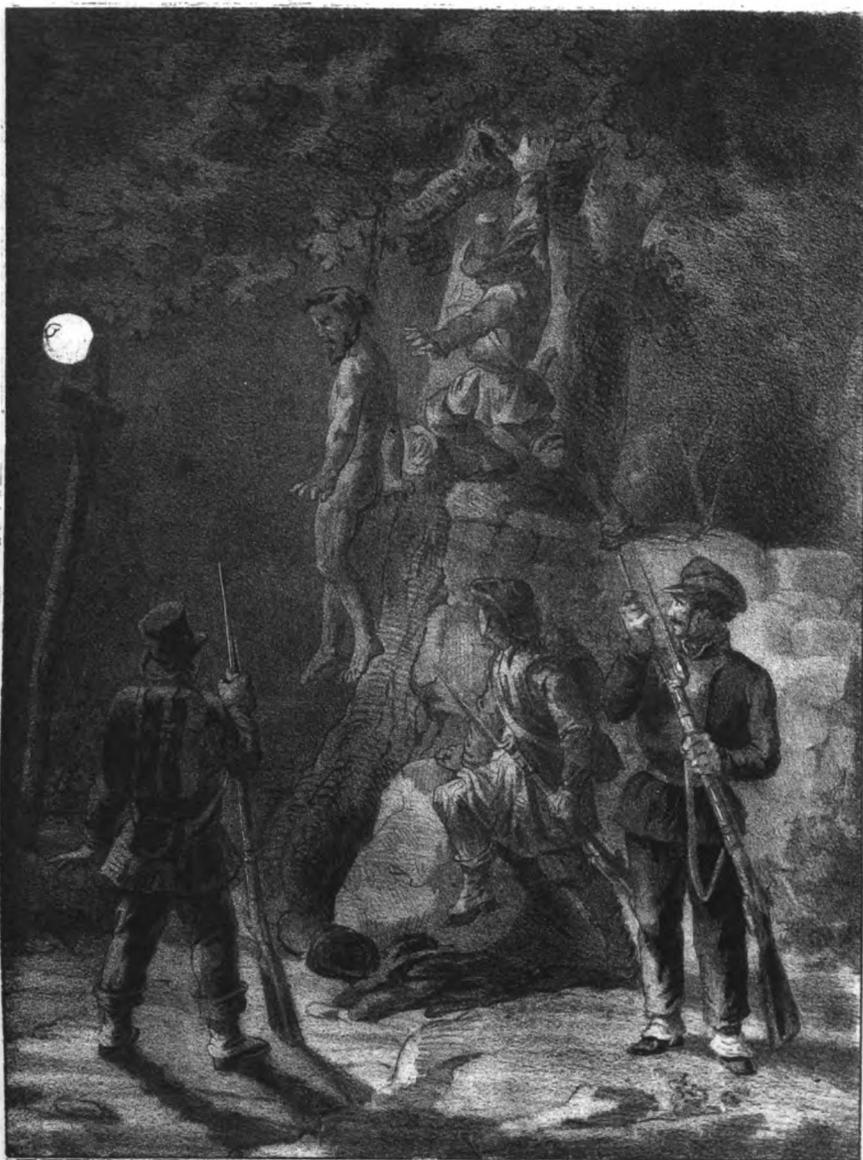
Quel cadavere penzolante colla faccia livida, cogli occhi stravolti (come i preti ci dipingono il peccator impenitente), col corpo floscio e pallido per la lunga agonia, Fanfulla ritto sul muro col corpo e colle mani ancor atteggiate alla spinta che gli aveva impressa, Derossi che impassibile ricaricava la sua carabina, poi l'impronta d'orrore che quella scena aveva più o meno stampato sul viso degli astanti, tutto ciò immerso nelle mezze tinte di una limpida notte, formava un truce quadro degno del pennello di Salvator Rosa. La luna lo illuminò ancor per pochi istanti, poi s'ascose dietro un immenso mucchio di nuvole che s'innalzava come una gran piramide dall'orizzonte e la notte divenne buia come quella che vide il suicidio di Giuda l'Iscriota.

— Uno di meno ! sciamò Derossi riponendo la bacchetta dello schioppo , così avesse fatto Carlo Alberto ! Uno di meno è poco tra tanti traditori che cospirano alla rovina della causa Italiana - Guardino però di non capitarci fra le mani ! - Noi non siamo magnanimi no; ma ci vantiamo per contro d'amar l'Italia... l'Italia sola.

— E tu, soggiunse Fanfulla apostrofando il cadavere del gesuita, dall'inferno ov'eri solito mandar gli altri, continua pure a cospirare, a ordire tradimenti quanti vuoi. Della tua anima poco mi cale, purchè abbia la tua pelle. Così potessi averne parecchie dozzine d'altre !

Queste furono le solenni esequie di Padre Saghini.





Tar. 70.

F. Roux. 1871.



## L'AGGUATO

La scena del precedente capitolo s'era passata in molto minor tempo di quel che noi abbiamo posto a narrarla.

I giovani volontari, dapprima sperando strappar qualche rivelazione al falso mendico, poscia per vendicarsi in parte su Padre Saghini dei mille delitti ond'era reo, gli avevano resa pensatamente lunga l'agonia; ciò nullameno era stato un consiglio di guerra assai spiccio, più spiccio persino di quelli che soleva far Galateri - E non è dir poco!

Derossi s'appressò all'orecchio l'orologio a ripetizione, dono che suo padre gli aveva fatto il dì della laurea, ne spinse la molla; di poco era passata la mezzanotte.

Una lunga battuta di mani partì dalla direzione opposta a quella d'onde s'era poco innanzi udita la prima.

— Vengono! disse Camillo Vinchi; nascondiamoci qui dietro; e togliendo per mano Samuele, se lo trasse con seco che cominciava a tremare come una foglia; ned'è a dire che il cuore dei suoi compagni non battesse anche violentemente. Lo spettacolo al quale avevano testè assistito, l'ansia di ciò che stava per succedere, non poteva a meno di dar loro un'emozione difficile a reprimersi anche nei più coraggiosi.

— Avete tutti caricate le vostre carabine? domandò Carlo Derossi.

— Sì tutti, fu risposto ad una voce.

— Bene! fermi al posto; non fiatate; e attenti.

Vinchi osservò che l'assenza di Padre Saghini avrebbe forse messo in sospetto i suoi camerati, od anche reso nullo il conciliabolo, dal quale s'aspettavano importanti rivelazioni. L'osservazione era più che mai giusta; lo spediente però non era troppo facile a trovarsi. Il genio inventivo di Fanfulla s'incaricò del mezzo e dell'esecuzione. Tolse i cenci del falso accattone ch'erano rimasti sul piazzale, e se li pose indosso alla meglio. Egli era press'a poco della medesima statura. Quanto alla voce la sapeva imitare assai bene, come ne facevano testimonianza le risa smascellate dei *perenni* quand'egli parodiava le prediche del gesuita.

— Del resto poi siegua ciò che può; se riesco un cattivo supplemento con questi due nincoli mi caverò d'impiccio, pensò tra sè palpando il manico delle pistole che s'era posto in tasca; e s'assise sul sasso medesimo ove era stato sorpreso il falso mendico.

Derossi, Vinchi, Barabba e Samuele postisi in agguato dietro il muro, ci avevano appoggiato sopra le loro carabine in modo d'essere pronti a far fuoco al primo segnale.

Queste disposizioni erano appena terminate che l'ombra d'un uomo fermossi in mezzo al trivio.

La parola d'ordine che i congiurati s'erano data per riconoscersi, era la seguente:

« Viva la Santa Fede! »

« E morte a chi non crede! »

Chi giungeva al luogo del convegno, doveva dire il primo versetto, e a lui l'ultimo arrivato rispondere col secondo.

— Viva la santa fede! disse l'ombra guardandosi attorno.

— Eh! cominciamo bene, pensò in cuor suo Fanfulla. Che razza di congiura è questa mai? che si riuniscano per recitare i salmi?

— Viva la santa fede! ripeté la stessa voce.

Fanfulla imbarazzato pose la mano sulle pistole e s'arrischiò a domandare:

— Siete voi, Cocchiere?

— Padre Saghini?

— Sì, io.

— Che non m'avete risposto? v'eravate addormentato?

— Proprio, rispose con uno sbadiglio postumo Fanfulla; la stanchezza del viaggio, il silenzio di questa solitudine . . .

— Anch'io sono stanco; gli è da sta mane che siamo in ballo. Ma, vedete, ci ho qui la panacca - se ve ne piace . . . E ponendo la mano sulla spalla di Fanfulla, ne sentì i cenci, circostanza che serviva mirabilmente ad aiutare l'inganno. Fanfulla alla sua volta poté assicurarsi dall'odore alcoolico che spirava dalla bocca, che il Cocchiere era onestamente ubbriaco. Egli rimosse con un *grazie* il fiasco che gli porgeva, aspettando, per evitare un *secondo fiasco*, che il suo interlocutore entrasse con lui in materia.

— Beverò io! disse il Cocchiere, ripigliando il filo del discorso che gli andava più a sangue e trangugiando un buon sorso. Oh appunto! e non m'avete ancor detto nulla del danaro . . .

— Del danaro? sciamò Fanfulla, che poté a stento nascondere la sua meraviglia.

— Non l'avete trovato?

— No.

— Capperi! Ma se v'ho detto che l'avea nascosto qui al calcio del noce. — Che qualcuno m'abbia visto quando lo sotterrava?

— Bagattelle! Sono sessanta mille svanziche!

— Questa cifra fece spalancar gli occhi a Samuele, che si volse come per istinto verso il punto indicato dal Cocchiere. — In quel movimento la canna del suo schioppo urtò una pietra vacillante del muro che cadde con fracasso. Per buona ventura il Cocchiere avvinazzato non l'udì, e continuò senz'altro.

— Non son bagattelle . . . Se ciò fosse . . . Oh vediamo, ho qui l'occorrente per accender lume.

— Tranquillatevi, è una celia che ho voluto farvi, s'affrettò a dire Fanfulla che aveva le sue ragioni per temer la luce - Non ci manca un baiocco.

Il ripiego fu trovato a tempo — Però il Cocchiere, acquetatosi sull'articolo del danaro, cominciò a mormorare della tardanza dei compagni, e già aveva nuovamente messo alle strette Fanfulla facendogli un'interpellanza assai più difficile a sciogliersi della prima, quando preceduta da un rumore di passi s'udì lì presso un'altra voce:

— « Viva la Santa Fede! »

— « E morte a chi non crede! » urlò come un toro il Cocchiere, a cui l'umido del fiasco avea, rilassandole, reso più basse le corde vocali.

— Ah! ora capisco! disse tra sè e sè Fanfulla; è la parola d'ordine. — Non me la sarei mai più sognata. — Bene! frattanto abbiám già in mano il secreto del danaro; quando si è padroni delle finanze si può dire d'aver anche il portafoglio della polizia.

Fanfulla fu interrotto nel mezzo di questa sua conclusione da uno scalpitio di cavalli che s'andava appressando. Quasi nel medesimo tempo sbucarono dall'uno dei tre viottoli che mettevano capo al trivio, due nuovi personaggi. L'ansia delle loro cavalcature, non appena si furono fermati ed ebbero scambiata la parola d'ordine, mostrava ch'essi venivano d'assai lontano e che avevano lavorato di sproni per giungere all'appuntamento. — L'uno dei due era vestito di foggia borghese, l'altro d'un uniforme militare, così almeno parve a Fanfulla che aguzzò la vista squadrandoli al fioco barlume di un cielo che ad ogni momento si faceva più nuvoloso e scuro.

I compagni di Fanfulla posti in agguato a pochi passi di distanza, sentirono raddoppiarsi i battiti del cuore. La trepidazione naturale in simili circostanze, avea in Samuele assunto il carattere della più vigliacca paura; malgrado la schifosa sua rapacità, egli avrebbe in quel punto raddoppiato il tesoro che un momento prima gli avea fatto venir l'acqua alla bocca, per trovarsi lontano da quell'imbroglio.

— Attenti! disse sommessamente Carlo Derossi che approfittando del chiasso cagionato dall'arrivo dei due nuovi congiurati coi loro quadrupedi, percorse la fila dei volontari appostati a due passi di distanza l'uno dall'altro a modo di bersaglieri. - Attenti, quando vi darò il segnale, a colpir giusto! Ognuno il suo. — Togliete di mira specialmente i due cavalieri. Agli altri non sarà così agevole il fuggire.

E s'appiattò di bel nuovo al suo posto colla carabina appuntata, col dito steso sulla molla dell'acciarino e cogli orecchi tesi, aspettando ansiosamente il momento della sorpresa.

— Uno, due, tre, quattro, cinque! disse l'uno dei due cavalieri,

contando le ombre dei convenuti che a mala pena si distinguevano in quel buio. — Ci siamo tutti - Padre Saghini? . . .

— Sono ai vostri comandi, rispose risolutamente Fanfulla, vegghendo non essere oramai da prendere consiglio che dalla temerità.

Un sordo romorio di tuono portato da una violenta brezza, parti da quel negro mucchio di nuvoloni che addensavasi all'orizzonte.

— La tempesta è vicina a scoppiare! riprese Fanfulla che afferrò in sul momento l'occasione di aprire il discorso con una frase a doppio significato.

— E il suo passaggio seminerà la distruzione nel campo dei nostri nemici! continuò collo stile allegorico del sanfedismo (1) lo sconosciuto cavaliere. — Tra poco ci rifaremo, spero, della sconfitta che c'è toccata oggi ancora. Per parte nostra tutte le disposizioni son prese. Le truppe escono in questo punto da Verona per sorprendere all'alba l'armata di Carlo Alberto. Siete voi pronti ugualmente? — Avete voi lavorato?

---

(1) Crediamo non debba riuscir discaro al lettore un saggio autentico di questo stile, tratto dall'ISTRUZIONE per i fratelli della Cattolica, Apostolica Società dei Sanfedisti.

*Parole di passo e colloquio di ricognizione*

*Saluto: Evviva! - Risposta: Evviva pure!*

D. Abbiamo una bella giornata? - R. Domani spero che sarà migliore.

D. Sarà bene, perchè la strada è cattiva. - R. In breve sarà accomodata.

D. E in qual modo? - R. Cegli essi dei liberali.

D. Come vi chiamate? - B. Luce.

B. Di dove viene la luce? R. Dal cielo.

D. Che pensate oggi di fare? - R. Di perseverare sempre a separare il grano dal loglio.

D. Qual è la vostra parola d'ordine? - R. \*\*\*\*

D. Qual è la vostra professione di fede? - R. La distruzione dei nemici dell'altare e del treno.

D. Qual è la lunghezza del vostro bastone? — R. È lungo abbastanza per abatterli.

D. Qual pianta l'ha prodotto? - R. Un alloro seminato in Palestina, cresciuto nel Vaticano. sotto la fronda del quale stanno al coperto tutti i fedeli.

D. Vi proponete voi di viaggiare? - R. Sì.

D. Dove? - R. Verso i lidi della fedeltà e della religione, a bordo del navigello del pescatore.

— Tutto è disposto, rispose francamente il finto Padre Saghini. Dite voi, Cocchiere . . .

— Per mio conto vi prometto che l'affare dei falsi bullettini riuscirà a meraviglia. — Ho già appostato i miei uomini.

— Bene, disse lo sconosciuto; e voi Pastafrolla?

Il lettore dee ricordarsi di questo nome. Pastafrolla, l'amico del Cocchiere e di Padre Truffoli, era anch'esso venuto al campo ad aiutare gl'intrighi del partito austro-gesuitico.

---

*Segue per gli iniziati d'un ordine superiore*

D. Evviva! Siete il benvenuto; ditemi per la seconda volta chi siete voi? -

R. Un vostro fratello.

D. Siete voi uomo? - R. Sì, certamente, ed acconsento che la mia mano dritta e la mia gola sia tagliata, di morire di fame e fra i più atroci tormenti, se mai ingannassi o tradissi un fratello.

D. Come fate a conoscere un uomo fedele al suo Dio e al suo principe? -

R. Con queste tre parole: fede, speranza ed unione indissolubile.

D. Chi v'ha messo fra i sanfedisti? - R. Un uomo venerabile con i capelli bianchi.

D. Come ha fatto a ricevervi? - R. Mi ha fatto porre un ginocchio sopra la croce, la mano dritta sopra la santissima Eucaristia e mi ha armato di un ferro benedetto.

D. In che luogo vi ha ricevuto? - Alle rive del Giordano, in luogo non contaminato dai nemici della santa religione e dei principi, nell'ora stessa che nacque il nostro divin Redentore.

D. Quali sono i vostri colori? - R. Col giallo e col nero mi copro la testa (*colori della bandiera austriaca*) e copro il cuore col bianco e col giallo (*colori della bandiera papale*).

D. Sapete voi quanti siamo? - R. Siamo certamente in numero sufficiente per annientare i nemici della santa religione e della monarchia.

D. Qual è il vostro dovere? - R. Di sperare nel nome di Dio e della sola vera Chiesa cattolica romana.

D. Da dove viene il vento? - R. Dalla Palestina e dal Vaticano: quello disperderà tutti i nemici di Dio.

D. Quali sono i nodi che ci stringono? - R. L'amore di Dio, della patria e della verità.

D. Come vi addormentate? - R. Sempre in pace con Dio e colla speranza di svegliarmi in guerra contro i nemici del suo santo nome.

D. Come si chiamano i vostri passi? - R. Il primo *Alfa*; il secondo *Arca di Noè*; il terzo *Aquila imperiale*; il quarto *le chiavi del cielo*.

Coraggio dunque, fratello, e perseveranza.

Tra i molti e infami mezzi adoperati da questo per far riuscire a mal fine la guerra dell'Indipendenza, si parlò in quei giorni di munizioni da guerra trafugate, di cartucce che invece di polvere si trovarono ripiene di sabbia. Questa frode infernale che aspetta tuttora con molt' altre la luce della Commissione d'Inchiesta, era l'oggetto dell'interpellanza fatta dallo sconosciuto a Pastafrolla, uno degli intervenuti a quel notturno conciliabolo.

— Benissimo! sciamò il medesimo interlocutore, che parve soddisfatto della risposta di Pastafrolla; finora tutto va a pennello; ma rimane ancora il più importante. Se non si riesce a intercettare le vettovaglie all'esercito, una vittoria è cosa troppo passeggera. Essa potrebbe ancora sfuggirci di mano. Padre Saghini ha ragione; la fame farà per noi ciò che non hanno fatto i cannoni e le baionette.

— Certamente! disse Fanfulla, sentendo citare l'autorità del personaggio ch'egli rappresentava.

— Quanto a ciò, lasciatemene il pensiero, interruppe l'uno dei due cavalieri ch'era sin allora rimasto in disparte; di qui a due giorni l'esercito non troverà più un tozzo di pane da sfamarsi; ne rispondo io . . . Però si tratta di corrompere, e non bisogna guardar tanto al sottile.

— Il danaro c'è, disse il Cocchiere avviandosi verso il ceppo dell'albero, seguito da Fanfulla che voleva lasciar libero il campo alle carabine dei suoi amici. — Zitto! non avete sentito rumore? Padre Saghini, lì dietro c'è qualcuno nascosto! - E fermossi orecchiando attentamente.

— Che rumore, poltrone! è il rumor de' tuoi passi.

— Non temete, sciamò il cavaliere dall'uniforme, qui dietro a duecento passi ho, per ogni e qualunque evento, una dozzina d'uomini di buona volontà.

Aveva appena pronunciate queste parole che un forte e lungo baglior di lampo susseguito da un colpo di tuono più vicino e più forte del primo, illuminò tutta quanta l'area del trivio. Fu un terribile panorama — Alla luce di quel momentaneo bagliore i quattro congiurati videro come un fantasma il cadavere di Padre Saghini penzolante dall'albero. Poi un oscurità maggiore di prima

li lasciò esterrefatti e incerti quasi della realtà di quella visione.

— Siam traditi! gridò il Cocchiere, sguainando la sciabola e facendo per avventarsi contro a Fanfulla che riconobbe in quel punto; ma questi non aveva dato tempo alla lama d'uscir tutta quanta dal fodero, che già gli aveva scoccata una pistola nel cranio, e stesolo a terra tutto quanto era lungo senza che dicesse neppure un *amen*.

— Fuoco! gridò Carlo Derossi, e quasi nello stesso mentre un'altra e più terribile esplosione fatta dalle carabine dei suoi compagni partì di dietro al muricciuolo ove s'erano appiattati. La trepidazione, il buio della notte fecero però andare a vuoto la maggior parte dei colpi.

A quell'esplosione successe un parapiglia di voci, di passi precipitosi, d'imprecazioni impossibile a descriversi; poi poco a poco andò scemando e non s'udi più che lo scalpito di un cavallo che s'allontanava.

Derossi slanciatosi fuori dall'agguato, stette un momento ascoltando, prima di mettersi anch'esso sulle traccie dei fuggenti come avevano fatto Barabba, Vinchi e Fanfulla (Samuele lui era subito corso a frugare al calcio dell'albero), trascinati dall'impeto del momento.

— Uno dei due dev' esserci rimasto! Ei non dev'esser lontano! disse Carlo Derossi che, avendo riconosciuto nel cavaliere dall'uniforme il Padre Truffoli, lo aveva tolto di mira.

Non crediamo necessario lo spiegare al lettore in qual modo Padre Truffoli si trovasse in quel luogo e sotto quell'assisa che non era nè più nè meno dell'assisa austriaca. Ciò sarebbe un far torto alla di lui accortezza. — Era lo stesso motivo che aveva indotto il Cocchiere ad arruolarsi nelle file dell'esercito, e Padre Saghini ad assumere le mentite spoglie dell'accattone, cioè l'odio immenso, inestinguibile per la causa della libertà e dell'indipendenza. — Se non che la di lui natura energica e bellicosa gli avea fatto preferire la guerra aperta, la carriera del soldato esposta al continuo pericolo d'una palla nel petto, anzichè la vita della spia che finisce ordinariamente col capestro; nè in questa sua determinazione era entrata per poco la sfida che Carlo Derossi





H. C. L.

1877.

gli avea fatta la sera del 23 marzo. Il lettore non ha certamente dimenticato l'episodio di quell'incontro in cui Padre Truffoli vestiva l'uniforme della Guardia Nazionale.

La carabina di Carlo, l'unica che avesse colpito nel segno, avea colto nel fronte il cavallo di Padre Truffoli.

Il povero animale giaceva a pochi passi dal sito ove avea ricevuto il mortal colpo, mandando lugubri nitriti. — Guidato dai medesimi e dal chiarore dei frequenti lampi che l'ingruente procella scoccava dal seno delle minacciose nubi, Carlo scoperse un corpo inerte che gli parve alla foggia del vestire il cadavere dell'abborrito suo nemico.

— È lui! Il traditore! sciamò, non potendo frenare un movimento di secreta gioia alla vista di Padre Truffoli — e s'incurvò su quel corpo per assicurarsi se respirasse ancora.

Padre Truffoli, che non era tampoco ferito, ma che non essendosi potuto estrarre a tempo dalle staffe, era rimasto con una gamba impigliata sotto il peso della giacente sua cavalcatura, avea ricorso allo stratagemma. — Rattenne il respiro sentendosi l'alito di Carlo sul viso, e tratta furtivamente una pistola, gliela sparò a bruciapelo nel petto.

— Ahi! . . . Rosa addio! . . . - furono le sole parole che poté ancora pronunziare e poi cadde rovescio, bagnato nel proprio sangue.

Al fracasso dello sparo tenne dietro un rumore concitato di passi, come di gente che accorresse in fretta.



## IL PRINCIPIO DEL FINE

**Libertà! Indipendenza!**

Quante volte questo grido non suonò nella bocca dei popoli!  
Ma quante volte ei non suonò pure indarno! . . .

Noi Italiani ancora lo levammo questo grido solenne e lo accompagnammo coi palpiti del cuore profondamente commosso; ma delle nostre grida che ne fu?

Su via, ditemi, la indipendenza ov'è?

E la libertà, quella libertà così preziosa e da tanto tempo sospirata, chi la possede?

Noi fortunati, che in questo cantuccio dell'Italia possiamo pure vantarci di possederne un briciolo; ma la comune indipendenza e quella libertà comune alla quale fu indirizzato ogni pensiero ed ogni sforzo dell'Italia, dove sono ite?

Oh dicalo Roma per me, dicalo Napoli, risponda Toscana e rispondano Modena, Milano e Venezia! Povera Venezia! A che ti valsero la forte resistenza e i sacrificii ed il valore de' tuoi figli?

A nulla. — Ma no, m'inganno. Dessi ti valsero a far ribadir più salde che mai le tue antiche catene.

O popoli!

Ricordatevi che la libertà, sia dessa interna ovvero esterna, è destino che non si comperi che a prezzo di sangue. — Ella è candida la libertà ed abborrisce dalle negre vesti de' suoi nemici. Ma li suoi altari grondano sangue. — Noi pure ne spargemmo, sì; ma

quat sangue spargemmo? Il nostro, ed è sangue che ancora ci sgorga dalle ferite aperte. Ma non è quello il sangue che più conveniva di spargere. — Oh! stolti! E vi pensate voi che stando a fronte due nemici giurati, tra cui non v'è nè vi sarà mai pace possibile, pensate voi che uno si lascerà tranquillamente porre il piede sopra il collo dall'altro senza tentare una difesa estrema? I popoli che vogliono la libertà, ed i loro antichi oppressori sono quelli due nemici. La libertà degli uni è la rovina degli altri; e sino a che questi vivranno, per quel diritto di difesa che la natura pose in ogni essere vivo, dessi combatteranno con tanta maggiore probabilità di buon successo, quanto che più salde delle cose nuove sono quelle che una lunga mano di anni confermò e stabilì.

Le nostre rivoluzioni sino ad ora furono giuocherelli di ragazzi; le nostre grida furono uno schiamazzo ridicolo e confuso che si risolvette in vento e non in fatti.

E perchè questo?

Perchè una scuola funesta che da fanciulli c'instilla dottrine perfide e servili dentro al petto, ci rese incapaci di studiare ed imparare nel grande libro dell'Esperienza, la quale perciò per noi favella ed insegna indarno. Perchè l'ignoranza favorita ed a forza mantenuta, e le piccole rivalità, retaggio di tempi sciagurati, con fine arti nudrite, anzi fomentate, ci hanno resi incapaci di quella forte unione che vantiamo a parole, ma nelle opere disconoscemmo sempre; perchè siamo popoli corrotti dalla vecchia lue del dispotismo, e più da quella cancrena del sacerdozio che tutta da secoli rode e consuma l'Italia, ed avvelenando gli animi, ed istupidendo i cervelli, taglia ogni nervo ai suoi figliuoli per ritentare imprese degne de' padri loro, forti, virili.

La guerra dell'indipendenza era stata incominciata con gloriosi auspicii. Un fremito universale correndo per le ossa dei popoli, li aveva sollevati a gara, e dalle Alpi al faro ogni libero Italiano od era accorso nei campi Lombardi, o seguitava co' suoi voti ferventi quelli che erano iti a combattere lo straniero. Un Re po-

stosi alla testa delle schiere, ponendo a repentaglio il trono e la vita sua e quella de' suoi figliuoli valorosi, tutto si era disposto a sacrificare sopra l'altare della patria e della libertà.

Ridevano, o meglio fremevano di rabbia i nemici suoi e della Italia; e voi già ne avete veduti i maligni sforzi e le incessanti e tenebrose trame. — Va pure, dicevano tra loro, va a cozzare con la testa contro a quel colosso dell'Austria; ed imparerai che cosa valgano contro a' soldati agguerriti di quella le tue novelle schiere che cantano gl'inni della libertà. — Ed intanto s'affaticavano e giorno e notte lavoravano sotto mano perchè l'Austria vincessesse, e la servitù continuasse a regnare.

Ma i fieri e tanto vantati soldati tedeschi, cacciati prima da Milano per la forza di un popolo da lunga pezza disarmato ed avvilito, e che era tenuto in conto di schiavo, continuavano a fuggire dinanzi ai giovani soldati del Piemonte, ed incalzati colla baionetta nelle reni, si erano rifuggiti al di là dal fiume Mincio sotto al cannone delle loro fortezze. E nè quivi pure si tenevano sicuri.

Carlo Alberto li incalza colle sue schiere bollenti di coraggioso ardore, e calde di entusiasmo. A Goito, a Valleggio, a Monzambano i nemici sono battuti, ed i passi del Mincio sforzati. Indarno vi si oppongono le acque del fiume, le alte trincee, le forti batterie e le spesse schiere. Il giovane esercito mostrava un valore antico, ed il suo procedere era quello della rapida bufera.

Accanto a quello, gareggiando di coraggio e di valore, arditi volontari si avviavano verso il Tirolo per impedire i passi al nemico che di là traeva i soccorsi, e dove poteva in un caso di rovescio sperare la sua ritirata.

Dal lato opposto la Toscana mandava cinquemila prodi i quali minacciassero il fianco sinistro del nemico. Diciasette mila Romani li seguivano, e già toccavano la sponda del fiume Po; e quindici mila venivano da Napoli sotto esperto Capitano, de' quali erano già i forieri pervenuti al Mincio. — Così il nemico incalzato e battuto di fronte, e circondato dall'uno e dall'altro lato, non avea dietro di sé che Venezia e l'armata di mare.

Ma Venezia e tutte le città sorelle, Vicenza, Padova, Treviso,

Udine, Palmanova, Belluno, Osopo erano nemiche ai Tedeschi, ed alla forza naturale dei luoghi aggiungevano quella che l'odio per uno antico oppressore ispira negli animi generosi.

L'armata di mare poi era tenuta in iscacco, e non che resa inutile, ma minacciata dalle armate Sarda e Napoletana unite.

Chi darà più uno scampo al nemico?

Egli poteva facilmente essere distrutto, e conseguenza di questa sua rovina erano la resa di Verona e di Mantova, lo sgombrò degli stranieri, l'indipendenza dell'Italia, il trionfo della libertà. - Purchè seguitando la marcia ardita al di là del Mincio e poi dell'Adige, si fossero occupate le gole del Tirolo, alle quali non potevano certo bastare i pochi volontari, ed il nemico separato dalla sua base fosse stato battuto contro alle sue fortezze istesse e contro a quelle schiere che arrivavano, fresche di forze ed infiammate di ardore, dalle parti più meridionali dell'Italia.

Ma la vipera Gesuitica serpeggiava tra i popoli e le schiere, e spargeva il suo veleno infettandone le città, il campo e persino la tenda del Re capitano.

Padre Lucenzio, come cane che afferrata la preda, la fuita si, ma più non l'abbandona, invisibile da quasi tutto il campo, stava però sempre al quartiere generale, e sotto al pretesto della coscienza, che debbe avere netta da tutte colpe chi può ad ogni istante perdere la vita nelle battaglie, mille sospetti e mille paure versava nell'animo di colui del quale teneva in pugno la timida coscienza, ed i forti ed arditi concetti del giorno spegneva con le sue parole ingannevoli nelle lunghe veglie delle conferenze notturne.

Di questo niente fuori trapelava, e solamente gli amici della Rutili (la quale non si dava più tregua nè riposo per suscitare nemici al suo Re) erano a parte della trama e l'aiutavano con ogni mezzo, con tanta facilità maggiore, che in quelli appunto era stata da gran tempo riposta intera fidanza.

Le lettere segrete andavano di continuo e venivano dentro e fuori del campo, e dal campo alle città, e da queste e da quello al campo nemico, portate da fidi messaggieri spesso nascosti sotto alle onorate assise militari, e questi mantenevano stretti i vincoli e serravano i nodi dell'intrigo tra le diverse persone di questo

odioso partito; e mentre le notizie ufficiali non pervenivano, e gli ordini degli stessi generali non arrivavano alle diverse parti dello esercito, intra quelli era viva sempre la corrispondenza.

E già le lunghe mene condotte con tanto perseverante costanza, avevano partorito un grande effetto.

Imperocchè in due mesi non si era più fatto un passo. Invano il valore del soldato si era mostrato irresistibile in ogni impresa quantunque imprudente e temeraria fosse, come fu quella di Santa Lucia, allorquando i funesti consigli di un traditore avevano spinto Carlo Alberto a tentare di prendere con un colpo di mano la fortissima piazza dell' Italia, Verona! Il nemico era cresciuto di animo e di forze, e tutta la Venezia aveva rioccupata, meno Venezia stessa ed Osopo, e Roma facendosi di bel nuovo ligia ai Gesuiti, e Napoli il cui tiranno era avvezzo a farsi un giuoco dei giuramenti, abbandonando la santa causa, ritiravano i loro soldati mentre i Toscani trovavano onorata tomba a Curtatone.

Però ancora si poteva vincere; anzi quello pareva il momento tanto sospirato di fiaccare le corna al nemico per sempre.

Noi occupavamo una lunga linea di qua e di là dal Mincio dalle alture di Rivoli sino ai paduli Mantovani.

Radetzky riunito il grosso delle forze a Verona, stabiliva di piombare sulla nostra ala sinistra e separandola dal corpo dello esercito, o render quella inutile o distruggerla, per poscia ricader vittorioso sopra il nostro centro e sopra la nostra destra; ed il conte Thurn, come vedeste, aveva già cominciato il movimento, investendo le estreme nostre schiere poste a Rivoli.

Ma Radetzky non badava che poteva essere preso in mezzo dalle nostre truppe, separato dalla sua riserva e dalle fortezze, ed in un batter d'occhio trovare la sua rovina estrema.

Ciò non fu. E perchè?

## IL QUARTIER GENERALE

— Chi va là?

— Amici.

— La parola!

— Italia e Libertà.

Così rispondevano ad una sentinella due ombre imbacuccate in un gran mantellone, in quella stagione che pure era la più calda della state. Desse camminavano rasentando i muricciatoli delle case di un paesello di Lombardia, detto Marmiolo.

Allo andare guardingo e sospettoso tu li avresti scambiati per due ladri, allora che spiano il momento opportuno di vibrare il colpo assassino sopra l'incauto viandante che la sorte getta loro tra' piedi. Le facce ascose sotto ad un ampio cappuccio militare, chè militare era pure il mantello, non ne lasciavano distinguere bene le fattezze, ma al fosco chiarore della luna si vedeva di quando in quando brillare una luce maligna nei loro occhi lividi ed incavati.

— Credetemi, diceva l'una all'altra, bisbigliando a voce sommessa; non abbiamo più tempo a perdere. Se noi lasciamo fare a *cotestui* quelle certe mosse di cui ieri tenne discorso nel consiglio, Radetzky, invece di accalappiare, rimarrà egli lo accalappiato. Insomma mi capite? Radetzky è bello e spacciato. E noi? Oh! mi viene il brivido al solo pensarvi! Perchè, infine, mancato il sostegno delle baionette austriache, il nostro dominio nell'Italia è ito.

— Santa Maria! rispondeva quella seconda ombra: pur troppo, egli è così!

— Adunque, ripigliava la prima, ci vuole animo; non lasciarsi morire in un cucchiaino d'acqua. Io ho tentati, sapete, e fatti tentare molti di cotesti nobiloni che stanno tra il sì e il no, ed ho proposte loro certe piccole mosse, certe piccole disubbidienze; ma che volete? Che il Signore Iddio li maledica! Codesti superbi aristocrati ci vogliono servire solo quel tanto che accomoda loro, e mi risposero, sapete che cosa?

— Santa Maria! E che cosa?

— Che temono di non guadagnarsi taccia di traditori. Sciocconi!

— O Maria immacolata! ripigliava il compagno; l'ho sempre detto che sono una certa razza balorda, che è sempre ligia a noi sino a che li prendiamo dal lato dell'ignoranza, ma ostinati sopra il puntiglio dell'onore. Le messe, le preghiere, l'inferno, il paradiso, le goffe e stupide pratiche di devozione delle quali li pascoliamo, ce li fanno sempre correre dietro come cani; ma quando si tratta di porre in oblio una cosa che non ha senso e che dicono onore, oh! allora ricalcitrano siccome muli! Buon per noi che non sono tutti così. Santa Maria! altramente l'andrebbe male. La Rutili, per esempio, e i suoi consorti, quelli sì che sono a prova delle bombe. Siane lodata Santa Filomena e la Vergine immacolata! Ma intanto non perdiamoci in ciancie: che cosa pensiamo di fare?

— Io penso di andare difilato a trovarlo.

— E poi?

— E poi . . . su: pensieri a capitolo. Qui si tratta di stornare il colpo che minaccia Radetzky, mentre egli crede, ed io credeva e noi credevamo tutti che il minacciato era questo esercito fanatico.

— Benone! E per questo ci vuole egli tanto? Voi che potete tanto sopra l'animo del vostro *figliuolo spiritu*....

— Tacete là! La mia parte so recitarla, e Dio mi confonda se non farò tanto da fargli almeno perder tempo; cosicché il vantaggio del tempo almeno lo avrà Radetzky. Voi però sappiate fare altrettanto dalla vostra. Andate, stuzzicate gli amici ed affrettate il compimento di quelle certe buone operazioni che ci potranno giovare tanto. Soprattutto guardate di abboccarvi presto col Padre Saghini che tanto mi tarda di vedere ritornato e che temo non voglia cadere in qualche trappola. In ogni caso fate di trovare

Truffoli e quel caro Franz, che vi prego di mandarmi tantosto coi più falsi rapporti che potete immaginare.

— Dove ve li ho a mandare?

— Da *lui*, padre, ben s'intende; per questa volta me *gli* voglio appicciare siccome la pece, e colà li aspetto.

— Benone! ma ditemi: arrivato di fresco, non conosco ancora troppo bene il terreno. Come ho da regolarli col generale? . . .

E così, continuando a susurrare, a poco a poco le due ombre si erano allontanate, quando, alla volta di una cantonata, la prima fermandosi ad un tratto, - È curioso, disse, cotesto triste presentimento, che non mi posso levare di dosso! Questo soffio d'aria calda che mi percosse il viso, mi pare che porti l'anima dannata di Saghini.

— Santa Maria! Che diavolo dite Padre Lucenzio! Farneticate? Di che anima mi andate discorrendo?

— So bene, o caro Fagottini, che secondo le nostre dottrine, è opinione probabile che l'anima vi sia, come pure che non vi sia. Ma da qualche tempo in qua inclino alla prima opinione, e mi sembra di averla ad ogni ora attaccata a questo povero corpo per un filo sottilissimo.

— Padre Lucenzio! E come nacquero in voi cosifatte debolezze?

— Sentite in confidenza: altro è tramar nel convento e nella Santa Casa di San Paolo, o nelle alcove profumate delle olezzanti marchesine. Colà mi sento tutt'altro uomo. Ma qui, con questa vita maledetta che conduco dappoi che a *colui* saltò quel matto capriccio di battaglia, qualche volta mi prendono dolori di capo e di stomaco che mi fanno tingere tutte quante le cose in nero.

— Debolezze! o caro. E il glorioso nostro Sant'Ignazio non era egli soldato? O Beatissima immacolata! Veramente anch'io vi avrei saputo maggior grado se mi aveste lasciato con le mie donnuccie là a Torino. Ma, poichè ci sono, con l'aiuto della Madonna farò, come dice il proverbio, di necessità virtù. Tanto più che in questa notte se le nostre pratiche riescono a buon fine, io credo che presto saremo fuori di ogni impiccio.

Una figura fiera nello aspetto e di portamento maestoso, passava allora vicino alli due traditori.

Assorta in grandi pensieri che gli si vedevano quasi errare sotto alla spaziosa fronte, non badava a loro; ma quelli bene avvisavano chi fosse. Perchè quasi colpiti da improvvisa vista piena di spavento, sotto alle larghe cappe trasalirono.

— Derossi ! disse Lucenzio.

— Derossi ! rispose il compagno: Santa Maria !

E serrandosi l'uno accosto all'altro, partirono frettolosi perdendosi nei viottelli più oscuri del borgo.

Parevano due spiriti dell' inferno.

---

La notte era allora poco oltre alla metà del suo corso. - Quelli scuri nuvoloni, che già vedemmo, pregni di tempesta erano spinti per il cielo da un furioso vento Maestro, che li accumulava l'uno sopra l'altro oscurando il già fioco lume della luna, che prima risplendeva in mezzo ad un'aureola fosca e rossigna.

Il sordo ronzio, che simile ad uno sciame di vespe o di calabroni, si era udito sino a notte tarda levarsi da Marmirolo, taceva. Perchè i soldati stanchi dalle lunghe veglie, stremati dalle fatiche, affranti dal caldo, coricati sopra la nuda terra cercavano in un breve sonno un qualche ristoro.

Di quando in quando rompeva quel silenzio notturno l'annitire di un cavallo, od il passo misurato delle scolte. Qualche fuoco semispento si vedeva qua e là per la campagna, e talvolta un soffio impetuoso di vento lo ravvivava disperdendone le ceneri e le brage.

Ma una modesta casetta splendeva in mezzo alle altre di solitaria luce. Le ampie finestre rischiarate da un lume interno, dicevano al viandante che colà si vegghiava: ed un alto personaggio di quando in quando si vedeva affacciarsi a quelle e levando un mesto sguardo al cielo, chi gli fosse stato appresso l'avrebbe udito sospirare.

Poscia ritirandosi, misurava a lenti passi la sala; e si passava la destra sopra il fronte, quasi volesse discacciarne una nube di tristi pensieri, che pareano offuscargli la mente e l'animo.

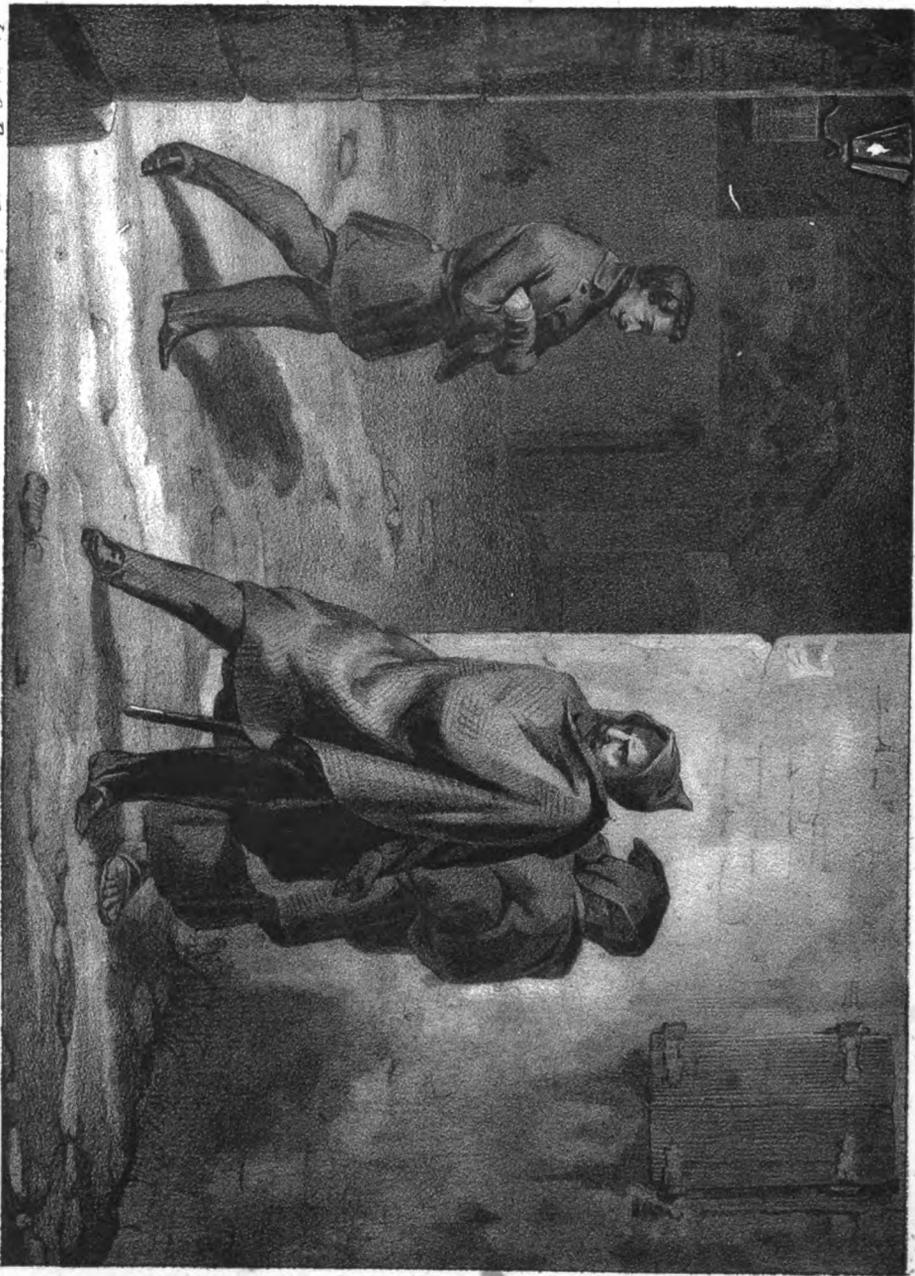


Vergani Carlo

*Liv. de C. Parisi Torino 1851.*

*Tav. 76.*

*F. Parisi Lit.*



Alfine stanco sedette, e sorreggendo con amendue le mani il capo imbianchito dalle cure più che dagli anni, si appoggiò coi gomiti sopra una tavola spaziosa ingombra di molte carte, tra le quali una che gli stava sotto gli occhi, figurava la bella Italia.

Egli tacque lunga pezza, e poi guardando fissamente quella figura che gli stava dinanzi, involontariamente gli corse a un tratto la mano alla spada, che sopra vi aveva distesa, e proruppe in queste voci:

— O Italia! O Italia! Da tanti anni che giaci oppressa e divisa, non sarà arrivata l'ora per anco che ti leverai unita e forte? Quell'astro che mi parve già che mi brillasse amico, quasi me il cielo destinasse alla grande redenzione tua, forse ora anch'esso si nasconderà dietro alle nubi che lo spirito delle tempeste va accumulando in mezzo al cielo?

No: non ancora. Che Napoli e Roma mi abbaiao abbandonato, che importa? Non ho per me, e tu non hai forse l'amore ed il valore di prodi soldati, dei quali cento mettono in fuga mille Tedeschi? Quel superbo e barbaro capitano che ti oltraggia e che ora mi tiene fronte, non ha contro di lui l'odio de' tuoi figliuoli, la fiera rabbia di questo esercito e la giustizia di Dio, che può tollerare per lunghi anni gli assassini, ma tosto o tardi li raggiunge, li afferra e fa loro scontare in un solo istante le pene d'un secolo?

E poi ritornando ad essere silenzioso, pareva minutamente considerare la varie parti di quell'Italia, e seguitandone i contorni col dito, fissavasi ora sull'una, ora sull'altra parte, e tutto raccolto meditava:

— Una sola è la favella, una sola la fama che già ti fece nelle arti della pace e della guerra tanto chiara e gloriosa al mondo. In te respira ancora il genio delle arti belle, creatrici, e da te parte, come già parti, la sacra favilla che lo incende. Le tue spiagge che signoreggiano due mari, intorno ai quali si distendono le coste dell'Africa, dell'Asia e dell'Europa, ti hanno destinata ad essere emporio del commercio della terra.

E già le ricchezze delle Indie remote, che fuggirono per tre secoli da cotesti mari, girando con immensa lunghezza di strada attorno all'ultima Africa, ora è giunto il tempo che ritorneranno

a visitarli: ed attraverso dell'Arabia e dell'Egitto riunendo i prodotti del vecchio Oriente a quelli della Cina, verranno ad approdare alle tue rive.

E perchè la miseria de' tuoi governi renderà coteste beate rive inospitali? E te renderanno sterile ed ingloriosa? Perchè ancora sopra di te peserà avara ed ingorda la barbara servitù tedesca?

Qui si arrestò: e stendendo il capo in atto di chi ascolta, - Non è, disse, questo il rombo del cannone? . . . Ma forse m'inganno. - Sarà il fremito del vento. Eppure mi parve sentirlo là, là verso settentrione.

E ponendo il dito sopra la carta dove stava segnato il luogo di Verona, - Oh! domani, soggiungeva, domani comincerò a colorire il mio disegno, e troncherò il nodo alla gran lite; è tempo oramai! I poveri miei soldati pieni di tanto ardore, già cominciano in mezzo a questi pantani del Mincio ad illanguidire. Essi agognano di venire alle prese col nemico non più in uno scontro parziale, ma con tutte le forze unite. Ora l'occasione si presenta a questo opportuna. Il nemico ha creduto sorprenderci e non bada che sarà avvilupato da noi e disfatto. Rallegratevi, o miei prodi, rallegratevi! i vostri desiderii saranno soddisfatti. E perchè tanto valore resterebbe qui inutilmente sepolto? Perchè io vi vedrò di per di cadere sotto alla falce che febbri ostinate movono attorno, invece di precipitarvi non contro al nemico, ma ad una sicura vittoria?

E quasi preso da subita risoluzione, suonò il campanello e chiamò: - Lovelli! Lovelli!

In questo frattempo i tre amiconi, Barabba, Vinchi e Fanfulla correvano a tutte gambe dietro a Pastafrolla che era venuto insieme a quell'incognito cavaliere al trivio della croce.

Ti ricordi, o lettore, come l'iniqua trama finisse degnamente pel Padre Saghini, sebbene ne seguisse pel povero Derossi un effetto miserevole? Truffoli dopo sparatagli in petto la pistola, essendo accorsi i suoi compagni, saltò in groppa al cavallo di uno di questi, e quasi fosse perseguitato da mille diavoli, si diede a correre a briglia sciolta verso Marmiolo, dove era aspettato dai reverendi Fagottini e Lucenzio.

Lasciamolo correre, chè non si romperà certamente il collo, avendolo il diavolo sotto la sua salvaguardia, e torniamo al povero Carlo che giace disteso nella polvere, immerso nel proprio sangue.

— Povero giovinotto! nel fiore della età, e dover morire! . . . Ma la vita non ci fu ella data per poterla spendere in difesa della patria? Sì: dunque hai vissuto abbastanza, o giovane, se perdesti la vita per mano d'un nemico in campo; ma se non è un nemico quello che la ti tolse, ma un traditore, oh! no non hai vissuto abbastanza per poter vedere almeno le tue vendette. Povero Carlo! Povera Rosa!

A questa ultima apostrofe pronunciata con tutta l'effusione del cuore da Tapparo, perchè era egli stesso, Tapparo in persona, quello che così parlava inclinato sopra il corpo di Carlo, sentissi una voce fioca, lugubre ripetere: - Rosa!

Tapparo spaventato balzò in piedi e guardandosi intorno, domandò:

— Chi è?

Nessuno rispose.

Il povero Tapparo si sentiva arricciare in capo i capelli, e colui che non temeva dei vivi, si sentiva entrata in corpo una matta paura dei morti.

— Dio mio! sciamò: Dio buono! salvatemi da coteste apparizioni! Se qui v'ha qualche anima purgante che abbia bisogno di messe, gliene farò subito dire una, sì, sì; acchetatevi: e se è l'anima tua, o Carlo, che qui s'aggira, gliene farò dire tante che basti, e ne farà anche dire colei che tanto amasti in vita, la tua Rosa . . .

— Rosa!

Questa voce che come lontano eco tornò a percuotere le orecchie di Tapparo, lo fece cadere sopra le proprie ginocchia come tramortito. Volle il caso che così cadendo, s'appressasse tanto alla faccia di Carlo, che ne vedesse socchiudersi le palpebre e ne udisse il lento respiro. Le labbra erano semiaperte e parevano comporsi a pronunciare ancora una volta il nome amato di Rosa.

— Adunque voi vivete ancora, sciamò Tapparo, voi vivete, o signor Carlo? Oh! fino a che c'è vita, nessuna speranza è morta.

E tutto sorridente di allegrezza, quanto prima era stato pieno

di mestizia e poscia di spavento, si pose intorno a Carlo, usando inverso di quello tutte le cure che una madre userebbe verso il proprio figliuolo.

— Voi vi meravigliate di vedere qui Tapparo occupato in questo uffizio, il quale pure avevamo lasciato a Roverbella. Egli aveva veduto i giovani compagni partire con gioia, ma poscia ripensando alla trista ciera di quel pezzente, gli venne un pentimento nell'animo, quasi li avesse mandati ad un sicuro pericolo senza compenso. Con questo triste pensiero fitto come spina dentro al cuore, non potendosi dar requie, un passo dopo l'altro e col cesto dell'acquavite al braccio, aveva, quasi senz'avvedersene, battuta da lontano la strada medesima percorsa dai giovinotti, ed avviatosi poi ultimamente al suono delle voci e dei colpi di moschetto, era capitato appunto presso il corpo di Derossi, il quale sopraffatto dal fiero colpo e disteso in terra, aveva l'apparenza non di vivo ma di morto. Ma la palla scivolando sopra le coste, non avevagli punto rotto il petto, e lacerandogli solamente gl'integumenti esterni, eragli riuscita da un canto e andatasi a conficcare in terra. Però l'impeto del colpo gli aveva tolto il respirare, e fattogli buttare molto sangue dal petto, che gli aveva intrisa la bocca, il viso e i panni.

L'aria fredda, notturna e quel vento che soffiava misto a qualche larga goccia di acqua che cominciò a cadere, avendolo appieno risensato, Tapparo gli fece ingollare uno o due sorsellini di acquavite che teneva nel suo cesto.

— Bevete, diceva, bevete, o signor Carlo; questo vi farà del bene; così, ancora un poco, ancora un pocolino. Oh! sia lodato! Quando anche aveste la palla in corpo, questo ve la discaccerebbe. Birbanti! Bricconi! ammazzare il mio signor Carlo! Ma giuraddio! voi non siete morto; non è vero? e la faremo loro pagare cara. Baronacci!

In questa Carlo prese a trarre un più lungo respiro, e levando la testa, domandò la mano a Tapparo, ed afferratosi a quella, si levò a sedere.

— Come vacilla il suolo! non è vero, Tapparo?

— Oh! signor Carlo, non credo che vacilli punto; veda, io sto fermo.

— Dimmi, Tapparo, e gli altri dove sono iti ?

— Gli altri ? Io non ne so niente: vorrei appunto domandarne a lei.

— Ah ! sì, mi ricordo. Siamo venuti qui insieme, e quel traditore. . . . Tapparo, soccorrimi; mi sento mancare.

— Sono qua, sono qua; via, si faccia animo. Ehi ! ehi ! non c'è nessuno in questo deserto maledetto ? Birboni ! Canaglia ! Oh signor Carlo, se potesse . . . ma come fare ? Ehi ! dico, soccorso . . .

— Chi domanda soccorso ? Siete voi, Tapparo ?

Queste parole diceva Samuele il quale rimasto solo appiedi del noce, aveva frugato tanto che aveva trovato il sacchetto delle sessantamila svanziche. Il suo primo pensiero era stato quello di tornarsene a casa, e già già parevagli di starsene seduto tranquillamente al suo banco con dietro il forziere di ferro, e dentrovi le sessantamila svanziche, in oro e banco note, quando inciampando in rientrato in sè, e svaniti i bellissimi sogni, si era trovato solo di un sasso, era notte in un paese ed una strada sconosciuta ed in mezzo a nemici d'ogni sorta.

Onde il primo pensiero di tornarsene a casa di botto aveva dovuto dar luogo all'altro del come ritornarvi. E stando così riflettendo, prima di tutto aveva pensato ch'era degno di un uomo prudente il levare quelle svanziche dal sacchetto e porsele indosso sotto delle brache, rotolandosele nella camicia attorno alla vita per cintura.

E così avendo fatto, e poscia abbottonatosi ben bene le brache ed un giubboncello verde che aveva, e sopra del tutto allacciatosi un magnifico cinturone alto due spanne dal quale pendeva una rugginosa durlindana di ferro, guardossi ancora una volta intorno, ascoltando se nessuno fiatasse.

— Non vorrei, diceva tra se stesso, che alcuno di quei signori ritornasse. Avevano certe facce che m'avevano più l'aria di assassini che di guerrieri. A buon conto questo danaro me lo sono io guadagnato onestamente e ponendo la mia vita ad un pericolo manifesto. E poi non faccio opera meritoria a portarmelo a casa ? Se potessero fare tutti così, il nemico non avrebbe più denari, e i denari essendo il nerbo della guerra, ciò vuol dire che io per

questo servizio mi merito un piccolo trofeo. — Ma zitto! parmi di sentire a parlare. O patriarca Abramo, proteggi la tua prole, se vuoi che moltiplichi come le arene del mare.

E tutto tremante si era rannicchiato dietro ad un albero che si trovava sul margine del fosso che correva lunghezzo alla strada. Quivi raggruppato tutto e solo allungando le orecchie e il collo per ascoltare ogni minimo rumore, come fa il lepre in mezzo all'erba, sentì a poco a poco le parole e riconobbe la voce di Tapparo.

Veramente in sul principio mandò in cuor suo devotamente il canchero al signor Tapparo ed a tutti i Tapparelli nascituri. Perchè, dappoi che aveva quel tesoretto indosso, avrebbe voluto passare invisibile, come Angelica con l'anello. Ma poscia pensando all'onestà di Tapparo e che alla fin fine una buona compagnia in quel paese gli avrebbe potuto essere di servizio anzichè d'incomodo, ringraziò quasi il patriarca Abramo che gli avesse mandato tra' piedi colui e non un altro. Ond'era cominciato avviarsi verso al luogo onde partiva la sua voce, e già gli stava presso quando lo sentì chiamare soccorso in quel modo che vedemmo.

E qui per onore della verità conviene dire che nel nostro Samuele, quantunque l'amore dell'oro potesse grandissimamente, nondimeno non poteva poi tanto da soffocare ogni voce dell'umanità. Onde egli durissimo di cuore più di Faraone quando si trattava di denaro, era però molto tenero de' mali altrui quando provenivano non da miseria, ma da qualche afflizione corporale.

Onde quando conobbe il motivo delle grida di Tapparo e vide il povero Carlo insanguinato e giacente quasi semivivo, per poco non si mosse a piangere.

Ma fattosi animo e ricambiate alcune parole con Tapparo, risolvettero che l'unica cosa che si potesse fare di meglio in quel frangente, si era quella di portare essi due il povero Carlo all'ambulanza più vicina perchè vi fosse curato da qualche cerusico.

La difficoltà stava nel portarlo. Tapparo avrebbe voluto addossarselo sopra le spalle: Samuele voleva farlo sedere nella cesta dell'acquavite di Tapparo; insomma, tira e dalli, conchiusero di fare una piccola barella con alcuni rami d'alberi e così trasportarlo.

BIBLIOTECA NAZ.  
ROMA  
VITTORIO EMANUELE

Lit. del C. Ferrin Torino 1851

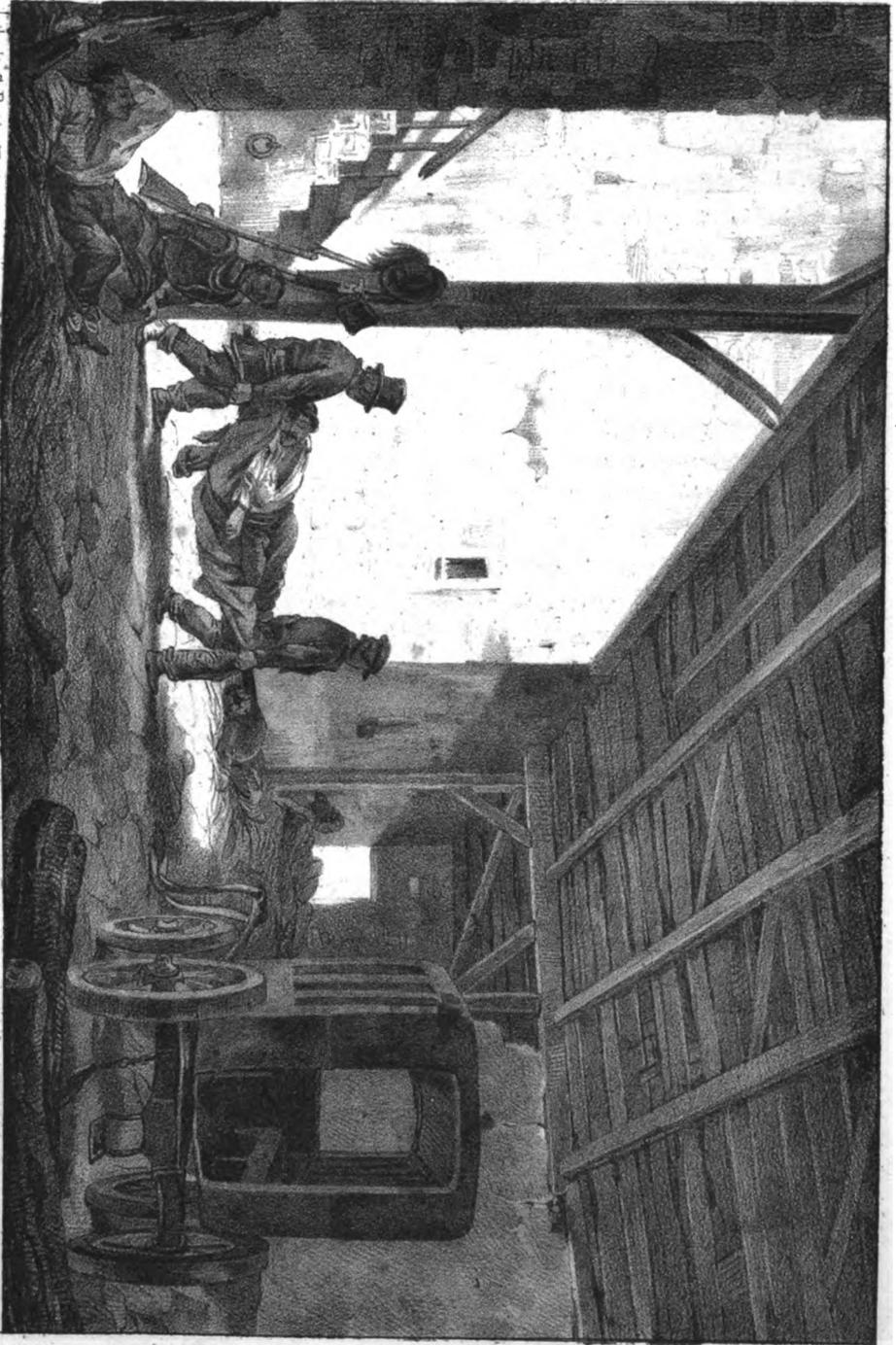


Fig. 73

Onde Samuele messo mano alla sua fusberga rugginosa, per la prima volta la trasse dal fodero; ma dico male a dire che la trasse, imperocchè la ruggine l'aveva attaccata al fodero in modo, che quasi non facevano che un solo pezzo. Onde ci vollero le forze riunite di Tapparo e di Samuele per cavarla fuori.

Armato di questa, Samuele s'avventò al primo albero che vide, e dando de' colpi disperati come se si trovasse a fronte del nemico, tanto fece, che parte segnando, parte smozzicando, giunse a tagliare due grossi rami di salice ed alcuni più piccoli. Tornato con questi, tanto s'ingegnarono egli e Tapparo, che legati con vimini sei o sette bastoni per traverso sopra due bastoni più grossi e lunghi, ne composero una specie di bara, sopra la quale distendendo alcuni ramuscelli carichi di fronde, e poscia Tapparo ricoprendoli col suo pastrano, vi adagiarono il povero Carlo che avea di bel nuovo cominciato a versare il sangue dalla bocca e dal naso.

— Canaglia! diceva Tapparo: vedete, Samuele, in che stato lo hanno ridotto il signor Carlo. Birbanti! bricconi!

— Sicuro, rispondeva Samuele: povero giovane! ma il patriarca Abramo e Giacobbe ci preservino anche noi da un simile accidente.

E così dialogando, lo presero a portare verso l'ambulanza, che Tapparo, pratico dei luoghi dove da parecchi giorni vendeva la sua acquavite, ben conosceva dove si fosse.

A poco a poco i loro passi si allontanavano, nè più s'udiva che di quando in quando la voce di Tapparo che diceva: bricconi! birboni! e Samuele che invocava Abramo e Giacobbe.

In quella la pioggia cadeva a secchie.

Pastafrolla, che era fuggito con i due incogniti cavalieri dinanzi ai tre *perenni* di nostra conoscenza, continuava ancora a fuggire. E poichè ebbero per lunga pezza percorso il cammino dritto, a un tratto giunti ad una spezie di macchietta formata da alcuni filari di vite, piegarono a mano destra, ed in poco d'ora, dopo parecchi giri e rigiri, avendo sviato i loro persecutori, arrivarono trafelati al quartier generale di Marmirolo.

Quivi giunti, rallentando il passo, entrarono in un casolare che pareva abbandonato da' suoi abitatori, tanto era deserto e silenzioso.

Le porte si stavano aperte, il tetto cadeva e le muraglie avreste detto che erano per diroccare.

Essi però vi entrarono come persone pratiche, e percorso un lungo ed oscuro andito a terreno, in capo a quello trovarono una scaletta la quale pareva discendere in cantina. E difatto, avendone essi scesi gli scalini, si trovarono appunto in cantina, in faccia di un uscio che stava ben serrato e sprangato.

Quivi batterono colle nocche delle dita una volta, poi due e poi tre; in seguito alle quali battute sentissi un fruscio di dentro ed una voce che domandò: — Siete voi?

— Aprite, rispose Pastafrolla, siamo noi, o reverendo Padre.

A quella risposta sentissi levare di dentro un tanto di catenaccio; la porta si spalancò, e si vide una sala assai capace, rischiaramata a stento da una lucerna appiccata ad un gancio della volta. Questa lucerna mandava un denso fumo, e la luce tremola e giallastra che ne usciva, illuminava molte faccie che quivi si vedevano accolte in giro; le quali, parte così illuminate, parte sepolte nell'ombra, ricordavano una scena dell'inferno od un sabato di stregoni.

Quivi entrati i due novelli arrivati, la porta cigolando sopra i cardini suoi, si richiuse sopra se stessa, e padre Fagottini la sbarrò di bel nuovo col grosso catenaccio.

---

Abbiamo lasciato un alto personaggio che soletto passeggiava in una camera e chiamava *Lovelli*.

Alla prima chiamata nessuno aveva risposto: onde fatti due altri giri nella camera, aveva di nuovo chiamato: — *Lovelli! Lovelli!*

Allora un uomo di mezza età vestito da ufficiale e tutto sonnacchioso nello aspetto, sporse il capo dalla porta e facendo tre inchini profondissimi, si avvicinò al personaggio e gli disse a mezza voce: — Che cosa mi ordina, la Maestà Vostra?

— Amico, gli rispose quello, non tanti inchini e maggior attività. Voi, mio aiutante, voi, di guardia questa notte, vi lasciate così vincere dal sonno? Oh vergogna! Gli aiutanti di campo di

Napoleone non erano così; ma quelli erano uomini, e con quelli si vinceva.

— Maestà . . . .

— Con voi altri, signori, si direbbe che non siamo già in campo, ma sempre nella sala del trono in mezzo della Corte.

— Maestà, rispose Lovelli, inchinandosi altre due volte, è tanta la riverenza che Vostra . . . .

— Basta, basta; queste cose le so a mente. Andate e chiamatemi i Generali Stello e Marco.

Lovelli, inchinandosi per la sesta volta, - Maestà, disse, poco fa vegliavano ancora, e ieri e ieri l'altro hanno faticato tanto, che, poverini! io dubito forte che non siano per cadere ammalati, e così non vi vogliano poi mancare nel meglio della bisogna. Vostra Maestà sa . . . .

— So quello che mi volete dire: ma la guerra vi credete voi che sia come uno andare alla danza? Anch'io sono stanco, e lo so io e Dio lo sa quanto il sono. Ma l'amore della patria e della gloria non rinfranca egli ogni debole animo e non ristora, al pensarvi, ogni corpo che sia affievolito?

— Maestà . . . .

— Ah! Ora sono cinquant'anni che in questi luoghi medesimi un giovanetto alla testa di poche truppe affamate e discalze abbatteva l'una dopo l'altra queste medesime schiere che noi combattiamo, ed erano di tanto più numerose! Ma chi erano quelli generali? Dessi uscivano dalle file del soldato, e la lunga pace e gli ozi della Corte non li avevano infiacchiti, nè avevano ricchezze a perdere, ma solo gloria a guadagnare! — Lovelli!

— Sacra Maestà . . . .

— Zitto! Questa voce non s'udiva allora in questi campi, e quel solo spirito di libertà che anima adesso i popoli, infiammava questi popoli e quelle schiere! — Lovelli!

— Maestà . . . .

— Voi dite adunque che sono stanchi!

— Stanchissimi, Maestà.

— Quante volte non mi sono rimproverata la mia dolcezza! Quando ella è soverchia, si dice dabbennaggine, e pur troppo! il

so che così la chiamano. Ma la natura non si cangia, e com'ella uscì dalle mani del suo Fattore, così ella vi ritorna. — È molto tempo che hanno preso sonno?

— Oh! Maestà, rispose con quattro inchini l'uffiziale; ho l'onore d'assicurare la Sacra Maestà Vostra . . .

— Via, Lovelli, bando a queste ciancie.

— Ho l'onore dunque di assicurarla che sarà appena una mezz'oretta; non si potevano più reggere sopra la persona; erano sfiniti, tanto che non ci vedevano più. Io temo, o Maestà, fieramente per la salute loro.

— Possibile! o Lovelli. Sono dunque anch'essi ammalati? Queste maledette febbri non risparmiarono nemmeno i miei più fidi amici?

— Oh! Maestà . . . non credo . . . Ma adesso che ci penso . . . Certamente, Maestà . . . Quasi, quasi . . . Io temo che la Vostra Maestà non abbia colto nel segno . . . Erano così sofferenti in tutta quanta la persona . . . Maestà . . .

— Andate: che ora abbiamo?

Un orologio da campo stava sopra il tavolo in mezzo a quelle carte e segnava allora un'ora e mezza dopo la mezzanotte. Presolo in mano e additandone a Lovelli le due sfere, — Guardate, disse, sono trentacinque minuti. Se sono ammalati, mandate pel mio medico particolare che curi la loro vita troppo preziosa; se no, riposino ancora e s'abbiano quel riposo che io non posso prendere; ma alle ore tre precise li andrete a svegliare e me li manderete subito qua.

— Vostra Maestà sarà ubbidita.

— Venite qui, Lovelli; il vostro orologio è egli regolato?

— Oh! Maestà, la si figuri . . .

— Date qua.

— Maestà . . . Veramente . . . Il mio non è un capo d'opera come quello . . . e i sussulti del cavallo e . . .

— Come? Siete in ritardo di mezz'ora; ora intendo perchè l'altro ieri v'ebbe ritardo in quella mossa che per poco non ci riusciva fatale. Non sapete che l'esattezza in guerra è tutto? Tale che più d'ogni cosa si debbe tener conto del tempo? Lovelli, ab-





biatevi questo. Egli è un cronometro che non falla di un minuto secondo nel corso di un anno. Tenetevelo prezioso, e quando mirate il volgere di queste sfere, ricordatevi di me.

— Quante grazie, o Maestà!

— Addio, andate.

Lovelli se ne andò, facendo tante riverenze, che per poco non si ruppe il filo della schiena, ed era già uscito fuori della camera che ancora s'inclinava.

— Queste tante riverenze, diceva tra sè il Re rimasto solo, cominciano a stuccarmi. Quanto preferisco il libero piglio del soldato che fieramente mi saluta e grida con tutta l'anima: Evviva! Evviva! Ma se v'ha difetto in quelli, non è poi tutta colpa loro, ma sì dell'educazione. Ed alla fine dei conti avrei io da rabuffarli perchè mi danno segni forse soverchi di rispetto?

---

Una pioggia fitta fitta allora prendeva a cadere. Essa temperando i caldi aliti del vento che soffiava in prima, rinfrescava la terra e la natura. Affacciatosi alla finestra, parve che a lunghi sorsi bevessero quell'aere umido e fresco, quasi ristoro all'anima affaticata ed al petto spossato e ardente.

— O Dio, diceva, io ti ringrazio! Dopo gli ardori micidiali del sollione, tu mandi un vento burrascoso che si risolve poi in benefica pioggia. Io accetto i tuoi benefizi ed il lieto augurio che mi dai con quelli. Le nostre fatiche sino ad ora sono raffigurate in quel sollione; domani e posdomani avrà luogo la burrasca della battaglia, dopo la quale la vittoria e la indipendenza saranno un balsamo salutare alle piaghe dell'Italia.

In quel punto, voltandosi, vide un uomo intabarrato col collo torto e gli occhi ripieni di falsa umiltà, che colle mani incrociate sul petto, pareva aspettare in silenzio che si rivolgesse.

— Padre Lucenzio, gli disse, che buon vento vi porta qui da me?



## IL CONCILIABOLO

— Giuraddio! non ne posso più!

— Barabba! Barabba!

— Sei tu Cammillo?

— Sì; sono io. E Fanfulla?

— Fanfulla è ito da quest'altra parte.

— Che il diavolo se li porti quei cani!

— Hai ragione. Che se li porti tutti e quanti a bollire nelle sue caldaie più profonde. Omai ho perduto la lena.

— E adesso che faremo? Perchè corri ancora? Vieni, vieni qua: dà una voce a Fanfulla e fallo tornare indietro.

Così parlavano i due amici Barabba e Vinchi.

Dopo una lunga corsa, avendo perdute le traccie de' fuggitivi ed essendosi sbandati uno di qui l'altro di là per ritrovarli se potessero, e riuscendo a vuoto gli sforzi loro, Cammillo aveva giudicato ch'era bene di sostare un cotal poco per non andare a dare del naso dentro a qualche avamposto austriaco.

Onde fermatosi in cima ad un piccolo poggetto, dal quale la vista si stendeva, a dispetto delle ombre, sopra alquanto tratto di campagna, prese a spingere lo sguardo, per quanto poteva, lontano, quasi volesse leggere nelle ombre stesse.

Ma l'udito gli venne più in soccorso che la vista. Sentendo uno strepito, non guari discosto, come di chi si affanna e cerca e corre,

ed udendo l'esclamazione di Barabba, lo chiamò e l'invitò a venire con lui sopra del poggio.

Quivi giunto Barabba, chiamarono lunga pezza Fanfulla, ma nessuno rispose; onde deliberarono di andare da quella parte dove pareva che fosse corso, e poi nel caso che non lo trovassero, tornarsene al campo dove certamente speravano di rinvenirlo.

Ma Fanfulla, poveretto, si trovava in questo punto in brutte strette.

Correndo a tutta possa, aveva scambiato per un uomo un piccolo cespuglio che cresceva sopra un po' di terra, la quale formava quasi un piccolo isolotto in mezzo ad un pantano.

L'acqua stagnante di questo pantano, riflettendo quel po' d'incerto chiarore che avevano le nubi in mezzo al cielo, aveva la apparenza d'un terreno unito e forse un po' chiaro perchè privo d'erba e sparso di sabbia.

Onde l'animoso giovane con quel precipizio tol quale andava, si slanciò sopra quel falso terreno, e si trovò immerso nell'acqua e nella mota insino alla gola.

Poveraccio!

Il freddo di quell'acqua unito al salto che, facendolo, gli parve che il terreno gli mancasse sotto, in un attimo gli temperò quel bollore che tutto l'infiammava, e vedendo il suo errore, si volse indietro per aggrapparsi alla riva e tornare sopra il terreno sodo.

Ma per quanti sforzi egli facesse, non gli riusciva di avvicinarsi alla sponda, che pure non gli stava lontana più che un tre o quattro passi, e levava una gamba per fare il passo, l'altra gli sprofondava sotto due dita di più; levata questa, l'altra si interrava di quattro dita, e già l'acqua gli entrava in bocca, e sbuffando più che un toro, si divincolava, scalpitava, fremeva e bestemiava come un energumeno.

— O Fanfulla, diceva seco stesso, sarebbe egli destino che tu muoia di asfissia? Che mi vale lo avere studiato per tanti anni l'ufficio dei polmoni e della laringe e i rimedi all'asfissia, se ora sento che nessun rimedio mi vale e questa mota maledetta mi trattiene e mi affoga!

Poscia invidiava la natura della rana che vive in quei paduli come in casa propria, e preferiva all'essere Fanfulla di diventare piuttosto una rana ovvero un rospo.

Intanto Barabba e Vinchi, dopo essere camminati un tratto per quel verso che pareva loro che Fanfulla avesse dovuto seguire, erano giunti ad una estremità di quel medesimo pantano, dal quale vedutosi così abbarrato il passo, si riconsigliarono di tornare addietro, pensando che certamente Fanfulla a quest'ora li aveva preceduti.

Onde stavano già per dare la volta, quando disse Vinchi: - Chiamiamolo ancora un'ultima fiata; se non è lontano, ci sentirà, e torneremo al campo uniti. E così dicendo, chiamava: - Fanfulla! Fanfulla!!

Il povero Fanfulla, posta oramai ogni speranza, si era piantato immobile in mezzo a quell'acqua fangosa, aspettando il giorno, o qualche viandante, o qualche Tedesco che l'avesse aiutato ad uscire di quel brutto impiccio.

Ma il male si era, che quantunque si stesse senza batter palpebra per non profondarsi di più, nondimeno il peso stesso del corpo e la cedevolezza di quella mota facevano sì che a poco a poco senza pure avvedersene, insensibilissimamente affondasse. Onde oramai non iscorgevasi più altro, fuori di quell'acqua perfida, che mezza la bocca, il naso e gli occhi. E poichè teneva la testa riversa, tutto il rimanente della persona insino alla collottola ed alla zazzera si stava sotto l'acqua.

Ora, come udì chiamarsi per nome e riconobbe la voce degli amici, gli parve di vedere il paradiso aperto e rispose: — Sono qua, sono qua.

Barabba disse a Vinchi:

— Senti, non ti pare di sentirti rispondere da qualche rospo? Fanfulla! Fanfulla!

— Sono qua, qua, qua.

— Giuraddio, ripigliò Barabba, ell'è una cosa singolare! Ogni volta che chiamiamo Fanfulla, sentiamo risponderci questo rospo. Vieni Cammillo, scendiamo un po' più basso; qui sotto gatta ci cova, e voglio tormi cotesta curiosità dal corpo.

E così, fatti alcuni passi lunghezzo quella riva, videro o almeno parve loro di vedere poco discosto da quella e dentro all'acqua nuotare un grosso animale che faceva qua qua qua. E già stavano per gettargli un sasso, quando Vinchi disse: - Barabba, osserva; non ti pare egli che quella cosa abbia un muso umano?

— Giuraddio! rispose Barabba, hai ragione. Che sia Fanfulla? Fanfulla! Fanfulla!

— Amici, rispose costui con voce mezzo soffocata nella strozza dalla mota che cominciava ad ingollare, amici, sono io, tiratemi di qui.

Barabba udendolo parlare, non istette un momento in forse e si lanciò anch'esso; ma appena entrato, trovandosi quasi afferrato per le gambe dal fango che copriva il fondo, — Guarda, guarda, gridò a Cammillo, di non venirci anche tu: questo è uno dei soliti pantani traditori . . . Presto prendi un bastone che vi ci possiamo appigliare; presto, Camillo.

Cammillo squarciato un lungo ramo di una pianta vicina, lo distese e ne offrì un capo a Barabba, il quale a suo turno, allungata la mano a Fanfulla, — Tienmi bene, disse, o Fanfulla, ché or ora usciremo in salvo.

Cammillo si pose a tirare il grosso capo del ramo, e pareva uno di quei cavalli che si vedono lunghezzo il greto dei fiumi tirando barche: gli altri due dietro, ed inspecie Fanfulla coperto di melma sino sotto il fronte, aveva l'aria di una di quelle casse sdruscite dove si tengono le anguille.

— Oimè! gridava, oimè! sono mezzo intirizzito dal freddo, e poco che voi tardaste, domani un qualche pescatore mi avrebbe preso per uno storione.

E così aiutandosi tutti e tre come potevano meglio, e Cammillo tirando forte, come poterono aggrapparsi alla riva, lasciarono andar libero il bastone, ed il povero Cammillo n'ebbe in contraccambio della fatica usata, di andare a suo turno a battere una fiera musata in terra.

Barabba uscito fuori, corre gioioso, s'imbatte in Cammillo, e gli cade addosso; Fanfulla che lo seguitava, cade addosso a Barabba, e tutti e tre cominciarono a dibattersi l'uno sotto dell'altro, molli d'acqua e di fango che gocciolava addosso a Cammillo.

Lasciamoli fare, chè ben sapranno svincolarsi e ritrovare la buona strada, e veniamo al concistoro che si teneva in quella certa cantina che conoscete.

I personaggi erano varii nell'aspetto e nell'abito. Chi pareva nelle fogge Austriaco, chi Italiano, chi aveva la faccia di prete, chi di militare, e di questi alcuni parevano appartenere ai diversi impieghi della milizia.

Da lunga pezza disputavano, nè parevano andare del tutto d'accordo. Questo, come sapete, è il vizio di tutte quante le assemblee, che per venire ad una conclusione sprecano immenso fiato e immenso tempo, e poi alla fine non si accordano mai.

— Santa Maria! disse infine un oratore, mi sembra pure la cosa facile. Se i soldati si vogliono battere e mostrano certo coraggio che se la cava con onore dai passi più disastrosi, nei quali li cacciate, perchè non li disarmate?

— Disarmarli! rispondevano in coro le voci di quelle teste diaboliche.

— Sì, disarmarli. Non intendo già che si debbano loro torre materialmente i fucili: no; ma per chi ha qualche po' d'ingegno, si presenta un mezzo semplice di ottenere l'effetto istesso senza fare scandalo.

— E quale?

— E quale? Ora vel dirò io. E notate bene che io dico senza fare scandalo. Perchè, signori miei, voi sapete che non è già il male che è male, ma lo scandalo che ne può nascere quando chi opera male opera a caso e senza la necessaria prudenza.

— Il padre ha ragione, ripresero molte voci.

— Santa Maria! Sicuro che ho ragione. La prudenza, o signori è la prima delle virtù teologali, cioè, voglio dire, delle virtù cardinali. Non sta a me il tessere l'elogio della Compagnia alla quale ho l'onore, sebbene me ne riconosca indegno, di appartenere; ma se voi esaminate la sua condotta dal dì che il glorioso Sant'Ignazio . . . .

— Questo lo sappiamo, disse un tale con due grosse ciglia che gli facevano cappello all'occhio: veniamo al soggetto. Che cosa ci proponete?

— Santa Maria! Che uomo impaziente! Le cose conviene farle e dirle ponderatamente perchè facciano l'effetto loro. Or dunque vi suggerirò il povero mezzo che al giudizio mio ed a quello di qualche altro Padre che molto s'interessa al buon esito delle nostre pratiche, parve il più conveniente per la sua semplicità, per la sua potenza e soprattutto per il nessuno scandalo.

— Dite dunque; siamo tutti orecchi.

Padre Fagottini, chè era desso, per tutta risposta si chinò in terra, e presa una manata di quella terra e rena che faceva il naturale pavimento di quella cantina, la sollevò sotto al lume di quella lucerna, ed aperto il pugno, la mostrò ai circostanti, mentre lo fisavano attenti, e domandò loro:

— Questo che vedete, uccide?

I circostanti si guardarono attoniti in volto ed a taluno sembrò che il devoto padre fosse impazzito. ●

Ed egli riprese: — Rispondetemi: questa terra posta nello schioppo in cambio di polvere, abbrucierà ella? caccierà la palla? insomma ammazzerà?

Quel tale dalle ciglia grosse, fatta una voce ancora più grossa, — Che mi andate cantando, o Padre, disse, se la terra fa l'ufficio della polvere? Ci togliete voi per altrettanti scemi?

Padre Fagottini, restringendosi nelle spalle e facendo un certo verso della bocca, come di chi sorride della compassione, — Santa Maria! disse, non è questo che voglio dire. Il cielo ce ne liberi: Voi siete il fiore del senno piemontese ed italiano. Questo si sa da tutti, ed io sono il primo a pagare il giusto tributo di ammirazione al vostro merito sublime; ma intendo di mostrarvi con questo che se nelle cartucce che si danno ai soldati, in vece di polvere si cacciasse della sabbia, noi potremmo dire di avere appunto ottenuto il nostro effetto, cioè di avere disarmati i soldati senza sforzo, senza rivolta, senza ammutinamento, insomma senza scandalo.

Un lungo oh! di esclamazione e di ammirazione tenne dietro alle parole del Reverendo padre Fagottini. Tutti lodarono l'ingegno astuto e sempre vario ed originale dei Padri.

— Certamente, soggiungeva quell'uno dalle grosse ciglia; certa-

mente questo sarebbe un bellissimo ripiego, e quando fosse messo in esecuzione e riuscisse, io vorrei per il primo proporvi un monumento per la bella invenzione; ma mi ricorda in questo punto la storia del gatto e dei sorci, i quali per non esserne còliti all'improvviso, come succede d'ordinario, deliberarono di appiccargli al collo un campanello. Ma la quistione rimase a questo punto, perchè nessuno si trovò che andasse a fare l'operazione.

Padre Fagottini sorrise di bel nuovo, e dando un'occhiata a Truffoli che gli sedeva vicino, parve che con quell'occhiata gli volesse dire: - Come sono semplici costoro! Via, marmotte, badate a noi e danzate al suono del nostro piffero.

Truffoli capì il senso racchiuso in quella occhiata profonda, e ricambiandola, si alzò in piedi e disse:

— Signori! Alle difficoltà che mettete in campo, io ben mi avveggo che siete uomini di vaglia e pieni di oculatezza. L'onore della casta non verrà mai meno sino a che lo sosterrate come fate. Il sangue non si smentisce mai. Ed hanno un bel dire codesti stupidi democratici. Imperocchè sino a che ci saranno quelle salde colonne che siete voi, si vedrà chiaro più che il meriggio, che essi parlano per sola ignoranza e per pura invidia. La bontà dell'animo, la sveglia-tezza dell'ingegno e tutte quelle doti preziose e rare che passano, mercè la grazia ed il potere di Dio onnipotente e della Madonna Santissima, di vena in vena col sangue vostro di padre in figlio, si manifestano appunto con quelle savie riflessioni che sapete fare all'uopo e che stordiscono per la loro profondità gli uomini più avvezzi ai tenebrosi giri della politica.

In questo caso particolare però, mentre ammiro la penetrazione del vostro giudizio, posso assicurarvi che non avete a nudrire timore alcuno e che a tutto si è già provveduto. Non è senza motivo che io vestii per consiglio vostro e per ordine de' miei superiori queste onorate assise, e fui messo a parte dell'amministrazione, che a quest'ora tengo già in parte nelle mie mani. Io fui compreso appieno da' motivi che dettavano a voi questo consiglio, e credevo di dover fare tutto quello che per me si potesse, afine di non rendermi indegno della confidenza che credeste bene di porre in me, e di rimeritarmi la grazia vostra.

— Vedete: e così dicendo, si trasse dalla saccoccia due piccoli pacchi ben legati con sottile spago e che avevano tutta l'apparenza di due mazzi di vere cartucce.

— Osservate adunque, o nobili signori. Chi di voi ravvisa il falso dal vero?

Quel tale dalle ciglia grosse, aggrottandole fieramente e fissando la pupilla sopra que' pacchi, disse: — Oh! a me non la ficcate, o Padre. Io sono del mestiere. Quelli due sono mazzi di vere cartucce del nostro arsenale.

L'uffiziale, o, per dir meglio, il Padre Truffoli vestito da ufficiale, trasse la sciabola dalla guaina, e tenendo in pugno i due mazzolini, li tagliò nel bel mezzo, così che si vide dalle due metà troncate uscire polvere dall'una, e sabbia dall'altra. Come quando un giuocoliere in piazza fa vedere qualche giuoco strepitoso al popolo, e dalla bocca nella quale cacciò della stoppa, caccia fuori fumo e fiamme, il volgo trasecolando allibisce, così quel nobile consesso al vedere scorrere in terra quella sabbia rimase letteralmente di stucco.

Succedette un breve intervallo di silenzio, e poi l'uomo dalle grosse ciglia esclamò:

— Corpo di satanasso! non l'avrei mai creduto. Eppure io sono del mestiere. Da ragazzo quando il marchese mio padre mi conduceva a mano nell'arsenale perchè succhiassi, direi così, col latte gli artifizii della nobile arte della guerra, io sapevo già in qual modo si manipolavano queste cartucce; anzi era d'ingegno così vivo e destro, che in casa del marchese mio padre, nelle ore destinate allo studio, invece di stare attento al maestro di latino, mi divertivo a fare delle cartucce. Oh! vedete! Ho dunque l'onore di assicurarvi, o miei signori, e ve ne do la mia parola di onore, che nessuno si accorgerà di questo vostro stratagemma, perchè io, io stesso non distinguo le vere dalle finte. E quando dico io, è tutto dire, perchè, come vi dicevo, io sono proprio del mestiere.

— Santa Maria! allora soggiunse il Fagottini. Quanta scienza! Di questi uomini ce ne vorrebbe uno per casa; ma no: egli sarebbe troppo, e la scienza inonderebbe il mondo: ve ne basterebbe

uno per città, e quella città non vedrebbe mai buio illuminata da così chiari ingegni! Ora però io non vedo in questo punto altra cosa che sia più pressante a farsi, di quello che voi impieghiate quella vostra mirabile perspicacia, unitamente a quell'autorità che il grado che voi, o signori, occupate meritamente nell'esercito, vi attribuisce, per aiutare il più che sia possibile la diffusione di queste cartucce, che a quello che ne disse il padre Truffoli, sono già preparate in grande quantità, nè si hanno più che a mandare a caricare coi cassoni e spedire alle diverse parti dell'esercito.

— Ben detto! ottimamente ragionato! proruppero da diverse parti gli ascoltanti, e chi cominciò a proporre una cosa, chi un'altra; quando quello dalle ciglia grosse disse:

— Silenzio!

— Vi prego, o signori, di fare silenzio. Ascoltate me che sono del mestiere.

Un rumore di passi concitati ed un picchiare ripetuto alla porta della cantina interruppero l'oratore. Onde, spento subitamente il già fioco lume, Padre Fagottini, che faceva da portinaio, invocando Santa Maria, s'avviò verso della porta.

---

La marchesa Rutili, che abbiamo lasciato a Torino, non si dava più pace, e se avesse potuto si sarebbe recata al campo per vedere cogli occhi proprii l'andamento delle cose.

Riunita a concilio col Banchiere Becchi, avevano deliberato di scuotere i loro vecchi amici. Il conte Della Marca divenuto giallo dall'itterizia, l'ipocondriaco Dagliatè e la contessa di Martignanà furono con lettere e messi pressantissimi chiamati dalla marchesa; e tanto seppe dire e fare, che risplendendo di nuovo agli occhi di questi tristi un piccol lumicino di speranza, si gettarono di nuovo per perduti nelle trame che i buoni successi dell'esercito avevano interrotte. Di grandissimo aiuto le fu Padre Lucenzio con alcune letterine indirizzate alla contessa di Martignana, la quale aveva lasciata per andarsene, come angelo custode, a lato del Re come vedemmo.

In un attimo tutto il partito si ricompose e si sollevò pieno di vigore novello, come accade negli uomini che dopo un abbattimento passeggero si sentono come rinascere e riprendere lena maggiore di prima.

Il danaro, nerbo potentissimo d'ogni impresa, fu presto raggranellato in copia. Becchi col suo credito bancario, gli altri tutti facendo sacrificii d'ogni sorta, i gesuiti che n'hanno sempre in serbo, la casa di S. Paolo col danaro smunto al povero, alcuni vescovi e preti e frati formarono tutti insieme un tale peculio, il quale, mentre il governo versava nelle strettezze, avrebbe potuto dargli comodamente scaccomatto.

Troppo sarebbe lungo a volere seguitare passo passo tutte le mene di questo partito infame, il quale in ultimo fini per trionfare.

Una sera la Rutili scrisse al suo figliuolo la seguente lettera :

« Marchesino mio.

« Ho sentito con grandissimo dolore il valore da voi dimostrato in più di uno scontro con gli Austriaci. Non già ch'io non riconosca a quei segni il chiaro sangue che vi scorre nelle vene, ma perchè duolmi che tanto valore sia sprecato per una causa così trista. Ricordatevi che dal lato paterno voi potete contare diciotto quarti di nobiltà, e dal lato di vostra madre che vi scrive, voi ne avete trentadue. Queste cose, tenendovele bene impresse in mente ed in cuore, vi dovrebbero essere ad ogni ora un possente ritegno al fare certe azioni, alle quali voi trasportato dall'ardore giovanile, vi lasciate facilmente trascinare. Quelli stupidi compagni vostri, in gran parte di razza plebea, ve ne faranno plauso; ma badate che se quelli vi applaudiscono, gli è per ispingervi sempre più avanti nella mala via, rendervi nemico del vostro sangue istesso e allontanarvi dal potente nostro alleato che è l'Austria, ed il vostro valore non serve che a procacciare la rovina nostra comune ed il trionfo dei repubblicani.

« Voi che dimorate al campo, non siete al fatto di quello che si dice e si mulina tuttodi qui nella capitale.

« Sappiate che la rabbia contro della nostra stirpe è spinta

all'eccesso. Ed i fatti chiari che vi rendono illustre al campo, qui sono svisati in modo, che li attribuiscono a finzione per parte vostra, e dicono che siete tutti quanti traditori, mentre in realtà non siete che traditori de' vostri proprii interessi. Si minaccia di rinnovare le scene che tutta insanguinarono la Francia nel 93. E di questo non ne dubito punto che non ne sarebbero capaci quando se ne lasciasse loro il tempo.

« Convieni, o marchesino, che voi radunate i compagni vostri e mettiate loro sott'occhio queste cose, acciò possiate tutti disingannarvi.

« Voi marciate difilati alla vostra rovina; e mentre siete forti e voi avete le armi in mano, sarebbe cosa oltre modo vergognosa per voi il lasciarvi sopraffare da questi gonzi che sono figliuoli di bottegai, di vostri fattori e di famigli delle nobili case.

« Quella persona che vi mando, è persona molto fidata, ed ha certe lettere da rimettere a qualche amico della vostra famiglia, che si trova qui al campo, e che voi vi ostinate da qualche tempo a porre quasi in dimenticanza.

« Se i consigli di una madre possono avere qualche forza sopra l'animo del suo figliuolo che ama svisceratamente, voi dovete in tutto lasciarvi regolare da questi amici, i quali pure non cercano altra cosa che di esservi utili, temperando, ovvero meglio dirigendo a buon fine il vostro ardore.

« Ascoltateli, o marchesino: voi sentirete gli orrori che i repubblicani stanno macchinando, e vedrete che non risparmiano punto nemmeno quell'idolo che voi troppo giovinetti vi siete fatto di un Uomo, il quale opera non per altro che perchè è spinto secretamente da questi democratici e da un genio malefico che debbe di bel nuovo essergli a fianco, essendo partito l'altra notte da Torino. Voi lo conoscete bene: voglio dire l'infame Derossi, traditore manifesto della nobiltà e del suo paese.

« Potrei dirvi molte altre cose, e se non ascoltassi che il mio affetto di madre, non finirei dalle raccomandazioni; ma voi siete savio, voi siete nobile di trentadue quarti dal canto di madre, e ciò vi debbe servire di puntello sufficiente quando foste per sdruciolare per la china repubblicana: il che Dio tolga!

« Raccomandandovi al Sacro Cuore di Gesù, sono con immenso affetto

« Vostra tenerissima madre

« Marchesa RUTILI. »

Il messaggio incaricato della presente lettera, aveva pure una valigia che gli fu affidata con gran riserbo ed era non diretta al figliuolo, ma al cappellano ST..... come contenente effetti di biancheria ed un calice per celebrare la santa messa, avendo perduto l'altro in un improvviso allarme succeduto pochi giorni prima.

Ogni cosa fu ricapitata a dovere ; ed il cappellano era quello appunto che bussava a quell'ora alla porta della cantina del tristo conciliabolo.

Come padre Fagottini, riconoscendone i segni e la voce amica, gli ebbe aperto, fu riacceso il fuoco lume, e il cappellano slanciandosi nel bel mezzo del concistoro e levandosi di sotto alla sottana una valigia, la sollevò sopra le braccia e disse:

— Signori! Buone nuove! Ecco un regalo che ci capita a proposito. — E difatto avendo aperta quella e squadernatala, cominciò a levar un calice d'argento; il quale vedendo gli astanti, dissero brontolando: — Che diavolo abbiamo da fare di calici a quest'ora? Padre cappellano, adesso non è tempo di messe.

E quello dalle ciglia grosse soggiunse:

— Se voi venite qui per burlarci, o cappellano, vi impegno la mia parola d'onore che avete scelto il cattivo punto. Ora che io stavo qui per spiegare a questi signori un bel ripiego che mi venne in mente nella mia qualità di uomo del mestiere . . . .

— Pace, pace, interruppe il cappellano; voi avrete tempo a spiegare il vostro progetto. Ma lasciatemi intanto vuotare tutto il contenuto della mia valigia, e poi ringrazierete me e gli amici nostri di Torino che non si dimenticano di noi.

E così dicendo, trasse fuori, avviluppati in varii pannolini, un centinaio di pacchi, i quali avendo versati sopra il pavimento, e toltone e sviluppatone uno, mostrò che in ognuno di quelli si contenevano parecchie migliaia di vigliettini stampati, i quali dicevano quelle certe parole che il reverendo padre Saghini, quando era ancor in vita, aveva suggerite con quell'acuto senno che tanto lo distingueva.

Povero uomo! Che Iddio perdoni all'anima sua!

I biglietti, come sapete, dicevano così:

« Soldati! Per chi credete combattere? »

« In casa vostra è proclamata la repubblica. »

Il reverendo padre Fagottini, alzando gli occhi al cielo, - Santa Maria! esclamò: io conosco a chiari segni che il Signore Iddio vuole il trionfo della buona causa che è pure la nostra.

Ecco un aiuto insperato che ci viene dal cielo quando meno ce lo pensavamo. Le cartucce di sabbia, e voi, signor marchese, or ora spiegherete al qui unito consesso il vostro modo di farle distribuire, e questi vigliettini sono più che sufficienti ad isfasciare e scombusolare ogni qualunque esercito molto più disciplinato e vecchio che non sia questo (1).

Voi, nobile signore, avrete l'onore di disarmarlo materialmente, ossia fisicamente, e questi piccoli avvisi *innocenti* che pioveranno dal cielo sopra i soldati come portati dagli angeli stessi, o nascosti nelle pagnotte e che ne usciranno fuori sotto al taglio del coltello, ne abatteranno affatto gli animi, i quali lanciati nella incertezza degli eventi, privi di ogni fiducia, rimarranno disarmati anche moralmente.

Sia lodata la Vergine Immacolata, il glorioso San Butonto e Santa Filomena! Signori, recitiamo devotamente le Sante Litanie della Vergine e poi conchiuderemo perchè il tempo strigne, l'ora si fa tarda ed omai credo che già l'alba sia in mezzo al cielo.

Le parole del padre furono accolte con religiosa attenzione, ed in un attimo alcuni postisi in ginocchio, cominciarono a brontolare cupamente:

Kyrie Eleyson.

Christe-Eleyson.

Sancta Maria. Ora pro nobis.

L'orribile congrega sotto a quel lume fioco composta di tanti visi sparuti e con quel monotono brontolio non si può descrivere. Converrebbe averla veduta.

(1) Poco tempo dopo la battaglia di Novara fu diffatti diramata ai corpi una circolare *manoscritta*, colla quale s'invitavano i comandanti rispettivi a verificare nei zaini e nelle giberne dei soldati per togliere quelle cartucce che sarebbero riconosciute contenere non polvere, ma sabbia.

## L'AMBULANZA

Tapparo e Samuele colla barella sopra cui stava disteso il povero Carlo semivivo, infine giunsero all'ambulanza.

— O Patriarca Abramo, diceva Samuele deponendo il carico, finalmente siamo in salvo.

— Sicuro, soggiungeva Tapparo; ma questo povero giovine mi pare che abbia sofferto nel viaggio, e m' ha tutta l'aria di un morto. Bricconi! Birbanti!

L'ambulanza, ossia l'ospedale di campagna dei feriti, consisteva in molto strame sparso ed ammonticchiato in un cortile, sotto di una tettoia, ed in una stallaccia dove grugnavano in un canto alcune troie con i loro porcellini. Mancavano le porte e le imposte alle finestre; qualcheduna si era chiusa alla meglio con del letame.

Sopra quella paglia della stalla, della tettoia e del cortile stavano giacenti in disordine ed alla rinfusa molti soldati senza coperte, senza nulla, ed a chi mancava un braccio, a chi una gamba. Molti avevano qualche membro fracassato ed aspettavano da due o tre giorni il chirurgo che venisse a visitarli e fare le necessarie operazioni.

Tapparo si volse subito in cerca di un medico, o di un cerusico. Ma gli venne risposto picche. E perchè? Perchè non ce ne aveva alcuno.

— Ma diavolo! un'ambulanza sprovveduta di uffiziali sanitari!

— Signor sì: sprovveduta di uffiziali sanitari.

— Oh bricconi! E che cosa fanno? e chi dirige questa bella amministrazione? chi lascia mancare i feriti di soccorso e li lascia morire delle ferite loro?

Allora gli venne detto che il presidente dell'amministrazione, uomo di qualità, di grande sapere, tenerissimo del danaro, amatissimo della pace e dell'ordine, se ne stava tranquillamente a Torino seduto gravemente sopra gli stalli della Camera, alla quale dava i ragguagli i più consolanti intorno al modo particolare col quale quest'amministrazione sanitaria provvedeva al bene dell'esercito; dicendo che il zelo era cosa meravigliosa, l'attività indescrivibile, le provviste di medicinali e di strumenti chirurgici erano tante da poterne caricare più vascelli e farne la provvista a mezzo il mondo. Che riposassero pure con tutta la serenità di un animo tranquillo, perchè egli vegliava per tutti, non dormiva il giorno, e poco la notte, e la sua mente e la sua mano erano in continuo stato di orgasmo per provvedere a tutto. Che più? Non aveva nemmeno più tempo per bere il suo latte e mangiare le sue lattughe, tanto era compreso dal sentimento che la sua carica gl'inspirava, imponendogli di sacrificarsi per il bene dell'esercito.

Intanto in realtà non si faceva nulla affatto. Mancavano i medici, mancavano i chirurghi; e que' pochi medici e chirurghi che vi erano, non avevano ordine alcuno, secondo il quale dovessero o sapessero regolarsi. Essi arrivavano al campo e vi si trovavano nuovi come uno che si trova trasportato dal seno di una città d'Europa in un'isola della Polinesia. Se qualche ordine era dato loro, arrivava tardi e passato il bisogno che aveva dato luogo a quell'ordine, ed in ogni caso erano i pochi ordini dati contraddicenti e facevano tra loro alle pugna. Alla vigilia delle battaglie nessuno sapeva quale parte gli fosse destinata, nè alcuna istruzione avevano di quanto dovevano fare e come operare in ordine al servizio sanitario.

Quanto ai medicinali, Dio buono! che caos! Si erano mutati i zaini che dovevano contenere gli oggetti di medicazione. E questi zaini arrivavano al campo vuoti! sì, vuoti! E poi si vantavano le provviste immense di medicinali, e l'attività e lo zelo dell'amministrazione!

Talvolta giugnevano casse di medicamenti, ma posti alla rinfusa buoni e cattivi, spesso abbondando gl'inutili e mancando i necessari. Mancavano i ferri chirurgici, tanto che erano costretti a non operare, od a farsi prestare quegli strumenti indispensabili da qualche chirurgo che abitava quelle campagne.

E se non fosse stato appunto lo zelo di molti di questi, e se non fossero state le provviste di medicinali e d'altre necessarie cose fatte dai comuni, la metà dei nostri feriti avrebbe dovuto miserevolmente morire.

Mancavano i carri d'ambulanza ed ogni altro mezzo di trasporto, di cui ogni esercito debbe avere non penuria, ma abbondanza.

E quelli pochi che v'avevano, erano tali che i nemici stessi si domandavano se quelle carrette non erano piuttosto destinate a trasportare carne macellata, che uomini feriti.

Insomma, non v'ha uomo il quale possa immaginare lo stato pessimo, crudele ed infame per chi ne era la cagione, col quale l'amministrazione sanitaria era condotta e provvedeva alle bisogne del campo. Converrebbe avere veduto le migliaia di feriti giacenti sopra il campo della battaglia senza un aiuto, senza un uomo che potesse andar loro in soccorso, o almeno levarli via di là e trasportarli al sicuro.

I contadini talvolta mossi dalla compassione o richiesti, supplivano alle infamie dell'amministrazione. E chi amministrava in cotal modo, godeva grassi salarii, opime pensioni, era fregiato di croci e levato agli onori!

Converrebbe avere veduto il sangue sgorgare dalle aperte ferite di centinaia di valorosi giovani senza una mano amica che ne ristagnasse il sangue; avere veduto le subite cancrene formarsi nelle membra di tanti, i quali con poca cura si sarebbero in breve ricondotti a sanità, ma invece erano avviati alla tomba perchè ogni cosa mancava.

E dopo questo alcuno si maraviglierà se fu gridato al tradimento!

— Sì! Tradimento per parte di voi che tradiste le speranze della patria e la salute dell'esercito affidata alle vostre mani, per sciocchezza, per pigrizia, per imbecillità, per inettitudine.

Tradimento, se oltre a ciò nodriste nel seno sentimenti ostili agli ordini novelli, e sotto al viso infinto e sotto alle parole melate covavate disegni perfidi!

Tradimento, se mentre fuori promettevate mari e monti, e la gente stupida prestava fede alle vostre fole, voi poi dentro alle segrete stanze della Rutili in compagnia dei fedelissimi e devoti sozi, prendevate parte a quelle mene atroci che poi condussero il fatale scioglimento che si ebbe quella santa guerra.

---

Imperocchè, è inutile dissimularlo, al punto al quale siamo arrivati, gli avvenimenti precipitano e la catastrofe oramai si avvicina.

Povero Carlo! La tua Rosa non la vedrai più! La tua ferita innasprita dal freddo della notte e dal non trovare un soccorso, ella rincrudirà, e salvato una volta dal buon Tapparo, non troverai più chi possa altra volta salvarti. Nè la tua Rosa tarderà a seguirti nel sepolcro. Ella sì leggiadra, sì amorosa, per te solo vive, in te spira, e teco partirà l'anima bella di questo mondo per unirsi con te coi nodi indissolubili dell'amore eterno.

Tapparo, Samuele, voi vi affaticate indarno. Nel libro del destino sono scritti altri decreti: e tu, buon Tapparo, composte le fredde membra di Carlo, cadrai colpito da una palla; e tu, Samuele, tornerai anche tu tra breve al seno del Dio d'Abramo e di Giacobbe.



## IL CONSIGLIO DI GUERRA

Abbiamo lasciato Carlo Alberto con padre Lucenzio, il quale erasi a un tratto presentato con finta umiltà negli atti e col tradimento nel cuore per guastare ogni bel disegno che quello avesse avuto, e mandare a vuoto le sue deliberazioni, qualunque esse si fossero.

Padre Lucenzio non mancò dall' esaltare le cose fatte ed ispirare una cieca confidenza nel Re, perchè non dubitasse che il nemico si avvicinava con tutte le forze; suo proposito era il farlo creder vólto in fuga, cosicchè il Re non potesse omai più pensare a serrarlo in mezzo come voleva, ed invece il disegno nemico potesse colorirsi compiutamente.

Egli diceva che dopo gli assalti dati indarno a Rivoli e alla Corona, ributtato fieramente dalle nostre truppe sebbene di tanto numero inferiori, non pensava più che a ritirarsi, e da ogni parte le truppe scoraggiate cercavano uno scampo fuggendo.

Queste cose erano del tutto false. Perchè sebbene il nemico dal valore delle nostre scarse truppe fosse stato sanguinosamente ributtato, pure alla Corona si aveva poi dovuto cedere al numero soverchiante dei nemici, ed a Rivoli, sebbene pienamente vincitori, nondimeno il generale Sonnaz, giudicando che il nemico sarebbe ritornato all'assalto con truppe fresche e molto più numerose, raccolte dai dintorni di Verona, e temendo con ragione di non essere affatto diviso dal rimanente dell'esercito, aveva prudentemente deliberato di abbandonare quelle posizioni, tanto valorosamente difese dai nostri intrepidi soldati il giorno innanzi, e

ritirarsi, unitamente alle truppe della Corona che avevano dovuto cedere il terreno verso Pastrengo e Buzzolengo.

Di questi suoi successi e movimenti aveva mandato messaggi al Re, ma i messaggi eran stati intercettati parte dal nemico, parte erano della combriccola infame, cosicchè in cambio di venire dal Re, erano venuti a fare i loro rapporti a quella.

Onde adesso padre Lucenzio veniva a fare la sua falsa relazione senza timore di essere contraddetto, ed il Re si trovava non solo allo scuro di quello che accadeva alla parte sinistra dell'esercito, ma, quello che è peggio del non sapere nulla, riceveva falsi avvisi, e quello che sapeva o credeva di sapere, erano prette menzogne.

Mentre padre Lucenzio così l'incantava con le sue maledette ciancie, Radetzky proseguiva alacramente quel disegno che il Re aveva sospettato e conosciuto, ed ora sentiva così sfacciatamente ed ipocritamente smentirsi.

Radetzky, raccogliendo la più gran parte delle truppe che poteva avere alla mano, sforzata già l'estrema nostra sinistra, sebene gli avesse costato tanto sangue, e, piuttosto che sforzata, gli fosse stata ceduta per prudente consiglio il quale avrebbe potuto diventare, come vedremo, principio di vittoria, dirizzava ogni suo sforzo un po' più verso il centro contro Sona e Sommacampagna.

L'attacco aveva dovuto principiare in questa stessa notte nella quale accaddero tanti avvenimenti che raccontammo, ed era stato fissato per un'ora dopo la mezzanotte. Ma quel temporale che abbiamo veduto e che non era finito nel momento in che parliamo, era stato molto più fiero verso quelle parti, cosicchè la sua violenza estrema aveva impedito le truppe austriache di avanzarsi così spedite, come era stato disegnato.

Questo ritardo, che poteva essere loro fatale, nella estrema ignoranza in cui il Re era tenuto dei movimenti e dei disegni del nemico, e colle fallaci notizie che gli si davano, non arrecò nessun sconcerto al nemico. In modo che potè tranquillamente lasciare sfogarsi la tempesta, e l'attacco che doveva fare dopo la mezzanotte, farlo invece alle ore sei del mattino.

Le nostre truppe occupavano la linea da santa Giustina a Som-

macampagna, sotto il comando del generale Broglia. Il numero era scarso non montando che a diecimila uomini, ma l'animo ed il valore erano grandissimi, quantunque in tanti modi si congiurasse contro di loro, per disgustarli e corromperli.

In cambio poi di renderli più sicuri nelle loro posizioni con opere d'arte, cosa che il nemico sempre praticava con tanto studio e che fu sempre stile seguito da tutti i buoni eserciti e valenti capitani, la linea che occupavano, era nuda affatto di fortificazioni e non un punto si era afforzato, eccetto un piccolo tratto che sbarrava la strada che da Verona tende a Peschiera; dove si era innalzato un piccolo fronte bastionato nel luogo che chiamano l'osteria del Bosco. Questo fronte si stendeva nell'intervallo posto tra il piede di due vicine collinette, in mezzo alle quali serpeggiava quella strada sopraddetta.

Il nemico che veniva da Verona, trovò questo intoppo e si provò a sormontarlo. Ordinato su due colonne, si avviò all'assalto. Ma il nostro cannone portando là strage e la rovina nelle sue file, lo costrinse a voltare le spalle e cercarsi altrove il passo.

Quivi vicino era un luogo detto Sona, non difeso da opere di fortificazione, e guardato da non molti soldati; e quel luogo era tale, che dove il nemico se ne fosse impadronito, avrebbe potuto prendere di fianco e di dietro la linea bastionata dell'osteria e così senza sangue farla cadere.

Perciò, indirizzatosi il nemico a Sona, poco stette ad impossessarsene; ed ecco in un attimo la linea dell'osteria sgombrata da noi, e la difficoltà di quel fronte appianata in un batter d'occhio.

Nel tempo istesso altre colonne erano state mandate verso Sommacampagna e la Madonna del Monte, che erano situazioni importantissime di quella linea, e guardate da non più che da un solo battaglione di soldati Piemontesi e da un reggimento Toscano.

Dove questi due altri punti si fossero espugnati, tutta la linea era presa per di dietro e separata dal rimanente dell'esercito. Nè questa espugnazione poteva essere difficile o lunga. Imperocchè, supponendo pure invincibile il valore dei nostri, che cosa avrebbero potuto fare contro forze immensamente superiori in numero? Erano forse uno contro venti.

Perlocchè, dopo una resistenza di ben tre ore, in cui il combattimento fu accanitissimo d'ambe le parti, i nostri dovettero pensare a ritirarsi per non recare più danno al resto dell'esercito, morendo tutti sul campo di battaglia, che ritraendosi e serbandosi a nuove pugne uniti al rimanente delle truppe.

Onde si ritiravano a Villafranca, voltando la faccia al nemico in guisa di leoni che si rintanano, tanto che il nemico non osò inseguirli e ristette alle posizioni prese.

Qui Broglia il generale raccoglieva tutte le truppe di quella linea, indarno contesa all'inimico, verso Sandia e Pacengo, dove pure accorrevano quelle che venivano da Rivoli, seguite a gran distanza e con paura manifesta dal conte Thurn.

Così il generale Sonnaz trovandosi avere sotto mano tutte le sue truppe della sinistra riunite, si trovava in posizione migliore che non prima era. Imperocchè in vece di averle sperperate come prima sopra una lunga linea, le aveva raccolte in un gruppo, e poi era molto più vicino al centro del nostro esercito con il quale avrebbe potuto facilmente congiungersi, e cadere tutti insieme sopra il fianco del nemico secondo il disegno che il Re aveva.

Questi stava ascoltando e combattendo le menzogne di Padre Lucenzio, quando sopravvenne quell'uomo, che da noi dimenticato da gran pezza e veduto un istante per le vie di Marmirolo, abbiamo sentito riconosciuto dai Padri Lucenzio e Fagottini, i quali con atto di stupore e di rabbia avevano esclamato tra loro: - Derossi! Derossi!

Ed era proprio il conte Derossi, il quale non potendo più aver requie a Torino, dove correvano tante false voci, aveva voluto venire al campo, dove il suo figliuolo Carlo combatteva e dove combatteva il Re che lo salutava col titolo di amico, e si decidevano i destini dell'Italia.

Egli arrivava in buon punto; ma il genio malefico che protegge i tristi, doveva rendere inutile la sua venuta; nè più avrebbe veduto il figliuolo che in questo istante languiva moribondo, nè la vittoria finale avrebbe rallegrato il cuor suo, ma sì l'avrebbe trafitto lo spettacolo di una sconfitta, che doveva essere sorgente di tanti futuri danni.

Come Lucenzio vide entrare il conte, si morse le labbra, e lo guardò con occhio, che più maligno non può averlo Satanasso. Le dita delle sue mani insensibilmente s'irrigidirono raggrinzandosi, e parevano li unghioni del demonio, allorquando s'accinge a sbranare qualche nuova vittima. Mefistofele a guardarlo non avrebbe ispirato tanto orrore.

Le accoglienze fatte dal Re al conte, furono brevi, e il saluto di questo al Re fu nobile e pieno di riverenza congiunta ad affetto.

Il Re spiegò a lui i suoi disegni, ed il conte lo confermò in quelli, onde risplendente di un sorriso di letizia, - Sire, gli disse, quanto ringrazio il cielo di avermi condotto in tale punto! La vittoria è vostra. Ma, sire, non è da porre tempo in mezzo, e si devono subito dare gli opportuni ordini. Richiamate quelle molte truppe che stanno sotto Mantova, non occupate, ma perdute intorno a quella vana, anzi dannosa opera del blocco, e piegando la destra sopra il centro, con tutte è d'uopo, non più tardi d'oggi o domani, piombare sopra il nemico, che non debb' essere lontano, ed i cui disegni bene ci sono palesati da quei movimenti che fa da Verona verso Rivoli contro alla nostra estrema sinistra, ed i quali non debbono tardare ad essere seguiti da altri più vicini al centro per tutta isolare la sinistra. Converrebbe essere orbo affatto nelle cose militari per non conoscere che quello è il suo disegno, e voi, sire, avete colpito giustamente nel segno.

Allora quel Mefistofele di Padre Lucenzio facendosi tutto compunto, con un viso da S. Francesco, riprese con una monotona cantilena a raccontare da capo le sue false notizie, che essi si ingannavano, che il nemico non pensava che a fuggire; che si lasciavano le posizioni sicure ed il blocco di Mantova di esito certo, per correre dietro all'incerto; ed alla fin fine la prudenza voleva che almeno prima di prendere una deliberazione come quella, che poteva essere gravida di tante conseguenze, era meglio ragunare un consiglio di guerra; che Iddio lo comandava, non dovendosi porre la vita di tanti uomini a repentaglio senza avere presi tutti quegli avvisi che si avevano alla portata da tanti uomini valenti, esperti in guerra ed amantissimi e fedelissimi sudditi al Re.

Allora appunto suonavano le tre del mattino; ed entravano i generali Stello e Marco, tutti sonnolenti e marciando come se fossero sciancati. Vedendo Derossi, allibirono, ma poi ricambiatisi uno sguardo con Padre Lucenzio, furono rassicurati; ed in breve ora informati della questione, tanto dissero e tanto fecero, che il conte ed il Re furono posti in sacco, ed il consiglio di guerra fu decretato per le ore otto del mattino seguente.

Padre Lucenzio gongolava di maligna gioia. Egli era giunto al suo scopo, di almeno far perdere vanamente quelle ore preziosissime, e prevedeva che nel consiglio di guerra non si sarebbe deciso nulla, e la giornata intera si sarebbe in vane parole consumata, dando tempo al nemico ed ai suoi tristi socii di maturare i funesti consigli loro.

---

Il consiglio di guerra si radunò. — La stanza nella quale avea luogo, non era più una cantina come quelle che vedemmo rischiarate dalla fosca luce di una lampada; ma chi avesse guardato le sole facce, non avrebbe durato fatica a raffigurare negli uomini del consiglio diurno la maggior parte delle facce scure ed equivocate del conciliabolo notturno.

— Parlate a me di questo? diceva un uomo con voce stentorea ad un suo vicino: io sono del mestiere e me ne intendo. Diavolo! che non mi dovessi intendere di queste cose! figuratevi che sino da quando il marchese mio padre mi conduceva a mano . . . .

— Santa Maria! si udiva esclamare in altra parte; pare impossibile non credere a queste notizie; ma pure si sanno tutte di buona fonte. Se non credete a queste, quasi quasi direi che voi impugnereste la verità conosciuta. E sapete bene che l'impugnare la verità conosciuta egli è uno di quei peccatacci contro dello Spirito Santo, che gridano vendetta al cospetto di Dio.

In altre parti altre voci, quali melate, quali aspre, ora in tuono di basso ed ora in falsetto, si udivano in quel consiglio che avea più che altro l'aspetto di sinagoga.

Il Re avendo da principio esposto quello che gli pareva solo utile consiglio, si era sentito da tutte le parti dare torto, quantunque ciò si facesse sotto al velo della più ipocrita protestazione di umiltà, di devozione e di fede.

Il solo che aveva abbracciato la sua sentenza, che era il Conte Derossi, era stato interrotto da un bisbiglio crescente ed infine da grida levate d'ogni parte di manifesta disapprovazione. Si udì in qualche angolo alcuna voce pronunciare la parola di traditore.

Onde alla fine si era taciuto, e stringendosi nelle spalle, e guardando il Re con occhio di tenera pietà al vederlo circondato da tanti traditori, si accingeva ad uscire da quella vera tana di ladri, e già già stava sopra la porta, quando arrestatosi ad un tratto, — Udite, esclamò, udite che suono è quello? . . .

La comitiva rimase esterrefatta a quell' apostrofe. Imperocchè quel suono che si udiva, era appunto il rombare dei cannoni, che pareva venire dalla direzione di Villafranca e di Sommacampagna.

Allora il conte rientrando e volgendosi con libero piglio a quell' assemblea di sciocchi e di traditori, - E ancora lo negherete adesso? disse loro; ancora sosterrete che il nemico fugge da Rivoli a Verona? Ancora ne addurrete le prove, che io credo, sì, ch'io credo e sostengo non essere che menzogne, o falsi pretesti di una codarda viltà, dove non lo siano di poco amore verso al Re ed alla libertà d'Italia?

Ecco il piano di Radetzky che si va compiendo. Egli ha attaccata la estrema sinistra, e quella ha dovuto cedere; egli ha continuata la mossa, e tutta la sinistra è assalita e circondata, acciò sia separata dal corpo dell' esercito. E noi, noi che dovremmo avvilupparlo e far tornare il suo audace e temerario tentativo in sua manifesta rovina, noi, noi qui stiamo chiacchierando? noi ci perdiamo in vane proteste, in futili conghietture contro ad un fatto che parlava prima da sè ed ora tuona colla voce dei cannoni? Noi perdiamo il tempo, manchiamo al dovere di soldati e di cittadini, tradiamo il Re e la patria! No: nel lungo corso, e troppo lungo omai del viver mio, non mai mi sarei aspettato di dovermi trovare spettatore e parte di tali consigli sciagurati.

Sire! Il vostro giudizio fu più sicuro di tutta la vana ap-

parenza di scienza di coteste parrucche. Il vostro colpo d'occhio penetrò da ieri nella profondità dei disegni nemici. Voi coglieste nel segno, e sebbene v'abbia di certi tali che vorrebbero far ire a male questa gloriosa impresa sino ad ora con tanto coraggio condotta, ora è ancora tempo di còrre il frutto di tante fatiche e di trionfarne. Sire! Se il consiglio di un vostro fedele, e più che fedele amico, può trovare grazia nell'animo vostro, fate che subito sieno richiamate le truppe che si stanno a quel rovinoso e mortifero blocco di Mantova.

Mandate al generale Sonnaz che tenga fermo colà donde si sente dal cannone che è assalito dal nemico. E dove sia costretto a cedere, si ritiri, ma in modo che ritirandosi, si ponga in condizione di ripiegarsi verso di noi, acciocchè con tutte le forze congiunte insieme possiamo prendere in fianco l'inimico che non se lo aspetta, e debellarlo una volta per sempre.

Sovvengavi di quello che sopra questo terreno istesso ed in simili contingenze fu operato da Bonaparte. Ora quali furono allora i risultati di quella vigoria di mosse e di quella celerità instancabile che dimostrò? Furono grandi, è vero, ma le conseguenze per noi potranno, anzi devono essere ancora maggiori; perchè Bonaparte, con quelli pochi uomini che aveva, pur non potette che ributtare Wurmser, mentre che Carlo Alberto è in istato di compiutamente distruggere Radetzky ed il suo esercito. —

A misura che era andato parlando e che i consiglieri si erano riavuti della prima sorpresa avuta, questi avevano ricominciato a bisbigliare e brontolare, ed infine proruppero in manifeste ed amare accuse contro il suo libero dire, che accusavano di essere oltraggioso, villano, repubblicano.

Il Re, che nel primo istante, quando avesse secondato gl'impulsi del suo animo, se lo avrebbe stretto al seno, si era sentito poi tutte quelle voci accusatrici discendergli nel cuore siccome ghiaccio, ed era sospinto dal soffio di quei venti discordemente soffianti di una in altra sentenza.

Poveretto! Non una voce amica! E quella sola che giunse a farsi sentire a tempo, oppressa sotto al sarcasmo ed alle invettive di una intera assemblea che protestava della sua fede e lealtà!

Dovrò andare più innanzi nel racconto di queste sozzure? Non ne ho più il cuore. Vi basti solo il sapere che dopo lunghe ore nuovamente perdute in vane chiacchiere, il Re stanco, ma fermo nel suo proposito, — Chi mi ama, disse, mi segua. Ed uscito dal consiglio, mandò vari ordini per il domani; ma intanto un giorno ed una notte erano stati perduti, allora che sarebbe stato mestieri tenere i minuti in conto di un tesoro, ed oltracciò gli ordini che diede, non furono così compiuti come dovevano essere, ed in cambio di lasciare affatto il blocco di Mantova, non ne trasse che una parte delle truppe; ed infine tanto avevano potuto sopra di lui le cento voci che gridavano per nascondere la verità delle cose, che credeva non già di avere a fare con tutte le forze di Radetzky, ma con solo una parte di quelle, e si pensava che la gran battaglia per un colpo della sorte nemica fosse differita di qualche giorno, sebbene ora non fosse da porre tempo in mezzo per apportare soccorso a Sonnaz e schiacciare quella parte delle nemiche schiere che si erano avanzate ad attaccarlo.



## CUSTOZA

Sorgeva l'alba del giorno ventiquattro luglio, ed i soldati pieni del più vivo ardore che si potesse desiderare in truppe, giungevano da varie parti o si avviavano alla chiamata. A mezzo il mattino se si fosse voluto o saputo, da chi non sapeva nè voleva, trarre partito di quel bollore indescrivibile di animi concitati e valorosi, avrebbesi potuto metterli tutti in movimento per alla volta del nemico; ma che? Non fu incaglio che non siasi sollevato in ogni parte dalla schiera infame che tramava la perdita dell'esercito, del Re e dell'Italia.

Ora le munizioni non erano giunte ancora, ora le vettovaglie avevano smarrita la strada, ora un avviso non era giunto alla sua destinazione od era stato male inteso, ora arrivavano nuove fandonie intorno a quello che il nemico faceva, e ad ogni ora fiocavano avvisi falsi e contraddicenti intorno alle sue posizioni.

Abbiamo veduto che il generale Sonnaz, facendo una savia e valorosa ritirata, era piegato a Villafranca e quivi riunito colle truppe che stavano sotto il comando del generale Broglia, aveva mandato messaggi al Re, il quale però non ne aveva ricevuto alcuno.

Il Re a sua volta non rendendosi ragione di questo silenzio del generale Sonnaz, mandò vari messaggi verso la direzione dove era probabile che dovesse essere, per ordinarli di star fermo e far parte del cambiamento di fronte che stava per operarsi, ma di

questi mandati nessuno pervenne. Bensì si vide che giunta la notte con le sue tenebre ad involgere tutte le cose, tre di costoro arrivando dai campi, s'indirizzarono al solitario casolare, e dentro quello disparvero come sotto terra.

Onde Sonnaz, incerto di quello dovesse fare ed immaginandosi che il Re si fosse già portato innanzi alla volta di Verona, credette di doverlo secondare, ritornando con quel nerbo di truppe a Peschiera e di là avanzandosi su la strada di Cavalcaselle e penetrando sino in questa terra.

Ma, appena ebbe terminata questa contromarcia, che non udendo notizia alcuna dell'esercito e trovandosi solo a tanta distanza dagli amici e tanto nel cuore delle schiere nemiche, avvisò il grande pericolo in cui versava, di poter venir affatto intercettato dal nemico e fatto prigioniero.

Onde subitamente diede la volta addietro, ritornò a Peschiera e passò alfine sopra la riva destra del Mincio, dopo tanti inutili andirivieni che gli avevano fatto perdere tempo e stancati inutilmente i poveri soldati.

In questo medesimo tempo Radetzky dava gli ordini opportuni per valicare anch'esso il fiume. Ma i passi ne erano guardati ancora ed i ponti di Borghetto e Monzambano avevano una forte guardia.

Onde il nemico si apparecchiò a valicarlo a Salionze, quantunque Visconti cui era stata commessa la guardia di quei passi, schierasse un battaglione di rinforzo rimpetto a questo villaggio e ponesse in imboscata lungo le sponde numerose schiere dei fucilieri.

Perciò il mattino del giorno 24 il nemico dirizzò forze considerevoli verso Monzambano, simulandovi un falso attacco. Qui pronto accorse Sonnaz per impedirgli il passo, non senza aver lasciato prima un reggimento a Ponti e due battaglioni con quattro artiglierie a Salionze.

Ma il nemico, invece di Monzambano, attaccando Salionze, in brev'ora, mercè delle numerose artiglierie dalle quali era protetto, gettò quivi un ponte sopra il fiume, e rapidamente varcatolo, sboccò sopra la riva destra, abbattendo quanto gli si opponeva dinanzi. Allora il reggimento che stava a Ponti, preso da subito

spavento per trovarsi solo, corse alla volta di Peschiera raggranelate alcune truppe che erano un po' più in su di Salionze.

Come il nemico si trovò così potente sopra la sponda destra del fiume, Sonnaz pensò ancora un istante a ricacciarlo di là da quello. Ma le poche forze che aveva appetto alle grandissime del nemico, lo fecero accorto che avrebbe tentata infruttuosa impresa. Onde quella sola cosa alla quale doveva pensare in quel punto, si era di condurre le sue truppe in salvo. Come difatti fece, ritirandosi a Volta.

Il Re, ignaro di tutte queste cose, avendo perduta gran parte del giorno ventiquattro in aspettando le vere notizie che ad ogni istante giungevano al Quartiere generale sempre più disaccordi e false, ed aspettando l'esecuzione de' suoi ordini ai quali tanti nuovi incagli parevano frapporsi ad ogni momento, finalmente alle ore quattro pomeridiane mise le sue truppe in movimento. Il piano dell'operazione era questo:

Doversi occupare Valleggio, Custoza, Sommacampagna, e poi più ripiegandosi sopra il Mincio, rinserrare tra le truppe ed il fiume tutte le forze nemiche che si avevano davanti, separarle affatto da Verona e farle a pezzi, o far loro deporre le armi prendendole prigioniere. La marcia era lunghetta, ma i soldati, pieni di vigore e di ardore, e quando le cose fossero state, come in quella diversità di avvisi si supponevano essere, non sarebbe al certo la vittoria mancata.

Perciò una forte colonna di novemila uomini posta sotto il comando del duca di Savoia, fu avviata contro Custoza; un'altra di cinquemila e fiancheggiata a destra da numerosa cavalleria fu affidata al Duca di Genova; e cinquemila formarono la riserva in un punto di mezzo, oltre a due altri mila che furono lasciati a Villafranca, dove erano radunati i bagagli, forti di molte barricate e trincee.

Il nemico che aveva di già passato il fiume Mincio, nè attendeva che a sempre più avanzarsi per dividere le nostre forze in due parti, non era più alla nostra portata, e solamente si trovarono cinquemila uomini, i quali venendo dalla parte di Legnago, marciavano per riunirsi al grosso della schiera che era innanzi. Questi pochi assaliti da noi all'improvviso, quantunque cercassero

di fare resistenza e la facessero veramente virile allo sbocco della valle di Staffalo, ciò nondimeno furono costretti in brev'ora a dare la volta; onde in pieno sbaraglio, lasciando seicento morti e duemila prigionieri, si diedero a gambe verso Oglioso, dirigendosi al corpo dell'esercito.

Questo prospero fatto d'armi ebbe un effetto funestissimo per le nostre armi, il quale è questo.

Egli confermò le false notizie che si erano sparse sino a quell'ora dalla fazione austro-nobile-gesuitica, che cioè Radetzky non si trovasse col grosso del suo esercito colà dov'era, ma solamente con qualche corpo staccato quivi fosse in seguito alle precedenti mosse sopra la sinistra nostra, il quale facilmente si sarebbe potuto ridurre al fiume e quivi annientarlo.

Carlo Alberto istesso ed il conte Derossi cominciarono a dubitare di loro stessi e pensare che forse i loro avversari non erano tanto ostinati se non perchè avevano dalla parte loro la ragione. Onde quelle poche forze che avevano, dovevano essere più che sufficienti a riportare la vittoria, mentre in verità stavano per essere oppressi dal nemico intero essi pochi e divisi.

Diffatto Radetzky, come ebbe notizia del combattimento di Staffalo, avvisando subitamente di quello che era, oltre alle molte spie mandate dal partito nero, che lo tenevano avvertito non solamente di ogni mossa, ma persino delle intenzioni, diede nello istante gli ordini opportuni per un cangiamento di fronte, per trovarsi così in faccia all'esercito piemontese che contava appena ventiduemila uomini, egli forte di oltre cinquantacinquemila.

Con celerità ed esattezza grandissima questo movimento venne eseguito, e si trovò la domane con la destra appoggiata a Valleggio e Boschetto, col centro ad Oglioso e colla sinistra tra Custoza e Sommacampagna.

I nostri soldati sul tardi, come solitamente accadeva, si mossero contro Valleggio, ed erano capitanati da Bava ed accompagnati dal Re. Questa colonna doveva appiccare la battaglia appena si sarebbe sentito l'attacco delle due altre colonne che dovevano più in su assalire Custoza e Sommacampagna. — Ma che cosa avveniva egli che niente succedeva di tutto questo?

Il duca di Genova si stava fermo con la sua colonna, perchè un falso ordine portato da un traditore della nera combriccola, gli aveva ingiunto di non cominciare la sua marcia che alle ore undici del mattino, alla quale ora invece avrebbe dovuto già trovarsi vittorioso.

Come poi giunse al posto, si trovò che le munizioni da bocca e da guerra mancavano. Dov' erano rimaste? Non si sa. Truffoli ne avrebbe saputo qualche cosa.

Il nemico veggendo questo ritardo, ringraziava il cielo d'avergli dati tanti amici nelle nostre file, che tutto mandassero così a rovescio, e s'ingegnava quanto più sapeva e poteva per trarne profitto, facendo venire al campo di battaglia più truppe e rinforzi che poteva dalle parti più lontane. E con tanto studio si adoperò in questa cosa, che molti de' suoi caddero morti dalla spossatezza e dal caldo che in quel giorno era eccessivo.

Ma non appena ebbe tutte le sue forze in ordine, ecco ordina l'assalto di Custoza e di Sommacampagna.

I due giovani principi, valorosi figliuoli d'un padre sfortunato, combatterono in quel giorno da soldati prodi e da capitani esperti, e le truppe animate da un tanto esempio, non parevano uomini ma leoni.

Invano il nemico ripete gli assalti e con forze ognora fresche e crescenti si prova di abbattere quel muro di petti umani.

A dritta il duca di Genova con non più di quattromila uomini, fermo come uno scoglio a Berettara, non solo sostiene l'urto degli spessi cavalloni delle schiere nemiche, ma si slancia alla testa dei suoi e caccia gli assalitori colle baionette nelle reni. Questi ritornano più possenti e minacciosi; egli di nuovo si lancia e di nuovo li caccia a forza di baionette. Per la terza volta il nembo nemico precipita su quel pugno di prodi, e per la terza volta, investendoli colla baionetta in resta, vince la dura e sanguinosa prova.

Ma dove lascio il generoso fratello, il bollente duca di Savoia?

Questi combatteva nel centro, a Custoza, e con tanto ardore ripercosse gli assalti, che guadagnò terreno e si avanzò sul campo rapito al nemico.

Qui la lotta diventò tanto fiera, che la penna mi sanguina mentre io scrivo.

Gli assalti si rinnovavano con tanta frequenza e con tanta rabbia, che non ci voleva meno, per resistere loro, dell'animo fiero dello intrepido Piemontese.

Il generale d'Aspre rimproverava i suoi soldati, scorreva le schiere e minacciava e prometteva, e faceva di tutto perchè tanti quanti erano non si lasciassero tenere a bada da sì pochi uomini.

— Voi, gridava, voi, soldati vecchi, lasciarvi battere da un pugno di cerne? Oh vergogna! vergogna!

E così dicendo e spronandoli, li sospingeva, ma i nostri gridavano: Viva l'Italia! e non perdendosi a fare inutile consumo di polvere, con la baionetta si avventavano loro sopra, e li ricacciavano rotti e sanguinosi al luogo donde erano partiti.

Sino alla sera durò su questo punto la lotta accanita, mentre alla destra verso Valleggio le truppe si stavano quasi che immote l'una a fronte dell'altra, ed i spessi ordini del Re uscivano a vuoto.

Più volte i Duchi mandarono chiedendogli un rinforzo, e più volte i messaggi si perdettero a mezza via, o la volontà del Re fu paralizzata.

Più volte mandò verso la riserva di marciare innanzi, e la riserva mai non mosse piede.

Più volte si pensò a Sonnaz, ma era troppo tardi; egli era al di là del Mincio e col nemico in mezzo. E gli avvisi, gli ordini mancati i giorni innanzi, non avrebbero allora avuto migliore effetto.

Insomma, che vado più ritessendo la storia dolorosa di quel fatto miserevole per le sue conseguenze, sebbene glorioso per il sovra umano valore dei nostri prodi?

Venne la sera, e l'ordine della ritirata fu mandato lunghesso tutta la linea della battaglia.

Il duca di Savoia a Custoza cedendo il terreno a palmo a palmo, diede tempo alla sinistra ed alla destra di fare i loro movimenti in sicurezza senza essere divise ed accerchiate dal nemico.

L'artiglieria e la cavalleria gareggiando coi fanti, tenevano il nemico in rispetto, e quella ritirata che avrebbe potuto con tutt'altri soldati mutarsi in fuga, fu nobile, intera, forte, degna di gente avvezza a vincere ogni qual volta si batteva.

Il nemico lasciò sul campo di battaglia molta più gente che non i nostri, e soprattutto di ufficiali ai quali non pareva vero che così pochi durassero fermi contro a tanti e sì feroci assalti, e perciò alla testa de' soldati si ripetevano quelle spesse cariche dove trovavano la morte.

Ma che valse?

Qui cominciarono le nostre rovine.

Al soldato cadde l'animo quando vide che tanto valore andava sprecato, poichè dopo essere stato il vincitore si trovava egli il vinto.

La nera combriccola si gettò, come stormo di corvi su quello esercito dolente, e tutte le passioni vi soffiò, tutti i sospetti, tutto quanto aveva da lunga mano preparato per distruggerlo e fisicamente e moralmente.

La sete, la fame chiamò in suo soccorso perchè nelle contrade più feraci ed ubertose della terra, in quella stagione del raccolto, mancassero a que' prodi stremati dalle fatiche, il pane e l'acqua.

I fonti furono avvelenati, le carni, corrotte e ad ogni passo che si faceva, ad ogni ora che passava, cresceva in forze ed in ardire la infame congiura.

Lucenzio, Fagottini, la Rutili e tutta l'altra ciurma di galeotti, apersero le labbra al sorriso e cantarono sopra le rovine della patria l'empio trionfo.

Barabba, Vinchi, Fanfulla scontratisi in un partito tedesco, si batterono da quei prodi che erano, ma alla prigionia anteposero la morte.

Carlo Alberto quella notte si rimase solo, e pensando al passato e cercando di penetrare nell'avvenire, gli parve che di questo gli si spalancassero le porte, e vide in sogno la fuga di Milano, l'incendio tentato al palazzo Greppi, la nuova riscossa terminata, mercè di un nuovo tradimento d'un generale venduto al nemico, per nome Ramorino, in una sconfitta senza esempio; e gli parve

scendere dagli scaglioni del trono, dare un addio al suo popolo, e fuggiasco e rammingo, traversando il Po in una barchetta, salpare dal lido d'Italia per andare a morire sulla spiaggia dell'Oceano in Oporto.

Gli pareva di esser presso a rendere l'estremo anelito, quando una mano amica posandosegli sul cuore, senti dirsi: - Sire, coraggio.

Si scosse, e vide il fedele conte Derossi.

Egli aveva però veduto il vero in sogno, e quello stesso Derossi doveva rivederlo in Oporto in quel momento estremo.

**FINE.**

## ERRATA

## CORRIGE

*Dispensa 69, pag. 547, linee 13-16-17-18*

. . . . . quando inciampando in rientrato in sè, e svaniti i bellissimi sogni, si era trovato solo di un sasso, era notte in un paese ed una strada sconosciuta ed in mezzo a nemici d'ogni sorta.

. . . . . quando inciampando in un sasso, era rientrato in sè, e svaniti i bellissimi sogni, si era trovato solo, di notte, in un paese ed una strada sconosciuta ed in mezzo a nemici d'ogni sorta.



582,571

# INDICE

## DELLE MATERIE

---

Introduzione . . . . .	pag. 3
Sfacteria . . . . .	» 9
Storia . . . . .	» 15
Un Consesso ne' Ss. Martiri . . . . .	» 19
Una camera mobigliata e disimpegnata . . . . .	» 28
Una scoperta . . . . .	» 54
Padre e figlio . . . . .	» 49
Il palazzo Derossi . . . . .	» 57
Cominciano i misteri . . . . .	» 70
La visita secreta . . . . .	» 81
Emma . . . . .	» 92
L'osteria del Gambero . . . . .	» 96
<del>La messa di Padre Lucenzio . . . . .</del>	<del>» 107</del>
Inglese e Tedesco . . . . .	» 117
Una sepoltura gratis . . . . .	» 127
La buona fede di un gesuita . . . . .	» 141
Amore e calcolo . . . . .	» 145
L'Opera di S. Paolo . . . . .	» 149
Il domani alle ore otto . . . . .	» 155
Rosa . . . . .	» 161
Una congiura all'aria aperta . . . . .	» 167
Volpe e volpone . . . . .	» 176
L'ultimo giorno di settembre ed il primo di ottobre »	182
Fanfulla martire . . . . .	» 195
Fanfulla teologo . . . . .	» 205
Fanfulla torna Fanfulla . . . . .	» 214
Timori e speranze . . . . .	» 226
Corsari contro corsari . . . . .	» 255
Non è che la figlia d'un operaio! . . . . .	» 244

Fanfulla esorcizzato . . . . .	pag. 254
La partenza . . . . .	» 262
Parole d'addio . . . . .	» 272
La caccia . . . . .	» 289
Doppia vittoria . . . . .	» 293
La confessione . . . . .	» 308
Sconfitte successive . . . . .	» 317
<b>La Propaganda Fides della marchesa Rutili</b> . . . . .	» 321
Fiorina . . . . .	» 326
Il bagno, ma non di Diana . . . . .	» 330
La ragnatela . . . . .	» 339
La bottega della crestaia . . . . .	» 346
La candela dietro la finestra . . . . .	» 353
Il padre . . . . .	» 362
La fuga . . . . .	» 367
Il piano dei gesuiti . . . . .	» 371
Il duello . . . . .	» 376
La visita delle ore cinque . . . . .	» 382
Le forzate . . . . .	» 386
I due genitori . . . . .	» 393
Le riforme . . . . .	» 399
Alla Madonna del Pilone . . . . .	» 407
Un viaggiatore a spese del governo . . . . .	» 412
Una fucina d'armi . . . . .	» 420
Nobili e borghesi in una soffitta . . . . .	» 423
Il diario di Emma . . . . .	» 433
Santi mezzi di far denari . . . . .	» 434
Lo Statuto . . . . .	» 436
La bandiera tricolore . . . . .	» 439
La partenza . . . . .	» 479
Una lettera confortatrice . . . . .	» 490
Il falso mendico . . . . .	» 506
Il trivio della croce . . . . .	» 513
L'agguato . . . . .	» 523
Il principio del fine . . . . .	» 534
Il quartier generale . . . . .	» 539
Il conciliabolo . . . . .	» 554
L'ambulanza . . . . .	» 567
Il consiglio di guerra . . . . .	» 571
Custoza . . . . .	» 580

# INDICE

## DELLE TAVOLE

TAVOLA		pag.	
	I . . . . .	1	
—	II . . . . .	»	14
—	III . . . . .	»	22
—	IV . . . . .	»	34
—	V . . . . .	»	44
—	VI . . . . .	»	48
—	VII . . . . .	»	52
—	VIII . . . . .	»	66
—	IX . . . . .	»	72
—	X . . . . .	»	75
—	XI . . . . .	»	83
—	XII . . . . .	»	90
—	XIII . . . . .	»	99
—	XIV <i>EMMA</i> . . . . .	»	92
—	XV . . . . .	»	108
—	XVI . . . . .	»	126
—	XVII . . . . .	»	130
—	XVIII . . . . .	»	140
—	XIX . . . . .	»	141
—	XX . . . . .	»	143
—	XXI . . . . .	»	137
	<i>ROSA</i> . . . . .	»	161
—	XXII . . . . .	»	164
—	XXIII . . . . .	»	173
—	XXIV . . . . .	»	161
—	XXV . . . . .	»	184
—	XXVI <i>CARLO</i> . . . . .	»	198
—	XXVII . . . . .	»	194
—	XXVIII . . . . .	»	201
—	XXIX . . . . .	»	214
—	XXX . . . . .	»	228
—	XXXI . . . . .	»	234
—	XXXII . . . . .	»	244
—	XXXIII . . . . .	»	237

TAVOLA	XXXIV	»	261
—	XXXV	»	263
—	XXXVI	»	296
—	XXXVII	»	284
—	XXXVIII	»	294
—	XXXIX	»	287
—	XL	»	288
—	XLI	»	297
—	XLII	»	292
—	XLIII	»	313
—	XLIV	»	324
—	XLV	»	328
—	XLVI	»	332
—	XLVII	»	338
—	XLVIII	»	341
—	XLIX	»	344
—	L	»	334
—	LI	»	360
—	LII	»	379
—	LIII	»	390
—	LIV	»	374
—	LV	»	395
—	LVI	»	404
—	LVII	»	421
—	LVIII	»	423
—	LIX	»	443
—	LX	»	456
—	LXI	»	453
—	LXII	»	462
—	LXIII	»	466
—	LXIV	»	482
—	LXV	»	496
—	LXVI	»	505
—	LXVII-LXIX	»	509
—	LXVIII	»	518
—	LXX	»	524
—	LXXI	»	533
—	LXXII	»	533
—	LXXIII	»	549
—	LXXIV	»	542





ND BANC  
AND BAN  
BAND BE  
BAND E

